





**Carmine Pellizzi Giuseppe Tallarico**

# **CASABONA**

**VICENDE STORICHE  
DI UN ANTICO BORGO FEUDALE CALABRESE**

COLLABORATORE E AUTORE DEI DISEGNI  
PAOLO PASQUALE ABATE

È vietata la riproduzione o duplicazione anche parziale di questo libro  
senza la preventiva autorizzazione degli Autori.

*Con affetto e gratitudine  
a tutti i Casabonesi  
che nel lungo scorrere dei secoli,  
tra calamità e povertà,  
ci hanno tramandato con amore  
e grande senso di responsabilità  
questo piccolo centro abitato.*



## Premessa

*Fare storia o meglio riportare alla memoria episodi, avvenimenti e motivazioni che hanno tracciato il solco dentro il quale individui e popoli si sono mossi, è molto gravoso e comporta enormi sacrifici fisici ed economici per coloro che si apprestano all'impresa. Il tutto diventa ancora più complicato se si sceglie di parlare o se si ha l'incoscienza di voler raccontare i periodi oscuri e nebulosi, in cui si sono mosse le piccole comunità del Mezzogiorno d'Italia. Forse per questo la storiografia ufficiale si è sempre interessata dei grandi personaggi, degli uomini illustri che hanno lasciato traccia indelebile sulla terra o per la loro perfidia o per la loro virtù.*

*Nessuno, però, si è interessato della storia o delle vicende di milioni di uomini e donne che, nel silenzio e senza lasciare impronte, hanno vissuto in ogni angolo della terra. Sarebbe interessante poter conoscere le aspirazioni, gli ideali, i pensieri delle enormi masse che hanno vissuto sotto lo stesso cielo dei potenti senza lasciare traccia del loro passaggio. Questo lavoro si prefigge di squarciare il muro d'ombra, di illuminare i chiaroscuri nascosti dietro una data o un nome che di tanto in tanto fa capolino nella storiografia ufficiale, senza però incidere sul cammino di essa. Siamo convinti che il tortuoso cammino dell'umanità è stato segnato soprattutto da fattori ambientali, economici, politici e religiosi di intere comunità; che è proseguito più celermente quando queste hanno partecipato, anche se inconsapevoli, a tracciare una carreggiata scorrevole e che invece è diventato più complicato quando popoli disperati e rassegnati sono rimasti ai margini della storia. Il Meridione d'Italia, ancora oggi paga il prezzo di quest'allontanamento dalla vita attiva dei ceti popolari, di questa rassegnazione atavica e fatalistica delle sue popolazioni, mai protagoniste del proprio destino.*

*Dopo lo splendido periodo ellenistico che coincise con la civiltà della Magna Grecia, il sud Italia cadde in un profondissimo letargo di idee e fu sottoposto alle più svariate invasioni che hanno visto le popolazioni indigene sempre spettatrici degli avvenimenti, sempre dome e mai percosse da quello spirito di intraprendenza che distinse gli uomini in altre situazioni o in altri contesti. Mentre al centro-nord della penisola le popolazioni autoctone trovavano la forza di ricostruire, agevolate da un'oggettiva, migliore posizione in relazione a fenomeni macrostorici, nel Mezzogiorno d'Italia le condizioni di marginalità e di difficoltà sembravano prevalere. È qui la lontana origine della questione meridionale, è nella notte dei tempi che vanno ricercate le cause dell'affievolirsi dell'anelito di libertà e di indipendenza che ha reso le popolazioni meridionali in genere amorfe e senza storia scritta.*

*Questa nostra indagine, già difficile per le cose appena dette, diventa ancora più ardua e forse senza speranza se si vuole parlare di una piccolissima comunità di uomini e donne che visse nel profondo sud, nota nella storia ufficiale più come espressione geografica, staccata dal lavoro e dall'intelligenza degli uomini che hanno combattuto e piegato l'asprezza dei luoghi e della natura.*

*Negli archivi storici di stato, dei privati ed in quelli ecclesiastici, ogni tanto si trova un rigo che ricorda Casabona, ora appartenente a questo signore ora a quell'altro, ora perché tassata a pagare decime e balzelli vari, come se fosse una cosa inanimata, senza vita intelligente e superiore. In mezzo a queste difficoltà e ad una disarmante scarsezza di notizie ci siamo trovati ad operare.*

*Casabona è il paese di cui ci occuperemo. Con molta probabilità le sue origini sono antiche, risalgono all'epoca preellenica, ma non abbiamo alcuna notizia certa di esse, come ebbe a scrivere nel 1600 lo scrittore Domenico Martire nel suo manoscritto "Calabria sacra e profana". Perciò non è nostra intenzione dare libero sfogo alla fantasia e limitare la nostra ricerca ad un semplice e mero esercizio letterario limando e contestando gli storici del passato per trovare una casella dove collocare Casabona nel mosaico della storia della Magna Grecia o in quella preellenica. Potremmo parlare di Chone o di Macalla e tanto faremmo o diremmo che alla fine forse riusciremmo a convincere qualcuno che Casabona ha avuto una sua collocazione dignitosa nel panorama esaltante della storia antica; ma non è questa l'intenzione che ci siamo prefissi, bensì ricavare solo da notizie certe la sua collocazione e la sua cittadinanza nella civiltà degli uomini.*

\* \* \*

*La vita di ognuno di noi è spesso segnata da incontri fortuiti, da simpatie o antipatie che nascono e si sviluppano inconsciamente, apparentemente senza alcuna valida motivazione. La nascita del sodalizio tra Carmine Pellizzi e Giuseppe Tallarico, insegnante elementare il primo ed infermiere professionale il secondo, segue questo cliché più volte sperimentato senza che ci si possa rendere conto del perché sia avvenuto.*

*I due, frequentandosi, siamo nell'autunno del 1988, intuiscono di avere gli stessi interessi e di perseguire, seppure inconsapevolmente, i medesimi obiettivi, anche se il loro temperamento ed il gusto estetico appaiono molto distanti, se non, addirittura, opposti. Le differenti personalità trovano così, non si capisce come, il modo di integrarsi e di completarsi a vicenda. Cominciano a frequentare di sera per due volte la settimana il Centro Servizi Culturali di Crotona e sono presi dal sacro ardore di conoscere e riscoprire le proprie radici, convinti che solo così potranno rendersi utili alla comunità di Casabona, loro paese di origine.*

*Obiettivo prevalente della coppia diventa dissipare la fitta nebbia che avvolge la storia di Casabona e ricostruire una tradizione culturale del paese per metterlo alla pari dei comuni limitrofi, alcuni dei quali fanno risalire le loro origini fino a Filottete se non addirittura al grande Eracle. Nel territorio di Casabona di tanto in tanto sotto la vanga o l'aratro affiorano qua e là frammenti ceramici, metallici ed emergenze murarie, che lasciano immaginare un passato antichissimo del quale sono stati certamente protagonisti uomini e donne rimasti, purtroppo, senza voce e senza volto. Far rivivere questi progenitori, portare alla ribalta volti ed avvenimenti finora sconosciuti sono le sfide che la coppia intende condividere, anche se non ha la minima idea di come ricercare e di come indagare.*

*Un validissimo aiuto diventa il libro "Casabona feudale" di Pericle Maone, che con le sue note bibliografiche ed archivistiche assurge a guida sapiente nel districarsi tra i manoscritti del grande Archivio di Napoli, da dove l'autore savellese aveva attinto a piene mani nel ricostruire le vicende storiche di Casabona e di moltissimi altri comuni della provincia di Crotona. Un ringraziamento doveroso va, dunque, alla memoria di questo infaticabile ricercatore, i cui scritti possono servire come base sicura e guida illuminata per chi volesse affrontare il difficile lavoro della ricerca storiografica.*



*Nella sede del Centro Servizi Culturali, avviene la prima importante svolta: il direttore Andrea Pesavento li accoglie, li rassicura e li guida sulla difficile strada della ricerca storiografica.*

*A Pasqua del 1990 il vero colpo di fortuna: l'incontro casuale con il compaesano Paolo Pasquale Abate, professore di storia dell'arte in un liceo scientifico di Milano, di ritorno a Casabona per le vacanze pasquali. Si forma così un trio ben assortito e soprattutto intenzionato a proseguire fino in fondo gli studi su Casabona prendendo in esame la possibilità di ricercare anche in altri archivi, regionali e nazionali, considerato le potenzialità e la forza che deriva da questa unione.*

*Nel 1992 i tre, durante le vacanze natalizie, conoscono un giovanissimo professore di greco e di latino del liceo-ginnasio di S. Severina, Daniele Macris, che diventerà il traduttore dei manoscritti greci e latini, il consulente fidato e l'amico che incoraggerà e conforterà nei momenti di smarrimento Carmine e Giuseppe, mentre Pasquale a Milano ed a Napoli ricercava ed inviava preziosissimo ed inedito materiale archivistico.*

*Il 13 agosto 1998, purtroppo, all'età di 42 anni, nel capoluogo Lombardo, dopo una lunga malattia, si spegne tragicamente il motore del trio, Pasquale, grande studioso di araldica, che aveva con le sue conoscenze aperto a Carmine ed a Giuseppe le porte e gli archivi dei maggiori storici regionali (prof. Gustavo Valente da Celico, prof. Romano Napolitano da Montalto Uffugo, avv. Salvatore Gallo da Strongoli, prof. Crescenzo Di Martino da Corigliano Calabro, prof. Franco Ioele da Rossano, prof. Pasquale Attianese da Crotona, prof. Vincenzo Fabiano, responsabile GAK di Crotona, proff. Franco e Romano Liguori da Cariati, e tanti altri).*

*Questo libro è il prodotto del loro sinergico lavoro, completato ed assemblato dai soli Carmine e Giuseppe dal 1998 in poi. Non è certamente senza difetti, a dispetto dei proponimenti e degli sforzi degli autori. Difetti imputabili certamente ai loro limiti, alla loro incapacità nel ricercare o nel discernere tra le notizie che, pur confusamente, sono state ritrovate nell'Archivio di Stato di Napoli, di Cosenza, di Catanzaro e della Città del Vaticano, nonché in quelli privati messi gentilmente a loro disposizione.*

*Si poteva certamente fare di più, ma ci sia concessa l'attenuante della buona fede. Noi ce l'abbiamo messa proprio tutta.*

*Il lavoro, non ce ne voglia l'amico Pasquale, è dedicato principalmente alle nostre mogli, Nella Mercurio ed Assunta Novello ed ai nostri figli, che pazientemente hanno sopportato le nostre partenze, i nostri malumori nelle difficoltà e, perché no, le nostre spese. Ringraziamo infine tutti coloro che ci hanno aiutato ed incoraggiato con la loro stima e comprensione. Il nostro pensiero grato va a tutti gli estimatori che abbiamo nell'ambiente culturale della provincia di Crotona, che stanno aspettando pazientemente la pubblicazione. Ci auguriamo di non deludere nessuno.*

*Si informa il lettore che la bibliografia e le fonti archivistiche, riportate in sintesi nelle note, sono esplicitate al termine libro. Ci scusiamo se qualche testo citato dovesse risultare incompleto, sotto il profilo bibliografico, ma la maggior parte di essi ci è pervenuta in fotocopia.*

Casabona, febbraio 2003

Carmine Pellizzi  
Giuseppe Tallarico



## Presentazione

*La pubblicazione dell'opera "Casabona, vicende storiche di un antico borgo feudale calabrese", frutto dell'impegno di C. Pellizzi e G. Tallarico, stimola una serie di riflessioni e di considerazioni. Innanzi tutto il lavoro di ricerca, di scavo, di consultazione archivistica e bibliografica fa meritare a questa fatica il giusto appellativo di opera storica "optimo iure": dieci anni di certosina compulsazione di libri, registri, regesti, apprezzati hanno apportato alle scarse linee originarie, comuni con buona parte dei paesi del Crotonese, tutta una ramificazione di riferimenti pertinenti a singoli episodi, determinate famiglie e personalità, finora neglette e trascurate, o ignorate, e comunque non poste in fruttuosa relazione tra loro, tali da restituire una fisionomia inconfondibile al vissuto collettivo del centro di Casabona.*

*Pur non essendo storici di "professione" gli amici di Casabona si sono guadagnati sul campo la promozione, meritatissima e documentata: le loro medaglie sono l'obiettività, la completezza, la conoscenza, l'uso e il discernimento delle fonti, la cautela e l'equilibrio di valutazione delle stesse in relazione agli avvenimenti. È giusto che, dopo quasi due secoli dalle celebri annotazioni manzoniane su "vero storico" e "vero poetico" l'indagine storica seriamente condotta restituisca al "vero storico" alcune pertinenze che sembravano ormai dominio acquisito del "vero poetico".*

*Certo non manca l'elemento "poetico" nell'opera: il retroterra psicologico e culturale, l'innamoramento per la propria, umile terra, la convinzione tenace di dare un volto più chiaro e sereno all'evoluzione sociale nel corso dei secoli muovono ed animano in modo "creativo" la lettura dei dati, l'interpretazione degli eventi, i collegamenti geografici, economici, sociali, morali. L'attenzione alla presentazione geografica del teatro delle vicende si inserisce nei più aggiornati canoni di geografia umana ed antropica, disciplina complementare alla storia: non si può interpretare il divenire senza un necessario approfondimento delle condizioni ambientali e climatiche, che inevitabilmente indirizzano lo sviluppo sociale. D'altronde, già Erodoto (V secolo a.C.) nel descrivere i popoli del Mediterraneo orientale e del Mar Nero esprimeva considerazioni di tal fatta.*

*Dalla geografia alla mitologia e all'archeologia: tutti gli studiosi di antichità del Crotonese sanno che l'entroterra di Strongoli, in cui ricade il territorio di Casabona, è un "Eldorado" per tombaroli, archeologi professionisti e dilettanti che, approfittando dell'incuria, della superficialità e dell'ignoranza dei più, hanno coscientemente depredato il patrimonio. Comunque i riferimenti ai ritrovamenti archeologici "dichiarati" e registrati sono utili per la ricostruzione di una storia materiale almeno dell'agro di Casabona, con interessanti notazioni sulla benefica azione di alcuni collezionisti locali (Ludovico Tallarico per tutti).*

*Il periodo preistorico e protostorico, insieme con l'antichità magno greca, romana ed indigena, costituisce forse il momento più nebuloso, ma per questo più affascinante di ogni indagine. Col Medioevo normanno l'attenzione si sposta su documenti d'archivio, ed il legame con la bizantina e, poi, normanna*

*S. Severina si rivela importante e significativa: Casabona nella diocesi di Umbriatico, suffraganea di S. Severina, acquista personalità e fisionomia in un ambito territoriale ben definito, che ci riporta alle notazioni geografiche introduttive.*

*La presentazione e la prudente valutazione di un ingente numero di fonti archivistiche e documentarie, alcune inedite, costituiscono una vera "chicca" per gli intenditori e sono esposte in modo da non annoiare anche il lettore più frettoloso. Dati interessantissimi sui feudatari e sui "semplici" abitanti, sulle condizioni proprietarie, sulle coltivazioni, su onomastica e toponomastica, sulla vita ecclesiastica arricchiscono il volume, che si raccomanda a tutti gli storici per metodo e completezza e che meriterebbe degna accoglienza nelle biblioteche e nelle aule di tutte le scuole del Crotonese.*

*Per la nostra parte auguriamo a Carmine e Giuseppe un impegno sempre vigile e costante che dia frutti di uguale sapore, anche se di diversa consistenza, su molti aspetti interessanti, per non dire intriganti, di storia locale.*

*Un pensiero memore a P.P. Abate, che tanto ha rappresentato per la genesi e la realizzazione dell'opera.*

Reggio Calabria, gennaio 2003

Prof. Daniele Macris

## DESCRIZIONE DEL COMUNE DI CASABONA

Tra le propaggini orientali degli Appennini silani, nella vasta area della Kroton magno-greca, sorge Casabona. Assisa su di un colle, domina in-contrastata con lo sguardo l'orizzonte dell'azzurro Ionio, dall'antica Petelia a Capo Lacinio.

Il paese, posto a nord-ovest dal capoluogo Croton<sup>1</sup>, si snoda sul costone roccioso di un'ampia collina, a circa 300 metri s.l.m.<sup>2</sup>. Le abitazioni, addossate le une alle altre, salgono seguendo l'andamento irregolare del terreno e disegnano fra loro un intricato labirinto di viuzze (*stritti*) e di rioni (*rughe*) dai nomi pittoreschi: *Mulinu a Ventu, Curva i Toma, Cruci, Pinnini, Coddra, Sbirriolu, Chiesa Vecchia, Pace e Rifri-scu, Timpa i da Tallarica, Vasapedi, Scogghiu, Capadirti, Timpareddu i da Posta, Coniceddra, Gabina, Manche, Campu, Vaddricupa, Lupareddra, Muntagnachiana*.

Ognuno di questi toponimi trae la denominazione da edifici o episodi accaduti negli stessi rioni, oppure dalla posizione geografica del luogo ed è, ancora oggi, un valido supporto per individuare con esattezza e senza possibilità di errore le varie aree urbane, più di quanto non faccia la moderna toponomastica delle vie civiche. Le costruzioni, disordinate per l'aspro pendio, si sono sviluppate senza un preciso disegno, lasciando intravedere nei numerosi nuovi edifici a più piani, quasi mai completati, la ricaduta economica dell'emigrazione e dei sacrifici dei suoi laboriosi cittadini, che dagli anni Sessanta in poi sono andati ad arricchire con il loro lavoro il nord Italia e l'Europa della CEE.

Il paese dista 35 km da Croton, con cui è ben collegato; più difficili si presentano le comu-

nicazioni con i paesi della fascia collinare e presilana. Dal suo ex capoluogo di provincia, Catanzaro, dista 108 km, mentre da Cosenza, antico capoluogo della Calabria Citra, nel cui territorio fino al 1816 era compreso, dista 110 km.

La collina su cui è edificato il paese è costituita per 1/3 da argilla e per 2/3 da strati rocciosi intervallati da tufo marino. La struttura geologica ha consentito durante il corso degli anni di scavare delle grotte nel tufo, comunemente dette *rutte*. La maggior parte di queste sono collocate ad ovest del centro abitato in contrada Vallecupa. L'ampia depressione dell'area, compresa tra il colle Luparella e la parte alta del paese, è senz'altro il luogo più suggestivo e caratteristico del paesaggio cittadino. Nelle grotte qualcuno ha voluto vedere erroneamente insediamenti di epoca antica, mentre in realtà la loro costruzione è assai recente ed ha contribuito, non poco all'economia agricola del paese, poiché sono state utilizzate come porcilaie, depositi di fieno e stalle per animali da soma. Dalla fine degli anni Settanta in poi, l'area, troppo a ridosso del centro abitato, è stata progressivamente abbandonata per ragioni igieniche e le porcilaie sono state spostate in altre zone, meno in vista e più distanti dalle civili abitazioni. Solo durante gli anni Ottanta, la zona è stata recuperata nuovamente alla fruibilità collettiva con la costruzione di due sedi stradali: la variante ovest, che collega i rioni Campo Sportivo e Vasapedi, e via Vallecupa che mette in comunicazione il rione Campo Sportivo e via Calabria. Le numerosissime *rutte*, comunque, collocate sui diversi piani del costone occidentale di Vallecupa, benché negli

1. Dal 1992 il comune di Casabona è entrato a far parte della nuova provincia di Croton, istituita con decreto legge n. 249 del 6 marzo 1992, insieme con altri 26 comuni: Croton, Belvedere Spinello, Caccuri, Carfizzi, Castelsilano, Cerenzia, Cirò, Cirò Marina, Cotronei, Crucoli, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Melissa, Mesoraca, Pallagorio, Petilia Policastro, Roc-

cabernarda, Rocca di Neto, S. Mauro Marchesato, S. Nicola dell'Alto, S. Severina, Savelli, Scandale, Strongoli, Umbriatico, Verzino.

2. Altri rilievi altimetrici nel centro abitato sono: Contrada Luparella 325 m, Via Campidoglio 311,8 m, Piazza Eroi Casabonesi 292 m, Via Croton 232,4 m, Rione Croci 253 m.

ultimi anni avessero perso la loro originaria funzione di supporto economico, non hanno per niente smarrito il loro fascino paesaggistico, tanto da continuare a suscitare una forte sensazione di mistero e di disagio difficilmente dimenticabile soprattutto nel forestiero che passa sulla provinciale Casabona-Zinga-Pallagorio<sup>3</sup>.

Le origini del paese si perdono nella notte dei tempi, mentre l'odierna Casabona ha all'incirca due secoli e mezzo di vita. La rifondazione del centro urbano nell'attuale sito risale, infatti, alla fine della prima metà del 1700, dopo che alcuni smottamenti avevano distrutto, nel 1733, parte del vecchio sito e avevano reso pericolosa la permanenza nel perimetro urbano. Le abitazioni abbandonate divennero cave di pietra per la ricostruzione di nuovi edifici che lentamente cominciarono a sorgere intorno al convento dell'Annunziata dei frati Minori Osservanti, ubicato a circa un chilometro di distanza dal vecchio paese.

Situata a 258 m s.l.m., su di una collina costituita prevalentemente da arenaria ed argilla, l'antica Casabona era circondata da rupi inaccessibili che la rendevano inespugnabile, tanto da essere considerata una vera e propria roccaforte naturale. Ad essa era consentito l'accesso per mezzo di due porte: una disposta ad ovest, chiamata dell'"Annunziata", e l'altra ad est, denominata di "S. Nicola". Del vecchio sito, oggi non rimangono che pochi e scarni ruderi, circondati da vertiginose rupi che, all'occhio del profano, mostrano una non facile lettura dell'originaria struttura. Gli unici elementi visibili che possono intradare su una parziale ricostruzione del centro abitato, sono i resti della chiesa di S. Nicola Vescovo. I ruderi, dopo un attento studio grafico eseguito sul posto e confrontato con alcuni documenti reperiti in diversi archivi, ci hanno restituito in modo chiaro l'originaria planimetria dell'antico edificio di culto. Esso era costituito da un'unica navata con servizi annessi e torre campanaria. Oggi, del sacro tempio, rimane gran parte dei muri perimetrali alla radice, l'area presbiteriale, la sacrestia ed una cappella, mentre tutt'intorno sono numerose le tracce murarie di edifici civici, ricoperti dalla vegetazione. Tra questi si è riusciti a riconoscere, per la mole dei pochi muri perimetrali, il palazzo ba-

ronale della famiglia Pisciotta, chiamato metaforicamente il castello. Completano il paesaggio un abbeveratoio ed un'edicola votiva di probabile influenza bizantina. Il luogo mostra i segni dei diversi smottamenti, che si sono succeduti negli ultimi secoli e lascia intravedere sprofondamenti e dislivelli provocati dal lento ed inesorabile slittamento di una parte della collina verso la vallata sottostante.

La nuova Casabona, d'altra parte, ha subito pur essa, dal 1950 al 2000, una radicale trasformazione urbanistica che, purtroppo, ha stravolto l'originario disegno paesaggistico. I danni maggiori sono stati gli abusi praticati sul cosiddetto centro storico, che con le sue casette basse, i palazzi, i viottoli selciati, la chiesa, il convento, mostrava quell'armonia architettonica di vero e proprio borgo settecentesco. Con l'arrivo del cemento, l'area urbana è stata totalmente trasformata: le casette sono state inglobate in costruzioni a più piani, i pochi palazzi signorili hanno perso gli originari lineamenti architettonici, i viottoli sono stati inondati da cemento e catrame, la chiesa madre (inizio XIX secolo) ha subito all'interno vari rimaneggiamenti non consoni al proprio stile. Del cenobio Francescano, infine, non è rimasta alcuna traccia: soppresso per decreto francese agli inizi del 1800, le celle dei Minori Osservanti, sette o otto, furono vendute a compratori privati ed adibite ad abitazioni, mentre la chiesa, lunga 22 m e larga 10, fu aggregata alla parrocchia. Vi si continuarono a celebrare i divini misteri fino al 1876<sup>4</sup>, quando per cause a noi sconosciute, forse una scossa tellurica, cadde parte del tetto. Nel 1900 il regio commissario straordinario, avv. Marco Gentile, in qualità di amministratore del comune, ne dispose la definitiva chiusura al pubblico perché pericolante<sup>5</sup>. Durante il ventennio fascista (1925-43), la struttura, decadente ed abbandonata perché priva di tetto (erano rimasti sospesi e pericolanti spezzoni di tegole), venne utilizzata dalla famiglia del podestà per ricovero di pecore, capre e maiali ed in seguito adibita a palestra per esercitazioni ginniche (pertiche e corde) dei giovani fascisti o avanguardisti casabonesi. Dopo la caduta del regime e la fine della guerra, l'edificio fu utilizzato come luogo di svago e di intrattenimento teatrale e cinematografico

3. Verso la fine del 1999, nel mese di ottobre, l'amministrazione provinciale ed il suo assessore ai beni culturali, si sono accorti di questo straordinario patrimonio paesaggistico, comune a tutto il comprensorio ma più presente in Casabona, ed hanno spinto l'amministrazione comunale a ripulire dalle sterpaglie "Vallecupa" ed a liberare le entrate delle grotte dal materiale

che vi si era accumulato, ripristinando uno scenario da presepio naturale, ammirato e visitato durante l'ultimo Natale del secondo Millennio.

4. D. PALMIERI-TUCCI, *Cronistoria di Casabona*, p. 11.

5. M. GENTILI, *Comune di Casabona - Adunanza consigliare del 20 luglio 1902*, p. 39.

dalle civiche amministrazioni che providero a murare a secco il portale principale ed a costruirvi sulla parete interna un palcoscenico in muratura, lasciando, per l'ingresso e l'uscita, due piccole porte laterali, una che dava sul vecchio chiostro, e l'altra sulla via civica S. Francesco. Nel 1966 anche i muri perimetrali furono abbattuti per ordine della curia diocesana di Cariati per costruire l'attuale casa canonica.

L'economia del paese è preminentemente basata sull'agricoltura, anche se l'aridità del clima e la scarsa vegetazione spontanea rendono il paesaggio arso e polveroso, soprattutto lungo le alture spoglie, le cui cime sono macchiate dal cespuglioso lentischio, ricordo della macchia mediterranea. Le basse e scoscese colline coltivate a stento dominano tutto il territorio, interrotte qua e là da piccole conche o da strette vallate intensamente coltivate a frumento, uliveti, vigneti, o dove scorrono i torrenti, ad agrumeti ed ortaggi. La primavera, che nella zona è molto precoce e termina in anticipo, ammantata, già dalla fine di gennaio, tutto di verde, che fa da cornice al giallo abbagliante dei fiori di campo, delle ginestre, dei cespugli spinosi ed alle agavi dai lunghi scapi coi fiori a grappoli che spontaneamente vi crescono.

Il territorio casabonese, di aspetto palmiforme, è esteso 68,9 kmq e confina con i comuni di Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Melissa, Strongoli, Rocca di Neto, Belvedere Spinello, Castelsilano e Verzino. È solcato a sud-ovest dal sonolento e tortuoso Vitravo, affluente di sinistra del fiume Neto, ed a nord-est dal torrente Seccata, tributario a sua volta di sinistra del Vitravo. Alla confluenza dei due corsi d'acqua si registra un'altitudine di 28 m s.l.m. che costituisce il valore più basso nella mutevole e varia orografia del paesaggio, mentre il punto più alto è 518 m che si rileva sulle serre di Zinga, al confine col territorio di Pallagorio.

Il Vitravo, che ha visto nascere lungo le sue sponde insediamenti rurali di epoca neolitica, ellenica e romana, ancora oggi ben visibili, nasce dal Cozzo di Calamacca nel territorio di Campana, provincia di Cosenza. Dopo aver attraversato parte di quest'ultimo territorio e quello di Verzino, segna per 3,6 km il confine

tra Casabona e Castelsilano per poi immettersi decisamente nel territorio di Casabona che l'attraversa per 16,6 km; infine continua il suo percorso per 1,8 km, facendo nuovamente da confine col territorio di Rocca di Neto. Ricevute, lungo questa linea di confine, nella piana di Melitino, le acque dei suoi tributari, fosso Galici e torrente Seccata, esce dal territorio di Casabona e percorre l'ultimo suo tratto nel comune di Strongoli, dove si congiunge al Neto, poco prima che questi sfoci, presso Fasana, nel mare Ionio. Le vallate bagnate dal Vitravo (sulla destra: Russumanno, Cellara, Fraga, Bufolarizza, Muscaro, Simma e Bocchetta; sulla sinistra: Mandravecchia, Salice, Chiuso, Messinella, Corvicello, S. Lucia, Mulino Nuovo, Piano delle Grotticelle, Valle delle Donne, Cucumazzo, Sirtine e Melitinello) sono state, e sono tutt'oggi, la parte più rilevante della ricchezza agricola del nostro paese. Le sue fertili terre, costituite da seminativi asciutti, irrigui a pieno campo ed alberati di uliveti, agrumeti e vigneti, si sono prestate ad ogni tipo di coltura, tanto da essere, sin dall'antichità, nel mirino del latifondo della Roma imperiale e dei vari feudatari che si sono succeduti nel comprensorio lungo il corso dei secoli. I Casabonesi, infatti, non furono mai i proprietari di questi terreni; a loro non rimase altro che prestare la propria manodopera al servizio dei vari signori e della Chiesa che ne erano i legali proprietari. Solo dopo il 1850 e soprattutto con la riforma agraria dell'O.V.S. del 1950<sup>6</sup>, essi poterono entrare gradualmente in possesso di queste terre, trasformandole in campi irrigui, vigneti, uliveti ed agrumeti, grazie alla loro proverbiale laboriosità ed alle moderne attrezzature agricole che consentono di convogliare le acque del Vitravo in ogni punto della vallata.

L'altro corso d'acqua, che solca da nord-est il territorio di Casabona, è il torrente Seccata, chiamato anticamente "Fiumarella". La denominazione del torrente deriverebbe quasi sicuramente dalla penuria d'acqua trasportata soprattutto nei mesi estivi, quando in molte parti il letto si presenta quasi asciutto. Il nome, però, è ingannevole e benché per coloro che non lo conoscono il termine "Seccata" dà la sensazio-

6. L'Opera Valorizzazione Sila (O.V.S.) nel 1950 ha assegnato 459 quote ai contadini di Casabona, di cui 130 quote per nullatenenti e 329 integrative, per una superficie complessiva di 1159 Ha. Inoltre ha costruito una scuola e diverse abitazioni in località Valle delle Donne ed altre ancora nei

fondi Simma e Muscaro. Successivamente con la nuova quotizzazione si ebbe un incremento della proprietà agricola ed il numero dei contadini passò da 1299 a 1429 con un aumento del 10%, mentre la superficie interessata passò a 2710 Ha.

ne di un corso d'acqua tranquillo e rassicurante, la sua pericolosità è ben conosciuta dagli abitanti di Casabona e S. Nicola dell'Alto: essa deriva dalla conformità geografica del bacino, caratterizzato da un cammino tortuoso, incanalato fra due serre, con tratti molto ripidi e scoscesi. Nelle sempre più rare annate di pioggia, queste particolari caratteristiche morfologiche del corso del torrente consentono alle acque piovane nei mesi autunnali ed invernali di ingrossarne la fievole portata d'acqua, procurando in tal modo inondazioni nelle piane di Celafoniti e Melitino con ingenti danni alle colture agricole. Solo nel 1989 l'ente regione, per richiesta e progettazione del consorzio di bonifica "Valle del Neto", si è impegnata attraverso una grande opera di rinforzamento degli argini ad attutire in parte la pericolosità del torrente. La Seccata nasce nel territorio di Pallagorio e si immette in quello di Casabona nella località chiamata "Serra di Mezzo". Lungo il suo percorso riceve da sinistra un omonimo affluente, proveniente dal comune di Melissa. La lunghezza del torrente, nel solo tratto di Casabona, è di 14,6 km, di cui 2,1 nella piana di Melitino, ove confluisce nel Vitravo, fanno da confine col territorio di Strongoli. Lungo il suo impervio percorso troviamo a destra i fondi: Acquadolce, Spartizzi, Tocallo, Runci, Miceli, Foresta, Cuzzuparo, Teodoro e Melitino; mentre sulla sinistra: Cavallodaro, S. Agata (Gata o Gada), Spogliacristo, Piano della Torre, Romeo o Saccharini, Celafoniti e Viscigliette.

In località Cavallodaro esistono delle sorgenti di acque sulfuree attualmente in stato di abbandono, che un tempo venivano sfruttate non soltanto dai Casabonesi, ma anche dagli abitanti dei paesi vicini per ricavarne benefici terapeutici. Su queste sorgenti soffermò la sua attenzione, verso la metà del XVI secolo, il grande Gabriele Barrio, autorevole storico calabrese<sup>7</sup>. Recenti scavi archeologici, per altro non autorizzati, stanno portando alla luce in questa zona resti di età neolitica, greca, romana e bizantina, a dimostrazione che le rive del torrente assistettero lungo il corso dei secoli a diversi insediamenti rurali. Tombe con arredi funerari sono venute alla luce, oltre che a Cavallodaro, anche a S. Agata ed a Celafoniti. Comunque, tutta l'area collinare sulla sinistra della Seccata, esposta a mezzogiorno, è disseminata di reperti ed emergenze che do-

vrebbero spingere le autorità competenti ad autorizzare scavi guidati e mirati alla scoperta di una storia seppellita che di tanto in tanto un vomere di aratro riporta alla luce. A guardia di questo passato sepolto si staglia su un'altura in località S. Agata, a circa un chilometro dalla riva sinistra della Seccata, una torre di avvistamento cinquecentesca. La struttura è collocata a metà strada tra Casabona e S. Nicola dell'Alto e fu quasi certamente usata come residenza estiva dai vari feudatari.

Tra il torrente Seccata ed il fiume Vitravo, troviamo il fosso Galici, anch'esso tributario di quest'ultimo. Non si tratta di un vero e proprio corso d'acqua poichè è alimentato da scarsissime sorgenti e per la maggior parte raccoglie le acque nere del paese. Trasportando lo scarico fognante meriterebbe maggiore considerazione da parte degli amministratori della cosa pubblica, poichè i rifiuti liquidi richiedono pretrattamenti chimico-fisici atti ad evitare rischi di infezioni soprattutto nel periodo estivo. Si richiederebbe, pertanto, una maggiore manutenzione delle acque nere, a monte e lungo il percorso del fosso Galici, tale da consentire ai contadini di usufruire di acque depurate per uso irriguo. Non dimentichiamo che l'area Galici è stata in passato zona preminentemente malarica. Qualcosa per la verità si sta finalmente muovendo, visto che si parla di un depuratore che dovrebbe sorgere in località Dattilo, al cui funzionamento verrebbe affidata la salute igienica dello scolo d'acqua. A valle, proprio in contrada Galici, da cui la denominazione del fosso, è sorta agli inizi degli anni Ottanta l'area attrezzata industriale del paese, finanziata nell'ambito del P.I.P (Piano Insediamenti Produttivi) su cui si erano riposte tante speranze per lo sviluppo socio-economico di Casabona, ma che alla prova dei fatti si è rivelata l'ennesima beffa perpetrata ai danni dei nostri numerosi disoccupati. Speriamo che per il futuro le cose vadano meglio e che una gestione oculata e lungimirante dell'area possa farla assurgere a valvola di sviluppo e di crescita socio-economica. Il corso del fosso, coperto di tamerici e canneti, nasce in località Montagnapiana, lambisce a sud-ovest il centro abitato, percorrendo gole profondissime, e dopo aver bagnato i fondi Valle delle Rose, Galici, Patire e Melitino, si immette nel Vitravo. Scorre complessivamente per 7,25 km.

7. T. ACETI - G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, p. 345.



Dopo aver descritto la parte pianeggiante ed i corsi d'acqua, poniamo la nostra attenzione sui luoghi più suggestivi del territorio casabonese.

La località Montagnapiana (400 m s.l.m.) con i suoi deliziosi colli costituisce il paesaggio più pittoresco del territorio, dove approdano a tarda sera le desiderate brezze dello Ionio e dei monti silani e la natura cambia il suo volto ad ogni stagione. La lontananza dal centro abitato, la vista panoramica, il silenzio che avvolge l'altura, l'aria pura e fresca invitano la gente a recarsi sul posto. Per alcuni il richiamo è stato così forte da costruirvisi anche la casa, tanto da diventare in questi ultimi anni il quartiere residenziale di Casabona dove numerosi villini, architettonicamente piacevoli, segnalano la trasformazione del gusto e dello stile edilizio. La parte più alta di questa località amena, situata a circa 437 m s.l.m., è stata scelta dai nostri compaesani per erigervi nel 1895 un santuario<sup>8</sup>, dedicato a S. Francesco di Paola, il santo calabrese per eccel-

lenza. Il luogo, denominato volgarmente *u Timpunu i Sa' Franciscu*, è diventato da moltissimi anni meta tradizionale di un devoto pellegrinaggio da parte di numerosi fedeli provenienti anche dai paesi limitrofi<sup>9</sup>. Dal *Timpunu* lo sguardo può spaziare verso la valle fino al luccicante Ionio e verso i monti della Sila, offrendo alla vista del fortunato visitatore paesaggi stupendi e di straordinaria varietà. L'aria salubre del luogo invita a cercare durante la calura estiva refrigerio e pace.

Ai piedi del *Timpunu*, avvolto da un pizzico di mistero e di leggenda, si erge la villa del prof. Giuseppe Tallarico (1880-1965), medico e divulgatore scientifico casabonese, nonché amico fraterno del premio Nobel per la fisica, Guglielmo Marconi. A sentire i racconti della gente, lo scienziato bolognese più volte venne a Montagnapiana<sup>10</sup> per ritemperarsi nel corpo e nello spirito all'ombra del grande orto botanico, annesso al palazzo di stile moresco, edificato dal 1923 al

8. Riportiamo un breve brano del panegirico di F. PALMIERI-DIMA (*La nuova chiesa di Francesco di Paola*, pp. 5-6-11), scritto nel 1895, per l'inaugurazione della chiesa dedicata a S. Francesco di Paola in Casabona: "Era di maggio (26/5/1872). Limpido il cielo, sorridente il sole, inghirlandata di fiori la terra, alla solennità del giorno prestava la natura il fasto e l'allegria, quando buona parte del nostro popolo processionalmente si avviava per questo monte, preceduto dal vessillo della Redenzione. Lieto e taciturno seguiva il credente; e, a chi dimandava, dove si andasse, rispondeva con voce solenne: lassù, andiamo per innalzare un monumento a Francesco di Paola. Qui, infatti, si giunse ansanti e speranzosi: la vista del mare e degli Appennini silani, la vastità dell'orizzonte, la sublimità topografica ben presto suscitarono nella mente di tutti l'idea dell'infinito. Compresi dall'altezza de' misteri, qui tutti prostraronsi: qui gemiti affettuosi e calde preghiere; qui inni davidici e divine salmodie: s'incominciava la sacra cerimonia. Un sacerdote del Signore (v'interveniva tutto il Clero, e fu delegato dal Vescovo di Cariati il sacerdote Giuseppe Palmieri. L'arciprete Giosuè Vetere vi fece il discorso d'occasione) benedisse una pietra, vi fece su la croce e la gittò nelle fondamenta; sacrandosi così il sacro Tempio nascituro al più Grande fra i Calabresi, al più Invitto fra gli Eroi della Chiesa. O pii credenti di 23 anni or sono, e che ora qui siete, o pii credenti, a cui lo stame della vita fu reciso dalla mano degli anni, o a cui la balda giovinezza venne meno nell'aurora de' giorni per troppa vitalità, fatevi qui di persona, venite qui in ispirito. Oggi si realizzano le comune speranze: il Tempio che dedicate a Francesco di Paola è già completo (il 18 maggio 1895 fu delegato a benedire la chiesa lo stesso sac. Giuseppe Palmieri, il quale vi celebrò la prima messa, ed a ricordo vi fece venire da Roma un calice a proprie spese)".

9. Con decreto 11 febbraio 2000 l'arcivescovo di Crotone-S. Severina, mons. Andrea Mugione, informava i fedeli di Casabona che era possibile lucrarsi l'indulgenza Giubilare presso il santuario di S. Francesco di Paola in Casabona, entrato a far

parte, su indicazione del parroco, dei luoghi giubilari della diocesi.

10. Riportiamo una lettera di Guglielmo Marconi del 29 novembre 1927, indirizzata al prof. Giuseppe Tallarico, nella quale lo scienziato esprime il desiderio di venire a far visita al caro amico e di respirare l'aria salubre di Montagnapiana: "Caro Dottore, mille grazie per la Sua gentilissima lettera del 20 corrente che mi ha trovato ancora a letto ma sulla buona strada della completa guarigione. Mia moglie ed io siamo grati alla Sua Signora ed a Lei per il loro così caloroso invito, e La assicuro che ritornando, come spero, presto a bordo del Yacht in Italia una gita a Cotrone sarà fra le prime del mio programma, e di avere così il piacere di rivederLa e godere le delizie di clima e di sole a Montagnapiana dove, più che l'ex mio medico, troveremo dei buoni e cari amici ai quali fin d'ora inviamo i nostri migliori e più sinceri saluti. G. Marconi". A conferma del legame profondo, esistito tra l'illustre premio Nobel bolognese ed il nostro paese, di recente, il 10 marzo 2001, prima di passare a miglior vita, il senatore della Repubblica, Pasquale Poerio (1921-2002), davanti ad una folta platea di studenti crotonesi, portò la sua testimonianza personale: "Avevo sei anni circa e mi fu affidato il compito di dire qualcosa al Ministro e al grande scienziato, che era venuto a Casabona, perché Casabona era il paese del professore Tallarico, amico intimo di Marconi. Erano stati insieme in Inghilterra e da lì era nata, poi, una grande amicizia, che Marconi volle consacrare con la sua venuta nel paese di Peppino Tallarico. Mi fu dato, dunque, il compito di recitare una poesia, e mi fu detto che o la dicevo in calabrese o era meglio di no. Alla fine della poesia Marconi, che volle conoscere la traduzione italiana della breve poesia da me scelta, in cui si parlava dell'illusione degli sciocchi di poter cambiare la natura delle cose, mi abbracciò e mi disse che avevo ragione. Questo è uno dei ricordi più belli della mia vita" (La memoria e la storia: testimonianze e interpretazioni sulle vicende della comunità del 900, a cura di: V.E. Esposito, F. Squillace, A. Romeo - Crotone 2002, p. 103).

1926. La famiglia Tallarico ha rappresentato dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento un punto di riferimento importante per tutta la zona del Crotonese e Casabona divenne, all'epoca, cenacolo culturale fervido e vitale. Molte le personalità che in quel periodo fecero tappa a Casabona, richiamate dalla cordiale ospitalità dei Tallarico. Tra le più importanti segnaliamo: l'archeologo Quintino Quagliati (1905) della sovrintendenza della Puglia; l'archeologo Paolo Orsi, intorno agli anni Trenta; il filantropo ed archeologo Zanotti Bianco; il pittore lettone Teodoro Brenson, che nell'occasione (agosto 1928) dedicò quattro disegni al paesaggio casabonese; ed infine tanti altri personaggi, senatori del regno e professori universitari, tutti estimatori della famiglia Tallarico. Ricordiamo che all'epoca i Tallarico possedevano buona parte del nostro territorio e sono stati al centro della vita economica, sociale ed amministrativa del paese.

Lontano dal centro abitato, a circa 1,5 km, si erge nel fondo Acquadolce una chiesetta, consacrata alla Beata Vergine dell'Assunta, comunemente conosciuta come la "Madonna dell'Acquadolce". La denominazione della località è certamente legata al tipo di acqua che vi zampilla in contrapposizione all'acqua salata, che sgorga alle sue spalle dal costone di salgemma presso Zinga, ed alle acque sulfuree della vicina località di Cavallodaro. Il paesaggio è caratterizzato da una flora intatta ed alquanto varia con querce, ulivi, pioppi, ginestre, rovi di more, felci e tanti alberi da frutto, un tempo molto fiorenti. Il verde, che è presente tutto l'anno, e la purezza delle sue acque sorgive rendono la località oasi di pace e di benessere mentale e fisico. I Casabonesi si riversarono agli inizi del Novecento in questa conca lussureggiante per ritagliarvisi un fazzolettino di terra da coltivare. La quotizzazione abusiva, in appezzamenti non più grandi di 400 mq, rappresentava la speranza di un futuro migliore. In breve tempo la foresta venne disboscata e bonificata ed ognuno traeva dalla fertilissima conca, percorsa da due ricche falde acquifere superficiali: *u ca-*

*nalù i donna Tiresa ed u canalù i du Rimitu*, frutti di ogni tipo ed ortaggi freschi per il modesto consumo familiare. La laboriosa ed intensa attività venne bruscamente interrotta agli inizi degli anni Cinquanta dall'intervento autoritario del barone Berlingieri, che, facendo valere antichi diritti feudali ripristinava i fondi trasformati in pascolativi, stroncando sul nascere l'ingenuo tentativo di riscatto sociale messo in essere dai piccoli braccianti casabonesi.

Della bella e raccolta chiesetta, con un tempo annesso eremitaggio, non si hanno notizie precise; incerta è pure l'epoca della sua costruzione. Durante la visita pastorale del 26 aprile 1822, il vescovo di Cariati, mons. Gelasio Serao, ne ordinò l'abbattimento, proprio perché distante dall'abitato ed inadeguata alla devozione ed al culto della Beata Vergine Assunta in Cielo, e la sua riedificazione nei pressi di Casabona, vicino il luogo chiamato "Calvario"<sup>11</sup>. Sicuramente l'imposizione vescovile non fu mai eseguita ed il tempio, restaurato ed ingrandito, è giunto fino ai nostri giorni. Domenico Palmieri Tucci nel suo "Diario" riferisce che il sacro edificio fu diroccato durante il terremoto del 1832 e ricostruito nel 1859<sup>12</sup>. Oltre a queste date ne abbiamo riscontrate delle altre incise sulle due campane della torre campanaria; la prima è del 1786 con a fianco il nome di un non meglio precisato "Aprigliano Ferdinando", la seconda porta la seguente scritta: "L'amministrazione comunale di Casabona - Sindaco Achille farmacista Squillace, nel 1903 acquistò il presente orologio predestinato a suonare l'ora della rigenerazione economica e sociale di questo popolo". Rare sono le notizie che ci consentono di risalire al periodo dell'edificazione della chiesetta, che alcuni vorrebbero addirittura collocare nel XV o XVI secolo. Del luogo sacro non abbiamo trovato menzione in altri documenti finora consultati e le stesse relazioni *ad limina* dello stato della diocesi di Umbriatico (1598-1796), nella cui giurisdizione Casabona fu compresa fino al 1818, sorvolano sulla sua esistenza. Tutto questo ci fa propendere a collocare la costruzione agli inizi del 1800<sup>13</sup>.

11. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis*, a. 1822.

12. D. PALMIERI-TUCCI, *Diario*, pp. 140-141.

13. Il tempio si sviluppa su pianta longitudinale con un'unica navata. L'interno è caratterizzato dalla parte presbiteriale con un altare in fabbrica di influenze stilistiche locali e neoclassiche. L'altare, sormontato da una struttura in stucco decorato che fa da supporto al quadro della Madonna, la-

scia intravedere lateralmente delle colonne di stile ionico sorreggenti una trabeazione con pinnacoli che evidenziano chiaramente che, in un tempo non lontano, facevano da cornice alla statua dell'Assunta posta nella nicchia ancora visibile. Quest'ordine architettonico di evidente impronta neoclassica lascia supporre che l'altare abbia subito un ulteriore rifacimento nella seconda metà del 1800, causato dal

L'edificazione del tempio mariano, sebbene circondato dalle nebbie della storia, è, però, viva e presente nella tradizione orale popolare, che ne fa risalire la costruzione ad un'esplicita richiesta della Vergine Celeste. Tutto questo trae origine dal profondo sentimento religioso che la gente semplice ed ingenua ha sempre alimentato, quasi a compensare le difficoltà e le ristrettezze dei tempi in cui era costretta a vivere ed a ricercare nel soprannaturale consolazioni e spiegazioni alle ingiustizie sociali ed alle calamità naturali. Diamo spazio e voce, pertanto, alla tradizione orale dei nostri padri e ricordiamo quanto sull'edificazione della chiesetta è stato tramandato. Si racconta che un bovaro avesse smarrito due dei suoi animali e che si fosse messo a cercarli con grande premura lungo i sentieri scoscesi e tetri di un folto bosco in località Acquadolce. Ad un certo punto scorse da lontano sotto un albero i suoi buoi e convinto che si trattasse di un furto, si lanciò, armato di un bastone, pronto a dare una lezione a chi aveva osato arrecargli simile affronto. All'improvviso, una luce, dapprima fioca poi sempre più luminosa e nitida, si levò ad irradiare i rami dell'albero, sotto il quale i buoi brucavano tranquillamente. L'uomo, tra lo scettico e l'incantato, si avvicinò pian piano e scoprì tra i rami la sorgente di tanta luminosità. Dinanzi allo sguardo turbato del bovaro apparve un'effigie, raffigurante l'Assunzione di Maria Vergine in Cielo. Il povero uomo, correndo, ritornò in paese per diffondere quanto aveva visto con i suoi occhi. Accorse la popolazione e trasportò con devozione la sacra immagine nella chiesa madre di Casabona. Le sorprese, però, non cessarono. A più riprese il quadro scomparve e venne rinvenuto sempre nello stesso posto dove era stato scoperto dal bovaro, ovvero in contrada Acquadolce. I Casabonesi interpretarono questo fatto straordinario quale

precedente terremoto. Dell'originaria struttura rimane sulla destra della navata il pulpito in fabbrica con caratteristiche stilistiche simile all'altare. L'unico vano, di modeste proporzioni, viene illuminato da poche finestre poste sui fianchi dello stesso. La copertura, che era costituita originariamente da una travatura in legno, canne e tegole che formavano due spioventi, ha lasciato il posto di recente ad una semplice sistemazione in cemento armato, sormontata da altra copertura a due spioventi, ricoperta da tegole. La facciata principale, esposta a sud, presenta un unico modesto portale con un arco a tutto sesto. Questo è sormontato da una piccola finestra semicircolare ed affiancato da lesene che danno slancio e decoro al prospetto classicheggiante. Sulla destra si erge, con ingresso autonomo, la torre campa-

volere divino ed, in ragione di ciò, innalzarono sul posto il predetto santuario a devozione della Vergine Maria Assunta. Questo racconto, sebbene fantasioso e comune a molti paesi del circondario, rende testimonianza del culto e dell'amore dei Casabonesi per la Beata Vergine dell'Acquadolce.

Fino agli anni Settanta si era soliti ricorrere in massa alla sua pietosa intercessione durante le calamità e le epidemie che di frequente interessarono il nostro territorio. Sotto il suo manto protettore i Casabonesi si rifugiavano fiduciosi e consapevoli di essere esauditi se ne fossero stati degni. Nelle annate di piogge alluvionali, quando i temporali persistenti impedivano le semine e provocavano smottamenti e frane, o nelle annate di siccità, quando l'arsura del suolo poteva mettere in ginocchio la poverissima economia agricola del paese, si faceva ricorso alla Madonna dell'Assunta, fiduciosi di un suo benevolo intervento. L'effigie della Madonna era trasportata in processione dal popolo orante al paese e, solo a grazia avvenuta, veniva riportata nella sua chiesetta dell'Acquadolce. La festa si svolge come sempre a Ferragosto, anche se ormai non ha più il fasto e la solennità di un tempo, quando la piazzetta davanti al sagrato pullulava di mercanti che esponevano la loro mercanzia per la grande fiera dell'Assunta. L'avvenimento economico di grande richiamo per tutto il circondario era curato nei minimi particolari, tanto che si erano costruite intorno alla chiesa delle casupole per ospitare i venditori.

A circa 7 km a nord-ovest dal centro abitato di Casabona e sulla sinistra del Vitravo, sorge su una collina la frazione Zinga, 429 m s.l.m., conosciuta anticamente coi nomi di "Cinga, Cingla e Salice". Il piccolo borgo ha avuto sin dalla nascita e fino al primo decennio del XIX secolo un decorso storico autonomo ed indipendente da

naria di gusto neoromanico. Essa è composta da tre piani e bifore sui quattro lati, coronata in alto da merli tondeggianti, sorretti da una serie di archetti ciechi. In detta chiesetta si trovano la statua della Madonna, realizzata con la tecnica della cartapesta, ed un dipinto ad olio su tela (170 cm x 100 cm) entrambi restaurati. Dalla fattura della tela, il dipinto risale quasi sicuramente al XVIII secolo ed è opera di un artista anonimo, che ritrae nella parte inferiore la Vergine dormiente attorniata dagli apostoli, mentre nella parte superiore il tripudio celeste. L'impostazione pittorica riflette caratteristiche dell'arte iconografica bizantina. Il perché il nostro anonimo si sia voluto rifare alla "Dormitio Virginis" e non all'Assunzione di tradizione occidentale, non ci è dato di saperlo, ma è doveroso prenderne atto.

quello del capoluogo. Nel riordino amministrativo predisposto dopo l'eversione della feudalità (1806), il piccolo villaggio fu assegnato in data 11 maggio 1811 a Casabona. Il protettore della frazione è S. Giovanni Battista, a cui è dedicato la parrocchia; il suo sacro tempio fu aperto al pubblico nel 1343, per come risultava scritto al sommo della porta centrale prima che venisse restaurata. In questa chiesa si conservava, fino alla fine degli anni Settanta, una preziosissima tela (scomparsa a causa di un furto sacrilego) venerata sotto il titolo di "Pietà". Il quadro ad olio della Madonna Addolorata con Cristo deposto e varie figure era di forma rettangolare e misurava 223 cm x 175 cm. Dipinto alla fine del XVI o nella prima metà del XVII secolo si vuole provenire dalla chiesa della Pietà dell'antico villaggio di Zinga. In un punto della tela, verso il basso, vi era segnata una sigla che intrecciava le lettere "D. R." <sup>14</sup>. Ricordiamo, ancora, tra i monumenti più importanti di Zinga: palazzo Cuzzorda ed a breve distanza dell'abitato la chiesa dell'Immacolata, inaugurata nel 1684 <sup>15</sup>. Per molto tempo Zinga fu più importante dello stesso capoluogo tanto che molte carte geografiche riportano solo l'indicazione del piccolo centro, tralasciando invece quello di Casabona. L'importanza fu dovuta certamente alla ricchezza del sottosuolo, pregno di salgemma, che fu sorvegliato fino agli anni Cinquanta da un presidio della Guardia di Finanza.

La popolazione del comune di Casabona, aggiornata al mese di agosto 2001 <sup>16</sup>, è di 3200 abitanti (U. 1543 - D. 1657) per un totale di 1155 famiglie.

- Casabona: 2865 abitanti (U. 1384 - D. 1481); 1012 famiglie.
- Zinga: 335 abitanti (U. 159 - D. 176); 143 famiglie.

La popolazione rurale, compresa nelle cifre sopra citate, è di 145 abitanti (U. 75 - D. 70), di

cui 118 (U. 62 - D. 56) abitano nell'agro di Casabona e 27 (U. 13 - D. 14) in quello di Zinga. Dimorano a Casabona e Zinga 13 stranieri (U. 6 - D. 7), mentre i residenti all'estero sono 362 persone (U. 200 - D. 162).

Per completare questa descrizione sul comune di Casabona riportiamo la toponomastica rurale, elaborata nella prima metà del Novecento dall'Istituto Geografico Militare di Firenze: Acquadolce (Madonna dell'), Arvanetto, Basta (Contrada), Bocchetta (Contrada - Timpone), Bufolarizza (Soprana - Sottana), Buongiorno (Serra), Calamia, Canne, Cannoli dei Ladri, Casabona Vecchia, Cavallodaro, Cellara (Valle), Chiuse (Contrada), Chiuso, Cialafoniti, Cipodaro (Timpone), Coppola, Corvicello, Cucumazzo (Timpone), Cuzzupara (Volta), Foresta, Fraga, Galici (Fosso), Garrubba (Contrada), Ginestra (Valle), Grotticelle (Piano delle), Iemma (Contrada), Immacolata, Liguori (Contrada), Lui-giazzo (Serre), Lupinata, Malatacca (Serra), Mandravecchia, Mannariti, Manno, Messinella, Miceli (Valle), Milano (Piano di), Melitinello, Melitino (Piano di - Serra), Molino Nuovo, Montagnapiana, Montagnola, Montepiano, Murgie, Muscaro (Torre di), Oliveto (Cozzo dell'), Palagi (Contrada), Palazzo Vecchio, Palmieri (Contrada), Pellizzi (Contrada), Pietra-grossa (Timpone), Pietre Bianche, Prateria, Puzzilla (Giardino), Ragoletta (Giardino), Rinuso, Romeo, Rosa (Contrada - Valle), Rovetto (Valle), Runci, Russumanno, Salice, S. Agata, S. Lucia, Santomarzi (Serra), Seccata (Torrente - Ponte), Serre, Simma (Contrada), Simone (Contrade), Sirtine (Valle), Sollevamento (Impianto di), Sorrentini (Contrada), Spartizzi (Manca), Spogliacristo, Spinaro, Spinetto (Contrada), Squillace (Contrada), Tallarico (Contrada - Palazzo), Teodoro, Terzo, Tocallo, Vallecupa, Valledonne, Vallotta, Varrasso, Viscigliette, Vitra-vo, Zaiaretto (Contrada).

14. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, p. 14.

15. D. PALMIERI-TUCCI, *Cronistoria di Casabona*, p. 9.

16. I rilevamenti demografici sono stati forniti dall'ufficio anagrafe del comune di Casabona.



*Maggio 2002 - Panorama di Casabona* [Foto G. Palmieri]



*Maggio 2002 - Panorama di Zinga (frazione di Casabona)* [Foto G. Palmieri]



*Contrada Vallecupa: sito rupestre* [Foto G. Palmieri]



*Contrada Montagnapiana: palazzo Tallarico (1923-26)* [Foto N. Iemma]



*Località "Timpunu": santuario S. Francesco di Paola (1895) [Foto G. Palmieri]*



*Santuario S. Francesco: statua lignea di S. Francesco di Paola (XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Contrada Acquadolce: santuario Madonna dell' Assunta o dell' Acquadolce (inizio XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Santuario dell'Acquadolce: statua in cartapesta della Madonna dell' Assunta (XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Santuario dell'Acquadolce: "Dormitio Virginis", dipinto ad olio su tela (XVIII sec.) [Foto G. Palmieri]*





*Zinga - Chiesa dell'Immacolata Concezione (XVII sec.) [Foto D. Iemma]*



*Zinga - Chiesa dell'Immacolata: statua in cartapesta dell'Immacolata Concezione (inizio 1900)  
[Foto G. Palmieri]*



*Zinga - Androne del palazzo Cuzzorda (XVII-XVIII sec.) [Foto G. Tallarico]*



*Zinga - Chiesa S. Giovanni Battista: la "Pietà",  
dipinto ad olio su tela (XVI-XVII sec.),  
trafugato sul finire degli anni Settanta  
[Foto di inizio 1900  
dell'archivio L. Tallarico]*



*La vallata del Vitravo presso la contrada Valle delle Donne [Foto G. Tallarico]*



*Veduta panoramica delle contrade Acquadolce e Cavallodaro [Foto G. Tallarico]*



## CAPITOLO I

# LE ORIGINI DI CASABONA

1. Le origini di Casabona tra archeologia e mitologia.
2. Collocazione ufficiale di Casabona nella storia attraverso i documenti d'archivio.
  - Bolla apostolica di papa Lucio III del 1183.
  - Bolla apostolica di papa Innocenzo III del 1198.
3. Origine storica del nome Calabria e la sua divisione geografica-politica-amministrativa nel corso dei secoli.



## LE ORIGINI DI CASABONA TRA ARCHEOLOGIA E MITOLOGIA

Le origini di Casabona sono ignote, o, meglio, non si riesce a collocarle con precisione nel tempo. Alcune fonti archeologiche confermano che il suo territorio era abitato nell'età della pietra per la presenza di grotte di cavernicoli del periodo neolitico e per il ritrovamento di un'ascia in pietra<sup>1</sup> in località Terzo, contrada agricola del comune di Casabona. Infatti, tra i principali stanziamenti preistorici, finora venuti alla luce in Calabria, figura quello emerso nel territorio di Casabona: si tratta di sepolcri isolati (necropoli preelleniche) o di materiali sporadici della tarda età del bronzo e della prima età del ferro<sup>2</sup>. Sulla riva sinistra del fiume Vitrovo, in prossimità della frazione Zinga, sono stati rinvenuti dei materiali bronzei (per lo più fibule di vario tipo, armille ed elementi di collari) e ceramici (vasellame d'impasto) relativi ad una necropoli della prima età del ferro, che trova riscontri in centri coevi della Calabria. La maggior parte dei materiali, di cui sopra, compone-

va la ricca collezione privata della famiglia Tallarico da Casabona<sup>3</sup>, mentre alcuni reperti sono esposti al museo nazionale di Reggio Calabria<sup>4</sup> (sezione: "Età del ferro 750-1000 a.C."). Un altro ritrovamento archeologico, sempre a Zinga, risale al 1953, con la scoperta fortuita di una sepoltura maschile, probabilmente entro tomba a cassetta di embrici, con corredo degli inizi del IV secolo a.C., costituito da tre vasi a vernice nera e da un cinturone frammentario in lamina bronzea con ganci a palmetta (materiali inediti conservati al museo di Reggio Calabria). Ancora per quanto riguarda l'età ellenistica non si hanno notizie sul sito preciso del rinvenimento del bronzetto di figura maschile con clamide. Il sito di Zinga, secondo le affermazioni di S. Luppino, pur non essendo stato oggetto di esplorazioni sistematiche, si presenta come uno degli anelli più a sud di una catena di insediamenti dell'età del ferro, attestati lungo l'asse del sistema premontano della fascia ionica cala-

1. Il reperto appartiene alla collezione privata "Tallarico" da Casabona.

2. S. TINÈ, *Successione delle culture preistoriche in Calabria*, p. 9.

3. Numerosissimi reperti sono stati salvati dagli scavi archeologici, effettuati tra il 1900 ed il 1940 nel territorio di Casabona, dall'ingegnere-agronomo Ludovico Tallarico e dalla sua famiglia, in particolare dal figlio Carlo. L'illustre compaesano era riuscito ad allestire un vero e proprio museo, circa 300 pezzi, non solo nella sua villa presso Montagnapiana, ma anche nel palazzo comunale. Purtroppo, dei reperti esposti al comune non è rimasta alcuna traccia, mentre sul finire del 1980 ignoti rapinatori hanno trafugato anche i preziosi reperti conservati presso la villa Tallarico. Della refurtiva sono stati recuperati fortunatamente, nel febbraio dell'anno seguente, 18 pezzi, che si trovano sotto sequestro presso la sovrintendenza archeologica di Genova. Numerosi sono stati i visitatori e gli studiosi che si sono recati nella prima metà del 1900 a Casabona per studiare l'interessante collezione della civiltà magno-greca e romana. Alla fine della seconda guerra mondiale, con la legge Gullo la collezione fu denunciata alla sovrintendenza archeologica di Reggio Calabria e rimase in possesso di Ludovico Tallarico, erede di Carlo. Sarebbe importantissimo, per un'esatta ricostruzione storica del nostro territorio, riportare la collezione in Casabona.

4. I reperti di Casabona, catalogati dalla sovrintendenza archeologica della Calabria ed esposti nel museo nazionale di Reggio, sono i seguenti:

- Inventario n. 6742. Data di introduzione: 1952. Provenienza: Casabona (cat. sequestro). Descrizione: statuetta di bronzo, virile, nuda. La clamide a larghe pieghe sul petto giro a tergo ad un lembo passa sul braccio sinistro, nella mano sinistra tiene un ramo di palma, nella mano destra notasi la presenza di un'asta. Capelli rialzati sulla fronte a larghe ciocche. È mancante dei piedi. Incerta. Dimensioni: alta 8,3 cm.
- Inventario nn. 10753-10761. Data di introduzione: 8/7/1959. Provenienza: Casabona (scoperte fortuite). Descrizioni: a) Armilla di bronzo a fettuccia ricoperta di filo di bronzo frammentata in più parti, ha quattro giri; alta 6,5 cm, diametro 7, 2-8 cm. b) Armilla bronzea frammentata; diametro 7 cm. c) Fibula di bronzo ad occhio di bue; lunga 6 cm. d) Fibula di bronzo ad occhio di bue con infilati anelli spirali; lunghezza 9 cm. e) Anelli spirali con quattro spirali; diametro 12,5 cm. f) Anelli spirali a disco frammentato all'orlo; lunghezza 15 cm. g) Anello digitale di bronzo; diametro 2,5 cm. h) Anelletto di bronzo di catena; diametro 2 cm. i) Vaso fittile biconico monoansato restaurato frammentario; alto 16,5 cm.

brese, dalla Sibaritide fino alle limitrofe Murge di Strongoli<sup>5</sup>.

Col trascorrere dei secoli seguirono altri insediamenti sul territorio casabonese, sia da parte di popolazioni locali che da colonizzatori provenienti dall'Asia Minore, disseminati lungo i corsi dei fiumi Vitravo e Seccata. Le aree dovettero essere interessate da stanziamenti di tipo agricolo e pastorizio, come testimoniano i numerosi ritrovamenti archeologici.

Nel mese di luglio del 1905, su invito dell'ing. Ludovico Tallarico, si recò a Casabona il prof. Quintino Quagliati della sovrintendenza archeologica della Puglia. Dopo un attento sopralluogo, il Quagliati descrisse nel suo bollettino le principali aree archeologiche del territorio casabonese: le colline di Cocomazzo o Cucumazzo, la sponda sinistra del Vitravo, le contrade di S. Lucia, Melitino e Celafoniti. Le rilevazioni effettuate si riferiscono ad insediamenti di epoca romana che denunciano una notevole densità di occupazione (strutture murarie e necropoli) da sud-ovest a nord-est e lungo i maggiori corsi d'acqua tributari del Vitravo. Nel suo breve soggiorno, circa una settimana, il Quagliati dedicò maggiormente le sue ricerche alla scoperta di antiche tombe nel fondo Cocomazzo, a ridosso della sponda sinistra del Vitravo. Trascriviamo la relazione archeologica dell'illustre studioso su questi importantissimi ritrovamenti: "Dal giorno 22 al giorno 28 dello scorso luglio con molte difficoltà pel clima e per la mancanza dei mezzi di trasporto, ed in mezzo ad altre difficoltà non poche, compii la missione di esaminare la scoperta di antiche tombe nella località denominata 'Gabelluccia di Cocomazzo', uno dei colli che fan corona ad un piano di vallata sulla sinistra del Vitravo affluente del fiume Neto: dirimpetto al versante orientale della Gabelluccia si alza il timpone (monte) di Cocomazzo, dal quale si vedono intorno massi precipitati di una forte muratura a secco che dovette difendere l'alta vetta da cui si vigila tutta la marina di Cotrone e l'ampia miasmatica campagna chiusa in una vasta cerchia di colline e di montagne con Rocca di Neto a levante, il bosco di Rosanita e Simma a mezzogiorno, la distesa dei lontani Appennini calabresi e della Sila da mezzogiorno a ponente, Casabona fra ponente e mezzanotte, a nord S. Nicola, a nord-est Strongoli.

Della suppellettile del sepolcreto sono conservati a Casabona presso l'ingegnere agronomo Ludovico Tallarico alcuni vasi grezzi d'argilla fighulina e giallognola o più raramente piombo-cenero, lavorati perfettamente al tornio e con foggie ventricose di mediocri dimensioni a stretto collo, con due manichi ad anforetta o con un solo manico ad orciolo o senza manichi a guisa di bottiglia. Il Tallarico ha altresì raccolto parecchi vezzi di collane in vetro di colori diversi, tre fibule di bronzo, una delle quali ornata di un leone in rilievo e tutte di tipo romano; un anello di bronzo con imperfetto, goffo e puerile tentativo di incisione di figura alata (Vittoria); un anello di ferro, un frammento di anello di argento con cerchio a fascetta e castone per la gemma in pasta vitrea di color celeste carico con rozza e grossolana impronta di una figura femminile; più una parte di un orecchino d'oro. Lo scarso materiale archeologico ha carattere di volgare industria romana che può riferirsi ad un tempo abbastanza tardo. Tuttavia l'ispezione compiuta durante il 25 e 26 di detto mese sul posto della scoperta mi ha dato occasione di far qualche saggio di scavo per rendermi esatto conto della forma delle sepolture e del rito funebre.

Le tombe sono disposte quasi in regolare fila a breve distanza fra loro e verso oriente, in successivi ordini paralleli dall'alto della collina alle sue falde: ogni sepolcro è a fosse rettangolari cavate nel terreno sabbioso alluvionale quaternario, e sui lati lunghi delle fosse poche pietre naturali di arenaria locale sono messe di coltello, avendo nella testata un'altra simile pietra, mentre che ai piedi comunemente rimangono aperte; non sempre le tombe si trovano chiuse superiormente e non di rado le copre qualche lastra della stessa arenaria soltanto dalla testata o poco oltre la metà della lunghezza. Pare rituale nelle tombe la deposizione quasi costante di un vasetto d'argilla del genere di quelli a cui sopra ho accennato. Io ho potuto esaminare attentamente una tomba di fanciullo; una di adulto il quale era stato deposto supino e con le braccia aperte; una terza conteneva nell'angusto spazio di m. 1,35 x 0,30 x 0,30 di profondità tre teschi collocati presso il fianco meridionale, l'uno alla testata avendo vicino un'anforetta, gli altri due messi di fronte tra loro dopo 40 cm. di distanza dal primo; coi teschi solo qualche osso dello scheletro; ai piedi della tomba l'ossilegio, ossia le ossa

5. S. LUPPINO, *Casabona*, pp. 29-31; J. DE LA GENIERE, *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, p. 266.



umane raccolte in mucchio; in un quarto sepolcro lungo m. 1,90 e largo m. 0,55 osservai tre teschi presso la testata, collocati senza ordine e quasi fra loro accumulati e parte sovrapposti, verso il centro un cumulo di ossami e presso il fianco sud un altro teschio, a piedi della tomba un settimo cranio accostato al fianco sud con ossa di femori ed altre ossa lunghe di cui alcune sotto il cranio stesso. Si avrebbe dunque una piccola necropoli del tempo romano, nella quale contemporaneamente trovasi consacrato il rito della inumazione misto con quello della deposizione secondaria dell'ossilegio. Per spiegare il caso abbastanza singolare, conviene tener conto di alcuni fatti nuovi che io stesso vado ponendomi in luce nell'Italia meridionale: il rito di racchiudere nelle tombe più teschi coll'ossilegio è già stato da me riconosciuto a Taranto nell'età neolitica, e a Manduria in una necropoli messapica del IV secolo a.Cr. Tale rito si riconnette dunque con le popolazioni primitive e con le loro persistenze nell'età storica. Non è da fare me-

raviglia che sulla Gabelluccia di Cocomazzo s'incontri assai tardi una persistenza di gente del luogo che d'origine antichissima abbia conservato il vetusto rito funebre anche nei tempi romani. E ciò ha in sé una notevole importanza per l'etnografia antica dell'Italia meridionale - Roma, 19 novembre 1905" <sup>6</sup>.

Anche il Kahrstedt parlò di un insediamento rurale del 200 a.C. in contrada Cocomazzo nel luogo denominato "Taverna", sulla sinistra del Vitravo; trattasi probabilmente, secondo lo studioso tedesco, di abitazioni di coloni della ricca famiglia petilina dei Megoni <sup>7</sup>. Ancora oggi sono ben visibili, di questo insediamento, i resti di enormi giare, utilizzate come contenitori, interrate sulla sponda del fiume, come pure si intravedono tratti di muratura che facevano parte della probabile villa rustica romana <sup>8</sup>. Ad ovest, a pochi chilometri di distanza, lungo il medesimo fiume, il luogo è costellato da insediamenti rurali a catena che hanno il loro centro in contrada S. Lucia <sup>9</sup>, dove si possono esaminare i resti di

6. Q. QUAGLIATI, *Casabona - Tombe antiche scoperte nel territorio del Comune*, vol. II, pp. 364-365.

7. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*.

8. Riportiamo un'interessante descrizione del prof. P. ATTIANESE (*La chora di Crotona: Casabona*, p. 16), eseguita nell'agosto del 1975, sui ruderi del fondo Taverna: "Una prima località degna d'interesse si trova ubicata sulla sponda sinistra del fiume Vitravo, la parete, a picco sul piano di scorrimento delle acque, per effetto di smottamenti e di frane, ha evidenziato un notevole pezzo di muro costruito con ciottoli fluviali a secco, che presenta, nella parte mediana, sulla sinistra, un foro rettangolare adibito a scolo delle acque. La costruzione appare sostanzialmente ben conservata. Verso la parte destra, dove si forma lo spigolo, si è verificata una frana; l'altezza della struttura raggiunge i 2,30 metri circa e forse è la parete esterna di un ambiente relativo ad un notevole edificio. Sulla sinistra del muro e ad un livello leggermente più basso, sono venuti alla luce dei grossissimi pithoi alti m 1,30; l'orlo è di tipo espanso orizzontale in argilla ben depurata di colore rosa. La loro caratteristica peculiare, in tutto sono tre, è quella di essere stati restaurati in antico; infatti, hanno dei consistenti e numerosi tasselli di piombo. Evidentemente erano adibiti a contenere provviste di cereali e, più specificamente, grano per quanto è possibile evincere dai numerosi chicchi del cereale rinvenuti sul fondo interno di uno dei tre. È, pertanto, evidente che il vano nel quale erano alloggiati, serviva quale granaio o deposito di derrate alimentari in genere. L'interessante struttura muraria ed i pithoi si trovano ad oltre tre metri sotto l'attuale piano di campagna, ma non è da credere che in origine l'edificio fosse collocato sulla parete a picco della sponda fluviale. È chiaro, dunque, che è rimasto interrato per effetto dei depositi alluvionali accumulatisi durante le piogge ed altresì il corso del fiume doveva essere diverso e più distante dal punto attuale. In epoca più tarda avrà subito una deviazione dell'alveo ed ha provocato, in tal modo, sia

l'erosione della parete e sia l'evidenza della struttura. I pithoi, altrimenti intatti, sono stati vandalicamente frantumati da mani ignote ed incompetenti alla ricerca di fantomatici tesori e tutto il piombo dei restauri è stato asportato... Mi hanno esibito una moneta di bronzo di Siracusa, un esakalkos d'Agatocle, che reca sul D/ la testa di Persefone volta a sinistra. Sul R/ un toro cornupeta verso sinistra su linea d'ergo, in alto clava e lettera 0, in basso leggenda IE. La datazione dell'esemplare: 274-216 a.C. Sulla base della presenza di questo nummo bronzeo si potrebbe inquadrare l'intero complesso tra la prima e la seconda del III secolo a.C., per quanto risulta anche dal ritrovamento d'alcuni frammenti di ceramica Campana a vernice nera, pertinenti a patere e coppette".

9. Sulla contrada S. Lucia riportiamo una breve descrizione del prof. P. ATTIANESE (*cit.*, p. 19): "È ubicata a sud di Casabona e quasi al centro della vallata prospiciente il paese di Belvedere Spinello. Allorché mi recai a visitarla (maggio 1980) era primaveria inoltrata e quindi non mi è stato possibile esaminare esaurientemente il contesto. Dai resti affiorati tra la fittissima vegetazione, mi sono reso conto di essere al cospetto di un sito archeologico di notevole portata, occupato probabilmente da un edificio antico di notevole rilevanza, vale a dire una villa o una costruzione di carattere sacro. Il primo reperto visto è un grosso blocco di granito biancastro di forma arcuata, con uno spessore di circa 30 cm. Dalla forma si ricava che il blocco potesse far parte di un'arcata di volta. A breve distanza c'è un altro reperto in pietra granitica (identica per colore e struttura a quella esaminata in precedenza) e cioè un capitello con base quadrata, con doppia scanalatura e parte del fusto largo 50 cm, alto circa 60 cm; a fianco, sulla sinistra, blocchetto a forma di parallelepipedo. I ruderi, a prima vista, sembrerebbero d'epoca imperiale romana (tra il I ed il II secolo d.C.), anche in considerazione del fatto che nelle immediate vicinanze si rinvennero frammenti di ceramica sigillata con decorazioni impresse. Oltre a ciò non mi è possibile dire di più, in quanto l'erba alta e molto fitta non mi ha

un'antica terme romana costruita forse su insediamenti ellenici<sup>10</sup>. È possibile osservare nella zona innumerevoli dolii, condutture plumbee, necropoli campestri, rovinare dalle profonde arature meccaniche, che indicano chiaramente l'esistenza di una fiorente agricoltura basata prevalentemente sulla viticoltura.

Un'altra area di notevole estensione e di grande interesse archeologico è rappresentata dal fondo Cavallodaro, ubicato sulla sponda sinistra del fiume Seccata. Anche qui il territorio si è rivelato assai ricco di testimonianze rapportate ad epoche differenti. Purtroppo, com'è accaduto altrove, le distruzioni operate sul luogo da sbancamenti forestali ed agricoli sono a cen-

tinaia e se a queste aggiungiamo gli scavi di cercatori clandestini possiamo con grande rammarico affermare che le vestigia del passato sono state definitivamente seppellite nel silenzio da parte di chi ha trovato e distrutto o da quanti hanno fatto commercio dei reperti rinvenuti in loco. Attualmente l'unica testimonianza scritta sul fondo Cavallodaro, eseguita da un esperto sul finire degli anni Settanta, è quella del prof. Pasquale Attianese, che descrive due tombe con i rispettivi arredi funerari del IV secolo a.C. e tratti di muratura pertinenti ad un agglomerato di edifici, che costituivano una grande fattoria a conduzione agricola e pastorale occupata probabilmente da alcune tribù dei Brettii<sup>11</sup>.

consentito di acquisire ulteriori elementi. Comunque, sulla base di reperti esibiti e che ancora dovrebbero essere "in situ", si deduce che il posto nell'antichità sia stato occupato da una struttura imponente ed insolita, specie dal punto di vista architettonico".

10. Nell'ottobre del 1991, contadini casabonesi, rimuovendo con mezzi meccanici il terreno in contrada S. Lucia per impiantarvi una vigna, hanno portato alla luce i resti di un edificio termale di epoca romana. I materiali rinvenuti testimoniano quel che rimane di un ninfeo, vano attiguo alle terme, documentato da frammenti di marmi policromi che componevano l'elegante pavimentazione in "opus tessellatum". La parte inferiore di una colonnina di marmo bianco, forse di provenienza greca, è quello che resta della ricca decorazione delle varie nicchie situate lungo le pareti, dipinte con la tecnica dell'encausto, provata dai vari frammenti in stucco colorati di rosso pompeiano. I resti dell'immane scempio sono stati ammassati a poche decine di metri sulla sponda sinistra del Vitruvio. Lo sfortunato ritrovamento confermerebbe ulteriormente l'esistenza nel tempo di insediamenti di vere e proprie comunità. L'area, che potrebbe rivelarsi di importanza eccezionale per una conoscenza più appropriata della nostra storia, è stata segnalata dal direttore del GAK (Gruppo Archeologico Crotoniate), V. Fabiano, alla sovrintendenza archeologica di Reggio Calabria.
11. "La zona (Cavallodaro) è ad una quota altimetrica di circa 350 metri ed è segnata dalla profonda vallata del torrente Seccata, con numerose anse a strettissimo raggio. Sulla fascia alta del torrente, in direzione del monte S. Michele di S. Nicola dell'Alto e verso Nord-Est, in una vasta area ricoperta dalla tipica vegetazione a macchia mediterranea collinare, l'ENEL ha messo in opera numerosi tralicci per l'alta tensione. Durante lo scavo delle buche di fondazione degli elettrodotti, sono riaffiorate interessantissime vestigia del passato, purtroppo, ancora una volta preda degli occasionali ritrovatori del posto che, improvvisatisi archeologi, si sono divertiti a sforacchiare il terreno, rendendolo più simile ad una groviera. Sul declivio verso valle sono state saccheggiate parecchie sepolture elleniche, di queste alcune sono state scavate male ed in modo frettoloso. Sono riuscito a prendere visione soltanto di una tomba e del relativo corredo e di un'altra ho potuto verificare l'unico oggetto in essa ritrovato. La sepoltura n. 1 era sostanzialmente intatta, composta da grossi blocchi di tufo squadrati e con lastre monolitiche ai due lati di

chiusura. Lo scheletro, con le ossa in connessione ed in posizione supina, era orientato con la testa a Nord-Est ed i piedi a Sud-Ovest. Le misure della tomba, coperta con tegole di terracotta, erano m 2,15 di lunghezza e m 0,80 di larghezza. Il piano di deposizione era in terra battuta. Sul lato destro, nei pressi di un interstizio rettangolare tra i blocchi, è stata rinvenuta una lekytos panciuta, con decorazione a reticolo, alta 11,5 cm, intatta e con la base modanata. È fornita di un'ansa a nastro ricurvo; la trombetta salvagocce è a vernice nera sbiadita; sulla spalla e sul corpo vi sono due strisce nere intercalate da una banda a risparmio. L'argilla è di colore rosso e ben depurata. Nei pressi della testa è stato ritrovato un alabastron a vernice nera e figure rosse. È alto 22,5 cm e presenta l'orlo superiore espanso; un kyma di tipo jonico ad ovuli incornicia la figura di un Eros ignudo, volante verso sinistra, con cesta nella mano protesa e capelli raccolti sulla nuca; in basso globuletti e benda; la figura è delimitata da una palmetta chiusa e volute. Fa da podion alla scena una teoria di cani correnti. La base è modanata, con orlo inferiore e medio in nero, il resto è a risparmio. L'alabastron è intatto e, per quanto riguarda la forma, deriva chiaramente dagli alabastra apodi attici con anse excise. Per quanto concerne la fattura della raffigurazione si può affermare che sia sufficientemente accettabile e ricorre spesso nella ceramica di fabbricazione apula. La datazione potrebbe essere all'incirca la seconda metà del IV secolo a.C. Altri elementi del corredo erano due vaggi di collana in terracotta, foderati in oro. Come ben si vede, si trattava di una tomba fornita di un sobrio corredo. La tomba n. 2, alla cappuccina, diversamente dalla precedente, era orientata con testa ad Est e piedi ad Ovest, alquanto dissestata e senza pavimentazione. L'unico oggetto di corredo recuperato è stato un coperchio di una lekane apula, in argilla rosea e dipinto a vernice nera con discreta lucentezza. L'orlo ripiegato è decorato con i cani correnti; sul pomello vi sono listelli neri disposti a raggiera; sui due lati, tra palmette fiancheggiate da volute e foglie, un profilo muliebre, con la chioma ricciuta parzialmente coperta da una reticella (kekryphalos) ornato di punte. Il coperchio, con diametro di circa 16 cm è in frammenti, ma non lacunoso. Non è stata, invece, trovata la vasca della lekane. Datazione: 330-320 a.C. Le tombe n. 1 e 2 sono, perciò, quasi coeve. Le due sepolture, delle quali ho avuto la possibilità d'avere visioni più o meno dirette, non erano certamente isolate; prova ne sia che dalle buche praticate sul terreno e dai frammenti di tegole e coppi, disseminate un po'

Per comprendere la presenza di tutti questi ruderi sul territorio casabonese è necessario rivolgere in breve l'attenzione alla storia greco-romana ed alle sue leggende mitologiche che ci aiutano a capire meglio la nascita di nuove colonie, disseminate lungo le coste ioniche calabresi ed i corsi fluviali.

Dalle ombre della leggenda e della mitologia cretese-micenea, cantata mirabilmente da Omero, appaiono menzionate per la prima volta le coste della Calabria ionica, meta di mercanti e di colonizzatori della civiltà egea. L'area, interessata dal flusso migratorio in età preellenica, era occupata da popoli di origine indoeuropea: Iapigi, Ausoni, Enotri e Choni. Ai primi Achei, di ritorno dalla leggendaria guerra di Troia, approdati sui lidi ionici, apparve una terra magnifica nel suo manto sempreverde, ubertosa, ricca di corsi d'acqua, strategicamente ideale per insediamenti di villaggi e centri commerciali. L'incontro è narrato con dovizia di particolari dalla leggenda di Filottete, eroe di Tessaglia, uccisore di Paride nel mitico scontro fra la fiorente civiltà micenea e la grande città della costa anatolica. Peante, re di Melibea in Tessaglia, padre di Filottete, aveva ricevuto da Eracle il suo arco e le frecce avvelenate dal sangue dell'Idra di Lerna, mostro dalle molteplici teste, ucciso dall'eroe nella sua seconda fatica, in ringraziamento per aver dato fuoco alla pira sulla quale il semidio morente aspettava la morte sul monte Eta. Filottete fu uno dei preten-

denti di Elena e portò da Malide sette navi di arcieri alla spedizione contro Troia. Quando la flotta achea raggiunse l'isola di Tenedo, si deliberò l'esecuzione di un sacrificio in onore di Apollo. Durante il sacro rito, Filottete, morso al piede da un serpente d'acqua, si procurò una ferita che non ci fu modo di curare ed inoltre essa, infettandosi, emanava un odore così nauseante che Agamennone ed Ulisse decisero di abbandonarlo nell'isola di Lemno. Dieci anni più tardi, dopo la morte di Achille, Ulisse seppe dall'indovino troiano Eleno, suo prigioniero, che Troia non sarebbe mai caduta fino a quando Filottete non fosse tornato a combattere con l'arco di Eracle. Con un tranello, l'arciere, che per tutto quel tempo era riuscito a sopravvivere grazie soltanto al suo arco ed alle sue frecce, fu costretto a rientrare nell'accampamento acheo. A Troia il medico Macaone, figlio di Asclepio, guarì definitivamente la sua ferita. Secondo Omero, Filottete tornò in patria dopo la distruzione di Troia; altri autori, invece, sostengono che, durante il ritorno in Ellade, le sue navi, spinte da una tempesta, giunsero lungo le coste ioniche calabresi, dove decise di finire i suoi giorni, fondando nuove città: Macalla, presso la foce del Neto, in onore di Macaone, Crimisa, Petelia e Chone. Secondo la tradizione, Filottete eresse nella città di Macalla, o, come affermano altri, nella città di Crimisa, un tempio in onore di Apollo dove depose il sacro arco e le frecce avvelenate che, in seguito, i Crotoniati

dappertutto, s'arguisce che le tombe erano oltre dieci, più quelle che ancora attendono di essere scoperte. Di quelle saccheggiate indiscriminatamente non ho avuto notizie circa i corredi e l'orientamento degli scheletri. Tutti questi elementi spingono ad ipotizzare la presenza di una necropoli pertinente all'insediamento ubicato più a monte ed a distanza di un centinaio di metri dal settore delle tombe. Più in alto e nei pressi del secondo traliccio dell'alta tensione, ad una quota altimetrica superiore rispetto a quella della necropoli, si notano chiare tracce di un agglomerato di edifici. In effetti dovunque sono stati praticati saggi, si notano tegole, frammenti di coppi poligonali e rotondi e numerose pietre, nonché frammenti di ceramica acroma ed a vernice nera. In uno di questi saggi, aperto da mani non certamente qualificate, né tanto meno ufficiali, s'è evidenziata una situazione di un crollo, con uno strato di spessore circa 70 cm. La struttura, probabilmente, un muro d'edificio, ha un orientamento a Nord-Sud. Il contesto non è molto chiaro perché è stato parzialmente danneggiato dalle buche aperte per le fondazioni in cemento dei pilastri che reggono i tralici; inoltre lo scavo avrebbe avuto necessità di un allargamento. Mi sono limitato, perciò, ad una sommaria pulizia di quanto affiorava dalla struttura e durante tale operazione mi è stato possibile rinvenire frammenti ceramici acromi ed a vernice nera, i quali of-

frono la possibilità, almeno, di inquadrare il tutto in una cronologia più o meno definita. Per quanto concerne la ceramica acroma sono presenti orli di grossi bacili (lebetes), pareti d'anforoni e bordi superiori d'olte e piattelli con orlo piatto o ricurvo. L'argilla dei frammenti è depurata, di colore rosa chiaro o giallina. Potrebbe trattarsi di prodotti ceramici fabbricati in loco e questo postulerebbe la presenza di fornaci che, però, allo stato, non sono attestate. Alcuni dei frammenti sono in connessione e ciò farebbe ipotizzare che l'edificio sia stato abbandonato di colpo. La datazione dei reperti acromi oscilla tra il IV ed il III secolo a.C. Più interessanti e significativi sono i frammenti ceramici a vernice nera. Si notano orli di coppe con baccellature, anse di skyphoi tipo "C". Un frammento di parete di skyphos dipinto (s'intravede la parte superiore di un'ara) a figure rosse e due frammenti di bronzo, certamente resti di pentole e colini. I frammenti ceramici si possono datare allo stesso periodo del materiale acromo e di quello rinvenuto nelle sepolture, vale a dire verso la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. L'argilla dei frammenti a vernice nera ha un colore grigiognolo o giallo-paglierino ed appare più depurata, rispetto a quella dei cocci acromi. In tal modo anche questi potrebbero essere prodotti locali. Abbastanza vasta l'estensione del giacimento ed in questo caso si potrebbe ancora tentare di salvare l'archeozona che,

sottrassero per collocarli nel loro tempio dedicato allo stesso dio<sup>12</sup>.

Fin qui la fase leggendaria, l'epopea mitica che anticipa e precede la fondazione storica delle colonie elleniche sulla costa ionica calabrese a partire dall'VIII-VII secolo a.C. La massiccia emigrazione storica verso l'Occidente, invece, fu determinata da un fortissimo incremento demografico, verificatosi nell'Ellade nel periodo arcaico, e dalla conseguente crisi economico-sociale, derivata dalla povertà del suolo e dalle scarse risorse agricole esistenti nella regione, insufficienti a soddisfare i bisogni dell'aumentata popolazione locale. I nuovi colonizzatori, composti soprattutto da agricoltori alla ricerca di regioni fertili da popolare, fondarono villaggi che nel giro di alcuni decenni divennero floride città, assolutamente autonome dalla madrepatria. Queste nuove comunità, pur conservando i dialetti, i culti ed i costumi della regione d'origine, con le quali mantennero stretti rapporti di amicizia e di commercio, diedero vita ad una nuova civiltà nella quale conviveva e si integrava la popolazione indigena. Le principali colonie fondate sulla costa ionica, durante questa seconda ondata migratoria, furono: Reggio, Sibari, Crotona e Locri. Sicuramente, come abbiamo già accennato, la conoscenza del litorale ionico da parte dei Greci non coincise con la nascita storica delle nostre colonie, ma risale all'epoca micenea (1400-1200 a.C.), quando mercanti e naviganti, spinti dallo spirito d'avventura e dal desiderio di impadronirsi di nuove ricchezze, visitarono ed esplorarono il territorio, intessendo rapporti commerciali con le popolazioni locali. Di questo contatto ci parla la leggenda di Filottete, che spesso si confonde con il periodo storico della colonizzazione vera e propria, avviata nel periodo arcaico.

Nella relazione di S. Ferri, al secondo convegno di studi sulla Magna Grecia del 1962, si legge: "Quasi ognuna delle colonie di epoca classica è stata preceduta da una colonia mitica prima del 1000 a.C. in epoca tardo-minoica o, meglio, micenea. Infatti l'investigazione archeologica di

questi ultimi anni sta mettendo in rilievo con grande attenzione l'esistenza di uno strato miceneo in Magna Grecia, ciò che conferma appieno questa nebulosa tradizione". Nello stesso convegno lo studioso Pugliese-Carratelli metteva in evidenza: "Sono tanti gli indizi che inducono ad ammettere che elementi micenei giunsero come coloni in Italia molto prima che avesse inizio la colonizzazione storica, e appare quindi ingiustificata la sistematica svalutazione di tutte le tradizioni relative all'età eroica come di invenzioni destinate a nobilitare di più antica storia le colonie della Magna Grecia". È da ritenere, però, che tali contatti non siano stati duraturi e che siano stati addirittura interrotti e dimenticati durante quel lungo periodo involutivo di crisi economica e sociale dell'Ellade che seguì la scomparsa della civiltà micenea, conosciuta più comunemente col nome di Medioevo ellenico (XII-VIII sec. a.C.). La crisi della civiltà micenea fu accelerata e favorita da una drastica diminuzione della popolazione, crollata in alcune zone del 90%, e, forse, da cambiamenti climatici che per lungo tempo resero più arido il clima della penisola ellenica.

Ma per ritornare a quello che più ci interessa da vicino, cioè alla storia di Casabona, inserito nel panorama mitico e storico della Magna Grecia, è necessario porsi delle domande alle quali si devono risposte, le più convincenti possibile. Il territorio casabonese fu uno dei siti favoleggiati dalla leggenda di Filottete o rimase ai margini della grande colonizzazione? Non lo pensiamo, anche perché sull'identificazione degli antichi siti si è sviluppata nei secoli scorsi ed anche ultimamente una tale ridda di ipotesi che ha visto impegnati storici ed archeologi di fama che hanno tentato di risolvere il problema. Non sempre le conclusioni, a cui sono giunti, si sono rivelate unanimi, ma nessuno, dal Barrio al Marafioti, dal Fiore al Lenormant, dall'Orsi al Berard, dal Vaccaro al Gallo, e tanti altri studiosi, ha mai identificato Crimisa, Macalla e Petelia con Casabona<sup>13</sup>. Solo alcuni adombrarono la possibilità che Casabona, forse, potesse essere l'antica

forse, in antico, era occupata da una "Frouirion" o da un agglomerato di grosse fattorie a conduzione agricola e pastorale. Per affermare l'una o l'altra tesi sarebbe necessario però un intervento con scavi regolari, condotti da personale scientificamente qualificato. Credo che la Soprintendenza Archeologica della Calabria possa fare ancora molto, dal momento che la località è d'arduo accesso ed è senz'altro per questo motivo che una breve campagna di scavo fornirebbe l'opportunità di accertare sia la portata, sia la funzione di

questo esteso e notevole stanziamento. Potremmo anche trovarci al cospetto di uno dei numerosi posti occupati da alcune tribù dei Brettii (P. ATTIANESE, *cit.*, pp. 17-18).

12. M. GRANT - J. HAZEL, *Dizionario della mitologia classica*, pp.169-171.

13. Consultare i seguenti testi: T. ACETI - G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*; G. MARAFIOTI, *Cronache e antichità di Calabria*; G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*; F. LENORMANT, *La Magna Graecia*; P. ORSI, *Tre lustri di scoperte*

Chone, la capitale dei Choni o dei Chaoni, da cui avrebbe derivato il nome<sup>14</sup>. Non abbiamo la pretesa di dire una parola definitiva su questo intricato periodo e lasciamo volentieri l'arduo compito a chi ha più dottrina e titolo. Possiamo affermare, senza pericolo di essere smentiti, che il territorio di Casabona, su cui non è stata mai condotta un'indagine sistematica e seria, partecipò con le sue risorse agricole alla nascita ed all'affermazione della civiltà ellenica sulle coste ioniche, divenendo sede di fattorie e di centri commerciali per i collegamenti con l'interno montuoso e selvaggio della Calabria. Se il tutto resta ancora avvolto nel mistero e tutte le congetture sono possibili in attesa di scoperte archeologiche che risolvano definitivamente il problema degli insediamenti micenei in Calabria, ove mai si riuscisse, viste la complessità e la difficoltà dei temi in argomento, pensiamo che Casabona o, almeno, il suo territorio, posto a pochi chilometri dalla costa visitata dal mitico Filottete, dovesse avere un ruolo considerevole nell'economia di questo remoto periodo.

A partire dall'inizio del VI secolo a.C., invece, il comprensorio casabonese fece parte della *polis* di Crotona, il cui territorio si estese dal Taquina al Traente, confine settentrionale con l'altra splendida *polis* calabrese, Sibari. Né Petelia, né Macalla, né Crimisa, né Chone furono città importanti nell'età storica, risucchiate e schiacciate dalla forza dilagante della potenza crotoniate che dominò la scena militare<sup>15</sup> e culturale<sup>16</sup> della Magna Grecia dal 500 al 300 a.C. quando, caduta sotto il dominio siracusano e minacciata dall'avanzare dei Bruzi, chiese ed ottenne la tutela romana. Proprio in questo periodo dovette svilupparsi e significare qualcosa la città di Petelia e conseguentemente anche il territorio di Casabona che ne era l'entroterra più immediato. Le sue vallate lungo il Vitravo ed il torrente Seccata, cominciarono a pullulare di insediamenti

abitati, dipendenti, forse, dalle più influenti famiglie della vicina Petelia. Ritrovamenti archeologici, tombe, ruderi ed emergenze varie lo testimoniano, al di là dei riscontri effettuati dagli storici di professione, e ci hanno permesso di appurare che il territorio fu intensamente interessato dall'occupazione romana. I nuovi dominatori si sostituirono ai vecchi proprietari, dividendosi in grandi lotti le migliori estensioni di terreno da aratura e da pascolo. Il nuovo assetto politico e sociale del territorio delle ex colonie magno-greche, invece di contribuire alla diffusione della piccola e media proprietà, finì per estendere la grande tenuta, dando vita a quel fenomeno cui è legato, nel bene e nel male, il proseguimento della nostra storia e cioè il latifondo.

I nuovi grandi proprietari terrieri, avvalendosi della manodopera locale a buon mercato, diedero vita ad una trasformazione economica e sociale, costruendo abitazioni rurali ed intensificando le coltivazioni di vigneti, uliveti ed alberi da frutto. Tutto questo è documentato dal ritrovamento della villa rustica nel fondo Taverna, esempio di rilevante importanza del fenomeno socio-politico di questo periodo. Anche la presenza delle terme, più a monte, testimonia che tutto il corso del Vitravo fu interessato da quel lento, ma inesorabile movimento che cercava di imporre il modello organizzativo sociale, politico ed economico romano, anche se i dominatori troveranno in questo territorio, definito da loro stessi Magna Grecia, maggiore difficoltà, dovendo fare i conti con una civiltà più progredita. Col passare del tempo, il comprensorio assunse un indirizzo economico somigliante a quello romano, con una fisionomia agricola, pastorizia e commerciale, che ebbe nel latifondo la sua organizzazione produttiva. La vallata del Vitravo, entroterra naturale della fedele Petelia, divenne in particolare luogo di passaggio, di transito, di commercio e di culto<sup>17</sup>. Il

*archeologiche nei Brutii*; J. BERARD, *La Magna Grecia*; A. VACCARO, *Fidelis Petilia*; S. GALLO, *Macalla e Petelia*.

14. S. Quattromani (1541 circa - 1607) annotando il Barrio sulla terra di Casabona così scrive: "Casuonum Castellum - Liber nostrorum Annalium Catuonum, quem Chonos vocant antiqui", che tradotto in italiano: "Casabona - Il libro dei nostri Annali (riporta) Catuonum, che gli antichi chiamano Chone" (T. ACETI - G. BARRIO, *cit.*, p. 350).
15. Distruzione di Sibari nel 510 a.C. e nel 470 a.C. fondazione di nuove colonie (Caulonia) e possesso di gran parte della Calabria sia sulla costa ionica che su quella tirrenica (G.B. MAONE, *Crotone e il Marchesato*, p. 21 e ss.).
16. I medici di Crotona, scriveva Erodoto, erano i primi della

Grecia, secondi solo a quelli di Cirene. Fra questi vanno ricordati il medico Alcmeone, il chirurgo Democede, entrambi nati a Crotona verso la metà del VI secolo a.C. Inoltre, diede grande rinomanza a Crotona la scuola pitagorica, fondata dal filosofo, matematico, scienziato Pitagora da Samo (G.B. MAONE, *cit.*, p. 23 e ss.).

17. "Dalla località Fasana, dove passava la via costiera e si trovava la stazione "Ad Naetum", partiva una via verso l'interno che, attraverso due insediamenti posti nelle colline vicine, per "Pietra du Trisauro" e la vicina grossa fattoria sulla collina di Santi Quaranta, risaliva il Vitravo dove in località Cucumazzo sorgeva una grande fattoria con magazzini. Inoltrandosi verso l'interno sulla sinistra del Vitravo, la via pro-

legname e la pece provenienti dalla Sila, i minerali estratti dalle miniere di Verzino ed il salgemma che affiorava in superficie nel territorio di Zinga, permisero la fondazione di strutture anche ricreative (le terme) che diedero fasto ed importanza alla nostra valle. Il copioso materiale votivo ritrovato, i resti delle numerose costruzioni, che di tanto in tanto occasionalmente affiorano nella lunga e stretta lingua pianeggiante a ridosso del Vitravo, indicano chiaramente l'avvenuta romanizzazione del territorio.

Il periodo di sicurezza garantito dalla *pax* romana diede impulso ad una forma di agricoltura sempre più intensiva ed ebbe nell'istituzione della "villa rustica" la sua più concreta e genuina espressione. Tali ville divennero delle vere aziende agricole autosufficienti, i cui edifici comprendevano oltre all'abitazione del *dominus* (proprietario) e del *villicus* (fattore), anche i dormitori per i servi, i capannoni per la trasformazione e la conservazione dei prodotti (palmenti, frantoi, mulini), le rimesse dei carri e le stalle, i depositi per gli attrezzi ed i locali per la loro riparazione. Forse proprio a questo periodo, quando migliaia di coloni e di soldati romani con le proprie famiglie sopraggiunsero nelle vallate del litorale ionico per sostituirsi ai vecchi proprietari, potrebbe risalire la fondazione e la nascita del nostro paese. L'etimologia del nome Casabona, infatti, di indubbia derivazione latina (CASA = casa campestre, villa rustica; BONA = sicura, favorevole, ospitale), lascerebbe avanzare tali ipotesi, che non ci appare del tutto peregrina, se anche il Kahrstedt, ricostruendo la carta sull'insediamento umano e sulla colonizzazione durante l'impero romano in Calabria, inserisce il territorio di Casabona tra le zone interessate da questo fenomeno, con l'indicazione generica di colonia agricola, che poteva essere una villa o un villaggio.

Purtroppo, con la distruzione del vecchio sito, dovuto ai frequenti fenomeni tellurici, succe-

dero lungo il corso dei secoli, e con le poche rovine rimaste, non abbiamo elementi che ci permettano di datare anche approssimativamente le probabili origini di Casabona. Pur non avendone la certezza assoluta, l'unico appiglio che ci permette di risalire al periodo romano è il nome del paese, che, se pure a più riprese alterato, ha conservato la dizione originaria, che ci può fare immaginare un villaggio di casette rustiche, posto in una posizione ideale in vista delle vallate del Vitravo e della Seccata. La struttura geologica del vecchio centro abitato, cinto da rupi inaccessibili, può suggerire l'accostamento dell'attributo "bona" al sostantivo "casa" per significare la posizione strategica ed ospitale del villaggio<sup>18</sup>. Se di questo periodo non abbiamo riferimenti storiografici precisi oltre a quello del già citato Kahrstedt, lo si deve probabilmente addebitare alla modesta natura dell'insediamento, sorto inizialmente come una comunità di pastori e di contadini.

Prescindendo dall'ipotesi appena esaminata sull'origine del paese, che proprio per mancanza di dati precisi potrebbe essere tacciata di artificialità, ammirevole per lo sforzo intellettuale, ma priva di conferme ufficiali, la nascita di Casabona potrebbe, allora, essere collocata nel periodo bizantino (VI-XI secolo), quando, seguendo la sorte di moltissimi altri insediamenti, le popolazioni indigene, per motivi di sicurezza, abbandonarono i litorali ed i corsi fluviali, cercando rifugio sui dirupi e su altri luoghi inaccessibili alla furia distruttrice degli invasori barbari e saraceni. La dominazione bizantina in Calabria, protrattasi per circa 500 anni, non offrì alla regione periodi di pace e di prosperità e di conseguenza non fece seguire all'occupazione la rinascita economica e culturale sperata dall'estromissione dei Goti (553 d.C.) dal territorio calabrese. I Bizantini non impiegarono nel Meridione d'Italia grandi guarnigioni militari da con-

seguiva per Gardea, S. Antonio, Coraciti verso le miniere di ferro e d'argento, che si trovano nel territorio di Verzino, ed i pascoli silani. Un'altra via risaliva dal Vitravo la vallata del Neto (presso Belvedere Spinello esistono i resti di una grande fattoria) e arrivata a Gipso, dove esisteva un insediamento umano, risaliva la vallata del Lese verso Scuzza e Timpone Castello, importante insediamento economico e umano" (A. PESAVENTO, *La vallata del Neto dalla conquista romana al secolo XVI*).

18. Non ci sono del tutto chiari gli altri significati etimologici che sono stati attribuiti al nome di Casabona. Qualcuno vorrebbe dare alla denominazione il significato di "Cacio buono", per la bontà del formaggio che vi si produceva. C. PAL-

MIERI (*Ombre lunghe sulle terre di Casabona*, p. 50) ha legato il nome del paese a Bona Sforza, regina di Polonia e principessa di Rossano, vissuta a cavallo tra il XV ed il XVI secolo. L'ipotesi non trova nessun riscontro storico in quanto nei primi documenti ufficiali del XII secolo è riportato chiaramente "Casabona", come denominazione del sito. Altri autori, lo vorrebbero far derivare dal latino "Casabundia", che significa "prossima a cadere" (E. BARILARI, *Calabria: guida artistica e archeologica*, p. 29). Infine, un illustre casabonese, il prof. G. TALLARICO, in un suo articolo su Calabria letteraria degli anni '50, "*La notte di Natale a Casivonu*", ne fa derivare il nome dal greco "Casivonos", che significa "posto in alto".

trapporre efficacemente all'arrivo di nuove popolazioni barbariche. La nostra terra, il *Bruttium*, divenne in modo particolare meta di conquiste e campo di battaglie, dove i Bizantini fronteggiarono, con alterne vicende, gli eserciti provenienti dal nord, i Longobardi.

Alla fine del VII secolo, con la conquista longobarda della Puglia e l'arretramento dei Bizantini verso sud, la nostra regione venne ribattezzata da questi "Calabria", denominazione che fino ad allora era assegnata alla penisola salentina, forse a consolazione della perdita subita. La progressiva avanzata longobarda verso sud spezzò l'unità politica, religiosa e linguistica del territorio. I Longobardi si attestarono nella parte settentrionale del *Bruttium*, costituita in prevalenza da terreni montuosi e boscosi, lungo un fronte irregolare che dallo Ionio correva a nord di Rosano e raggiungeva il Tirreno presso Longobardi, mentre a sud si stabilirono i Bizantini. Ma anche questa nuova divisione non doveva essere duratura, perché non passò molto tempo che sul nuovo assetto territoriale si profilò la minaccia degli Arabi, i quali, nel frattempo, erano riusciti a strappare ai Bizantini la Sicilia e tendevano ad utilizzare la Calabria come trampolino per la conquista dell'intera penisola italiana. Le città costiere furono più volte saccheggiate e, approfittando delle esiguità delle forze bizantine, i seguaci di Maometto fondarono sul litorale tirrenico gli emirati di Tropea (840 d.C.) e di Amantea (846 d.C.) e nelle nostre contrade quelli di Squillace e S. Severina (846-886 d.C.), le cui formidabili posizioni strategiche assicuravano il controllo di fertili vallate e potevano essere sfruttate come basi per scorrerie predatorie verso l'interno e lungo la costa. La riconquista bizantina della regione, avvenuta nell'886 per opera del generale Niceforo Foca, non ebbe ancora una volta carattere duraturo e le guerre tra Longobardi, Bizantini e Saraceni continuarono con alterne vicende fino alla metà dell'XI secolo, quando i Normanni di Roberto il Guiscardo non le ridiedero l'unità politica ed amministrativa.

L'incertezza dei tempi, l'instabilità amministrativa ed il continuo mutare dei dominatori resero precarie non solo le strutture economiche esistenti nel territorio, ma provocarono un clima di sfiducia e di rassegnazione, che condusse ad un impoverimento generale con gravi conseguenze politiche, sociali e demografiche. Dappertutto ci furono lutti e rovine: non vennero rispettati nemmeno i luoghi sacri più celebrati che furono distrutti e depredati degli ornamenti

più nobili. La tecnica distruttrice non venne applicata solo sugli uomini e sulle abitazioni, ma si riversò perfino sulla geografia dei luoghi, deviando corsi d'acqua sui centri abitati, al fine di farli scomparire senza lasciare alcun ricordo. Le acque stagnanti, che inghiottirono le vestigia di grandiosi monumenti ed abitazioni, diedero origine alla diffusione della malaria: un vero e proprio flagello, che costrinse la gente ad abbandonare definitivamente quei luoghi. Le popolazioni superstiti, sottoposte a continuo nomadismo, trovarono rifugio su alture e su ripidi rilievi, che offrivano maggiori possibilità di vita e sicurezza. E là dove un tempo regnava incontrastata la migliore cultura magno-greca si formarono lande desolate e malariche.

I Casabonesi del tempo scelsero una posizione che dal punto di vista difensivo fu una delle migliori del Crotonese, dove rupi scoscese circondavano le abitazioni a guisa di crateri di vulcano. Una vera e propria roccaforte naturale, che consentì di impiantare nei punti più strategici tecniche difensive e postazioni di avvistamento. Altri paesi situati sulla stessa fascia mediana del Crotonese, compresa tra i monti silani e la fascia costiera, non ebbero la stessa fortuna difensiva e dovettero ricorrere alla costruzione di mura e di castelli. Alcuni visitatori del passato restarono affascinati dalla posizione difensiva del centro abitato, anche se, purtroppo, la scelta, a lungo termine, si rivelò fatale a causa della struttura geologica del suolo (arenaria ed argilla), che, messo a dura prova da terremoti e sconvolgimenti naturali, finì nel XVIII secolo per essere inghiottito da voragini gigantesche sotto l'incalzare di smottamenti e sommovimenti tellurici.

Se Casabona sia nata prima, durante o immediatamente dopo questo periodo, non ci è dato di sapere con assoluta certezza. Il suo territorio, comunque, è stato sicuramente interessato da questo complesso fenomeno di guerre e di distruzioni. Ci pare ovvio affermare che, ove mai il paese non fosse sorto nel periodo dell'alto impero romano, esso sia venuto a costituirsi proprio in questa travagliata e funesta epoca. Tracce dell'influenza bizantina si possono riscontrare nel culto per S. Dionigi, di cui esisteva in Casabona una chiesa, confermata da una bolla apostolica del 1198 e di cui avremo modo di parlare più ampiamente nel paragrafo successivo. Il luogo sacro, che è il primo toponimo ecclesiastico da noi riscontrato, evidenzia senza ombra di dubbio l'attecchimento in Casabona

della cultura, della devozione e dei costumi orientali. D'altro canto con l'occupazione saracena di S. Severina, il comprensorio casabonese non fu immune dalle razzie e dalle scorrerie operate dagli infedeli. La conferma potrebbe venire dalle molte parole dialettali di origine araba e dallo stesso fondo Saracini, che ancora oggi testimonia con il suo toponimo il possesso e l'influenza musulmana, esercitata per circa mezzo secolo su tutto il territorio.

Per ritornare agli avvenimenti di carattere generale di questo periodo storico è necessario accennare, anche se brevemente, al fenomeno del monachesimo. Nato nell'oriente come esigenza religiosa di realizzare nel modo più completo le norme della fede, ebbe profonde ripercussioni sul piano sociale e culturale della Calabria. Il vuoto politico, infatti, determinato dalle continue spedizioni militari nella regione, venne coperto, per fortuna, dalle strutture ecclesiastiche, che, nella confusione dei tempi, cominciarono ad esercitare molte funzioni prima svolte

dall'amministrazione statale. Da questo punto di vista, la persecuzione iconoclastica, avviata in Bisanzio dall'imperatore Leone III l'Isaurico (726 d.C.), diede vita ad un periodo di grandi tensioni religiose e persecuzioni sanguinose nell'Oriente bizantino e portò nell'Occidente ed in particolare in Calabria, molti monaci che ridiedero fervore e sviluppo alla vita religiosa e culturale della regione. Questi asceti rappresentarono l'unico punto di riferimento per le sbandate popolazioni locali le quali, sotto la loro guida, ripresero a dissodare e coltivare i campi, a far nascere le attività artigianali, commerciali e di studio. La loro intensa attività sociale e spirituale rappresentò per la Calabria una delle poche forze positive che nell'angustia dei tempi mantennero accesa la speranza della rinascita. Fu interessato da tale fenomeno Casabona? Le numerose grotte naturali ed arcaiche presenti nel territorio e la stessa chiesa di S. Dionigi sembrerebbero avallarlo anche se non abbiamo conferme storiografiche attendibili.





Lato A



Lato B

*Collezione privata della famiglia "Tallarico": formella di marmo raffigurante due maschere teatrali (lato A) ed un'orca o delfino (lato B) - Periodo imperiale - Provenienza: contrada S. Lucia [Archivio fotografico P.P. Abate]*

*Collezione privata della famiglia "Tallarico": testa di Fauno o di Achelòo, divinità fluviale - Epoca greca: V sec. a.C. - Provenienza: contrada S. Lucia [Archivio fotografico P.P. Abate]*



*1930-35 - Contrada S. Lucia: tratti di muratura di una terme romana (scavi archeologici eseguiti dal dott. Carlo Tallarico) [Archivio fotografico ing. L. Tallarico]*



*Fondo Taverna (sulla sponda sinistra del fiume Vitravo): tratti di muratura di villa rustica romana con resti di "pithoi" [Archivio fotografico V. Fabiano]*

## COLLOCAZIONE UFFICIALE DI CASABONA NELLA STORIA ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Dopo aver vagato tra le notizie dell'archeologia e della mitologia nel tentativo di giungere alla probabile origine di Casabona, approdiamo nell'XI-XII secolo d.C., precisamente nel periodo normanno-svevo per esaminare i primi documenti ufficiali che mettono in evidenza indiscutibile e portano alla ribalta per la prima volta il nome di Casabona ed il suo definitivo inserimento nella storia.

Agli albori dell'anno mille il Meridione e la Calabria in particolare erano diventati coacervo ed incontro di diverse razze (longobarda, greca, araba) che si contesero, con alterna fortuna, potere e prestigio. Gli elementi indigeni, in tutto questo marasma di saccheggi, di lotte intestine e di colpi di mano, parteggiarono ora per gli uni ora per gli altri, non essendo in grado di respingere gli invasori, rassegnati al proprio destino di essere ospiti in casa propria. La Calabria divenne campo di battaglia, dove si misurarono e si scontrarono forze e nazionalità diverse nel tentativo di assumersi il definitivo controllo. Conseguentemente la regione, martoriata da continue e mai conclusive guerre, non ebbe uno sviluppo uniforme, ma seguì gli indirizzi impressi dai momentanei vincitori. In questo urtarsi e confondersi di gente straniera, in questo accanimento sulle rovine della mitica Magna Grecia, altre potenze si presentarono alla divisione del bottino, reclamandone una parte, in nome di antichi o nuovi diritti. È il caso della S. Sede che si era vista sfuggire, a causa della lunga dominazione greca, la guida spirituale sulle popolazioni meridionali a vantaggio del patriarca di Costantinopoli; è il caso dell'imperatore di Sassonia, Enrico II, che, approfittando delle continue lotte interne, cercava di inserirsi nei nostri territori; è il caso di un gruppo emergente di avventurieri normanni che facevano capolino per la prima volta nelle nostre contrade, dopo essersi ritagliati uno spazio nel nord della Francia, nella regione che da loro prese il nome di Normandia.

I Normanni o "uomini del Nord", originari della Scandinavia, erano giunti dapprima in Campania all'inizio dell'XI secolo nelle vesti di soldati di ventura, al soldo dei principi longobardi di Salerno e di Capua in guerra fra di loro. Questi uomini, senza paura e dediti alla razzia, richiesti ed invitati nelle nostre regioni per la loro abilità militare, seppero facilmente inserirsi ed approfittare del frazionamento politico dell'Italia meridionale e della grande instabilità organizzativa, dovuta alla presenza di diversi gruppi etnici e di organismi locali in perenne lotta fra di loro. Il vero fondatore della monarchia normanna nell'Italia del sud fu Roberto d'Altavilla, che si unì ai fratelli verso il 1046 in Puglia, dove avevano costituito una contea a Melfi e dintorni. Spedito nella valle del Crati a custodia di alcuni castelli, si acquarterò a Scribla nei pressi di S. Marco Argentano e da lì incominciò la prepotente ascesa che nel giro di pochi decenni lo rese padrone incontrastato di tutta la Calabria e del Meridione in genere. I metodi usati dal nuovo venuto furono il saccheggio, le ruberie, il taglieggiamento e perfino il sequestro di persona, tanto da meritarsi largamente l'appellativo di "Guiscardo", cioè l'astuto, con cui era indicato dalle malcapitate popolazioni locali. Per avere un ritratto più puntuale del personaggio trascriviamo il giudizio espresso da Guglielmo Appulo e riportato da Oreste Dito: "Allorquando Roberto si portò in Calabria, dappertutto s'era sparsa la fama de' Normanni, sì che i Calabresi – *tanta feritate repleti* –, senza conoscere ancora il valore di lui, erano presi da timori al solo sentirne parlare. E veramente Roberto in Calabria si comportò come un brigante, derubando i contadini e i signori, di terre e bestie, impossessandosi con la violenza di ciò che non gli volevano dare con le buone, ordinando a' suoi soldati che portassero ovunque la devastazione e l'incendio" <sup>1</sup>.

1. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria...*, p. 55.

Contribuì alla definitiva conquista della Calabria anche il più piccolo dei dodici fratelli d'Altavilla, Ruggero Bosa, pari a Roberto per abilità diplomatica ed audacia guerriera. Non mancarono certo momenti di stasi nell'azione di conquista dei due fratelli, dovuti soprattutto al contenzioso scoppiato fra i due per il dominio delle terre conquistate o addirittura da conquistare, che li portò a sfiorare lo scontro campale. Superate le divergenze con la divisione della regione, i due completarono la conquista della Calabria nel 1061 con la presa di Reggio. Il Guiscardo, fregiandosi del titolo di duca, tenne per sé la parte settentrionale della regione, mentre Ruggero, col titolo di conte, da Mileto governò la parte meridionale che da Squillace arrivava fino a Reggio. All'azione violenta della conquista non tardò a seguire l'opera di pacificazione e di ricostruzione. Non era, però, facile governare unitamente Calabri, Greci e Longobardi, divisi fra loro per lingua, religione, costumi ed usanze amministrative e politiche. Il compito che si presentò ai nuovi conquistatori era improbo e di difficile riuscita. Avevano bisogno prima di ogni cosa di accattivarsi la simpatia dei diversi popoli assoggettati, dopo averli terrorizzati e spaventati.

La legittimazione del dominio normanno e la sua definitiva accettazione aveva bisogno del sostegno di un'autorità morale superiore che presentasse i nuovi invasori agli occhi delle popolazioni locali come i realizzatori di una missione provvidenziale. L'appoggio e lo schierarsi dei Normanni dalla parte del papa, nella lotta per l'investitura contro l'imperatore di Germania<sup>2</sup>, favorì questo processo e fece dimenticare alle autorità ecclesiastiche i burrascosi trascorsi ed i metodi usati dal Guiscardo ai suoi esordi in Calabria. Gli Altavilla si proclamarono vassalli del papa e per dare credibilità alle loro parole favorirono l'instaurarsi, nelle terre conquistate, del regime ecclesiastico latino a discapito di quello bizantino. I Normanni si accinsero al compito con la prudenza che era loro suggerita da secoli di appartenenza delle regioni meridionali al rito greco-ortodosso e dalle inevitabili ripercussioni che ciò poteva avere sulle popolazioni di origine greca. La latinizzazione delle diocesi fu, pertanto, graduale ma pervicace e, se anche il rito greco continuò ad essere tollerato, attesero pazientemente che le vecchie diocesi

bizantine restassero vacanti per installarvi vescovi latini. Nel frattempo, non persero occasione di fondarne delle nuove, sottoposte al nuovo rito: " furono latinizzate le Chiese metropolitane di Reggio e S. Severina, e con esse le suffraganee di Cassano, Bisignano, Squillace, Cerenzia, Umbriatico, Isola, Nicastro, Tropea"<sup>3</sup>. Contemporaneamente, ed a supporto della latinizzazione delle chiese calabresi, fu introdotto ed incoraggiato il monachesimo latino che, ordinato a regime feudale, divenne il punto di partenza per riguadagnare al rito latino le popolazioni e per stimolare, attraverso l'opera intelligente dei suoi monaci, la ripresa agricola della regione. Il sistema monastico basiliano, fino a quel momento imperante, dovette adeguarsi al nuovo sistema feudale ed al riordinamento canonico che prevedeva, a differenza di quello bizantino, il possesso e l'utilizzazione in proprio di vaste proprietà terriere. Sorsero così sulle colline e sui monti calabresi abbazie benedettine, certosine, cistercensi, florensi, e si svilupparono nuovi monasteri basiliani, che, sebbene riformati e rimodellati sul monachesimo latino, valsero a conservare nel tempo la grecità del passato.

In campo amministrativo i Normanni furono i promotori dell'istituzione feudale nel Meridione d'Italia e si adoperarono a tale compito affinché venisse regolato il sistema di vita sociale, economico e militare del regno. Il feudalesimo non era altro, in senso generico, che un tipo di organizzazione politico-sociale in cui veniva concesso dal sovrano a dei privati il diritto di riscuotere per proprio conto e nel proprio interesse una determinata parte dei redditi dello stato. Ciò avveniva attraverso una serie di statuti, riguardanti gli argomenti soggetti a tassazione, e di capitoli per l'ordinamento politico.

Nel 1090 il duca Ruggero, figlio del Guiscardo, favorì la nascita nelle vicinanze di Rossano dell'abbazia di S. Maria Novae Odigitriae che in seguito mutò il nome in quella di S. Maria del Patirio. Il monastero divenne nel giro di un secolo uno dei più potenti cenobi basiliani del Mezzogiorno e tra i tanti possedimenti sparsi per la Calabria aveva pure la gestione della chiesa di S. Dionigi in Casabona e delle sue pertinenze, di cui parleremo nelle pagine seguenti. In questo modo il papa riacquistò la supremazia spirituale sulla Chiesa calabrese che era stata per

2. Il Guiscardo liberò nel 1084 la Città del Vaticano ed il papa Gregorio VII dall'assedio posto dall'imperatore Enrico IV.

3. O. DITO, *cit.*, p. 51.

molto tempo soggetta al patriarca di Costantinopoli. Di riflesso la S. Sede legittimò e tenne a battesimo il nuovo stato normanno. La famiglia Altavilla, che aveva saputo abilmente districarsi nel groviglio etnico dell'Italia del sud e che aveva saputo con spregiudicatezza coniugare violenza e forza, intrigo e diplomazia, ottenne, quale contropartita dal papa, la corona della Sicilia, che comprendeva anche la Calabria, la Puglia e la Campania.

L'unificazione del Meridione d'Italia nel Regno di Sicilia, sotto la corona normanna, restituì alla Calabria quella pace e quella tranquillità, posseduta solo al tempo dell'antica Roma, e che segnò per essa l'inizio di un graduale risveglio agricolo-economico. Incoraggiate dalla pace e dal clima di sicurezza, che ormai si percepiva ovunque, le popolazioni ripresero a discendere nelle vallate dei principali corsi d'acqua ed incominciarono a dissodare le terre da troppo tempo abbandonate. In poco tempo aumentò la produzione agricola e le nostre contrade raggiunsero un livello di ricchezza mai conosciuto in precedenza. Gli oli, i vini, la frutta, i cereali, i salumi, i cavalli, gli animali da macello e da lavoro, le pelli, la pece ed i legnami calabresi ritornarono ad essere oggetto di regolari scambi commerciali. Mercanti veneziani, amalfitani, pisani e pugliesi ripresero a circolare un po' ovunque e per favorire gli scambi furono costruiti nuovi porti marittimi e fluviali.

Di tanta prosperità si trovano tracce nella monumentale opera di un grande geografo arabo, Al Idrisi o Edrisi, vissuto a Palermo alla corte di re Ruggero intorno al 1150<sup>4</sup>. L'opera, rimasta sconosciuta per moltissimo tempo, venne ritrovata sul finire del 1500 e risultò basilare per la definizione di un quadro economico della regione essenzialmente legato all'agricoltura ed al commercio. Nel manoscritto di Al Idrisi vengono segnalate le immense foreste di pini nella parte settentrionale della Calabria, le messi biondegianti al sole e l'estesa cultura della vite e dell'ulivo in altre parti di essa. Per quanto riguarda il Crotonese una descrizione particolareggiata viene riservata al fiume Neto, chiamato pure fiume di S. Severina, alla cui imboccatura

sorgeva un porto fluviale "al sicuro dai tre venti". Il porto fluviale di S. Severina e quello marittimo "ampio e sicuro" della "prospera e popolata Cotrone" testimoniano lo sviluppo agricolo e commerciale dell'intera area e la ripresa di una fervida attività rurale ed artigianale per troppo tempo frenata o addirittura bloccata dall'insicurezza delle sue vallate, sottoposte a continue incursioni predatrici da parte di diversi popoli stranieri.

La riacquistata stabilità politica e l'azione coordinatrice e disciplinatrice del potere normanno funsero da volano per l'economia regionale che in breve tempo raggiunse livelli mai toccati in precedenza. L'accentuazione della produzione agricola portò alla frantumazione degli abitati in piccoli borghi, sparsi nel territorio soprattutto all'interno, ed il geografo arabo ne fotografa la realtà definendoli "paesi piccoli, ma popolati; hanno mercati e commerci e tutti si rassomigliano nelle loro qualità e condizioni". Verosimilmente, anche se non espressamente citata da alcuna fonte, Casabona nel periodo normanno-svevo assunse una certa importanza ed una certa notorietà per la fertilità delle sue vallate, comprese tra il Vitravo ed il torrente Seccata. Tutto questo è deducibile ed avvalorato dalla citazione che viene fatto del sito nel giro di quindici anni in due distinte bolle apostoliche emanate da due papi.

La prima bolla, redatta sotto il pontificato di Lucio III in data 22 marzo 1183<sup>5</sup>, ha un'importanza fondamentale per la comprensione della storia ecclesiastica calabrese e registra il cambiamento di clima tra la S. Sede e l'arcidiocesi di S. Severina, che viene finalmente confermata anche dal pontefice sede metropolitana. Per comprenderne appieno il significato ed il valore è necessario ritornare per un momento al problema della latinizzazione delle diocesi calabresi ed al loro distacco dall'influenza e dalla dipendenza di Costantinopoli. L'operazione, voluta dalla S. Sede e realizzata dal potere normanno, faceva registrare un lungo braccio di ferro tra la Chiesa romana e la sede di S. Severina. La Calabria bizantina era stata divisa (dopo l'occupazione araba della Sicilia) dall'imperatore d'Oriente, Leone il Filosofo

4. M. AMARI - C. SCHIAPPARELLI, *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, vol. VIII, pp. 70-74, 111-112, 131-133.

5. La pergamena è conservata nell'archivio arcivescovile di S. Severina ed è il documento più antico dello stesso archivio.

Ci è stato possibile fotografare il prezioso manoscritto per gentile concessione del parroco mons. Giuseppe Misiti da S. Severina. AASS, *Siberene*, n.ri: Gen.-Feb.-Mar.-Apr.-Mag. 1913. L'intera bolla apostolica, redatta in latino, è riportata, in versione italiana, al termine del paragrafo.

(Diatyposi del 901), in due grandi province ecclesiastiche. A capo della prima era stata posta la chiesa metropolitana di Reggio Calabria con le suffraganee di Tauriano, Nicotera, Tropea, Vibone, Nicastro, Amantea, Bisignano, Cassano, Rossano, Crotone, Squillace, Gerace e Cosenza; mentre, per la seconda provincia fu elevata a sede metropolitana S. Severina con le suffraganee di Umbriatico, Gallipoli, Cerenzia Belcastro e Isola.

Dopo la conquista normanna l'atteggiamento del papa nei confronti di S. Severina fu di netta chiusura, non volendo riconoscere ai presuli della cittadina la dignità di metropolitani. Pagava, forse, la sede di S. Severina la dura ed eroica resistenza al Guiscardo<sup>6</sup> e l'essere ancora uno dei centri più importanti della grecità in Calabria. Con la bolla di Lucio III veniva sancito in maniera ufficiale la fine delle ostilità e della freddezza vaticana nei confronti di S. Severina, alla quale veniva riconosciuta il titolo di metropoli e le venivano riconfermati i privilegi ed i possedimenti. La data di tale pacificazione è da considerarsi anteriore alla stessa bolla apostolica, visto che in essa si parla di conferme e che quindi S. Severina già prima del 1183 aveva chiarito i suoi rapporti con la S. Sede. I numerosi privilegi e possedimenti vengono confermati da papa Lucio III all'arcivescovo Meleto, ed in questa enumerazione è riportata la terra acquistata dall'arcivescovo

Andrea<sup>7</sup> nel territorio di Casabona; infatti si legge benissimo sulla pergamena ... *et terram, quam emit Archiepiscopus Andreas, in loco, qui dicitur casa bona*. È importante soffermare l'attenzione sulla grafica del nome "casa bona"<sup>8</sup>, che corrisponde esattamente con quella ritrovata sugli stemmi civici del paese in epoche successive. La continuità ortografica tra la dizione di questo primo e fondamentale documento con le altre dizioni ufficiali, ritrovati nei principali archivi, pone una parola definitiva sull'esatta denominazione del sito. Tutte le altre: *Casuboni, Casibonu, Casalbuono, Casivonu*<sup>9</sup>, ecc., sono da considerarsi delle alterazioni dovute ad errata interpretazione paleografica o archivistica. Non per polemizzare con quanti, riportando del sito denominazioni diverse e contrastanti, hanno favorito confusione e disinformazione sulla già oscura origine di Casabona, ma per ristabilire una certa affinità logica con lo stemma dell'università (odierna struttura amministrativa denominata municipio), rinvenuto nell'archivio di stato di Napoli in un documento del 1710<sup>10</sup>, pensiamo che non si possa prescindere da esso per un'interpretazione autentica e credibile del suo significato. La casetta rustica stilizzata che troneggia nello stemma, circondata dalla dicitura "CA ✠ SA BONA"<sup>11</sup>, richiama certamente un villaggio rurale e la posizione ospitale delle sue abitazioni.

6. La cittadina aveva resistito al Guiscardo per ben tre anni e fu presa solo con l'inganno dal gran conte Ruggero, fratello di Roberto.
7. Andrea risulta 11° nella cronologia degli arcivescovi di S. Severina ed è collocato tra l'arcivescovo Romano (ricordato nel 1132 e 1143), suo predecessore, e l'arcivescovo Meleto (ricordato nel 1183), suo successore. Sul periodo della sua reggenza non si hanno notizie certe, si presuppone che abbia governato la metropoli intorno alla seconda metà del XII secolo (S. BERNARDO, *S. Severina nella vita calabrese...*, p. 206). In *Italia Pontificia* di GINGENSOHN-KEHR, vol. X, p. 127, si attesta che egli era già arcivescovo di S. Severina nel 1151-52; A. GUILLOU, *Byzantion*, XXXVI, 1966, p. 309.
8. Nella pergamena la parola "casa" non risulta legata alla parola "bona", questa forma si ritroverà in altri documenti ufficiali.
9. Ancora oggi i Casabonesi nel loro dialetto chiamano il paese "Casivonu".
10. ASN, *Relevio*, 418/1, f. 44r; ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962.
11. Tra "CA" e "SA" è posizionata una croce biforcata maltese. Non siamo riusciti a scoprire quali relazioni possono esserci state in passato tra l'ordine cavalleresco di Malta e Casabona. Dall'antico stemma sopra menzionato, nel quale non sono presenti i segni convenzionali araldici che ci conducono ai colori originali, l'ufficio araldico ha riprodotto quello attuale con la seguente descrizione: "D'azzurro, alla casa al naturale, posta di tre quarti, con la fronte verso destra, finestra-

ta di due sul fianco ed accompagnata in capo da una stella d'argento". Ornamenti esterni di comune sono: "la torre - ramoscelli d'ulivo e di quercia legati da nastro tricolore". Gonfalone: "Drappo partito d'azzurro e di bianco riccamente ornato di ricami d'argento e caricato dello stemma sopra descritto con l'iscrizione centrata in argento di Comune di Casabona". Ciò è quanto si trova scritto nel D.P.R. del 30/6/1976; registrato alla Corte dei Conti il 31/8/1976; trascritto nel registro araldico centrale dello stato il 10/9/1976; trascritto nell'ufficio del registro araldico il 21/9/1976. A proposito dello stemma, nel 1957 il consiglio comunale di Casabona decise di apportare dei cambiamenti. Con delibera consigliare n. 34 dell'1/11/1957 l'amministrazione deliberava per la realizzazione di un nuovo stemma per il comune di Casabona e dava incarico al sindaco, ins. Iole Minarchi, di provvedere in merito. Secondo la proposta Minarchi lo stemma doveva avere la seguente immagine: "Di azzurro, ad un fascetto di 13 spighe di grano fruttate di oro, due delle quali rivolte in basso verso il canton destro dello scudo, accollate da un falchetto (falcetto) di argento, manico di legno, leggermente in banda e passante sopra il manico al naturale di una vanga di argento posta in sbarra, colla punta rivolta verso il canton destro dello scudo"; segue il gonfalone: "Partito nel senso verticale, di azzurro e giallo, caricato dell'arma sopra descritto". Sta di fatto che l'ufficio araldico respinse l'operato del sindaco Minarchi con la motivazione che Casabona aveva già un suo stemma depositato presso l'archivio di stato di Napoli.

Ritornando al testo della bolla è interessante notare che, per la terra di “casa bona”, non si parla di donazione, ma bensì di acquisto da parte dell’arcivescovo Andrea. Se si fosse trattato di donazione la cosa non ci avrebbe sorpreso più di tanto perché in linea con il costume dell’epoca, né ci avrebbe detto molto di più sulla qualità dei territori donati. Quello che, invece, desta meraviglia e che solleva perplessità è la constatazione che, senza alcuna motivazione apparentemente riscontrabile nel testo, un presule di una provincia ecclesiastica acquistò terre e possedimenti lontani dalla sua sede. Quali i possibili motivi? L’intenzione di assicurare alla metropoli territori fertili; il desiderio di penetrazione in una zona strategica per il controllo della vallata del Vitruvio, non inferiore per importanza agricola e commerciale a quella del Neto; un non precisabile, ma probabile legame affettivo con la terra di Casabona.

Quest’ultima ipotesi potrebbe trarre la sua giustificazione dal fatto che, finora, non sono emerse notizie sulla vita privata del metropolita, tranne la citazione nel testo della bolla pontificia, e quell’*emit*, appunto, lascerebbe spazio ad una congettura sui natali o rapporti di parentela del presule in Casabona. Indipendentemente, comunque, dalle motivazioni o dai sentimenti che abbiano potuto spingere il metropolita ad acquistare terreni in Casabona, la bolla dimostra che già prima del 1183 Casabona aveva avuto i natali e che all’epoca le veniva riconosciuto un’importanza agricola e strategica rilevante.

La seconda bolla è del 1198 e porta il sigillo di papa Innocenzo III. Come impostazione è identica alla precedente, ricca di privilegi e donazioni, e trova il suo indirizzo nel monastero del Patire di Rossano. Prima di entrare nel contenuto del documento e capirne l’importanza è necessario, anche se pur brevemente, tracciare le tappe storiche del cenobio rossanese che ha visto estendere i suoi possedimenti su buona parte della Calabria Citra ed in piccola parte anche sull’Ultra. Casabona si trovò coinvolta in questa nuova realtà ecclesiastica, per aver dato al cenobio la chiesa di S. Dionigi con i suoi possedimenti e per aver mantenuto rapporti amministrativi con esso fino agli inizi del XIX secolo.

Sul finire dell’XI secolo viveva in una delle tante laure della montagna di Rossano un monaco di nome Bartolomeo. L’eremita, nativo di

Simeri, dopo aver trascorso anni di solitudine tra i monti del suo paese e quelli silani, fu attirato dalla fama del “monte santo” rossanese. Si trasferì a Rossano, in una località dove il monaco Nifone aveva costruito un oratorio dedicato alla Vergine. Dedito alla vita ascetica, racchiuso nel silenzio e nella preghiera, Bartolomeo ricevette in questo tempio l’abito angelico. Tale fu la fama della sua carità e della sua virtù che ben presto si propagò nel circondario. La sua santità aprì i cuori di numerosi giovani desiderosi di imitarlo, ma Bartolomeo, come racconta il Batiffol, “fu tentato di mandarli via per restare fedele al suo ideale di solitudine, ma fu distolto da tale proposito dall’apparizione della Vergine Maria che gli disse: cessa di sognare la solitudine, io voglio vederti dimorare qui e fondarvi una scuola di anime”<sup>12</sup>. Raccolto l’invito della Vergine, diede inizio alla costruzione di un complesso abbaziale che da allora prese il nome di “S. Maria”.

Con Bartolomeo si ebbe una svolta nel diritto canonico bizantino, il quale non riconosceva ai monaci la facoltà di possedere dei beni, ma permetteva loro il solo godimento di questi, mentre la proprietà doveva essere di un privato, del cosiddetto padrone fondatore o del vescovo del luogo. Bartolomeo, pur sapendo di andare incontro a mille difficoltà, seppe lavorare con prudenza nel fare determinate scelte e si avvale dell’aiuto di personaggi di grande prestigio presso la corte d’Altavilla. Preferì scegliere il patronato di un ricco laico anziché rivolgersi all’arcivescovo di Rossano, greco e di stretta osservanza bizantina. Ricorse ad un uomo potente, all’ammiraglio Cristodulo, che era uno degli ufficiali più importanti della corte del conte Ruggero d’Altavilla. L’ammiraglio fece conoscere Bartolomeo al conte, che, ispirato dal suo fedele ammiraglio, diede il beneplacito per la costruzione dell’edificio sacro. Racconta il Batiffol: “Una volta costruito il Monastero, Bartolomeo, per ordine della Corte, fu ordinato sacerdote e ne fu fatto Abate. Il passaggio dal diritto monastico greco a quello latino era compiuto. E per consacrarlo, il Monastero (fatto inaudito per il diritto bizantino) fu dichiarato esente dalla giurisdizione episcopale: a tal punto che Bartolomeo fu ordinato sacerdote dal vescovo di Belcastro, un suffraganeo di S. Severina. L’Arcivescovo di Rossano Nicola Maleinos, che appartene-

12. P. BATIFFOL, *L’Abbazia di Rossano*, p. 41.



va ad una famiglia greca numerosa ed assai temuta, fece invano un'accanita resistenza a questa novità. Bartolomeo, sfruttando fino in fondo i vantaggi del nuovo stato giuridico, partì per Roma e sollecitò dalla Corte romana il privilegio dell'immediatezza. Il papa Pasquale II vi acconsentì di buon grado, e l'immunità del Patire fu consacrata in una Bolla del 1105<sup>13</sup>. L'Abbazia greca di Rossano veniva così ad essere fondata dai Normanni sul modello delle Abbazie benedettine, sotto l'immediata giurisdizione della S. Sede<sup>14</sup>.

D'altronde i nuovi padroni della Calabria, intendendo sottrarre all'influenza del diritto canonico bizantino i territori conquistati, approfittarono della favorevole congiuntura, per insediare il regime delle badie benedettine in una zona dove ancora erano forti i legami con il mondo greco. Suscitò molto scalpore tra gli ecclesiastici del tempo l'innalzamento di un monastero, che vedeva per la prima volta i monaci diventare possessori della medesima struttura conventuale. All'abbazia, così fondata, non restò che svilupparsi ed in poco tempo divenne una comunità fiorente e tenuta a gran riguardo. Nei primi due secoli di vita conobbe un periodo di prosperità e di ricchezza, tanto che il suo cartario registrò continue donazioni di terreni, chiese e casali da parte di principi, fedeli e ricchi signori. Inoltre, una serie di bolle pontificie, che vanno da Alessandro III a Sisto IV, consacrano l'immediatezza alla S. Sede ed i privilegi dell'abbazia con tutti i suoi diritti ecclesiastici. Queste bolle sono veri e propri inventari del vastissimo patrimonio, che il cenobio, esercitando potestà feudale e giurisdizione temporale e spirituale, mantenne ed anzi incrementò per tutto il XII secolo. In questo periodo glorioso, venne a mancare all'abbazia il suo fondatore, il 17 agosto 1130 Bartolomeo passò agli eterni riposi in odore di Santità. Prima di morire scelse, come archimandrita e successore nella carica di Igu-meno di S. Maria, un suo discepolo di nome Luca. Bartolomeo venne seppellito nella chiesa della badia ed in memoria di lui il monastero fu

chiamato *Patir, vulgo Patire*, ossia "Abbazia del Padre".

L'estensione del patrimonio terriero del Patire, l'esercizio giurisdizionale, religioso e temporale sono descritti in un regesto apostolico<sup>15</sup> del 25 aprile 1198<sup>16</sup> da papa Innocenzo III, il quale confermò all'archimandrita Nicodemo la protezione della S. Sede ed i principali acquisiti diritti, provenutigli da donazioni dei suoi numerosi devoti e dai privilegi dei pontefici. In modo succinto questi possedimenti sono: il bosco intorno al cenobio, un feudo presso Rossano, 6 casali, 14 chiese in Calabria e fuori, con tutte le loro pertinenze<sup>17</sup>. Ed è proprio in questa bolla che abbiamo riscontrato per la seconda volta, dopo quella di Lucio III, la presenza di Casabona; infatti, tra le conferme si legge: ... *Ecclesiam Sancti Dionysii de Casobono cum omnibus pertinentiis suis*, ovvero "La chiesa di S. Dionigi di Casabona con tutte le sue pertinenze". È il primo edificio ecclesiastico del nostro paese che abbiamo incontrato nei manoscritti archivistici. Non abbiamo notizie certe sulla sua ubicazione nel territorio casabonese ed a vuoto sono andati finora le nostre indagini sull'individuazione del sito su cui poteva sorgere. Le ricerche sono state vanificate dalla mancanza di toponimi che avrebbero potuto farci risalire, seppure con approssimazione, all'ubicazione topografica del tempio. Anche le ricerche effettuate nei vari archivi si sono dimostrate insufficienti; nessuno appiglio è venuto alla luce e siamo costretti a restare tra le virgolette di questa notizia, sperando che un giorno possa riemergere da qualche manoscritto la storia autentica della chiesa di S. Dionigi. Siamo, pertanto, spinti a credere che questa chiesa, che nel nome riecheggia la tradizione religiosa bizantina, potesse collocarsi nel perimetro urbano dell'antico paese o nelle sue immediate vicinanze. Se non ci sono pervenute notizie o manufatti della primitiva costruzione, tutto ciò può essere dovuto alla distruzione del vecchio sito, o al fatto più probabile, che abbia dovuto lasciare nel tempo il posto a nuove strutture ecclesiastiche senza tramandare alcuna memoria di sé o,

13. La bolla è andata perduta ed il diritto che i monaci avevano acquisito presso la S. Sede di "Abbatia nullius", cioè dipendente da questa e non da altri, venne ribadito nel Codice Vaticano 2050 ed in una bolla apostolica del 1198, redatta da papa Innocenzo III.

14. P. BATIFFOL, *cit.*, p. 43.

15. F. UGHELLI, *Italia sacra*, tomo IX, pp. 295-297; D. TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici alle Chiese di Cala-*

*bria*, pp. 84-86; F. RUSSO, *RVC*, vol. I, p. 92; ASV, *Arm.*, XXIX; ASV, *Div. Camer.*, 33, ff. 236v-238.

16. Del medesimo anno, ci fa notare F. RUSSO (*RVC*, vol. I, p. 94), si trova un'altra bolla, identica nel contenuto a quella del 25 aprile, ma che porta la data del 27 agosto. Trattasi molto probabilmente di un duplicato.

17. La bolla, redatta in latino, è trascritta in versione italiana al termine del paragrafo.

quanto meno, da far sopravvivere il nome alla contrada o al luogo in cui sorgeva<sup>18</sup>. L'ipotesi è avvalorata dalla constatazione archivistica che della chiesa non troviamo più alcuna citazione se non quella fatta, a distanza di soli 18 anni, dalla bolla di papa Onorio III del 27 agosto 1216 indirizzata sempre al monastero del Patire<sup>19</sup>. Il pontefice, sulla falsariga di Innocenzo III, confermò all'archimandrita Nicodemo del Patire tra gli altri possedimenti anche quelli della chiesa di S. Dionigi di Casabona.

Per quanto riguarda "... e le sue pertinenze", trascritto nelle due bolle (1198-1216), possiamo dare convincenti spiegazioni perché abbiamo potuto individuare le pertinenze, ossia i possedimenti terrieri della chiesa in Casabona, grazie alla platea del 1661 dove sono elencati i beni del monastero del Patire<sup>20</sup>. In essa risulta scritto: *A Casabona: un possesso di 40 tomolate, chiamato la valle di Santa Maria; un altro fondo, detto dell'Acquadolce*. Nel catasto onciario di Casabona, redatto dall'università nel 1743, ritroviamo, anche se di molto ridotti, gli stessi possedimenti dipendenti dal monastero: *Possiede nel luogo detto il corso di Teodora una gabella detta la valle del Patire, terra rasa, aratoria di moggia n. 20 ... Di più possiede nel luogo detto l'Acquadolce un ortale di terra culta, di moggia n. 3*<sup>21</sup>. La valle di Santa Maria ed il fondo denominato Patire rivelano nei toponimi, al di là di ogni altro riferimento, inevocabilmente la loro originaria appartenenza al cenobio rossanese. Nel 1794 il Patire registrava in Casabona gli stessi beni elencati nel catasto del 1743 e precisamente: *Possiede un orto di circa tomolate 4 che corrisponde alla Platea del 1661. Possiede ancora un pezzo di terra di circa tomolate 20, confinante da ogni lato con le terre della Camera Baronale di quel luogo, onde giustamente è da credersi di esservi vistate dalle occupazioni, poiché la misura non corrisponde alla Platea*. Questi possedimenti erano coltivati in

quell'anno da Orazio di Paula e pagava al cenobio per *l'affitto delle terre e giardino ducati 60,5*<sup>22</sup>.

Dall'esame delle bolle apostoliche del 1198 e del 1216 appare evidente come il patrimonio terriero del Patire si era talmente esteso da raggiungere anche le nostre contrade ed addirittura oltrepassarle. Non siamo a conoscenza di chi abbia fatto la donazione della chiesa di S. Dionigi all'istituzione rossanese, né quando questa sia avvenuta con certezza. Ma il tutto dimostra come anche il territorio casabonese sia stato interessato da quel lento fenomeno avviato dai Normanni per riportare sotto il dominio spirituale della S. Sede i territori per lungo tempo assoggettati al patriarca di Costantinopoli.

La prosperità del Patire durò meno che due secoli, fino alla metà del XIII: da questa data inizia il lento declino, caratterizzato da perdita d'importanza e di ricchezza. Scrive il Batiffol: "... vide moltiplicarsi le breccie nella sua fortuna: il suo Cartario non registrerà più donazioni di principi ma insignificanti legati di privati, molti contratti di vendita e infiniti processi; i baroni del vicinato usurperanno le terre abbaziali e i vassalli non pagheranno più né decime né fitti"<sup>23</sup>. Dalla platea del 1661 si evidenzia come ancora il patrimonio del Patire era notevole, ma se si fa un raffronto con il vastissimo territorio che il monastero possedeva nel XII secolo, ci accorgiamo che era rimasto soltanto lo scheletro della primitiva struttura che estendeva i suoi beni terrieri da Amendolara ad Isola C.R. Evasori, baroni, feudatari ed amministratori del cenobio, divorarono lentamente questo grande patrimonio prendendo sempre la polpa migliore. Un lento declino che vide durante il decennio francese (1806-15) la soppressione dei basiliani del Patire ed il relativo incameramento dei beni superstiti da parte del regio demanio, che li mise in vendita per realizzare opere pubbliche.

18. Un'ipotesi, condivisa da storici ed archeologi, potrebbe essere quella del riadattamento delle strutture basiliane (come la chiesa di S. Dionigi) per la costruzione di conventi da parte dei Francescani. Anche a Casabona, nelle immediate vicinanze del centro abitato, venne costruito agli inizi del XVI secolo il convento dell'Annunziata dai padri Minori Osservanti; purtroppo, non siamo in grado di stabilire se l'edificio francescano avesse inglobato una struttura basiliana, poiché fu distrutto da smottamenti di terreno sul finire del 1600.

19. P. BATIFFOL, *cit.*, p. 55. Onorio III (1216-27) successe ad Innocenzo III (1198-1216).

20. La badia possedeva un patrimonio imponente, come risulta dalla particola della platea, redatta nel luglio 1661, a petizione del Commendatario Card. Barberini e per ordine del Sacro Consiglio Collaterale, del Regio Uditore, Giovanni Buono (A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 206).

21. ASN, *Catasto onciario di Casabona...*, vol. 6962, f. 48.

22. ASCC, *Atto* del 5/6/1794 redatto dal mastrodatti di Cosenza D. Giuseppe Auletta e recepito dal notaio Stefano Pasquale Baffa da S. Sofia, vol. 78, f. 589r - f. 641r.

23. P. BATIFFOL, *cit.*, p. 48.

IL VESCOVO LUCIO, SERVO DEI SERVI DI DIO,  
AL VENERABILE FRATELLO MELETO, ARCIVESCOVO DI S. SEVERINA  
E AI SUOI SUCCESSORI CANONICAMENTE INSEDIATI, PER SEMPRE.

Noi fratelli, costituiti per volontà di Dio nell'eminente specchio della Sede Apostolica, dobbiamo amare fraternamente i Vescovi Nostri colleghi, sia vicini che lontani e provvedere alle chiese, a loro da Dio affidate con spirito fraterno: perciò, venerabile fratello in Cristo, Arcivescovo Meleto, rispondiamo con clemenza alle tue giuste richieste ed accogliamo sotto la nostra protezione la Chiesa di Santa Severina, che apostolicamente presiedi per volontà di Dio sotto il soglio di Pietro, e la forniamo del Privilegio della presente, stabilendo che ogni possesso e ogni bene che la suddetta Chiesa possiede legalmente e canonicamente oggi, o che in futuro per concessione dei Pontefici, per elargizione dei Re, o dei Principi, per offerte dei fedeli, o in altri modi, siano confermati a te e ai tuoi successori integralmente, e tra questi ordiniamo che i seguenti vengono espressamente ricordati: la Chiesa di S. Leone di Machera con le sue proprietà, i luoghi dei Mulini, e la tenuta di Isola = la Chiesa di Santa Maria...presso il Tacina con le terre, le vigne ed il sito dei Mulini; la Chiesa di Santa Venere con le sue proprietà; Monasteri ed altre Chiese, come di seguito... quelle che sono state costituite nella Diocesi con le loro proprietà e le decime; le decime del re e degli altri nella città di Santa Severina. Per dono della Duchessa Adelasia, uomini di Santa Severina e Crotone... I due contadini, Giovanni Simiritano e Leone Geresitano... dono di Leone Patrizio. Per dono di Pietro Oclazio e di sua moglie, un agro coltivato nel luogo detto Cucca di Breccocilio. Il cambio di Giovanni figlio di Basilio Conucorto, che egli fece con la Chiesa nel luogo chiamato Chirica. Per dono di Amunda di Serra, vigne ed alberi, nel luogo chiamato Monastra. Per dono della moglie di Basilio Micrito, terre, vigne ed alberi e *la terra che comprò l'Arcivescovo Andrea nel luogo chiamato Casabona*. Per dono del monaco Teodolio Prioniste, terre, vigne ed alberi, e Montana, alla confluenza dei fiumi. Per dono di Bernardo e di Nicola di Pergulo, una tenuta nel luogo chiamato Ceofiti. Per dono di Teodoro Fafigamiti e di Giovanni Lombardo, terre nel luogo detto Marone e a Ferusto. Per dono di Giovanni Protospatario, case. Terre, vigne e case che acquistò l'Arcivescovo Romano nel luogo chiamato Favataga ed in un altro luogo. Per dono del venerabile Horino, e contadini che la Chiesa comprò dal venerabile Mierno. Per dono del venerabile... le terre di Pagano e gli appezzamenti montani di Figa. Per dono di Corbellino i figli Soloruro e Coropalato. Per dono di Giovanni Siruaci e di suo figlio, tutti i loro beni. Per dono della figlia e dei figli di Basilio (Romano Mada), un frutteto. Per dono di Basilio Gaudioso, le case che sono nella città, le terre di Santa Venere e di Virda. Per dono di Maria, figlia di Giovanni Eusenia, moglie di Giovanni Crisio, una vigna non comprata. Per dono... e dei suoi figli, un frutteto, alberi e vigne. Per dono della figlia di Erino, moglie del venerabile Giovanni Terositore, un giacimento di ammoniaca, la terra del Rancio e altre tenute. Per dono della monaca Anna, la vigna di Croca. Per dono della moglie di Rimalda, le casa di Falla, vigne terre ed alberi. Per dono di Maleno Malechiano e di sua moglie Gualgana, tutti i loro beni, mobili ed immobili. Per dono del prete Arcadio... la Chiesa di Santa Maria del Cromito. Nondimeno confermiamo che anche gli episcopati di seguito riportati sono soggetti a te ed ai tuoi successori per lo stato giuridico Metropolitano della tua Chiesa: Ebriacen (Umbriatico), Ciropolen (Strongoli), Geretinen (Cerenzia), Genecocastren (Belcastro) e Lesimanen (Isola). Abbiamo stimato giusto concedere alla tua fraternità il pallio e la pienezza della celebrazione pontificale, di cui dovrai servirti nella tua Chiesa per le Messe solenni nei seguenti giorni: Natale, Santo Stefano, l'ottava di Natale, l'Epifania, la domenica delle Palme, il Giovedì Santo, il Sabato Santo, Pasqua, e i due giorni seguenti, l'Ascensione, la Pentecoste, le tre festività di Maria Vergi-

ne, Madre di Dio, la nascita di San Giovanni Battista, il ricordo di tutti i Santi, le solennità di tutti gli Apostoli, le dediche delle Chiese, le consacrazioni degli Altari, le ordinazioni dei preti, le festività principali della tua Chiesa e l'anniversario della tua consacrazione. Fa' in modo che ogni atto sia serio e che i costumi e i paramenti gli si addicono, e sii più di buoni costumi che di buone apparenze, sotto la guida di Dio, e poiché ti tocca il compito di guida Pastorale, dovrai mostrare il tuo affetto ai fratelli, affinché, fondato nell'umiltà, non ti elevi nella prospera fortuna e non ti abbatta nell'avversa sorte. Gli stessi avversari per la tua missione divina vengano da te affettuosamente accolti, e, per quanto ti sarà possibile, sii in pace con tutti, ed impegnati a riconciliare quelli che sono in lite, ed impegnati in ciò, sii abbondante nelle virtù, rifulga nel tuo petto la ragione congiunta con l'azione del giudizio episcopale, e così procedi al cospetto di Dio e degli uomini: offri al gregge che ti è stato affidato da Dio un esempio di virtù affinché, vedendo le tue opere, glorifichino il Padre nostro, che è nei cieli, e si rallegrino di avere una tale guida che li istruisca nella fede e li chiami alle opere buone. In tutte le cose che sono competenze del tuo ufficio mostrati prudente, per poter acquistare gloria eterna in Cielo.

Inoltre abbiamo considerato le libertà e le immunità concesse dalla buona memoria del Duca Ruggero e dal Siniscalco Riccardo, e da altri Principi alla tua Chiesa e fin qui osservate, affinché gli stessi ecclesiastici siano sciolti e liberi da qualsiasi tributo dovuto ai laici, e decidiamo che anche per il futuro siano valide. Decretiamo che a nessun uomo è lecito turbare la suddetta Chiesa, o sottrarle le sue proprietà, o, rubatele, trattenerle, né diminuirle o impedirle in qualsiasi modo, ma siano intatti tutti i beni di quelli per il cui sostentamento sono stati concessi, utili in ogni modo, eccezione fatta per l'autorità della Sede Apostolica. Se dunque qualche persona ecclesiastica o civile, pur essendo a conoscenza del dettato di questo nostro decreto, tenterà temerariamente di trasgredirlo, ammonita due o tre volte, se non avrà dato degna soddisfazione del suo reato, venga privato della sua dignità di potere e d'onore e sappia che si è macchiato, dinanzi al giudizio di Dio, di iniquità, e venga scomunicato dal Sacratissimo Corpo e Sangue di Dio e del Nostro Redentore Gesù Cristo, e nell'estremo passaggio soggiaccia alla volontà divina. Invece tutti quelli che osservano appropriatamente i giuramenti prestati abbiano la pace del Nostro Signore Gesù Cristo fin quando non godano della ricompensa delle buone azioni e trovino dal giusto Giudice i premi dell'eterna pace. Amen, Amen, Amen.

(Segue il suggello - Intorno ad esso, la scritta "Aiutaci nostro Dio e Signore nostro". Dentro, a sinistra di chi guarda la bolla, la scritta: "San Pietro" ed a destra "San Paolo"; e di sotto: "Lucio PP III" - Alla firma del Pontefice seguono quelle degli ecclesiastici).

- Io Lucio, Vescovo Universale.
- Io Giovanni, col titolo di Cardinale di San Marco, ho firmato.
- Io Viviano, Presbitero, Cardinale titolare di Santo Stefano al Celio, ho firmato.
- Io Laborans, Presbitero, Cardinale titolare di Santa Maria di Trastevere e di S. Callisto, ho firmato.
- Io Pantaleone, Presbitero, Cardinale della Basilica dei dodici Apostoli, ho firmato.
- Io Teodino di Porta e Vescovo di Santa Rufina, ho firmato.
- Io Paolo, Vescovo di Preneste, ho firmato.
- Io Giacinto, Diacono del Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, ho firmato.
- Io Bobo, Diacono del Cardinale di Sant'Angelo, ho firmato.
- Io Ottaviano, Diacono del Cardinale dei Santi Sergio e Bacco, ho firmato.
- Io Soffredo, Diacono del Cardinale di Santa Maria in via Lata, ho firmato.
- Io Albino, Diacono del Cardinale di Santa Maria Novella, ho firmato.

Data in Anagni per mano del Cardinale Alberto, Cancelliere, il 22 marzo 1183, seconda Indizione, nel terzo anno del Pontificato di Lucio III.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO  
BOLLA APOSTOLICA DI PAPA INNOCENZO III DEL 1198

IL VESCOVO INNOCENZO, SERVO DEI SERVI DI DIO,  
AL FRATELLO NICODEMO, ARCHIMANDRITA DEL MONASTERO  
DELLA BEATA VERGINE MARIA DEL PATIRIO,  
E AI SUOI FRATELLI CHE, TANTO NEI TEMPI PRESENTI CHE FUTURI,  
PROFESSANO LA VITA IN ETERNO.

A chi sceglie la vita ecclesiastica è giusto che sia vicino l'aiuto Apostolico, affinché per caso l'intervento di qualsivoglia temerarietà non revochi quelli dal loro proposito, o, Dio non voglia, dalla sacra Religione. Perciò, dilette figli nel Signore, alle vostre giuste richieste rispondiamo con clemenza; e il predetto Monastero di Maria Genitrice di Dio chiamato del Patirio alla cui cura siete destinati, sull'esempio della felice memoria del Nostro Predecessore sul soglio di Pietro, Pasquale, e lo accettiamo sotto la nostra protezione, e lo garantiamo con privilegio del presente scritto.

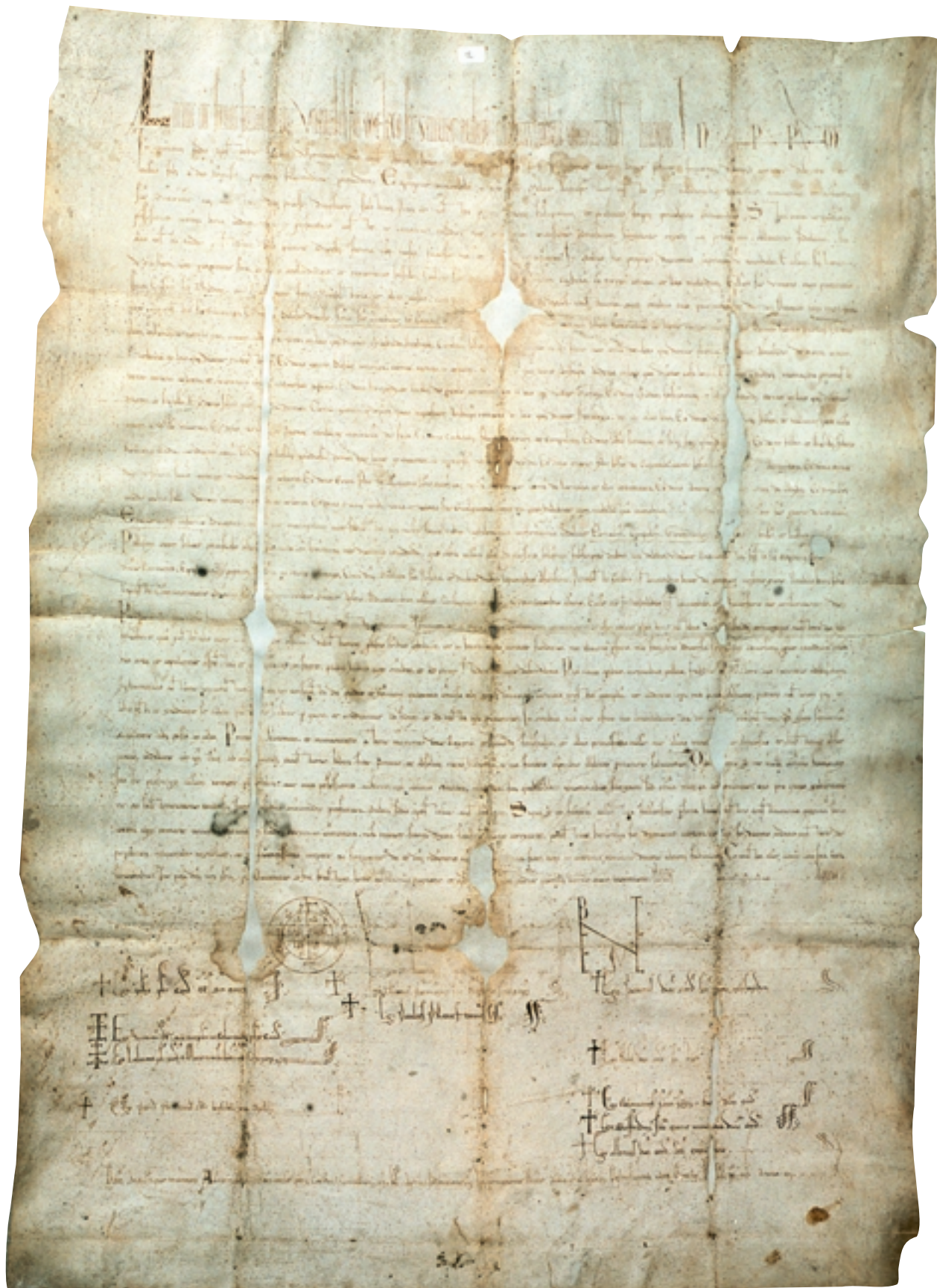
In primo luogo certamente decidendo, che l'Ordine monastico, che sappiamo essere stato costituito secondo Dio e la regola del Beato Basilio, nello stesso luogo sia osservato inviolabilmente in tutti i tempi. Inoltre, tutti i possessi e i beni che la Chiesa possiede giustamente e canonicamente, o potrà acquisire in futuro per la concessione dei Pontefici, per la donazione di Re o di Principi, per l'offerta dei fedeli sia in altri giusti modi, volendo il Signore, rimangano a voi saldi e integri. Abbiamo creduto opportuno dover precisare questi possedimenti con queste parole: lo stesso Bosco, nel quale sappiamo è stato fondato il predetto Monastero con tutto ciò che gli appartiene, la Chiesa di S. Maria di Orsino con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Nicola di Lista con le Chiese di S. Biagio certamente e di S. Maria di Cabla e altre sue pertinenze. La Chiesa di S. Salvatore di Brindisi con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Apollinare di Conchili con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Maria di Scalito con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Pancrazio di Grecia con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Onofrio in Calonati con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Nicola di Peniga con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Elena di Neto con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Costantino di Otece con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Maria di Alimento con tutte le sue pertinenze, la Chiesa di S. Nicola di Donna con tutte le sue pertinenze, *la Chiesa di S. Dionigi di Casobono con tutte le sue pertinenze*; il casale di Crepacore, il casale di Labonia, il casale di S. Giorgio, il casale di Casalini, il casale di Lilaccioni, il casale che avete presso Cassano, il Feudo che avete presso Rossano. Nessuno deve presumere di esigere da voi le decime sui raccolti che coltivate con le vostre mani o che avete comprato, o sul nutrimento dei vostri animali.

È lecito anche a voi accogliere nella conversione i clerici e i liberi laici fuggiti dal mondo, e trattenerli i medesimi senza alcuna obiezione. Inoltre proibiamo, che sia lecito ad alcuno dei vostri Fratelli dopo una data professione nello stesso luogo e senza il permesso del proprio Abate, se non per più pressanti esigenze Religiose, allontanarsi dallo stesso luogo. In verità nessuno osi trattenerne chi si allontana senza la garanzia delle lettere. In verità noi attraverso il Vescovo diocesano ordiniamo che vi vengano concesse senza alcun errore l'Unzione, l'Olio Santo, la consacrazione degli Altari o delle vostre Basiliche, le ordinazioni dei Monaci o dei vostri Clerici, e gli altri sacramenti ecclesiastici. Se qualcuno avrà osato negare a voi maliziosamente quelle cose, a voi sia lecito prendere quelle cose del vicino Vescovato, in modo che nessuno in futuro possa far nascere alcun pregiudizio al vostro Vescovo. Inoltre sia a voi lecito, istituire nelle Chiese e nei vostri casali i Notai, gli Arcipresbiteri e gli altri Ufficiali, come fu stabilito dai tempi antichi in modo lecito e razionale. Proibiamo anche, che a nessuno sia lecito usare nei vostri confronti giustizia, violenza... E allora l'Archimandrita di questo luogo e qualsivoglia dei successori non si presenti con

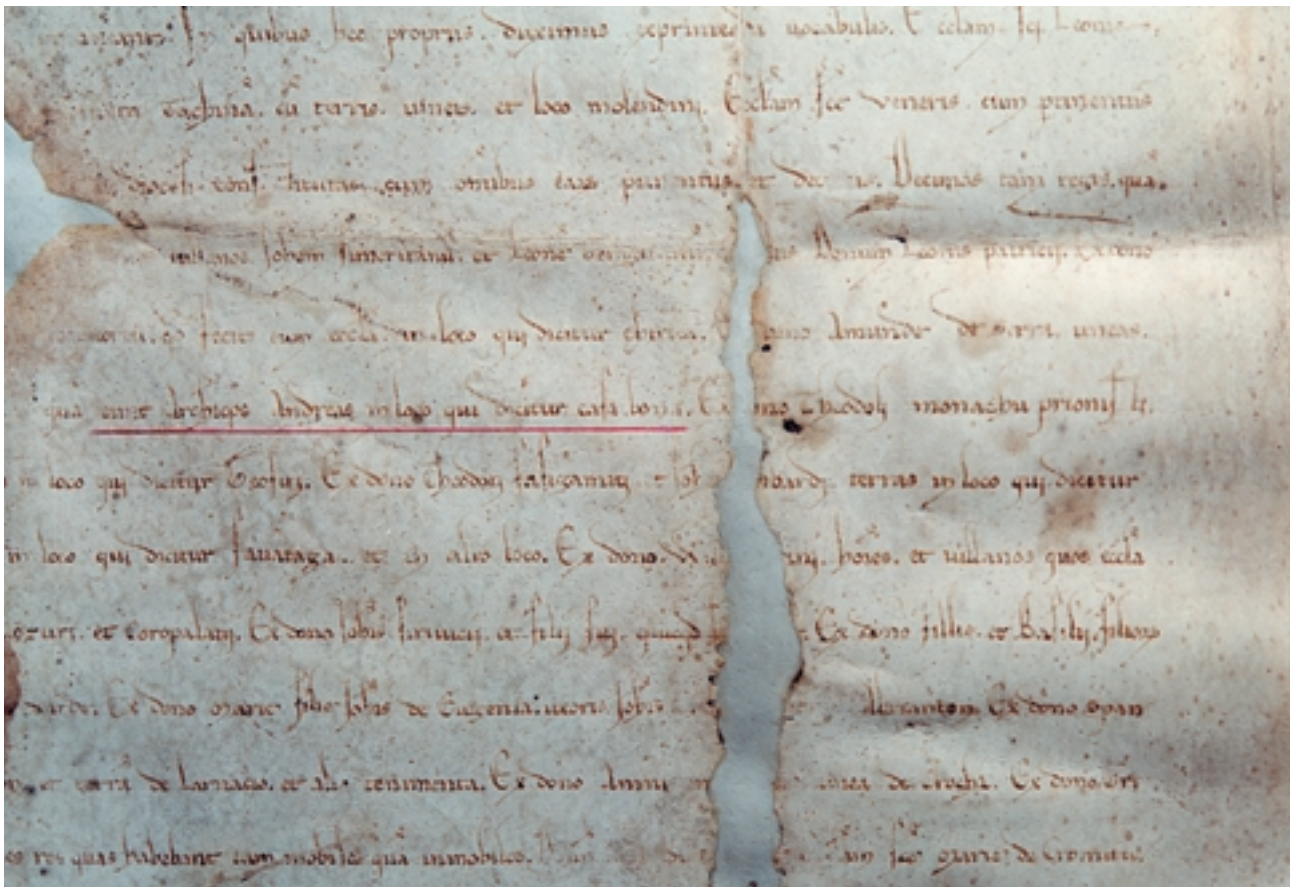
qualsiasi astuzia o inganno, se non colui che i fratelli di comune accordo e la parte più sana dei fratelli scelti secondo Dio e la regola del B. Basilio secondo la propria volontà. Stabiliamo anche che sia libera la sepoltura in quel luogo, cosicché nessuno sia di ostacolo alla devozione e all'estrema volontà di quelli che avessero voluto essere seppelliti in quel luogo, a meno che non fossero stati scomunicati o interdetti; sia salva tuttavia la giustizia di quelle Chiese, dalle quali vengono presi i corpi dei morti. Stabiliamo, dunque, che a nessuno degli uomini sia lecito turbare senza ragione il predetto Monastero, o portare via i suoi possedimenti o trattenerli una volta portati via, sminuire o tormentare con vessazione; ma siano conservate integre tutte le loro cose, per il governo e il sostegno dei quali furono concesse, gioveranno per qualsiasi uso, rimanendo salva l'autorità della Sede Apostolica e la canonica giustizia del Vescovo diocesano. Se in verità, in futuro, qualche persona ecclesiastica o secolare tenterà di venire contro quella conoscendo questa pagina della nostra Concessione, verrà ammonita per due o tre volte, se non avrà corretto il suo reato con una ragionevole soddisfazione, sia privata della dignità del potere e dell'onore, e sappia che è colpevole davanti al Giudizio divino per la continuata ingiustizia e diventi estranea al Corpo Santissimo ed al Sangue di Dio e del nostro Signore Redentore e del nostro Gesù Cristo, ed affronti nell'ultimo esame la crudele vendetta. Sia la pace del Signore nostro Gesù Cristo a tutti coloro che osservano i suoi diritti alla stessa condizione, ovunque e qui ricevano il frutto della buona azione, e presso il severo Giudice trovino i premi dell'eterna pace. Amen, Amen, Amen.

- Io Innocenzo, Vescovo della Chiesa Cattolica, ho firmato.
- Io Pietro, Vescovo del Portuense e di S. Ruffina, ho firmato.
- Io Pietro, Presbitero Cardinale di S. Cecilia, ho firmato.
- Io Giordano di S. Prudeniana, Pastore Presbitero Cardinale, ho firmato.
- Io Guido, Presbitero Cardinale di S. Maria Transtiberina tit. S. Callisto, ho firmato.
- Io Ugo, Presbitero Cardinale tit. di S. Silvestro e S. Martino sui Monti, ho firmato.
- Io Cinzio, Presbitero Cardinale tit. di S. Lorenzo in Lucina, ho firmato.
- Io Graziano, Diacono Cardinale dei SS. Cosimo e Damiano, ho firmato.
- Io Gerardo, Diacono Cardinale di S. Adriano, ho firmato.
- Io Gregorio, Diacono Cardinale di S. Giorgio presso il Velo d'Oro, ho firmato.

Data a Spoleto per mano di Rainaldo, Notaio del Papa, vice Cancelliere, il 27 agosto della prima Indizione, nell'anno 1198, nel primo anno di Pontificato di Innocenzo III.



Archivio Arcivescovile di S. Severina - Bolla apostolica di papa Lucio III del 1183 [Foto G. Palmieri]



Archivio Arcivescovile di S. Severina - Estratto della bolla apostolica di papa Lucio III del 1183. Nel rigo sottolineato in rosso si legge: "... emit Archiepiscopus Andreas, in loco, qui dicitur casa bona" [Foto G. Palmieri]



Archivio di Stato di Napoli - Antico sigillo dell'università di Casabona ripreso da un documento del 1710 [Foto G. Tallarico]



In quo p[ro]p[ri]um Monasterium situm est Cum om[n]ib[us] eccl[esi]is  
 et p[ro]p[ri]etarijs suis. eccl[esi]am sancti Salvatoris & Benedicti  
 Cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis eccl[esi]am sancti Martini & C[on]stantini cum  
 om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancti Nicolai de Litra cum  
 eccl[esi]is s[an]c[t]i Basili. et sancti Martini & Calla.  
 et alijs p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancti Apollinaris &  
 Costuli. cum p[ro]p[ri]etarijs om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancte  
 Marie de Scalco cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancti  
 Pancrati de Gera cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am  
 sancti Bonifacii de Colouati cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis.  
 Eccl[esi]am sancti Nicolai de Pepinica cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs  
 suis. Eccl[esi]am sancti Helme de Neto cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs  
 suis. Eccl[esi]am sancti Constantini de Asila. cum om[n]ib[us]  
 p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancti Martini de Alivento.  
 cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. Eccl[esi]am sancti Nicolai de Donna  
 mini. Cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis. **Eccl[esi]am sancti Dionysii  
 & Casobono cum om[n]ib[us] p[ro]p[ri]etarijs suis.** Casale de Croa  
 core Casale de Labonia. Casale sancti Georgii. Casale  
 de Casaliis. Casale de Lilarone. Casale quod dicitur  
 apud Cassand. fructum q[uo]d dicitur apud Pessand. Cum  
 Nonalid v[er]o que p[ro]p[ri]o manib[us] aut sumptib[us] relictis.  
 Sine de v[er]o aialim. matrimony. Nullus a d[omi]no d[omi]ni  
 mos v[er]o vel exco[m]m[un]ic[ati]o p[ro]sumat. Licet quib[us]d[am]  
 cl[er]icis et h[ab]it[ant]ib[us] Laycos liberos et abso[lu]tos a seculo  
 fugientes ad conversacione[m] r[ati]o[n]is et v[er]o abq[ui] r[ati]o[n]e  
 tradicione aliqua. t[er]minor. Prohibemus Insuper et  
 nulli f[aci]n[os] v[er]o post facta in red[em]p[ti]o[n]e. f[aci]n[os].  
 f[aci]n[os]. absq[ue] Abbatis s[an]c[t]i h[er]emita. Nisi articulo religione.  
 obtenta de red[em]p[ti]o[n]e d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni  
 absq[ue] r[ati]o[n]e. l[ic]et v[er]o tradicione Nullus audeat  
 t[er]minor. Casina v[er]o. cl[er]icis sancti. Consecrationes  
 Altaris. seu Basilicis v[er]o ordinationes monachor[um]  
 vel cl[er]icor[um] v[er]o et alia eccl[esi]astica sacramenta.  
 p[ro]p[ri]o d[omi]ni d[omi]ni vel p[ro] quib[us]d[am] vultis. p[ro]p[ri]o  
 s[an]c[t]o p[ro]p[ri]etate aliqua vobis exhiberi. Q[uo]d si vobis  
 d[omi]ni d[omi]ni illa m[er]ito d[omi]ni d[omi]ni p[ro]sumptis. licet  
 vobis sit. ab Ep[iscop]o v[er]o t[er]m[in]o absq[ue] contradic[ti]o[n]e.



Archivio Segreto Vaticano - Estratto della bolla apostolica di papa Innocenzo III del 1198. Nel rigo evidenziato in giallo si legge: "... Ecclesiam Sancti Dionysii de Casobono cum omnibus pertinentiis suis" [Foto G. Tallarico]



1992 - S. Severina: Piazza Campo e la Cattedrale [Foto G. Tallarico]



Umbriatico - Cattedrale di S. Donato: lapide del 24 maggio 1725 che ricorda la seconda consacrazione della cattedrale da parte del vescovo Francesco Maria Loyo, barone delle terre di S. Nicola dell'Alto, Maratea e S. Marina [Foto G. Tallarico]

## ORIGINE STORICA DEL NOME CALABRIA E LA SUA DIVISIONE GEOGRAFICA-POLITICA-AMMINISTRATIVA NEL CORSO DEI SECOLI

Per una migliore comprensione e per seguire la storia di Casabona, collocata nell'intricato panorama geografico, politico ed amministrativo della Calabria, cercheremo molto succintamente di tracciare un quadro complessivo, anche se non esaustivo, delle diverse divisioni a cui è andata incontro la nostra regione nel corso dei secoli. L'intento è fare chiarezza sulla confusione, anche onomastica, che secoli sonnolenti ed anonimi hanno creato intorno al nome Calabria.

Fin dall'antichità sono stati utilizzati diversi toponimi per indicare il territorio calabrese, posto geograficamente all'estremo lembo meridionale della penisola italiana. Le varie denominazioni, con cui fu conosciuto nel passato, derivarono per lo più dalle popolazioni autoctone, che nelle diverse epoche l'abitarono. Ausonia, Enotria, Chona, Italia, Morgezia, Esperia, Magna Grecia, Bruzio (oppure *Brettium* o *Bruttium*) ed infine Calabria sono stati le denominazioni più utilizzate. Tali nomi, tranne l'ultimo, non ne indicarono mai l'intero territorio, ma quasi sempre solo una parte di esso, tanto che fu designato contemporaneamente con una pluralità di appellativi, riferiti alle popolazioni ed ai luoghi dove sorgevano gli insediamenti umani. L'asperità del territorio, per il 91% montuoso-collinare, e le derivanti difficoltà dei collegamenti viari consentirono nelle diverse vallate l'installarsi di popoli, che spesso vissero a breve distanza ignorandosi vicendevolmente.

Ausonia stava ad indicare la terra abitata dagli Ausoni in epoca preistorica<sup>1</sup>. Il termine, coniato da scrittori greci di età ellenistica, designava confusamente l'Italia meridionale e soprattutto la Calabria che della Grecia era il diretto dirimpettaio. Enotria fu detta, in epoca protostorica, l'estremo lembo della regione, da

Enotro, eponimo degli Enotri. Secondo i testi della mitologia classica i figli di Licaone, re dell'Arcadia, Peucezio ed Enotro, si trasferirono in Italia e colonizzarono rispettivamente la terra d'Otranto, che gli antichi chiamarono Peucezia e Calabria, e la parte meridionale della nostra regione che fu chiamata appunto Enotria<sup>2</sup>. Altri studiosi sostengono, non senza ragione, che la Calabria era detta Enotria dal greco *oinos* = vino, facendone discendere il nome direttamente dalla ricchezza e dall'ottima qualità del vino che vi si produceva. Nello stesso periodo la parte centrale e quella settentrionale della Calabria era indicata anche col nome generico di Chona o paese abitato dai Choni, anch'essi di origine Pelagica. Italia da Italo, discendente di Enotro, che avrebbe insegnato l'agricoltura ai pastori Enotri. Esaminando bene il nome Italo, si potrebbe anche dedurre che tale denominazione non sarebbe altro che la forma ellenizzata del sostantivo italico *Vitulus*, cioè vitello, bue<sup>3</sup>. Questa interpretazione è stata ormai accettata come definitiva da alcuni studiosi moderni, che, tralasciando le giustificazioni onomastiche a schema eponimo sempre leggendarie, legano la denominazione Italia a "terra dei vitelli" o meglio a "terra degli Itali". Itali sarebbe il nome totemico di una popolazione italica che aveva per *totem* un vitello. La Calabria fu, perciò, chiamata "Vitulia" per l'abbondanza dei vitelli che vi pascolavano o perchè la popolazione locale adorasse i bovini. In seguito Vitulia per la perdita della "V" ed il mutamento subito dalla "u" in "a", si trasformò in "Italia" e per estensione fu attribuito a tutta la penisola. Morgezia da Morgete, figlio ed erede di Italo. Il termine era, comunque, già scomparso in età storica. Infine, Esperia, che deriva dal greco: "terra posta

1. E. D'AMATO, *Pantopologia Calabria*, p. 11.

2. LUI, vol. VII, p. 99.

3. La mitologia, secondo il racconto di Ellanico di Mitilene, lo-

gografo greco, fa discendere il nome al passaggio di Eracle dalla penisola italiana proveniente dalla Spagna con il gregge di Gerione.

ad Occidente”. La maggior parte di questi appellativi, quasi a significare ed a garantire l’indivisibilità territoriale della nazione, per estensione servì a designare a più riprese l’intera penisola. Lo stesso Virgilio, il grande poeta della Roma imperiale, nel suo capolavoro, l’Eneide, per parlare della penisola italiana dice: “C’è un luogo, i Greci la indicano col soprannome di Esperia, terra antica, potente per armi e ubertà del terreno; l’hanno abitata gli Enotri, si dice adesso che i figli abbian dal nome d’un capo chiamato Italia la gente”<sup>4</sup>.

A voler sgusciare dal favoloso e liberarsi da ogni propensione mitica, bisogna rivolgere l’attenzione al periodo dei coloni greci ed all’affermarsi dei Bruzi, che possono ritenersi i primi veri popoli storici della cronologia calabrese. Ma nemmeno la grande colonizzazione greca dell’VIII secolo a.C. è riuscita a dare alla Calabria una fisionomia unitaria, essendo ancora tanti i nomi a non indicarla mai nella sua interezza territoriale, ma sempre in parti separate. Le colonie greche della Calabria finiranno poi per essere identificate dallo storico greco Polibio (Storie, libro IV), nel II secolo a.C., in quell’estensione territoriale chiamata Magna Grecia che racchiuderà tutte le colonie fondate dagli Elleni sulle coste italiane. Nel contempo sui contrafforti silani si insediarono e si affermarono i Bruzi o Brezi, popolazioni osco-umbre, cui l’asprezza dei luoghi e del clima imponeva un’agricoltura itinerante ed una vita durissima. Divisi in tribù, bellicosi per natura, di loro non si trova alcun cenno presso gli storici antichi fino a quando non formeranno nel 355 a.C. una specie di federazione che aveva come centro la città di Cosenza. Il territorio silano prese il nome di *Brettium*, forse dal loro re Bretto o più probabilmente dal caldeo *bort* (pece) o dal celtico *bret* (foresta), sin da quando i suoi abitanti incominciarono ad infastidire le colonie greche sorte sulla costa<sup>5</sup>. I Romani, invece, con cui il popolo calabro in seguito si scontrò, lo denominarono *Bruttium* (Bruzio), dando al nome un’interpretazione denigrativa, facendolo derivare dal vocabolo latino *brutus* (persona brutata-

le, stupida, sporca). A questa interpretazione offensiva ed interessata dell’invasore romano se ne contrappone un’altra che rende giustizia alla civiltà ed alla laboriosità dei Bruzi, cogliendo nel termine *brutus* il significato di vigoroso, fiero, tenace<sup>6</sup>. L’avversione ed il disprezzo dei Romani per questo popolo italiota si devono ricercare quasi esclusivamente nell’orgoglio e nella fierezza della nazione bruzia, che non accettò mai ed avversò, quando le condizioni glielo permisero, la dominazione latina nei suoi territori. Con l’assoggettamento totale della regione alle legioni romane e con l’umiliazione delle popolazioni bruzie, private di ogni diritto civile ed utilizzate come servi pubblici nei lavori più umili e degradanti, l’intero territorio calabrese cominciò ad essere denominato “terra dei Bruzi” o *Bruttium*<sup>7</sup>. Durante l’impero il nuovo assetto amministrativo sancì l’unificazione del Bruzio con la Lucania, che insieme costituirono la terza regione della penisola italiana. Sono i Bruzi, quindi, a dare alla nostra terra una continuità storica, che, pur tra lunghi silenzi e vuoti, è quanto meno individuabile.

Calabria venne chiamata a partire dal VII secolo d.C. dai Bizantini, che trasferirono al Bruzio tale denominazione dalla penisola salentina, che sin dall’epoca romana si era fregiata di questo nome<sup>8</sup>. Il passaggio toponomastico avvenne in seguito alla perdita del Salento ad opera dei Longobardi nel 680 d.C., quando Rumualdo, duca di Benevento, sottrasse l’intera penisola salentina ai Bizantini e le diede il nome di *Apulia*. Pertanto i Bizantini riconfermarono il nome Calabria al territorio meridionale del Bruzio, estendendolo poco a poco al resto della regione. Ci piace pensare che il cambiamento di nome, introdotto dai Bizantini, non fosse dovuto al solo desiderio di dimenticare il più rapidamente possibile lo smacco militare subito, ma che fosse dettato soprattutto dalla necessità di far sopravvivere una denominazione antichissima, che era già appartenuta, se non all’intera regione, almeno ad una parte di essa e precisamente al territorio locrese. Questa tesi, seppure azzardata, può trovare la sua giustificazione in una epigrafe greca dell’età classica, de-

4. VIRGILIO, *Eneide*, canto I, vv. 530-533, e canto III, vv. 164-167.

5. E. BARILLARO, *Calabria: guida artistica e archeologica*, pp. 25-26.

6. STRABONE, *Geografia*, VI, 10.

7. A. ORLANDO, *I Bruzi*, pp. 60-65.

8. Al termine del VII secolo, infatti, il Bruzio si chiamava già Calabria, come lo prova il concilio di Costantinopoli del 680,

in cui i vescovi di Locri, di Turii, di Tauriana, di Tropea, di Vibona si dichiararono dell’eparchia Kalabrias, e come rilevasi dalla Vita Caroli di Ehinardo, che dice: il dominio di Carlo Magno si estendeva usque in Calabriam inferiorem in qua Graecorum et Beneventanorum constat esse confinia (C. ARNONE, *I titoli nobiliari calabresi ed i loro trapassi durante i secoli*, p. 11).

dicata alla dea Athena Parthenos, divinità adorata in Locri, e riportata dal Giannelli<sup>9</sup>, nella quale si legge testualmente “LOKROI KALABROI” (Locresi di Calabria). Quasi certamente questa denominazione era ancora più antica dello stesso nome “Italia”<sup>10</sup>, con cui era stata conosciuta nel passato questa parte del territorio calabrese. Sul significato etimologico del termine Calabria sono state avanzate diverse congetture, di cui ne riportiamo alcune. Deriverebbe, forse, dall’ebraico *Calab* o *Caleb* (latte) con riferimento diretto alla grande quantità di bovini presenti nella regione; o dal greco *Kalòs-bruo* = bella città e per estensione “bel paese”<sup>11</sup>. Altri ne fanno risalire il significato addirittura alla conformazione geografica del porto di Brindisi, racchiuso fra due estesissime lingue di terra. Secondo tale tesi, la città salentina, il cui territorio anticamente era chiamato Calabria, derivava il nome dall’idioma indigeno, che indicava col termine *brendon* (cervo) o *brention* (testa di cervo) l’insenatura profondissima del suo porto. La denominazione troverebbe una sua spiegazione filologica nell’accostamento del termine greco *Kalos* (bello) al nome indigeno *brention* (testa di cervo) e che, solo in seguito a modificazioni idiomatiche, si sia giunti al nome definitivo di Calabria<sup>12</sup>.

Durante la dominazione normanna la Calabria conobbe la sua prima divisione amministrativa. I Normanni, pur essendo gli artefici dell’introduzione del sistema feudale, ebbero, tuttavia, il merito di centralizzare il potere e dare unità al nuovo stato dell’Italia meridionale. Nel 1141, in una assemblea regia, forse a Melfi, re Ruggero II ripartì il suo regno in undici giustizierati<sup>13</sup>. Nell’occasione la Calabria fu divisa in due giustizierati: “Valle Crati - Terra Giordana”<sup>14</sup>, nella par-

te settentrionale, e “Calabria”, in quella meridionale, retti da uno stesso mastro giustiziere. La linea divisoria fra i due organismi amministrativi era rappresentata dall’asse Squillace-Tiriolo-Nicastro. La stessa divisione fu mantenuta nel periodo svevo, al tempo del magnifico Federico II.

Dopo la conquista angioina (battaglia di Benevento 1266 e quella di Tagliacozzo 1268), Carlo I d’Angiò pose mano all’organizzazione amministrativa del regno. Dal regesto del 1276 di Carlo I, ff. 256 - 257, si rileva la distinzione fra la Valle del Crati - Terra Giordana e la Calabria<sup>15</sup>. Il 13 febbraio 1280, il conquistatore francese, rilevando una certa sproporzione tra i due giustizierati calabresi, disponeva, notificandolo a Goffredo di Lumesot, mastro giustiziere dell’epoca, lo spostamento del loro confine, sul versante ionico, al fiume Neto, mentre lasciava inalterato, quello sul versante tirrenico, al fiume Savuto. La divisione, confermata nel 1301, divenne ufficiale nel 1314, quando si incominciò ad usare la stessa denominazione di Calabria per indicare i due giustizierati, con la sola distinzione di *Calabria Citra flumen Nethum* e *Calabria trans flumen Nethum*<sup>16</sup>. La differenziazione, in seguito, fu semplificata per comodità solo in Calabria Citra o Citeriore e Calabria Ultra o Ulteriore. Nel XIV secolo, vigendo la condizione amministrativa-giudiziaria dei giustizierati, la Calabria fu costituita a ducato<sup>17</sup>, con la titolarità al principe ereditario. Col dominio aragonese (1442-1501) la Calabria venne elevata ad unico vicereame, o governatorato, con capitale Cosenza, sede dell’unica regia udienza, o tribunale. E ciò fino al 1584 quando si ritornò all’uso delle due denominazioni di Citra ed Ultra, con capoluoghi rispettivamente Cosenza e Reggio<sup>18</sup>. Con la distruzione

9. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, p. 207.

10. O. DITO, *Calabria disegno storico*, p. 10.

11. G. VALENTE, *Dizionario...*, vol. II, p. 312.

12. LUI, vol. III, p. 520.

13. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 241.

14. Il nome di Terra Giordana deve essere stato introdotto sotto i Normanni, poiché risulta da una carta del 1195 dell’imperatore Enrico VI, già esistente nel Grande Archivio della Zecca di Napoli citata da L. GIUSTINIANI (*Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. I, p. 123, n. 4), la quale carta conteneva la descrizione della Grangia di San Fantino, fatta per ordine di Lamberto e diceva: “Lambertus Imperialis aule princeps et Capitaneus Magister Camerarius adque Iusticiarius tocius Calabrie sinni et Layni et terre Iordanis” (C. ARNONE, *cit.*, p. 12). Secondo M. CAMERA (*Annali delle due Sicilie*, vol. II, p. 200) la denominazione Calabria era attribuita all’attuale provincia di Reggio e frazione di Catanzaro; la Valle del Crati abbracciava Cosenza e la parte oc-

cidentale di questa provincia; la Terra Giordana comprendeva la parte orientale della provincia di Cosenza e di Catanzaro ed il litorale della Lucania sullo Ionio.

15. C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell’ASN*. La stessa distinzione si riscontra nel cedolario redatto sotto la regina Giovanna II d’Angiò del 1415, con l’aggiunta però di un “Ultra”: Calabria Ultra pro una collecta e poi provincia Vallis Gratis et terre Iordane pro una collecta (L. GIUSTINIANI, *cit.*, vol. I, p. 123).

16. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria...*, pp. 110-111.

17. Duca di Calabria era il titolo del principe ereditario del Regno di Sicilia (di Napoli e delle Due Sicilie) assunto per la prima volta nel 1307 da Roberto d’Angiò, terzogenito di Carlo II d’Angiò re di Sicilia. Il titolo è tuttora portato dal rappresentante della dinastia Borbone-Sicilia (LUI, vol. III, p. 690).

18. G. VALENTE, *cit.*, vol. II, p. 313. Per un decennio alcuni uffici vennero spostati a Reggio per le difficoltà di amministrare

nel 1594 di Reggio da parte dei Turchi, il capoluogo della Calabria Ultra fu spostato a Seminara e quindi, con la real carta del 24 marzo 1595, fu trasferito a Catanzaro, dove venne istituita un'altra regia udienza. Tale assetto amministrativo e giudiziario rimase inalterato nel prosieguo del dominio vicereale spagnolo (1504-1707), nel breve dominio austriaco (1707-34) e durante il primo regno borbonico (1734-99).

Al tempo della Repubblica Partenopea (1799), il generale Championnet, comandante in capo dell'armata di Napoli, decretò per la Calabria, il giorno 21 del mese piovoso del 7° anno repubblicano (9/2/1799), l'istituzione di due dipartimenti, al posto delle due antiche province. I dipartimenti, denominati del Crati e della Sagra (modesto corso d'acqua che segnava il confine tra i territori di Locri e di Caulonia), furono costituiti da 10 cantoni ciascuno. Casabona fu assegnata al cantone di Cirò<sup>19</sup> e continuò a rimanere nel dipartimento del Crati che aveva sostituito nella denominazione la provincia di Calabria Citra. Con l'occupazione francese del Regno di Napoli (1806-15) furono avviati l'ammmodernamento e la riorganizzazione dell'amministrazione civile dello stato napoletano. Il riordinamento si esplicò, in due distinti momenti, in conformità al modello della grande riforma napoleonica. Il primo ordinamento amministrativo, anche se provvisorio, fu stabilito da re Giuseppe Napoleone coi decreti dell'8 agosto e dell'8 dicembre 1806 e del 19 gennaio 1807 n. 14, che ripartì il regno in 14 province, rette da intendenti, a loro volte suddivise in distretti, a capo dei quali stavano dei sottintendenti, ed in governi o circondari, comprendenti, ciascuno, un certo numero di comuni. Aboliti, dunque, i dipartimenti ed i cantoni, per la nostra regione si ritornò all'antica divisione delle due province: quella della Calabria Citra o Citeriore, con capoluogo Cosenza, e l'altra, più estesa e più popolosa, della Calabria Ultra o Ulteriore, con ca-

poluogo, non più Catanzaro ma, per motivi logistici e strategico-difensivi, Monteleone<sup>20</sup>, l'odierna Vibo Valentia. Le due province calabresi vennero suddivise in quattro distretti: Cosenza, Castrovillari, Rossano ed Amantea per la Citra; Monteleone, Catanzaro, Gerace e Reggio per la Ultra<sup>21</sup>. Il comune di Casabona, per la legge francese del 19 gennaio 1807, fu aggregato al circondario o governo di Strongoli, nel distretto di Rossano<sup>22</sup>.

Nel 1808 il re di Napoli, Gioacchino Napoleone o Murat, per le vivaci proteste di alcune cittadinanze, rimaste insoddisfatte della precedente riforma, diede inizio alla seconda riorganizzazione amministrativa e politica del Meridione d'Italia. Il 4 maggio 1811 Gioacchino emanò da Parigi il decreto n. 922, per il riordino delle 14 province che componevano il Regno di Napoli. Per la Calabria rimase il sistema degli otto distretti, quattro per la Citra e quattro per l'Ultra<sup>23</sup>. La novità più considerevole fu il trasferimento della sede del distretto da Amantea a Paola. Anche i circondari subirono dei cambiamenti con trasferimenti e nomine di nuove sedi. Nel distretto di Rossano la nuova situazione circondariale risultò la seguente: Rossano, Campana (Campana, Bocchigliero, Caccuri, Casino, Pallagorio, Umbriatico, Savelli e Verzino), Cariati, Cirò (Cirò, Crucoli e Melissa), Corigliano, Cropolati, Longobucco, S. Demetrio e Strongoli (Strongoli, Belvedere Spinello, Carfizzi, Casabona, Rocca di Neto, S. Nicola dell'Alto e Zinga). Non compaiono nel distretto rossanese, rispetto alla precedente circoscrizione, i circondari di Aciri, S. Giovanni in Fiore ed Umbriatico. I primi due furono aggregati come circondari al distretto di Cosenza e sostituiti dalle nuove sedi di Cropolati e S. Demetrio, mentre la sede di Umbriatico fu trasferita alla vicina Campana. Con l'ordinamento amministrativo predisposto il 4 maggio 1811 venne assegnato a Casabona il villaggio di Zinga, come frazione, e le fu sottrat-

la giustizia in un territorio molto vasto, com'era la Calabria Ultra. Le continue incursioni dei Turchi, a cui era particolarmente esposta la città di Reggio, consigliarono, però, di accentrare di nuovo tutti gli uffici in Catanzaro.

19. Il cantone di Cirò comprendeva: Cirò, Melissa, S. Nicola dell'Alto, Strongoli, Casabona, Zinga, Verzino, Umbriatico, Campi, Bocchigliero, Aquaniti, Longobucco, Cropolati, S. Angelo, Serra dell'Alimena, Caloveto, Pietrapaola, Calopezati, S. Maurello, Cariati, Terravecchia, Crucoli (A. GRADILONE, *cit.*, p. 605).
20. Monteleone, l'antica Hipponion colonia locrese, ribattezzata dai Romani nel 192 d.C. Vibo Valentia, fu ricostruita da Federico II che le cambiò il nome (da Vibo Valentia) in

Monteleone. Nel 1928 riprese definitivamente il nome di Vibo Valentia.

21. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, pp. 36-37.
22. G. VALENTE, *cit.*, vol. III, p. 196. Il distretto di Rossano comprendeva i seguenti circondari: Rossano, Aciri, Cariati, Cirò, Corigliano, Longobucco, S. Giovanni in Fiore, Strongoli, Umbriatico.
23. Calabria Citra con i distretti di Cosenza (62 comuni), Castrovillari (44 comuni), Rossano (28 comuni), Paola (30 comuni); Calabria Ultra con i distretti di Monteleone (73 comuni), Catanzaro (62 comuni), Gerace (49 comuni), Reggio (45 comuni) (U. CALDORA, *cit.*, pp. 37-38).

to il casale di S. Nicola dell'Alto, appartenuto alla sua giurisdizione territoriale sin dal XV secolo, per essere aggregato al territorio di Carfizzi.

La restaurazione, voluta dal congresso di Vienna (1814-15), riportò i Borboni di nuovo sul trono di Napoli, il cui territorio riprese la denominazione di "Regno delle Due Sicilie". L'innovazione più importante di questo periodo fu la divisione della Calabria Ulteriore in due nuove province: Ultra I ed Ultra II. La linea divisoria fra le due nuove entità amministrative fu stabilita nell'asse Guardavalle - Serra S. Bruno - Nardo di Pace - Dinami - Nicotera. Il provvedimento, più volte richiesto dalle popolazioni reggine, corrispondeva alla necessità di una maggiore razionalizzazione territoriale, secondo criteri che tenessero nella giusta considerazione la vastità della Calabria Ulteriore e la dislocazione periferica di molti centri del territorio reggino rispetto alla sede capoluogo di Catanzaro. La nuova ripartizione, avviata dal decreto reale del 1° maggio 1816 e divenuta operante il 1° gennaio 1817, riordinò la regione da nord a sud in: Calabria Citeriore o Citra, Calabria Ulteriore II o Ultra II e Calabria Ulteriore I o Ultra I con capoluoghi rispettivamente Cosenza, Catanzaro e Reggio. Il confine tra la parte Citeriore e quella Ulteriore fu spostato, sul versante ionico, più a nord fino al torrente Fiumenicà, tra il territorio di Cariati e quello di Crucoli. Sul versante tirrenico la linea di confine rimase ancora una volta inalterata al

fiume Savuto. Su questo versante fu apportato solo un leggerissimo spostamento di confine a vantaggio della Calabria Ultra II con la conseguente inclusione in essa di alcuni centri abitati che prima di quella data avevano fatto parte della Calabria Citra<sup>24</sup>. Per effetto della divisione regia i comuni ed i villaggi della Calabria Citeriore vennero raggruppati in 43 circondari, ripartiti nei quattro distretti di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Paola; i centri abitati della Calabria Ulteriore II, riuniti in 37 circondari, furono distribuiti nei distretti di Catanzaro, Nicastro, Monteleone e Crotona; i centri della Calabria Ulteriore I, riuniti in 28 circondari, furono distribuiti nei distretti di Reggio, Palmi e Gerace. Per restare alla storia di Casabona, il suo territorio, comprendente la frazione Zinga, dalla Calabria Citra fu trasferito nella provincia Ultra II ed aggregato al distretto di Crotona<sup>25</sup> ed al circondario di Strongoli (Strongoli, Belvedere Spinello, Carfizzi, S. Nicola dell'Alto, Casabona, Zinga e Rocca di Neto). L'unificazione del Regno d'Italia (1861) non apportò sostanziali modifiche all'assetto territoriale, eliminando col passare del tempo solo la distinzione onomastica di Citra, Ultra II ed Ultra I ed identificando più semplicemente le tre realtà amministrative col nome di provincia di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria. L'ultimo vero rimaneggiamento amministrativo si è verificato nel 1992 con l'istituzione di altre due province: Crotona e Vibo Valentia.

24. Fu in quest'epoca che i comuni di Belvedere Spinello, Caccuri, Carfizzi, Casabona, Casino, Cerenzia, Conflenti, Cirò, Crucoli, Decollatura, Falerna, Martirano, Melissa, Motta, Nocera Terinese, Pallagorio, Rocca di Neto, S. Mango, S. Nicola dell'Alto, Savelli, Soveria Mannelli,

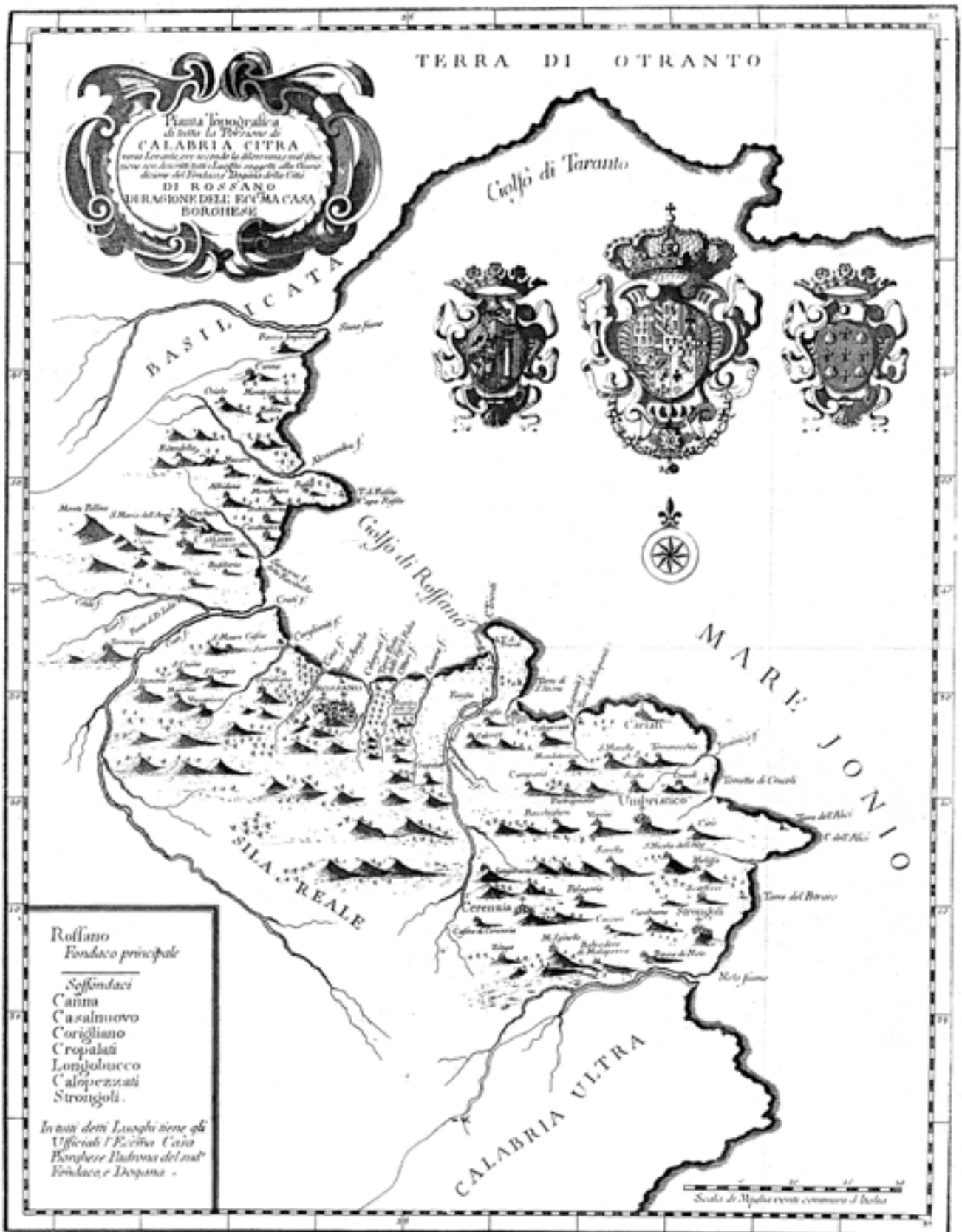
Strongoli, Umbriatico, Verzino passarono dalla Calabria Citra alla Calabria Ultra II.

25. Il distretto di Crotona comprendeva i seguenti circondari: Crotona, Policastro, Strongoli ed Umbriatico. Dal 1° gennaio 1848 il circondario di Umbriatico fu trasferito a Savelli.



Jean Blaeu - Calabria Citra, 1667





Domenico Cesare Cigni - "Pianta topografica di tutta la porzione di Calabria Citra..." (XVIII sec.)



## CAPITOLO II

# CASABONA NELLA DOMINAZIONE ANGIOINA-ARAGONESE (1266-1501)

1. Le successioni feudali di Casabona nella dominazione angioina-aragonese.
2. Casabona nella diocesi di Umbriatico.
3. Le congiure dei baroni e l'avvento degli Albanesi in Calabria.
4. Precisazioni storiche sul Marchesato di Crotona.
5. Alcuni aspetti amministrativi nella vita feudale del Regno di Napoli:
  - L'università.
  - Il focatico.



## LE SUCCESSIONI FEUDALI DI CASABONA NELLA DOMINANZA ANGIOINA-ARAGONESE

La dominazione angioina (1266-1442) e quella aragonese (1442-1501) si collocano in quel lungo e triste processo storico che vide il succedersi, nel Meridione d'Italia, delle dominazioni straniere, apportatrici di miseria, lutti e vessazioni. Al dominio normanno-svevo (1130-89 e 1189-1266) seguì la conquista angioina, che nei suoi 176 anni di potere, con cinque re e due regine, vide lunghi periodi di guerre ed una serie di lotte dinastiche per la successione al trono di Napoli. I nuovi dominatori non smantellarono la struttura politico-amministrativa normanno-sveva, ma cercarono di plasmarla a loro somiglianza, introducendovi la classe feudale che li aveva seguiti nell'impresa ed i contenuti culturali di cui erano i portatori. L'organizzazione dello stato fu caratterizzata essenzialmente da una pesante imposizione di tasse e da una crescente frammentazione amministrativa di nuove entità feudali.

Col dominio angioino, il Mezzogiorno vide da una parte spodestare i feudatari indigeni, costretti ad esiliare, dall'altra l'avvento di una schiera di nobili francesi, familiari e consiglieri della corte, i quali, su invito dei d'Angiò, vennero ad infeudare le nostre contrade. Il loro principale obiettivo fu solo quello di arricchirsi, sfruttando tutte le risorse economiche del territorio a scapito delle popolazioni locali, costrette ad abbandonare le campagne ed i piccoli centri a causa della ridotta produttività. "Si formarono – scrive Giuseppe Aragona – estesissimi latifondi con scarsissima redditività in cui plebi di contadini ignoranti e miserabili costituivano il supporto agli abusi vergognosi del barone francese, dalla vita e costumi pervasi da superba violenza, dalla riottosità spregiudicata e spavalda che spesso pagava con la vita"<sup>1</sup>. Il nuovo modello amministrativo del governo angioino ben

presto determinò tra la gente miseria e malcontento che il più delle volte sfociarono in aperte ribellioni, soffocate nel sangue.

Tra guerre, rivolte, intrighi dinastici di corte e la precarietà degli affari di stato, casa d'Angiò si avviò lentamente, col passare degli anni, al declino. Ad essa subentrarono gli Aragonesi, che riuscirono in pochissimo tempo a ripristinare l'autorità statale e a ridare al regno quell'impulso economico e sociale che era completamente decaduto. Essi non riuscirono ad eliminare del tutto la prepotenza di quei baroni con radici angioine, trasformati in veri tiranni in continuo subbuglio contro il potere centrale, ma tentarono di mitigarne l'arroganza. Durante i 59 anni del dominio aragonese si registrò un graduale miglioramento delle attività agricole e pastorizie e si tentò di attivare il commercio locale attraverso la valorizzazione e l'istituzionalizzazione delle fiere. Ma il movimento degli affari feudali rimase, come per il passato, in mano agli stranieri: ai Francesi si sostituirono i Catalani. Continuò, anche se espresso in altre forme, l'eccessivo peso fiscale al quale la popolazione era costretta a sottostare al prezzo di enormi sacrifici. Venne introdotto un tributo generale, il cosiddetto focatico, che colpì tutti indistintamente ed in eguale misura (un ducato per ogni famiglia). Questa nuova tassa, riscossa dai feudatari locali o dalle università, sostituì le collette (imposte straordinarie) ed ebbe lo scopo di assicurare una stabile entrata al bilancio dello stato. Le frodi, in questa nuova riforma, non mancarono: come il solito i nobili e la chiesa costituirono l'eccezione alla regola, deviando sulle popolazioni il peso del loro carico fiscale.

I nuovi padroni mostrarono ai sudditi solo l'odiosa immagine delle sanguisughe, abbandonandoli indifesi alle continue ed ataviche scor-

1. G. ARAGONA, *Cerenzia*, p. 161.

riere dei pirati turcheschi. E... al danno si unì la beffa con tutte le tragiche conseguenze che ne derivarono. Contro tale situazione di impotenza e di abbandono, che in Calabria assunse aspetti insopportabili, si ribellò Francesco di Paola, che alzò la voce contro principi e signori, nonché contro lo stesso re Ferrante d'Aragona, esortandolo a sanare le sofferenze dei suoi sudditi ed a condurre una lotta efficace contro i saccheggi dei pirati turchi. Il sovrano, rimasto perplesso ed affascinato dalle parole e dalla presenza del Santo calabrese alla sua corte, non poté fare altro che trattenerlo a Napoli ed offrirgli riverenza e riguardo, ma in quanto ad interventi di sgravi fiscali si ottennero soltanto promesse che si conclusero in un nulla di fatto. Il fiscalismo regio è stato il fattore predominante del dominio angioino-aragonese ed a questo va aggiunto l'incapacità delle varie classi dirigenti di reinvestire i capitali sottratti alla povera gente. Si determinò una situazione socio-economica alquanto precaria che veniva aggravata dalle continue lotte fratricide, dai terremoti e dalle epidemie.

Dopo aver parlato, anche se pur brevemente, della realtà storica delle due dominazioni, passiamo a conoscere i più autorevoli personaggi, dai re<sup>2</sup> ai feudatari, che hanno condizionato con la loro politica la vita sociale ed economica delle popolazioni meridionali per oltre due se-

coli. Il trapasso alla prima dominazione, quella angioina, è determinato dalla decisiva battaglia di Benevento (26 febbraio 1266), condotta vittoriosamente da Carlo I d'Angiò su Manfredi degli Svevi di Hohenstaufen<sup>3</sup>, casa regnante del Regno di Sicilia. Si rese relativamente facile, per l'Angioino francese, l'occupazione di tutto il regno e ciò diede facoltà al suo connazionale, papa Clemente IV, di incoronarlo re di Sicilia, proclamandolo suo vassallo. Durante la riorganizzazione e la redistribuzione delle varie entità feudali, il nuovo sovrano confiscò la maggior parte dei feudi appartenuti ai baroni fedeli agli Svevi e ne fece dono, come era da aspettarsi, ai nobili francesi che lo avevano seguito nell'impresa. Tra le famiglie nobili calabresi premiate emersero tre grande casate: i d'Aquino, i Ruffo ed i Sanseverino. Nel periodo in cui il nuovo regno si stava assestando nei campi amministrativi, economici e militari, si preparò l'opposizione all'Angioino: il promotore di questo nuovo attacco fu Corradino di Svevia, che riaccese nella propria casata le speranze di riconquistare il Meridione d'Italia. Carlo I, contro tale tentativo, rafforzò i castelli e chiamò i baroni a prestare il servizio feudale di guerra. Lo scontro decisivo avvenne a Tagliacozzo (23 agosto 1268) e terminò con una pesante sconfitta per il re svevo, che, fatto prigioniero e processato, quale *ladrone e proditore*

2. La sequenza genealogica di casa d'Angiò nell'Italia meridionale ebbe inizio con Carlo I (re di Sicilia dal 1266 al 1285), a lui successe il figlio Carlo II (re di Sicilia dal 1285 al 1309). Durante quest'ultima reggenza subentrò alla guida del regno, sotto forma di vicario, Carlo Martello (1285-94), figlio di Carlo II, imprigionato dagli Aragonesi nella guerra del Vespro. A Carlo II seguì il figlio Roberto (re di Sicilia dal 1309 al 1343) ed a quest'ultimo la nipote Giovanna I (regina di Sicilia dal 1343 al 1371 e regina di Napoli dal 1372 al 1381), figlia di Carlo duca di Calabria. Con la regina si ebbe una svolta nelle successioni, in quanto ella, schierandosi apertamente per l'antipapa d'Avignone Clemente VII, venne scomunicata e destituita dal legittimo pontefice Urbano VI, che la sostituì con Carlo III di Durazzo (re di Napoli dal 1381 al 1386). La dinastia degli Angiò-Durazzo continuò con Ladislao (re di Napoli dal 1386 al 1414) e con Giovanna II (regina di Napoli dal 1414 al 1435), entrambi figli di Carlo III. Alla morte di Giovanna II il regno fu conteso tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò. Travolta dal turbine dell'ennesima guerra civile, l'eredità angioina fu raccolta dalla casa aragonese, che dalla guerra del Vespro aveva atteso il momento propizio. Spettò, appunto, ad Alfonso V realizzare le aspirazioni della sua casata ed avere ragione delle contraddittorie volontà di Giovanna II, che, con molta disinvoltura, non avendo avuto figli, aveva cambiato più volte decisione nella scelta di chi sarebbe dovuto succederle alla guida del regno. La lunga contesa, dal 1435 al 1442, si concluse con la definitiva cacciata degli Angioini e l'insediamento degli Aragonesi. La nuova dinastia non regnò

per molto tempo, ad Alfonso V, poi I, detto il Magnanimo (1442-58) succedettero, uno dopo l'altro, da padre in figlio: Ferrante (o Ferdinando) I (1458-94); Alfonso II (1494-95); Ferrante II o Ferrandino (1495-96). Alla morte di quest'ultimo il regno passò a Federico III (1496-1501), figlio cadetto di Ferrante I e zio paterno di Ferrante II. Con Federico III si estinse la dinastia aragonese nel Napoletano, avendo lo stesso rinunciato al trono in favore di Luigi XII re di Francia. Sotto i Normanni e gli Svevi il Meridione d'Italia fu denominato "Regno di Sicilia". Con gli Angioini tale appellativo rimase fino al 1372, quando la regina Giovanna I ne mutò il nome in "Regno di Napoli". La Sicilia, infatti, non apparteneva più agli Angioini già dal 1282, quando con la guerra del Vespro venne occupata dagli Aragonesi. Con la conquista del Magnanimo (1442) il nome del regno fu nuovamente cambiato in "Regno di Sicilia Citra ed Ultra Pharum", che comprendeva il Regno di Napoli e l'odierna Sicilia. L'ultima modifica ufficiale avvenne l'8 dicembre 1816, quando, in seguito alla restaurazione, Ferdinando VI di Borbone risalì sul trono del "Regno delle Due Sicilie" col nome di Ferdinando I. Infine, nel 1860, il Regno delle Due Sicilie fu incorporato al Regno d'Italia.

3. Manfredi, figliastro di Federico II, successivamente legittimato, alla morte del padre (1250) fu reggente per il fratellastro Corrado IV del Regno di Sicilia. Deceduto quest'ultimo (1254), divenne tutore del nipote Corradino, erede legittimo al trono. Si fece fraudolentemente proclamare re di Sicilia nel 1258, diffondendo ad arte la voce della morte del giovanissimo congiunto. Morì nella battaglia di Benevento.

*manifesto*<sup>4</sup>, fu condannato secondo la legge sveva, che prevedeva, per tale imputazione, la pena di morte e la confisca dei beni.

Divenuto padrone incontrastato del Regno di Sicilia, Carlo I dava inizio a quel fiscalismo impietoso, apportatore del degrado economico e del sottosviluppo nel Mezzogiorno. Danno ampie prove di questo sistema i registri angioini, nei quali vengono documentati le disposizioni regie e le tassazioni relative a piccoli e grandi centri. In uno dei registri si legge: *Cedula subventionis in Iustitiariatu Vallis Crati et Terre Jordane: Casabona unc. 29 tar. 29 gr. 8<sup>5</sup>*. Il provvedimento è del 13 febbraio 1276 e ci informa che Casabona faceva parte del Giustizierato di Valle di Crati e Terra di Giordana e veniva tassato per grana 17988<sup>6</sup>. Se si tiene conto, secondo gli studi effettuati dal Pardi, che l'imposta veniva calcolata sulla base di 12 grana per ogni abitante, ne risulta che Casabona all'epoca contava una popolazione di 1499 abitanti<sup>7</sup>. I registri angioini, scrive Pericle Maone, "parlano ancora di alcuni esattori che da Gerardo de Donna Maria, milite, Giustiziere di Valle Crati e Terra Giordana, avevano avuto l'ordine di versare la quota della generale sovvenzione di loro spettanza, in Brindisi, alla Regia Camera e al venerabile uomo magnifico Farinelli, cappellano del Papa. A comprova dell'avvenuto versamento, in data 24 aprile 1277, furono rilasciate ricevute a Nicola Baherio e Nicoletto de Cariato, della terra di Cariati, per la somma di once d'oro 191 e tareni 18; a Giovanni Toscano, Giovanni de Guidone de Berzino (Verzino), Spenedeo e Roberto de Ypsigro (Cirò), (...) da Casabona, per la somma di once d'oro 380, tareni 22 e grana 10"<sup>8</sup>.

Le traversie feudali di Casabona hanno inizio intorno alla seconda metà del XIII secolo, quando uno dei suoi primi feudatari fu un certo *Matteo Signore di Cariati e di Casabuono*<sup>9</sup>. La

storia feudale di Casabona è, dunque, legata sin dalle origini a quella di Cariati, a cui l'unirono la comune appartenenza territoriale ed il nome del feudatario, padrone e signore delle due terre. L'esteso agglomerato feudale, costituito con tutta probabilità nel periodo normanno o più tardi al tempo degli Svevi, era sorto per tenere sotto controllo un'ampia ed importantissima fetta del Giustizierato di Val di Crati e Terra di Giordana, che dal mare si incunea verso i primi contrafforti silani in direzione sud-ovest. D'altronde Cariati, che era divenuta durante il periodo bizantino una prestigiosa fortezza strategica sullo Ionio, fu ritenuta un baluardo d'approdo dagli invasori, come ad esempio dai Normanni che attribuirono alla sua conquista (1059) un'importanza basilare per il prosieguo della loro avventura militare in Calabria.

Sul primo feudatario di Casabona abbiamo notizie incerte e frammentarie; di probabile discendenza normanna, non ci sono noti né il casato, né gli antenati, quello che conosciamo è soltanto il nome Matteo. Il Fiore lo colloca erroneamente nella famiglia degli Aquino, tanto che scrisse nella sua opera: *I primi possessori di questa habitatione (Casabona) a me sono gl'Aquini in Matteo prima degl'anni 1297 (Duca, negl'Aquini)*<sup>10</sup>. Di sicuro, l'interpretazione genealogica del Fiore può essere riferita ai figli di Matteo, i quali, come vedremo, legarono matrimoni con la famiglia d'Aquino, ma certamente non al capostipite. Matteo fu padrone, intorno al 1260, della vasta signoria di Cariati, comprendente un territorio di circa mille chilometri quadrati, tra il Neto ed il Trionto. Ebbe due figli, Boemondo<sup>11</sup> ed Isabella, e fu legato da ottimi rapporti, consolidati da doppio vincolo matrimoniale, con il conte Adinolfo d'Aquino<sup>12</sup>; infatti, due figli di quest'ultimo, Elisabetta e Tommaso, sposarono Boemondo ed Isabella<sup>13</sup>. Matteo assi-

4. L. SANTORO, *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, p. 15.

5. C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell'ASN*, p. 215.

6. Valore delle monete nel Regno di Napoli: 1 oncia = 6 ducati = 30 tari = 60 carlini = 600 grana; 1 ducato = 5 tari = 10 carlini = 100 grana; 1 tari = 2 carlini = 20 grana; 1 carlino = 10 grana; 1 grana = 12 cavalli.

7. G. PARDI, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*.

8. P. MAONE, *Casabona feudale*, pp. 139-140; ASN, *Registri della Cancelleria Angioina*, vol. XVII (1275-77), p. 132.

9. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle Famiglie estinte...*, p. 49.

10. G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo III, p. 219.

11. Boemondo "de Cariato" viene citato in alcuni testi anche

con altri nomi: Abamonte, Abbamonte, Abbamondo, Baiamondo, Boamondo, Baiamonte e Beomondo.

12. Il conte Adinolfo sposò Fiordilatra Felluca, di nobilissima famiglia siciliana, ed ebbe quattro figli: Tommaso, Adinolfo, Maria ed Elisabetta, dai quali originarono i conti d'Aquino di Belcastro (F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 49).

13. Il matrimonio tra Tommaso ed Isabella fu celebrato dall'arcivescovo di Cosenza. Alle nozze partecipò il re in persona, essendo lo sposo un pupillo prediletto dei d'Angiò. Tommaso si era dimostrato sempre fedele agli Angioini ed in ragione di ciò ricevette da Carlo II, il 19 giugno 1297, il feudo di Geneocastro. Isabella non generò nessun figlio a Tommaso, il quale si risposò con Filippa d'Aquino che gliene diede cinque. Il 9 febbraio 1331 il primogenito Tommaso venne dichiarato dal consiglio reale: conte di Geneocastro e "paren-

curò la dote di sua nuora Elisabetta d'Aquino sul castello di Casabona<sup>14</sup> e, presumibilmente, per un certo numero di anni, Boemondo e la sua sposa abitarono in Casabona, almeno fino alla morte del padre, che lo designò unico erede dell'intera signoria di Cariati.

La ricca dote, 300 onces d'oro, portata dalla moglie, il legame con la famiglia d'Aquino e l'oculata amministrazione del nostro borgo, allora certamente fiorente, imposero all'attenzione della nobiltà francese il giovane Boemondo, che iniziò così da Casabona quell'irresistibile ascesa che lo condurrà tra il 1290 ed il 1306 ad essere uno degli uomini più potenti della Calabria. Avvalora questa tesi P. Maone: "... dovette essere abbastanza ricco e potente, se lo vediamo tassato alla stregua di alcuni tra i feudatari più in vista delle nostre parti. Egli, nell'incertezza dei tempi, continuò a seguire la linea di condotta del padre, e il suo felice intuito gli consentì di morire, avanzato negli anni, nel suo avito castello, quando il dominio angioino, tenacemente sostenuto da lui e dai suoi parenti, si era consolidato nel Regno"<sup>15</sup>. Il primo documento storico che riporta il nome di Boemondo è datato 1271. A tal riguardo, P. Maone, nel fare un po' di luce nelle intricate vicende feudali di Cariati, fa notare come, anteriormente ai Ruffo, vi fossero presenti diversi feudatari, fra i quali un Boemondo di Cariati. Il suo nome è citato in una lettera regia del 4 giugno 1271, spedita al giustiziere della Valle del Crati, con la quale si intimava di effettuare delle riparazioni ad alcune torri e castelli. Nell'ordinanza si disponeva tra l'altro che *Boemondo de Cariato* riparasse a proprie spese la torre del palazzo in Crotone ed un'altra torricella. Viene ancora menzionato nei registri angioini in

altre due occasioni: la prima, per una verifica di confini, eseguita nel 1272, tra il territorio di Cariati e quello di Cerenzia; la seconda, per aver fornito, nel 1278, all'esercito di Carlo I una *terrida*, ossia una piccola galea<sup>16</sup>. Lo stato di Cariati, ereditato per successione dal padre, era costituito da: Cariati ed i suoi casali: Motta, Scala, San Maurello, Terravecchia e Francavilla; nonché le terre di Casabona, Verzino, Scapicciato ossia Manerio ed i feudi di Cerenzia, Caccuri e Rossano, tutti collocati nel Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana<sup>17</sup>. Boemondo morì nel 1306 senza lasciare figli o eredi legittimi. Non essendoci successori i suoi beni feudali furono incamerati dalla corona per pochi mesi, in quanto nello stesso anno ne venne investito Gentile Sangiorgio<sup>18</sup>.

Passiamo a parlare della figura del nuovo signore feudale di Cariati e Casabona, di cui c'è nota la forte personalità e la grande influenza sulla corte di Napoli. Gentile Sangiorgio, per tutti i servizi svolti presso gli Angioini, ricevette in premio da questi diverse onorificenze sia in campo militare che in quello amministrativo. Sotto re Carlo I, detto "il vecchio", nell'anno 1275 fu capitano generale e giustiziere della terra di Lavoro, mentre con Carlo II, detto "lo zoppo", ottenne le medesime cariche per la terra d'Otranto, l'Abruzzo ed il Principato. Ebbe feudi in Basilicata ed in Capitanata; ottenne nel 1291 la signoria di S. Marco in Calabria, a cui venne incluso, nel 1297, il ducato d'Amalfi. Divenuto personaggio fondamentale per le sorti del regno angioino, fu nominato da Carlo II, nel 1305, "Cavallerizzo Maggiore"<sup>19</sup>. La storia personale di questo grande feudatario si intrecciò per puro caso con Casabona, che, a somiglianza

do al Re, ch' il nome di Geneocastro facesse mal suono ordinò che indi innanzi si chiamasse Belcastro" (F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 49). Il conte Tommaso sposò Ilaria Di Sus, vedova di quattro mariti: Eustasio di Saurano, Gentile Sangiorgio, Filippo di Gianvilla e Benedetto Gaetano. Ilaria sarà nuovamente ricordata in questa descrizione feudale con Gentile Sangiorgio, feudatario delle terre di Cariati e Casabona. Nelle successioni feudali in terra d'Otranto si fa menzione ad Isabella ed a Tommaso: "Pomigliano, posto nelle pertinenze di Nardò, nel 1264 è infeudato a Adenolfo d'Aquino, cui succede nel 1269 il figlio Tommaso che sposa Isabella di Matteo di Cariati; ma nel 1276, accusato di fellonia, ne viene privato ed il feudo è devoluto alla Mensa Vescovile di Ugento" (L.A. MONTEFUSCO, *Le successioni feudali in terra d'Otranto*, p. 374).

14. M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, p. 385.

15. P. MAONE, *Casabona...*, *cit.*, p. 141.

16. P. MAONE, *La contea di Cariati*, p. 305; ASN, *Registri della Cancelleria Angioina*: vol. VI, pp. 109-110; vol. IX, pp. 273-274; vol. XVI, p. 63.

17. P. MAONE, *La contea...*, *cit.*, p. 313; ASN, C. DE LELLIS, *Notamenta ex Registris Caroli II, Roberti et Caroli Ducis Calabriae*, vol. I, pars I, f. 941. Per quanto riguarda i feudi di Cerenzia, Caccuri e Rossano, non vi è la certezza assoluta di appartenenza a Boemondo. Ci dice A. GRADILONE (*Storia di Rossano*, p. 252), riferendosi a questi feudi: "certamente fondi rustici, perché, almeno per Rossano sappiamo che rimase città regia fino agli inizi del '400".

18. La famiglia Sangiorgio, secondo F. DELLA MARRA (*cit.*, p. 359), è di origine normanna. Nicolò Sangiorgio, figlio di Aimone I, si sposò con Mattaleone dell'Aquila, dalla quale ebbe tre figli: Berardo, Gentile e Giovanna.

19. F. DELLA MARRA, *cit.*, pp. 362-363.



di tutti gli altri paesi del regno, era sempre stato considerato merce ed oggetto di scambio tra la nobiltà dominante. Non un cenno, invece, sulle condizioni degli abitanti, non un rigo sulle esigenze e le aspirazioni di intere comunità, che sudavano, soffrivano e morivano senza lasciare alcuna traccia di sé, senza che i cronisti del tempo nei dotti e noiosissimi testi, sentissero il dovere di riferire. La storia, purtroppo, è la riproposizione più o meno squallida di famiglie e casate che si scambiavano fra loro borghi, città e feudi senza nemmeno conoscerli, in una sorte di gioco al monopolio le cui fila erano tenute ben salde dalla casa regnante.

Dopo questa breve riflessione ritorniamo a parlare del nostro illustre signore. Nel 1272 Gentile Sangiorgio sposò Sinofora di Ribursa, proveniente dal contado di Caserta, e da lei ebbe due figlie: Tommasa e Margherita. Deceduta Sinofora agli inizi del 1300, si risposò con la ricca vedova Ilaria di Sus, figlia di Americo, portatrice di ben 13 stati feudali. Ebbe da questa un solo figlio di nome Tommaso che morì giovanotto. Nel 1306 fu premiato dal Consiglio Supremo con 120 onze d'oro annue da prelevarsi dalla somma delle raccolte fiscali su uno stato. L'entità territoriale, come si può rilevare da un transunto datato 20 giugno 1306 e riportato dal De Lellis nei suoi *Notamenta*, fu individuato sull'intero patrimonio feudale di Boemondo, che era ormai prossimo alla fine e senza eredi legittimi. Alla morte di Boemondo le rendite fiscali della signoria di Cariati e di tutte le sue terre, compresa quella di Casabona, furono devolute al Sangiorgio, alle figlie ed alla moglie Ilaria, limitatamente alla cifra assegnata in premio dal consiglio supremo. Sangiorgio pretese che la metà dell'intera provvisione, pari a 60 onze, fosse destinata alla sua seconda moglie come dote,

con l'esclusione dei figli che sarebbero eventualmente nati dal loro matrimonio. In un repertorio dell'archivio di stato di Napoli è riportato che nel 1308 veniva confermata a Gentile la baronia di Casabona<sup>20</sup>.

Al Sangiorgio, che gestì il suo intero patrimonio feudale fino al 1308-09, successe la primogenita Tommasa, figlia di Sinofora. La ricca ereditiera aveva contratto matrimonio, nel 1304, con Americo Di Sus<sup>21</sup>, possessore di diversi stati in Francia e nel Regno di Sicilia. Non è difficile intuire come tra le due nobili casate, i Sangiorgio ed i Di Sus, si intrecciassero vincoli matrimoniali doppi: Gentile ed Americo, rispettivamente capostipiti, sposarono l'uno la figlia dell'altro. Questo era il costume dell'epoca e le grandi case feudali miravano a conservare e ad accrescere il potere anche grazie a questi matrimoni combinati e redditizi. Tommasa ed Americo ebbero tre figli: Pietro, Maria e Giovanna. Seguì nella successione patrimoniale Pietro o Pietruccio che ottenne, ancora bambino, nel 1309 da re Roberto l'investitura dell'intero stato di Gentile Sangiorgio, *avolo suo materno*<sup>22</sup>, che morì nel 1317. Dai *Notamenta* del De Lellis risulta che Pietruccio nel 1316 pagava il relevio della baronia di Cariati e di Casabona<sup>23</sup>. Il giovane feudatario sposò Bartolomea Martuccia di Capua tra il 1321-22 e dalla loro unione nacque Tommasa, la quale, alla morte del padre, avvenuta nel 1326, ne incamerò tutti i beni feudali. Rimasta orfana di padre in ancora tenera età venne affidata alle cure di Tommaso Marzano, conte di Squillace, e di Giovanna Di Sus, sorella di Pietruccio, suoi tutori e bali. L'ereditiera, sposata a Tommaso d'Aquino dei conti di Lorito, non generò alcun figlio e morì nel 1333. Nello stesso anno, lo stato feudale dei suoi avi, nel quale erano comprese le terre di

20. P. MAONE, *Casabona...*, cit., p. 141; ASN, *Repertorio*, 24, f. 811.

21. I Di Sus, di origine francese, si stabilirono nel Napoletano con Carlo I d'Angiò.

22. F. DELLA MARRA, *cit.*, pp. 363-408.

23. P. MAONE, *La contea...*, cit., p. 313; ASN, C. DE LELLIS, *cit.*, vol. I, pars I, f. 344. Il relevio, nel linguaggio feudale, era il pagamento di una somma corrispondente alla metà della rendita annuale del feudo e veniva versata ogni volta dall'erede del feudatario al signore per "relevare feudum", cioè per riottenere il feudo che era caduto per la morte del vassallo originario. Il nuovo possessore doveva, entro un anno ed un giorno dall'inizio del possesso, procurarsi la nuova investitura da colui il quale il feudo dipendeva, e contemporaneamente doveva corrispondere il relevio, quasi un atto di

ricognizione della primitiva concessione. Il regio fisco, da parte sua, apriva un'istruttoria per verificare il diritto alla successione dell'erede, e constatava l'entità del feudo, il reale valore e le rendite dei rispettivi beni attraverso diplomi originali di concessione, atti scritti di sindaci, amministratori ed apprezzatori. Completata questa fase si procedeva alla "significatoria dei relevi", consistente nella definizione delle singole rendite percepite e del tributo da pagare per i soli beni feudali da parte del nuovo feudatario che veniva iscritto nei "regi cedolari" come legittimo possessore del feudo. Trascorso il termine utile senza nuova investitura, il feudo si intendeva decaduto e si devolveva, ossia ritornava, alla corona se si trattava di feudo in capite, ed al feudatario se si trattava di suffeudo (C. ARNONE, *I titoli nobiliari calabresi ed i loro trapassi durante i secoli*, p. 18).

Cariati e di Casabona, passò alla corona e fu da re Roberto concesso alla regina Sancia, sua moglie. Con Tommasa si estinse, dopo circa 70 anni, la famiglia Di Sus nel Regno di Sicilia<sup>24</sup>. Da queste prime indagini, possiamo dedurre come Casabona avesse, in questa fase, una certa rilevanza sull'intero comprensorio, legato al nome ed al prestigio dei suoi feudatari, che solevano farsi chiamare "signore di Cariati e di Casabona", all'economia agricola, certamente fiorente, ed all'ottima posizione strategica, fondamentale in questo periodo, funestato dalla travagliata guerra del Vespro.

Proseguendo nella narrazione delle successioni feudali, troviamo sulle terre di Cariati e Casabona la famiglia Ruffo<sup>25</sup>, che vanta antiche tradizioni nobiliari nel Meridione d'Italia. La dinastia fece ufficialmente ingresso nella vita feudale calabrese nel febbraio del 1252, allorché Corrado IV di Hohenstaufen, al parlamento generale di Melfi, investì Pietro I Ruffo, detto "il vecchio", della contea di Catanzaro. A dir del Martire<sup>26</sup> pare che Pietro I fosse stato signore del castello di Cariati, pervenutogli per successione dalla contessa Clementia di Catanzaro, presunta figlia naturale di re Ruggero, maritata con Ugo, conte di Molise. Secondo E. Jamison<sup>27</sup>, però, questa Clementia, che era dei Loritello, nulla avrebbe avuto a che fare con la figlia naturale di re Ruggero, vedova di Ugo, conte di Molise, la quale, in quel tempo, viveva a Palermo. Se la contea di Catanzaro inglobasse all'epoca dei primi re normanni anche Cariati non è facile stabilirlo; la carenza di documenti non ci permettono di dare una risposta plausibile, indipendentemente da quello che il Martire abbia voluto esprimere nella sua opera. Evidentemente, a giudizio dello storico cosentino, basato sulla scorta di documenti, oggi purtroppo scomparsi, la contea di Catanzaro avrebbe compreso, a partire dalla concessione fatta a Clementia, anche il castello di Cariati<sup>28</sup>.

Nel 1257 Pietro I fu assassinato a Terracina da un sicario di re Manfredi; gli succedettero, secondo le genealogie del Martire, i figli Giovanni e Giordano. Altri autori, come il Pontieri, invece, sostengono che Pietro I Ruffo morì senza prole ed i due figli che il Martire gli attribuisce, sono da identificare nel fratello Giovanni e nel nipote Giordano II, figlio del medesimo. Ad ingarbugliare maggiormente la matassa dinastica o ad apportare elementi chiarificatori, riportiamo l'autorevole parere di uno storico di famiglia, Giovanni Ruffo, che in un suo scritto recente afferma con convinzione che il fondatore della grande casata calabrese non ebbe né un figlio, né un fratello di nome Giovanni, ma solo un figlio chiamato Giordano<sup>29</sup>. Comunque, sia Giovanni che Giordano, al di là dei legami di parentela, non ebbero modo di succedere al loro congiunto, perché perirono nella guerra tra Manfredi ed il Papato. Soltanto con l'avvento degli Angioini, vittoriosi su Manfredi e Corradino, la famiglia Ruffo poté riemergere, riacquistando, oltre ai feudi perduti, nobiltà e potenza.

Trascorsi sedici anni dall'instaurazione del dominio angioino, il Regno di Sicilia fu travolto da una lunga e tormentosa guerra, conosciuta nella storia come la rivoluzione del Vespro Siciliano, che esplose violenta a Palermo il lunedì di Pasqua del 31 marzo 1282. La scintilla, che provocò il grande incendio, fu il gesto inconsulto di un soldato francese che, all'ora dei vesperi, sul piazzale della chiesa di S. Spirito, allungava le mani nei confronti di una donna con la scusa di perquisirla. Indipendentemente da questo episodio, considerato la causa scatenante, la sanguinosa rivolta ebbe le sue motivazioni più profonde nella gravante tassazione, imposta senza ritegno dal monarca angioino, e nei metodi disumani adottati dai nuovi padroni a carico della popolazione. In Sicilia il rancore era maggiore, perché l'isola non solo aveva perso i passati splendori vissuti sotto gli Svevi, ma era stata

24. F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 409.

25. La nobilissima famiglia Ruffo, originaria di Tropea e Nicotera, si affermò in Calabria e diede luogo, nel corso del XIV secolo, a dei rami collaterali. Tra questi si affermarono per potenza ed influenza, il ramo dei conti di Catanzaro e marchesi di Crotona, i conti di Sinopoli nel Reggino ed i conti di Montalto nel Cosentino. Il loro dominio iniziò col periodo svevo e proseguì con quello angioino-aragonese.

26. ASCs, D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, vol. II, f. 283.

27. P. MAONE, *La contea...*, *cit.*, pp. 301-302; E. JAMISON, *Note e documenti per la storia dei Conti Normanni di Catanzaro*, p. 451.

28. Diverse fonti parlano della suddetta Clementia privata della contea di Catanzaro da re Guglielmo I, suo fratellastro, perché considerata istigatrice del complotto perpetrato dal baronaggio pugliese e calabrese. La figlia naturale del primo re di Sicilia, catturata a Taverna, fu condotta prigioniera a Palermo. Comunque sia, la casata dei Loritello ebbe la contea di Catanzaro fin dall'anno 1088 (E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della Monarchia Siciliana nel secolo XIII*, p. 42, nota 1; G. FIORE, *Della Calabria...*, *cit.*, tomo III, pp. 169-170).

29. G. RUFFO, *Pietro I e Pietro II Ruffo di Calabria*, p. 17.

declassata a provincia, essendo stata trasferita la capitale del regno da Palermo a Napoli.

I primi protagonisti del lungo conflitto furono: da una parte Carlo I d'Angiò e dall'altra Pietro d'Aragona (genero di Manfredi), che aveva ricevuto di buon grado, il 7 settembre 1282, la corona di re di Sicilia, offertagli dagli isolani in contrapposizione al governo francese. Non fu una guerra programmata, essa assunse ben presto l'aspetto di una guerriglia devastatrice e selvaggia, dove gli "Amulgaveri" (dall'arabo Mgawir, ossia devastatori), milizia leggera catalana, furono i maggiori protagonisti. "Gettati dagli Aragonesi in Calabria – scrive Francesco Russo – fecero rivivere il tempo delle incursioni dei Saraceni del secolo X, assalendo, devastando, spogliando e distruggendo chiese e monasteri; mettendo a morte vescovi, ecclesiastici e monaci, raziando ogni cosa e infierendo sulle povere popolazioni con furore, quale non era stato usato dai Musulmani, nemici dichiarati del nome cristiano"<sup>30</sup>. Con il coinvolgimento dei monasteri e delle diocesi, la guerra prese pure i caratteri di una crociata e gli ecclesiastici, attaccati a più riprese, si gettarono con tutte le loro forze in questa mischia cruenta per salvare i loro beni, sottoposti a continui saccheggi. L'immaginario collettivo della povera gente, scosso dai modi brutali e feroci delle operazioni degli Amulgaveri, finì per schierarla a fianco degli ecclesiastici, che, sebbene non fossero stati mai solidali con i loro bisogni, rappresentavano almeno la sicurezza della tradizione.

I disastri ed i lutti che ne derivarono, come affermano gli storici, sono indescrivibili, soprattutto in Calabria, che, essendo stata il principale campo di tutte le operazioni belliche, ricevette i maggiori danni. Dà una conferma di ciò padre F. Russo: "La guerra ebbe origine in Sicilia, ma fu combattuta prevalentemente in Calabria e qui produsse le sue più gravi conseguenze: le quali furono disastrose non solo nel campo morale, sociale e disciplinare, ma anche in quello economico. Questa grave situazione riceve un'autorevole conferma da una bolla di Nicola IV, del 13 aprile 1289, in cui si esortano i Procuratori della Curia papale a non rilevare dalla Calabria e dalla Basilicata il bestiame occorrente alla cucina apostolica, come si era fatto per il passato; perché queste due regioni sono talmente prive di animali, che se non vengono aiutate nell'ara-

tura e nella semina con buoi provenienti dalla Puglia, andranno soggette a danni e iatture molto gravi"<sup>31</sup>.

In quei tempi incerti e perigliosi, i feudi e le libere città subirono tumultuosi e repentini sconvolgimenti: venivano assegnati, a secondo dei vincitori del momento, ai fiancheggiatori dell'una o dell'altra parte. I nuovi signorotti, considerandosi "di passaggio", si industriarono a ricavare il massimo utile possibile dalla loro breve permanenza. Le popolazioni, sbalottate di qua e di là come branchi di armenti, assistettero inermi a questo fluttuare di feudi, impotenti e rassegnati contro la furia devastatrice dei contendenti. I Calabresi si trovarono per più di un ventennio nella morsa angioina-aragonese senza alcuna via di scampo, rimanendo indifesi sotto l'incalzare dei furiosi padroni che andavano avvicinandosi nella regione.

Il 7 gennaio 1285, dopo tre anni di dure lotte, morì Carlo I d'Angiò ed a distanza di circa dieci mesi lo seguì il suo rivale, Pietro d'Aragona. Mentre a re Carlo non poté succedere il figlio Carlo II, perché fatto prigioniero, l'anno precedente (1284), dalla flotta aragonese, a Pietro successe il secondogenito Giacomo II, incoronato a Palermo re di Sicilia il 2 febbraio 1286. A causa della forzata *defectio regis*, la guerra continuò con una netta supremazia aragonese, sebbene questi non riuscissero ad approfittarne completamente per mancanza di un piano strategico ben definito, di comandanti validi e di truppe organizzate. Più volte le milizie catalane passarono all'offensiva: dalla Sicilia si spinsero in prossimità della Puglia e del Principato Citra e vani risultarono i tentativi degli Angioini di reagire agli attacchi e di difendere le popolazioni, soprattutto quelle delle fasce costiere. Se l'intento era quello di conquistare il regno, ormai Napoli si trovava a pochi passi; ma gli Aragonesi non seppero cogliere l'occasione propizia e, più che cercare di dare la spallata definitiva al potere angioino in uno scontro campale, si limitarono a scorrazzare nei territori occupati, raziando e mettendo a dura prova paesi e città. La precaria situazione avrebbe alla lunga certamente favorito lo strapotere militare aragonese se non fosse intervenuto direttamente il papato in aiuto dei Francesi. L'interesse della S. Sede a venire incontro ai d'Angiò, era legato ad una bolla apostolica

30. F. RUSSO, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, p. 194.

31. F. RUSSO, *La guerra...*, cit., pp. 204-205.

del 21 giugno 1265, con la quale papa Clemente IV offriva a Carlo I d'Angiò il Regno di Sicilia come feudo della Chiesa, per cui il re di Napoli si riconosceva vassallo nei confronti del papa e si obbligava a versare a questo un annuo censo ed a governare il regno in base a norme precise dettate dalla S. Sede. La rivolta siciliana e la conseguente chiamata di Pietro d'Aragona a prendere possesso dell'isola, furono considerati da papa Martino V come degli atti ostili e di disubbidienza alla Chiesa di Roma. Pertanto, il pontefice scomunicò i Siculi, gli Aragonesi e tutti i loro complici, perché considerati come *rebeldes, hostes Ecclesiae Romanae*<sup>32</sup>.

Dopo la morte di Carlo I, la S. Sede prese in mano le redini del regno e li mantenne per tutta la prigionia di Carlo II. I risultati non tardarono ad arrivare: gli Aragonesi si ritirarono e detennero il possesso della Calabria meridionale e della Sicilia, mentre Carlo II poté riottenere la libertà ed essere incoronato re del Regno di Sicilia da papa Nicola IV il 29 maggio 1289. Da allora seguirono, anche se la guerra continuò allo stato latente, una serie di trattative tra Angioini, Aragonesi e S. Sede per cercare di porre fine al conflitto e ridare alla gente la tanto attesa pace, che venne firmata il 29 agosto 1302 a Caltabellotta e riconfermata da Bonifacio VIII l'anno seguente. Le condizioni stabilite sancirono il ritorno degli Angioini nella Calabria meridionale, mentre Federico III d'Aragona diventava re di Trinacria<sup>33</sup>, a patto che alla sua morte l'isola sarebbe ritornata agli Angioini<sup>34</sup>. Queste condizioni vennero suggellate con un matrimonio tra Federico III ed Eleonora d'Angiò, figlia di Carlo II.

Alla desolazione che diede la guerra del Vespro alla Calabria, seguì "la grande fame" del 1315 e come se ciò non bastasse, si aggiunse la famosa peste del 1348, che interessò l'intera Europa. L'epidemia determinò in Calabria una mortalità elevata, tanto da essere la regione d'Italia maggiormente colpita. Non abbiamo dati in merito che riguardino Casabona, che certa-

mente sarà stata interessata dalla gravissima crisi demografica. Alcuni paesi del circondario, maggiormente documentati, registrarono un calo della popolazione, come ad esempio per Umbriatico che da 500-600 abitanti, fu ridotta a 100, mentre per alcuni casali si verificò la loro completa sparizione<sup>35</sup>. La guerra del Vespro, la grande fame e l'epidemia pestilenziale misero in ginocchio i Calabresi, che per risollevarsi dovettero aspettare all'incirca 100 anni, ritrovando nel dominio aragonese condizioni migliori di vita economica e sociale.

Durante il nefasto evento della lunga guerra si distinse in Calabria, per coraggio e fedeltà alla causa angioina, un grande capitano: Pietro II Ruffo (pronipote di Pietro I Ruffo), al quale Carlo I aveva riconcesso nel 1270 la contea di Catanzaro, governata in passato dai suoi avi. Nel 1283, dallo stesso re, fu nominato "Capitano generale delle Calabrie" e l'anno successivo ricevette la castellania sulla città di Crotona<sup>36</sup>. Per i suoi indiscussi meriti militari e per i servizi prestati al defunto suo padre, Carlo II, nel 1291, gli fece dono di Montalto e del castello di Mesiano<sup>37</sup>. Nel corso della guerra del Vespro, il valoroso condottiero aveva saputo conservare la Calabria alla corona di Napoli e ciò gli era valso, a fine guerra, il ritorno nella contea di Catanzaro, sottrattagli dal re aragonese per farne dono a Guglielmo Galcerando, suo sostenitore in terra di Calabria<sup>38</sup>.

Da Pietro II, primo signore di Montalto del suo casato, ebbe origine il ramo collaterale dei conti Ruffo di Montalto, che acquisterà, tra il 1291 ed il 1464, potenza e ricchezza, e che spazierà un po' dovunque per la Calabria, inglobando feudi, città e castelli, e tra questi, come vedremo in seguito, anche Casabona. Pietro II morì tra il 1309-11 ed a lui successe, nella contea di Catanzaro e nella signoria di Crotona, il primogenito Giovanni. Il secondogenito, Giordano o Giordanello, ereditò, invece, come ci informa il Della Marra, le signorie di Montalto, Cariati, Nicotera e Borrello nel 1321<sup>39</sup>. Altri autori sono del parere

32. F. RUSSO, *La guerra...*, cit., p. 194.

33. Federico III o II, fratello di Giacomo II re d'Aragona, entrambi figli di Pietro, divenne re di Sicilia o meglio re di Trinacria, come si volle intitolare il governo dell'isola per lasciare la denominazione di Regno di Sicilia ai domini angioini. Per la S. Sede il Meridione d'Italia continuò ad avere la denominazione di Regno di Sicilia fino al 1510.

34. Ciò non avvenne perché i successori aragonesi mantennero arbitrariamente il possesso dell'isola fino a quando, nel 1372, la regina Giovanna I d'Angiò, col consenso di Gregorio XI,

decise di riconoscere la sovranità aragonese sulla Sicilia, sotto la dipendenza feudale del sovrano di Napoli e della S. Sede. Tale situazione durò fino al 1409, quando l'isola fu unita al regno d'Aragona.

35. G. GIURANNA, *Storia di Umbriatico: dal Medioevo alla conquista spagnuola*, p. 21.

36. F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 324.

37. R. NAPOLITANO, *Montalto Uffugo...*, p. 123.

38. P. MAONE, *La contea...*, cit., p. 314.

39. F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 331.

che le suddette signorie siano passate a Giordano intorno al 1311; secondo altri, al contrario, la suddivisione dei beni feudali di Pietro II era avvenuta nel 1306, prima ancora che questi morisse<sup>40</sup>. Le date, almeno per Cariati, sono in contrapposizione con quanto descritto precedentemente, perché sappiamo che l'intera signoria di Cariati è stata sotto il dominio feudale delle famiglie Sangiorgio-Di Sus fino al 1333. Purtroppo, nel corso di questi anni, caratterizzati da un continuo fluttuare dei feudi calabresi, le successioni sono state talmente ingarbugliate che è difficile definire con esattezza la cronologia feudale. Mentre per Montalto abbiamo dati storiografici ben precisi sull'appartenenza ai Ruffo, sin dal 1291, per Cariati e Casabona le notizie, che i diversi storici ci hanno tramandato, molte volte non risultano coerenti, essendo state possedute da più signori nell'arco di mezzo secolo.

L'appartenenza dei due centri a Giordano Ruffo, ci è documentata dall'agente demaniale Francesco Ryllo, il quale, frugando tra i repertori dell'archivio di stato di Napoli, scoprì che nel 1315 veniva confermata, col regio assenso, a Giordano Ruffo la baronia di Cariati col casale di Casabona<sup>41</sup>. Ulteriore riferimento archivistico ci viene dai *Notamenta* del De Lellis, nei quali è descritto un provvedimento, emanato nel 1317, contro Giordano Ruffo, barone di Cariati e *Casiboni*, perché molestava i beni feudali di Nicoloso della famiglia de Riso, signore della baronia di Cerenzia<sup>42</sup>. Una conferma indiretta del possesso delle terre di Cariati da parte della famiglia Ruffo, la fornisce P. Maone: "leggesi a pagina 824 di un grosso repertorio d'incerto autore, tra i molti feudi donati nel 1333-34 alla regina Sancia per morte di Thomasella de Sus filia Petri uxor Thomasi filii Berardi de Aquino non figurano i feudi calabresi"<sup>43</sup>. È verosimile che tra i molti feudi avuti dalla regina Sancia non compaiono le nostre terre, proprio perché la famiglia Di Sus se ne era liberata già molto tempo prima, presumibilmente intorno al 1315, come risulta dai repertori citati dal Ryllo.

Fare piena luce in questo labirinto feudale, riportare ordine sulle date e sui signori che si so-

no accavallati nei vari territori risulta estremamente difficoltoso per gli sviluppi della passata guerra del Vespro. Proprio a causa sua, infatti, si erano venuti a creare i rimescolamenti e le confusioni feudali di cui ci occupiamo. I reali di Napoli per far fronte alle pressanti esigenze belliche avevano promesso a tutti i nobili (come al Sangiorgio ed ai Di Sus), venuti in loro soccorso, donazioni di denaro da prelevare sulle rendite fiscali di feudi e città, da non confondere con concessioni feudali vere e proprie; è questo il motivo principale, crediamo, per cui troviamo, dopo la guerra, contemporaneamente più signori su uno stesso feudo. In seguito, man mano che gli animi si placarono e le pretese si smorzarono, i Ruffo, che dovevano vantare antichi diritti sulle nostre terre, ne rientrarono gradatamente in possesso.

Dopo aver espresso i principali riferimenti archivistici che aprono il dominio di casa Ruffo di Montalto sulle nostre terre, riprendiamo la descrizione sulla genealogia feudale di questa nobile famiglia ad iniziare proprio da Giordano. Sulla vita di questo signore conosciamo notizie ben più precise, rispetto ai suoi predecessori, per aver svolto egli importanti incarichi amministrativi e militari, commissionati dai reali di Napoli. Raggiunse l'apice della sua brillante carriera nel 1327, allorquando, nominato consigliere di stato, capitano generale e giustiziere in Principato Ultra, divenne primo conte di Montalto del suo casato. A queste cariche ne seguirono altre che lo indussero a fissare permanentemente la dimora in Napoli, ove morì nel 1343 e venne sepolto nell'antica cappella dei Ruffo in S. Domenico Maggiore<sup>44</sup>.

Prima di morire, Giordano aveva ceduto la contea al primogenito Giovanni, secondo conte di Montalto, che gli era premorto senza lasciare figli nel 1341. Nello stesso anno a Giovanni successe sulla contea il fratello Carlo I, terzo conte di Montalto, che alla morte del padre incamerò l'intero stato feudale di famiglia. Il nuovo conte sposò nel 1345, in seconde nozze, Giovanna Sanseverino, figlia primogenita di Roberto, signore di Genzano, conte di Corigliano, Terlizzi e

40. R. NAPOLITANO, *cit.*, p. 125.

41. F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei comuni di Casabona e S. Nicola*, p. 65; ASN, *Repertori*: III, f. 533; XVI, f. 50.

42. "Goffrido de Riso scutario... magistro balio Nicolosi de Riso nepotis sui et Squarcioli de Riso, asserenti dictum Nicolaum tenere castrum Gerentiae et dictum Squarciarellum Casalia

Caccuri Belloverdi et Lucri de dicta Baronia Gerentiae, provisio contra Iordanum Ruffum de Calabria militem, Cambellanum Dominum Baronem Cariati et Casiboni, molestantem bona praedicta dicti pupilli" (ASN, C. DE LELLIS, *cit.*, vol. I, pars II, f. 169).

43. P. MAONE, *La contea...*, *cit.*, p. 316.

44. C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, vol. I, p. 55.

Marsico. Il matrimonio si rivelò una straordinaria fortuna per casa Ruffo, poichè, alla morte di Roberto, l'intero patrimonio dei Sanseverino pervenne per successione a Carlo I, che acquisì in tal modo anche il titolo di conte di Corigliano, Terlizzi e degli altri centri dislocati in Calabria e fuori. La felice unione, che aveva portato la casa all'apice della notorietà e della ribalta calabrese, consentì ai successivi Ruffo di Montalto di diventare addirittura consanguinei e cugini prediletti dei reali di Napoli. Margherita Sanseverino, infatti, secondogenita di Roberto e sorella di Giovanna, avendo sposata nel 1353 Luigi di Durazzo, divenne madre del futuro sovrano, quel Carlo III, iniziatore, dopo strenua lotta contro la regina Giovanna I, della nuova casa regnante degli Angiò-Durazzo (1381-1435).

Il conte Carlo ebbe da Giovanna tre figli: Antonio, Giordano e Carluccio. Alla sua morte (1351-66) gli successe, nel nuovo e più esteso stato feudale dei Ruffo, il figlio Antonio, quarto conte di Montalto. Questi morì verso il 1383 ed ebbe a successore il figlio secondogenito Carlo II, quinto conte di Montalto<sup>45</sup>. In un privilegio<sup>46</sup>, emanato nel 1389 da quest'ultimo, emerge, dopo più di mezzo secolo di silenzio, il nome di Casabona e ciò fa supporre, anche se non è espresso chiaramente, che il nostro paese doveva far parte dei domini di Carlo II Ruffo. Troviamo conferma di tale ipotesi più avanti, con Polissena Ruffo, figlia di Carlo II, la quale risulta essere feudataria di Casabona per aver ereditato il pae-

se direttamente dal padre. A sostegno di quanto detto ci giunge la testimonianza del Martire, il quale, all'atto del passaggio di Casabona a Polissena, chiama la nostra terra *feudo paterno*, quasi a voler riaffermare l'appartenenza di Casabona tra i possedimenti dei precedenti conti di Montalto<sup>47</sup>. Non vi è dubbio, dunque, che Casabona sia stata un feudo di Carlo II, come presupponiamo lo sia stata in passato per i suoi antenati, anche perché le nostre ricerche non ci hanno fornito nominativi di altri feudatari che, durante la seconda metà del XIV secolo, avessero eventualmente posseduto Casabona.

Dopo questa premessa, necessaria per la comprensione del nostro lavoro, passiamo ad esaminare il sopra citato privilegio, attraverso il quale è possibile intravedere la presenza dei Ruffo in Casabona ed il loro dominio nel circondario. Dal manoscritto si rileva che nel 1389 Carlo II Ruffo concesse l'esenzione del pagamento dello *jus casalinatico ad rationem de tareno uno annuo pro quolibet foculari*<sup>48</sup> agli abitanti provenienti da altre terre, con particolare riferimento a quelli del vicino casale di Lutrò, feudo dei Giuranna, che si fossero trasferiti a Verzino allo scopo di ripopolarla. Per quel che ci riguarda l'aspetto più importante del privilegio è la parte conclusiva, in cui si legge: *Datum in Casabono anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo nono mense Aprilis quarta decima die eiusdem duodecimae indictionis*<sup>49</sup>. Le ultime righe del documento ci informano che la sua stesura è

45. R. NAPOLITANO, *cit.*, pp. 125-150.

46. Il privilegio è trascritto in latino in un documento datato 10 ottobre 1427, redatto in Cariati da Covella Ruffo, figlia di Carlo II. Questo documento, di proprietà della famiglia Giuranna di Umbriatico, venne recapitato nel 1897 dal barone Giuseppe all'archivio di stato di Catanzaro, *fondo pergamene*, n. 5.

47. ASCs, D. MARTIRE, *cit.*, vol. II, f. 284r.

48. Il diritto di casalinatico o casalinaggio (riconfermato nel 1427 con atto legale da Covella Ruffo), era una tassa per il suolo occupato per costruire una casa, una capanna o anche una grotta. La tassazione, pari ad un tareno o tari all'anno per ciascun fuoco o famiglia, gravava sulle popolazioni più povere. Con l'eversione della feudalità (1806) tale diritto venne definitivamente abolito (G. GIURANNA, *cit.*, p. 22).

49. Riportiamo in versione italiana il privilegio di Carlo II Ruffo per l'esenzione dello "jus casalinatico", tratto da *Storia di Umbriatico*, pp. 23-25, di G. GIURANNA: "Carlo Ruffo, conte di Montalto e di Corigliano, a tutti coloro, tanto presenti quanto futuri, che osserveranno le modalità del presente nostro privilegio, salute. Dunque non solo ampliamo con una moltitudine di cittadini, ma ancora accordiamo immunità e grazie affinché ai nuovi cittadini che da altre terre accorrono per la prima volta alle nostre terre per abitarle, ed ai nostri

antichi vassalli serva con il grande esempio la prontezza della devozione e della fede. Indotti dunque da questa considerazione ed affinché la nostra terra di Verzino goda dell'accrescimento di nuovi abitanti e splenda la bontà del nostro nome, spontaneamente rimettiamo in perpetuo il diritto di casalinatico che ci compete e che dovrebbe essere pagato per ogni anno alla nostra curia in ragione di un tareno l'anno per ciascun foco, a Matteo De Guidone, Nicola Cundaro, Tonio di Zuragna, Nicola Tripedio, Federico di Teodoro e a tutti i singoli abitanti del casale di Lutrò, che dai tempi passati vennero ed a quelli ai quali accadde di venire da poco dal detto casale per abitare la detta nostra terra di Verzino ed a tutti i loro eredi e successori, facendoli esenti in perpetuo ed in pari tempo immuni in forza del presente manoscritto derivato dalla nostra solita munificenza in nome nostro e dei nostri eredi e successori. Cosciché a nessuno in nome nostro o dei nostri eredi e successori sia lecito esigere il predetto diritto, ordinando agli erari ed agli altri collettori e percettori dei danari della nostra predetta curia sotto il vincolo della nostra grazia e di altra più grave pena che riserviamo se si facesse diversamente d'ora in poi da infliggersi a nostro arbitrio fino a quando dai predetti o da qualcuno di essi si osi chiedere o esigere in qualunque modo il suddetto diritto di casalinatico o in qualunque modo ci inducano, ci invochino

stata eseguita in Casabona da Carlo II o dai suoi funzionari.

Carlo II Ruffo, tra le alte cariche che ricopriva alla corte di Napoli, fu membro del consiglio di reggenza del piccolo re Ladislao di Durazzo. In tale veste lo troviamo nel 1390 per essere stato incaricato, insieme con Enrico Sanseverino, Giordano Arena e Benedetto Acciaiuolo, membri del consiglio, di investire il suo consanguineo Nicola Ruffo, del ramo di Catanzaro, del titolo di marchese di Crotone. Il consiglio aveva il principale compito, scrive il Vaccaro, “d’investire della Nuova Dignità di Marchese Nicolò di Crotone, col dargli in mano lo stendardo del Regno, in nome del Minorenne Re Ladislao – e cingergli, quindi, alla fronte un Cerchio d’oro, come quello che portavano allora i soli Duchi e Principi del Regno”<sup>50</sup>.

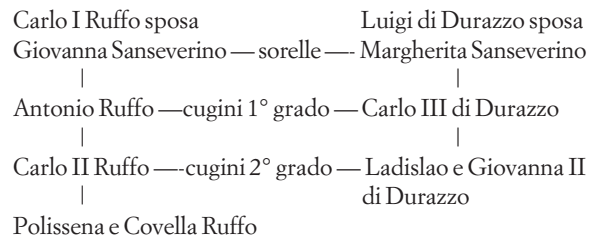
Alla morte di Carlo II (tra il 1400-02), il ramo cadetto della famiglia Ruffo di Calabria venne a difettare per la prima volta di figli maschi, avendo il conte lasciato ancora in tenerissima età soltanto due figlie, Polissena e Covella, uniche eredi, avute dalla moglie Ceccarella Sanseverino. La cospicua eredità fu, allora, presa sotto la diretta tutela dei reali di Napoli, consanguinei ed affini delle giovani eredi. Al conte Carlo successe la primogenita Polissena, sesta contessa di Montalto, la quale sposò nel 1415 il

francese Giacomo Mailly, grande siniscalco del regno, per volere della corte partenopea. La loro unione durò poco tempo, probabilmente un anno, per l’inattesa morte del Francese. La simpatia ed il rapporto di parentela che la regina Giovanna II di Durazzo mantenne sempre vivo nei confronti di Polissena, *affinis, et socia nostra carissima*<sup>51</sup>, furono tali da combinarle le seconde nozze col diciassettenne Francesco Sforza<sup>52</sup>, conte di Tricarico e futuro duca di Milano, e da concederle, il 7 aprile 1417, la castellania sulla città di Rossano, che cessò di essere, da quel momento, libera università, cadendo per la prima volta sotto il dominio feudale<sup>53</sup>. Il 7 maggio dello stesso anno la regina confermò a Polissena *l’ufficio di capitano ed il mero e misto imperio*<sup>54</sup> su quel vasto complesso di terre feudali, costituitosi nel corso del XIV secolo ad opera dei suoi antenati. Riportiamo integralmente dall’atto originale l’elenco dei beni feudali calabresi desunto dal Sicola: *Magnifica Polissena Ruffa, Comitissa Montisalti, affinis, socia et fidelis, habet officium Capitaniae Terrarum suarum Montisalti, Calveti, Crusie, Buccalerii, Campane, Scale, Vertine, Gerentie, Caccurii, Roccaneti, Casaboni, Cariatì cum casalibus et Sancti Marelli de arso in Provincia Vallis Gratis et Terre Jordane, Mesiani et Briatici de Provincia Calabriae*<sup>55</sup>. Ebbene, questo sterminato complesso di terre, unite a venti-

o ci costringano alla soluzione di tale donazione. Ai luogotenenti nostri e ai vicari, camerarii e agli altri ufficiali di detta nostra terra di Verzino, tanto presenti quanto successivamente ai futuri ed a chiunque di loro (ordiniamo ciò) sotto la medesima pena, aggiungendo alla serie del presente nostro privilegio tra gli ordini che, per il rimanente tempo quanto per il passato e del futuro, non impediscano e non permettano che siano impediti o molestati e non permettano che i predetti o qualcuno di loro (sia spinto) al predetto pagamento, che anzi nel conseguimento effettivo di tale nostra grazia ed immunità favoriscano quelli o chiunque di loro e li assistano con opportune forze. Il presente nostro privilegio, dopo il conveniente esame per la tutela di tutte le cose predette, rimarrà presso colui il quale l’avrà preso per renderlo pubblico e presso i predetti nostri eredi ed ufficiali ed avrà valore d’ora in avanti e per sempre. In testimonianza della quale cosa ed in fede e per certezza e cautela di tutti coloro ai quali interessa e potrà interessare abbiamo fatto fare il presente privilegio. In mancanza del sigillo del quale manchiamo al presente lo facciamo munito con il sigillo rotondo e pendente del reverendo padre in Cristo signor Giordano Ruffo, per misericordia divina arcivescovo di Reggio, nostro zio e governatore. Dato in Casabona, nell’anno del Signore 1389, nel mese di aprile, giorno 14, dodicesima indizione”.

50. A. VACCARO, *Kroton*, vol. I, p. 312.

51. F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 334. Riportiamo il quadro genealogico che attesta i legami di parentela tra i conti Ruffo di Montalto e la casa regnante degli Angiò-Durazzo:



52. Francesco Sforza era figlio del capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza, che svolse per lungo tempo il suo servizio presso la corte della regina Giovanna II, offrendo buone ed encomiabili prestazioni. Riconoscente di tanto, la regina si impegnò affinché il giovane Francesco sposasse Polissena.

53. E. PONTIERI, *Divagazioni storiche e storiografiche*, p. 114.

54. Il mero e misto impero era il diritto di giustizia civile e penale (con la potestà di infliggere la pena di morte) che il signore feudale esercitava sui propri vassalli. Questa legge venne resa pubblica ed estesa a tutti i feudatari del Regno di Napoli il 28 febbraio 1443 nel parlamento di S. Lorenzo da Alfonso I d’Aragona.

55. P. MAONE, *Precisazioni sulla storia feudale di Umbriatico e Briatico*, p. 32; ASN, *Repertorium nonum Reginae Ioannae II*, f. 124, a. 1417, a cura di S. Sicola. Degli estesi possedimenti di Polissena, dà un elenco, geograficamente disordinato ma veritiero, il Minuti, autorevole biografo della famiglia Sforza: “Monte Alto, Le Fosse, Cariatì, La Stella, Melcona, Umbriatico, Cassibono, Campagna, Bochelere, Sanchie-

mila once d'oro, somma elevatissima rispetto ai tempi, più altre terre disseminate in Puglia, Basilicata ed ancora in Calabria, costituirono l'imponente dote che Polissena recò al secondo marito, sposato il 23 di ottobre 1418 nella città di Rossano.

Francesco Sforza incominciò ad occuparsi ben presto del vasto patrimonio della moglie, nominò i suffeudatari per l'amministrazione economica dei feudi ed i mastrodatti<sup>56</sup> per il mantenimento della tranquillità pubblica e l'esercizio della giustizia. Sembrava che tutto procedesse per il meglio, quando all'improvviso, il 9 luglio 1420, a solo un anno di vita, moriva misteriosamente l'unica figliola di nome Antonia, nata dal loro matrimonio. Come se ciò non bastasse, alla morte della bambina seguiva, in Cariati, dopo solo otto giorni, quella altrettanto sospetta della madre. Sugli eventi funesti si svilupparono diverse e fantasiose ipotesi, tra cui la più accreditata fu quella di un probabile avvelenamento. La responsabilità dell'atroce delitto fu attribuita di volta in volta: a Covella Ruffo, contessa di Altomonte, zia paterna della nostra Polissena, al marito Francesco Sforza o, come ad altri è parso più probabile, alla sorella Covella, che in caso di morte della congiunta senza figli, ne sarebbe diventata, come in effetti si verificò, la legittima erede. Tanto si può desumere dalle pagine dei cronisti del tempo che hanno lasciato avvolto la triste e luttuosa vicenda nel dubbio.

A portare chiarezza sul tragico evento, ecco cosa scrive il prof. Romano Napolitano nel suo recente lavoro su Montalto (op. cit., p. 158): "La verità, a quanto pare, dovette essere ben diversa: dall'Arch. Segreto Vaticano (Reg. Lat., 208, f. 186v) apprendiamo, infatti, che la giovane Contessa, affetta probabilmente da mal sottile, era, in realtà, di così debole complessione e di così cagionevole salute, che appena quaranta giorni avanti la di lei morte, papa Martino V, con Epistola dell'8 giugno 1420 da Firenze, a lei per-

rillo, Messiano con li Casali, Cerentia, La Rocca de Aneti, Cuciaris, Pietra Paula, Calviti, Chacuri, et Chietro, La Motta de Filocastro, Calinera, Briatico con li Casali" (A. MINUTI, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, p. 225).

56. Mastrodatti: nome con cui nell'antico Regno di Napoli era designato il funzionario che, originariamente addetto alla semplice redazione scritta e custodia degli atti, ebbe anche, prima della codificazione, funzioni giudiziarie come supplente dei giudici: compiva l'istruttoria dei procedimenti penali, ed il giudice si limitava a prendere visione degli atti raccolti ed a redigere la sentenza, con poco giovamento della giustizia (LUI, vol. XIII, p. 179). La mastrodattia, invece,

sonalmente diretta, le concedeva, a richiesta, di potersi astenere dai consueti digiuni ecclesiastici, a lei tanto nocivi, e di potersi alimentare, anche nei periodi proibiti, con cibi sostanziosi, non quaresimali (carni e latticini), udito, di volta in volta, il consiglio dei medici e di un confessore privato da lei scelto, religioso o secolare". Senza avere la pretesa di chiudere definitivamente questa vicenda, che ha sbizzarrito la fantasia degli autori del passato, riteniamo che la scoperta del Napolitano possa gettare sull'avvenimento una nuova luce, riportando la tragedia, consumatasi in Cariati, ad eventi del tutto naturali, dovuti al precario stato di salute di Polissena ed all'immenso dolore causato dalla morte della piccola Antonia.

Travolto da questa tremenda sciagura e privato del patrimonio, a capo del quale le nozze lo avevano posto, Francesco Sforza si trasferì dapprima nella Marca d'Ancona e poi in Lombardia, seguito da Angelo ed Antonio Simonetta e dai loro giovani nipoti, Cecco e Giovanni, nati ed educati a Caccuri. I Simonetta, fedeli servitori dello Sforza in Calabria, raggiunsero poteri di alto rango nel ducato di Milano: Cecco divenne primo ministro e segretario di stato, mentre Giovanni fu il biografo ufficiale della famiglia Sforza.

Tra il 1415 ed il 1419, Casabona, pur restando feudo dei Ruffo, conobbe nuovi amministratori o suffeudatari dei conti di Montalto e con ogni probabilità la sua vicenda feudale fu staccata o incorporata dalle terre che componevano lo "Stato di Cariati"<sup>57</sup>, alla cui storia era appartenuta giuridicamente ed amministrativamente sin dai primi albori feudali. Precisare esattamente quando tutto ciò possa essere avvenuto e le motivazioni che spinsero la famiglia Ruffo a privarsi, anche se per un breve periodo, del possesso di Casabona, è di difficile spiegazione, considerata la scarsa attendibilità e la confusione delle diverse fonti storiche consultate.

consisteva nella rendita derivante dalle prime e seconde cause civili, criminali e miste. In detta rendita erano inclusi i proventi e gli emolumenti così civili come delle pene fiscali e delle transazioni di contumacia. La mastrodattia, come gli altri corpi di rendita, si dava in fitto a persona di fiducia del feudatario (P. MAONE, *Savelli nella tradizione e nella storia*, vol. I, p. 91).

57. "Lo Stato di Cariati", ai tempi di Polissena, comprendeva le seguenti terre: Cariati, Terravecchia, Scala, Campana, Bocchigliero, Verzino, Cerenzia, Caccuri e Rocca di Neto. Nel 1435 entrava a farne parte anche Umbriatico (P. MAONE, *Caccuri monastica e feudale*, p. 19).



Sui nuovi padroni o amministratori il Martire ci fa il nome di un Carluccio Casobono o Malatacca, che ricevette l'investitura di Casabona da re Ladislao nel 1415; mantenne il feudo per poco tempo e dopo lo restituì a Polissena Ruffo<sup>58</sup>. Anche il Ryllo, spulciando tra i repertori dell'archivio di stato di Napoli, si imbatté nel nome di un certo Carlo Malatacca, che aveva comprato, nel 1419, la terra di Casabona e la valle delle Grazie da re Ladislao<sup>59</sup>. Sempre in riferimento all'anno 1419, un altro personaggio viene citato, quale signore di Casabona, sia dal Ryllo che da P. Maone: si tratta di Carluccio Muscettola o Mescetalo, il quale, come il Malatacca, aveva acquistato il paese da re Ladislao<sup>60</sup>. Queste citazioni sono, comunque, da prendere con estrema cautela, visto che le stesse riferite al re Ladislao di Durazzo risultano certamente inesatte, essendo il regnante di Napoli, in detto periodo, già morto (governò dal 1386 al 1414). Se però le date sono confuse, e tutti i riferimenti al defunto re Ladislao ne rendono dubbio il contenuto, le citazioni dimostrano che Casabona in questo periodo aveva assunto la fisionomia di un feudo autonomo, slegato dalle altre realtà feudali del comprensorio.

Curiosando ancora nel manoscritto del Martire, apprendiamo, pur nella difficoltà della pessima grafia, che Carluccio Casobono o Malatacca fosse originario del luogo e che l'appellativo *Casobono* ne costituirebbe la prova. Tutto ciò, se fosse confortato da altri autori, aprirebbe un nuovo e più interessante spiraglio nelle vicende

feudali del nostro paese e varrebbe a confermare la tesi dell'esistenza di una nobiltà indigena. Quasi a giustificare tale ipotesi, ancora oggi, esiste nel territorio di Casabona il toponimo rurale "Malatacca", unico a quanto ci risulta che si richiami ad una casata feudale. Purtroppo, le poche notizie che siamo riusciti a rintracciare intorno a questa misteriosa figura di feudatario casabonese, non ci aiutano a sbrogliare l'intricata matassa genealogica della famiglia. Le nostre ricerche al riguardo non ci consentono di poter affermare con assoluta certezza che Carluccio Malatacca o addirittura *Casobono* fosse originario del paese, ma è pur vero, che nel giro di pochi decenni, la famiglia acquistò importanza e notorietà nel nostro territorio<sup>61</sup> ed in quelli dei feudi limitrofi<sup>62</sup>.

Riprendendo la narrazione sulla famiglia Ruffo, a Polissena successe la sorella Covella, che nel 1420 incamerò l'intero patrimonio dei conti di Montalto. La settima ed ultima contessa di casa Ruffo aveva sposato nel 1418 Giovanni Antonio Marzano, grande ammiraglio del regno, duca di Sessa, conte di Squillace e di Alife. Dal loro matrimonio nacque un bambino, ma la loro unione, anche questa nata sotto la luce di una cattiva stella, si manifestò alquanto infelice. Dapprima i due coniugi, per evitare gli scandali (non si erano chieste le previste dispense), dovettero regolarizzare il loro matrimonio, ecclesiasticamente non valido, per essere stato celebrato fra consanguinei. Ottenuta la dispensa da papa Martino V, l'unione venne legittimata e già

58. ASCs, D. MARTIRE, *cit.*, vol. II, f. 284r.

59. F. RYLLO, *cit.*, p. 65; ASN, *Repertori*: XXIII, f. 151; IX, f. 42.

60. P. MAONE, *Casabona...*, *cit.*, pp. 142-143; ASN, *Repertorium universale familiarum et terrarum... olim confectum a Rev. Dom. Carolo Burrello*, tomo I, f. 605, a. 1419. Sulla famiglia Muscettola S. MAZZELLA (*Descrizione del Regno di Napoli*, p. 663) scrive: "... la sua origine viene da Roma. Questa famiglia insieme con molt'altre, fuggendo l'ira de' Goti, si ridusse nella costa d'Amalfi, dove nella città di Ravello si fermò il celebre Marino Freccia".

61. È riportato nel registro "Privilegiorum diversorum anno 1441 al 1447, ff. 13-15", un certo "Aniello Malatacca" di Casabona, il quale ottenne dal re la "concessione di remissione di fiscali et il terzo del donativo". In un altro registro (Regia Camera della Summaria dell'anno 1446, IX indizione, f. 175) viene fatto il nome di "Oriolo Malatacca de Casabuono" (M. FALANGA, *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, pp. 242-248). Ritroviamo nuovamente i Malatacca sul feudo di Casabona nel 1478 con Francesco (amministratore delle terre di Diego Cavaniglia), nel 1500 con Tofano e nel 1522 con gli eredi di quest'ultimo, quali suffeudatari di Ferrante d'Aragona, duca di Montalto.

62. Nel 1444, un non meglio identificato Ciriello Malatacca di Casabona si fregiava del titolo di barone di Zinga (ASN, *Fonti Aragonesi*, vol. I, p. 61). Sempre sullo stesso feudo troviamo a reguire Elisabetta Malatacca, alla quale con un privilegio reale furono confermate le seguenti terre: "Cinghe, Xiloppici, Carnevale della Provincia di Calabria". Alla morte di Elisabetta successe il figlio Giovanni Pipino, che nel 1446 ebbe da Alfonso I i seguenti privilegi: "Conferma delle retroscritte terre" (quelle della madre); "Per la Terra di Cingo delle cause civili e criminali"; "Confirma delle Terre di Cingo, Xilopico e Malatacca" (M. FALANGA, *Il manoscritto...*, *cit.*, p. 260, in "Registro Diversorum privilegiorum et annorum diversorum, ff. 536-538-540-542"). G. PRESTERÀ (*Patriziato Cotrone*, p. 71) ci informa che la famiglia Malatacca, "dei baroni di Cinga", è originaria di Catanzaro e la colloca tra le famiglie nobili della città di "Cotrone", estinta prima dell'istituzione del sedile di S. Dionigi (seconda metà del XVI secolo). È da notare che Zinga, in quei tempi, costituiva un feudo autonomo e tale rimase fino all'eversione della feudalità, allorché, in data 4 maggio 1811, divenne frazione del comune di Casabona.

nei documenti del 1419 Covella compare come moglie del duca Giovanni Antonio. In seguito, non appena nato il figlio Marino, i due coniugi, dai caratteri alquanto diversi, si separarono con grandi liti ed ostilità. Gli storici attribuiscono a Covella le colpe del fallimento coniugale a causa dei suoi comportamenti di donna audace, temibile, astuta e funesta. Ebbe “in vero disdegno il sesso maschile” al punto da odiare il marito e dal combatterlo sino alla fine per tenerlo lontano dagli affari di stato. Non conobbe altro uomo in vita sua, sebbene fosse mondana e di costumi licenziosi, e dopo il divorzio prese ad esercitare, col suo eccezionale prestigio, notevole influenza sulla vita della regina Giovanna II, al punto da essere accolta da questa alla reggia di Napoli con la carica di “Cugina Gran Privata della Regina”<sup>63</sup> ed avere, con diploma del 25 Luglio 1420, la riconferma dei feudi aviti, dopo solo otto giorni dalla scomparsa della sorella.

Covella sopravvisse alla regina, deceduta il 2 febbraio 1435, e seppe così bene districarsi nella guerra di successione al regno, tra Alfonso d’Aragona e Renato d’Angiò, mantenendo inalterato tutto il suo prestigio. Covella, dinanzi ai rapidi ed improvvisi cambiamenti di posizione, giocò bene le sue carte, spostandosi con intelligenza e fine diplomazia sulla sponda del pretendente aragonese. La guerra, combattuta a più riprese, terminò il 12 giugno 1442 con la vittoria di Alfonso I il Magnanimo, il quale, oltre ad essere salutato re dai Napoletani, riunì in un unico regno il suo di Sicilia e quello di Napoli degli Angiò-Durazzo, con la denominazione di “Regno di Sicilia Citra ed Ultra Pharum”, anche se il popolo continuò a chiamarlo “Regno di Napoli”. Ne ricevette l’anno seguente l’investitura pontificia da Eugenio IV.

Come riconoscimento del suo appoggio, Covella si vide riconfermati dalla nuova corte tutti i suoi vasti possedimenti calabresi ed il 7 luglio 1443, a richiesta, per 4000 ducati ottenne, col titolo di principessa, la città di Rossano con l’annessa terra di Longobucco. Ma il suo capolavoro diplomatico consistette senz’altro nel far convolare a nozze, nella primavera del 1444, il suo unico figlio, Marino Marzano, con la figlia del re Eleonora. Covella morì nell’ottobre del 1445; con lei si estinse, anche in linea femminile, il ramo dei Ruffo di Montalto, che aveva posseduto

la contea per 118 anni, dal 1327 al 1445. I titoli di conte di Montalto e di principe di Rossano vennero riconfermati da re Alfonso, il 2 novembre 1445, a Marino Marzano. Alla morte di Giovanni Antonio Marzano (1453), padre di Marino, re Alfonso trasferì a suo genero (essendo l’unico successore) i domini del padre, fregiandolo dei prestigiosi titoli di duca di Sessa, conte di Squillace e di Alife e grande ammiraglio del regno.

Circa i beni feudali in Calabria confermati al Marzano, riportiamo l’elenco desunto dallo Zangari nell’archivio di stato di Napoli: *Terram Montis Alti cum dignitate et Titulo Comitatus, Terram briatici, terram missiani cum casalibus suis, Moctam filocastri cum casalibus suis, Moctam calimere, Moctam Joppuli cum omnibus casalibus suis et eorum districtibus, Coccorinum, terram simari, terram Casiboni, Rocham neti, civi(ta)tem gerencia cum salina miliati que est in eius tenimento, Terram Caccurij cum jure plateaci et cum salinis sancti georgij que sunt in eius tenimento, terram berzini, civitatem Umbriatici cum Jure plateaci, Terram curruculi, terram Scale, Civitatem carciati cum terra Vetula et Sancto Maurello fundico et omnibus Juribus spectantibus et pertinentibus ad dictum fundicum Juxta Tenorem privilegiorum Ipsius et cum illis prerogativis Immunitatibus et gagiis que ali fundici regni nostri huius soliti sunt habere gaudere et gaudent, Terram Campane, Petrapaulam, Curisiam, Calivetum, Calopilatum, Buchiglerium, terram sancti coloiri in ducatu Calabrie sitas*<sup>64</sup>.

Alla riconferma dei possedimenti materni, seguì da parte del Marzano la nomina di diversi vassalli, che, distribuiti nel suo vasto patrimonio terriero, avevano il compito di gestire la giustizia e la pubblica amministrazione. Presupponiamo che le attribuzioni sul feudo di Casabona di nuovi signori feudali, menzionate dal Ryllo per il 1445-46, siano da identificare con due di questi vassalli. Nella sua successione feudale, infatti, l’agente demaniale colloca, per il 1445, un personaggio a noi sconosciuto: Diego Degubellis, investito direttamente da re Ferdinando I d’Aragona di “Casabona con S. Nicola (dell’Alto), fondo rustico con masseria”; inoltre, nei suoi cenni sul Degubellis, ci fa sapere: “Nel territorio di Casabona nella gabella dell’Arango, feudo rustico del Vescovo di Umbriatico, durante la dominazione di Diego Degubellis dal 1400 al

63. A. GRADILONE, *cit.*, p. 302; V. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria*, vol. IV, pp. 71-101.

64. D. ZANGARI, *Le Colonie Italo-Albanesi di Calabria...*, pp. 137-138; ASN, *Privilegiorum Summariae*, tomo VIII, ff. 131a-139b.

1445 venne a stabilirsi una colonia albanese, che dal 1445 al 1500 fondò l'abitato detto di S. Nicola dell'Alto". Tutto ciò è quanto si evince dalle carte del Ryllo, sulle quali ritorneremo nuovamente in maniera esplicita, allorquando tratteremo la venuta degli Albanesi. Il secondo signore, citato sempre dal Ryllo, e che successe al Degubellis l'anno seguente, è Nicola Tomacello, il quale comprò il feudo di Casabona da re Ferdinando I<sup>65</sup>. Al di là del fatto che in tali date il regnante di Napoli era Alfonso I e non il figlio Ferdinando, Degubellis e Tomacello<sup>66</sup>, purtroppo, non compaiono quali signori di Casabona, salvo future smentite, in altre fonti archivistiche e bibliografiche<sup>67</sup>. Alla luce di quanto detto, i due personaggi del Ryllo, potrebbero essere (visto la riconferma dei beni al Marzano, precedentemente descritti) solo dei suffeudatari del neo-principe di Rossano. Questi signori, che erano distribuiti in quasi tutti i paesi del circondario, rappresentavano le personalità più autorevoli per le nostre popolazioni con le quali erano a diretto contatto, a differenza del Marzano o degli altri grandi feudatari, che risiedevano abitualmente nella capitale del regno, impegnati a tramare e ad aumentare i privilegi, derivanti dalla loro posizione politica.

Dopo la morte di Alfonso I (28 giugno 1458), seguì l'ascesa al trono del figlio naturale Ferdinando o Ferrante I, già duca di Calabria. Il nuovo re ereditò dal padre un organismo politico travagliato da grave crisi, caratterizzata essenzialmente dalla presa delle armi da parte degli angioini con la collaborazione di molti baroni del regno, ostili nei confronti del sovrano di Napoli. Si concretizzò nel breve volgere di un anno dall'investitura, la temuta bufera politico-sociale che, con la rivolta dei baroni e l'invasione angioina, mise a dura prova, durante cinque anni (1459-64) di guerra civile, la corona del secondo sovrano aragonese. Da questa intricata rivolta, conosciuta come la prima congiura dei baroni, re Ferrante uscì vittorioso, per aver saputo propagare nel regno un'accattivante politica, anziché ricorrere solo ed esclusivamente alle armi. I baroni ostili dovettero abbandonare i lo-

ro possedimenti ed esiliare; alcuni perirono negli scontri, mentre ai d'Angiò ed ai loro sostenitori non rimase che rassegnarsi ed abbandonare, per il momento, il sogno di riconquistare il regno. Per quanto riguarda la posizione di Marino Marzano, dapprima si schierò dalla parte del re e successivamente, alleatosi apertamente con i d'Angiò, prese parte attiva alla congiura. Non si è riuscito a comprendere con esattezza le cause del voltafaccia di Marino nei confronti di re Ferrante, suo cognato; le ragioni non sono certamente da ricercare in casa d'Aragona, che lo aveva reso ricco e potente, bensì nell'invidia che lo rendeva inquieto ed insoddisfatto e nelle abili lusinghe degli Angioini. Al fianco di Giovanni d'Angiò, pretendente al trono, si schierarono per motivi diversi, oltre al citato principe di Rossano, anche il marchese di Crotona, Antonio Centelles ed il potente principe di Taranto, Giovanni Antonio Del Balzo Orsini.

Il 16 novembre 1459, Marino Marzano, come scrive il cronista napoletano G. De Simone, avrebbe giurato fedeltà al Francese nel modo seguente: "A te Giovanni di Angiò qual duca delle Calabrie e Vicario del padre tuo Renato, legittimo e vero re di Napoli e signor nostro, io giuro fedeltà, e me e i miei vassalli pongo in tua mano fino all'ultima goccia di sangue". E fu così infatti, fino all'ultima goccia di sangue, come avremo modo di vedere. Re Ferrante, venuto a conoscenza del tradimento del cognato in Calabria, tradizionale roccaforte angioina, si recò nella regione per sedare la rivolta e non esitò ad ordinare che si mettessero in stato di guerra le terre calabresi del Marzano, cercando di *prendere e danneggiare queste in ogni maniera*<sup>68</sup>. Fra i due cognati si era giunti ad un punto così alto di conflittualità che non c'era più alcuna possibilità di riappacificazione ed entrambi aspettavano l'occasione propizia per liberarsi dell'altro. Di un abboccamento fra i due, avvenuto il 30 maggio 1460, lo Zangari così commenta: "... in una piccola chiesa di Teano, Marino e Ferdinando, assistiti ciascuno da due fidi seguaci, stando a debita distanza, si abboccarono, ma, dalle dichiarazioni alle ingiurie e da queste correndo ai

65. F. RYLLO, *cit.*, pp. 2-65; ASN, *Repertorio*, I, f. 48; ASN, *Relativo*, VIII, f. 95.

66. Nicola Tomacello, se non erriamo, dovrebbe essere lo stesso che comprò nel 1466, per ducati 1000 da re Ferdinando, le terre di Pietrapaola come riportato da D. ZANGARI (*cit.*, p. 139).

67. Eccezione merita il Degubellis citato solo da A. VACCARO

(*cit.*, p. 352) senza che lo stesso faccia alcun riferimento alla fonte di provenienza. Da una ricerca eseguita presso il consiglio araldico italiano risulta che la famiglia Degubellis "è oriunda di Roma e che nella seconda metà del sec. XV si trasferì nella contea di Nizza".

68. A. GRADILONE, *cit.*, p. 309.

fatti, Ferdinando sarebbe rimasto assassinato, se non si fosse difeso valorosamente”<sup>69</sup>. Il pericolo corso a Teano convinse il sovrano a non indugiare più nel punire duramente i baroni ribelli e ad imprimere alla sua azione una maggiore tempestività e determinazione per evitare che la rivolta si propagasse in tutto il regno, finendo per favorire il partito angioino. Era ormai, però, troppo tardi e la rivolta, estesasi a macchia d’olio in tutto il regno, stava per segnare la fine della giovane monarchia aragonese. Nel mese di luglio del 1460 le truppe congiunte del conte di Montalto e quelle francesi ottennero una grande vittoria in uno scontro frontale sul fiume Sarno e lo stesso Ferrante avrebbe rischiato di finire male se non fosse stato tratto in salvo dai suoi soldati. La situazione precipitò di colpo e nulla sembrò più ostacolare la vittoria angioina. A questo punto solo il soccorso di forze esterne avrebbe potuto salvare la casa aragonese ed i suoi seguaci da una sicura e definitiva disfatta.

L’aiuto sperato venne finalmente trovato e l’invio nel Napoletano di 1000 fanti e 3000 cavalli da parte del papa e del duca di Milano contribuirono a risollevarne le sorti del re, che, forte anche dell’arrivo del principe albanese Scanderbeg alla testa delle sue truppe, passò alla riscossa, infliggendo sotto le mura di Troia (18 agosto 1462), in Puglia, una pesante sconfitta agli Angioini ed a tutti i loro fautori. A partire da questa importante se pur parziale vittoria si ebbero dei risvolti interessanti che modificarono di fatto la situazione politico-militare. Il pretendente francese, costretto a fuggire ed a ripararsi a Manfredonia, perse di colpo la maggior parte dei baroni ribelli che, seguendo il malcostume dell’epoca, cambiarono repentinamente ed ingloriosamente la loro fede e si sottomisero nuovamente al sovrano di Napoli; lo stesso principe Orsini di

Taranto, uno dei principali artefici della congiura, abbandonò l’Angioino e giurò fedeltà a Ferrante il 2 settembre 1462; quasi tutti i centri che avevano innalzato la bandiera angioina ritornarono a quella aragonese.

Tuttavia le ostilità non cessarono ed il Marzano, abbandonato dall’Orsini, riprese la lotta insieme con Giovanni d’Angiò e con quei pochi baroni ribelli, rimasti fedeli alla causa francese. Ferrante, volendo porre termine a questo nefasto e delicato periodo, proiettò tutte le sue forze contro gli irriducibili avversari, che non vollero assolutamente trattare ma piuttosto risolvere la partita con le armi. Nella primavera del 1463, li asserragliò tra le mura di Sessa e fu la volta buona che i ribelli scesero a patti con l’Aragonese. Tra gli accordi si stabilì, inoltre, che Giovanni Battista, figlio di Marino, sposasse Beatrice, figliola del re. Il matrimonio (mai celebrato) doveva suggellare la pace tra i due cognati e ristabilire quei formidabili rapporti che in passato avevano fatto grandi i loro predecessori.

Una calma apparente seguì gli accordi ed il principe Marzano, sconfitto, ma non domo, continuò a tramare nell’ombra contro il cognato, che, senza esitare, decise di trarlo in stato di arresto per fellonia (25 giugno 1464) e rinchiuderlo nel carcere di Castelnuovo in Napoli. Ivi finì i suoi giorni in circostanze misteriose per probabile morte violenta ordinata dallo stesso re o dal suo successore. Con lo sventurato conte di Montalto giungeva a conclusione, dopo 137 anni (1327-1464), il dominio comitale dei Ruffo, prima, e del Marzano, dopo, nei nostri territori. Riguardo al figlio di Marino, Giovan Battista, in seguito all’annullamento della promessa di matrimonio con Beatrice, fu rinchiuso nella prigione del padre fino a quando non ne fu liberato da Carlo VIII, re di Francia<sup>70</sup>.

69. D. ZANGARI, *cit.*, p. 138.

70. Giovan Battista Marzano, fatto prigioniero all’età di 10-15 anni, rimase in carcere all’incirca 30. Ritornato libero, per opera dei Francesi, incominciò a risollevarne le sorti della propria casata. Prese in moglie Costanza d’Avalos dei marchesi di Pescara e “vive l’anno 1506 in buona fortuna, perché intitolandosi Gio. Battista d’Aragona Marzano Ruffo Principe di Rossano” (F. DELLA MARRA, *cit.*, p. 255). In questo periodo, il principato di Rossano era governato dalla duchessa Isabella d’Aragona, vedova di Gian Galeazzo Sforza e l’insorgere del Marzano junior costituiva motivo di non poche difficoltà e preoccupazioni per la duchessa. In merito, A. GRADILONE (*cit.*, p. 337) ci racconta: “... si può dedurre che, scarcerato all’epoca della spedizione di Carlo VIII, Giovanni Battista Marzano prendesse le parti della Francia con la speranza ben giustificata di poter riottenere i possessi

paterni e certamente per vendicarsi contro gli Aragonesi, che tanto male avevano fatto a lui e alla sua famiglia. Solo in questo modo si può spiegare il suo ritorno in Calabria, la possibilità che ebbe di ingaggiare milizie nel suo ex principato e di largire titoli e cariche rivendicando il titolo paterno di Principe di Rossano”. Diversi documenti, al riguardo, emanati dal Marzano in favore di personaggi di Bisignano e Rossano, delineano le sue posizioni alquanto preparatorie ad un controllo razionale del territorio del principato. Uno di questi documenti, che ci vede citati, è un privilegio principesco del 7 novembre 1500 in cui Giovan Battista nomina Bernardino Leonardis di Bisignano capitano a guerra ed a giustizia della baronia di Pietrapaola, con l’esclusione di “Casubonum” (M. FALANGA, *I Leonardis di Calabria Citra*, pp. 61-62). Casabona, pur facendo parte della baronia di Pietrapaola, venne esclusa dai piani del Marzano: non sap-

Intanto, per il Regno di Napoli, ebbe termine la prima formidabile congiura dei baroni (1459-64); a questa, dopo 21 anni, ne seguì una seconda (1485-87) istigata dal potente conte di Sarno, Francesco Coppola<sup>71</sup>, affiancato da altre famiglie nobili del regno, tra cui i Sanseverino di Calabria. Re Ferrante, in seguito alla passata esperienza, agì sempre ricorrendo alle armi, senza cedere ad inutili compromessi. Ancora una volta vennero in suo aiuto il duca di Milano e Ferdinando V re d'Aragona. La rivolta ebbe termine nell'agosto del 1486, ad essa seguì, fino al 1487, la cattura e l'eccidio dei baroni ribelli, alcuni dei quali riuscirono a salvarsi varcando il confine.

Domate le rivolte della prima e seconda congiura contro la corona, re Ferdinando si trovò con estesissimi territori, confiscati ai feudatari ribelli, da destinare a nuovi e più fidati signori. Nel 1487 diede istruzioni al suo luogotenente della Calabria, Don Vincenzo De Nola, scrivendo in questi termini: *Delle terre che furono del Marchese di Cotrone e del Principe de Rossano, excepte alcune che naturalmente sono state demaniali, ne havimo fatta commissione ad servitori et buoni homini benemeriti*<sup>72</sup>. I possedimenti di Marino Marzano, di cui faceva parte Casabona, furono smembrati ed alienati e diedero vita a nuovi agglomerati baronali con vicende feudali proprie. Per quanto concerne Casabona la ven-

dita avvenne, per volere del re, nel 1472, all'indomani della prima congiura, come si legge nel cedolario: *Nell'anno 1472 il serenissimo Re Ferrante asserendo se ipsum habere diverse terre e fra di esse la terra di Casobono con lo Feudo di Cucumazzo sito in territorio di detta terra di Casobono, lo quale teneva Bordone de Galera per concessione fattali ad beneplacitum, lo quale beneplacito ex nunc lo revoca, e con lo Feudo di Santo Nicola dell'alto cum eorum Castris mero et in primis causis et cum vineis que tunc tenebantur per Bonum Calentum Armigerum suum et cum molendinis arrendatis per Mazeius de Aragona, et alios et cum aliis territoriis annotatis in Libro platearum, que omnia vult ad dictas terras reduci et reintegrare pro ut erat tempore quo illas tenebat Marinus de Marzano Princeps Rossani, cum omnibus p.ttis, Ipse Rex vendidit s.pli Dida-co Cabaniglia Comiti Montella ut in quinternioni 9, l. 107*<sup>73</sup>. Dal transunto rileviamo che la terra di Casabona ed i feudi di Cucumazzo<sup>74</sup>, sito nella medesima terra, e S. Nicola dell'Alto, erano sotto la diretta dipendenza della corona. Tenuario del primo feudo era un certo Bordone de Galera, che l'aveva ottenuto per beneplacito reale, mentre sul secondo feudo, quello di S. Nicola, un armigero del re, Buono Calento, ne possedeva le vigne e Mazzeo de Aragona ne aveva in appalto i mulini<sup>75</sup>.

priamo se i motivi fossero stati di origine geografica o puramente amministrativi. Comunque, tutti gli sforzi di Giovan Battista non valsero alla reintegra dei suoi diritti; dovette rinunciare definitivamente al principato e tutti coloro che lo avevano aiutato caddero in disgrazia. Morì nel 1508.

71. Estratto dal "Registro del Serenissimo Re Ferdinando dell'anno 1485 al 1487, f. 107 - Repertorio 255": "Francesco Coppola di Sarno. Concessione delle Terre di Cariati, Umbriatico, Verzino, Cerenzia, Caccuru, Scala, Rocca de Neto, Casurabono (Casabona), Campana, S. Marcello (S. Morello), Bocculerio, Terra di Loccobucchi" (M. FALANGA, *Il manoscritto...*, cit., p. 256). La concessione di Casabona al Coppola ci appare alquanto strana, perché il nostro paese faceva parte, tra il 1485-87, dei possedimenti di casa Sanseverino. Secondo quanto riportato da C. DE LELLIS, che cita il Reg. del 1486, f. 109, e l'Exequutorialium Ferdinandi, f. 11, il Coppola acquistò la contea di Cariati nel 1486. Giova, comunque, ricordare che il conte di Sarno, arrestato e condannato a morte il 3 luglio 1486, fu giustiziato per alto tradimento in Napoli l'11 maggio 1487 (M. PELLICANO CASTAGNA, *cit.*, vol. I, p. 387).

72. A. GRADILONE, *cit.*, p. 324.

73. ASN, *Cedolario*, 75, del 30/6/1701, f. 57r. Sotto il regno di Ferdinando il Cattolico (1503-16) fu istituito il cedolario, che era il libro nel quale veniva segnata la quantità dell'adoha, ossia un contributo in danaro che il feudatario, desideroso di sottrarsi al servizio militare, doveva pagare al re per ottenere l'esonero e permettergli di reclutare altre milizie. In seguito il significato del vocabolo cedolario fu amplia-

to, perchè passò ad indicare i registri contenenti l'intestazione dei feudi ed i loro passaggi, gli allistamenti dei feudatari con le tasse relative di adoha e di relevio. Il termine derivò dalla cedola che si spediva dalla regia camera agli esattori della tassa feudale per curarne la riscossione. Nei cedolari che vanno dal 1639 in poi, le intestazioni dei feudi sono precedute da relazioni dell'impiegato incaricato della tenuta del cedolario (razionale) e dalle decretazioni della regia camera. In dette relazioni erano indicati: i documenti per i quali si possedeva il feudo, le risultanze fiscali sugli introiti feudali, il pagamento del relevio ed adoha, la successione legittima dei discendenti del primo intestatario, giustificata dalle fedeli di morte e dai decreti di preambolo, e le concessioni dei titoli nobiliari inerenti i feudi (C. ARNONE, *cit.*, p. 19). I cedolari di Casabona vanno dal 1625 al 1789, sono di grande interesse quelli compresi tra il 1694 ed il 1789, perchè rispecchiano le norme sopra indicate; le successioni feudali, invece, dichiarate dal razionale, iniziano dal 1472.

74. Cucumazzo è un toponimo di una contrada agricola di Casabona, situato nella zona pianeggiante lungo il corso del fiume Vittravo. Fu meta di numerosissimi insediamenti fin dalla più remota antichità.

75. Secondo D. ZANGARI (*cit.*, p. 140), tanto l'armigero Buono Calento quanto Mazzeo de Aragona, trasformato dalla sua fervida penna in Mazzeo de Aragara, potrebbero essere identificati con gli ecisti o meglio con i mediatori che negli anni successivi avrebbero agevolato l'insediamento del feudo deserto di S. Nicola dell'Alto da parte di profughi, ra-

Re Ferdinando, trovandosi i vasti possedimenti espropriati al Marzano, dovette impiegare nuovi signori per il mantenimento dell'ordine pubblico e garantire un minimo di amministrazione feudale nei territori confiscati. Le elargizioni furono distribuite a quei soldati che più si erano adoperati nel consolidare la dinastia aragonese: è il caso dell'armigero Buono Calento nel feudo di S. Nicola. Molto probabilmente l'università di Casabona si vide riconosciuta, in questa fase, l'autonomia locale ed autorizzata a reggersi con propri sindaci per darsi una propria amministrazione, indipendente da quella feudale. Usiamo l'espressione "molto probabilmente" perché non siamo venuti a conoscenza degli statuti o capitoli presentati dall'università per l'approvazione regia e siamo costretti a lavorare d'intuito, rapportando la situazione di Casabona a quella in uso nelle altre università calabresi, che, sottratte dal sovrano ai feudatari ribelli, chiedevano ed ottenevano quasi sempre lo *status demaniale*<sup>76</sup>. La nuova forma amministrativa, se mai fu ottenuta in tale fase dall'università di Casabona, durò all'incirca otto anni, dal 1464 al 1472. In seguito, l'opportunismo politico, il bisogno sempre crescente di denaro e le necessità militari indussero il re a vendere, nel 1472, Casabona e parte del disgregato stato feudale del Marzano, al conte di Montella Didaco Cavaniglia o Diego Cavaniglia. Insieme a Casabona furono venduti al conte i seguenti centri abitati: Pietrapaola, Cropalati, Caloveto, Crosia e S. Maurello del contado di Cariati<sup>77</sup>, che costituirono e diedero vita alla baronia di Pietrapaola.

La data del 1472 segna una tappa fondamentale nella storia casabonese poiché, al di là della

probabile perdita dello stato demaniale della nostra università, nella sua giurisdizione territoriale appare ufficialmente per la prima volta il "feudo di S. Nicola dell'Alto"<sup>78</sup>, prima che questo venisse ripopolato da immigrati epiroti nel 1480. Il legame feudale, venutosi a stabilire tra Casabona e S. Nicola, avrà un lungo iter storico e si concluderà con l'eversione della feudalità (1806), allorquando si procederà allo scioglimento di promiscuità tra i due centri. In realtà sul feudo e sul casale, che di lì a poco sorgerà, vantava diritti feudali la cattedrale di S. Donato di Umbriatico, i cui vescovi si fregiavano del titolo di barone di S. Nicola dell'Alto sin dalla seconda metà del XIII secolo per la concessione fatta loro da Carlo I d'Angiò. Pertanto, la situazione feudale si complicò in quanto il casale, per essere ubicato nel territorio di Casabona ma di proprietà della chiesa di Umbriatico, fu oggetto di contesa tra feudatari del nostro borgo ed i vescovi della diocesi. Come descriveremo meglio per i secoli successivi, le dispute e le diatribe tra le due autorità origineranno tutte da questa data e soprattutto dalla nuova vendita regia che non fa alcun cenno al possesso ed al diritto dei presuli umbriaticensi, che mantennero il titolo di barone di S. Nicola dell'Alto fino alla soppressione della sede vescovile, avvenuta nel 1818.

Era fiduciario del Cavaniglia, per le terre acquistate in Calabria, l'amministratore Francesco Malatacca di Casabona, che, su richiesta del conte, fu citato il 13 ottobre 1478 a rendere i conti davanti alla camera della sommaria<sup>79</sup>. Il giovane Cavaniglia, orfano di padre, era stato educato alla corte del re fin dalla nascita ed ancora ventenne era salito alla ribalta feudale calabrese, impo-

strellati e raccolti in terra d'Albania. L'operazione, che servì per il ripopolamento di vasti territori deserti della Calabria, fu senz'altro concordata tra i feudatari e gli Albanesi che vivevano nel Regno di Napoli, capaci di sfruttare la conoscenza della loro patria d'origine e la loro influenza tra i poveri skipetari, perseguitati nel paese delle aquile dai musulmani invasori. Si darà il via da lì a poco a quel grande esodo che porterà a rinsanguare lembi di territori abbandonati e deserti dell'Italia meridionale con laboriose gente d'Albania.

76. "Status demaniale": complesso di terre appartenenti allo stato, poiché destinati all'uso diretto o indiretto dei cittadini.

77. Sul passaggio dei feudi al Cavaniglia vi sono due versioni:

- In uno scritto di F. SCANDONE (*I Cavaniglia conti di Troia e di Montella...*, p. 145 e ss.) sui Cavaniglia si legge che Casabona e gli altri feudi calabresi furono concessi al Conte Diego I – per mera liberalità regia; che detti castelli dovettero essere presto alienati e probabilmente, col danaro realizzato, il conte avrebbe approntata la spedizione che gli doveva riuscire fatale.

- Nella storia dei Cavaniglia, inserita nelle *Famiglie Celebri Italiane* di P. LITTA (Milano 1874, vol. X), vengono confermati a Diego i feudi citati nel testo, i quali furono presto venduti e col ricavato furono acquistate Orsara, Castelluccio dei Sauri e Monteilare presso Troia; di tali terre, infatti, fu investito per successione paterna, il 29 gennaio 1482, il figlio ed erede Troiano (M. PELLICANO CASTAGNA, *cit.*, vol. II, p. 1).

78. Anteriormente al 1472 c'è un altro riferimento che confermerebbe questo gemellaggio feudale ed è quello menzionato dal Ryllo: "Nel 1445 Diego Degubellis comprò Casabona e S. Nicola dell'Alto". Abbiamo dato, nelle pagine precedenti, poca importanza a quanto detto dal Ryllo, perché la notizia era rimasta isolata, non trovando conferma in altri documenti, a differenza di quella riportata nel 1472 che risulta maggiormente documentata (D. ZANGARI, *cit.*, p. 148; ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2).

79. D. ZANGARI, *cit.*, p. 140; F. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, pp. 10-11; ASN, *Partium Summarie*, XVI, f. 174.

nendosi come pupillo prediletto del sovrano. Il 20 maggio 1477 si vide anche trasferire da re Ferrante le contee di Montella e di Troia, appartenute al fratello Giovanni<sup>80</sup>, morto prematuramente per cattiva salute. Ma la sua notorietà non derivò dai feudi acquistati o dalle terre possedute, bensì dall'impresa affidatagli da Alfonso, figlio di Ferrante e duca di Calabria, per la liberazione "della travagliata Otranto, donde riuscì dopo vari scontri a sconfiggere i Turchi, che gravi perdite soffersero pria di ritornare nelle sicure navi"<sup>81</sup>. Lo seguirono nella spedizione diversi calabresi tra cui dieci validi capitani di Rossano alla guida di altrettante squadre di corregionali. Purtroppo, per il conte Diego l'impresa si rivelò fatale. Dell'avvenimento lo Zangari, in modo succinto, scrive: "... avuto l'ordine di raggiungere l'esercito che ai primi di settembre del 1480, al comando del Duca di Calabria, si era mosso per liberare Otranto, sin dal 28 luglio in potere dei Turchi, tardò a partire sin dopo il maggio 1481, con uno stuolo di armati, scelti nella sua contea. In uno degli ultimi assalti, il conte, ferito da una freccia a un ginocchio, vi trovò la morte, a soli 28 anni"<sup>82</sup>. Fu seppellito a Montella all'interno di una cappella della chiesa del convento di S. Francesco a Felloni. Sulla sua tomba si notano, ancora oggi, due blasoni: una raffigura grosse onde marine, l'altro due ali spiegate.

Alla morte del Cavaniglia la baronia di Pietrapaola fu incamerata dalla corona, ma ben presto passò a Roberto Sanseverino, dal quale, nel 1483, fu ceduta, insieme allo stato di Caiazzo nel Casertano ed a tutte le altre terre che possedeva, al figlio Giovan Francesco<sup>83</sup>. Il Sanseverino junior, senza dubbio infedele agli ideali aragonesi, partecipò, col suo vasto casato, alla seconda congiura dei baroni in maniera accessissima. Questo suo schieramento gli costò la perdita di tutti i feudi, che solo più tardi, al tempo della dominazione spagnola nel Napoletano, furono restituiti in parte al figlio Roberto Ambrogio. Non fece ritorno tra i possedimenti di casa Sanseverino la baronia di Pietrapaola, che conobbe nuovi padroni.

Nel 1494 morì Ferdinando I, a lui subentrò il figlio Alfonso II. Dinanzi alla grave crisi interna ed alla minaccia che incombeva da Carlo VIII re

di Francia, il nuovo sovrano, nel 1495, abdicò in favore del giovane figlio Ferdinando II, detto "Ferrandino". La discesa di Carlo VIII, incoraggiata dai suoi consiglieri, tra i quali si distinguevano per fervore e faziosità quei baroni fuoriusciti dal Regno di Napoli, si rivelò di estrema facilità, non incontrando nel suo cammino nessuna sorta di ostacolo. Avviata la spedizione il 22 agosto 1494, il monarca francese entrò in Napoli il 22 febbraio 1495, accolto trionfalmente dalla popolazione senza alcuna opposizione da parte di Ferdinando II. "Il sovrano francese – scrive Lucio Santoro – fu favorevolmente accolto da numerosi esponenti della nobiltà locale, che non agivano a titolo personale, ma rappresentavano uno schieramento politico nel quale confluivano quei baroni i cui rapporti con la monarchia aragonesa erano già da tempo deteriorati fino al limite della rottura completa"<sup>84</sup>. Nella sua breve dimora, Carlo VIII reintegrò i feudi ai suoi partigiani e tra questi vi fu Giovan Francesco Sanseverino, a cui, il 18 aprile 1495 in Castel Capuano, vennero confermati il contado di Caiazzo e gli altri feudi. Nel volgere di pochi mesi dal suo ingresso in Napoli, fu costretto dagli Aragonesi e dalla lega antifrancese, costituitasi tra gli stati italiani, ad abbandonare, il 6 luglio dello stesso anno, repentinamente il Meridione per far ritorno in Francia. Tutti i contratti che aveva redatto con i suoi fedeli seguaci, e tra essi il Sanseverino, furono annullati dal re aragonese. La restaurazione del regno, dopo lo sgombero dei Francesi, divenne per Ferdinando II piena di ostacoli, sia per le frequenti calamità naturali, sia per l'insorgere di quei baroni rimasti legati al sovrano francese. Le operazioni militari si conclusero con la resa di Gaeta nel 1496, anno in cui Ferdinando II morì. A lui successe lo zio Federico, fratello di suo padre, ultimo sovrano aragonese nel Regno di Napoli.

La baronia di Pietrapaola ed il contado di Caiazzo, confiscate al Sanseverino dalla corona, furono vendute da re Federico, nel 1501, a Ferrante d'Aragona suo fratellastro. La vendita della baronia di Pietrapaola<sup>85</sup> è riportata nel cedolario: *In anno 1501 a' 15 Giugno il Serenissimo Re Federico asserendo tenere, e possedere la Terra di Pietra Paula con le Castella di Santo Maurello,*

80. S. MOSCARIELLO, *Montella nei secc. XV e XVI - I Cavaniglia*, p. 37 e ss.

81. L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano...*, p. 72.

82. D. ZANGARI, *cit.*, p. 140.

83. ASN, *Cedolario*, 75, f. 57r.

84. L. SANTORO, *cit.*, p. 29.

85. F. RYLLO, *cit.*, p. 64.

*Calvito, Crosia, Casabona, e Cropalati, devolutoli per ribellione di Gio. Francesco San Severino, vendé quella all'Illustre D. Ferrante d'Aragona suo fratello con tutte sue intrate, ragioni, giurisdictioni, et Bagliva*<sup>86</sup>, *banco della giustizia, e cognitione di prime, e seconde cause, civili criminali, e miste*<sup>87</sup>. In particolare la vendita per 8000 ducati di Casabona ed il suo casale S. Nicola è la seguente: *Nell'anno 1501 il Serenissimo Re Federico vendè a D. Ferrante de Aragona diverse Città e Terre, e fra di esse la Terra di Casobono in Provincia di Calabria cum Casalibus habitatis et inhabitatis, Feudis, Feudatariis, baiulationibus, Cognitione primarum et secundarum Causarum Civilium, Criminalium et mixtarium, Plateis et cum omnibus et singulis ad dictas Civitates, Terras et Casalia spectantibus et pertinentibus, quouismodo et cum integro statu ad Regiam Curiam pleno iure spectantes et pertinentes uti devolutos per rebellionem Jo Franciscus de Santo Severino olim Comitum Cayatis, et dictarum Terrarum, et Casalium, pro ut tenebat prefatus Jo Franciscus ut in quinternioni XXVI - l. 165*<sup>88</sup>. A pochi mesi dalla nuova infeudazione, il 7 settembre 1501, si spegneva in Napoli uno dei protagonisti delle ultime vicende feudali, Giovan Francesco Sanseverino, personaggio di rilievo del suo casato e della storia calabrese di quest'ultimo scorcio di secolo<sup>89</sup>.

Prima dell'acquisto di Casabona da parte del

d'Aragona, amministratore dei feudi rustici, Carnevale e Bonifasso<sup>90</sup>, fu un certo Tofano Malatacca, che risultò tassato nel 1500 per gli stessi. Con la nuova gestione feudale i Malatacca continuarono, per diversi anni, a rimanerne amministratori; infatti, nel 1522 ne risultarono tassati anche gli eredi di Tofano, quali subfeudatari del duca di Montalto Ferrante d'Aragona. Nel 1504 Ferrante pagò le tasse per i seguenti centri abitati: *Casobono, Cropalati, Crosia e Petra Paula* e negli anni 1508 e 1522, oltre ai centri citati, anche per *Calvito, S. Maurello e Montalto*<sup>91</sup>. Con quest'ultimo signore, a cavallo tra la dominazione aragonese e quella vicereale spagnola, concludiamo la prima fase delle successioni feudali di Casabona.

Agli inizi del 1500, la situazione internazionale subì notevoli turbamenti che influenzeranno gli stati italiani ed in modo particolare il Meridione d'Italia. Re Federico sottovalutò il pericolo che stava per venire dal nord Europa ed a nulla valsero, in seguito, gli sforzi per fermare i poderosi eserciti francesi e spagnoli, protesi alla conquista del Napoletano. Nell'estate del 1501, fu costretto a partire per la Francia dove morì esule a Tours, nel settembre del 1504. Con la partenza da Napoli di re Federico ebbe termine il periodo aragonese ed iniziò, tre anni dopo (1504), lo scorrere dei lunghi anni del dominio vicereale spagnolo (1504-1707).

86. La bagliva o baliva era una tassa sugli animali che pascolavano nei territori feudali, oppure su quelle difese, sempre feudali, che venivano dati in affitto. Il baiulo o baglivo, invece, era il funzionario che riceveva in affitto dal feudatario l'amministrazione della bagliva ed aveva il compito di redigere i contratti e riscuotere la tassa. Al riguardo scrive P. MAONE (*Savelli nella tradizione e nella storia*, vol. I, p. 91): "La Bagliva consisteva nell'esazione, per fida nelle sole difese feudali, di un tomolo di grano per ogni paio di bovi dei cittadini. I forestieri, che volevano fidare animali in dette difese, dovevano convenirsi prima col baglivo e pagare carlini cinque annui per ogni capo. Entrando senza convenzione, incorrevano in una tassa di fida e diffida di carlini otto per ogni vaccina, carlini sedici per ogni giumenta e ducati quattro per ogni centinaio di capre, pecore ed animali negri (porci). Per le difese universali la tassa veniva esatta solo dai forestieri, esclusi quelli che avevano comunanza d'uso coi cittadini".

87. ASN, *Cedolario*, 74, del 26/11/1694, f. 566r.

88. ASN, *Cedolario*, 75, f. 58; ASN, *Fondo Pignatelli Ferrara di Strongoli*, B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

89. M. PELLICANO CASTAGNA, *cit.*, vol. II, p. 2.

90. Carnevale o Cucumazzo Sottano e Bonifasso sono due toponimi di contrade agricole. La prima è ubicata nel territorio di Casabona, lungo il corso del fiume Vittravo, la seconda, invece, fa parte del territorio di Rocca di Neto. Su questi toponimi, M. PELLICANO CASTAGNA (*cit.*, vol. I, p. 405) riporta

una relazione, allegata al *cedolario* (75, f. 156t), nell'intestazione del 10/3/1711, in cui si fa una cronistoria autonoma dei feudi Carnevale e Bonilicis o Bonifasso, che si dicono siti in Casabona e Rocca di Neto. Si tratta di successioni subfeudali, legate all'amministrazione dei feudi citati su autorizzazione del legittimo proprietario: "Giacomo De Borremans, possessore dei feudi in parola, e di cui non si conoscono gli immediati precedenti, morì il 13 ottobre 1633. Nicola De Borremans il 27 luglio 1634 ebbe Signific. di Rilevio per i feudi Carnevale e Bonilicis, come erede e per la morte del fu Giacomo predetto, suo padre. Michele De Borremans il 15 gennaio 1656 ebbe Signific. di Rilevio per i feudi suddetti come erede e per la morte del fu Nicola predetto, suo padre, deceduto il 20 settembre 1655. Domenico De Borremans il 23 marzo 1688 ebbe altra Signific. di Rilevio per gli stessi feudi, come erede e per la morte del fu Michele predetto, suo padre, deceduto il 13 novembre 1687. Guglielmo De Borremans risulta il successivo possessore dei feudi Carnevale e Bonilicis senza che se ne specifichi la causale né il rapporto di parentela col precedente feudatario. Domenico De Rogerio acquistò i due feudi in parola per vendita fattagli, per la somma di Ducati 2176, da Guglielmo Borremans predetto, con R. Assenso del 5 febbraio 1696, registrato nel Quinternione 188, al f. 54. Non sono registrate altre intestazioni e non si conoscono gli eventuali successori".

91. ASN, *Cedolari*: 74, f. 567; 75, f. 58.



## CASABONA NELLA DIOCESI DI UMBRIATICO

Tratteggiare la storia ecclesiastica di Casabona nel periodo bizantino è operazione abbastanza complessa ed ardua per la solita carenza di fonti archivistiche, che non permettono di definire con assoluta certezza nemmeno la nascita delle diverse realtà diocesane presenti nella metropoli di S. Severina. La materia, oggetto tuttora di dotti ed intriganti dibattiti, è al vaglio degli studiosi del settore e non pensiamo si possa delineare una definitiva ed esaustiva conclusione. Per quanto ci riguarda siamo propensi a supporre che Casabona, nel periodo bizantino e normanno-svevo, facesse parte della diocesi di Umbriatico, anche se non è possibile stabilirne con esattezza il suo effettivo inserimento temporale. Soltanto agli inizi del XIV secolo si riesce a documentare, per sommi capi, la geografia della diocesi e tra i centri abitati che la compongono compare il nome di Casabona.

Umbriatico e Casabona furono costretti dalle necessità strategiche e dai disegni egemonici della classe dominante a percorrere un lungo tratto di strada insieme: l'una nella posizione privilegiata di sede vescovile e l'altra in quella più modesta di territorio diocesano. Intrecciare, pertanto, le due storie è doveroso, in quanto le vicende del nostro borgo non possono prescindere da quelle della sua diocesi, a cui l'accomunarono riti religiosi, usi, costumi, tradizioni e di cui seguì la sorte politica, sociale ed economica. La storia di Casabona fu segnata inconfutabilmente dalle decisioni e dalle scelte operate, nel lento scorrere dei secoli, dai titolari della sede vescovile e dagli intrighi, dalle dispute e dalle resistenze dei suoi feudatari verso le autorità ecclesiastiche. La convivenza fra le due istituzioni fu spesso conflittuale e le liti echeggeranno perfino nelle aule dei tribunali regi per più secoli. La popolazione di Casabona, presa nella morsa di questi ferrei interessi, verrà espropriata della sua identità, seguendo e parteggiando per il vincitore del momento. Fu la vicenda amorfa di un

popolo, privato della sua storia, che nulla poté contro la forza di potenti oppressori e di abili intriganti. È stata la triste condizione che ha segnato il destino dei popoli e che ha tardato o, meglio, ha bloccato lo sviluppo del Meridione d'Italia.

Le prime date certe che legano il paese alla diocesi sono del 1325-26-27, anni in cui il nome *Casuboni* appare nelle decime riscosse dai collettori pontifici nella città di Umbriatico. Le decime furono introdotte nell'Italia meridionale con l'instaurarsi della monarchia normanna e con il ritorno della Chiesa alla dipendenza della S. Sede. Questa particolare imposta, che esigeva il pagamento di un decimo sui frutti della terra, sul nutrimento del bestiame e sui proventi fiscali, era il contributo che ogni diocesi doveva offrire per il mantenimento della corte e dello sfarzo pontificio. Il papato, tutto proteso all'affermazione ed alla conservazione del potere temporale, ricorreva di frequente alla raccolta delle decime senza interessarsi delle condizioni disumane nelle quali erano costretti a dibattersi le popolazioni. Il pagamento di questa imposta, comunque, contribuì a soffocare la già misera economia locale, anche perché, se è vero che la decima veniva pagata dagli ecclesiastici proprietari terrieri, è pure vero che essi si rifacevano con gli interessi sulla massa inerme ed indifesa dei cittadini che per loro lavoravano e producevano.

Prima di addentrarci nell'argomento delle decime per la diocesi di Umbriatico, è necessario fermare l'attenzione, anche se in modo succinto, sulle origini di questa antichissima cattedra vescovile, alla quale Casabona fu legata fino al 1818, anno in cui la sede fu soppressa per decreto pontificio. Essa appare per la prima volta sulla scena ecclesiastica verso la fine del IX o gli inizi del X secolo, come sede suffraganea della neonata metropoli di S. Severina, seconda provincia ecclesiastica calabrese dopo Reggio. Siamo in

pieno dominio bizantino nel Meridione d'Italia, nella fase della ristrutturazione politica e territoriale dei possedimenti occidentali, dopo le sconfitte subite da parte dei Longobardi e dei Saraceni. I nuovi ordinamenti amministrativi ed ecclesiastici, imposti dal governo di Bisanzio, contribuiranno a modificare, senza dubbio, il corso della storia del nostro comprensorio, riportando in primo piano la vallata del grande fiume Neto.

La svolta ebbe inizio con l'imperatore Leone III l'Isaurico (717-741) nel 733, anno in cui le sedi vescovili siciliane, calabresi e salentine vennero sottratte alla Chiesa di Roma e sottoposte al patriarcato di Costantinopoli, che, a partire dalla metà dell'VIII secolo, pubblica e tiene aggiornate le *Notitiae*, a noi pervenute in numerose redazioni: 21 quelle pubblicate dal Darrouzes<sup>1</sup>. Ad iniziare dalla seconda *Notitia* abbiamo menzione delle province ecclesiastiche dell'Italia meridionale, mentre dalla terza compare Reggio, quale sede metropolitana con otto vescovati suffraganei: Crotona, Nicotera, S. Ciriaca, Squillace, Tauriana, Tempsa, Tropea e Vibona. Solo a partire dalla settima *Notitia*, datata da V. Grumel<sup>2</sup> al 901-902, compare nella lista delle metropoli, per la prima volta, la provincia di S. Severina con quattro sedi suffraganee: Umbriatico, Cerenzia, Gallipoli<sup>3</sup> ed Isola. Lo stesso ordine è riportato dalla decima *Notitia*, riferita al tempo di Alessio Comneno (1081-1118), con l'aggiunta di una nuova suffraganea: Paleocastro, da identificare con Geneocastro, e dal 1332 con Belcastro, secondo alcuni storici, mentre per altri, vedi Francesco Russo, con Petelia = Strongoli.

Alle fonti greche, sulla cui interpretazione semantica e paleografica è ancora in corso un accessissimo e dotto dibattito tra gli studiosi del settore, se ne fa seguire una latina: la bolla di Lucio III (1183), indirizzata al metropolita di S. Severina<sup>4</sup>. Il documento pontificio, oltre a garantire il rico-

noscimento ufficiale della dignità di metropolitani ai nostri arcivescovi<sup>5</sup>, riapriva i rapporti tra S. Severina e la Chiesa di Roma, per lungo tempo interrotti, sancendone il definitivo ritorno al rito ed all'ubbidienza romana. Inoltre, secondo quanto riportato dallo stesso, dipendevano dalla metropoli cinque suffraganee: Umbriatico, Strongoli, Cerenzia, Geneocastro e Isola. Non compare tra queste la Gallipoli di Puglia, tanto discussa dagli storici per la lontana ubicazione dalla sede metropolitana, al cui posto troviamo una nuova suffraganea: *Cyropolensis*, da identificare, secondo gli studi più accreditati, con Strongoli. Come ipotizzato da più parti, la nuova diocesi "urbana" di Strongoli servì a compensare la perdita subita da S. Severina, nello stesso secolo, per la cessione di Gallipoli ad Otranto. L'elevazione della nuova realtà diocesana mirava, dunque, a non ridurre il numero delle suffraganee alla metropoli di S. Severina che si era, dopo la conquista normanna della Calabria, sottomessa senza molte pretese all'autorità pontificia nel 1089 durante il sinodo di Melfi, al contrario di quanto aveva fatto la metropoli di Reggio<sup>6</sup>.

Il passaggio dal rito greco a quello latino non fu immediato e scontato, ma al contrario molto travagliato ed incerto: non potevano essere cancellati con un tratto di penna cerimoniali, usi, consuetudini e rapporti consolidati e maturati da diversi secoli. La tattica politica adottata dall'autorità normanna, impegnata con la S. Sede, per il nascente rapporto di vassallaggio, a ripristinare il culto e l'obbedienza romana, fu necessariamente graduale ed a tappe. L'illuminata azione diplomatica sortì gli effetti sperati con lentezza e sistematicità e solo a distanza di oltre un secolo si concluse positivamente quel processo di latinizzazione avviato nel 1089 col sinodo di Melfi. Nella diocesi di *Euriato* o Umbriatico<sup>7</sup> il rito greco, adottato sin dalle origini, si

1. D. MACRIS, *La genesi storica e la struttura originaria della metropoli di S. Severina nell'ambito del Meridione Bizantino*, p. 126. Ringraziamo il dotto e gentile amico prof. Daniele Macris per averci fatto dono in anteprima di questo interessante elaborato sul Severinate ecclesiastico bizantino, da cui ci siamo permessi di attingere osservazioni ed argomentazioni. J. DARROUZES, *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae*, p. 287 e ss.  
2. D. MACRIS, *cit.*, p. 130; V. GRUMEL, *Les régestes des actes du patriarcat de Constantinople*.  
3. Sull'esatta identificazione di Gallipoli le tesi degli storici sono contrastanti ed hanno innescato una dotta polemica che ancora oggi è lontana dall'esaurirsi. Per imparzialità riportiamo, così come le abbiamo ritrovate, le due posizioni: secondo alcuni Gallipoli è da identificarsi con la Gallipoli di Puglia, secondo altri, invece, con Geneocastren = Genicoca-

stren = Bellicastrum = Belcastro, partendo dall'assunto, tutto da dimostrare, che le suffraganee della nuova metropoli gravitassero intorno a S. Severina, essendo tutte ubicate nelle propaggini orientali della Sila (F. RUSSO, *Umbriatico...*, p. 5).  
4. AASS, *Siberene*, n.ri: Gen.-Feb.-Mar.-Apr.-Mag. 1913.  
5. Per molto tempo, dopo la conquista militare normanna del Mezzogiorno e prima del definitivo ritorno della Chiesa Meridionale alla dipendenza di Roma, l'autorità pontificia non volle riconoscere ai presuli di S. Severina la dignità di metropolitani, per averla essi avuta dal patriarcato di Costantinopoli.  
6. D. MACRIS, *cit.*, p. 135.  
7. Euriato da Euruaton (come risulta scritto nella settima "Notitia") = Umbriatico. F. RUSSO (*Umbriatico...*, *cit.*, p. 5) ci fa notare che esistono altre derivazioni: Euria o Ebria = Ebriacen (vedi bolla di Lucio III) = Umbriatico.

conservò a lungo, infatti i diplomi e le relazioni sono quasi sempre redatti e sottoscritti in lingua greca dai vescovi insieme con alcuni canonici, almeno fino al 1180. La diocesi, oltre a figurare sempre la prima delle suffraganee in tutti i cataloghi bizantini e latini, è anche la più importante di tutte per avere avuto un territorio non troppo ristretto rispetto alle altre, anche dopo l'istituzione della nuova suffraganea di Strongoli, la cui giurisdizione fu limitata, fin dall'inizio, al solo perimetro urbano.

Con l'avvento angioino (1266), Umbriatico conobbe un periodo di decadenza perché il suo territorio, a più riprese, fu devastato dalle milizie catalane, guidate dall'ammiraglio Ruggero di Lauria<sup>8</sup> al servizio degli Aragonesi, durante la guerra del Vespro Siciliano. L'ammiraglio devastò Crotone, i paesi della costa ionica e della valle del Crati, mentre incaricò per la distruzione dei centri abitati dell'interno il capitano Matteo Fortunato, a capo di duemila Catalani o Amulgaveri<sup>9</sup>. La guerra, come descritta nel precedente paragrafo, si propagò con maggiore ferocia nel territorio calabrese, rendendolo desolato e privo di vita economica e sociale. Molti casali furono distrutti ed abbandonati ed ai Calabresi non rimase che emigrare nelle regioni limitrofe in cerca di pace, sicurezza e lavoro. Le lotte divennero più aspre, in particolare, contro la metropoli e le sue suffraganee. All'epoca le chiese cattedrali di S. Severina e di Umbriatico erano sotto la guida spirituale dei fratelli Stefanizia o di Nerenta, rispettivamente l'arcivescovo Ruggero ed il vescovo Lucifero, accaniti partigiani degli Angioini. I due fratelli, ardenti figure di guerrieri più che pacifici pastori di anime, per salvare le loro diocesi non esitarono ad impugnare le armi contro gli invasori, che, senza alcun scrupolo, gettarono nella mischia i terribili Amulgaveri. Lo scontro impari, per la ferocia e l'odio della soldataglia di origine araba, si concluse con la distruzione e la devastazione del-

l'intera provincia ecclesiastica. Nonostante la disfatta, le gesta eroiche dei due prelati furono apprezzate sia dalla S. Sede che dagli Angioini e, per avere avuto i loro beni distrutti dai Catalani, *quorum bona a Cathalanis consumpta sunt*<sup>10</sup>, ottennero entrambi benefici e cattedre vescovili più importanti. In premio della loro fedeltà, Ruggero fu trasferito, il 15 agosto 1295, a Cosenza e Lucifero promosso metropolita di S. Severina, che governò fino al 1320<sup>11</sup>.

Intanto, la diocesi era stata ridotta dalle operazioni belliche degli Amulgaveri in uno stato di degrado pietoso: i casali di S. Marina, S. Nicola dell'Alto e Maratea, di cui il vescovo di Umbriatico era feudatario col titolo di barone<sup>12</sup>, erano stati completamente devastati ed abbandonati dagli abitanti, mentre tutti gli altri centri avevano subito danni rilevanti. Solo più tardi, per volontà del vescovo Guglielmo De Riso (1296-1320), i tre casali ritornarono alla vita. Il presule, per ripopolarli definitivamente, chiese a Carlo II d'Angiò speciali facilitazioni ed esenzioni per i nuovi abitanti. I privilegi arrivarono nel 1306, dopo quattro anni dalla fine della guerra del Vespro, sotto forma di esenzione dal fornire ai cantieri della marina regia il legname per la costruzione delle galee, come prestabilito ed imposto a tutti i feudatari ed alle università dei paesi dislocati lungo la fascia presilana. Oltre all'abbattimento della fornitura del legname, nel diploma di Carlo II vennero concessi sgravi fiscali a tutti gli abitanti che avessero deciso di stabilirsi nei predetti casali. Trascriviamo, per una maggiore conoscenza, il diploma regio in lingua italiana: "Fu scritto ai Giustizieri, ai Segretari e agli altri Ufficiali comandanti nelle varie parti della Calabria ed ai fedeli tanto presenti quanto futuri. Il venerabile in Cristo padre nostro vescovo di Umbriatico ha esposto da poco alla nostra Maestà che i casali di Santa Marina, S. Nicola dell'Alto e Maratea, che appartengono alla Chiesa di Umbriatico, a causa delle vicende

8. Ruggero di Lauria (1245-1304), figlio della nutrice di Costanza d'Altavilla, poi regina d'Aragona, accompagnò Pietro III nella spedizione per soccorrere i Siciliani insorti con la guerra del Vespro contro Carlo I d'Angiò. Sconfisse più volte i Francesi, ma la sua impresa più importante fu la cattura dell'erede al trono, Carlo II, nella battaglia navale del golfo di Napoli nel 1285.

9. A. PESAVENTO, *La vallata del Neto dalla conquista romana al secolo XVI*.

10. F. RUSSO, *Umbriatico...*, cit., p. 9; ASV, *Reg. Vat.*, 44, f. 168.

11. F. RUSSO, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, p. 198.

12. Il vescovo Alfano (1271-76) ottenne da Carlo I d'Angiò i diritti sulla fiera ed il titolo baronale sui tre casali. Questi privilegi furono tramandati a tutti i suoi successori, i quali esercitarono il doppio potere – *uterque gladius* – fino all'eversione della feudalità (G. GIURANNA, *La diocesi di Umbriatico*, p. 67; ID., *Cronotassi dei vescovi di Umbriatico*, p. 73). Con l'annessione della diocesi di Umbriatico a quella di Cariati (1818), i titoli baronali suesposti furono assunti, di nome ma non di fatto, dal vescovo di Cariati.

della decorsa guerra, sono distrutti. E poiché, così esponendo, il predetto asserisce che gli stessi casali possono essere riabitati, se gli uomini, che vengono colà per abitarvi siano esentati dagli altri obblighi che a tutti gli altri nostri sudditi del Regno di Sicilia vengono imposti attraverso la Curia, diamo incarico che non siano gravati indebitamente. Egli umilmente supplicò, affinché molto generosamente ci degnassimo di raccomandare agli uomini di accostarsi volentieri all'abitazione dei suddetti casali, liberi da ogni gravame di legname per le galee e dagli altri obblighi predetti, e perciò, per vostro mezzo, non siano, come si suole, costretti o imposti. Del quale, accettando la supplica come giusta sotto questo aspetto, diamo incarico alla vostra fedeltà, affinché, tanto gli uomini che adesso vi sono e che abitano al presente gli stessi casali, quanto quelli che verranno spontaneamente ad abitarvi d'ora in avanti, purché non provengano da territorio demaniale, siano esenti dai detti obblighi del legname per le galee e dagli altri oneri predetti. Né voi dovete costringerli o gravarli contro il consueto e dovuto, né dovete permettere che siano imposti, costretti o obbligati con ogni altro onere. Vogliamo che la presente lettera, dopo conveniente indagine su quelle cose, sia restituita al presentatore da avere efficacia per mezzo del milite Bartolomeo di Capua. Dato a Napoli l'anno del Signore 1306, il primo giorno del mese di giugno, Indizione IV”<sup>13</sup>.

Ci siamo chiesti come mai nel nostro territorio gli obiettivi principali dei Catalani furono le sedi vescovili, che per vent'anni si trovarono coinvolte nella lunga guerra tra Angioini ed Aragonesi per il dominio del Meridione d'Italia. Se le nostre coste attirarono l'interesse degli Aragonesi, che a più riprese le depredarono, la ragione si deve cercare nella fedeltà e nella sottomissione delle diocesi della metropoli di S. Severina alle tesi papali, favorevoli alla causa angioina. I vari presuli che dal 1266, anno dell'incoronazione di Carlo I d'Angiò, si succedero sulle cattedre vescovili si mantennero sempre fedeli ai nuovi padroni francesi, schierandosi pubblicamente dalla loro parte. Ecco il motivo delle visite a più riprese nel comprensorio delle orde catalane. Ai lutti, alle devastazioni ed al conseguente degrado sociale ed econo-

mico fu certamente interessata anche Casabona, uno dei principali centri abitati della diocesi di Umbriatico. Non abbiamo riscontri documentali che all'epoca delle vicende narrate il casale di S. Nicola dell'Alto facesse parte integrante del suo territorio feudale, come poi avverrà nel XV secolo, ma tutto ci lascia supporre che il paese subì ugualmente le pesanti rappresaglie degli Amulgaveri.

Solo dopo la pace di Caltabellotta (1302), che sancì la fine della guerra, il territorio della diocesi cominciò lentamente a riprendersi sia nelle attività agricole che nei commerci. Ma il faticoso ritorno alla normalità fu interrotto violentemente dalla ripresa delle ostilità, che, tra il 1313 ed il 1317, portarono le truppe catalane ad infliggere gravissimi e nuovi danni alla stessa sede vescovile; a ciò si aggiunsero le prepotenze dei signorotti locali che, approfittando degli assalti aragonesi, occuparono i beni della chiesa di Umbriatico. Il vescovo ed il capitolo della cattedrale, di fronte alle rovine causate dalla guerra del Vespro ed alla tirannide delle autorità feudali, che avevano reso Umbriatico disabitata, decisero di rivolgere una supplica al papa affinché potessero ottenere l'autorizzazione di trasferire la sede vescovile in una città più sicura. Il pontefice, Giovanni XXII, non fece pervenire direttamente la risposta alla sede vescovile, bensì si servì di due arcivescovi: Umberto di Montauero di Napoli, autorizzato con lettera del 21 agosto 1317 ad indagare sui beni della chiesa di Umbriatico, occupati da alcuni signori di quelle parti<sup>14</sup>, e di Lucifero di S. Severina. Sul nostro metropolitano ecco cosa ebbe a scrivere padre Russo nella sua descrizione storica su Umbriatico: "... il Papa Giovanni XXII, il 19 agosto del 1317, scrisse all'Arcivescovo di S. Severina, che era Lucifero, già vescovo di Umbriatico, per pregarlo di trasferire in altro luogo la sede vescovile di Umbriatico, perché la città era totalmente deserta, a causa della guerra e della tirannide del Signore locale”<sup>15</sup>. Quali siano stati in seguito le disposizioni del metropolitano non sappiamo, ma abbiamo l'impressione, come giustamente afferma il Russo, che l'ordinanza del pontefice non abbia avuto esecuzione, forse per l'opposizione degli stessi signorotti locali, perché la decima del 1325 fu versata dal vescovo,

13. G. GIURANNA, *Storia di Umbriatico: dal Medioevo alla conquista spagnuola*, pp. 18-19; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, tomo IX, p. 527.

14. F. RUSSO, *La guerra...*, cit., p. 217; ASV, *Reg. Vat.*, 66, ep. 3431.

15. F. RUSSO, *Umbriatico...*, cit., p. 9; ASV, *Reg. Vat.*, 66, ep. 3584.

dai canonici e dai preti proprio *in civitate et dyocesi Umbriaticensi*<sup>16</sup>.

Nelle “Rationes Decimarum Italiane” di padre Domenico Vendola<sup>17</sup>, per il 1325, infatti, si evince che in quell’anno la città si era notevolmente ripresa e con essa anche la sede vescovile. Quest’ultima, con un capitolo della cattedrale al completo, era costituita dal vescovo Sergio, dalle quattro dignità capitolari (arcidiacono, cantore, decano e tesoriere), dall’arciprete, da otto preti ed undici chierici. Tutto questo fa supporre che l’immiserimento era cessato e che gli autorevoli interventi, soprattutto quello del metropolita Lucifero, avevano dato coraggio e fiducia agli abitanti ed al clero di Umbriatico. Nella decima del 1325 vengono citati, per la diocesi di Umbriatico, anche i paesi che ad essa appartenevano: *Casuboni, Ysciro, Curuculi e Melisse*, che contribuirono con i loro ecclesiastici al pagamento dell’imposta vaticana<sup>18</sup>. Complessivamente nella diocesi furono tassati: il vescovo, 37 preti e 13 chierici su una popolazione che non superava i tremila abitanti. Dai registri, detti collettorie, contenenti gli elenchi degli ecclesiastici tenuti a pagare la decima, rileviamo che i collettori o subcollettori, inviati dal papa, riscuotevano dai presuli il pagamento dell’imposta nelle rispettive diocesi; i contribuenti, per

loro sicurezza, ricevevano il documento o apodissa che testimoniava l’avvenuto pagamento. Ad un primo esame superficiale, le collettorie si presentano solo come aride liste di pagamenti e di somme, ma attraverso un’analisi più accurata, appaiono, invece, come documenti ricchi di dati storici, agiografici, topografici ed economici di fondamentale importanza. È possibile riscoprire da un’attenta lettura città, paesi, casali, monasteri, abbazie e chiese, che ormai non esistono più, mentre un tempo erano fiorenti.

Nel 1325 la diocesi di Umbriatico versò ai subcollettori del ducato di Calabria, il vescovo Nicola di Bisignano e l’arcidiacono Giacomo di Trivento, la somma di once 2, tarì 18 e grana 1, così suddivisa: Umbriatico oncia 2 (ecclesiastici n. 25); Casabona tarì 6 e grana 1 (ecclesiastici n. 11); Cirò tarì 5 e grana 15 (ecclesiastici n. 7); Melissa tarì 5 e grana 5 (ecclesiastici n. 4); Crucoli tarì 1 (ecclesiastici n. 2). Dopo Umbriatico, stando a queste cifre, Casabona doveva essere uno dei centri più importanti della diocesi, perché ha il maggior numero di sacerdoti tassati e ciò è indice che la Chiesa nel nostro paese esercitava un ruolo economico di grande importanza. Elenchiamo gli ecclesiastici di Casabona obbligati a versare la decima per gli anni 1325-26<sup>19</sup>:

<i>Ecclesiastici</i>	1325	1326
Dompnus Nicolaus Cappellanus	tarì 1 - grana 5	tarì 1 - grana 8
» Petrus	» 17	» 1
» Urso	» 15	» —
» Rogerus	» 11	» 15
» Stephanus de Agnesia	» 15	» 3
» Nicolaus de Sernari	» 4	tarì 3 - » 1
» Stephanus de Nicolecta	» 18	» 1
» Guillelmus de Casuboni	» 10	» 12
Iaconus Nicolaus de Pullisio	» 2	» 3
» Salernus	» 2	» 3
» Thomasius	» 2	» 3
<b>Totali</b>	<b>tarì 6 - grana 1</b>	<b>tarì 6 - grana 10</b>

16. F. RUSSO, *Umbriatico...*, cit., p. 9; ASV, *Collect.*, 163, ff. 124v-125.

17. D. VENDOLA, *Rationes Decimarum Italiae: Apulia, Lucania, Calabria*, pp. 198-199.

18. Nei secoli successivi la diocesi, da cinque centri abitati (Umbriatico, Casabona, Cirò, Crucoli e Melissa), passò a nove, si aggiunsero: S. Nicola dell’Alto, Carfizzi, Pallagorio e Zinga;

mentre i casali di Maratea e S. Marina andarono distrutti nel XV secolo (F. UGHELLI, *cit.*, tomo IX, p. 526).

19. ASV, *Collect.*: 163, ff. 124v-125, a. 1325; 164, ff. 124-124v, a. 1326. Nella decima del 1325 “In civitate et dyocesi Catanzaarii” risulta tassato per grana 10 un ecclesiastico casabonese: “Iaconus Nicolaus de Casabona” inserito tra le “Nomine clericorum latinorum” (F. RUSSO, *RVC*, vol. II, p. 334).

Nella decima del 1326 gli ecclesiastici di Casabona risultano dieci anziché undici, l'assente è il sacerdote Urso, probabilmente trasferito o deceduto. Nella decima del 1327 non figurano i nominativi dei nostri ecclesiastici, come invece avviene per gli altri borghi della diocesi, molto sbrigativamente l'estensore delle collettorie riporta solo la somma complessiva versata, scrivendo testualmente: *Omnes clerici terrae Casuboni tarenum novem et grana septem*<sup>20</sup>. Dal confronto delle tre annate si può constatare come per i primi due anni l'imposta versata dai nostri chierici, rimane pressoché costante, mentre nel terzo anno vi è un incremento di tre tari. Fin qui le notizie spigolate nelle collettorie che ci hanno permesso di dare a Casabona una collocazione ufficiale nella diocesi di Umbriatico; continueremo, nel prosieguo della nostra dissertazione storica, a trattare più dettagliatamente le vicende che i due centri intrecciarono in modo più proficuo nei secoli successivi.

Dopo aver descritto le decime, riprendiamo a parlare dei mutamenti storici, geografici ed ecclesiastici sopravvenuti nella metropolia di S. Severina dal XIII secolo al 1900. Sul finire del XII secolo dipendevano da S. Severina le seguenti suffraganee: Umbriatico, Strongoli, Cerenzia, Geneocastro e Isola, a queste ne fu aggiunta una nuova, quella di S. Leone, nel XIII secolo<sup>21</sup>. Silvio Bernardo al riguardo scrive: "La sua presenza fra le nostre suffraganee può essere datata fra la fine del XIII e i principi del XIV secolo, perché soltanto allora cominciamo a conoscere i nomi dei suoi vescovi... ma è veramente preoccupante il fatto che di essa, che pur è segnata come diocesi fino al 1571, non si sia riusciti a definire neppure l'esatta ubicazione"<sup>22</sup>. Studi più recenti, invece, tenderebbero a collocare l'ubicazione in contrada Galloppà o Manca del Vescovo al confine tra il territorio di Crotona e Scandale. Dovunque fosse, però, è da rilevare tutto il fascino misterioso che si è creato intorno alla nascita ed alla scomparsa di questa piccola suffraganea.

20. ASV, *Collect.*, 165, ff. 37-37v.

21. F. RUSSO, *RVC*, vol. I, p. 197.

22. S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese...*, pp. 29-42.

23. "Ad preces N.M. Covellae Ruffo, ecclesia S. Petri de Cariati erigitur in Cathedralam, unitam ecclesiae Geruntin. sub Archiepiscopo Sanctae Severinae" (F. RUSSO, *RVC*, vol. II, p. 242). La chiesa arcipretale di Cariati apparteneva sin dalle origini all'arcidiocesi di Rossano, pertanto, con l'istituzione della neo-diocesi, i presuli di Rossano furono in continuo contrasto con i metropolitani di S. Severina per aggiudicarsela

Nella prima metà del XV secolo, la metropolia estese il suo dominio sul territorio di Cariati (diocesi di Rossano), elevata a sede vescovile. La nuova diocesi comprendeva anche i centri di Scala Coeli, S. Morello e Terravecchia. Si prodigò a tale operazione Covella Ruffo, contessa di Montalto, la quale, dietro sua istanza, ottenne il 27 novembre 1437 da Eugenio IV l'erezione a cattedrale della chiesa di S. Pietro in Cariati, dove la sua famiglia vantava lo *jus patronato*. Il pontefice unì nello stesso anno la nuova cattedrale di Cariati a quella di S. Teodoro in Cerenzia ed istituì un'unica diocesi, denominata "Cerenzia-Cariati", suffraganea di S. Severina<sup>23</sup>. Pertanto, l'ordinamento della metropolia dal 1437 al 1571 era il seguente: Umbriatico, Strongoli, Belcastro, Isola, S. Leone e Cerenzia-Cariati. Dal 7 novembre 1571 al 1818, tolta S. Leone, la metropolia conservò il medesimo ordinamento.

Il 27 giugno 1818, in esecuzione della bolla *De utiliori* di Pio VII, tutte le suffraganee, eccettuata Cariati, furono soppresse. Belcastro fu aggregata alla sede metropolitana, Isola a Crotona; Umbriatico, Strongoli e Cerenzia passarono a Cariati. La nuova diocesi di Cariati comprendeva ben venti paesi, in gran parte ricadenti nell'attuale provincia di Crotona, all'epoca territorio della provincia Ultra II, con capoluogo Catanzaro. Il 26 gennaio 1952 un nuovo decreto della S. Sede toglieva alla Chiesa di S. Severina il titolo di metropolia, posseduto per oltre dieci secoli, e le lasciava la sola dignità arcivescovile, trasformandola in suffraganea dell'unica sede metropolitana calabrese, quella di Reggio. L'ultimo vescovo metropolitano di S. Severina è stato mons. Antonio Galati (1927-46).

Col decreto *Quo aptius* di Giovanni Paolo II, del 4 aprile 1979, si dava inizio alla ristrutturazione territoriale delle diocesi di Cariati, Crotona e Rossano. Per effetto del documento pontificio sono stati smembrati dalla diocesi di Cariati i 16 comuni<sup>24</sup> siti in provincia di Catanzaro ed annessi alla sede vescovile di Crotona, mentre Cariati, con i restanti comuni della provincia di

come sede suffraganea. La disputa ebbe termine nel 1575, allorché il pontefice Gregorio XIII, su istanza del metropolitano di S. Severina, decise per sempre che Cariati, essendo unita a Cerenzia, dovesse considerarsi soggetta non a Rossano, ma a S. Severina (R.F. LIGUORI, *Cariati nella storia...*, p. 179).

24. I 16 comuni sono: Belvedere Spinello, Caccuri, Carfizzi, Casabona, Castelsilano, Cerenzia, Cirò, Cirò Marina, Crucoli, Melissa, Pallagorio, S. Nicola dell'Alto, Savelli, Strongoli, Umbriatico e Verzino.

Cosenza, cioè Terravecchia e Scala Coeli, è stata unita *aeque et principaliter* all'arcidiocesi di Rossano<sup>25</sup>. L'ultimo rimaneggiamento ecclesiastico è stato eseguito nel 1986, quando la sede arcivescovile di S. Severina venne aggregata alla sede vescovile di Crotona, cedendole il titolo<sup>26</sup>. Primo arcivescovo della nuova entità ecclesiastica, "Crotona-S. Severina", è stato mons. Giuseppe Agostino, già vescovo di Crotona dal 1974, che resse l'arcidiocesi fino al mese di settembre del 1998, anno in cui fu trasferito all'arcidiocesi di Cosenza. Gli successe il vescovo Andrea Mugione da Caivano, proveniente dalla diocesi di Cassano, che prese solenne possesso dell'arcidiocesi Crotona-S. Severina il 30 gennaio 1999.

Il territorio della nuova circoscrizione diocesana<sup>27</sup> è delimitato sulla linea del mare da Torretta di Crucoli (nord) fino a Botricello (sud); all'interno, delineato dai contrafforti

della Sila, da nord a sud dai confini dei seguenti comuni e paesi: Savelli, Trepidò di Cotronei, Pagliarelle di Petilia Policastro, Petronà e Cerva. L'arcidiocesi è suffraganea della Chiesa Metropolitana Reggio Calabria-Bova ed è costituita da 79 parrocchie distribuite in 33 comuni (27 nella provincia di Crotona e 6 nella provincia di Catanzaro: Andali, Belcastro, Botricello, Cerva, Marcedusa e Petronà). Il territorio dell'arcidiocesi è stato suddiviso in sei vicariati: Crotona, Isola C.R., S. Severina, Strongoli-Umbriatico, Belcastro e Cerenzia. Casabona fa parte del vicariato n. VI, denominato "Cerenzia o Val di Neto", che comprende 10 parrocchie distribuite in sette comuni (Belvedere Spinello, Caccuri, Casabona, Castelsilano, Cerenzia, Rocca di Neto e Savelli). Nel comune di Casabona vi sono due parrocchie: S. Nicola Vescovo, sita in Casabona, e S. Giovanni Battista nella frazione Zinga.

25. AAC, Il testo del decreto "Quo aptius" è riportato in *La Chiesa nel Crotonese*, Anno V, p. 39. Col decreto "Istantibus votis" di Giovanni Paolo II, del 30 settembre 1986, si procedeva ad unire in "perpetuum" alla sede vescovile di Rossano i territori di Cariati, Scala Coeli e Terravecchia, dando vita all'attuale arcidiocesi Rossano-Cariati.

26. AAC, decreto "Crotonensis et Sanctae Severinae de plena

diocesium unione" del 30 settembre 1986, in *Arcidiocesi Crotona-S. Severina*, Prot. 906/86.

27. AAC, "Atto esecutivo relativo alle disposizioni contenute nel Decreto della Congregazione per i Vescovi del 30 settembre 1986 circa l'"unione piena" delle Diocesi di Crotona e S. Severina", in *Arcidiocesi di Crotona-S. Severina*.

## LE CONGIURE DEI BARONI E L'AVVENTO DEGLI ALBANESE IN CALABRIA

Per meglio comprendere gli avvenimenti che, loro malgrado, nel XV secolo, le nostre popolazioni dovettero sopportare sulla loro pelle, è necessario porre mente locale alle lotte dinastiche ed alle guerre civili che videro interessati il baronaggio calabrese e la sorte dei loro feudi nel passaggio del Regno di Napoli da casa d'Angiò-Durazzo a quella d'Aragona. Il lungo e luttuoso conflitto portò alla ribalta nuovi e vecchi soggetti feudali, uniti tra loro dal desiderio comune di spremere fino all'ultima goccia le residue risorse economiche del territorio calabrese. Salvo brevi intervalli, le lotte si protrassero dal 1420 al 1442 e continuarono anche dopo, in una sorta di tragica fatalità, che vide sovrani, baroni ed ecclesiastici sempre pronti ad azzannarsi per imporre la propria volontà o per impossessarsi di un brandello più succulento della preda Calabria. Oltre al tradizionale e puntuale ricambio feudale, che seguiva ed era naturalmente funzionale agli interessi dei nuovi regnanti, le nostre stremate popolazioni dovettero subire anche la massiccia immigrazione di un popolo, altrettanto disperato ed affamato, che sognava di trovare nei centri abitati della regione il benessere e la libertà preclusigli in terra d'Albania dalle scorribande dei Turchi e dalla povertà del loro montuoso territorio. Tutto questo cercheremo di sintetizzare proponendo, a grandi linee, le vicende storiche essenziali, che videro coinvolto il nostro territorio. Esso, pur risultando periferico rispetto all'epicentro della contesa, ne subì ugualmente le conseguenze, che, come il solito, finirono per gravare sulle già tristi condizioni di vita dei suoi derelitti servi della gleba.

Alla morte di re Ladislao di Durazzo (1414) salì al trono di Napoli la sorella Giovanna II (1414-35). La nuova regina, di carattere debole e volubile, facilmente influenzabile, finì per trovarsi di fronte ad uomini e ad eventi di gran lunga più grandi di lei. Chiamata a fronteggiare enormi responsabilità pubbliche, più che gestire con fermezza e con energia il vasto patrimonio angioino, ne restò schiacciata e travolta, non possedendo la necessaria autorevolezza morale a causa della sua condotta dissoluta e libertina. La mancanza di figli e, quindi, di eredi naturali rendeva, poi, la successione al trono alquanto complessa, scatenando, conseguentemente, le ambizioni e gli appetiti di condottieri e di baroni, che bramavano di impossessarsi della corona. L'intricata successione ereditaria finì per preoccupare il pontefice Martino V, interessato a ripristinare ed a riaffermare il tradizionale rapporto di dipendenza feudale del regno rispetto al papato. Non fidandosi, dunque, di Giovanna II, ma non intendendo neppure spodestarla, il pontefice cercò di porle a fianco un uomo, la cui autorità avrebbe potuto dare al regno la stabilità e l'autorevolezza necessaria al difficile momento che attraversava. Da tali obiettivi nacque la designazione di Luigi III d'Angiò di Provenza, quale erede al trono. La bolla pontificia, che convalidava ed accreditava tali diritti al futuro sovrano, porta la data del 4 novembre 1419 ed era stata stilata appena qualche giorno dopo l'incoronazione di Giovanna<sup>1</sup>. Con tale atto si metteva sotto tutela la corona di Napoli, riaffermando l'antico diritto feudale della S. Sede<sup>2</sup>. La scelta unilaterale del pontefice segnò un'insana-

1. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 129.
2. Il diritto feudale della Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia ebbe origine nel lontano 1059, in un concilio indetto da papa Nicolò II (1059-61) a Melfi. In questo concilio il pontefice riconosceva a Roberto Guiscardo le conquiste già fatte (Puglia,

Lucania, parte dell'Abruzzo e della Calabria) e quelle da fare (Calabria bizantina e Sicilia musulmana), elargendogli il titolo di duca di Puglia e Calabria. Roberto, da parte sua, riconosceva alla Chiesa l'alta sovranità sull'Italia meridionale e con giuramento di fedeltà, fatto sul Vangelo, se ne dichiarava vassallo, impegnandosi a sostenerla nell'opera riformatrice da



bile frattura con la corte napoletana. La regina, spinta dai suoi consiglieri, per tutta risposta, dichiarò suo figlio adottivo il giovanissimo re d'Aragona e di Sicilia, Alfonso V, nominandolo suo successore col titolo di duca di Calabria, com'era nella tradizione costituzionale del regno.

Lo scontro fra i due pretendenti, lungi dal concludersi definitivamente, ebbe una tregua parziale nel 1424 e la sua sorte fu segnata da due episodi di rilevante importanza: il clamoroso voltafaccia della regina Giovanna, che, il 1° luglio 1423, si riconciliava con Martino V, accettando la designazione di Luigi III e l'improvvisa partenza da Napoli (14 ottobre 1423) di Alfonso, richiamato in Aragona, insidiata dal re di Castiglia, Giovanni, suo cognato. Rimaneva nella capitale partenopea, a dirigere le poche truppe aragonesi, il fratello minore di Alfonso, don Pietro, che, assediato da tutte le parti dalle soverchianti schiere filoangioine, il 24 agosto 1424 abbandonava il Regno di Napoli<sup>3</sup>. Naufragava, per il momento la speranza aragonese di impossessarsi dell'intero Meridione d'Italia. La guerra tra le opposte fazioni riprenderà più violenta alla morte della regina Giovanna (1435) e questa volta sarà decisiva per la definitiva conquista del Regno di Napoli. La ripresa delle ostilità fra Alfonso V, che non aveva affatto abbandonato il disegno egemonico sull'Italia meridionale, e Renato d'Angiò, fratello del defunto Luigi III (1434), portò alla ribalta calabrese nuovi protagonisti di origine spagnola.

Un ruolo determinante, durante questa lunga guerra, l'ebbe l'avventuriero spagnolo Antonio Centelles di Ventimiglia. Quasi percorso da un fremito di nazionalismo, accorse insieme con altri cavalieri iberici al fianco di Alfonso d'Aragona allo scoppiare del conflitto<sup>4</sup>. Spedito in Calabria nel dicembre del 1437, con la carica di vi-

ceré, svolse un ruolo di primo piano nell'assoggettare la regione alla causa aragonese. Il Centelles, abile diplomatico, rappresentante della casata catalana, seppe accattivarsi, mediante promesse e concessioni, l'appoggio delle più importanti famiglie nobili calabresi, tra cui quella prestigiosa dei Ruffo, che contavano vastissime signorie terriere, munite di castelli e di altre opere di difesa. La partecipazione dei principali rami dei Ruffo della regione allo schieramento filoaragonese diede la svolta decisiva alla guerra in Calabria. Il Centelles, assicuratosi prima il sostegno del potente conte Ruffo di Sinopoli, non tardò a convincere anche Enrichetta, la ricca erede dei Ruffo di Catanzaro e di Crotona, ad allinearsi apertamente a favore di re Alfonso V.

Terminata la guerra e divenuto l'Aragonese re di Napoli col nome di Alfonso I (1442), si diede inizio ad un nuovo ordinamento feudale, com'era consuetudine dopo ogni conquista militare. Si cercò di legare alla corona in vincoli di duratura fedeltà sia i baroni di antico lignaggio svevo e angioino che quelli di origine spagnola, che tanto avevano aiutato il sovrano nel lungo corso della guerra, eccedendo nei loro riguardi in concessioni di ogni genere. Nel quadro di questa ormai consolidata politica, Alfonso I, detto il Magnanimo, intese garantire il possesso fondiario del regno nelle mani dei fedelissimi, in modo da rendere più stabile e sicuro il suo dominio, favorendo, ove fosse possibile matrimoni dei suoi partigiani con le ereditiere di antica nobiltà. In quest'ottica aveva affidato al Centelles, già nel corso del conflitto, l'incarico di combinare il matrimonio tra la bella Enrichetta Ruffo, succeduta alla sorella Giovannella nella contea di Catanzaro e nel marchesato di Crotona, ed Innico d'Avalos, *homo multo amato ed intrinseco suo*<sup>5</sup>. Il giovane e

poco intrapresa ed a difenderla in caso di bisogno. Il Guiscardo ebbe, naturalmente, tutto l'interesse a porre sotto l'egida del Papa le conquiste effettuate, poichè esse venivano con quel riconoscimento dall'alto sufficientemente legalizzate e convalidate. Nasceva, così, quel rapporto di vassallaggio, che, variamente ribadito nel corso dei secoli, legò il futuro Regno di Napoli alla S. Sede. Il 6 gennaio 1266 il pontefice Clemente IV, esercitando il suo diritto feudale, incoronava ed investiva del Regno di Sicilia l'ambizioso Carlo I d'Angiò in contrapposizione alla casa sveva. Il giovane sovrano francese, nel giurare fedeltà alla Chiesa, si obbligava a corrispondere annualmente, nelle festività dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno), una somma di 8000 once d'oro a titolo di censo e ad offrire al papa, in segno di omaggio feudale, una magnifica chinea (un cavallo bianco, particolarmente addestrato all'ambio). Veniva, così, introdotto per la prima volta, nel rapporto di vassallaggio tra il re di Napoli e la S. Sede, un uso del tutto

medievale, la cui cerimonia, fissata, poi, al 28 giugno (vigilia dei SS. Apostoli), sarà considerata umiliante dalla corte partenopea. L'uso fu mantenuto con alterne vicende fino al 25 giugno 1855, allorché Ferdinando II di Borbone, nell'offrire a Pio IX una somma di 10000 scudi per il monumento dell'Immacolata Concezione in Roma, otteneva finalmente di essere esonerato, e con lui i suoi discendenti, dal pagamento del tributo. Così, appena cinque anni prima del suo ricongiungimento alla Madrepatria (1860), il più potente degli stati italiani, dopo circa otto secoli di travagliata storia, si liberava dal giogo papale (R. NAPOLITANO, *S. Giovanni in Fiore monastica e civica*, vol. I, pp. 59-66).

3. E. PONTIERI, *Divagazioni storiche e storiografiche*, pp. 156-158.
4. S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese...*, p. 69.
5. E. PONTIERI, *La Calabria...*, cit., p. 184, in "Diurnali del duca di Monteleone", pp. 188-189.

focoso spagnolo, però, invece di partecipare alla bella marchesina i desideri ed i sentimenti del d'Avalos, non esitò a trattare per sé un tale convenientissimo matrimonio, ritenendo che i servizi, che andava svolgendo per casa d'Aragona, gli sarebbero valsi il perdono e la comprensione del sovrano. Sposò Enrichetta nel 1441 ed unì le sue proprietà feudali, tra cui S. Severina<sup>6</sup>, a quelle della moglie, divenendo conte di Catanzaro e marchese di Crotona. Non immaginava, certamente, quali amarezze sarebbero derivate dal suo gesto. Il Magnanimo, dapprima, finse di ignorare l'infedeltà del viceré per poi attuare la sua vendetta, che scattò improvvisa e brutale.

Nel mese di giugno del 1444 il marchese di Crotona, avvertito dallo zio, Giovanni Ventimiglia, luogotenente del sovrano, delle intenzioni vendicative del re nei suoi confronti, si diede a fortificare i castelli dei suoi domini ed in particolare quelli di Catanzaro, Crotona e S. Severina<sup>7</sup>. Nel tentativo di ingraziarsi le popolazioni locali non perdeva occasione per manifestare pubblicamente il proposito di diventare il difensore dei loro diritti, calpestati dalla casa regnante. La ribellione trovò terreno fertile nel malcontento, che serpeggiava un po' dovunque tra la popolazione indigena, esasperata dalla pressione fiscale, resa ancora più esosa dall'insufficienza delle risorse economiche. Del resto aveva preso ad imperversare, da qualche tempo, qua e là il brigantaggio, che può essere considerato una costante della ribellione calabrese nel corso dei secoli. La situazione, già di per sé grave, era stata fatta precipitare dall'insolenza dei soldati, che, inviati dal re per reprimere i malandrini, depredavano e saccheggiavano peggio di questi ultimi. I segni dell'insofferenza non si erano fatti aspettare ed erano partiti anzitutto dalle campagne, ove più acuto era il disagio economico. Su questa miscela esplosiva aveva cercato intelligentemente di accendere la scintilla il Centelles, che contemporaneamente si rifiutava di pagare al re le tasse sulle famiglie, usurpava le entrate sulle saline del Neto e ricercava alleati, concedendo poteri e terreni<sup>8</sup>; inoltre assumeva

atteggiamenti irriguardosi nei confronti del Magnanimo, proclamava pubblicamente come questi gli fosse debitore della conquista della Calabria e lo sfidava apertamente, inviandogli lettere di fuoco<sup>9</sup>.

Alfonso era un sovrano energico e, consapevole del significato che la defezione poteva avere in una regione appena conquistata, decise di scendere in Calabria, ricorrendo all'aiuto militare di mercenari stranieri. Tre poderose squadre di soldati, reclutate in Albania, gli garantirono la riuscita dell'impresa. Guidavano i mercenari Demetrio Reres ed i suoi figli, Giorgio e Basilio, congiunti di Giorgio Castriota Scanderbeg, capo della lega dei popoli albanesi<sup>10</sup>. L'esercito di Alfonso, seguendo la marina ionica, si accampò prima a Cirò, poi presso il fiume Neto e quindi sotto S. Severina<sup>11</sup>. L'11 dicembre 1444, mentre assediava il castello di Crotona, concesse al nobile Ciriello Malatacca di Casabona l'immunità dal pagamento per 25 anni delle tasse dei focolari, a causa della povertà della terra, a favore del *castrum di Cingla* (Zinga), di cui era feudatario<sup>12</sup>.

Arresosi il Centelles (febbraio 1445) al Magnanimo nella città di Catanzaro, i suoi possedimenti furono, per la maggior parte, incamerati dalla corona e molte città si videro riconosciuta l'autonomia locale. Tale politica ebbe limitata applicazione e riguardò solo questa parte della Calabria, mentre, altrove, il bisogno di denaro, le necessità militari e l'opportunismo politico suggerirono alla corona di riconfermare, di vendere o ridare in feudo importanti centri calabresi. Si trattava di ricompensare vecchi e nuovi amici del sovrano. Nuove casate si aggiunsero alle vecchie, ed anche se si cercò di evitare che si costituissero nuovi grandi feudi che potessero rivaleggiare con la corona, quest'ultima non riuscì a legare a sé la turbolenta classe dei feudatari, sempre pronta ad insorgere al presentarsi dell'occasione favorevole<sup>13</sup>. Demetrio Reres, che tanto era stato utile alla causa di sua maestà, fu elevato alla carica di governatore e capitano a guerra della Calabria Ultra ed alle sue truppe, assoldate nell'Epiro, venne concesso di stanziarsi nei vasti tratti di terra incolta o accanto ai centri abitati, confiscati al

6. S. BERNARDO, *cit.*, p. 70.

7. E. PONTIERI, *La Calabria...*, *cit.*, p. 187.

8. A. PESAVENTO, *La conquista del Marchesato da parte dell'esercito di Alfonso d'Aragona*.

9. E. PONTIERI, *La Calabria...*, *cit.*, pp. 189-190.

10. P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, vol. III, pp. 52-53.

11. A. PESAVENTO, *La vallata del Neto dalla conquista romana al secolo XVI*.

12. ASN, *Fonti Aragonesi*, vol. I, p. 61.

13. G. REINA, *La Calabria*, p. 57.

Centelles, per minacciare e controllare da vicino con la propria presenza le città. Tutto questo appare in un documento, datato Gaeta 1° settembre 1448, il cui transunto, depositato il 24 settembre 1665, tra gli atti del notaio Diego Berretta di Palermo, è conservato ancora oggi in quel grande archivio di stato<sup>14</sup>. Sull'autenticità del privilegio gli esperti e gli studiosi sono discordi: il Rodotà, pur registrando la venuta in Calabria del comandante Reres, mostra perplessità sulla veridicità del documento; lo Zangari, che addirittura nega la venuta di Demetrio Reres, arriva a dichiarare il privilegio un falso “messo su da chi aveva forse interesse a dimostrare la sua nobiltà, pretendendo l'iscrizione al sedile della nobiltà di Palermo”<sup>15</sup>. Effettivamente non esistono documenti coevi che possano suffragare l'autenticità del privilegio, ma non bisogna dimenticare che quasi tutti i volumi della dominazione aragonese andarono dispersi durante la rivolta popolare di Masaniello del 1647 in Napoli. Secondo, invece, gli storici<sup>16</sup>, che accolgono senza riserva il transunto del privilegio, si sostiene che dallo stanziarsi delle truppe del Reres nella Calabria Ultra vennero ripopolati i casali di Amato, Andali, Arietta di Petronà, Vena, Zangarona e Marcedusa e successivamente anche quelli di Caraffa, Gizzeria, S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio<sup>17</sup>.

Sul ripopolamento, o sulla fondazione, dei centri sopra citati nutriamo seri dubbi, almeno per quanto riguarda S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio, centri albanesi del Crotonese, che all'epoca non ricadevano nel territorio della provincia di Calabria Ultra, ma in quella di Calabria Citra<sup>18</sup>. È, pertanto, assai improbabile che il comandante Reres acconsentisse ad insediamenti di propri uomini lontano dalla sua giurisdizione militare ed amministrativa. Siamo in possesso, poi, sempre per quanto riguarda i tre centri della provincia di Crotona di documenti che ne rimandano gli insediamenti a date successive. Sugli altri centri, invece, ci asteniamo dal prendere una posizione e riportiamo la notizia per come l'abbiamo ritrovata. Non è il caso, comunque, di parlare, in questa fase, di vera immigrazione albanese, poichè si trattò, se tutto ciò dovesse essere vero, solo di trovare adeguata collocazione per tutte quelle truppe mercenarie, provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico, che consideravano conveniente, a guerra finita, ricercare una più vantaggiosa sistemazione, sfruttando le concessioni e la generosità regia nei loro confronti.

Altri mercenari albanesi giunsero nel Regno di Napoli nel 1461 al seguito del loro re Giorgio Castriota Scanderbeg<sup>19</sup>, accorso a difendere la vacillante corona di Ferdinando I d'Aragona,

14. A. TRAPUZZANO, *Gli Albanesi nell'Italia meridionale*, p. 256. Riportiamo il transunto del privilegio, tratto da A. TRAPUZZANO (*cit.*, pp. 254-256): “Alfonso, per Grazia di Dio, Re degli Aragonesi, delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Valenza ed Ungheria etc. Al Nobile soldato Demetrio Reres, valoroso Capitano degli Epiroti, nostro diletto fedele, è stata accordata la nostra Regia liberalità sempre solita e remunerare gli ausiliari, gli amici, i sudditi, i commensali ed altre persone benemerite per servizi prestati alla nostra Regia Corona. Considerando che grandemente ti sei adoperato con faticosi servizi militari come condottiero di tre colonie Albanesi a nostro servizio e con spargimento di sangue per la conquista di tutta la provincia della Calabria Inferiore, e sempre in altre occasioni e servizi fosti pronto e preparato insieme con i tuoi figli Basilio e Giorgio, il quale ora rimane nel nostro Regno di Sicilia oltre il Faro a nostro servizio come duce degli Epiroti nostri sudditi, a difesa del predetto Regno dalle Galliche invasioni, per remunerare costoro e per la tua antica Nobiltà che trasse origine dall'illustrissima famiglia Castriota dei Principi Epiroti, abbiamo stabilito di eleggere, creare e nominare te milite Demetrio Reres, nostro Regio Governatore della predetta nostra Provincia della Calabria Inferiore, come in virtù della presente nostra Regia Cedola ti eleggiamo, creiamo e nominiamo predetto nostro Regio Governatore della cennata Provincia Inferiore di Calabria con i diritti, ragioni preminenze, dignità, autorità, potestà, grazie, privilegi, lucri ed emolumenti in qualsiasi modo spettanti ed appartenenti al detto ufficio ed alla carica di Governatore. Perciò comandiamo a tutti gli ufficiali maggiori e minori, presenti e

futuri, ed agli altri fedeli sudditi perché tosto, all'esibizione della presente nostra Regia Cedola, rimossi ogni indugio e dilazione, diano nelle tue mani, col solito giuramento, il possesso del predetto ufficio, ossia carica di nostro Reale Governatore della predetta provincia e ti trattino e reputino nostro Regio Governatore, in vece nostra ed obbediscano ed osservino in qualunque modo inviolabilmente tutti i tuoi comandi, ordini e precetti ed a chi spetti li faccia osservare, senza agire in contrario, sotto pena della nostra Regia indagine. Dato in Gaeta il 1° settembre 1448”.

15. D. ZANGARI, *Le Colonie Italo-Albanesi di Calabria...*, p. 20.  
 16. Trattasi di Tajani, Schirò, Dorsa, Straticò, i quali sostengono che Demetrio Reres ed i figli, dopo aver sistemato parte delle loro truppe nel Crotonese, si trasferirono definitivamente, verso la fine del 1450 in Sicilia (A. TRAPUZZANO, *cit.*, p. 256).  
 17. F. RUSSO (*Storia della Chiesa in Calabria*, vol. II, p. 550) sostiene, invece, che il Reres distribuì i suoi uomini in otto paesi: Amato, Andali, Arietta, Casalnuovo, Carfizzi, S. Nicola dell'Alto, Vena e Zangarone, mentre i suoi due figli, Giorgio e Basilio, si trasferirono in Sicilia con altri albanesi.  
 18. All'epoca il fiume Neto segnava il confine, sul versante ionico, tra le due province calabresi. Solo nel 1816 il confine fu spostato più a nord, sul fiume Nicà, tra i territori di Crucoli e Cariati.  
 19. In epoche precedenti a queste (del Reres e dello Scanderbeg) vengono registrate presenze albanesi nel territorio crotonese. Al proposito, ci dice A. PESAVENTO (*Il casale di Papanice*, p. 10): “... avevano cominciato a stanziarsi e ripopolare il luogo genti provenienti dall'isola di Negroponte e dall'E-

durante la prima congiura dei baroni (1459-64). La rivolta, scoppiata subito dopo la morte di Alfonso I, vide impegnato un consistente numero di feudatari, che, per vendetta o per ripicca, complottarono con il pretendente angioino, Giovanni d'Angiò, intenzionato a spodestare il figlio del Magnanimo. L'arrivo dell'eroe nazionale d'Albania alla testa del suo esercito fu provvidenziale per le sorti della casata aragonese, sconfitta a più riprese in Puglia dalle armate filoangioine. Dopo aver contribuito alla vittoria aragonese nella battaglia di Troia del 18 agosto 1462, Scanderbeg dovette ritornare precipitosamente in patria, che i Turchi, approfittando della sua assenza, si accingevano ad invadere. Come ricompensa per i servizi resi, Ferdinando I lo nominò amico generale della casa d'Aragona con un assegno annuo di 1200 ducati, gratificandolo, pure, delle città pugliesi di Trani, Gargano e S. Giovanni Rotondo<sup>20</sup>.

La rivolta, passata alla storia come la prima congiura dei baroni per la partecipazione della maggior parte dei feudatari meridionali contro la supremazia aragonese, era stata promossa in Calabria, ancora una volta, dal Centelles, appoggiato e spalleggiato addirittura dallo stesso cognato del re, Marino Marzano, principe di Rossano. A questo punto è opportuno ritornare sugli avvenimenti di questa prima congiura, già tratteggiati in linea generale nelle vicende di Marino Marzano, per le implicazioni, che gli eventi bellici generarono nella Calabria ed in particolare nel Crotonese.

Alla morte del Magnanimo (1458) il Regno di Napoli precipitò nella più completa anarchia, per la debolezza del nuovo sovrano, malvisto e poco gradito dalla riottosa classe feudale. Il Centelles, fuggito da Merigliano, dove si trovava in domicilio coatto insieme alla sua famiglia, dopo un breve soggiorno a Taranto per prendere contatto col più potente dei baroni ribelli, il principe Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, ritornò in Calabria per sollevare contro la dinastia aragonese le masse esasperate dei suoi antichi

feudi. La ribellione, sostenuta dall'esterno da Giovanni d'Angiò, pretendente al trono di Napoli, vide "acomunati nell'odio contro la corona i vari ordini sociali della regione per fini completamente diversi, se non addirittura opposti"<sup>21</sup>. Anche il principe di Rossano, nonché conte del vasto stato dei Ruffo di Montalto, venne coinvolto nell'insurrezione e, non curandosi di essere cognato di Ferdinando I, pose tutte le sue forze ed i suoi feudi al servizio della causa angioina. Lo scontro fra le due parti divenne sempre più violento e le malcapitate popolazioni innalzarono inizialmente i vessilli di casa d'Angiò. Cominciarono a ribellarsi i villani di Rossano e di tutte le terre della contea di Montalto, Sinopoli e Nicastro. La guerra senza quartiere coinvolse a macchia d'olio tutta la Calabria per cinque lunghi anni e le stragi e le crudeltà, cui si abbandonarono le parti in campo, furono indescrivibili ed interessarono senza volere le misere masse rurali, che, loro malgrado, si trovarono a fronteggiarsi su posizioni opposte.

Numerosi sono stati gli episodi bellici che si sono succeduti nel territorio crotonese; ne riportiamo uno in particolare, descritto da Attilio Gallo Cristiani, che riguarda le devastazioni subite da Rocca di Neto. Nel 1460 il feudo rocchitano, confinante con Casabona, anch'esso di proprietà del Marzano, venne concesso per rapresaglia da Ferdinando I a Giovanni Simonetta da Caccuri, suo fedele vassallo. Il principe di Rossano, allora, scatenò contro il paese la sua ira, facendolo saccheggiare, incendiare, devastare dai suoi fedelissimi. Gli incendi, le crudeltà di ogni specie, gli stupri e le razzie di animali, perpetrati contro gli abitanti di Rocca di Neto, furono a dire di A. Gallo Cristiani: "... spettacolo sì tremendo che commosse gli animi, suscitando le più universali indignazioni, tanto che agli uomini superstiti dell'Università di Rocca di Neto, che nella fuga disperata poterono mettersi in salvo, Re Ferdinando d'Aragona concesse particolari privilegi o grazie, che, in numero di sette, furono i seguenti:

piro, venute dapprima come truppe mercenarie durante il regno di Giovanna II e poi con Alfonso d'Aragona". Continua N. SCULCO (*Ricordi sugli avanzi di Cotrone*, p. 49): "Secondo la tradizione sette famiglie nobili (Raymondi, Coco, Grisafò, Peta, Guarany, Franco e Sculco) con vassalli e servi per sfuggire al giogo turco, o per indole intraprendente, lasciarono l'isola di Negroponte e si stanziarono nel 1409 all'interno del territorio crotonese su un colle in località Cortina, dando, così, vita al casale di Papanice". Le notizie ripor-

tate da Pesavento e Sculco non sono pienamente attendibili, perché riprese da fonti in contrasto con la storiografia ufficiale, ormai accettata da tutti. Più che di veri stanziamenti di aree spopolate, si dovette trattare, in questo periodo, di concessioni e di privilegi, fatti ad Epiroti, non sempre seguiti da ripopolamenti.

20. M. NANI MOCENIGO, *Scanderbeg*, p. 13.

21. S. BERNARDO, *cit.*, p. 75.

1) che fosse perdonato ogni eccesso e delitto commesso dagli uomini di detta Università per qualsivoglia causa (probabilmente contro i saccheggiatori, ai quali avevano dato mano forte, forse anche i cittadini di Casabona);

2) che fossero confermate tutte le grazie e privilegi ottenuti per qualsiasi genere;

3) che detta Università fosse tenuta nel Regio Demanio, a meno che il Re non la volesse concedere al proprio genero, figlio del Principe di Rosano;

4) che, in considerazione del saccheggio e dell'incendio sofferti, fosse concessa franchigia per anni dieci dai pagamenti fiscali;

5) che trascorso tal termine, pagasse soltanto le collette generali;

6) che gli uomini di Casabona non potessero pascolare nelle terre di essa Università;

7) che il bestiame dei cittadini potesse pascolare liberamente nella terra di detta Università.

Questi privilegi furono concessi il 9 luglio 1464 e furono confermati dal successore di Re Ferdinando”<sup>22</sup>.

In ricordo dei sette privilegi o sette grazie nacque, in seguito, secondo la deduzione di Gallo Cristiani, il culto tributato alla Madonna di Sette Porte, protettrice ancora oggi del comune di Rocca di Neto, e l'innalzamento di un tempio ad Ella dedicato nell'omonima contrada. “A quella povera gente implorante e affranta, la Madonna, sullo scorcio del 1400, aveva aperto inaspettatamente sette porte; aveva concesso sette grazie o privilegi, che ridavano alla vita del paesello la pace e il conforto”<sup>23</sup>. Alcuni autori, tra cui il sopra citato, hanno voluto vedere nella vicenda appena narrata una guerra tra poveri, che avrebbe coinvolto le popolazioni dei due feudi limitrofi: Casabona e Rocca di Neto. Secondo il nostro parere, invece, più che di uno scontro tra le rispettive popolazioni, che non avevano alcun interesse a combattersi, i due paesi si trovarono, loro malgrado, coinvolti nella lotta, appartenendo in quel determinato momento ad opposti schieramenti. Le devastazioni e gli orrori testé descritti, con ogni probabilità, furono apportati al territorio rocchitano dagli stessi armigeri regi, ai quali, secondo il costume dell'epoca, si concedevano le più ampie libertà

di saccheggio nei territori che dovevano difendere, quale compenso alle loro prestazioni militari. Solo in questo modo si possono spiegare razionalmente le grazie o i privilegi che Ferdinando I concesse alla piccola comunità. Dinanzi agli eccessi commessi dalle sue stesse truppe, dinanzi alla crudeltà perpetrata senza alcuna pietà contro la malcapitata popolazione, il re sentì il bisogno di un gesto riparatore e di pacificazione. Comunque, i rapporti fra i due paesi, se mai fossero stati tesi, li troviamo, a distanza di pochi anni, nella piena normalità, tanto che, dal 1469 al 1472, un Troyano Malatesta di Casabona possedeva il feudo di Rocca di Neto, senza, però, territorio feudale (probabilmente si limitava ad incamerare solamente le rendite derivanti dalle tasse e dalla giustizia). Dopo pochi anni, nel 1477, la rendita complessiva del feudo di Rocca di Neto veniva assegnata da Ferdinando I alla nuora, principessa di Castiglia, come cespite dotale<sup>24</sup>.

Per ritornare agli insediamenti albanesi in Calabria e nel Mezzogiorno d'Italia, giova ricordare le massicce immigrazioni, che assunsero le caratteristiche di un vero e proprio esodo, iniziato solo dopo la morte dello Scanderbeg (17/1/1468) ed intensificatosi dopo la definitiva conquista dell'Albania da parte turca (caduta di Croia, 1474). Alla scomparsa dell'eroe albanese il figlio Giovanni, seguito da numerosissime famiglie, approdò nei possedimenti paterni in terra pugliese, ove fu accolto con generosità dalle autorità regie, memori del sangue albanese versato per sedare la prima congiura dei baroni e degli antichi vincoli di amicizia con questo sfortunato popolo. Negli arrivi successivi, le immigrazioni si registrarono ad ondate più o meno ravvicinate, un numero consistenti di Albanesi<sup>25</sup> si diresse e trovò ospitalità anche in Calabria, sulle alture silane della vallata del Crati, che da loro trasse il nome di Sila greca, ed al confine meridionale della Calabria Citra (attualmente compresa nella provincia di Crotone). Fu un esodo imponente, paragonabile alle grandi transmigrazioni del passato, che vedeva coinvolte intere famiglie in fuga dalla loro terra per non sottostare all'occupazione turca. Il papa Paolo II, in una lettera indirizzata a Filippo di Borgogna,

22. A. GALLO CRISTIANI, *Piccola cronistoria di Rocca di Neto*, pp. 38-39; ASN, *Esecutoriale della R. Camera della Sommaria*, vol. V, f. 345.

23. A. GALLO CRISTIANI, *cit.*, p. 93.

24. A. GALLO CRISTIANI, *cit.*, p. 40.

25. Gli Albanesi, nella loro lingua, si chiamano “Skipetari”, cioè montanari.

così descrive lo stato dei profughi: “Gli Albanesi in parte sono uccisi dalla spada, altri sono condotti in misera schiavitù... È cosa lacrimevole contemplare le navi dei profughi, che si riparano nei porti d’Italia e quelle povere famiglie, che, scacciate dalle loro abitazioni, stanno sedute sui lidi marini e che, stendendo le mani al cielo, fanno risuonare l’aria di lamenti in ignorate favelle...”<sup>26</sup>. Sembra il servizio di un inviato dei nostri giorni in Albania, invece, è un resoconto del 1471. Ben presto, però, i profughi incominciarono a ripopolare paesi abbandonati o a fondarne ex novo degli altri.

Non è possibile tracciare una mappa dettagliata, né definire con precisione gli anni di questi insediamenti, che si susseguirono per tutta la seconda metà del XV secolo e lungo i primi quaranta anni del XVI, a causa di un’irrilevante documentazione archivistica; in fondo si trattava solo di poveri contadini e di pastori di una nazione senza alcun peso militare. Colonie albanesi nacquero un po’ ovunque nell’Italia meridionale, soprattutto in Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, pochissime al centro ed al nord della penisola<sup>27</sup>. Venivano a ripopolare vasti tratti di terra incolta e boscosa ed i primi arrivati finirono per richiamare nella nuova “patria”, masse sbandate e senza futuro da una terra povera e montuosa, dove erano diventate difficilissime le condizioni di sopravvivenza. La sistemazione dei profughi in Calabria non incontrò inizialmente il consenso delle popolazioni locali, perché quelli, provvisti solamente “della camicia e delle loro canzoni”<sup>28</sup>, vale a dire, privi del minimo indispensabile, si abbandonarono a furti, omicidi, barbarie e si aggiunsero come macigni all’oppressione fiscale ed alla tirannia dei baroni. Essi rimasero per molto tempo estranei alla popolazione indigena, temibili, sprezzanti d’ogni legge<sup>29</sup>. Col tempo la loro venuta si è rivelata, invece, utile e vantaggiosa per l’incremento demografico del Mezzogiorno d’Italia e per la loro integrazione nel territorio, alla

cui crescita socio-economica contribuirono notevolmente, via via che divennero rispettabili ed operosi come i residenti. Molti di loro finirono per essere assorbiti dall’elemento indigeno, altri, invece, continuarono e continuano ad essere fedeli custodi della loro lingua e dei loro costumi, anche se non mancarono mai di manifestare leali sentimenti di amore e di patriottismo per la loro seconda patria.

L’isolamento di villaggi in territori impervi, le difficoltà delle comunicazioni o la concentrazione massiccia in un’unica zona di comunità albanesi, collegate fra loro, hanno consentito il perpetuarsi di una cultura antica, di tradizioni secolari conservate con l’orgoglio di chi è persuaso di essere appartenuto o di appartenere ancora ad un popolo glorioso. Per restare nella sola Calabria<sup>30</sup>, gli allogeni albanesi furono accolti volentieri e con pietà cristiana da abati, vescovi e feudatari, perché venivano a rendere produttive lande paludose e tratti incolti dei loro possedimenti, in un periodo in cui le pestilenze, le calamità naturali e soprattutto le continue guerre avevano ridotto di molto la popolazione rurale. Nuove braccia, che dissodassero i latifondi, non potevano lasciare, perciò, insensibili accorti feudatari, ecclesiastici o laici che fossero. I mercenari albanesi, che avevano trovato fortuna in Calabria e nel Regno di Napoli durante le lunghe congiure baronali, divennero in questo periodo i mediatori ed i protagonisti del grande esodo, riuscendo a convogliare in Italia meridionale masse sempre più numerose di compatrioti, sospinti dalla speranza di ritrovare una nuova patria lontana dagli odiati invasori. I nuovi arrivati, ricercati ed accettati dalle autorità feudali ed ecclesiastiche, si insediarono nelle tante aree disabitate delle contrade del sud Italia.

Anche il vescovo di Umbriatico, Francesco Caposacco, acconsentì, dunque, di buon grado ad accogliere gli immigrati albanesi nelle sue terre spopolate, forse guidati dall’armigero Buono Calento, che già prima del 1472, come

26. A. TRAPUZZANO, *cit.*, p. 260.

27. All’inizio del XX secolo esisteva una colonia albanese sulle rive del Po, di cui non si menziona il nome (N. DOUGLAS, *Vecchia Calabria*, p. 265).

28. N. DOUGLAS, *cit.*, p. 265.

29. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria...*, p. 243.

30. Centri di cultura, lingua e tradizione albanese in Calabria si trovano nella provincia di Cosenza: Acquaformosa, Castroregio, Cavallerizzo, Cervicati, Cerzeto, Civita, Eianina, Falconara Albanese, Farneta, Firmo, Frascineto, Ioggi, Lungro,

Macchia Albanese, Marri, Plataci, S. Basile, S. Benedetto Ullano, S. Caterina Albanese, S. Cosmo Albanese, S. Demetrio Corone, S. Giacomo di Cerzeto, S. Giorgio Albanese, S. Martino di Finita, S. Sofia d’Epiro, Spezzano Albanese e Vaccarizzo Albanese; nella provincia di Catanzaro: Amato, Andali, Caraffa, Marcedusa e Vena di Maida; nella provincia di Crotone: Carfizzi, Pallagorio e S. Nicola dell’Alto. Attualmente le comunità albanofone del Mezzogiorno d’Italia sono 51, 43 comuni e 8 frazioni. Alcune di queste continuano a professare il rito greco e dipendono da 2 eparchie: Piana degli Albanesi (PA) per la Sicilia e Lungro (CS) per l’Italia peninsulare.

si legge nel cedolario (75, f. 57r), aveva ottenuto dal re Ferdinando il feudo e le vigne di S. Nicola dell'Alto, in territorio di Casabona. L'operazione, probabilmente concordata tra il vescovo-barone e l'armigero del re, dovette servire per sanare il contenzioso che certamente si sviluppò tra la mensa umbriaticense, che si riteneva legittima proprietaria del feudo, ed il mercenario, che, lo Zangari ci tiene a farci sapere, fosse di origine albanese<sup>31</sup>. Intorno al 1480<sup>32</sup>, infatti, un nucleo consistente di esuli ottenne l'autorizzazione di porre la propria dimora nel territorio di Casabona<sup>33</sup>, nella gabella dell'Arango<sup>34</sup>, di pertinenza della mensa vescovile di Umbriatico, dando vita, come vedremo in seguito, al casale di S. Nicola dell'Alto. I profughi, poco meno di cento persone, ci informa un documento dell'archivio di stato di Napoli, si stanziarono in dieci pagliai nella gabella dell'Arango<sup>35</sup>. Col trascorrere degli anni, intorno agli inizi del 1500, il nuovo agglomerato, dalla vallata dell'Arango, si trasferì sulla cresta dell'altura, a 576 m s.l.m., tra i monti S. Michele e Pizzuta, nell'attuale abitato, prendendo il nome di S. Nicola dell'Alto dalla denominazione originaria dell'ex villaggio, abbandonato all'epoca della guerra del Vespro<sup>36</sup>. In merito, la relazione *ad limina* del 1783 del vescovo di Umbriatico così si esprime: "Sull'altura di questo monte, non dalla parte sporgente, ma di fronte la terra di Casabona sul versante settentrionale, è

edificata la terra di S. Nicola dell'Alto, i cui abitanti sono Albanesi e sono sotto la giurisdizione temporale del vescovo di Umbriatico. Anticamente fu eretta in una certa gabella, volgarmente detta dell'Arango, appartenente alla mia Cattedrale, come protettrice del possesso. Veramente questo rialzo, così come si estese la giurisdizione della terra di Casabona, era chiamato il suo casale..."<sup>37</sup>. A distanza di circa due secoli, dalla guerra del Vespro, veniva a ripopolarsi, sul rilievo a nord di Casabona, l'antico casale di S. Nicola dell'Alto, distrutto e spopolato durante il conflitto. Gli immigrati albanesi ridavano vita alle ambizioni secolari dei vescovi-baroni di Umbriatico, riuscendo a rendere concreto il sogno feudale della mensa vescovile.

Sui contrasti e sulle liti sviluppatasi intorno all'appartenenza feudale del casale di S. Nicola dell'Alto, tra i feudatari della terra di Casabona ed i vescovi di Umbriatico, sono stati scritti interi volumi e le polemiche e le dispute arrivarono fino alle aule dei tribunali regi. I vescovi si fregiavano *ab antiquo* del titolo di barone di S. Nicola dell'Alto ed il diritto temporale sul casale veniva fatto risalire ad un diploma regio, emanato da Carlo I d'Angiò al vescovo Alfano (1271-76)<sup>38</sup>. I feudatari di Casabona, al contrario, rivendicavano la proprietà del casale sulla base del fatto che il paese ricadeva nel proprio territorio feudale. Il tutto fu risolto, come vedremo nei capitoli successivi, con un fitto rinnova-

31. L'armigero Buono Calento potrebbe essere identificato, come afferma D. ZANGARI (*cit.*, p. 140), con uno degli ecisti, o meglio con uno dei mediatori, che avrebbe condotto compatrioti a stanziarsi nel feudo di S. Nicola dell'Alto, dando vita alla colonia albanese. Dissentiamo, invece, dallo stesso autore sull'identificazione di Mazzeo de Aragona come l'altro condottiero della colonia albanese di S. Nicola dell'Alto. Il nome di quest'ultimo, infatti, non è "Mazzeo de Aragara", come riportato dallo Zangari, bensì Mazzeo de Aragona, come noi lo abbiamo trovato scritto in diversi documenti. Si tratterebbe, pertanto, di uno Spagnolo e non di un Albanese e ciò svuoterebbe in parte l'intuizione dello storico che lo considerava, insieme al Calento, l'artefice del ripopolamento del feudo.

32. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1684*. Le relazioni "ad limina" erano i resoconti che i vescovi inviavano ogni tre anni alla S. Sede sullo stato ecclesiastico delle loro diocesi. Furono introdotte dal Concilio di Trento (1545-63). Redatte in latino, saranno riproposte nel testo in versione italiana.

33. Una versione del tutto diversa, da quella del 1480, sulla venuta degli Albanesi è riportata dal Ryllo: "Nel feudo Carnevale sotto la dominazione di Diego de Gubellis, dal 1400 al 1445, venne a stabilirsi una nuova colonia d'Albanesi, nel territorio di Casabona e propriamente nella gabella dell'Arango appartenente al Vescovo di Umbriatico, come risulta

da un certificato contenuto nelle carte della Commissione Feudale (vol. 560, n. 470270, fol. 70), conservate nel grande Archivio (Napoli), colonia questa, che prese il nome di S. Nicola... Dal 1445 al 1500 poi si è edificato l'abitato di S. Nicola" (F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità tra S. Nicola e Carfizzi*, p. 2; ID., *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei Comuni di Casabona e S. Nicola*, p. 65; ASN, *Repertorio*, I, f. 48; ASN, *Relevio*, VIII, f. 95).

34. "Dall'inizio della ricostruzione (di S. Nicola) e poi per molti anni, i vescovi esercitarono la giurisdizione civile, ma per i dissidi sorti con i baroni di Casabona, nel cui territorio si pretende che fosse stato costruito il paese, appunto nel podere dell'Arango, posto nella maggior parte nei confini di questo territorio..." (ASV, *Rel. Lim. Umb. 1735*).

35. P. MAONE, *Casabona feudale*, p. 207; ASN, *Reale Giurisdizione*, vol. V, fasc. 46/2, a. 1614.

36. D. ZANGARI (*cit.*, pp. 140-144) erroneamente, a nostro modesto parere, considera S. Nicola dell'Alto di fondazione albanese e ne fa risalire la denominazione all'amore ed alla devozione che gli esuli Epiroti nutrivano per il Santo Vescovo di Mira.

37. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1783*. Il vescovo estensore della relazione è l'abruzzese Zaccaria Coccopalmeri (1779-84).

38. Il diploma risulta citato nel paragrafo "Casabona nella diocesi di Umbriatico".

bile per 29 anni al prezzo variabile di 100-200 ducati annui, che i signori di Casabona versarono alla mensa vescovile di Umbriatico, fino all'eversione della feudalità (1806).

L'entità territoriale del casale di S. Nicola, governato da un vescovo-barone, viene documentata nel XV secolo. In un voluminoso fascicolo, rinvenuto nell'archivio di stato di Napoli<sup>39</sup>, il vescovo Pietro Bastone (1611-22) esibiva copia legale di un antico documento, stipulato il 2 aprile 1474 nella casa di Carlo de Taberna, ove c'era la sede della curia, alla presenza di numerosi testimoni: "Accursio Branca, da Casabona, giudice annuale della stessa Casabona per quell'anno, Giacomo Caccavo, da Tramonti, per regia autorità notaio per tutto il Regno di Sicilia al di qua del Faro, prete Gaspare arciprete di Casabona, prete Francesco Romano, prete Guglielmo de' Salici, prete Giovanni Arcario, Luzio de Perro, Francesco Malatacca, Cubello Cornicello, della stessa terra di Casabona, che in parte lo sottoscrissero. In rappresentanza del Regio Fisco si era costituito l'egregius vir Mattheus Cucuzarius de Pedagio, regio commissario ed arrendatore della giurisdizione della Contea di Cariati; in rappresentanza del Vescovo di Umbriatico, il venerabile prete Don Ludovico de Bonagiunta, da Ipsigro (Cirò)".

Il documento, che delimitava i confini del tenimento di S. Nicola dell'Alto, posto nel territorio di Casabona, ma di proprietà della chiesa cattedrale di S. Donato di Umbriatico, ricalcava un vecchio arbitrato a cura del magnifico dottor di leggi Nicola Macrì, regio capitano della terra di Casabona e della contea di Umbriatico, redatto al tempo della reggenza del vescovo Nicola Cito (1400-20). Riportiamo da Pericle Maone, nell'italiano dell'epoca, i confini del tenimento: *Da parti levante confina la via che viene dalla terra di Melisa alla Ecclesia di Santo Nicola dell'Alto che va per capo della Serra e la serra ser-*

*ra fino alla timpa della piczuta est verso boira (boria, settentrione) confina la detta via che viene dalla piczuta et esce alla Cruce dello Scanno e dalla Cruce dello Scanno cala fino al vallone che viene dalla valle della Scala e lo vallone a pendino verso ponente fine che viene alla bruca che è in mecozo dello detto valloni et dalla detta bruca saglie suso allo monticello in capo le critaczi et va la crista crista della terra et esce alla via che viene dalla Città di Umbriatico alla terra di Casabona per potamo e la via via fine alla Colla dello portio alla quale Colla è una via seu carrera di bestiamme e la carrera a pendino fine che cala al Vallone Grande che viene dalla valle dello Arango nominato lo vallone di Santo Nicola e lo detto vallone a pendino, saglie alla pietra dello giczo confine detta pietra lo vallone in suso finchè viene alla Colla che cala verso connello in la quale Colla nescie lo detto vallone, e la ditta colla in suso fine che va alla mesolame nominata la Scala dell'urso e va la mesolame in suso fino alla fontana e iunge la via che antiquitus calava da S. Nicola dell'Alto a Santa Domenica e saglie per la detta via che si iunge con la via pubblica prenominata che viene dalla terra di Melisa allo detto tenimento S. Nicola dell'Alto e si conclude.*

Un gruppo di quei 100 profughi dell'Arango, subito dopo l'avvenuto insediamento, diede vita a pochi chilometri più a nord al casale di Carfizzi nel territorio limitrofo di Melissa<sup>40</sup>. Dai documenti in nostro possesso non è possibile stabilire con esattezza la data di tale spostamento. Gli Epiroti avevano preso dimora nei feudi nobili di Santa Vennera e di Trivio<sup>41</sup>, nel territorio di Melissa, posseduti *ab antiquo* dalla famiglia Morano di Catanzaro<sup>42</sup> e vi avevano edificato un casale, chiamato Carfizzi, Scarfizzi o Crisma<sup>43</sup>. Il nuovo centro, affidato alla protezione di S. Vennera o S. Veneranda, dovette diventare ben presto punto di raccolta e di riferimento dei profughi albanesi, sbarcati sulla costa ionica crotone-

39. P. MAONE, *Casabona...*, cit., pp. 206-207; ASN, *Reale Giurisdizione...*, cit.

40. O. GIUDICISSI - G. GIURANNA, *Sintesi della storia di Umbriatico*, pp. 19-20.

41. "Agli inizi della dominazione angioina si trova Litrivium cum Sancta Venera, popolato da 157 abitanti, tassato nel 1276 per grana 1884" (P. MAONE, *Gli Albanesi a Cotronei*, p. 194).

42. Nel 1476, re Ferdinando I d'Aragona concesse a Giovannotto Morano il privilegio di reintegrare su alcuni feudi, tra cui Trivio e Santa Vennera in territorio di Melissa. A Giovannotto successe Enrico ed a questi, nel 1507, il figlio Luca Antonio. Tra i beni ereditati da quest'ultimo figura il feudo di

Santa Vennera "cum territoriis Trivij, Carfide et Crisme in territorio Melisse" (D. ZANGARI, cit., pp. 136-137). I Morano continuarono ad essere padroni di Carfizzi fino all'estinzione del loro casato, avvenuta nel 1630. Uno degli ultimi eredi, Orazio Sersale, nel 1648 se ne disfaceva definitivamente per 23000 ducati a favore di Valerio de Filippis (P. MAONE, *Gli Albanesi...*, cit., p. 195).

43. Una leggenda locale, riporta P. MAONE (*Gli Albanesi...*, cit., p. 194), afferma che la fondazione di Carfizzi avvenne nell'anno 1496. L'evento è legato all'arrivo di famiglie albanesi, che, al servizio dei Morano, ripopolarono i feudi di Cotronei, Trivio e Santa Vennera.



se, tanto da divenire nel giro di pochi decenni superiore, per numero di abitanti, allo stesso S. Nicola dell'Alto. La numerazione dei fuochi del 1521, infatti, riporta tra gli "Schiavoni greci e albanesi" i casali di *Salfice* (Carfizzi) con fuochi 23 e *Sancto Nycola Delalto* con fuochi 9<sup>44</sup>. Del resto la costa ionica della Calabria andava accogliendo, nella prima metà del 1500, numerosissimi profughi albanesi, che fissavano la loro dimora, oltre che nei centri di nuova fondazione arberëshe, anche in paesi italiani, imparando, ben presto, a convivere con gli elementi indigeni (nel Crotonese furono interessate da queste immigrazioni i seguenti paesi: Belvedere, Monte Spinello, Casabona, Zinga, Cotronei, Scandale, Isola, Papanice, Policastro).

L'interrogativo di fondo di questa prima grande trasmigrazione è la ricerca dei luoghi di partenza dei profughi. È questo un campo inesplorato e tuttora aperto che meriterebbe un maggiore approfondimento da parte di ricercatori e storici di albanologia. Sostanzialmente ci si affida ancora oggi alla tradizione ed all'intuizione personale senza alcun riscontro di carattere oggettivo e scientifico, legato ad una documentazione coeva che purtroppo sembra non esistere, a meno che non si ritrovano gli statuti o le capitolarioni di questi insediamenti, certamente stilati in tali circostanze. Lo Zangari sostiene che l'identificazione del luogo di provenienza dei coloni è incerta e che solo la tradizione vuole che le immigrazioni albanesi dell'Italia meridionale provenissero, in maggioranza, dalla bassa Albania, dalla Toskeria e dalla Morea. Tutto ciò perché "se l'immigrazione albanese in Italia fosse stata isocrona, non avremmo stentato a riconoscere la data dello stabilirsi tra noi delle colonie ed il luogo di origine di ognuna di esse dalla madre patria"<sup>45</sup>. Altri scrittori, invece, quale il Rodotà, non hanno mai nascosto la preoccupazione di giungere a conoscenze positive sull'argomento, considerata la scarsa documentazione esistente sul loro arrivo.

Per restare a questi primi insediamenti di colonie albanesi nella nostra regione ed in particolare nel Crotonese, la maggior parte della produzione letteraria di autori arberëshe di Calabria, più che tentare di dissipare i dubbi e le incertezze storiografiche, ha contribuito, per molti versi, ad aumentare la confusione sull'argomento, avendo avuto come fine la sola enfatizza-

zione delle proprie origini e della propria cultura nel tentativo di svegliare la coscienza della nazionalità albanese e di conservare l'orgoglioso ricordo dell'appartenenza ad un popolo grande ma sfortunato. Per raggiungere tale scopo si è preferito da parte degli studiosi del settore limitare la ricerca ai soli fattori antropologici (raccolta e catalogazione degli usi e costumi dei centri di cultura e tradizione albanofona), glottologici o idiomatici più che indagare col dovuto rigore scientifico sul loro arrivo.

L'Albania, ancora oggi, si presenta divisa grosso modo in due distinte province etniche e linguistiche che prendono il nome di Ghegheria e Toskeria (più alti e brachicefali i Gheghi, di statura più bassa e dolicocefali i Toski). Il fiume Shkumbi segna la linea di demarcazione fra le due aree idiomatiche del paese. Questa distinzione può ritornare utile per individuare il luogo di provenienza delle colonie italo-albanesi, che spesso hanno riprodotto nelle nuove sedi italiane la toponomastica dei luoghi di origine. Grazie a questi grossolani parametri di riferimento si può affermare che i comuni di S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio, ricadenti nel territorio crotonese, ed i comuni italo-albanesi della Sila greca sono i fedeli custodi della cultura e della lingua dell'Albania del sud, cioè della Toskeria, se non addirittura del Peloponneso greco o della bella Morea, citata dalle loro canzoni, dove avevano trovato rifugio ed ospitalità, presumibilmente a cavallo tra il XIV ed il XV secolo ed anche prima, popolazioni di razza albanese.

Per la difficoltà a comprendere il linguaggio dei nuovi venuti gli indigeni calabresi quasi dappertutto li denominarono genericamente col termine di "Greci", avvalorando anche nell'onomastica la provenienza peloponnesiaca o greca della maggioranza di essi. Le popolazioni del crotonese, limitrofe agli abitati di S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio, oltre che con la denominazione generica di Greci, hanno sempre chiamato gli allogeni con il termine, forse spregiativo, di *Ghegghi*. In questa variante lessicale, qualcuno vorrebbe intravedere, ma è lettura troppo erudita non consona al livello di acculturazione delle popolazioni indigene, un preciso riferimento al Ghego (per corruzione *ghegghiu*), l'idioma parlato, come abbiamo visto, nell'Albania settentrionale, mentre altri, farebbero più semplicemente risalire l'appellativo all'incom-

44. T. PEDIO, *Un focolario del Regno di Napoli...*, p. 263.

45. D. ZANGARI, *cit.*, pp. 68-70.

prensibilità del loro idioma, ed all'ossessivo intercalare *the ghegghiu* (hai capito, hai sentito), che caratterizza il loro discorrere<sup>46</sup>.

Comunque, qualunque possa essere stata la ragione che abbia ispirato ai nostri antenati questa variante onomastica, sarebbe auspicabile, se non opportuno, indagare più approfonditamente sull'etimologia di questo appellativo, considerando che se esso, per un verso, lascia intravedere una possibile, quanto improbabile, provenienza dei profughi dal settentrione dell'Albania, d'altro canto lo stesso smentirebbe clamorosamente gli studiosi e gli esperti in albanologia, che dalla lingua, dalla fonetica, dalla religione, dai miti, dall'onomastica, dai canti e dalle tradizioni hanno tratto la convinzione che gli abitanti dei tre comuni albanesi del Crotonese provengano dal Peloponneso, pur essendo di etnia e cultura albanese. A rafforzare questa nostra richiesta è lo stesso Zangari quando scrive che "gli studi sui dialetti albanesi di Calabria provano ad esuberanza il fattore storico delle colonie, provenienti dalla Toskeria, ma non si esclude che ai primi coloni si siano mescolate popolazioni gheghe. Che anzi, gli Italiani denominano, generalmente, gheghi tutti gli Albanesi, i quali si fermarono nel continente. Nel dialetto ghego mancano le voci greche che si avvertono nel tosco; sovrabbondano, invece, le slave o slavizzate. Ora, appunto, l'elemento slavo, nel dialetto albanese di Calabria, non contaminato dal gergo turco, vi apparisse discretamente, da ammettere che alcune correnti migratorie albanesi mossero anche da luoghi, dove avevano subite dei contatti immediati con i Bulgari e coi Serbi"<sup>47</sup>. Alla luce di tutto ciò, la considerazione più ovvia che ci viene da fare, per mancanza di documentazione coeva, è quella che non siamo in grado di stabilire la provenienza dei primi cento coloni stanziatisi nella gabella dell'Arango. Le affinità idiomatiche, onomastiche, di usi e di tradizioni, riscontrate da diversi studiosi, tra le nostre comunità italo-albanesi di Calabria e la Toskeria o addirittura la Grecia, riguardano altre questioni e certamente arrivi successivi.

Ma perché tutti gli studiosi fanno riferimento alla Grecia ed in particolare al Peloponneso

come patria di provenienza degli Italo-albanesi di Calabria? La battaglia del Kòssovo, 15 giugno 1389, e la disfatta degli eserciti serbi, bulgari, tessali ed albanesi, sopraffatti dai Turchi Ottomani, aprì di fatto un periodo di forti preoccupazioni per le sorti della stessa Roma, centro della cristianità, minacciata ormai da vicino dalle orde musulmane. Per la sua posizione strategica di ultimo baluardo contro la minaccia della mezzaluna turca, la piccola Albania, indomita e fervente di fede cristiana, divenne agli occhi dei pontefici e dei principi italiani avamposto di civiltà e faro di cristianità da difendere ad ogni costo. La disfatta, che aveva esposto l'Albania al pericolo di invasione, accentuò ed evidenziò quella che era una costante del carattere albanese: un nomadismo ricorrente, inteso come desiderio di emigrare altrove alla continua ricerca di libertà e di condizioni migliori di vita. Lo sbocco naturale a questo desiderio di mobilità fu rappresentato in un primo tempo dalla Grecia, posta al confine meridionale del paese, facilmente raggiungibile e con la quale vi erano già stati in passato continui scambi etnici e culturali. D'altronde il flusso migratorio verso questo territorio era stato incoraggiato e favorito dalle stesse autorità greche, desiderose di colmare i cali demografici a cui di frequente era sottoposta la regione. L'interesse, poi, di Venezia, unica vera potenza del mondo occidentale e cristiano, contrapposta per ragioni commerciali al dirompente strapotere dell'impero ottomano, a ripopolare ed a costruire nei posti più strategici della Grecia meridionale potenti fortezze per difendere i propri domini ed i propri scali, favorì ed incoraggiò ulteriormente questo flusso migratorio. Per la costruzione e la difesa delle fortezze i Veneziani si servirono della competenza militare e lavorativa di mercenari ed operai albanesi. Essi, infatti, erano ricercati nel Medioevo perché, oltre a conoscere bene il mestiere delle armi, servivano con fedeltà il principe che li assoldava (cosa che non sempre si riscontrava nei soldati di ventura), perché chi tradiva la *besa* (la promessa, la parola data, il giuramento fatto) non era uomo degno di rispetto. Le mete principali di queste trasmigrazioni furono

46. Nel 1° Convegno Internazionale, svoltosi a Locri il 5-7 giugno 1998, su "Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette", commissionato dall'Unione Europea e realizzato dal Centro di Studio e di Ricerca per la Dialettologia Calabrese, il prof. F. Altissimi, docente di lingua e letteratura albanese

presso l'Università della Calabria, su espressa richiesta dell'amico prof. D. Macris, ha sostenuto ed avvalorato tale tesi, perché all'epoca delle immigrazioni non esisteva nei coloni la coscienza della divisione geografica ed idiomatica dell'Albania per come riportata nel testo.

47. D. ZANGARI, *cit.*, p. 77.

le regioni meridionali della Grecia ed in particolare il Peloponneso, conosciuto anche col nome di Morea. Nessuna meraviglia, dunque, se gli Albanesi si siano sparsi un po' alla volta in tutta la penisola greca e se da questa regione sia più tardi partito il grande esodo albanese verso le coste calabresi, nella prima metà del Cinquecento (1534). "Con i Greci, sostengono gli allogeni calabresi, ci capiamo meglio che con gli stessi Albanesi dell'Albania".

Da uno studio fatto dal papàs Antonio Bellusci, ben 669 centri abitati della Grecia sono di origine albanese. Lo studioso di Frascinetto fa una duplice distinzione onomastica per identificare i cittadini di lingua e cultura skipetara residenti in Grecia ed in Italia: Arberori o Arvaniti ed Arberëshe. Il termine Arberori o Arvaniti viene usato per indicare gli Albanesi che nel corso dei secoli hanno trovato dimora stabile nell'Ellade, mentre Arberëshe sono tutti quelli che, dal secolo XV in poi, risiedono stabilmente in Italia. "Nel linguaggio comune, nelle nostre comunità, si dice: *u jam arberësh*, cioè: io sono 'Italo-albanese'"<sup>48</sup>.

Concludendo, se sembra ormai accertato che la prima immigrazione albanese in Calabria e nell'Italia meridionale mosse dall'Albania in genere, con particolare riferimento alla Toskeria, mista a flussi migratori del nord dello stesso stato, la seconda immigrazione, quella del 1534, è da imputare per la massima parte al Peloponneso greco. Nel 1533, infatti, le fortezze di Corone, e di Methone, edificate nella Morea, stavano per soccombere ai Turchi. I nobili ed i più facoltosi

albanesi della provincia peloponnesiaca, prevedendo le inevitabili vendette musulmane, si rivolsero all'imperatore Carlo V per essere favoriti nella fuga. Duecento navi mercantili, comandate dall'ammiraglio Andrea Doria trassero in salvo dal porto di Corone circa 25.000 albanesi<sup>49</sup>, sbarcandoli a Napoli, in Puglia, in Basilicata, in Calabria ed in Sicilia. Giunti in Italia nell'anno 1534, si diffusero in quasi tutte le vecchie colonie e nei paesi limitrofi, elevando il tasso demografico delle zone interessate. Fu anche questa volta un esodo dalle proporzioni ragguardevoli ed i nuovi venuti, culturalmente più progrediti, assorbitono i vecchi allogeni, imponendo la loro cultura, i loro costumi ed il loro idioma, grecizzato dalla lunga permanenza nel Peloponneso<sup>50</sup>.

Le tristi condizioni economiche, aggravate dall'imposizione di nuove tasse per fortificare le città costiere, esposte al continuo pericolo di saccheggio turchesco, l'arroganza baronale, la malaria diffusa lungo la marina ed i corsi fluviali, la dilagante estensione del fenomeno del brigantaggio, mostrarono immediatamente ai nuovi arrivati il volto violento ed insospitale della nuova patria. Le persecuzioni e le umiliazioni, che dovettero subire, anche da parte della gerarchia cattolica, impegnata a piegarli al rito romano, ne temprarono l'animo, lasciando in loro vivo, più forte che mai, il ricordo della patria perduta. Non è raro il caso che essi venissero addirittura per ragioni fiscali occultati dai feudatari, in quanto erano considerati dall'erosità del potere centrale fonte di ricchezza per le prestazioni agricole a buon mercato che essi offrivano. Co-

<i>Denominazione del sito</i>		<i>Fuochi</i>	<i>Abitanti</i>	<i>Data accertamento</i>
Scarfize (Carfizzi)		21	82	24/4/1543
Sancto Nicola de lauto		53	198	25/4/1543
Cinga alias li salici (Zinga)		—	—	
Monte spinello	Alb.	75	229	27/4/1543
	Ital.	15	40	
Bello vederi in mala picza (Belvedere Malapezza)	Alb.	69	217	28/4/1543
	Ital.	5	24	
Casu bono (provenienti da Cinga)		3	9	29/4/1543

48. A. BELLUSCI, *Ricerche e studi tra gli Arberori dell'Ellade*, pp. 28-42.

49. A. BELLUSCI, *cit.*, p. 316, n. 24, pp. 401-402, in KOSTA H. BIRI, *Historia ton ellinon arvaniton*, Atene 1960, p. 127 e p. 329.

50. A. TRAPUZZANO, *cit.*, p. 260, n. 15, in G. LAVIOLA, *Pietro Camodeca dei Coronei*, Aversa 1969, p. 11.

munque, la popolazione epirota, a metà del XVI secolo, era sparsa in 45 casali della Calabria Citra e contava complessivamente 5775 abitanti.

La *numerazione de li Albanisi greci et sclavoni abitanti in la provintia de Calabria Citra del 1543* venne affidata dalla regia camera della sommaria a Marco Antonio Maza da Monteleone, affiancato dal nobile cosentino Matteo Ferraro, quale deputato. Siamo in grado, seguendo lo Zangari, di riportare, per il nostro circondario, i centri di fondazione prettamente albanese e quelli preesistenti, che diedero ospitalità ai nuovi immigrati, correlati dal numero dei fuochi o famiglie e dalle date dell'accertamento del regio numeratore<sup>51</sup> (vedi pagina precedente).

Dall'analisi della numerazione emerge nettamente che i paesi di fondazione arberëshe, nell'alto crotonese, furono due: S. Nicola dell'Alto e Carfizzi che, rispetto al precedente censimento, mostravano un dato contro tendenza con quanto era avvenuto all'inizio del secolo e cioè che i profughi preferivano dimorare in S. Nicola dell'Alto, che in poco più di 20 anni aveva sestuplicato la sua popolazione, mentre Carfizzi era rimasta pressoché invariata. Ci fa sapere lo Zangari, al riguardo, che il flusso da Carfizzi a S. Nicola era continuo e che nel solo 1543 ben sei famiglie si erano trasferite dal piccolo casale a quello di S. Nicola<sup>52</sup>. Nella stessa numerazione *Cinga alias li salici, Monte spinello, Bello vederi in mala picza e Casu bono*, paesi di popolazione locale, avevano avuto un incremento demografico, dovuto all'arrivo di nuovi skipetari, che tentavano di integrarsi nelle comunità indigene, nonostante la diversità di lingua, religione, usi e costumi. In *Monte spinello e Bello vederi*, attualmente unico comune ma all'epoca paesi distinti, addirittura l'elemento straniero prevaleva su quello indigeno, rimasto in netta minoranza, mentre in Casabona avevano trovato accoglienza solo tre famiglie albanesi, provenienti dalla difesa del Salice di Zinga, che al momento della numerazione risultava disabitata. I tre fuochi albanesi, che avevano trovato dimora stabile in Casabona, erano le famiglie di: Martino de la Cita (o de la Citri o de l'Aceto), di Giovanni Catalfato (Catalfaro o Catalfamo) e di Dellistusi (cfr. Artusi) Bertuzio<sup>53</sup>. Questo spopolamento di Albanesi dal casale di Zinga trova conferma anche in un documento ri-

trovato da Francesco Principato e che riportiamo fedelmente a testimonianza delle disumane condizioni di vita dei profughi, costretti a vivere senza alcuna protezione in una terra inospitale e straniera, eletta da loro, malgrado tutto, come seconda patria. Ecco in sintesi la cronaca dell'epoca: *Dal relevio presentato a 12 gennaio 1536 da Pietro Gambacorta, procuratore di Giovanni Orazio Pipino per la morte di Giovan Tommaso Pipino si rileva che prima la difesa del Salice - si trova affittata agli Albanise seu Greci del Casale di Cinga per salme 25 di grano per una mettà, e l'altra mettà di detto terreno venduto per Duc. 45 dei Carlini a Matteo Lupinazo del Casale di Cosenza - ed è detto fra l'altro: - lo Casale di Cinga nominato lo Salice fu un tempo abitato in famiglie otto insino... da Greci et Albanesi, pagavano uno tarì per uno pagliaro et uno pollastro anno quolibet, al presente è disabitato et non ne ha detto pagamento. Item se havea da tutti li Albanesi de decima de animali se trovavano in dietro Casale in circa cinque carlini lo anno, al presente per essere disabitato non ne ha niente*<sup>54</sup>.

Entrando più approfonditamente nel merito della numerazione dei fuochi del 1543 e sull'aumento demografico, registrato in questo periodo dai rilevatori regi in tutta la Calabria, c'è da osservare che in essa si avverte l'effetto della nuova massiccia immigrazione, avvenuta, come abbiamo detto, nel 1534, proveniente questa volta esclusivamente dalla Grecia e precisamente dalla Morea nel Peloponneso. Ma S. Nicola dell'Alto e Carfizzi furono interessati realmente da questa seconda immigrazione? Nessun documento scritto è stato ritrovato al riguardo ed anche in questo caso si deve procedere per tentativi ed intuizioni, sulla base degli studi effettuati da ricercatori del settore, sugli aspetti glottologici ed antropologici delle comunità italo-albanesi di Calabria e sulle poche e frammentarie notizie storiche che a fatica abbiamo ritrovato sull'argomento. Il volume di A. Bellusci, incentrato sulle sue peregrinazioni nei paesi albanesi della Grecia è certamente la fonte più autorevole per affrontare le questioni di carattere idiomatologico ed onomastico tra le comunità arberëshe d'Italia e quelle arberore di Grecia<sup>55</sup>. Da "Shin Mikelli Shin Koll" del sac. Giovanni Giudice riportiamo una compa-

51. D. ZANGARI, *cit.*, pp. 50-51.

52. D. ZANGARI, *cit.*, pp. 148-154.

53. D. ZANGARI, *cit.*, p. 65.

54. D. ZANGARI, *cit.*, p. 65.

55. A. BELLUSCI, *cit.*, p. 400 e ss.

*A Corone:*

1	Caridhis
48	Komatos
61	Basta
84	Peta
87	Llivanas
108	Kallojerò-pullos
125	Kandreva
164	Jokas

*A S. Nicola dell'Alto:*

Caridi (ora scomparso, ma molto diffuso)
Comito, Como
Basta (il più diffuso agli inizi e oggi)
Peta
Livani (molto comune oggi e agli inizi)
Calojero (abbreviato)
Candreva
Jocca

razione tra alcuni cognomi trascritti dal ricercatore di Frascineto dai registri dell'anagrafe di Corone ed a fianco i cognomi più diffusi in S. Nicola dell'Alto<sup>56</sup>.

Seguendo sempre il sacerdote di S. Nicola dell'Alto, la percentuale delle omonimie tra i Moroiti (abitanti della Morea) ed i Sannicolesi è altissima. Anche nell'agro di Casabona, vicinissimo al centro abitato, esiste, ancora oggi, il toponimo "Arvanetto"<sup>57</sup>. Ora, se i cognomi ed i toponimi sono considerati spie eccellenti circa la provenienza delle popolazioni, tutto ci fa supporre che S. Nicola dell'Alto fu interessato anche da questa seconda immigrazione e che il luogo di origine dei profughi dovette essere Corone o qualche villaggio vicino. Dal punto di vista storico, l'unico cenno che può farci risalire a questa provenienza dalla Morea dei profughi del nostro comprensorio è l'istituzione dell'università a S. Nicola dell'Alto<sup>58</sup> per diretto ordine dell'imperatore Carlo V a metà del XVI secolo, in linea con i numerosi privilegi elargiti ai Coronei che si fermarono nel Regno di Napoli.

Nella numerazione dei fuochi del 1543 non si fa alcuna menzione di Pallagorio, probabilmente per dimenticanza del foculario dell'epoca o perché, a quella data, nessun casale si era ancora formato in contrada S. Giovanni della giurisdizione territoriale di Umbriatico, delle cui terre era feudatario il conte Spinelli di Cariati. Poco tempo dopo, "San Giovanni di Palagorio" era,

però, già diventato un villaggio, dove convivevano indigeni ed albanesi. Il vescovo della diocesi di Umbriatico, Giovanni Cesare Foggia (1545-66), intervenendo al concilio di Trento si lamentava che la dissipazione del clero proveniva in parte, nella Calabria e specialmente nella sua diocesi, dalla promiscuità delle due etnie e dalla conseguente difformità dei due riti religiosi seguiti. Dei pochi paesi che componevano la sua diocesi, solo Umbriatico, Cirò, Crucoli, Casabona e Melissa, professavano il rito latino, mentre i casali, S. Nicola dell'Alto, Carfizzi, Pallagorio e Zinga, quello greco<sup>59</sup>. Pallagorio e Zinga, pur non essendo integralmente di etnia arberëshe, vengono dal presule accomunati a S. Nicola e Carfizzi, sicuramente per l'alto numero di profughi, che vi avevano trovato dimora. Il casale di Zinga, in particolare, come abbiamo riportato in precedenza, risultava già spopolato di Epiroiti fin dal 1536 e, pertanto, riteniamo che Zinga venne di nuovo ripopolato da albanesi dopo la numerazione del 1543<sup>60</sup>. Col passare degli anni, però, mentre Zinga riacquistava la sua originaria etnia, S. Giovanni di Palagorio, intorno ai primi anni del 1600, assorbiva l'elemento italiota, divenendo sempre più un centro di lingua, tradizione e costume albanese.

Nella numerazione dei fuochi del 1596, lo Zangari fa notare che da *Crisme seu Scarfitii* mancava il reverendo Michele Sisio fu Antonio di anni 50, sposato con tre figli, per essersi trasferito in S. Giovanni di Palagorio, molto proba-

56. G. GIUDICE, *Shin Mikelli Shin Koll (S. Michele a S. Nicola)*, p. 76.

57. Arvanita è sinonimo di Arberor e sta ad indicare la popolazione di origine albanese, residente in Grecia.

58. Vedi capitolo III, paragrafo 1. I nobili albanesi, giunti in Italia, per decreto dell'imperatore Carlo V, furono chiamati cavalieri ed esentati da ogni tributo fiscale. Un secondo privilegio dello stesso imperatore del 18 luglio 1534, emanato

dalla regia camera il 3 marzo 1538, li dichiarò franchi e liberi da ogni prestazione (A. TRAPUZZANO, *cit.*, p. 260).

59. D. ZANGARI, *cit.*, p. 156.

60. Secondo P. PULLI, *Statistica Nitraria del Regno di Napoli* (Fratelli Chianese, Napoli 1817, II, p. 314), dopo il 1543 non è improbabile che alcuni salinari albanesi di Lungro vennero ad abitare nel casale di Zinga, rimasto disabitato di Albanesi (D. ZANGARI, *cit.*, p. 145).

bilmente per esercitare il rito greco<sup>61</sup>. Tracce di questo episodio si possono ritrovare in una relazione *ad limina* della diocesi di Umbriatico, nella quale S. Giovanni di Palagorio, per la prima volta, viene registrato come terzo ed ultimo casale albanese della diocesi, per l'arrivo nel villaggio di un sacerdote coniugato, che amministrava i sacramenti nel rito greco. Purtroppo, la copia di questa relazione, proveniente dall'archivio vaticano, non porta né la data né la firma del vescovo scrivente, ma quasi sicuramente deve ritenersi redatta tra il 1621 ed il 1627. Nella relazione del 2 dicembre del 1618, il vescovo Pietro Bastone, infatti, informava la S. Sede che nella sua diocesi esistevano solo due villaggi prettamente albanesi, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, mentre in un terzo casale, S. Giovanni di Palagorio, convivevano, in 20 tuguri, sia elementi indigeni che esuli albanesi con le loro famiglie. I profughi, sebbene in maggioranza numerica, per mancanza di sacerdoti di rito greco, si erano dovuti assoggettare nel campo spirituale al rito ed al costume latino. Gli intraprendenti abitanti del piccolo casale, segnalava ancora il vescovo, avevano iniziato, a proprie spese, la costruzione di una chiesa e pressavano in continuazione per passare al rito greco. Nelle relazioni successive, a partire da quella già segnalata del 1630, nella diocesi vengono citati sempre tre villaggi di osservanza greca: S. Nicola dell'Alto, casale di Casabona, Carfizzi, nella terra di Melissa, e S. Giovanni di Palagorio, nella terra di Umbriatico.

La dovizia di particolari sull'ambiguità e sull'insediamento dei profughi in S. Giovanni di Palagorio, al di là della veridicità e dell'esattezza, tutta da dimostrare, delle date e dei tempi riportati nelle varie relazioni *ad limina*, corrispondeva all'esigenza tutta interna alla curia vescovile di assoggettare alla propria autorità i presbiteri di rito greco, che dipendevano ed obbedivano solo alle disposizioni impartite dalla gerarchia greco-ortodossa. I sacerdoti albanesi, oltre a contrarre regolare matrimonio, secondo

l'uso ecclesiastico orientale, in difformità all'obbligo del celibato per il clero cattolico, venivano ordinati direttamente in Oriente, sfuggendo di fatto al controllo spirituale della gerarchia vescovile romana. La lunga lotta intrapresa dai vescovi di Umbriatico per piegare all'obbedienza religiosa le popolazioni epirote si concluderà positivamente solo nella seconda metà del 1600 quando, prima il casale di S. Giovanni di Palagorio, poi quello di Carfizzi ed infine S. Nicola dell'Alto, furono costretti a passare al rito latino, uniformandosi, almeno in campo religioso, alla maggioranza autoctona<sup>62</sup>.

Altre emigrazioni, al di là di quelle recentissime dell'ultimo decennio del 1900, seguirono nel 1647, sotto il regno di Filippo V, nel 1744, sotto il regno di Carlo III di Borbone, nel 1774, sotto Ferdinando IV, anche se queste possono considerarsi irrilevanti dal punto di vista demografico. Per concludere possiamo dire che sul finire del XV secolo l'Albania scompariva dal novero degli stati liberi e cadeva sotto l'odiato dominio della potenza turca, che la tenne schiava per ben quattro secoli, fino al 1914<sup>63</sup>. Lungo questi secoli la civiltà del popolo albanese si spense, la religione dei padri combattuta e sostituita con la musulmana. Ogni legame con gli stati europei fu soppresso. Delle antiche virtù, della grande civiltà divennero custodi le comunità albanesi residenti in Italia. Furono specialmente queste che conservarono accesa la lampada della libera Albania e mantennero gli usi, i costumi e la parlata dei padri. Perciò possiamo affermare che ancora oggi in Italia si può rintracciare l'antica orgogliosa civiltà della terra delle aquile, una cultura ed una lingua che non esistono più e che sarebbe criminale non salvaguardare. Sarebbe, inoltre, opportuno recuperare per la Calabria questo patrimonio umano, storico e culturale, facendolo interagire in modo sinergico con la tradizione locale per rendere la nostra regione meta privilegiata di turismo culturale nel contesto dell'Unione Europea.

61. D. ZANGARI, *cit.*, p. 155.

62. Dopo dure persecuzioni, il vescovo di Umbriatico, il catanzarese Vitaliano Marescanti (1661-67), può affermare che quasi tutta la popolazione aveva dismesso il rito greco per quello latino (A. PESAVENTO, *Il casale di Papanice*, p. 10).

63. Anselmo Lorecchio, nato a Palagorio nel 1842 e deceduto a Roma nel 1924, fu consigliere provinciale a Catanzaro agli inizi

del 1880 e promotore nel 1885 di un movimento "Pro rivendicazione albanese". Presidente della società albanese in Italia, fondò e diresse il giornale "La nazione albanese". È considerato unanimemente l'apostolo dell'indipendenza albanese dalla Turchia. Il suo pensiero è contenuto in gran parte nel volume: "Il pensiero politico albanese in rapporto agli interessi italiani" (Roma, 1904).

## PRECISAZIONI STORICHE SUL MARCHESATO DI CROTONE

Affrontiamo l'argomento del "Marchesato" con tutta la cautela e la circospezione di chi, pienamente consapevole di sollevare un vespaio polemico, non ha da porre sulla bilancia della discussione alcun titolo accademico che ne faciliti il compito. Si tratta, in realtà, di rimuovere luoghi comuni e modi di dire ormai consolidati dalla prassi quotidiana e dal linguaggio parlato, ritornato di moda e d'attualità soprattutto con l'istituzione della provincia di Crotona. Comprendiamo che l'euforia del momento e la legittima aspirazione di un intero comprensorio abbiano potuto elevare i toni oratori, ricreando l'iperbole letteraria del Marchesato, riferito al territorio ricadente nei confini geografici della neo-provincia calabrese. La felice espressione, estesa arbitrariamente ad un vastissimo territorio, ha assunto col tempo la connotazione impropria di area geografica dai confini ben delimitati. Ma la vasta distesa, che il popolo continua a chiamare *u Marchesatu*, non ha avuto in comune nel passato vicende feudali e rapporti ecclesiastici, a meno che non si voglia ricercare l'omogeneità e l'affinità solo nell'insieme degli aspetti fisici, nella natura geologica del terreno, nel clima, nella vegetazione e nei fatti umani legati soprattutto a tradizioni, usi, costumi, derivanti dalla vocazione e dall'economia agricola comune.

La denominazione Marchesato ci riporta, allora, ad una serie di caratteristiche fisiche, ambientali ed economiche strettamente collegate tra loro che ne fanno un paesaggio geografico unico e tra i più caratteristici dell'Italia meridionale. Ci piace a tal proposito ricordare quanto ebbe a scrivere sulla distesa del Crotonese il casabonese prof. Giuseppe Tallarico: "... terra a tavoliere, che dal Tacina si stende oltre il Neto,

terra prestigiosa, rapinata per millenni al monte, terra per eccellenza adatta al grano, a quello duro, che nutre da solo senza aiuti alimentari, terra famosa di nomi e di ricordi, dove ogni chicco di grano si alimenta ancora dei resti lasciati nel terreno dall'opulenza greca"<sup>1</sup>.

Nessuna contestazione, dunque, se il termine Marchesato avesse solo una connotazione distrettuale e territoriale, senza alcuna implicazione di ordine storico ed etimologico. L'indiscutibile successo della denominazione è legato, invece, proprio ad un evento e ad una data storica precisa, il 1390, e soprattutto alle prerogative amministrative e giurisdizionali che tale termine, allora ed ancora oggi, comporta. Il dissenso, se così si può definire, investe la dilatazione territoriale su cui le attribuzioni legate al titolo di Marchese sono state arbitrariamente estese per errata interpretazione storiografica o per superficialità. Dai documenti consultati, l'ambito titolo, rarissimo nella scala gerarchica nobiliare dell'epoca, riguardava solo la città di Crotona ed i privilegi che esso garantiva erano limitati al solo territorio cittadino, senza investire gli altri numerosi feudi di casa Ruffo, che all'epoca possedeva buona parte del territorio feudale calabrese.

La contrapposizione, per quanto ci riguarda, con chi tali tesi ha con successo affermato e sostenuto, tende a riaprire un dibattito storico, serio, costruttivo sull'intero comprensorio della nascente provincia di Crotona. I confini del Marchesato storico non possono essere racchiusi per nessuna ragione nei limiti distrettuali dell'odierna provincia di Crotona o addirittura estesi tra i fiumi Trionto e Tacina, come sostenuto in diverse pubblicazioni dallo storico casabonese Angelo Vaccaro<sup>2</sup> e dal prof. Gio-

1. G. TALLARICO, *La speranza ionica - Crotona*, p. 1.

2. A. VACCARO, *Kroton*, p. 303. Anche S. BERNARDO (*La figura del vescovo nella realtà del Crotonese*, p. 159) affronta fugace-

mente il tema del Marchesato, limitandosi ad attribuire tale nome a tutto il territorio che costituiva le diocesi di S. Severina, Crotona e Cariati.

vambattista Maone<sup>3</sup>, né possono essere identificati nel territorio compreso tra il torrente Crocchio a sud ed il Lipuda a nord come ipotizzato dal prof. Giuseppe Isnardi<sup>4</sup>. Quest'ultima tesi, che potrebbe trovare una qualche plausibile giustificazione nelle vicissitudini storico-feudali ed economico-sociali del comprensorio, legato alle vicende personali del conte, poi marchese Nicola Ruffo di Crotone, è ritenuta dallo stesso autore una forzatura arbitraria e, in ultima analisi, l'unica possibilità di estensione del termine Marchesato. La prima tesi, al contrario, non poggia su alcun fondamento storico, essendo il territorio in questione, nella stragrande maggioranza, diviso tra le casate dei Ruffo di Catanzaro ed il ramo collaterale di Montalto, con il fiume Neto quale linea divisoria tra i rispettivi possedimenti.

La grandezza della Kroton magno-greca non ha bisogno di simili furberie per accrescere il suo indiscusso valore storico-culturale ed egemonico sul vastissimo territorio, compreso tra il mare Ionio ad est e le prime falde montuose dell'Appennino calabrese ad ovest, tra la punta del fiume Nicà a nord ed il promontorio di punta Stilo a sud<sup>5</sup>. Basterebbe solo rileggere con attenzione le splendide pagine di storia antica; basterebbe tracciare un itinerario turistico-archeologico, rimuovendo dal sottosuolo tutti i segreti, che da molti millenni esso custodisce gelosamente, per rendersene conto, ove mai ve ne fosse ancora bisogno. Né la Crotona moderna ha bisogno di allargare oltre misura i suoi indiscussi meriti storici e culturali per rivendicare il ruolo guida e la centralità della nuova provincia, che dal fiume Nicà raggiunge il Tacina in direzione sud.

Se la centralità militare, culturale ed economica della città di Pitagora su tutto il comprensorio è fuori discussione, almeno fino all'epoca della colonizzazione romana compresa, meno importante e più controverso ne appare il ruolo nel periodo bizantino, dopo la caduta dell'impero romano d'occidente. La costante paura di invasioni e di razzie, la grande crisi demografica,

politica, economica e commerciale, che investì l'intera Europa e, in particolare, la Calabria ionica nell'alto Medioevo, spinsero le popolazioni superstiti ad abbandonare le pianure, le valli e le coste infide per ricercare la salvezza in luoghi sconosciuti ed inaccessibili. Le enormi difficoltà spezzarono l'unità politica territoriale e la già rada popolazione si disperse in piccolissime comunità autosufficienti ed isolate. Crotona, che nel passato aveva rappresentato il naturale centro gravitazionale di una vasta area geografica, il motore economico, commerciale e spirituale dell'entroterra circostante, ridotta a poche centinaia di abitanti, perse, di fatto, l'importanza ed il ruolo trainante di guida.

In tempi così tristi, la corte di Bisanzio, a salvaguardia del suo potere politico-militare, fortemente intaccato e minacciato, ricorse al collante religioso-ecclesiastico per ripristinare l'unità territoriale. La nascita di una seconda metropoli in Calabria, da affiancare a quella già esistente di Reggio, rappresentò un tentativo bizantino di porre un freno alla disgregazione ed alla frammentazione del suo dominio in territorio calabrese. La scelta, presumibilmente, per considerazioni di carattere militare-strategico, cadde sull'antica Siberene, poi S. Severina<sup>6</sup>, che dall'alto di un'imprendibile collina dominava la vallata del fiume Neto, al riparo dalle insidie provenienti dal mare<sup>7</sup> e distante dalla linea di confine nord-orientale<sup>8</sup>. L'evento, a lungo andare, modificò i rapporti relazionali del comprensorio, accentrando su S. Severina, capoluogo della nuova provincia ecclesiastica, la religiosità, la cultura ed i pochi scambi commerciali<sup>9</sup>.

La nuova divisione ecclesiastica isolò, di fatto, la città di Crotona, la cui diocesi continuò ad essere legata alla metropoli di Reggio, ed inesorabilmente la destinò ad assumere un ruolo marginale nella scacchiera comprensoriale, suddivisa in quattro sedi suffraganee tutte dipendenti da S. Severina<sup>10</sup>. Con la conquista normanna e l'introduzione dell'ordinamento feudale nell'I-

3. G.B. MAONE, *La Provincia di Crotona*; ID., *Crotona, la Provincia del Marchesato*, p. 39 e ss.; ID., *Crotona e il Marchesato*, pp. 43-104-106.

4. G. ISNARDI, *Frontiera Calabrese*, p. 167.

5. L'influenza militare e culturale di Kroton si estese nel periodo della Magna Grecia anche nella piana del fiume Amato, raggiungendo le coste tirreniche del Lametino.

6. La data di elevazione a metropoli di S. Severina, sebbene ancora non sufficientemente provata, è da ritenersi avvenuta all'incirca tra il IX-X secolo.

7. La posizione di S. Severina non servì, tuttavia, a fermare i Sa-

raceni, che l'occuparono, costituendone il territorio in Emirato indipendente dall'846 all'886.

8. Il confine tra i possedimenti longobardi e bizantini nell'Italia meridionale, in tale periodo, si era attestato a nord di Rossano, lungo un fronte irregolare che dallo Ionio raggiungeva il Tirreno presso la cittadina di Longobardi.

9. In seguito, alla foce del Neto, fu realizzato il porto fluviale di S. Severina, come ricordato dal geografo arabo Al Idrisi nella sua opera: "Il libro di Re Ruggero".

10. Il territorio, compreso tra il fiume Tacina ed il torrente Nicà, era diviso, intorno all'XI secolo, in quattro suffraganee: Um-



talia meridionale, tutta la vasta distesa, impropriamente definita Marchesato, ritornò timidamente a pulsare senza, però, mostrare duraturi legami relazionali, smembrata e divisa tra le casate feudali emergenti calabresi e napoletane.

Le fortunate circostanze, che portarono il 18 ottobre 1390 alla concessione, da parte di re Ladislao, del titolo di marchese sulla città di Crotona, non sortirono, pertanto, l'effetto di riunificare l'antico territorio della Kroton magno-greca sotto un'unica autorità feudale, ma contribuirono a mettere ulteriormente in risalto il valore ed il prestigio di una delle più illustri casate nobiliari calabresi del XIV-XV secolo: i Ruffo. Del resto il Marchesato, storicamente inteso, durò lo spazio di mezzo secolo, non sopravvivendo al tragico ed avventuroso destino della famiglia Ruffo-Centelles. Dopo queste considerazioni di carattere generale sul termine Marchesato, passiamo ad esaminare la documentazione storica ad esso relativo; ci soffermeremo soprattutto sui territori in possesso dei marchesi di Crotona e su quelli dei conti di Montalto, nonché principi di Rossano, al fine di comprendere meglio la distribuzione dei feudi nell'attuale area del Crotonese.

Verso la fine del XIV secolo, la città di Crotona acquistò una certa notorietà rispetto alle altre consorelle calabresi. Il re di Napoli insignì del titolo, non comune, di *Marchese di Crotona*<sup>11</sup> il magnifico Nicola Ruffo, signore della stessa città e conte di Catanzaro, subentrato al padre Antonello tra il 1373-77<sup>12</sup>. Agli inizi del 1380 nel Regno di Napoli infuriavano le lotte dinastiche per la successione al trono e per il conte di Catanzaro fu quasi una necessità entrare in queste intricate vicende, schierandosi alternativamente ora per gli Angioini ora per i Durazzeschi. Con l'uccisione della regina Giovanna d'Angiò, successe

al trono Carlo III di Durazzo, al quale si oppose Luigi I d'Angiò, figlio del re di Francia ed erede adottivo della regina. La contesa, per la successione tra i due pretendenti, ebbe come teatro di battaglia l'Abruzzo e la Puglia e si concluse verso la fine di settembre del 1384 con la vittoria di Carlo III. Nicola Ruffo preferì schierarsi, in questa lotta, a favore della nuova dinastia dei Durazzo, offrendo encomiabili servizi militari. Pochi giorni prima (9 settembre 1384) del trionfo di Carlo III sull'Angiò, Nicola Ruffo, "per essere capo di una famiglia ricchissima e potente", fu nominato dalla regina Margherita<sup>13</sup>, allora vicaria del regno, "viceré dell'una e l'altra Calabria in sostituzione di Francesco Ulperini"<sup>14</sup>.

Dopo la morte di Carlo III (1386), ritornò nel Napoletano l'esercito francese degli Angiò, che, insieme coi propri sostenitori presenti nel regno, era intenzionato a spodestare i Durazzeschi. Dinanzi al pericolo incombente, la vedova del sovrano, Margherita, dovette abbandonare Napoli e mettersi al riparo a Gaeta con i suoi piccoli figli. Nel frattempo, l'elezione al soglio pontificio di Bonifacio IX (2 novembre 1389) si rivelò proficua per casa Durazzo, giacché il papa scelse quale futuro re di Napoli il giovane Ladislao, figlio di Carlo III; lo fece incoronare il 29 maggio 1390 dal cardinale Angelo Acciaiuoli e lo affidò alla tutela di Raimondo Orsini, gonfaloniere di Santa Romana Chiesa. La scelta non piacque a Clemente VII (1378-94)<sup>15</sup>, papa di obbedienza avignonese, che, per ovvi motivi, preferì quale erede al trono il connazionale Luigi II d'Angiò. Allo stesso modo la pensarono quei baroni filoangioini del Napoletano, che nel 1390 sollecitarono i tutori di Luigi II (figlio tredicenne del defunto Luigi I) a scendere, col piccolo sovrano, nel Meridione d'Italia.

briatico, Cerenzia, Isola e Belcastro, alle quali si aggiungevano successivamente, tra il XII ed il XIV secolo, Strongoli e S. Leone. Nel 1437 la metropoli si arricchiva anche della città di Cariati, elevata a sede vescovile ed unita alla suffraganea di Cerenzia.

11. "Il titolo di Marchese era allora rarissimo nell'Italia meridionale, e dai re della casa d'Angiò non era stato mai concesso, se non dalla Regina Giovanna I a Cicco di Borgo, gran capitano di ventura, che ebbe il titolo di marchese del Vasto. Il conte di Catanzaro era il secondo marchese che fosse nel regno in quel tempo, non essendovene più alcuno degli eredi di quelli del tempo dei Longobardi" (V. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria*, vol. III, pp. 312).
12. Le successioni feudali nella contea di Catanzaro e nella signoria di Crotona, ad iniziare da Pietro II Ruffo, avvennero da padre in figlio nel seguente modo: Pietro II (+1309-11); Giovanni (+1335); Pietro III (+1340?); Antonello (+1373?);

Nicola (+1435); Giovannella (+1436) ed Enrichetta, terzogenita di Nicola, (+1462-63). Giordano, secondogenito di Pietro II, diede origine ai conti Ruffo di Montalto.

13. Margherita di Durazzo (1348-1412), educata alla corte della zia Giovanna I di Napoli, sposò nel 1368 il cugino Carlo III di Durazzo, erede al trono di Napoli. Incoronata regina, nel 1381, fu due volte vicaria per il marito e poi reggente per il figlio Ladislao fino al 1394.
14. F. PACELLA, *Un barone condottiero della Calabria...*, p. 48.
15. Clemente VII (Roberto di Ginevra), antipapa, eletto il 20 settembre 1378 dai cardinali francesi, coadiuvati dal re di Francia e da Giovanna I di Napoli, in opposizione ad Urbano VI, diede inizio allo scisma d'occidente. La cristianità si divise in due campi, due obbedienze, "Urbanista" di Roma e "Clementina" di Avignone. Lo scisma rientrò con Martino V, eletto nel 1417, che riportò la sede a Roma e ridiede l'unità alla Chiesa Cattolica.

Il conte Nicola, pur simpatizzando per l'Angiò, rimase fedele, per il momento, al partito durazzesco, che lo considerava in Calabria uno dei più fidi e devoti vassalli. In ragione di ciò e considerato il fatto che la posizione di Crotona assicurava un ruolo strategico di rilievo nel contesto dell'apparato difensivo del regno sul versante orientale, re Ladislao (allora tredicenne), su suggerimento della madre e dei suoi tutori, concesse a Nicola Ruffo il titolo di *Marchese di Cotrone*, con un privilegio dato in Gaeta il 18 ottobre 1390. Riportiamo, in versione italiana, la concessione del titolo, tratta dal Minieri Riccio: "Si conferisce al Magnifico Nicola Ruffo, consigliere e conte di Catanzaro, il privilegio della concessione del titolo di Marchese sulla sua città di Cotrone, considerata la sua lealtà e quella della sua famiglia e i servigi resi a re Carlo III nostro padre e a noi e deve essere investito con un vessillo, come si usa, da parte dei Magnifici Enrico di San Severino, cavaliere di Belcastro, da Carlo Ruffo di Montalto e di Corigliano, conti e consanguinei, da Giordano di Arena, signore della baronia di Arena, da Benedetto degli Aczaroli, ambedue consiglieri, e l'investitura potrà essere fatta sia da due o da uno di questi come ne avremo opportunità - Gaeta 18 ottobre, 14ma indizione, anno 1390 - Reg. 1390 B, n. 362, fol. 21t" <sup>16</sup>.

Sulla stessa concessione riportiamo, in versione italiana, la testimonianza di Carlo De Lellis, che nel suo repertorio annota, quasi ad integrazione del Minieri Riccio, le terre di pertinenza di Nicola Ruffo con le relative conferme: "Al Magnifico Nicola Ruffo, Marchese di Cotrone, Conte di Catanzaro, Barone di Altavilla e Consigliere, viene confermata la contea di Catanzaro, le baronie di Altavilla, delle città di Strongoli, Cotrone, Martorano e dei casali Sillani e di Monte Grimaldi e di tutte le altre città e casali, che possiede sia per eredità paterna, sia per concessione del re nostro padre e della regina Margherita, nostra madre, al tempo in cui esercitava la funzione di Vicaria" <sup>17</sup>. Anche il Della Marra nel suo colorito italiano dell'epoca conferma le due fonti archivistiche appena citate, integrando i due documenti nel modo seguente: *Nicolò, come primogenito soccedette allo Stato di Catanzaro, fu per Re Carlo III Viceré dell'una, e della altra Calabria, nella cui patente espedita l'anno*

*1384 la Regina Margherita, dice darli quel carico per la sua nobiltà. Da Re Ladislao l'anno 1390 fu creato Marchese di Cotrone, data commissione ad Errico Sanseverino Conte di Belcastro a Carlo Ruffo Conte di Montalto, e Corigliano, a Giordano d'Arena Signor d'Arena, e a Benedetto Acciaiuoli tutti quattro del Consiglio, che debbano investire Nicolò del titolo di Marchese, con dargli in nome d'esso Re lo stendardo, e nell'istesso giorno investisce del dominio di San Lucito, e Satriano Terre devolute per ribellione di Giovanna Ruffa, d'un reddito di trecento oncie d'oro l'anno in perpetuo: e lo conferma nella Signoria d'Altavilla, Cotrone, Strongoli, Martorano, Scillone, Motta Grimalda, e Misuraca* <sup>18</sup>.

Dopo aver parlato dei documenti, a nostra disposizione, che attestano l'investitura del titolo di marchese a Nicola Ruffo, riprendiamo a tracciare gli episodi storici più significativi riguardanti il nobile calabrese. L'arrivo a Napoli di Luigi II d'Angiò ed il successo che costui andava raccogliendo nel Meridione, soprattutto in Calabria, spinsero il neo-marchese, nel 1392, ad abbandonare casa Durazzo, che tanti benefici gli aveva recato, per schierarsi con l'Angioino. Scrive Oreste Dito: "Ci sfuggono le cause precise di questo voltafaccia; ma è facile supporle, o in negate concessioni da parte di Ladislao, o in promesse più sicure da parte di Luigi II; certamente non senza il tornaconto del Marchese" <sup>19</sup>.

Nel corso dell'ultimo decennio del XIV secolo, Nicola Ruffo, unitosi ai Sanseverino e agli Arena, combatté a favore di Luigi II e contro i Durazzeschi. La guerra, svoltasi prevalentemente in Puglia ed in Calabria, ebbe fasi alterne e si protrasse fino al 1399, anno in cui le truppe di Ladislao inflissero una pesante sconfitta all'esercito francese, costringendo Luigi II ad abbandonare il Regno di Napoli. Al fine di risolvere definitivamente l'aspro conflitto, re Ladislao decise di propagare nel regno un'abile politica di clemenza, tesa ad ingraziarsi i feudatari ribelli. Costoro, non riuscendo più a sostenere il peso dell'assurda guerra civile, preferirono sottomettersi al giovane sovrano. Tra questi si distinse il marchese di Crotona, che, dopo essersi pentito, riottenne dal re, nel novembre del 1399, la carica di viceré in Calabria. Di lì a poco i rapporti tra il sovrano ed i feudatari si deteriorarono

16. C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell'ASN*, p. 99.

17. A. VACCARO, *Kroton*, p. 303; ASN, C. DE LELLIS, *Repertorio*, vol. VII, 1390, Lettera A, f. 38.

18. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle Famiglie estinte...*, pp. 329-330.

19. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria...*, p. 178.

nuovamente, specialmente con il Ruffo, che riaccese nei suoi feudi la ribellione contro la corona. L'insofferente marchese agiva nei suoi domini come un vero sovrano, dimentico del tutto della derivazione regia del suo potere.

Re Ladislao, di fronte alla persistente contrapposizione, non prese immediati ed energici provvedimenti, ma continuò a seguire la politica delle concessioni e degli indulti per ammansire la tracotanza baronale. Altri e più gravi problemi, concernenti il riassetto complessivo del regno, ed il miraggio di una politica estera a vasto raggio (impresa d'Ungheria 1403) lo mantennero lontano e distaccato dalle vicende calabresi. Svanita l'illusione di conquiste territoriali oltre mare, rivolse la sua attenzione ai fatti interni e principalmente a quelli calabresi. Dopo aver cercato, inutilmente, di giungere ad un accordo soddisfacente soprattutto con il Ruffo, confermandogli il 4 aprile 1404 tutti i privilegi e le immunità, il 16 giugno dello stesso anno decise di scendere personalmente in Calabria per punire definitivamente il riottoso marchese. Domata la rivolta, gli confiscò i feudi e li aggregò alla corona per poi dispensare parte di questi ai capitani di ventura ed ai feudatari, che lo avevano aiutato nell'impresa<sup>20</sup>. Il Ruffo riuscì a riparare in Francia, dove lo attendeva in Provenza Luigi II. Intanto Crotona venne assegnata a Pietro Paolo da Viterbo, nominato giustiziere in Val di Crati e Terra Giordana.

La morte di Ladislao (6 agosto 1414) e la successione al trono di Napoli della sorella Giovanna II fecero registrare l'ennesimo rimescolamento delle alleanze tra il Papato e gli Angioini di Francia. La mancanza di eredi, il comportamento dissoluto e poco energico della regina spinsero papa Martino V a designare, con bolla apostolica del 4 novembre 1419, quale successore di Giovanna II, Luigi III, figlio del defunto Luigi II<sup>21</sup>. Nel frattempo, il vecchio marchese, approfittando dell'anarchia e dell'incertezza, generata dalla mancanza di polso nella gestione

del potere sovrano, aveva fatto ritorno in Calabria, rientrando un po' alla volta in possesso dei suoi vasti domini, tra cui il Marchesato di Crotona e la contea di Catanzaro.

L'11 luglio 1426 Nicola Ruffo ebbe da Martino V la conferma ufficiale di tutte le concessioni terriere e dei numerosi privilegi avuti nel passato dai sovrani di Napoli. Riportiamo le conferme del pontefice, elencate nei registri vaticani<sup>22</sup>, relative a città, terre e casali: *Cotroni cum marchionatus et Catanzarii civitatis cum comitatus dignitate titulo et honore...*, *Ypsigro cum pertinentiis Alytii, Findi, Milixa, Santi Stephani, Policastri, Rochebernarde, Mesorace, Castellorum Maris, Tacine et Santi Mauri de Caraba, Santi Juliani, Gimi-liani, Tirioli, Rosari...*, *Cutri, Santi Iohanni de Monacho, Papanichifori, Cromiti, Apriliani, Mbrocoli, Misicelli, Lachani, Crepacorii, Massanove et Turris Insule...*, *Castrum Maynardi, Barbari cum Cropano ac Santi Niceti baroniam cum pertinentiis et fortellitiis earumdem...*, *Castriveteris cum membro tenimenti Placanice et cultura Santi Fili ac Favato et Pollacano ac terram Roccelle, Sancti Victoris...*, *terram qua dicitur Taberna cum eius districtu ac vassallis...*<sup>23</sup>.

Nicola Ruffo morì nel 1435 ed all'eccellente vicenda, come ebbe a scrivere il Pontieri, "sopravvisse in Calabria la tradizione, se non il mito, del barone ribelle, che cade, si rialza e torna ad essere il signore della comunità sociale da lui dominata"<sup>24</sup>. Sull'intero patrimonio gli successe la figlia Giovannella, moglie di Antonio Colonna. Deceduta senza figli l'anno seguente, i beni feudali pervennero alla sorella Enrichetta, che nel 1441 sposò, in seconde nozze<sup>25</sup>, un valoroso condottiero spagnolo, Antonio Centelles. Il nuovo marchese, reo di aver sposato contro il volere di Alfonso I d'Aragona l'avvenente ereditiera calabrese, dovette arrendersi presso Catanzaro il 15 febbraio 1445 e fu costretto, dal suo sovrano, a "trasferirsi con la famiglia a Napoli per vivervi da privato"<sup>26</sup>. Lo smembramento

20. F. DELLA MARRA (*cit.*, p. 330) così si esprime al riguardo: "Per il primo andò il Re contro il Conte di Catanzaro Signore grande, che possedeva in Calabria più di quindici Terre d'importanza e più di quaranta Castelli, e lo spogliò di tutto lo Stato, nel quale si comprendeva Sanseverina, Bisignano, Seminara, la Grotteria, e Castelvetero, restando solamente in suo potere Reggio, e Crotona". F. PACELLA, *cit.*, p. 63.

21. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, pp. 127-129.

22. "Nicolao Ruffo, Marchioni Cotronen, confirmantur concessionibus sibi factae a Regibus Siciliae de dicto Marchionatu et de Comitatu Catanzarii - Dat. Rome apud Sanctosapostolos,

V Idus Iulii, Pont. numeri Anno nono" (F. RUSSO, *RVC*, vol. II, p. 186; *ASV, Reg. Vat.*, 355, ff. 287-287v).

23. A. PESAVENTO, *Alle origini della provincia di Crotona*, p. 8.

24. E. PONTIERI, *cit.*, p. 133.

25. La giovane marchesina aveva sposato in prime nozze l'anziano cugino, Nicolò de Arena o Concublet, conte di Arena, Mileto e Stilo. Nell'aprile del 1441, Enrichetta otteneva da papa Eugenio IV l'annullamento del matrimonio, poichè non era stato consumato (A. PESAVENTO, *La conquista del Marchesato da parte dell'esercito di Alfonso d'Aragona*).

26. E. PONTIERI, *cit.*, p. 195.

dello stato feudale dei Ruffo-Centelles chiuse la breve parentesi storica del Marchesato, durato solo 55 anni (1390-1445), come entità territoriale, riconsegnando alla città di Crotona lo stato demaniale, reclamato a gran voce dai suoi abitanti. La famiglia Centelles continuò a fregiarsi per lungo tempo, almeno fino alla morte di Antonio Centelles junior, figlio omonimo dell'irriducibile marito di Enrichetta, dell'altisonante titolo di marchese di Crotona, pur senza avere in realtà la possibilità di esercitare il controllo feudale ed amministrativo della città.

Alla morte del Centelles senior, il figlio Antonio si trasferì in Sicilia presso congiunti. Partecipò col nome di marchese di Crotona alla seconda congiura dei baroni (1485-87). Fallito il tentativo di rovesciare re Ferrante, esulò in Francia, da dove ritornò di nuovo in Italia nel 1495 al seguito di Carlo VIII. Si accese, in questa circostanza, una contesa giudiziaria tra lui ed il francese Guglielmo de Poitiers per il possesso del Marchesato di Crotona e della contea di Catanzaro. Il Francese ne rivendicava la reintegrazione in virtù dei legami di parentela con Margherita de Poitiers, moglie di Nicola Ruffo, 1° marchese di Crotona e conte di Catanzaro<sup>27</sup>. La disputa, per quanto concerne Crotona, si risolse con l'assegnazione, da parte di Carlo VIII, della città al Poitiers. Chiusa frettolosamente, nello stesso anno, la breve avventura del sovrano francese nel Meridione d'Italia, Crotona continuò a mantenere il suo stato di città demaniale, condizione che l'ultimo sovrano aragonese, re Federico, le confermò nel 1497<sup>28</sup>. Il Centelles junior, invece, finì i suoi giorni tragicamente, nel 1505 nella fortezza di Castelnuovo di Ragusa<sup>29</sup>.

Dopo quest'ulteriore excursus storico, passiamo ad esaminare l'entità territoriale della casata Ruffo-Centelles in Calabria e soprattutto nel Crotonese. In un manoscritto intitolato "Liber Focorum Regni Neapolis"<sup>30</sup>, del XV secolo, sono elencate le terre del marchese di Crotona,

Antonio Centelles, ubicate per la maggior parte nella Calabria Ultra, poche nella Citra. In tutto, tra paesi e città, sono 38 centri con una popolazione di 9967 fuochi. I dati del "Liber" si riferiscono, a dir del Cozzetto<sup>31</sup>, al 1449, anno in cui fu redatto, mentre i dati sui fuochi sono del 1443. Riportiamo l'elenco delle terre del marchese di Crotona con accanto il rispettivo numero dei fuochi:

- *Terre que fuerunt marchionis Cutroni*<sup>32</sup>
- Calabria Citra o Vallis Gratis et terre Iordane: Ypsigro que dicitur lo Ciro 382, Melisia 118, Altiglia 112, Grimaldum 124, Motta Porchie Alias Sancte Lucie 119, Sallianum (seu) Scilianum 484.
- Calabria Ultra: Ep. Cotronum (seu) Cutronum 464, Ep. Sancta Severina (Archiepiscopatus) 300<sup>33</sup>, Ep. Turris Insule 73, Cultrum 123, Le Castelle 139, Mensuraca (seu) Mensoraca 407, Pappa Nichifori 2, Pollicastrum 409, Sanctus Ioannes Monachus 31, Sanctus Maurus 31, Roccha Bernarda (seu) Bernardi 185, Ep. Bellicastrum 476, Ep. Catanzarium cum casalibus 1196, Ep. Baronía Taberne 1184, Ep. Tropea cum casalibus 778, Barbarum 26, Castrum Minardum (seu) Maynaldi 138, Castrum Vetus cum casale Campuli 352, Forletum et Messanum 221, Gimillianum (seu) Gimiglianum 283, Li Cropani 263, Lo Sarno et Sanfili 202, Mons Bellus 140, Mons Ruffus 92, Mons Sorus (seu) Forus 98, Motta Sancti Ioannis (baronia Sancti Neti o Niceti) 232, Pulia alias Pulistina 72, Roccha Falluca (seu) Fallucha 141, Rocchella 172, Sanctus Lucidus 48, Turiolo 152, Zagarise et Tropani 198.

Per completare l'odierno quadro territoriale della provincia di Crotona riportiamo dal medesimo manoscritto i possedimenti dell'altro ramo dei Ruffo, principi di Rossano e conti di Montalto, amministrati all'epoca da Marino Marzano<sup>34</sup>. Sono in tutto 28 centri abitati con una popolazione di 4945 fuochi:

27. E. PONTIERI, *cit.*, p. 255.

28. G.B. NOLA MOLISI, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*, p. 196.

29. G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e Turcheschi...*, pp. 61-65.

30. Nel manoscritto, conservato presso la biblioteca civica Berio di Genova, sono elencate: le province del Regno di Napoli, i nomi dei baroni o dei feudatari, i centri abitati, i rispettivi fuochi (famiglie) e le cifre dei fiscali sospesi alle singole comunità (F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*).

31. F. COZZETTO, *cit.*, p. 24.

32. F. COZZETTO, *cit.*, pp. 147-152-153.

33. Nel 1440 S. Severina era infeudata al Centelles (S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese...*, p. 70). Perduto, per opera di Alfonso il Magnanimo, alla fine di novembre 1444, ne ritornò in possesso, su concessione di re Ferrante, nel 1464 col titolo di principe. Resse il titolo fino al mese di gennaio 1466, data in cui, fatto prigioniero, fu portato a morire a Napoli (A. PESAVENTO, *La conquista del Marchesato...*, *cit.*).

34. Marino Marzano successe, nel mese di ottobre 1445, alla madre Covella Ruffo, prima principessa di Rossano (dal 1443) e contessa di Montalto.

- *Princeps Rossani*<sup>35</sup>
- *Calabria Citra et terre Iordane: Ep. Gerenzia 92, Ep. Umbriaticum cum Lagonissa 87, Caccurium 192, Casabonum 117, Cingla est Laureli Malatacha 10, Curuculum (Cruculi) 70, Roccha Neti lauratus secundum sua facultates 43, Verzinum (seu) Berezinum 115, Ep. Cariatum Terra Vetera et Sancto Maurello 197, Ep. Mons Altus 494, Ep. Rossanum cum casalibus 800, Bucchulerium 62, Caluetum 120, Campana 144, Coli Pilatum (seu) casale Calopilati 106, Crusia 76, Fiscaldum 139, Longo Buccum 146, Paula 185, Petra Paula cum Ripa Rubea-Sanctus Maurellus de Arso 63, Scala 174.*
- *Calabria Ultra: Simarum 350, Ioppulum cum Cutullio 76, Briaticum cum casalibus cum feudo et Samici 416, Missianum cum casalibus 244, Filocastrum (seu) Filocadam cum casalibus 216, Calimera 115, Sanctus Caliorus (seu) Caloyrus 96.*

Volendo fare un confronto tra i centri abitati all'epoca con quelli attuali, nell'area del Crotonese, rileviamo che il marchese possedeva 11 dell'odierni comuni, di cui 8 nella Calabria Ultra (Crotona, Cutro, Isola, Mesoraca, Policastro, Roccabernarda, S. Mauro e S. Severina) e 3 nella Citra (Cirò, Melissa e Strongoli). La città di Strongoli, menzionata quale baronia tra i possedimenti del marchese nel 1390, non figura nella riconferma delle terre, effettuata nel 1426 dal pontefice Martino V a Nicola Ruffo<sup>36</sup>, mentre negli elenchi del "Liber" la troviamo infeudata al duca di S. Marco<sup>37</sup>. A questi 11 centri bisogna includere le attuali frazioni di Papanice per Crotona e Le Castelle per Isola C.R., mentre S. Giovanni Minagò, ubicata nelle pertinenze di Cutro, non è riuscita a sopravvivere per i numerosi saccheggi e venne abbandonata dalle popolazioni nella prima metà del 1600. I conti di Montalto, invece, possedevano nel Crotonese, in Calabria Citra, 7 degli attuali comuni: Caccuri, Casabona (con la frazione Zinga), Cerenzia, Crucoli, Rocca di Neto, Umbriatico e Verzino.

Complessivamente i principali centri abitati nella provincia di Crotona a cavallo tra il XIV ed il XV secolo erano 18, mancano, per avere il quadro definitivo dei 27 comuni, altri 9

paesi che esistevano sottoforma toponomastica come feudi rustici, ossia non abitati, oppure come minuscoli villaggi, che inizieranno ad avere un notevole incremento demografico a partire dalla fine del 1400 per l'arrivo degli Albanesi; trattasi di S. Nicola dell'Alto, Carfizzi, Pallagorio e Belvedere Spinello, e dal trasferimento, nei secoli successivi, di gente proveniente da altri paesi del comprensorio, che daranno vita a Casino, dal 1949 Castelsilano, casale di Cerenzia, e Savelli, sorta dopo il 1638 nelle pertinenze di Verzino. I territori di questi 6 paesi ricadevano all'epoca del Marchesato nella giurisdizione dei conti di Montalto. Infine completano il quadro provinciale: Cotronei, Scandale, entrambe ripopolate da Albanesi, ubicate rispettivamente nei territori di Policastro e S. Severina, e Cirò Marina, ultimo comune come nascita (1952), che facevano parte dei possedimenti del marchese di Crotona.

Nell'economia generale del nostro lavoro, ci è sembrato di importanza decisiva prendere in esame nel dettaglio i feudi del marchese e del principe nel tentativo di chiarire la confusione generata, sull'argomento Marchesato, dai numerosi scritti di uomini di cultura del comprensorio. Quand'anche volessimo, erroneamente, configurare il Marchesato sul solo patrimonio feudale dei Ruffo-Centelles, a cavallo del fiume Neto, non riusciremmo, comunque, a giustificare l'eccessivo allargamento del termine in Calabria Citra ai danni dello stato feudale del principe di Rossano e conti di Montalto. Sarebbe stato molto più logico, seguendo tale ottica, estendere il termine nella Calabria Ultra, dove erano effettivamente localizzati i feudi del marchese, come, nella sua infinita saggezza, fece il popolo, almeno fino al 1600. Ci informa, infatti, padre Giovanni Fiore che nell'immaginario popolare ... *Marchesato fino ad hoggidì giorno si dice tutto quel lungo tratto di paese da Catanzaro a Cotrone*<sup>38</sup>. Pertanto, la forzata e clamorosa estensione del Marchesato in Calabria Citra, utilizzando i feudi dei Ruffo di Montalto, ci lascia perplessi e senza parole. L'unica spiegazione potrebbe ricercarsi nel troppo amore filiale alla causa di Crotona provincia, che avrebbe,

35. F. COZZETTO, *cit.*, pp. 147-148-155.

36. Nicola Ruffo ebbe la baronia di Strongoli nel 1390 e ne mantenne il possesso fino al 1400, anno in cui passò al nobile Antonio di Cassano da Rossano (A. VACCARO, *Fidelis Petilia*, pp. 96-97). Secondo F. CAMPANILE (*Dell'Armi ovvero insegne dei nobili*, p. 244), nel 1413, re Ladislao la concesse in feudo

a Giacomo Gargano, al quale fu riconfermata anche dalla regina Giovanna II.

37. F. COZZETTO, *cit.*, p. 145.

38. G. FIORE (1622-83), *Della Calabria Illustrata*, tomo III, p. 212.

probabilmente, spinto gli intellettuali locali ad inventare la favola del Marchesato, che dal Tacina raggiungeva il Trionto.

È necessario, a tal proposito, precisare che il fiume Neto, oltre a costituire confine amministrativo tra la Calabria Citra ed Ultra, rappresentava, già dal XIV secolo, la linea divisoria tra la maggior parte del patrimonio feudale delle casate consanguinee dei Ruffo di Montalto e di Catanzaro. A nord del Neto, in Calabria Citra, dominava il ramo dei conti di Montalto (principi di Rossano dal 1443), mentre a sud, in Calabria Ultra, i conti di Catanzaro (Marchesi di Crotona dal 1390). Facevano eccezione le terre di Cirò, Melissa e Strongoli, che, pur ubicate a nord del Neto, a vario titolo ed in periodi diversi, erano appartenute al patrimonio feudale del marchese. Distinzione e precisazione questa che non è stata tenuta in alcuna considerazione nei numerosi scritti sul Marchesato di Crotona.

La stura alla confusione la dà per primo A. Vaccaro, che, oltre a confondere il nome del concedente il titolo di marchese<sup>39</sup>, menzionando Luigi II d'Angiò anziché Ladislao di Durazzo, così si esprime nella sua "Kroton": "Da tale epoca (1390), sorge il così detto storico Marchesato di Crotona, che veniva costituito da un vasto territorio, in Calabria Citra, con i seguenti confini: Fiume Trionto - Nocera di Castiglione - e Petra Mala - In esso facevano parte i seguenti comuni: Crosia, Calopezzati, Caloveto, Bocchigliero, Campana, Cariati Marina, Scala Coeli, Crucoli, Promontorio di Alice, Cirò, Umbriatico, Verzino, Cerenzia, S. Giovanni in Fiore, Caccuri, Casabona, Belvedere Malapezza, Monte Spinello, Melissa, Strongoli, Petilia Policastro, Carfizzi, S. Nicola dell'Alto, Pallagorio, Rocca di Neto ed altri"<sup>40</sup>. Ebbene, sembra che il Vaccaro si sia dimenticato di tutti i possedimenti del marchese in Calabria Ultra, sconfinandoli esclusivamente nella Calabria Citra. Dei centri citati soltanto Cirò col promontorio di Alice, Melissa, Strongoli e Petilia Policastro,

unico centro della Calabria Ultra, hanno fatto parte dei domini del marchese, mentre tutti gli altri sono stati infeudati ai conti Ruffo di Montalto. Pertanto, quei centri abitati, che non hanno mai fatto parte dei feudi del marchese di Crotona, non possono essere inclusi in alcun modo e senza alcun titolo nel Marchesato storico, la cui nascita non ha comportato un incremento territoriale, ma ha avuto solo carattere giurisdizionale ed amministrativo: prerogative, queste, esercitate dal marchese sul territorio cittadino di Crotona<sup>41</sup>.

Tutti quei paesi della Calabria Citra, inclusi arbitrariamente nel Marchesato storico, hanno avuto con la città ionica, lungo il corso dei secoli, rapporti esclusivamente di carattere commerciale-economico. Solo in un passato più recente, con la riforma amministrativa, avviata dal governo borbonico<sup>42</sup>, tutti i comuni, compresi a nord del Neto fino al torrente Nicà, sono stati inclusi nella stessa provincia di Calabria Ultra II, denominata, durante l'Unità d'Italia, provincia di Catanzaro. Questi comuni (Belvedere Spinello, Caccuri, Carfizzi, Casabona, Castelsilano, Cerenzia, Cirò, Cirò Marina, Crucoli, Melissa, Pallagorio, Rocca di Neto, S. Nicola dell'Alto, Savelli, Strongoli, Umbriatico e Verzino), solo in questi ultimi anni, hanno stretto legami ecclesiastici ed amministrativi più duraturi con la città di Crotona:

- tutte le parrocchie, esclusa quella di Rocca di Neto, che apparteneva all'arcidiocesi di S. Severina, nel 1979 sono state, per decreto pontificio, scorporate dalla diocesi madre di Cariati ed assegnate a quella di Crotona. Quest'ultima, unita nel 1986 a S. Severina, è divenuta sede arcivescovile col nome di "Crotona-S. Severina";
- tutte le loro municipalità, insieme a quelle di Cotronei, Cutro, Isola C.R., Mesoraca, Petilia Policastro, Roccabernarda, S. Mauro Marchesato, S. Severina e Scandale sono state, nel 1992, incluse nell'istituenda provincia di Crotona.

39. Con ogni probabilità A. VACCARO (*Kroton*, p. 303), in un primo momento, segue le indicazioni dello storico francese F. LENORMANT (*La Magna Graecia*, vol. II, p. 142), segnalando Luigi II d'Angiò, quale responsabile della concessione del titolo di marchese per contraddirsi clamorosamente poche pagine dopo (*Kroton*, p. 312 e ss.), quando, parlando dell'investitura, riporta correttamente il nome di re Ladislao, quale concedente il privilegio nobiliare.

40. A. VACCARO, *Kroton*, p. 303.

41. Sulla falsariga del Vaccaro si sono avvicendati storici, cronisti e giornalisti, che hanno ampliato l'argomento Marchesato. Tra questi, in alcune pubblicazioni, si è distinto G.B. MAONE (*La provincia...*, cit.; *Crotona...*, cit., p. 39 e ss.), che, in occasione dell'istituzione di Crotona provincia ha ricostruito il Marchesato, inserendo paesi della Calabria Citra ed Ultra, senza distinguere i beni dei Ruffo di Montalto e quelli di Catanzaro.

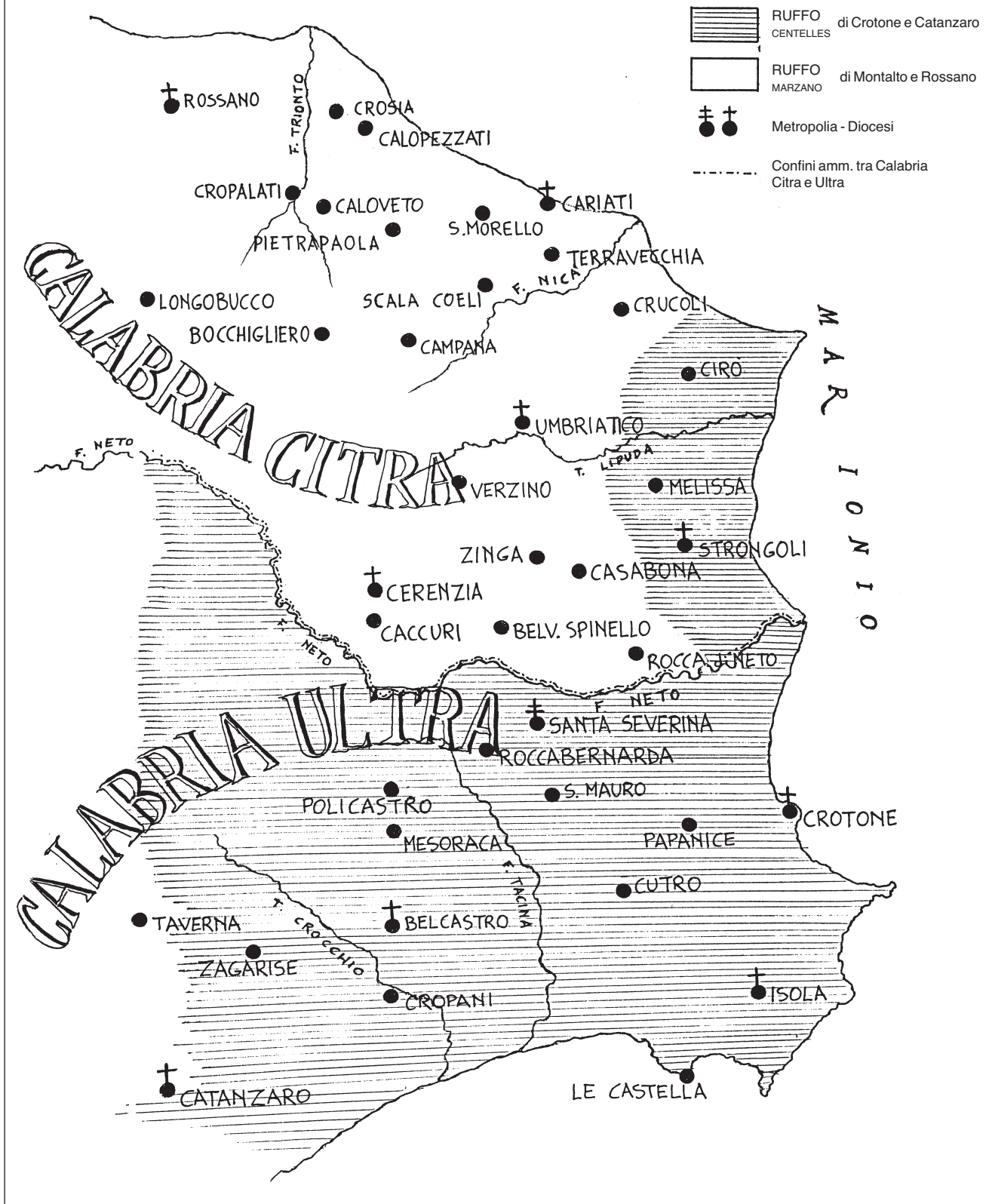
42. Decreto regio del 1° maggio 1816, divenuto operante il 1° gennaio 1817.

L'istituzione della nuova provincia di Crotona<sup>43</sup>, salutata da tutti come fattore necessario di riscatto economico e civile, è il risultato di anni di lotte politiche e di rivendicazioni sociali, portate avanti dalle popolazioni dei 27 comuni del territorio, compreso tra le fiumare Tacina e Nicà. La battaglia civile per l'autonomia dalla provincia madre di Catanzaro ha visto impegna-

ti in prima linea, negli ultimi trent'anni, uomini di cultura ed esponenti politici del comprensorio, che per dare maggiore spessore alle proprie argomentazioni hanno manipolato vicende ed avvenimenti storici, utilizzando strumentalmente il termine Marchesato, tratto dall'epopea feudale crotonese, come sinonimo di area geografica dalla lunghissima tradizione autonomistica.

43. Decreto legge n. 249 del 6 marzo 1992, pubblicato sulla G.U. n. 77 del 1° aprile 1992 ("Il Crotonese", anno XIII, N. 30, 17-23 aprile 1992).

I POSSEDIMENTI FEUDALI DELLE CASATE RUFFO-CENTELLES E RUFFO-MARZANO NEL XV SECOLO



Disegno di P.P. Abate



## ALCUNI ASPETTI AMMINISTRATIVI NELLA VITA FEUDALE DEL REGNO DI NAPOLI

### L'Università

L'università<sup>1</sup> è un'antichissima istituzione ed alcuni la fanno risalire, addirittura, a prima di Cristo, al tempo della fondazione delle città della Magna Grecia, i cui coloni si riunivano per discutere problemi comuni e prendere le relative decisioni. Più tardi, con l'aumento della popolazione, la società si impose una diversa organizzazione, che conservò gli originali caratteri di democrazia, per cui alle università fu data una fisionomia amministrativa, economica e sociale, rapportata alle reali esigenze della comunità. L'università era così chiamata perché rappresentava l'universalità, ossia, la totalità della popolazione residente, ed esplicava, grosso modo, la stessa funzione che oggi hanno i comuni. Queste assemblee di popolo, ovvero le università, avevano, in antico, ordinamenti diversi perché diverse erano le esigenze tra un piccolo centro ed una grande città. Il termine "comune" stava ad indicare il patrimonio dell'università e venne per la prima volta adoperato, in senso generalizzato ed a totale sostituzione del termine università, nella costituzione della Repubblica Napoletana del 1799.

Col dominio delle prime monarchie le università conservarono intatti i loro antichi ordinamenti democratici e repubblicani e perdettero la sola podestà politica. Il re, infatti, all'atto del suo insediamento o della presa di possesso dei territori, di solito, confermava i diritti delle popolazioni allo scopo di tenersele buone: *Confirmamus vobis omnes usus et consuetudines vestras quas habuisti et habetis ab antiquo tempore*. Ogni università adottava un proprio statuto in relazione alle proprie particolari esigenze, nondimeno vi erano delle direttive generali emanate dalla corona alle quali, in sede di stesura dello

statuto, le università si dovevano adeguare. Direttive in tal senso furono date da re Ferrante d'Aragona e successivamente dai re di Spagna. Esse riguardavano le elezioni, la composizione del consiglio ed il suo funzionamento. Nei piccoli centri, dove non vigea la separazione di classe, la vita amministrativa era di molto semplificata ed i rapporti tra l'università ed il barone erano apparentemente più che buoni poiché quest'ultimo, quasi sempre, la favoriva per antica consuetudine, ma nella realtà, purtroppo, con artifici vari, il più delle volte la piegava ai suoi voleri. Inoltre, per evitare il contenzioso col feudatario, l'università redigeva particolari statuti o *capitulazioni* nei quali, di comune accordo, erano regolati i rapporti tra le stesse università ed il signore.

L'elezione del consiglio dell'università si faceva generalmente ogni anno *precedente banno generale e segno della solita campana*. Le adunanze venivano convocate dal governatore locale uscente, che chiamava a raccolta *un homo a foco*, il quale doveva *congregare et coadunare*. Radunati tutti i cittadini in pubblico parlamento si procedeva alle operazioni di voto. Il sistema che comunemente si adottava era quello che può chiamarsi di doppio grado. Si faceva una prima elezione tra tutti i cittadini: gli eletti, a loro volta, procedevano ad una seconda elezione, che era poi quella definitiva, da cui uscivano i nominativi del costituendo consiglio. Completata l'operazione dell'elezione, si comunicavano i nomi degli eletti al sovrano o feudatario: questi dava generalmente la sua approvazione, ma poteva anche negarla e procedere a nuove nomine. Per essere eletto era necessario avere i seguenti requisiti: essere cittadino dell'università; avere un'età superiore ai 25 anni; non essere debitore dell'università, né avere liti con essa; non essere

1. R. ZENO, *I municipi di Calabria nel periodo aragonese*; R. LEONETTI, *Morrone in Terra di Lavoro dalle origini alla fine del*

*Ducato*, pp. 127-130; A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, pp. 277-278.

parente né affine dell'ufficiale eletto nell'anno precedente.

Nei centri più piccoli, come Casabona, le elezioni per eleggere il sindaco e due o tre consiglieri si tenevano alla metà del mese di agosto di ciascun anno, alle quali interveniva il popolo ed il governatore o il suo luogotenente. Al termine delle operazioni di voto, i convenuti davano delega al neo-consiglio di eleggere, a loro volta, i funzionari del reggimento universitario: mastrogiurato, razionale, giudice dell'università, avvocato o auditore, baglivo, mastrodatti. Anche i nominativi delle persone scelte a queste cariche, venivano sottoposti al feudatario del luogo per ricevere l'approvazione. Il sindaco era assistito da assessori o deputati, il cui numero variava da luogo a luogo, ed all'atto dell'insediamento dovevano giurare di amministrare il patrimonio dell'università senza odio di parte o privato interesse. Il consiglio universitario amministrava le finanze comunali, curava l'esazione dei tributi speciali e straordinari, vigilava sui mercati, stabiliva delle regole per l'ordine pubblico, salvaguardava la libertà ed i diritti fondiari dei singoli cittadini dall'arroganza baronale ed, in ultimo, disciplinava la vita cittadina, regolarizzando i commerci e gli altri servizi di interesse generale, intervenendo, con propri ufficiali, sulla salute pubblica e, seppure in modo molto limitato, sull'esercizio dell'attività giurisdizionale. Al termine del suo mandato il sindaco aveva l'obbligo di esporre la resa dei conti o sindacato della propria gestione.

La giustizia era amministrata dal capitano della città, il quale doveva vigilare, nell'interesse del feudatario, anche sugli uffici pubblici, giudicare e dare esenzioni alle sentenze ed, affinché la pubblica tranquillità giorno e notte non venisse turbata, aveva poteri di polizia. Ufficiale di minore importanza era il mastrogiurato, che doveva aiutare il capitano ad eseguire i suoi ordini di giustizia. Il mastrogiurato nominava a sua volta un suo luogotenente ed i giurati, che si adoperavano a riscuotere le collette ed a distribuire la forza moneta di denari. In ogni paese vi era poi un baglivo o baiulo, che aveva anche una corte, composta da un assessore e da un notaio con compiti prettamente giudiziari di lieve entità. Altri pubblici ufficiali erano: il mastrodatti, che redigeva le pubbliche scritture; il razionale, che aveva il compito di rivedere i conti; il maestro di piazza o catalano; il tesoriere dell'università; il mastro d'ospedale; il procuratore; l'avvocato e gli addetti alla pubblica nettezza. Le cariche erano retribuite ed

era proibito agli ufficiali di pretendere dall'università le spese di alloggio e di vitto.

Ogni università aveva un patrimonio che consisteva, per la maggior parte, in beni immobili, il cui uso era comune a tutti i cittadini e costituiva il demanio comunale. Questo poteva essere in tutto o in parte alienato con l'assenso regio. Gli usi civici concessi nelle terre comuni ai cittadini dell'università, nel periodo aragonese, comprendevano: il diritto di pascolo, di prendere legna, di raccogliere erbe e ghiande, di attingere acqua, ed in alcuni luoghi anche di seminare.

Le università si distinguevano in demaniali, o *sub dominio regis*, e feudali. Quanto esposto precedentemente riguarda solo le università feudali dei piccoli centri, poiché la situazione delle grandi città era del tutto differente. Le università demaniali, invece, avevano una certa libertà, in esse le cariche pubbliche erano affidate ai cittadini del luogo, la giustizia era amministrata *sub tutela regis* ed alla vita economica ed amministrativa provvedevano regolamenti locali riconosciuti dal sovrano. Alle università feudali le popolazioni preferivano le demaniali: il feudatario, in genere, cercava di rifarsi del denaro sborsato per l'avuta concessione del feudo e non si asteneva da prepotenze. Ne conseguiva che, oppresse da balzelli eccessivi e riscatti esosi, incerte della legge e della fede privata e pubblica, le comunità civiche si rivolgevano ai sovrani per avere un proprio statuto e godere di una certa autonomia. In conclusione, queste organizzazioni cercavano di riempire tutte le lacune che lo Stato lasciava aperte nel regolamentare il vivere civile di una comunità. Nei secoli XV e XVI le università furono sul punto di essere soffocate dall'imposizione fiscale e solo col governo di Carlo di Borbone (XVIII secolo), il ministro Tanucci cominciò ad adoperarsi per risollevarle le sorti delle amministrazioni locali. Bisogna arrivare nel 1806 per riconoscere alle università la dignità di ente amministrativo, allorquando, abolito il feudalesimo con le sue attribuzioni odiose, tutte le città furono assoggettate alle leggi comuni del regno.

## Il focatico

L'instaurazione del dominio aragonese apportò una radicale riforma del sistema fiscale nel Meridione d'Italia. Questa operazione fu introdotta dal parlamento baronale, detto anche di S.

Lorenzo, convocato da Alfonso I il Magnanimo il 28 febbraio 1443 in Napoli<sup>2</sup>. L'accordo, scaturito dal compromesso tra monarchia e ceto feudale, consistette nell'annullare le numerose e gravose collette per sostituirlle con un'unica imposizione chiamata "focatico" o "tassa sulla famiglia". Il nuovo tributo mirò a tassare il fuoco o la famiglia nella misura di un ducato all'anno, su una base di censimenti, a scadenza triennale, da rilevare sulla popolazione del regno. In contraccambio lo stato s'impegnò a distribuire gratuitamente un tomolo di sale per ogni famiglia.

Il fuoco, adoperato come unità fiscale, coincideva a grandi linee al nucleo familiare e quanto al numero medio dei componenti, alcune fonti medievali suggeriscono come moltiplicatore fisso 4 o 5 unità per fuoco; tale cifra appare quanto mai arbitraria, ove si consideri che la composizione media dei fuochi può mutare in relazione alle condizioni della società, variabile da zona a zona e da momento a momento, al grado di urbanizzazione, ai rapporti di produzione, alla diffusione della proprietà terriera, al tipo di insediamento ed alle condizioni generali dell'economia<sup>3</sup>.

Conclusosi il 3 marzo il parlamento di S. Lorenzo, la regia camera inviò nelle province del regno i commissari per effettuare le numerazioni fiscali<sup>4</sup>. Risultarono esenti dalla contribuzione la città di Napoli ed i suoi casali, Taranto ed alcuni centri minori. La nuova riforma tributaria fu accolta, all'inizio, favorevolmente dalle popolazioni perché semplificò la riscossione delle imposte ed in qualche modo alleggerì il peso fiscale. Col passare del tempo spuntarono le amare sorprese per la nostra gente; come il solito non mancarono le tergiversazioni dei baroni nel ripartire il coacervo del focatico tra le loro università ed in seno alle stesse, le frodi nella numerazione dei fuochi ed i falsi dati negli estimi dei beni. Il fisco, scrive il Pontieri, "si fece viepiù petulante, tirannico e crudele"<sup>5</sup> e le pro-

messe di Alfonso I sfumarono in breve tempo. Si decise, allora, nel parlamento generale del 1449, di apportare una revisione dei capitoli del parlamento di S. Lorenzo, al fine di ridurre i soprusi e di garantire una base sicura al bilancio dello stato. Venne stabilito di abrogare il sistema del focatico e della numerazione dei fuochi e di impiegare una contribuzione annua pari a 230000 ducati, da ripartire su una base di altrettanti fuochi, corrispondenti alla numerazione della popolazione del 1443. Inoltre si verificò un aggravio del peso fiscale: quel tomolo di sale, che l'amministrazione aveva offerto gratuitamente, sin dal 1443, a ciascun fuoco, fu messo obbligatoriamente in vendita al prezzo speciale di 52 grana per fuoco. Da questa nuova riforma scaturì un aumento delle "funzioni fiscali" per fuoco, da un ducato si passò ad un ducato e mezzo circa.

La popolazione del Regno di Napoli, numerata nel 1443, è documentata in un manoscritto del XV secolo: "Liber focorum Regni Neapolis", redatto nel 1449 all'indomani del parlamento generale<sup>6</sup>. Nel manoscritto sono censiti: i nomi dei baroni o feudatari, i centri abitati, i rispettivi fuochi e le cifre in denaro dovute e non versate dalle singole comunità. Da un attento esame, eseguito sul "Liber", abbiamo rilevato i centri abitati dislocati sull'attuale area della provincia di Crotone, per conoscere la situazione demografica e fiscale del comprensorio durante il periodo aragonese (vedi tabella pagina seguente).

La popolazione complessiva dei 22 centri era di circa 15-16 mila abitanti<sup>7</sup>. Erano ubicati sul territorio cinque sedi vescovili (Crotone, Cerenzia<sup>8</sup>, Isola, Strongoli ed Umbriatico) ed una arcivescovile, nonché metropolitana, S. Severina. Esisteva, anche se non menzionata dal "Liber" tra i centri abitati, una sesta sede vescovile, quella di S. Leone (XIII secolo - 1571) ubicata nelle pertinenze di S. Severina; diocesi di poca importanza perché pare che sia esistita solo di

2. Nel parlamento di S. Lorenzo, Alfonso I si assicurava l'appoggio dei grandi feudatari e baroni del regno, concedendo loro il privilegio di amministrare nei propri feudi la giustizia civile e criminale (il mero e misto impero).  
3. F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, p. 3; C. ROTELLI, *Una campagna medievale...*, p. 33. Il moltiplicatore 5 appare, per metà Quattrocento, particolarmente verosimile nel calcolo dei fuochi del sud Italia, poiché esso serve a coprire anche la fascia di privilegio fiscale: il clero ed il ceto feudale.  
4. La numerazione dei fuochi era un vero e proprio censimento dei beni e delle persone, condotto casa per casa, con la de-

scrizione nominativa del capofuoco o capofamiglia e di ogni altro convivente, di cui si segnalavano l'età, lo stato civile ed il mestiere. Da queste rilevazioni si procedeva alla determinazione dei fuochi fiscali.  
5. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, p. 153.  
6. F. COZZETTO, *cit.*, p. 17 e ss.  
7. Questa cifra deriva da una moltiplicazione tra il numero dei fuochi (3667) ed un coefficiente compreso tra 4 e 4,5, media dei componenti per famiglia.  
8. La diocesi di Cerenzia dal 1437 venne aggregata alla neo-diocesi di Cariati, costituendo un'unica diocesi: Cerenzia-Cariati.

<i>Centri abitati</i>	<i>Fuochi</i>	<i>Fiscali sospesi</i>
Ep. Cotronum (seu) Cutronum	464	Once 3
Caccurium	192	Once 3
Casabonum	117	Once 3
Ep. Gerenzia	92	
Ypsigro que dicitur Lo Ciro	382	Once 8
Curuculum	70	
Cultrum	123	Oncia 1 - tarì 10
Ep. Turris Insule	73	
Le Castelle	139	Once 3
Melisia	118	Once 4
Mensuraca (seu) Mensaraca	407	Once 10
Pappa Nichifori	2	Tarì 20
Pollicastrum	409	Once 10 - tarì 12
Roccha Bernarda	185	Once 4
Roccha Neti	43	Tarì 10
Sanctus Ioannes Monachus	31	Tarì 15
Sanctus Maurus	31	
Arch. Sancta Severina	300	Once 3 - tarì 15
Ep. Strongulum	277	Once 7
Ep. Umbriatico cum Lagonissa	87	Tarì 3
Verezinum (seu) Berezinum	115	Oncia 1 - tarì 2 - grana 16
Cingla	10	Tarì 25
<b>Totali</b>	<b>3667</b>	<b>Once 63 - tarì 22 - gr. 16</b>

nome e che i suoi vescovi ne abbiano portato solo il titolo. La cifra in denaro, espressa in once, tarì e grana, rapportata a ciascun centro abitato, era la quota non pagata dalle rispettive università, ossia i cosiddetti fiscali sospesi. Nel nostro comprensorio soltanto 18 paesi dovevano versare la quota di once 63, tarì 22 e grana 16, mentre Cerenzia, Crucoli, Isola e S. Mauro avevano regolato i propri conti col regio fisco.

Non tutte le università del Crotonese pagarono il focatico nel corso degli anni, la prima a beneficiare dell'esenzione fu il *Castrum di Cingla* (Zinga), il cui feudatario, Ciriello Malatucca di Casabona, ottenne, l'11 dicembre 1444, da re Alfonso I l'immunità dai fiscali sui fuochi per la durata di 25 anni<sup>9</sup>. Dopo Zinga altre università furono esentate dal focatico, come si può rilevare

da un documento del 1459, rinvenuto nell'archivio di stato di Napoli e pubblicato dal Pontieri, nel quale re Ferrante d'Aragona riconosceva *franche de fochi* le terre, che erano state del marchese di Crotona<sup>10</sup>. Si tratta di 31 centri demaniali che prima costituivano il vasto dominio feudale della famiglia Ruffo-Centelles<sup>11</sup>. Ecco cosa scrive al riguardo Pietro De Leo: "La Università et homini de la Cita de Cutroni – avevano infatti ottenuto con l'impegno di re Ferrante a mantenere in perpetuum la città nel demanio dello stato, un'amnistia generale per i reati commessi addirittura ab origine mundi e una serie di agevolazioni fiscali come la remissione temporanea dei tributi censuali, delle obbligazioni fiscali, compreso il focatico e l'esenzione dalle tasse sulla vendita degli ortaggi"<sup>12</sup>.

9. ASN, *Fonti Aragonesi*, vol. I, p. 61.

10. E. PONTIERI, *cit.*, pp. 277-278.

11. Nel 1445 re Alfonso I smembrò l'intero conglomerato feudale del marchese A. Centelles e lo aggregò al demanio dello stato. Il passaggio a questa nuova forma amministrativa trovò, ad eccezione dei Catanzaresi, le popolazioni consen-

zienti, le quali presentarono al Magnanimo, durante il suo soggiorno in Calabria, capitoli e grazie per ottenere agevolazioni fiscali e giudiziarie. Le richieste, inoltrate dalle università, furono accolte ed approvate da Alfonso con la rituale formula del "Placet" (E. PONTIERI, *cit.*, pp. 200-202).

12. P. DE LEO, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, p. 179.

Le cifre dei fuochi utilizzate nel 1459, per questi centri, erano identiche a quelle rilevate nella numerazione focatica del 1443 e riportate dal "Liber". Pertanto, i comuni dell'area provinciale, che ebbero l'esenzione dal focatico, perchè facevano parte dei beni dell'ex marchese di Crotona, Antonio Centelles, furono: Crotona, Cirò, Cutro, Isola, Le Castelle, Melissa, Mesoraca, Papanice, Policastro, Roccabernarda, S. Giovanni Minagò<sup>13</sup>, S. Mauro e S. Severina. Un altro centro che venne esonerato per dieci anni dal pagamento del focatico e dei fiscali in genere fu Rocca di Neto; l'esenzione pervenne il 9 luglio 1464 da parte di re Ferdinando I, il quale concesse particolari privilegi o grazie ai Rocchitani per i saccheggi, le devastazioni e gli incendi apportati dalle sue stesse truppe e dagli scontri, avvenuti nel territorio della cittadina, con i fedelissimi di Marino Marzano tra il 1460-64<sup>14</sup>.

La rimanenza dei comuni (Caccuri, Casabona, Cerenzia, Crucoli, Strongoli, Umbriatico e Verzino), con un totale di 950 fuochi, furono costretti, salvo future smentite che confermerebbero ulteriori esenzioni fiscali, a versare al regio fisco la tassa del focatico. Per quanto riguarda, invece, la situazione demografica e tributaria del regno, a metà XV secolo, così la sintetizza, nelle ultime pagine del "Liber", il redattore: *Tucto el Reame al più fochi duecento et cinquantamila et terre millesecento*<sup>15</sup>. In realtà, come dice il Cozzetto, la cifra dei fuochi effettivamente tassati è di 210.000 unità, calcolata sempre dal "Liber"; a questa cifra bisognerebbe aggiungere i fuochi esenti, all'incirca 20.000, da distribuire tra gli ecclesiastici, il ceto feudale e gli abitanti delle città di Napoli, Taranto ed alcuni casali, non presenti nel registro delle contribuzioni.

La riforma tributaria, introdotta dal governo aragonese, colpiva ancora una volta la povera gente, costretta a farsi carico di questa nuova ed iniqua imposta, che comportava l'esenzione della classe aristocratica e di quella ecclesiastica. Le università cittadine erano le fonti da cui si attingeva il denaro versato dalle popolazioni, che, ol-

tre al focatico, soggiacevano indistintamente a imposte, ordinarie e straordinarie, sui prodotti delle industrie, sui commerci, sui consumi, sui lieti eventi della corte (le nozze delle due figlie di Alfonso e del principe ereditario), sulle calamità naturali e sulle guerre in cui Alfonso si trovava impegnato.

Alla pressione fiscale non mancarono di aggiungersi le angherie ed i metodi vessatori e provocatori degli agenti del fisco che si aggiravano per le contrade con comportamenti alquanto brutali. Non si fecero attendere le rivolte ed i ricorsi di alcune università alla regia corte per gli abusi, le molestie e le ingiustizie che gli esattori esercitarono sul popolo, costretto a subire e ad obbedire. Le razzie più impensabili si manifestarono su coloro che non riuscirono a pagare le tasse, a questi veniva sottratto il bestiame, i prodotti agricoli, i terreni e persino la casa, mentre i più diseredati, per sfuggire alle imposte, erano costretti ad emigrare clandestinamente altrove; tanto era la necessità di denaro che nulla importava all'amministrazione aragonese delle condizioni economiche in cui versava la popolazione del regno.

Secondo le normative del fisco, che gli Aragonesi ereditarono dagli Angioini, ciascun cittadino doveva pagare i tributi dovuti *iuxta facultates suas*. Per il focatico, cui era tenuta l'università, non sempre furono rispettate le condizioni previste dalla legge, secondo la quale il tributo doveva essere calcolato sulla capacità contributiva di ciascun cittadino, come rileva, dalle prammatiche del regno, giustamente il Caracciolo: "il focatico era una imposta che gravava sui beni e non sulle persone, escludendone quindi i non possidenti o comunque i meno abbienti"<sup>16</sup>. Quindi, non tutti i capifuoco erano tenuti a corrispondere il tributo, dovevano essere esclusi i mendici, gli impossidenti e gli impotenti, ossia i poveri e coloro che, pur possidenti, per sopraggiunte cause non potevano provvedervi. Il tributo, invece, doveva essere riscosso tra coloro che erano nelle condizioni di pagare in proporzione alle proprie capacità contributive<sup>17</sup>.

13. S. Giovanni Minagò o, come viene denominato oggi, "S. Ianni Vecchio" è l'unico centro, tra quelli citati, che non è riuscito a sopravvivere per essersi spopolato nella prima metà del XVII secolo a causa dei ricorrenti saccheggi saraceni. Sorgeva sopra un terrazzo a tre chilometri circa da Cutro. Oggi si possono osservare i pochi ruderi che ne testimoniano l'importanza nei tempi passati.

14. A. GALLO CRISTIANI, *Piccola cronistoria di Rocca di Neto*, p. 38.

15. F. COZZETTO, *cit.*, p. 23.

16. F. CARACCILO, *Fisco e contribuenti in Calabria nel secolo XVI*, p. 505. Il fuoco, secondo P. EGIDI (*Ricerche sulla popolazione dell'Italia Meridionale nei secoli XIII e XIV*, p. 12), è un'entità fittizia, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa.

17. T. PEDIO, *Un foculario del Regno di Napoli...*, p. 217.

Le rilevazioni degli agenti del fisco venivano sottoposte al giudizio della giunta della numerazione, la quale, per evitare che le università più ricche pagassero nella stessa misura delle più povere, nel fissare il numero dei fuochi tassabili, doveva tenere anche conto dello stato economico di ciascuna università, del numero delle famiglie presenti e dalla loro consistenza patrimoniale, in modo che ciascun capofuoco pagasse *iuxta eorum facultates*<sup>18</sup>. Da ciò, considerata l'esclusione degli aristocratici e del clero, si deduce che le numerazioni focatiche non sempre riportavano fedelmente il numero esatto dei fuochi presenti nelle singole università; pertanto, tra il numero dei fuochi e quello delle famiglie residenti non c'è mai stata alcuna proporzionalità, né tanto meno una diminuzione dei fuochi è sempre da attribuire a calamità naturali o epidemie.

Il sistema del censimento dei fuochi, condotto casa per casa, fu intrapreso, al termine del dominio aragonese, dal governo vicereale spagnolo e venne usato fino alla numerazione del 1669. Se fino a tale anno i fuochi fiscali ebbero un certo rapporto con lo stato della popolazione, d'ora in poi divennero un semplice coefficiente fisca-

le. Non essendoci altre numerazioni si lasciarono a base del sistema i fuochi del 1669, ma se ne aumentò il carico fiscale: per ogni fuoco si passò dai 42 carlini della metà del '600 ai circa 80 carlini della fine del '700. Bisogna inoltre precisare che la numerazione del 1669 non si può confrontare con i censimenti successivi, perché è stata calcolata subito dopo la peste del 1656, che aveva determinato un calo della popolazione del regno al livello più basso toccato nell'età moderna. Dopo quella del 1669 fu effettuata un'altra numerazione, durante il periodo austriaco, nel 1732-33. Essa fu realizzata col sistema delle rivele, dichiarazioni giurate in cui i capifuoco dovevano annotare tutti i dati personali e familiari e descrivere i beni, le rendite ed i censi di cui godevano. Per indurre i capifuoco a non cercare di occultare nelle rivele le loro proprietà, si procedeva all'incameramento da parte del governo dei beni non menzionati nelle dichiarazioni sottoscritte dai capifuoco. La tassazione, basata sulla numerazione dei fuochi, fu adottata fino al periodo murattiano, cioè fino al 1806, quando, occupato il Regno di Napoli, i Francesi vi realizzarono una radicale ristrutturazione amministrativa e fiscale<sup>19</sup>.

18. T. PEDIO, *cit.*, p. 217.

19. M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli...*, pp. 9-10.



*Alfonso I d'Aragona - Da una stampa del 1600 [Collezione P.P. Abate]*





## CAPITOLO III

# CASABONA NELLA DOMINAZIONE VICEREALE SPAGNOLA (1504-1707)

1. I duchi d'Aragona di Montalto, feudatari di Casabona.
2. Casabona nel primo secolo di vicereame: economia, stato sociale e vita ecclesiastica.
3. Il dominio baronale della famiglia Pisciotta sul territorio casabonese.
4. Scipione Pisciotta, primo marchese di Casabona.
5. Il patrimonio di Scipione Pisciotta e i suoi eredi nei beni burgensatici e feudali.
  - Beni burgensatici del quondam Scipione Pisciotta senior, primo marchese di Casabona.
  - Albero genealogico della famiglia Pisciotta.
  - Ramo della famiglia Campitelli, imparentato con la famiglia Pisciotta.
6. Casabona nel XVII secolo:
  - Calamità naturali, economia e società.
  - Usi, costumi e riti sacri nella diocesi di Umbriatico. Ecclesiastici e luoghi pii di Casabona.
  - Diocesi di Umbriatico: Circa Cultum Sanctissimorum Sacramentorum, et Administrationem Eorumdem in Civitate, et Castris Latinis.
  - Cronologia degli ecclesiastici nelle chiese di Casabona.
7. Il Beato Scalzo.
  - Voto del sangue.
  - Ioseph Maria Sanfelicius Archiepiscopus Consentinus.



## I DUCHI D'ARAGONA DI MONTALTO, FEUDATARI DI CASABONA

All'alba del XVI secolo si preparava per il Reame di Napoli una nuova invasione, organizzata da Luigi XII re di Francia e da Ferdinando V, il Cattolico, re d'Aragona. I sovrani, attraverso i canali segreti della diplomazia, decisero di impossessarsi e di spartirsi il Meridione d'Italia, sostituendo la legittima casa d'Aragona di Napoli. La conquista, preparata su due fronti, si rivelò di estrema facilità: da una parte i Francesi, scesi da nord, occuparono la capitale partenopea, dall'altra gli Spagnoli, agli ordini di Consalvo Fernandez de Cordova, penetrarono nel regno da sud, dalle Calabrie. Il Meridione, stretto nella ferrea morsa, visse un altro momento critico e per i suoi abitanti il passaggio di proprietà comportò un ulteriore spargimento di sangue.

Il Regno di Napoli, in conseguenza dell'accordo di Granada dell'11 novembre 1500 tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, fu suddiviso tra la Spagna e la Francia. La parte meridionale del regno venne assegnata col titolo di ducato di Calabria al re Cattolico, mentre quella settentrionale ai Francesi. A Granada i due sovrani si impegnarono ad insediare nei rispettivi territori un viceré, ma le intense e drammatiche vicende che seguirono non permisero mai la piena attuazione dell'accordo. Il duca di Nemours, designato da Luigi XII quale viceré francese, non occupò mai la sede di Napoli ed altrettanto si verificò per il gran capitano Consalvo de Cordova, che non si insediò a Cosenza, quale sede del vicereame spagnolo. A conquista avvenuta, com'era facile prevedere, l'accordo franco-spagnolo non resse, volendo entrambi i contendenti riportare sotto il proprio dominio l'intero territorio. Pertanto, nella primavera del 1502 le parti scesero a guerra. Dal conflitto uscì vittorioso il Consalvo, genio dell'esercito spagnolo,

che riuscì a battere, nel 1503, i Francesi del duca di Nemours in tre memorabili battaglie: il 21 aprile a Seminara in Calabria, il 28 aprile a Cerignola in Puglia ed il 27 dicembre sul fiume Garigliano, a confine tra la Campania ed il Lazio. Ad operazione avvenuta, il valoroso capitano spagnolo consegnò al suo legittimo re Ferdinando V<sup>1</sup> i domini del Regno di Napoli e lo fece assumere a sovrano unico ed incontestato di tali territori. Si profilava per le nostre popolazioni una nuova era storica, destinata a perdurare ben 203 anni (1504-1707) e ad essere ricordata come il periodo della lunga dominazione spagnola nel Meridione d'Italia.

La nuova situazione geo-politica vedeva Napoli subordinata al re di Spagna che, non potendo esercitare su di essa un diretto controllo, nominava un viceré o luogotenente, il quale adempiva tutte quelle mansioni amministrative e giurisdizionali fino allora reputate come prerogativa assoluta del legittimo sovrano di Napoli. L'Italia meridionale, con la sua vecchia gloriosa tradizione, si smarriva nel vasto regno di Ferdinando V, assumendo in esso l'umiliante posizione di provincia, denominata comunemente "Vicereame" e nelle fonti ufficiali "Regno di Sicilia Citra et Ultra Pharum", anche se la gente continuò ad usare l'appellativo di "Regno di Napoli". Primo a gloriarsi del titolo di viceré fu, per ovvie ragioni, il capitano Consalvo de Cordova (1504-07), colui che con grande scaltrezza aveva inflitto il colpo di grazia ai Francesi. Nell'autunno del 1506, il Cattolico visitò il vicereame. Durante la sua dimora a Napoli fece dono, il 1° gennaio 1507, al suo viceré del feudo di Montalto col titolo di ducato<sup>2</sup>. Consalvo aveva acquistato grande prestigio e notorietà non solo presso i Napoletani, ma anche agli occhi del re, il quale, rima-

1. A Ferdinando il Cattolico, deceduto nel 1516, succedettero: il nipote Carlo I d'Asburgo (1516-56), poi Carlo V, Filippo II (1556-98), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-65), Car-

lo II (1665-1700), Filippo V di Borbone (1700-46), ultimo sovrano di Spagna che governò nel Napoletano (1700-07).

2. R. NAPOLITANO, *Montalto Uffugo...*, p. 236.

sto affascinato dalle sue doti eccezionali durante la vacanza napoletana, volle agli inizi di giugno del 1507 condurlo con sé in Spagna, per farlo risiedere stabilmente presso la casa reale.

In seguito a tale decisione, la carica di viceré fu affidata a Giovanni d'Aragona, conte di Reibacursia, mentre il ducato di Montalto, rimasto vacante, fu assegnato a Ferrante d'Aragona. Quest'ultimo signore, proveniente dalla precedente casa regnante, quale figlio naturale di re Ferrante I d'Aragona, sfuggì allo stato di degrado in cui era caduta la sua famiglia e fu accolto benevolmente dal sovrano spagnolo in virtù dei suoi meriti e dei vincoli di sangue che a lui lo legavano, qual nipote, *ex sobrino vel patruale*, dello zio paterno. L'interessamento del Cattolico per Ferrante ebbe ufficialmente inizio il 1° luglio 1503, allorché gli confermò i feudi che aveva comprato, il 15 giugno 1501, da re Federico d'Aragona suo fratellastro e cioè la contea di Caiazzo e la baronia di Pietrapaola, che comprendeva: Pietrapaola, Caloveto, Casabona, Cropalati, Crosia e S. Morello. Negli ultimi rimaneggiamenti feudali, eseguiti dal Cattolico nel Napoletano, secondo quanto stabilito nel trattato di pace franco-aragonese del 1505, fu concesso a Ferrante, il 27 maggio 1507, in cambio<sup>3</sup>, il ducato di Montalto, per aver ceduto a Roberto Ambrogio Sanseverino la contea di Caiazzo<sup>4</sup>.

Il ducato di Montalto, insieme con la baronia di Pietrapaola, con la gabella sul pesce e con lo *jus scannagii* di Reggio, avrebbe dovuto rendere a Ferrante 3000 ducati l'anno, come si evince da un precedente privilegio emanato in

suo favore da re Federico che, al momento della vendita della contea di Caiazzo e della baronia di Pietrapaola, aveva promesso che le due terre gli avrebbero dovuto rendere ogni anno ducati 3000. I redditi di Montalto, di gran lunga inferiori a quelli di Caiazzo, non garantirono a Ferrante di incamerare la rendita concordata. La differenza di ducati 1865.4.9 gli venne concessa dal Cattolico sopra *li pagamenti fiscali di dette terre, Baronia di Pietrapaola etc et anco sopra li pagamenti fiscali della terra della Motta di S. Giovanni*<sup>5</sup>. In altri termini, come si può desumere da questo transunto: ... *quello che mancasse compreso quello che tene la baronia de Petra Paula in Calabria, se lo sodisfasse sopra li fochi et sale de dicti terre fino alla somma di ducati tremila*<sup>6</sup>, ovvero si doveva recuperare il denaro mancante dal focatico e dalla vendita del sale.

A Casabona, durante il dominio del duca Ferrante, amministrarono gli eredi di Tofano Malatacca, come descritto nel capitolo precedente, quali suffeudatari dello stesso duca e ne pagarono il relevio fino al 1522. Da allora si avvicendarono, per pochi anni, sul territorio casabonese due nuovi signori: Scipione Antinora e Mariano Abenante. Su questi feudatari, al di là dei pochi scritti storici che li riportano, non si fa alcun cenno nei cedolari che annotano le successioni feudali di Casabona ad iniziare dal 1472. Intorno al 1522-24 il duca Ferrante smembrò Casabona e S. Morello dalla baronia di Pietrapaola e li vendette a Scipione Antinora<sup>7</sup>, signore di Albano in Basilicata, di Voltorara in Capitanata, Giurano, Pantaloiano e Bello-

3. Al riguardo C. Nardi riporta un transunto, da cui trascriviamo la parte iniziale: "Nell'anno 1507 il Re Cattolico asserire che tenendo e possedendo l'Illustre Ferrante de Aragona lo Contato de Caiazzo come cosa vendutali per Re Federico, una cum la Baronia de Petrapaula: e per che e per causa della Capitulatione della pace, è stato necessitato ripigliarsi detto Contato, per questo restituire all'Illustre Roberto Ambrosio Sanseverino figlio di Gio. Francesco olim conte di Caiazzo, per questo in escambio di quello dona al detto Illustre Ferrante pro se et suis ex se etc. la Terra di Montalto" (C. NARDI, *Notizie di Montalto in Calabria*, vol. II, pp. 511-512; ASN, *Quinternioni*, VII, n. 19 nuovo, f. 97).

4. Roberto A. Sanseverino poté far ritorno nella contea di Caiazzo, appartenuta in passato al padre Giovan Francesco, grazie alla pace conclusasi tra Luigi XII, re di Francia, e Ferdinando il Cattolico, re di Spagna. Per il trattato franco-aragonese del 1505, detto Capitulatione d'Atripalda, stabilito tra i due sovrani, tutti i baroni napoletani dell'uno e dell'altro re ebbero restituiti i feudi.

5. C. NARDI, *cit.*, vol. I, p. 104. In un "Regesto intitolato Nonnulla Privilegia anno 1480 a 1505, f. 268", sono descritte le terre ed il denaro concessi al duca di Montalto: "Ferrando

d'Aragona sopra le Terre che vorrà del Stato suo, cioè Montalto, Motta S. Giovanni, Petrapavola, Casabuono, Calvire, Cerosia, Cropilati e S. Mavorello e ducati 1864" (M. FALANGA, *Il Manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, p. 255).

6. A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 325; N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del 500*, p. 1 e ss.

7. La famiglia Antinora è originaria di Firenze. Si trasferì nel Napoletano nel 1458 con Antonio, il quale accompagnò il cardinale Latino Orsino alla regia di Napoli per celebrare la solenne investitura del regno a Ferdinando I d'Aragona. Rimasto affascinato dalla città partenopea vi condusse in seguito anche la famiglia. Antonio – scrive il Campanile – "Fu' d'ingegno molto elevato, ed in tutti i negotii, ch'egli trattava dimostrava prudenza grandissima". Sposò Caterina Soderina di nobile famiglia fiorentina, dalla quale nacque Luigi. Questi prese in moglie Beatrice di Santomango, nobile salernitana, "con la quale si fe' padre di Scipione, che fe' acquisto di Casabuono e Santo Maurello nella Provincia di Calabria Citra ... ch'ei comprò dal Duca di Montalto" (F. CAMPANILE, *Dell'Armi ovvero insegne dei nobili*, pp. 221-224; ASN, C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, tomo I, pp. 333-334).

sguardo in Principato Citra, di Montefalcone e Melito in Principato Ultra e di Frattapicciola nelle pertinenze di Napoli. Scipione prese in moglie Beatrice Campitelli della casa dei conti di Melissa e signori di Strongoli, dalla quale nacquero: Alfonso, Diomede, Berardino, Giovanni Felice ed Alessandro. La famiglia Antinora amministrò Casabona all'incirca uno o due anni. Per meglio comprendere la loro breve permanenza è necessario descrivere in sintesi la nuova manovra finanziaria impostata nel vicereame dal governo spagnolo.

Alla morte di Ferdinando il Cattolico (1516) salì sul trono di Spagna il nipote Carlo V, il quale, tra i tanti progetti che mise in atto, volle rendersi conto delle reali condizioni degli stati di cui era divenuto sovrano e conoscere le loro effettive entrate economiche. Il giovane sovrano affidò l'incarico ad uno dei suoi uomini più accreditati, Guglielmo de Croy, signore di Chèvres, col compito di accertare le reali entrate e disciplinarne la riscossione<sup>8</sup>. Per il Regno di Napoli, il Croy incaricò Carlo Leclerc con mansioni di commissario generale. Il Leclerc arrivò a Napoli nell'aprile del 1517 e, a conclusione del suo mandato, nel giugno del 1521 redasse un'ampia e dettagliata relazione su *l'Estat du Royaulme de Naples*, nella quale sono indicati l'esatto numero dei fuochi per ogni singola università del regno. Casabona, all'epoca, contava 179 fuochi, pari a circa 700 abitanti. Una volta esaminate le condizioni socio-economiche delle province napoletane, il governo vicereale spagnolo diede inizio, in materia fiscale, ad un sistema vessatorio che raggiunse limiti di assoluta insopportabilità soprattutto in Calabria, determinando nel popolo proteste e tentativi di rivolta. La ribellione trovò maggiormente sfogo nel principato di Rossano, dove il dottor Ludovico d'Alifio, fiduciario della regina Bona Sforza, nel 1525 dovette ricorrere alle armi per sedare la rivolta<sup>9</sup>.

Questi tumulti si fecero sentire in diversi centri calabresi, come ad esempio a Casabona e

S. Morello, i cui cittadini furono istigati dal proprio feudatario, Scipione Antinora e dal figlio Diomede, a ribellarsi alla regia corte non pagando l'esosa tassazione<sup>10</sup>. Accusati di fellonia dalle autorità regie, gli Antinora, nella primavera del 1525, furono destituiti dai feudi di Casabona e S. Morello, che vennero devoluti, dopo pochi giorni, per ordine del viceré don Pietro Gonzales o Consaga, a Mariano Abenante<sup>11</sup>. Ma la ribellione continuò ed il nuovo signore non fu accettato di buon grado dalle popolazioni dei due feudi che per ripicca si schierarono apertamente a favore della casa reale francese. Onde evitare che la situazione si potesse aggravare maggiormente, l'Abenante si rivolse al viceré. Questi a sua volta incaricò, il 2 luglio 1525, il capitano delle armi di Crotona per sedare la rivolta nei due feudi e di reintegrarli nuovamente all'Abenante, legittimo barone. Sempre per lo stesso motivo, cioè per protesta contro l'esosità fiscale, il 2 novembre 1528 l'Abenante, che fu gran croce della religione di Malta, ricevette l'investitura, *dal viceré D. Pietro de Calon della baronia de' casali di Zinga e Massanova, egualmente devoluti al fisco per lo stesso delitto di fellonia di Giovanni Pipino, e di Ferrante Materdoni Cotronesi*<sup>12</sup>.

Supponiamo che la presenza dell'Abenante su questi centri non avesse alcuna veste feudale vera e propria, bensì amministrativa, in nome della regia corte, considerato lo stato di rivolta delle rispettive popolazioni e la presenza nel regno dell'armata francese. Mariano Abenante aveva assunto un ruolo di primo piano nel nostro comprensorio ed era divenuto fiduciario reale per aver portato a termine grossi incarichi governativi. Nel 1519, su delega dello stesso re Carlo V, aveva provveduto magistralmente alla difesa delle coste ioniche contro gli attacchi e gli sbarchi dei pirati turchi ed in seguito aveva resistito a Catanzaro, per conto del re di Spagna, agli assalti dei Francesi, che ancora si muovevano nel Meridione con l'intento di ribaltare il vicereame. In una supplica del 1530 *Mariano de*

8. T. PEDIO, *Un foculario del Regno di Napoli...*, p. 211.

9. A. GRADILONE, *cit.*, p. 359.

10. L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano...*, p. 306.

11. La famiglia Abenante, di antica ascendenza veneziana, si stabilì sin dal secolo XIII in Calabria, a Corigliano, da cui in epoche successive migrò in Rossano ed in Cosenza. Si distinse Barnaba, che nel 1498 fu investito della baronia di Calopezzati. Dal matrimonio con Polissena di Tarsia nacque Mariano, unico erede nei beni feudali (L. DE ROSIS, *cit.*, pp. 306-309; M. FALANGA, *Gli Abenante di Corigliano, feudatari di Calopezzati e Cirò*, pp. 25-28).

12. L. DE ROSIS, *cit.*, p. 307. Sui due nomi dei viceré, utilizzati dal De Rosis, si evidenziano errori di identificazione. Nel 1525 era viceré Charles de Lannoy (1522-27), coadiuvato da Andrea Carafa, conte di S. Severina, e probabilmente dal citato "D. Pietro Consaga", considerato che il Lannoy rimase a Napoli fino al 1524, perchè dal 1524 al 1527, anno in cui morì di peste sulla via di Napoli, svolse importanti incarichi militari fuori dal regno. Sul nome di "D. Pietro de Calon" pensiamo che il De Rosis intendeva riferirsi a Filiberto d'Orange di Chalons (1528-30).

*Abenante barone di Calopizati riferisce al viceré di Napoli che molti homini et persone de la baronia di Pietrapaula, del contato de Arena, de Martirano e del principato de Squillace et altre terre et lochi della provincia de Calabria, li quali sono stati et stano con le bandere francese*<sup>13</sup>. Mariano prese in moglie la contessa di Martorano, Eleonora de Gennaro, dalla quale ebbe due figli: Bernardino, cavaliere gerosolimitano, e Pietrantonio. Alla sua morte, 1530-32, successe sul feudo di Calopezzati il secondogenito Pietrantonio, che divenne, in seguito, signore di Cirò e di altri piccoli centri. Tra i beni feudali ereditati da Pietrantonio non figurano Casabona e S. Morello, che, per ragioni a noi sconosciute, fecero probabilmente ritorno tra i possedimenti dei duchi di Montalto. Su questo passaggio non è possibile esibire alcuna documentazione, sappiamo soltanto che Casabona e S. Morello, rientrati nella baronia di Pietrapaola, vengono menzionati nel 1548 in un inventario dei beni del duca Pietro d'Aragona, nipote di Ferrante.

Chiusa la breve parentesi feudale degli Antinora e degli Abenante, riprendiamo a parlare del duca Ferrante poichè è stato un personaggio illustre ed importante non solo in Calabria, ma in tutto il Reame di Napoli. Oltre ad essere padrone dei feudi sopra citati, Ferrante “fu colmato di cariche e onori da tutti i Sovrani del Regno, da Ferrante I suo padre a Carlo V: fu Luogotenente Generale di re Federico III e Presidente del Sacro Regio Consiglio nel 1499; quindi Viceré di Napoli e terra di Lavoro nel 1500. Primo tra i Grandi di Spagna, fu altresì Consigliere di Stato nel 1520; quindi, nel nov. del 1528, 4° Luogotenente del Viceré di Napoli, ch'era, allora Filiberto d'Orange; infine, conte di Belcastro”<sup>14</sup>. Ferrante morì nel primo semestre del 1543; gli successe, per pochi mesi, il figlio Antonio I, che nello stesso anno, il 6 ottobre, morì prematuramente a Somma Vesuviana, presso Napoli. Il duca Antonio lasciava, in ancora tenera età, tre figli: Pietro, Antonio ed Isabella, nati da Antonia de Cordona.

Ereditò l'intero patrimonio feudale il primo-

genito Pietro che, essendo ancora minorenne, fu affidato, insieme ai fratelli, alle cure di Diomede Carafa, suo balio e tutore. Il 6 luglio 1548 il Carafa fece redigere, per mano del notaio Giovan Matteo Castaldo da Napoli, un accurato inventario dei principali beni mobili ed immobili lasciati in eredità ai suoi figli dal defunto duca Antonio<sup>15</sup>. Tra i beni del vasto stato di Montalto (costituito dall'omonimo ducato, dalla baronia di Pietrapaola, dalla contea di Belcastro e dalle terre di Motta S. Giovanni, Cropani e Zagarise) figura Casabona ed il suo casale S. Nicola dell'Alto. I beni che la famiglia d'Aragona possedeva in Casabona sono documentati nella platea redatta dal regio reintegratore cosentino, Sebastiano Della Valle, che approssimativamente dovette recarsi nel nostro territorio tra il 1548 ed il 1550<sup>16</sup>. Il manoscritto del Della Valle è stato il primo inventario economico per Casabona e S. Nicola dell'Alto che si ricordi; sarebbe stato di grande importanza per il nostro lavoro, ma, nonostante le ricerche effettuate nei vari archivi<sup>17</sup>, non siamo riusciti a ritrovarlo. È stato più volte citato da storici ed apprezzatori, senza essere mai riportato integralmente. Se ne servirono nel 1714 il tavolario Giuseppe Pepe ed agli inizi del 1900 l'agente demaniale Francesco Ryllo, il primo per stilare un apprezzamento su Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, il secondo per preparare gli scioglimenti di promiscuità tra i paesi sopra citati.

Il Ryllo, rielaborando l'apprezzo del Della Valle, ci informa in sintesi dell'importante riordinamento amministrativo, avvenuto a metà del XVI secolo, tra Casabona ed il suo casale S. Nicola: “... essa (l'università di S. Nicola) è riportata come distinta da Casabona, essendosi in tale circostanza stipulato uno strumento, con cui si venivano a stabilire e riconoscere i diritti della nuova Università e quelli dell'Università originaria di Casabona”<sup>18</sup>. È la prima volta che S. Nicola dell'Alto compare come università autonoma con un proprio reggimento. Dal 1480 al 1550, il casale, ripopolato da Epiroti, era divenuto un centro importante ed aveva assunto tutte le caratte-

13. M. FALANGA, *Gli Abenante...*, cit., pp. 25-26.

14. R. NAPOLITANO, *cit.*, p. 238.

15. R. NAPOLITANO, *cit.*, p. 312.

16. “Nell'anno 1550 ad istanza del detto duca di Montalto in tempo della Regina Giovanna madre e tutrice del Glorioso Re Carlo V d'ordine della medesima ne fu formata la platea con tutti i suoi fini, confini, ragioni, attitudini, e suo intiero stato, et signanter col detto Casale di Santo Nicola dell'alto così sempre posseduta dalli successori di detto D.

Ferrante d'Aragona” (ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2).

17. L'apprezzo di S. Della Valle risulta menzionato in un volume degli indici dell'ASN (Archivio di Stato di Napoli), senza esserci però il corrispettivo manoscritto, dato per disperso per come ci è stato riferito dagli addetti.

18. F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità tra S. Nicola e Carfizzi*, pp. 2-3.

ristiche per avere sul luogo una propria università che provvedesse autonomamente alle operazioni amministrative. L'intervento era stato voluto dall'imperatore Carlo V, che ordinò al viceré don Pietro di Toledo di imporre un canone per la costituzione dell'università di S. Nicola<sup>19</sup>. L'istituzione della nuova università non comportò assolutamente la separazione di S. Nicola da Casabona, che sotto l'aspetto feudale continuarono ad essere legati ed amministrati dallo stesso signore fino agli inizi del 1800<sup>20</sup>.

L'appartenenza di Casabona ai duchi d'Aragona di Montalto è documentato nel cedolario: *In anno 1549 a' 12 luglio fu spedita significatoria di duc. 2999.2.18 contro D. Pietro d'Aragona duca di Montalto per il Relevio debito alla Regia Corte per morte di D. Ferrante d'Aragona suo Avo per l'intrate feudali di diverse città, e terre, e fra di esse per la terra di Casobuono... e spettò pagare per detta terra duc. 25.2.3*<sup>21</sup>. Il duca Pietro morì giovanetto a Napoli nel 1553 e quindi senza figli. Gli subentrò il fratello Antonio II, che sposò nel 1562 Giovanna Maria la Cerda, figlia di Giovanni, duca di Medinaceli e viceré di Sicilia, dalla quale ebbe una sola figlia di nome Maria, unica erede, maritata nel 1585 in Palermo a Francesco II Moncada<sup>22</sup>. L'intestazione feudale di Casabona al duca Antonio è annotata in due cedolari: *In anno 1553 a' 27 maggio fu spedita significatoria di duc. 2422.4.17 contro D. Antonio d'Aragona Duca di Montalto per il Relevio da esso debito alla Regia Corte per morte dell'Illustre D. Pietro d'Aragona suo fratello per l'intrate feudali dello stato di Montalto, fra lo quale viene compresa la detta Terra di Casobuono, ordinato*

*liquidarsi iuxta il Relevio presentato da detto quondam D. Pietro per morte del suo Avo, iuxta la significatoria contro di esso spedita a' 12 luglio 1549... Nel Cedolario dell'anno 1552 si tassò detto Illustre D. Antonio d'Aragona Duca di Montalto inter alia per detta Terra di Casobono in duc. 25.2.3*<sup>23</sup>.

L'utilizzo che i duchi di Montalto fecero dei loro piccoli centri, come Casabona, è stato sempre ed esclusivamente di natura commerciale. Generalmente venivano scambiati con altri feudi, venduti, con la clausola della retrovendita, ed affittati, specialmente quando la loro ubicazione era lontana dal luogo di residenza del feudatario. Il ricorso a queste forme di trasferimento avveniva soprattutto quando il proprietario si trovava in difficoltà economiche, come, infatti, accadde il 2 marzo 1562 per il duca Antonio II, che, su istanza dei suoi creditori, dovette vendere per 10000 ducati, Casabona ed il suo casale S. Nicola dell'Alto a Giovan Bernardino della Cananea da Cosenza<sup>24</sup>. Il regio assenso alla vendita fu concesso il 20 marzo 1562 dal viceré Perafan de Ribeira e ne fu fatta registrazione il 10 febbraio 1563 nel quinternione n. 115 della regia camera da Roberto Picciola<sup>25</sup>. Nelle clausole concordate tra il duca e Giovan Bernardino vi fu quella della retrovendita prevista dopo quattro anni dal trasferimento. Su questa vendita siamo in possesso del rogito feudale, suddiviso in due parti: la prima relativa alla *Pigliata del possesso di Casobono et Santo Nicola*, la seconda all'*Assenso regio sopra la vendita di Casobono et Santo Nicola*. I due documenti<sup>26</sup>, ritrovati in forma dattiloscritta nell'archivio "Giuseppe Tallarico" di Casabona, si

19. F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei comuni di Casabona e S. Nicola*, p. 65.

20. S. Nicola dell'Alto ebbe il proprio catasto nel 1809 distinto da Casabona. Con verbale del 23/5/1811 ed approvato con ordinanza commissariale del 12/7/1811, si è proceduto allo scioglimento di promiscuità tra Casabona e S. Nicola. Smembrata da Casabona, a S. Nicola fu aggregato il territorio di Carfizzi. Nel 1904 i due centri albanesi ottennero l'autonomia comunale e con verbale dell'11/12/1911 si procedette allo scioglimento di promiscuità (F. RYLLO, *Scioglimento... Casabona e S. Nicola*, cit., p. 70).

21. ASN, *Cedolario*, 74, del 26/11/1694, f. 567.

22. R. NAPOLITANO, cit., p. 314.

23. ASN, *Cedolari*: 74, ff. 567-567r; 75, del 30/6/1701, f. 58r. Con la terra di Casabona, Antonio II d'Aragona aveva ricevuto anche le rendite del fisco. Parte di queste furono vendute dal duca, nel 1572, a Davide Imperiale, marchese d'Oyra, al prezzo di ducati 13845.

24. Sulle origini della famiglia della Cananea il Rogani scrive: "La famiglia Canani, patrizia ferrarese in Regno portata da Giulio, cameriere di re Alfonso I, detta poi della Cananea, e

per mezzo di Giovanpietro e Pompeo, figliuoli di Giulio in due rami ed in Catanzaro ed in Cosenza propagata, ambedue i rami quinci in Montalto trapiantati, tra le nobili di questa città si vede ancora riposta". Il D'Amato aggiunge che da codesta famiglia uscirono uomini degnissimi di lode: "multi exierunt viri numquam satis laudani". Tra di essi Giovan Bernardino barone di Casabona e S. Nicola luogotenente militare dei re Cattolici, Giovan Giacomo poeta (C. NARDI, cit., vol. II, pp. 440-441, in ROGANI, *Discorso*, pp. 199-200).

25. C. NARDI, cit., vol. II, pp. 439-440.

26. Di questi documenti parla C. NARDI (cit., vol. II, p. 440) per aver avuto dall'Ing. Giacinto della Cananea un transunto di Nicola Avallone (notaio in Montalto dal 1797 al 1806), nel quale, "da scrittura autentica per notar Domenico de Rende", si legge: "Ed avendo osservato il foglio 112 (dei documenti in possesso di Tommaso della Cananea) ho ritrovato che sotto il dì 5 marzo 1562, quinta indizione, nella terra di Casabona il magnifico Notaio Francesco Sergio di Cosenza a richiesta del signor D. Giovan Bernardino della Cananea congregato avanti la porta della terra di Casabona, il sindaco Carlo de Augeri, Giovannello de Perri, Bartolo de Riso, Bar-

sono rivelati interessanti perché sono i primi a dare dei cenni sulla geografia del paese, sui nomi dei nobili e dei magnifici del luogo, tutti presenti, insieme ai Casabonesi, al momento del passaggio del feudo a Giovan Giacomo della Cananea, fratello e tutore di Giovan Bernardino.

Il rito dell'inf feudazione merita di essere ricordato, per tutte le possibili connessioni che si potranno fare con gli aspetti della vita sociale di Casabona. Esso aveva due dimensioni: giuridico-amministrativo e locale. Lo svolgimento aveva generalmente il seguente iter: avute le rispettive concessioni o privilegi dal governo vicereale spagnolo, il beneficiario versava alla regia curia, tramite un notaio regio, la somma pattuita per

l'acquisto dei privilegi feudali (giurisdizione civile, criminale, mista, ecc.), poi si recava sul feudo, accompagnato da un notaio, che portava con sé l'atto d'inf feudazione, e dal regio auditore, quest'ultimo accompagnato da ufficiali della regia udienza. Subito dopo l'arrivo nel feudo, venivano convocati gli abitanti al suono delle campane ed ai convenuti si dava notizia della nuova inf feudazione e del nome del feudatario, inoltre si facevano firmare, per presa conoscenza, gli atti notarili<sup>27</sup>. Questo è quanto accadeva all'epoca e ne danno conferma i due documenti menzionati. Redatti in latino ed in italiano volgare, li trascriviamo in parte, dopo un'accurata rielaborazione.

#### PIGLIATA DEL POSSESSO DI CASOBONO ET SANTO NICOLA

“Il 5 marzo 1562, quinta indizione, nella terra di Casabona, per richiesta ed istanza rivolta a noi, giudice e notaio, Francesco Sergio da Cosenza, del predetto territorio, ed ai sotto elencati testimoni da parte del magnifico Giovanni Bernardino De Cananea da Cosenza, ci siamo recati dinanzi alla porta della suddetta Casabona. Mentre eravamo li, in presenza di Carlo De Augeri, sindaco di Casabona per l'anno in corso, delle società e degli uomini del paese, in presenza dei magnifici e nobili: Giovannello De Perri, Bartolo De Riso, Bartolo De Averio, Marco Tricarico, Giovanni Antonio Russo e Giovanni Maria Malviano, deputati dello stesso paese, e Giovanni Paurenzio, magnifico giurato proclamato per l'anno in corso, nonché dinanzi ai nobili Giovan Pietro Pisciotta, Giovan Tommaso Pisciotta, Stefano Pantisano, Francesco Cosentino, Covella Aceto, Giovanni Matteo Russo, Pandolfo De Perri, Apostolo Fornara, Giorgio Tarantino, Alfonso Riccio, Giovanni Vito Cosentino, Salvatore Cornicello, Francesco Cornicello, Cesare Zagarise, Colantonio Basso, Agazio Monello, Alitto Martoro, Orlando Burchi, Agostino Salimbena, Giovanni Antonio De Averio, Giovanni Marco De Dato, il notaio Alfonso De Birardo, Galieno Cornicello, Giovanni Ieronimo Divisio, Cesare De Bono, Bernardino Fortino, Bernardino Russo, Delfino Puzzolo, Massenzio Tarantino, Giovanni Delli Muti, Valerio Federico, Giovanni De Misuraca, Cosimo Malviano, Giulio De Nuce, Placido Capuano, Bartolo Capuano, Nise De Amato, Gesiano Pettinato, Gerolamo Mangano, Filippo De Picciola, Giovanni Loise De Amato, Giovanni Antonio Marduse, Giovanni Antonio Medea e molti altri presenti, rappresentanti la maggior parte e la parte più rispettabile, quasi tutte le associazioni e gli abitanti del suddetto paese, riuniti e convocati per portare a termine l'atto in parola, attraverso l'opera del giurato Marino De Piccolo, di detta terra, che è presente. Quest'ultimo attesta che lo hanno chiamato a giurare non solo il sindaco e gli eletti, ma tutti gli altri abitanti del suddetto paese, di loro spontanea volontà, dinanzi a noi, al sindaco, agli eletti ed agli uomini della suddetta università.

Personalmente ascoltiamo e comprendiamo il magnifico Giovanni Giacomo De Cananea, procuratore del magnifico Giovanni Bernardino, per l'atto in parola, come risulta dai rogiti stipulati da me, predetto notaio, in Cosenza il 2 marzo 1562, che il signor Antonio De Aragona, Duca di Montalto, ha venduto ed alienato la terra di Casabona con il casale di S. Nicola dell'Alto e con il suo castello o palazzo, uomini, vassalli, redditi dei vassalli, con ogni tipo di giurisdizione civile, criminale e mista, prime e seconde cause, mero e misto imperio, la facoltà di condanna a morte tra gli uomini e per gli uomini di detta terra e suo casale, le quattro lettere arbi-

tole d'Aurei, Marco Tricarico, Giov. Antonio Russo e Giov. Maria Malviano eletti, non menché tutto il popolo in numero opportuno di detta terra di Casabona legittimamente

chiedeva il possesso di detta terra al d.o Sig. Gio. Bernardino”.

27. G. GIURANNA, *Umbriatico sotto il vicereame*, p. 173.



trarie<sup>28</sup>, e col potere di giudicare i delitti e di commutare le pene da corporali in pecuniarie, e di condonarle, ed il denaro, in tutto o in parte, ricavato vada a risarcire per primo la parte lesa, i suoi beni, membri, ragioni, giurisdizioni e l'integro suo stato. Questo, ed altro, è registrato in un atto di vendita del 28 gennaio 1562 ultimo scorso, per mano del notaio Scipione Foglia da Napoli.

Il procuratore Giovanni Giacomo, volendo procedere alla presa di possesso di tale terra, esibì dinanzi a noi, al sindaco ed agli eletti alcune lettere scritte dal duca, che furono lette da me notaio pubblicamente e solennemente ad alta voce, per lo più dello stesso contenuto di quanto si dirà dopo: *Alli Magnifici et nostri carissimi el sindaco, eletti, et università di Casobono intus vero, magnifici nostri carissimi. Con molto nostro dispiacere semo stati forzati di alienare questa terra per alcun tempo, et darla in potere del magnifico Gio. Berardino Cananea, et veramente se le nostre necessità non ci havessero astretto noi non eravamo per uscir mai di così affectionati vassalli come seti voi. Tutta volta come questa alienatione ha da durar poco forzando noi di recuperarli con ogni prestezza vi havemo voluto scriver questa per dirvi che state sicuri che non mancheremo di recuperar la recuperatione vostra et che fra questo mezzo in ogni vostra occorrenza ci trovereti prontissimi a farni ogni beneficio possibile ancor che ci rendiamo sicuri che il detto magnifico Gio. Berardino non lascerà de farni tutti quei beni trattamenti che si convengono, noi vi exortamo a darli pacifico possesso, et a viver quietamente con lui mentre durerà perché facendolo ne riceveremo servitio et ne obbligatei a farni sempre benefitio ed Id-dio vi contenti. Da Prezolo a dì 18 di febraro 1562. Al piacer vostro il Duca di Mont'alto.*

Lette queste cose e ben comprese, comunicata la decisione al sindaco, agli eletti ed agli abitanti, essi dichiararono ad alta voce di essere pronti ad assistere alla suddetta presa di possesso e ad eseguire ed ubbidire agli ordini espressi dal duca nella lettera. Perciò lo stesso Giovanni Giacomo, confermando quanto dichiarato prima ed avocando a sé ogni prerogativa concessagli dal diritto, portò a termine in maniera reale, fisica e pacifica la presa di possesso della terra di Casabona, aprendo e chiudendo con le chiavi la porta della suddetta terra, entrandovi e passeggiandovi, fermandosi e facendo ogni altra cosa lecita nel possesso reale e fisico, senza che nessuno obiettasse nulla, alla presenza del sindaco, degli eletti e degli uomini che acconsentirono e furono concordi sin da allora a riconoscere come signore e protettore della suddetta terra Giovanni Bernardino.

Ci siamo recati alla curia della suddetta terra, dove si suole tenere l'udienza del tribunale ed amministrare la giustizia, e, una volta entrati, Giovanni Giacomo, rifacendo la medesima operazione ed avocando a sé ogni altro diritto, ottenne il possesso pacifico, fisico e libero della stessa curia, con la giurisdizione penale e civile e ricevendo la verga che il capitano della suddetta terra suole tenere in mano per amministrare la giustizia nei processi. Dopo, tutti insieme, ci siamo recati con il sindaco, gli eletti e gli uomini nel palazzo della suddetta terra, e, lì giunti, il signor Giovanni Giacomo, come sopra, ripetendo l'atto ed avocando a sé ogni diritto, prese possesso fisico, pacifico e libero del suddetto palazzo, aprendo e chiudendo la porta dello stesso, entrando ed uscendo, fermandosi e facendo ogni altro gesto che denoti l'atto di vera, fisica e libera presa di possesso. I presenti dichiararono, senza alcuna opposizione, che il possesso era avvenuto pacificamente e quietamente.

Poi uscimmo dalla suddetta terra e Giovanni Giacomo similmente prese possesso, fin dove fosse necessario, dei monti e dei territori di Casabona e del suo casale che spettano al barone, con un'ispezione oculare, guardandoli e facendo ogni altra cosa che denoti un atto di possessione reale e fisico. Gli astanti dichiararono, senza alcuna opposizione, alla presenza del sindaco, degli eletti e degli uomini, che tutto si era svolto tranquillamente e pacificamente, come per le operazioni precedenti. Fatto tutto ciò, Giovanni Giacomo ci chiese subito di stendere il documento pubblico, alla presenza del giudice e di un numero opportuno di testimoni. La presente copia proviene dagli atti e dal protocollo del sottoscritto notaio Francesco Sergio da Cosenza, e concorda con l'originale”.

28. Le quattro lettere giudiziarie davano al feudatario: la potestà di poter commutare le pene; torturare il reo; procedere d'uf-

ficio per i delitti di una certa gravità; imporre pene ai singoli, per casi eccezionali, superiori a quelle previste.

## ASSENZO REGIO SOPRA LA VENDITA DI CASOBONO ET SANTO NICOLA

“Filippo, per grazia di Dio, re d’Aragona, delle Due Sicilie, di Gerusalemme, Dalmazia e Croazia. Noi, Don Perafan De Ribera, duca di Alcalà, viceré, luogotenente e capitano generale del suddetto regno e sovrintendente per tutti e per i singoli compendi sia presenti che futuri caritatevolmente veniamo incontro ed offriamo alle vostre richieste il benevolo assenso del re, per la parte dell’illustrissimo richiedente che ha presentato a noi il sottoscritto memoriale dal seguente tenore: Don Antonio d’Aragona, duca di Montalto, fa intendere a Vostra Eccellenza come per alcune sue necessità aveva venduto ed alienato al Mag.co Giovan Bernardino della Cananea da Cosenza ed ai suoi eredi e successori per sempre la terra chiamata di Casabona sita nella provincia di Calabria Citra, con un suo casale chiamato S. Nicola dell’Alto.

Della suddetta terra, tenuta e posseduta ancor meglio e pienamente dai predecessori del duca, che la tiene e la possiede per virtù dei suoi privilegi e cautele, sebbene dette ragioni fossero reali e riservate, con 300 ducati annui delle entrate ordinarie e del diritto di baronia sulla detta terra e sul suo casale, e da quelli che si devono dedurre in caso di mancanza ed in ogni occasione dalle primizie e dagli introiti della terra di Cropolati del detto duca e con tutti i proventi e gli emolumenti provenienti dalla giurisdizione civile, criminale e mista della detta terra e del casale che siano spettanti al Mag.co Giovan Bernardino e siano ceduti per la provvisione dell’ufficiale di detta terra. Gli ha venduto altri 600 ducati annui al prezzo corrente sulle primizie e sulle ragioni di qualsivoglia periodo di ogni anno che perverranno da certi beni burgensatici che questo duca ha e possiede nella terra di Montalto e suo territorio con tutte le loro ragioni ed il loro integro stato per il prezzo di 10000 ducati correnti.

Ed esso duca ha voluto essere stimato di più per il fatto che detto Giovan Bernardino, suoi eredi e successori a causa dei detti beni feudali non devono pagare più la somma di ducati 40 per ciascuna adoa attuale e futura. Tanto meno, se per caso si dovesse verificare, gli ha promesso di pagarla a sue spese e così anche di provvedere a tutte le spese che fossero necessarie nel momento in cui, a causa di detti beni feudali, fosse costretto a servire alla regia corte e di levarlo dal predetto servizio indenne ed illeso e di restituirgli tutti i danni spesi e gli interessi. Al contrario il Mag.co Giovan Bernardino ha promesso di restituire e di alienare al duca supplicante, ai suoi eredi e successori tutti i detti beni feudali, le ragioni ed i burgensatici; in ogni caso finito un anno e decorrendo poi tre anni da questa vendita e non altrimenti che nei primi tre anni si stabilisce che non si possa costringere il Mag.co Giovan Bernardino alla retrovendita al prezzo di 10000 ducati da pagare con la rata allora dovuta e non riscossa dell’entrata predetta. Contemporaneamente, e più ampiamente con le cautele sopra di ciò contemplate nel documento del notaio Scipione Foglia, che per maggiore accortezza si ratificheranno ed affermeranno per detto duca con un altro strumento pubblico. Se la supplica per Vostra Eccellenza sia esaurita, si degni in nome di sua maestà Cattolica a prestare il regio beneplacito e l’assenso alla vendita fatta dal duca a Giovan Bernardino della terra di Casabona col suo casale secondo le cose predette.

Il tenore delle quali piaccia a Vostra Eccellenza saperle con sicurezza ed espressamente per mezzo di un privilegio reale redatto dalla cancelleria come, sotto il controllo di Dio si provvede con questo memoriale, che è redatto nel modo seguente: Reggenti Albertino, Villano, Reverterio, Patigno. Visto il provvedimento con approvazione del viceré di Napoli del 20 marzo 1562, noi, Nicola d’Afflito, redattore ed estensore degli atti regi, che sono pagati dai firmatari, in considerazione della sincera devozione e della fedeltà delle parti, che sono state ascoltate in queste sedute e in altre ancora più lunghe, per nostra sicura conoscenza, con deliberazione e decisione, stabiliamo che per il favore speciale di questa vendita fatta dal signor duca supplicante al Mag.co Giovan Bernardino delle terre di Casabona con detto casale e con tutte le cose predette ed anche 300 ducati annui sugli introiti ordinari, ed in mancanza di essi si supplisca con gli introiti della terra di Cropolati, insieme con gli altri 600 ducati annui dei burgensatici.

Al detto prezzo vengono pagati 10000 ducati per il suddetto accordo e per la promessa di rivendere i suddetti beni feudali. Stimati detti beni feudali e burgensatici come venditori, paghino le entrate in queste garanzie del compratore e del venditore ed in egual modo per la ratifica della vendita dei suddetti soggetti, il duca si tutela per maggiore garanzia della nuova obbligazione dei suoi beni feudali e dei titoli, con ogni garanzia per ciò che è stato pattuito o si deve pattuire, secondo gli accordi che caratterizzano queste vendite ed altre similmente avvenute tra il duca e Giovan Bernardino, e di lui vogliamo che siano stimati gli introiti per sapere fino a che punto siano procedute le parti, e che la natura del feudo non sia cambiata a tal punto da portare alla divisione dei vassalli.

Nonostante la giurisdizione dei beni feudali, in obbligazione presente o futura, esaminati i beni feudali, in nome di sua maestà ci dichiariamo concordi ed attestiamo, ed inoltre portiamo l'assenso del re, il nostro consenso per la certa conoscenza, e così le parti abbiano l'assenso. Confermiamo agli eredi ed ai loro successori in perpetuo la prerogativa dell'amministrazione della giustizia durante e fuori i processi, affinché non temano l'oltraggio della diminuzione delle prerogative e delle offese degli altri, e siano sempre saldi e fedeli, fatti salvi i diritti reali e canonici. Stabiliamo che il presente privilegio entro un anno venga registrato nei quaderni della Regia Cancelleria, senza la cui registrazione l'accordo non deve essere stimato valido. Per questo motivo abbiamo ordinato che il presente privilegio sia munito del sigillo di sua maestà, dato nella regia il 20 marzo 1562. Il viceré D. Perafan, i reggenti: Villano, Patigno, Reverterio, A. Sameto, Fisatrio, Arfornalla”.

Trascorso il termine previsto dei quattro anni, Casabona ed il suo casale fecero nuovamente ritorno, nel 1566, al duca Antonio II d'Aragona; ma a distanza di pochi anni per i due centri si preparò una nuova vendita, che, a differenza della precedente, è riportata nel cedolario. L'8 di ottobre del 1571 il duca Antonio II, ottenuto il regio assenso, vendette per 12000 ducati, col patto del riscatto, la *Terra di Casobuono* a Laura Cossa<sup>29</sup> con suo castello, seu fortellezza, omnimoda giurisdizione civile, criminale, e mista, banco della giustizia e cognitione di prime, e seconde cause, e del modo, e forma, siccome allo *Illustre D. Antonio, e i suoi predecessori havevano quella tenuta e posseduta in virtù di loro privilegi, e cautele per quello di ducati 12000 a ragione di ducati 8 per cento, da pagarsi detto interesse sopra li frutti della medesima Terra, et in difetto sopra l'intrate della Terra di Cropalati... E nel Cedolario dell'anno 1572 si tassò Laura Cossa per la terra di Casobuono in duc. 25.2.3<sup>30</sup>. Laura Cossa morì il 29 giugno 1573; a lei successe, sui beni feudali di Casabona, il figlio Orazio Rocco, che, il 2 set-*

tembre 1574, ricevette la significatoria di ducati 445.12 per pagare il relevio alla regia corte delle entrate feudali di Casabona e del feudo di Carnevale<sup>31</sup>. Da un documento vaticano, datato 23 luglio 1573, siamo venuti a conoscenza che tra i figli di Laura Cossa e le nostre autorità ecclesiastiche c'era in atto una procedura giudiziaria. Riportiamo il sunto tratto dal “Regesto vaticano per la Calabria”: *Il re Filippo II di Spagna inoltra al Vescovo di Umbriatico memoriale di Orazio Rocco e fratelli, perché sia fatto loro giustizia dal Vescovo medesimo e dal suo Vicario in Casabona, i quali pretendono la quarta parte dei mobili ed hanno sequestrato i futuri frutti di detta terra, col pretesto che Laura Cossa, loro madre, è morta senza testamento*<sup>32</sup>.

Il contratto che Laura Cossa aveva redatto con Antonio II d'Aragona per l'acquisto di Casabona e del suo casale, prevedeva la clausola del riscatto da parte del duca di Montalto, come dagli accordi stabiliti nel 1571. A distanza di circa sette anni dalla vendita, il duca, deciso a riavere i due centri, intentò un processo d'innanzi

29. Coscia o Cossa - Famiglia napoletana, originaria dell'isola d'Ischia dalla quale prese il nome, chiamandosi quest'isola con il vocabolo greco “coza”. In Calabria ebbe nobiltà a Monteleone (Vibo Valentia).

30. ASN, *Cedolario*, 74, f. 567r.

31. ASN, *Cedolari*: 74, f. 568; 75, f. 59.

32. F. RUSSO, *RVC*, vol. IV, p. 492; *ASV, Part.*, III, f. 864.

al sacro regio consiglio contro gli eredi della defunta Laura Cossa. Esaminati gli atti e considerati gli accordi precedentemente stipulati, le autorità regie aggiudicarono Casabona e S. Nicola al duca di Montalto e con due decreti, 14 aprile e 12 maggio 1578, ordinarono *la restituzione delle terre del detto feudo coi corsi di Cocumazzo, S. Domenico, Steccato, Mezzo prato, Carnevale, le gabelle Sirangelo e Difesula, lo jus patronato delle cappellanie di S. Pietro e S. Maria ad Nives, i casalinaggi di S. Nicola con altre terre burgensatiche*<sup>33</sup>. Ma le crescenti necessità di denaro, il disamore ed il disinteresse per i feudi così periferici rispetto alla capitale del regno, dove abitualmente risiedeva, convinsero la famiglia d'Aragona a liberarsi definitivamente di parte del patrimonio feudale calabrese. Per primo vendette, il 27 marzo 1575, la contea di Belcastro a Giovan Battista Sersale, barone di Sellia, quindi fu la volta della baronia di Pietrapaola, la cui alienazione ebbe inizio con Casabona ed il suo casale S. Nicola dell'Alto, il 23 ottobre 1580, a Giovan Pietro Pisciotta, patrizio napoletano.

Compare sulla scena feudale casabonese una delle sue più note famiglie: i Pisciotta. Dominarono per molti anni ed il loro modo di amministrare segnò la vita dei Casabonesi, sottoposti ad un severo arbitrio, e stravolse l'economia territoriale, rivolta a loro esclusivo vantaggio. Ma di questi argomenti avremo modo di parlarne minuziosamente nelle pagine successive poichè gli eventi feudali, che vanno dall'inizio del 1600, sono stati i più significativi per le nostre popolazioni. Col duca Antonio II si concludeva per Casabona un lungo legame storico-feudale con i signori di Montalto, iniziato prima col dominio

dei Ruffo (1315-1464, conti di Montalto dal 1327), per poi continuare, dopo una parentesi di 37 anni (1464-1501) in cui si avvicendarono a Casabona nuovi feudatari, con i duchi d'Aragona (1501-80, duchi di Montalto dal 1507).

Nel 1583 re Filippo II inviò il duca Antonio II, col grado di generale della cavalleria, a guerreggiare nelle Fiandre (Belgio) a causa di un'ardente rivolta politico-religiosa contro il governo spagnolo. Rientrato dalla Spagna l'8 febbraio dell'anno seguente, si ammalò di idropisia e morì quarantenne in Napoli. Fu seppellito presso i suoi progenitori nella sacrestia della chiesa di S. Domenico. Ad Antonio II, ultimo della sua dinastia in linea maschile, successe nel ridotto stato di Montalto, la figlia Maria che si maritò con Francesco II Moncada. La duchessa, nel corso della sua dominazione, smembrò ed alienò definitivamente le altre terre che componevano la baronia di Pietrapaola. Scrive in merito Romano Napolitano: "... nel 1584, a istanza dei creditori del defunto padre, vendeva la Terra di Pietrapaola e il Casale di S. Morello a Fabio Alimena e, successivamente, all'Illustrissimo Vincenzo Ruffo principe di Scilla. Quindi, nel 1593, rimasta vedova del Moncada, vendeva libere, per 20000 ducati, le terre di Crosia e Caloveto a Giovan Michele Mennato-Riccio. Infine, nel 1600, a istanza dei suoi creditori, perdeva anche la Terra di Cropalati, che, subastata per ordine del Sacro Consiglio, veniva aggiudicata al Dr. Scipione Badolati da Cosenza per 24500 ducati"<sup>34</sup>. Maria d'Aragona morì, non ancora quarantenne, nel 1600; con lei si estinse la casata aragonese ed il titolo di duca di Montalto passò al figlio Antonio Moncada.

33. F. RYLLO, *Scioglimento... Casabona e S. Nicola*, cit., p. 66.

34. R. NAPOLITANO, *cit.*, p. 344.

## CASABONA NEL PRIMO SECOLO DI VICEREGNO: ECONOMIA, STATO SOCIALE E VITA ECCLESIASTICA

Nei primi decenni del 1500, nel Crotonese imperversarono le lotte antifeudali; le università cittadine si ribellarono alla prepotenza dei feudatari perché fossero ripristinati i capitoli o le costituzioni, che regolavano l'uso del demanio. La rivolta raggiunse il suo apogeo a S. Severina, sede arcivescovile, che reclamava a gran voce l'autonomia amministrativa, perduta di recente (1496) per volontà regia, che aveva alienato l'importante centro religioso, assieme a Cirò, Crepacore, Cutro, Fota, Le Castella, Policastro, Rocca Bernarda e S. Giovanni Minagò, ad Andrea Carafa, conte di S. Severina<sup>1</sup>. Non si fece attendere la risposta del feudatario, che, avvalendosi dell'aiuto militare delle truppe spagnole, per ben due volte (1506-13) ne mortificò le aspirazioni, soffocando nel sangue la ribellione. Entrambe le volte i Sanseverinesi provarono sulla loro pelle l'atroce vendetta dell'arroganza baronale.

Ridotta in suo potere la città, il conte Carafa mostrò il suo vero, terribile volto, dando inizio ad una fredda ed atroce rappresaglia nei riguardi degli esponenti delle famiglie che si erano maggiormente distinte nella difesa della libertà e del diritto all'autonomia amministrativa, sancita nei precedenti diplomi angioini ed aragonesi. Alla confisca dei beni, il Carafa fece seguire, senza alcun processo, la condanna a morte, sacrificando al suo inesorabile furore intere famiglie. Usurpò le terre comunali e ridusse a sue proprietà tutti i boschi della città e dei suoi casali. Attraverso la frode e la violenza, trasformò in "camere chiuse" per uso personale i territori dell'università che da sempre avevano garantito gli usi civici. Costrinse la maggior parte degli abitanti, a causa del regime di terrore adottato, ad emigrare ed impose in tutte le terre del contado la sua legge<sup>2</sup>. I più fortunati trovarono ricet-

tacolo nei paesi del circondario, soprattutto in quelli al di là del Neto, come ebbe a scrivere lo stesso conte Carafa in una lettera indirizzata al viceré: *multi homini de Sancta Severina, Cutro et Policastro vanno forosciuti et dispersi per queste provincie de Calabria et signanter sono receptati in le infrascritte terre, in la Rocca de Neto, Berzino, Caccuri, Strongoli, Casabona, Corigliano, Mesoraca, Belcastro et in altri lochi*<sup>3</sup>. Molto simile al caso di S. Severina fu quello di Mesoraca, i cui abitanti, per difendere la demanialità, si ribellarono al nuovo feudatario, Giovan Andrea Caracciolo, uccidendolo insieme ai familiari. Ma con l'arrivo del nuovo signore, il duca Ferrante Spinelli, i Mesorachesi furono costretti alla resa, subendo lutti e persecuzioni. La perdita dello stato demaniale, i soprusi e le angherie della classe baronale, ritornata in auge col ripristino della feudalità, caratterizzarono i primi decenni del vicereame ed indussero gli abitanti in conflitto a trovare rifugio nell'unica città demaniale del comprensorio, Crotona, che era riuscita a mantenere l'autonomia amministrativa e gli antichi usi civici.

Pare che a nord di Crotona, invece, la classe feudale avesse radici ben più profonde. Le popolazioni sottostavano al giogo baronale e, a quanto sembra, convivevano con le disposizioni dei loro padroni. Non si registrarono, quindi, episodi di rivolta per mutare gli ordinamenti amministrativi, ma solo reazioni violente contro l'esosità dei pesi fiscali, promosse ed avallate, in alcuni casi, addirittura dagli stessi feudatari del luogo. È quanto accadde a Casabona nel 1525, in cui lo stesso signore, Scipione Antinora, incitò i Casabonesi a ribellarsi alla regia corte per ridurre il carico fiscale. Del resto, non deve destare alcuna meraviglia la posizione di viscido asservimento delle popolazioni nei riguardi della

1. A. PESAVENTO, *La città immaginaria. Crotona nel vicereame*, p. 1.

2. S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese...*, pp. 87-104.

3. G. GIURANNA, *Umbriatico sotto il vicereame*, pp. 173-174.

politica padronale. In un periodo in cui il diritto sovrano dei baroni era considerato legittimo, se non essenziale dalla concezione teocratica imperante, le popolazioni, che non avevano mai conosciuto i vantaggi di provvedere da sole all'organizzazione sociale ed economica, si erano lentamente ed inesorabilmente appiattite sulle posizioni dei feudatari. Il risultato di millenni di dipendenza e di assoggettamento era quello che emergeva dall'atteggiamento remissivo delle popolazioni sottoposte a stretto regime feudale che, senza unità e senza aspirazioni di classe, erano precipitate nel baratro della più squallida miseria e servitù senza stimoli.

Ai disordini interni si associarono le minacce provenienti dal mare per l'espansione turca nel Mediterraneo. Il fronte maggiormente esposto al pericolo era la costa ionica, principale porta d'ingresso nel regno, per la sua vicinanza ai luoghi di origine dei pirati. A farne le spese, alle prime incursioni, furono le campagne ed i nostri paesi, che vennero, in più occasioni, depredati, saccheggiati ed incendiati. Era tanta la ferocia dei pirati turchi che poco o nulla si riusciva a fare per poterli respingere. Particolarmente esposte erano le città costiere, costrette a stare sempre all'erta perché ripetutamente visitate. Gli approdi turcheschi si susseguirono ad un ritmo incessante per tutto il XVI secolo e le coste furono continuamente sorvegliate da drappelli di cavalieri nel vano tentativo di salvaguardare l'integrità e la sicurezza delle malcapitate popolazioni<sup>4</sup>. La presenza dei Turchi sul litorale ionico calabrese non poté lasciare insensibile l'imperatore Carlo V che, spinto dal pericolo di perdere la regione, diede ordine di rinforzare le fortificazioni esistenti a salvaguardia del territorio ed a garanzia della navigazione lungo la costa.

Il pericolo di uno sbarco turco era reale, ed ormai incombeva su tutto il litorale. La loro audacia aumentava di giorno in giorno ed a nulla erano valse le scarse fortificazioni dei posti nevralgici, iniziate intorno al 1520 per ordine imperiale. Il campanello d'allarme scattò nel 1536, quando cadde nelle mani dei Turchi, guidate dal

Barbarossa, Le Castella, terra ritenuta fortissima e da poco rifortificata. Dopo questo luttuoso ed imprevedibile evento, le fortificazioni sulla costa ionica furono ispezionate nel 1536 e nel 1538, rispettivamente da Juan Sarmientos e da Ioan Maria Buzacharini de Padua<sup>5</sup>. Nella relazione finale di Sarmientos si faceva notare come anche le mura, l'armamento ed il castello della città di Crotona, ritenuto centro strategico fondamentale per la difesa dell'intera regione, fossero da considerarsi oltremodo precarie di fronte ad un assalto turco. La successiva ispezione di Buzacharini riconfermò in pieno i timori espressi da Sarmientos. Intensificandosi le razzie e gli assalti dei Turchi alle città della Calabria, Carlo V, essendo viceré don Pietro di Toledo, ordinò nel 1541 di ricostruire, secondo i nuovi criteri dell'arte della fortificazione, le difese della città e del castello di Crotona. Per far fronte alle grandi spese occorrenti, l'imperatore impose, il 20 maggio dello stesso anno, una tassa di 5 grana per ogni libbra di seta prodotta in Calabria<sup>6</sup>.

La realizzazione di questa monumentale opera difensiva ebbe grande influenza economica sui paesi del Crotonese, i cui abitanti vi contribuirono fornendo le principali materie prime, quale la pietra, la calce e la legna per le calcare, ma soprattutto la manodopera. Nel mese di luglio del 1541 iniziarono le opere con circa 200 lavoratori, *tra mastri fabricatori, manipoli e devastatori, nella maggior parte Albanesi, sotto la guida dei supstanti cominciano a scavare, con zappi e zappuni, le fondamenta*. Tra gli Albanesi ve n'erano alcuni che risiedevano in Casabona. Dal libro mastro della fabbrica abbiamo estratto i nomi dei Casabonesi che, tra il 1541-42, si erano recati a Crotona per lavorare alla costruzione delle fortificazioni: *Andrea Mannarisi, Angelo de Polisco, Antonello Burberi, Antoni Pugliesi, Bartolo de Maneri, Battista Gangheri, Bernardino Fincheri, Bernardino Perroni, Cesare de Borrello, Cola de Donato, Cola Marzano de Squillace, Gasparro de Piccolo, Ioanni de Arena, Ioanni Matteo Nutrano, Ioanni Perito, Iacopo Benincasa, Luca Bisarca de Santo Nicola de lauto, Matteo*

4. "Nella primavera del 1517 i corrieri avvisano di continuo la presenza di fuste turchesche che si avvicinano alla città (Crotona); guardie a cavallo vigilano la marina e la cavalleria si tiene pronta ad intervenire. Ai primi di luglio dello stesso anno i soldati vanno a capo de li colonna in far la imboscata per una fusca grossa turchisca comparsa in lo mar in dicto capo" (A. PESAVENTO, *La città...*, cit., pp. 3-4).

5. M. MAFRICI, *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, pp. 83-84.

6. Ad evitare frequenti citazioni della stessa fonte, preferiamo ricordare per l'argomento sulla costruzione delle fortificazioni di Crotona: A. PESAVENTO, *La costruzione delle fortificazioni di Crotona una cronaca del Cinquecento*; ASN, *Fondo torri e castelli*, vol. 35; ASN, *Manuale del deputato alla R. fabbrica della città e castello di Crotona*, a. 1542, Libro II, Dip. Som., Fs. 196, nn. 4-6.

*de Lia de Siglano, Minico de Brogliano, Minico de Santta Crucida, Minico Greco, Minico Pareri, Paulo Panicaudo, Petro de Apigliano, Salvatore Papaleo, Santto de Castrovillari, Scipio Guarano, Taliano Ficolo de la Scala, Tomasino Nutrano, Vincenzo Romano.*

Gli operai della fabbrica venivano pagati allo scadere di ogni settimana e percepivano 10 grana al giorno. Si trattava per lo più di *manipoli, devastatori e lavoratori di carcara*, mestieri meno qualificati e di conseguenza meno retribuiti. Si lavorava per sei giorni alla settimana, dall'alba al tramonto con una pausa per il pasto. La domenica si osservava il riposo e si coglieva l'occasione per effettuare il pagamento delle giornate presso la banca ubicata in piazza. Altre persone più qualificate, invece, lavoravano a cottimo, e tra queste figura un Casabonese: *a mastro Tiberio de Graciano de Casubono et Francesco Munetta de Santta Severina haveno recepto ducati 4 per tagliare et incannare de petra al solito loco*. Nel corso dei lavori accaddero diversi incidenti ed in uno di questi rimase coinvolto, insieme con altre due persone, un Casabonese. Riportiamo la descrizione, elaborata da Andrea Pesavento, ripresa da una cronaca del tempo: "A metà luglio (1541), mentre i lavori procedono sotto la guida di Jacomino de Cotrone, capomastro della fabbrica e sostituto del barone de la Caya, accadono i primi gravi infortuni presso lo scavo dello sponzone della Capperina, dove numerosi manipoli e devastatori sono intenti a procedere con lo scavo e a portare via con carrette trascinate da buoi la terra scavata. Francesco Favara de Casubono, Salvaturi Palmeri de Cotroni e Andrea Lusani de Bellovideri sono seppelliti da una timpa de terra che li cascò de supra e su consiglio del mastro La Vollita sono medicati e curati con reubarbaro con dentro un infuso di polveri d'erba".

Nel frattempo si incominciarono a stipulare i primi contratti per la fornitura della calce e della pietra. Ne trascriviamo uno del 23 agosto 1541 che riguarda Casabona: *All'università de Casubono et per essa a Marino Russo sindaco de ditta terra et Gio. Loyse de Grambara haveno venduto alla regia corte per servitio de detta regia fabrica tomolate 2000 di calce a duc. 16 lo migliaro portati in la regia fabrica per tutto lo mise de octobro*. Nel mese di settembre dello stesso anno sopraggiunse a Casabona e negli altri centri del

comprensorio un corriere, proveniente dalla regia fabbrica, per ordinare agli amministratori delle università di recarsi a Crotona per stipulare *il partito de la calce et petra*. Un altro corriere, invece, venne mandato a Cosenza presso il tesoriere sollecitandolo ad inviare al più presto denaro per le fortificazioni. Gli accordi stabiliti tra i sindaci e gli ufficiali della regia fabbrica furono quelli di fornire una quantità prefissata di calce e pietra a prezzi più bassi di quelli di mercato. In tal senso, abbiamo ritrovato e riportiamo fedelmente quietanza di consegna del materiale, oggetto dell'accordo citato, in data 25 maggio 1542: *All'università de Casubono e per essa Alexandro Pantisano sindaco deputato have recepto duc. 25 et sono per complimento de tomolate 2000 de calce e rotula 15 de petra*<sup>7</sup>.

Intanto le opere, pur tra tante difficoltà, continuarono; la forza lavoro, nell'aprile dell'anno successivo, venne triplicata e dalle 200 unità lavorative si passò alle 600, provenienti oltre che dai paesi del Crotonese anche da altre aree della regione. Ai primi di dicembre del 1542, un secondo accordo, stipulato tra gli ufficiali ed i sindaci, risultò più comodo ed utile per le università limitrofe, perché al posto della fornitura di materiale si stabilì un versamento di una quota annuale in ducati d'oro, da pagarsi in tre rate: Natale, Pasqua ed agosto. L'università di Casabona, sulla base dei nuovi accordi, dovette versare alla regia fabbrica *100 ducati de oro*. Riportiamo quietanza della prima rata, versata in data 21 dicembre 1542: *L'università de Casubono et per essa Gio. Andrea Pantisano deputato sindaco have consignato in poter del magnifico Gio. Valez de Tappia duc. 33.1/3 et sono per la prima rata de Natali*. In breve tempo, quindi, una grande quantità di ducati in oro afflù nella città ionica, che aumentò improvvisamente il movimento commerciale, creando straordinarie possibilità di guadagno, da cui trassero profitto soprattutto il ceto nobiliare e la nascente classe mercantile. Dai primi giorni di aprile del 1541 ad ottobre del 1543 solo il regio pagatore consegnò, per la costruzione delle fortificazioni, la somma di ducati 56297 e grana 15. L'80% del denaro proveniva dalla gabella della seta, che fu così pesante da impoverire la città di Cosenza ed i suoi casali; il rimanente 20% dai tesoriere di Calabria Citra ed Ultra e dalle università del circondario. I la-

7. Dello stesso tenore e precedente a questa di soli 16 giorni vi è un'altra ricevuta: "9 maggio 1542 - All'università de Casubono et per essa a Alexandro Pantisano sindaco deputato have

recepto ad complimento di tomolate 2000 di calce e rotula 15 de petra duc. 25".

vorì proseguirono per tutta la seconda metà del XVI secolo ed il personale impiegato superò le 1000 unità.

La grande opera difensiva rivitalizzò il commercio locale come per incanto. Crotonese assunse nel giro di pochissimi anni la connotazione e la fisionomia di una grande città per la nascita di un indotto adeguato alla grandiosità dell'opera intrapresa. Furono aperte numerose botteghe artigiane e commerciali per rispondere alle sempre maggiori richieste di materiale da costruzione. Col passare degli anni si modificò anche l'assetto economico, sociale ed urbanistico della città e del territorio. Le campagne circostanti, privi di alberi perché inghiottiti dal fuoco delle calcare, si presentarono desolate e pronte per essere destinate a nuove colture. La nota negativa fu, purtroppo, lo scempio, perpetrato dai dirigenti dei lavori, sugli ultimi resti della città magno-greca e sugli avanzi degli edifici e degli insediamenti, sparsi nella campagna circostante, per ricavarne calce e pietra. È innegabile, però, che questa grande opera difensiva, edificata a salvaguardia della Calabria ionica, ridiede fiducia e tranquillità anche a tutti quei paesi del Crotonese, che, sprovvisti di difese militari, si erano prodigati con la manodopera, con il denaro e con le materie prime alla realizzazione di questa magnifica macchina bellica. Il governo vicereale spagnolo, nell'arco di mezzo secolo, attribuì a Crotonese un ruolo militare di eccezionale importanza e la fece diventare la principale e più sicura fortezza della Calabria.

L'accresciuto prestigio economico e politico favorì il consolidarsi nella città di un'organizzazione sociale ed economica di tipo gerarchico, che accentrò in pochissime mani un potere assoluto e sovrano, contrario ad ogni forma di mediazione e di ordinamento legislativo. La concentrazione del profitto nelle mani di poche famiglie aristocratiche cancellò l'illusione di una possibile ripresa autonoma del territorio circostante, contribuendo al perpetuarsi del latifondo feudale. Si consolidò, in tal modo, un centro decisionale dispotico che bloccò ogni avanzamento sociale ed ogni avvenimento culturale innovativo. Quasi a suggellare questa dimensione

piramidale del potere ed a vigilare sulla necessità, che nulla e nessuno potesse ostacolarla o modificarla, nacque, in questa seconda metà del XVI secolo, l'istituzione del seggio di S. Dionigi l'Aeropagita<sup>8</sup>. Il sedile o "piazza chiusa" era un'istituzione prettamente aristocratica, alla quale solo particolari famiglie nobili potevano accedere. Per l'iscrizione, le famiglie dovevano dimostrare di essere autenticamente nobili per discendenza, oppure di essere state investite di feudi. Esibiti questi requisiti era necessario il consenso delle poche famiglie aristocratiche che lo formavano, nonché di un decreto del regnante che ne sanciva definitivamente l'ammissione. Le famiglie appartenenti al sedile di S. Dionigi costituivano il primo ceto della società, denominato "Nobili o Patrizi", nelle cui mani era concentrato il potere politico-amministrativo, economico e militare. Alla categoria dei nobili seguiva quella degli "Onorati" o ceto medio, rappresentato da persone virtuose e dotate di grandi capacità intellettive che, però, non avevano l'accesso al sedile. Infine, per completare il quadro sociale, veniva la plebe, che, pur essendo più numerosa, non aveva alcuna voce, se non quella del dolore e delle privazioni. Diverse, furono le famiglie feudali del comprensorio che, nell'arco di tre secoli e mezzo, ebbero l'opportunità dell'iscrizione al sedile perché patrizi della città. Tra i feudatari di Casabona che ricevettero questo privilegio ricordiamo due importanti famiglie: i Pisciotta ed i Campitelli.

Se la prepotenza baronale, i saccheggi dei pirati turchi e le tassazioni stroncarono sul nascere la fievole ripresa economica della classe borghese, non più clementi furono le epidemie e le condizioni meteorologiche nel primo secolo di vicereame. Riportiamo in una rapida cronologia gli eventi principali<sup>9</sup>:

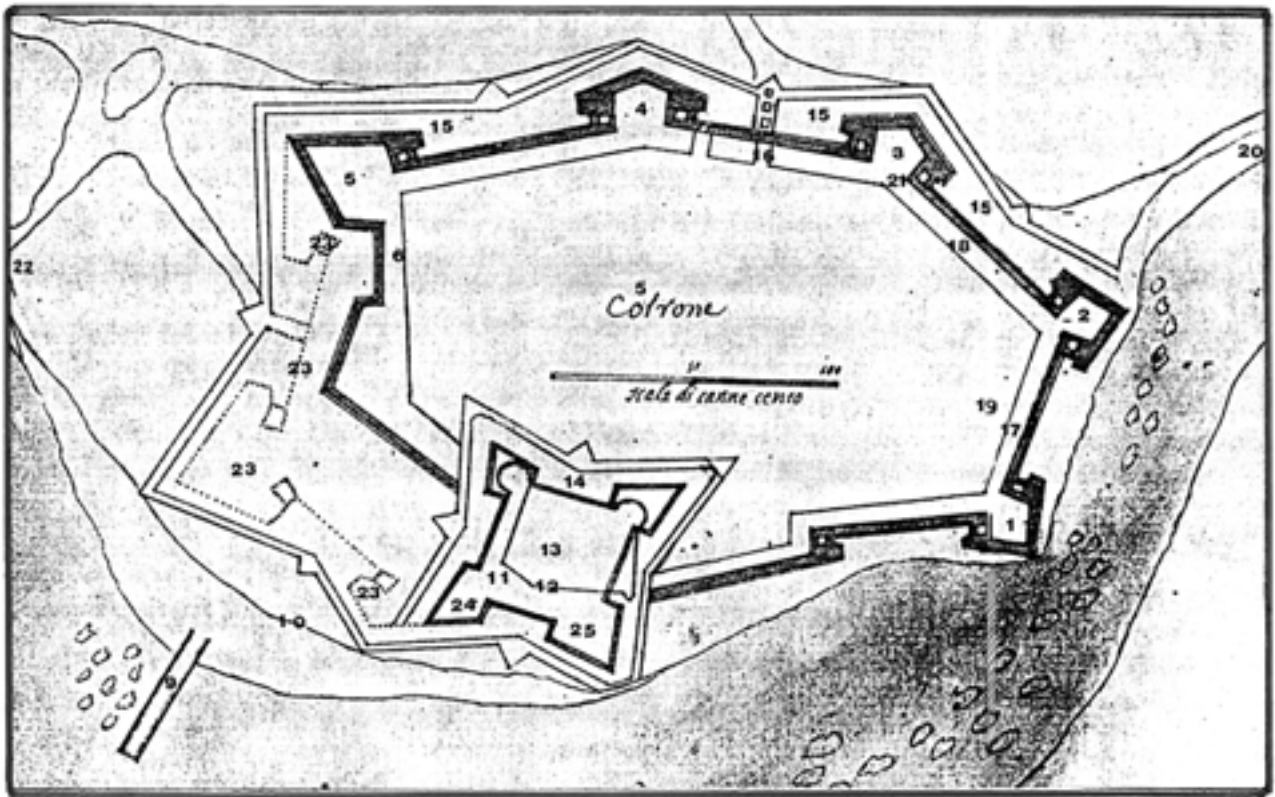
- Nel 1528 imperversò per tutto l'anno una terribile pestilenza.
- Nel 1559 si verificò in tutto il regno ed in particolare nelle province interne una terribile carestia a causa della siccità; rilevano i cronisti: vi fu una grande mortalità di bestiame e di uomini. Di questa mortalità non vi fu, però, alcun riscontro nella numerazione dei fuochi del

8. Lo stemma del sedile è così illustrato dall'araldica: "Azzurro, alla figura del Vescovo S. Dionigi l'Aeropagita al naturale, paludato e mitrato di rosso, aureolato d'oro, seduto sulla gestatoria dello stesso, portante con la destra un simulacro di città d'argento e con la sinistra il bacolo del medesimo cimato d'oro". Motto: "Sum signum et praesul Dionysius ipse Cro-

tonis" (G. PRESTERÀ, *Patriziato Cotroneo*, p. 7).

9. I riferimenti sono stati tratti da: A. PESAVENTO, *La città...*, cit.; T. PEDIO, *Un focolario del Regno di Napoli...*, p. 213; G.F. PUGLIESE, *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, vol. I, p. 109.





LEGENDA: 1 Spontone Petro Nigro; 2 Spontone Villafranca; 3 Spontone Marchese; 4 Spontone Toledo; 5 Spontone Don Pedro; 6 Timpa della Capperrina; 7 Scogliera; 9 Molo; 10 Milino; 11 Torre Santa Maria; 12 Critazo del Castello; 13 Torre Marchiana; 14 Fosso del Castello; 15 Fosso della città; 16 Porta della città; 17 Cortina dello spontone Petro Nigro; 18 Cortina dello spontone Villafranca o Terzana; 19 Pischaria; 20 Marina di San Marco; 21 Torre Pignalosa; 22 Marina della Observantia; 23 Progetto delle fortificazioni non eseguito; 24 Spontone Santa Maria, spontone del castello; 25 Spontone Casicavallo.

*Planimetria della cinta muraria e del castello di Crotona - Da una stampa del XVI secolo -  
A. PESAVENTO, La costruzione delle fortificazioni di Crotona una cronaca del Cinquecento*



*“Vera effigie di S. Dionigi nel choro del vescovado et sopra il seggio della città di Crotona” - Inizio XVII secolo -  
G.B. NOLA MOLISI, Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*

1561. La carestia perdurò per oltre un decennio ed in alcuni paesi gli abitanti, spinti dalla fame, assaltarono i granai degli speculatori.

- Nell'inverno 1562 *morì numero infinito di persone di ogni sesso ed età* per le numerose epidemie, tra cui la malaria.
- “Il 18 agosto 1570 i fulmini uccisero più persone, ed attaccarono il fuoco a diverse aie del territorio”.
- Nel 1571 e nel 1581 la peste nera provocò ovunque molte vittime.
- Nel 1583 *essendo tardato a piovere... insino al mese di Dicembre, ... per le percosse del sole la terra era tutta scissure, gli animali si morivano dalla fame e sete e gli uomini disperavano a poter coltivare più i loro campi.*
- Dopo la siccità del 1590 seguì una spaventosa carestia ed a quest'ultima l'epidemia del 1592-93, che provocò in Calabria una mortalità così elevata *che si fa calcolo esserne morta la terza parte delle genti.*
- Gli ultimi anni del '500 ed i primi del '600 furono caratterizzati da continue e violente piogge torrenziali, da neviccate e gelate e da un'epidemia che uccise un gran numero di *figlioli piccoli di morte subitanea.*

I mutamenti climatici provocarono scarsi raccolti e, col passare degli anni, l'estendersi delle aree paludose, principali terreni di coltura della malaria, che durante il '600 ed il '700 divenne endemica lunga tutta la fascia ionica. Le carestie e soprattutto le frequenti epidemie determinarono di volta in volta un calo demografico, non rilevato dai censori del fisco nelle loro numerazioni. Questi avvoltoi, addirittura, per non avere un introito inferiore agli anni precedenti, aumentavano la pressione fiscale sulla popolazione rimasta.

Nel primo secolo di vicereame, per concludere, si verificò uno spopolamento delle campagne e della marina a causa delle devastazioni turche, della malaria, ma in modo particolare della violenza dei feudatari e dell'eccessiva tassazione. Per oltre mezzo secolo Crotona diede lavoro a tanta gente le cui condizioni economiche erano veramente precarie e per tante famiglie del nostro paese rappresentò un momento di sollievo e di benessere. Intanto la maggior parte dei Casabonesi, quelli residenti, continuò a lavorare nelle campagne, dediti all'agricoltura ed alla pa-

storizia; espletavano soprattutto il loro servizio presso i terreni del feudatario, dei nobili e degli ecclesiastici, ma non mancavano di dedicarsi al loro modesto fazzoletto di terra per ricavarne il fabbisogno quotidiano.

Le prime notizie economiche, anche se di carattere minerario, su Casabona ci sono fornite dal sacerdote Gabriele Barrio (1506-77 circa), insigne umanista e primo storico regionale della Calabria. Per quel che ci riguarda nella sua monumentale opera leggiamo: *Supra Strongylim parte dextra m.p. quattuor Casuonum castellum est. Abest a freto m.p. septem. In hoc agro alabastrites nascitur, et gypsum e terra foditur. Est et sulfur, et juxta Cinga vicus est, ubi fontes sunt salsam aquam manantes*<sup>10</sup>. Traduzione: “Sopra Strongoli, dalla parte destra, a quattro mila passi c'è il castello di Casabona. Dista dal mare sette mila passi. In questo territorio nasce l'alabastrite e si ricava il gesso. C'è anche lo zolfo e nei pressi c'è il villaggio di Cinga, dove ci sono sorgenti d'acqua salsa”. Simile al Barrio è la descrizione del secondo storico regionale, padre Girolamo Marafioti (1560-1630 circa): *Quindi non molto lontano (da Caccuri) occorre un castello chiamato Casobuono scendendo pure alla via del mare; ma dall'istesso sta distante quasi per ispazio di sette miglia. In queste campagne si cava dalla terra 'l gisso; si ritrova 'l solfo, e l'alabastrite; è abbondante, e delizioso tutto 'l territorio*<sup>11</sup>.

Dopo questo quadro socio-economico del comprensorio, correlato dai rispettivi riferimenti inerenti Casabona, passiamo a descrivere in breve il centro abitato, rifacendoci, per sommi capi, all'illustrazione lasciataci dall'apprezziatore Giuseppe Pepe<sup>12</sup> circa duecento anni dopo (1714), in considerazione del fatto che la struttura geo-morfologica del luogo probabilmente non subì mutamenti rilevanti, tali da stravolgerne l'assetto territoriale nell'arco dei due secoli, che precedettero la visita dell'apprezziatore.

Casabona, posta quasi al confine meridionale della Calabria Citra, distava dalla capitale Napoli e dal capoluogo di provincia Cosenza rispettivamente 300 e 90 miglia circa, mentre da Crotona, centro commerciale più importante del comprensorio, approssimativamente 14 miglia. Il paese, edificato in cima ad una collina argillosa-arenaria a circa 260 m s.l.m., era circondato da alte rupi che racchiudevano a cerchio il centro

10. T. ACETI - G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, p. 345.

11. G. MARAFIOTI, *Cronache e antichità di Calabria*, p. 204v.

12. L'apprezzo su Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, redatto da G. Pepe nel 1714, è descritto nel capitolo IV, paragrafo 2.

abitato e nascondevano gli edifici dalla vista indiscreta delle fuste turchesche che approdavano con maggiore frequenza alla marina. Dall'altura, in direzione sud-est, si avvistava il mare, fonte di continua preoccupazione per i cittadini, e verso sud-ovest i primi contrafforti della Sila, mentre, in direzione opposta, l'orizzonte era limitato da cinte più alte di colline, che impedivano la vista del paesaggio circostante. L'accesso alla cittadina era consentito da due porte, poste rispettivamente ad est ed a nord-ovest.

Nel primo secolo di vicereame troviamo per la prima volta menzionati gli edifici sacri del paese. Iniziamo a parlare del convento dell'Annunziata dei frati Minori Osservanti di S. Francesco d'Assisi, perché è il primo edificio, rispetto agli altri, di cui viene fatta citazione nei documenti d'archivio. Il Francescanesimo, molto diffuso in Calabria<sup>13</sup>, ebbe anche in Casabona la sua affermazione con la costruzione di un convento, fondato nel 1519. L'edificazione del cenobio, fortemente voluto dagli abitanti per soddisfare le loro esigenze religiose, si inserì nella fioritura dei conventi dell'ordine dell'Osservanza, sorti un po' dappertutto in Calabria all'inizio del 1500, in virtù del rinnovato attivismo dei seguaci di S. Francesco d'Assisi. L'apostolo di questo fermento religioso nel comprensorio fu il Beato Matteo Vidio da Mesoraca<sup>14</sup>, che oltre al

nostro si era prodigato per la costruzione del convento di Santa Maria del Soccorso a Crotone nel 1517. Della nascita del cenobio casabonese ne danno testimonianza due autorevoli storici: Luca Waddingo e Giovanni Fiore. Il primo afferma: *Neque longe Casaboni pago in Calabria, illius loci incolae altarem eisdem Fratribus posuerunt hoc eodem anno, sub titulo Annunciationis Virginis Mariae - Anno Christi: 1519; Religionis Minorum Anno 312*<sup>15</sup>. Traduzione: "Non lontano dal villaggio di Casabona, in Calabria, gli abitanti di quel luogo, insieme con gli stessi frati, posero in quello stesso anno un altare, sotto il titolo dell'Annunciazione della Vergine Maria - A.D. 1519 - 312° anno dalla fondazione dell'Ordine dei Minori". Il secondo storico, invece, così scrive: *Casobuono - L'Annunziata - Fabricato a conforti del B. Matteo da Mesuraca, e facoltà di Papa Leone X*<sup>16</sup> l'anno 1519<sup>17</sup>.

Il convento dell'Annunziata fu costruito fuori dal perimetro urbano in direzione nord-ovest su di un colle, oggi adibito a cimitero comunale. Sull'esatta ubicazione del convento non ci sono attualmente più dubbi, sia per i ritrovamenti nel luogo citato di ruderi di costruzione cinquecentesca, sia per i riferimenti archivistici in nostro possesso. Dal catasto onciario di Casabona del 1743<sup>18</sup>, infatti, è stato possibile scoprire l'insediamento preciso, perché nel manoscrit-

13. Gli Osservanti misero piede in Calabria per opera di P. Tommaso da Firenze e del Beato Giovanni da Stroncone, anteriormente al 1417. Quest'ordine perseguiva un ritorno alle origini, cioè a quel metodo di vita inaugurato da S. Francesco e dai suoi immediati discepoli, che consisteva soprattutto nella preghiera, nella mortificazione, nel distacco completo dai beni della terra. A tutto questo si univa la vita di ministero attivo, specialmente attraverso la predicazione e l'insegnamento. I frati menavano una vita molto austera: mangiavano cibi cotti solo due volte la settimana e per il resto pane, frutta ed erba; dormivano generalmente sulla nuda terra o sul tavolato; difendevano la povertà assoluta, si alzavano di notte per il coro, calzavano sandali o zoccoli, avversavano i grandi conventi cittadini, il lusso, le scienze profane ed ogni manifestazione di mondanità (F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, p. 138 e ss.; ID., *Storia della Chiesa in Calabria*, vol. II, p. 607).

14. Il Beato Matteo da Mesoraca può essere definito la lunga mano dei Minori Osservanti nel nostro comprensorio nel primo quarto del XVI secolo. Numerose furono le iniziative intraprese dal frate per l'affermazione dell'ordine del poverello d'Assisi in Calabria. Riportiamo dal Martire una breve biografia del Beato: "... era della famiglia Duidia e della terra di Misuraca, uomo di grande santità e virtù, e operò più miracoli nel convento di Santa Maria delle Grazie al punto nominato delle Pigne. Fra i quali l'anno 1525, essendo gran gente radunata ad udir la predica di lui, né potendo tutta capire in chiesa, volle egli predicare in piazza sotto un albero, in cui era

un gran numero di cicale, e con lo stridare gli davan fastidio, loro comandò da parte dello Spirito Santo che tacesero, e subito ubbidirono. Una volta entrò dentro una fornace accesa per ripararla, e ne uscì illeso. Col segno della Santa Croce i marmi duri facevali molli come cera. Guarì una donna dalla paralisi ed altri mali... Colmo di meriti morì a 28 di ottobre (1525) e fu sepolto nel convento di Taverna, ove si tiene con grande venerazione" (ASCs, D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, a cura di G. Tocci, vol. II, pp. 162-163). Agli inizi del 1800, in seguito ai decreti francesi per la soppressione degli ordini monastici, le reliquie del Beato Matteo furono trasportate da Taverna a Mesoraca e collocate dietro l'altare maggiore della chiesa matrice. Nel 1910 furono nuovamente rimosse e portate nel convento del SS. Ecce Homo di Mesoraca.

15. L. WADDINGO HIBERNO, *Annales Ordinis Minorum*, tomo XVI, p. 104, n. XXIII.

16. Leone X (1513-21), al secolo Giovanni dei Medici, oltre a caratterizzare con la sua figura di mecenate l'intero 1500, è stato, per quanto ci riguarda, considerato a ragione il papa della Calabria per i numerosi privilegi e grazie concesse. L'amore e la propensione verso la nostra regione gli derivarono dal contatto che ebbe con il grande Santo Calabrese, Francesco di Paola, che gli profetizzò, ancora giovinetto, la cattedra di S. Pietro.

17. G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo II, p. 403.

18. ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962, ff. 14-39.

to viene riportato il sito “Monastero vecchio”, confinante con la località “Valle della Stola”, ancora oggi esistente come toponimo. Ne consegue che sull’altura adiacente alla “Valle” non poteva esserci che il convento. A conforto di quanto affermiamo ci supportano i ruderi ritrovati non solo sull’altura, ma anche quelli rinvenuti nella sottostante vallata, trasportati dagli smottamenti del terreno che distrussero, sul finire del 1600, il monastero degli Osservanti.

Separavano il centro abitato dal convento circa un chilometro e mezzo di strada come ebbe a scrivere il vescovo di Umbriatico nella relazione *ad limina* del 1662: “A circa 1000 passi dal luogo c’è la casa dei Regolari dell’Ordine dei Minori Osservanti”<sup>19</sup>. Con l’edificazione del cenobio la porta del paese, posta a nord-ovest, prese il nome di porta della “Nunziata” perché prospiciente il neo-edificio degli Osservanti. Che il convento fosse il punto di riferimento dei Casabonesi e che costituisse un vanto per la cittadina lo si può dedurre dalle testimonianze riportate dal “Regesto vaticano per la Calabria” e dalle “Relazioni *ad limina* dei vescovi della diocesi di Umbriatico”. Sin dalla sua fondazione, imponente per fabbrica e capace di ospitare un buon numero di frati, godette da parte della S. Sede di privilegi e di attenzioni particolari per sottrarlo alle angherie dei vescovi che cercavano in tutti i modi di riportarlo sotto la propria giurisdizione temporale e spirituale. Trascriviamo, in sequenza cronologica, due scarse citazioni ritrovate nell’archivio vaticano:

- “Il 12 giugno 1531 giungeva l’ordine, dalla S. Sede, a Fabio Arcella, vescovo eletto di Bisignano, nunzio ed esattore nel Regno di Napoli, di non molestare i frati dell’Ordine dei Minori Osservanti della terra di Casabona, diocesi di Umbriatico, per il pagamento delle decime, per la loro dimora, per la terra ed i frutti della stessa”<sup>20</sup>.
- Il 18 giugno 1590, lo stesso pontefice Sisto V prendeva posizione a favore del nostro convento in una controversia di ordine ecclesiastico intentata dai vescovi di Umbriatico: “A favore del guardiano e dei frati del convento

dell’Annunziata B. M.V., dell’Ordine dei Minori Osservanti della cittadina di Casabona, diocesi di Umbriatico, la sospensione (il ritiro) della causa e del procedimento sulla quarta e quinta (messa?) funeraria, intentata dai predecessori di Emilio, attuale vescovo di Umbriatico, con la condizione del silenzio perpetuo”<sup>21</sup>.

Col passare degli anni il monastero degli Osservanti si ingrandì nella costruzione ed acquistò agli occhi del comprensorio una sempre maggiore considerazione, divenendo punto di riferimento al servizio delle necessità spirituali e materiali degli abitanti. I vescovi di Umbriatico nelle loro relazioni ne parlano con entusiasmo: “La fondazione di questo monastero è quanto di buono c’è, sia come reddito, sia come paramenti della chiesa... Celebre monastero con officina aromatica, ben costruita che ha tutto il necessario per la cura dei malati... In verità questo cenobio è di gran mole, ben ornato ed attrezzato di officina aromatica”<sup>22</sup>. Tra le celle del convento la vita ferveva ed i frati, chiamati zoccolanti per i sandali che calzavano, oltre al soccorso dei più bisognosi ed alla cura spirituale degli abitanti si dedicavano al lavoro dei campi ed a rendere il sito sempre più accogliente. Ma soprattutto si dedicavano alla cura degli infermi con medicine di natura vegetale e minerale che preparavano nel loro laboratorio aromatico. Questa attività contribuì ben presto ad espandere la fama del convento oltre i confini delle anguste mura cittadine. Molto probabilmente si trattò di un vero e proprio ospedaletto, se viene spesso citato dalle autorità ecclesiastiche della diocesi.

A cavallo tra il XVI ed il XVII secolo il convento dell’Annunziata raggiunse il massimo del suo splendore e la sua chiesa fu impreziosita di dipinti, di statue lignee e marmoree. Una di queste, divenuta il simbolo stesso del convento, è giunta fino a noi ancora intatta e fa bella mostra di sé sull’altare maggiore della chiesa matrice di S. Nicola Vescovo. Si tratta di un’effigie di gran mole in marmo bianco di Carrara, raffigurante la Madonna delle Grazie col Bambino in braccio<sup>23</sup>. Alta circa 180 cm e modella-

19. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1662. Il passo come misura lineare corrisponde a quello romano, pari a due passi normali (1,488 m).

20. F. Russo, *RVC*, vol. III, p. 402; ASV, *Arm.*, XXXIX, 51, f. 1288v, n. 873.

21. F. Russo, *RVC*, vol. V, p. 160; ASV, *Secr. Brev.*, 153, ff. 76-78.

22. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1615, 1666, 1678, 1684.

23. La Vergine Madre è scolpita a figura intera, con la gamba destra un po’ flessa e col Bambino sul braccio sinistro. Il

suo aspetto è maestoso e solenne, evidenziato maggiormente dalla presenza di brevi tratti di pittura su alcune parti del volto (le labbra, gli occhi e le sopracciglia), sui capelli e sui bordi del manto. Il capo è lievemente inclinato sulla destra, mentre lo sguardo è volto in basso verso destra. Le labbra, dal taglio sottile, le conferiscono un atteggiamento sereno. Sempre dal capo discende morbido il manto che incornicia il volto dall’ovale quasi perfetto e lascia intravedere ciocche

ta a tutto tondo, è stata realizzata da un artista di scuola gagesca, seguendo gli schemi di ispirazione rinascimentale. Il gruppo sacro poggia su uno scannello, anch'esso dello stesso marmo, a forma di esagono irregolare; ha il lato posteriore più lungo e grezzo, mentre sui rimanenti cinque lati vi sono delle rappresentazioni a bassorilievo. Partendo da tergo, sul lato destro, è presente un'epigrafe dal seguente tenore: MDLXXIII - HOC OPVS FIERI - FECIT FR. IOANES - DE AMATO DE CAS - BONVS GVAR° - Traduzione: "1573 - Questa opera fece fare frate Giovanni De Amato di Casabona, Guardiano". Sul lato sinistro compare uno stemma, nel cui ovale è raffigurata una vista del convento, recante la scritta "CASABONA". Sui due lati obliqui spiccano due teste di cherubini, mentre nel riquadro anteriore campeggia una "Annunciazione"<sup>24</sup>.

Con l'arrivo a Casabona della nuova casata feudale dei Pisciotta (1580) il cenobio incrementò i suoi introiti, in quanto i nuovi padroni largheggiarono in donativi e privilegi vari a favore dei frati zoccolanti. Era atteggiamento diffuso, infatti, in quei tempi tra la classe nobiliare, ritenere possibile salvare l'anima mediante elargizioni nei confronti delle istituzioni religiose. La dignità, il senso della misura e la vita dei propri simili, specialmente se sottoposti, non erano tenuti in alcuna considerazione ed angariarli, umiliarli, sfruttarli, derubarli e spogliarli dei loro miseri possedimenti, avvalendosi della forza brutta o addirittura, a volte, del diritto, era prassi comune per la mentalità del tempo; salvo, poi, tacitare la propria coscienza con ricche offerte votive nei confronti di chiese e monasteri, in parte conniventi col potere costituito, perché così prosperavano in reddito ed in ricchezza.

di crini riccioli. Il manto, assicurato al petto con un cordoncino ed un fermaglio a cherubino, scende giù dagli spazi omerali con andamento molle e leggero, avvolgendo la Madre in un panneggio ondoso, con pieghe più ricche ed abbondanti in grembo e sul fianco sinistro, meno ricche e rade sul lato destro fino ad aderire alla forma della gamba. Nel complesso il panneggio del manto arricchisce la scultura di effetti chiaroscurali proiettati fino ai piedi di cui si intravedono le estremità delle dita. La tunica, succinta sotto il petto con un nastrino, discende in sottilissime pieghe che si perdono sotto il ricco panneggio del manto. Il Bambino, ravvivato alle labbra, agli occhi, alle sopracciglia ed ai capelli da tratti di pittura, poggia sul braccio e sulla mano sinistra della Madre; appare completamente nudo e dal suo volto espressivo si coglie un aspetto tra il serio ed il pacato; lo sguardo, rivolto in avanti, è orientato in direzione diversa da quello materno. Ha una chioma folta e crespa che fa da

Questo legame solidale tra monastero e feudatario, in Casabona, fu suggellato dall'innalzamento di una cappella gentilizia con l'arme della famiglia Pisciotta all'interno della chiesa dell'Annunziata<sup>25</sup>. I riguardi e le attenzioni che il cenobio ebbe da questa famiglia furono notevoli: diversi lasciti in denaro a cadenza annuale o una tantum, donativi di terreno e di arredi sacri e di tutto ciò che richiedeva il convento e la chiesa per lavori ornamentali e di restauro.

La nuova casata feudale, a differenza delle altre più titolate che in passato si erano scambiate come merce il paese, concentrò su Casabona tutta la propria attenzione e la propria ambizione. Casabona divenne per loro una carta importante per sfondare nel difficile mondo della nobiltà. Da qui l'impegno e l'interesse di mettere a frutto i propri possedimenti, di ingrandirli e di farli prosperare. Lo stesso cenobio assunse, via via che la nuova casata si assestava in Casabona, una posizione di grande rilievo, funzionale al disegno strategico nobiliare che i nuovi padroni volevano giocare sullo scacchiere gerarchico della feudalità locale. Le attenzioni e le donazioni in favore dei frati dell'Osservanza avevano, quindi, la finalità di aumentare il prestigio e la considerazione della famiglia nel comprensorio. L'idea di edificare nella terra di Casabona anche un monastero femminile sotto il titolo della SS. Trinità, che ospitasse ed avesse come badesse membri della famiglia Pisciotta, è prova incontrovertibile dell'importanza che essi attribuirono a questo disegno. Il promotore di questa iniziativa fu Annibale Pisciotta, fratello di Giovan Pietro, primo amministratore di Casabona della sua casata. Questi, non potendo realizzare in vita la fabbrica, nel suo ultimo testamento ne predispose l'edificazione ed il versamento, da parte

cornice al viso ben nutrito, ma non somigliante alla Madre; la mano sinistra stringe un piccolo globo, mentre la destra è sollevata in atto benedicente; il piede destro sfiora la mano destra della Madre. Entrambi i personaggi sacri portano sul capo una corona indorata.

24. Del convento dell'Annunziata rimane nella torre campanaria della chiesa di S. Nicola Vescovo una campana bronzea di notevole grandezza, recante all'esterno le immagini dell'Annunciazione e di S. Antonio da Padova. Lungo il bordo inferiore vi è la seguente dedica: ANGELUS DOMINI NUNTIAVIT MARIE ET CONCEPIT DE SPIRITU SANCTO. ANNO DOMINI MDCXXX P.F.F. APETRAMALA OPUS HILARII IORDANI. NEAP. - Traduzione: "L'Angelo del Signore annunciò a Maria e concepì per opera dello Spirito Santo. Anno del Signore 1630 P.F.F. Apetramala - Opera di Ilario Giordano - Napoli".

25. ASN, *Pandetta Corrente* 2700, vol. I, ff. 38-38r.

degli eredi, di una quota annuale di 100 ducati per il sostentamento delle monache.

A documentarci sull'istituendo monastero è il vescovo di Umbriatico, Alessandro Filarete (1592-1608), che avversò fieramente l'idea del Pisciotta. In tre relazioni *ad limina* consecutive (1598-1600-1603), infatti, il presule umbriaticense, oltre ad esprimere parere nettamente contrario alla costruzione del convento della SS. Trinità *dell'abito di S. Francesco e di S. Chiara zoccolanti* per motivi di ordine canonico, supplicava il papa di intercedere presso gli eredi del fu Annibale († 1595) affinché i soldi che dovevano essere impiegati per l'innalzamento del monastero ed i 100 ducati annui venissero dirottati dagli eredi in favore della chiesa cattedrale di Umbriatico e per il sostentamento dei sacerdoti della diocesi. Trascriviamo in italiano, attenendoci il più possibile alle fonti originali, uno stralcio del testamento di Annibale Pisciotta, ripreso dalle relazioni vescovili, ed alcuni brani delle stesse che esprimono le perplessità e le motivazioni del presule contrarie all'erezione del convento: "Negli anni passati un certo Annibale Pisciotta dispose di costruire nella terra di Casabona un monastero di monache, secondo le modalità contenute nel suo ultimo testamento: *Prescrivo che nella terra di Casabona si abbia a costruire un monastero di monache dell'abito di S. Francesco e S. Chiara zoccolanti e voglio che sia edificato sotto il titolo del ius patronato della mia casata e sotto il titolo della SS.ma Trinità e che venga istituito nel medesimo luogo della chiesa della SS.ma Trinità*<sup>26</sup>, *potendo contenere dodici monache. Per tale costruzione lascio in perpetuo una dote annuale di 100 ducati a condizione che nell'elezione della badessa venga preferita tra tutte le concorrenti una della mia famiglia, che abbia i requisiti previsti dall'ordine canonico. Voglio, inoltre, che nel costruendo convento vi possano entrare senza il pagamento di altra dote tutte le donne della mia famiglia che ne fanno richiesta e che le chiavi del monastero siano tenute dal sindaco, purché sia uomo da bene, dal parroco e dal guardiano del monastero dell'Annunziata a condizione che la loro età sia superiore a 36 anni.*

E poiché le condizioni poste, continua il vescovo, contrastano con le disposizioni sancite dal Sacro Concilio di Trento e con la giurisdizione apostolica ed il luogo, dove dovrebbe sorgere il

convento, non è idoneo alla costruzione a causa della penuria d'acqua e di altre cose necessarie alle monache, si supplica umilmente Vostra Eccellenza di voler concedere i 100 ducati annui alla chiesa cattedrale di Umbriatico, che si trova in povertà e non ha la possibilità di sostenere i sacerdoti per servire il culto divino...<sup>27</sup>. E poiché fu supplicato, scrive ancora il presule nella relazione del 1603, il Santissimo Padre Nostro di cambiare la volontà del fu Annibale Pisciotta di Casabona, che nel suo testamento legò, al costruendo monastero delle monache in quella terra, 100 ducati annui in perpetuo per il sostentamento delle vergini; e poiché questa terra non ha ciò che si richiede per la costruzione e per la conservazione di detto monastero, in quanto le condizioni poste nel testamento contrastano con i decreti del Sacro Concilio tridentino; e poiché gli eredi del predetto Annibale non liberano la somma di denaro, che necessita per costruire il monastero e che secondo gli stessi designati assomma a 500 ducati da tirar fuori dalle proprie mani, per riconvertirla in un'altra opera pia; e poiché essi non prestano, né presteranno consenso, se non tramite l'intervento autorevole del Beatissimo Padre Nostro, che nella pienezza del suo potere la può trasferire al culto divino, commutando la predetta ultima volontà e disposizione al necessario sostentamento della vita delle nostre dignità, persone ecclesiastiche e capitolo; e poiché, mancando il consenso degli eredi, sarebbe frustrata in perpetuo, in questo modo, la pia disposizione, e sarebbe nulla qualsiasi esecuzione, essendo già trascorsi fino ad oggi otto o più anni dalle disposizioni che erano state stabilite per rendere esecutivo il testamento, supplichiamo, pertanto, il Santissimo Padre Nostro per il decente stato della chiesa cattedrale e per la decenza della dignità vescovile, di intercedere tra le parti e di portarci aiuto. Umilmente chiediamo e supplichiamo. Data in Umbriatico, VII Calendas Octobris MDCIII (25/9/1603)".

Il tenore della supplica vescovile si presta ad una duplice interpretazione: si volevano dirottare da parte del vescovo Filarete le risorse per il costruendo convento femminile in Casabona nelle casse malandate della curia vescovile di Umbriatico e nello stesso tempo non si voleva perdere il controllo della nascente istituzione monastica, poichè le disposizioni testamentarie

26. Il convento femminile doveva essere edificato all'interno del perimetro urbano, accanto alla chiesa della SS. Trinità, di cui doveva prenderne il nome.

27. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1598, 1600.*

di Annibale Pisciotta prevedevano espressamente un numero non inferiore a 12 monache, sufficiente a rendere autonomo il monastero dall'autorità diocesana. Non abbiamo ritrovato tra i documenti d'archivio la risposta pontificia alla supplica vescovile e, pertanto, riteniamo che essa non fu mai firmata dalla sede vaticana, lasciando il contenzioso insoluto. Gli eredi di Annibale non intesero assoggettarsi alla volontà vescovile, considerando la donazione legata alle disposizioni testamentarie, non eluse dalle motivazioni dei vescovi di Umbriatico.

La ferma opposizione da parte degli eredi Pisciotta alle pressanti ed interessate richieste vescovili di stornare il lascito testamentario a favore della chiesa cattedrale di Umbriatico inaspri i rapporti con la curia diocesana. Per la verità, gli eredi non intesero sottrarsi agli obblighi derivanti dalla volontà del defunto e vincolarono la somma di 500 ducati, prevista dal testamento per la costruzione del monastero femminile, ad operazioni finanziarie effettuate nel circondario. Infatti, in un atto notarile del 22 ottobre 1614, redatto in S. Severina dal notaio Gian Domenico Pancali di S. Mauro, il marchese di Casabona, Scipione Pisciotta, finalizzò la somma di 500 ducati in un prestito a favore di Prospero Leone da Crotone, parroco della sopra citata chiesa della SS. Trinità. Il reverendo, essendo debitore nei confronti di un certo Ieronimo Grisafò da Papanice per ducati 500, vendette a Scipione Pisciotta "un annuo censo di ducati 50 per capitale di ducati 500 alla ragione del 9% sopra le terre dette dello Fellà siti nel territorio della città di Crotone vicino al feudo detto la Sala, Poerio e via pubblica e sopra le terre dette della Campitella con casa, torri e giardini siti nel territorio della città di Crotone, confinanti con le terre di Cantorato, via pubblica ed altri confini". Prospero Leone, avuti i soldi dal Pisciotta, liquidò definitivamente il debito con Ieronimo Grisafò. È da precisare che nell'atto notarile, stipulato tra Prospero e Scipione, fu confermato la volontà del defunto Annibale Pisciotta per l'erezione del monastero femminile<sup>28</sup>.

Dopo questa necessaria, ma istruttiva, divagazione sui rapporti tra feudatario e curia vescovile, ritorniamo ad interessarci più dettagliatamente del cenobio dell'Annunziata dei Minori

Osservanti. Nel 1615 un frate del nostro convento, di cui purtroppo ci è pervenuto solo il nome "Antonio", fu elevato alla dignità di padre provinciale. La notizia, riportata da G. Fiore<sup>29</sup>, può essere considerata un riconoscimento dello spessore religioso e politico, di cui godeva il convento all'inizio del 1600 nell'intera provincia di Calabria Citra. Fama e prestigio, che ben presto superarono i confini provinciali dell'ordine, imposero il cenobio casabonese all'attenzione generale per un frate della caratura spirituale di Giuseppe Barbieri, nativo del luogo, meglio conosciuto come fra Bonaventura da Casabona. In merito dedicheremo, più avanti, un quadro dettagliato a questa figura che diede una certa rinomanza a Casabona.

Nella seconda metà del XVII secolo il convento si avviò verso un lento ed inarrestabile decadimento per il venir meno della casata feudale dei Pisciotta, che tanto si era prodigata per il decoro ed il sostentamento della struttura monacale, per gli eventi sismici che avevano devastato (terremoto del 1638) la terra di Casabona e per i fenomeni geologici di grande rilevanza che interessarono sul finire del secolo l'area urbana ed in particolare lo stesso sito del convento. Nella relazione *ad limina* del 1684 è detto chiaramente che nel convento "... a causa della calamità della città vi è un piccolo numero di frati"<sup>30</sup>. Nel 1688 si registrarono smottamenti di terreno, preceduti da scosse di terremoto, che coinvolsero l'intero territorio cittadino a causa della natura argillosa e arenaria del luogo e del degrado ambientale in cui versava ormai da tempo. Al proposito, Domenico Martire nella sua Calabria sacra e profana scrisse: *Ho udito poi che col terremoto succeduto a giugno 1688 fosse detta terra spaccata per mezzo ed anche patito il detto convento*<sup>31</sup>. Più che di solo terremoto si dovette trattare di primi cedimenti strutturali del terreno all'interno delle ripe che coinvolsero alcuni edifici del centro abitato e di frane che interessarono il sito del convento. Con toni diversi anche le relazioni vescovili fanno accenno al pericolo imminente sul paese ed ai cedimenti strutturali avvenuti nel giugno del 1688. Nel mese di agosto dello stesso anno, infatti, il vescovo di Umbriatico scriveva nella sua triennale relazione: "Casabona, città costruita in luogo arenoso, soggiace ad evidente

28. ASCz, *Atto notarile*, cartella n. 119 del 4/12/1637.

29. G. FIORE, *cit.*, vol. II, p. 404.

30. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1684*.

31. ASCs, D. MARTIRE, *cit.*, vol. II, f. 284r. Lo storico cosentino

aveva abitato in Casabona nell'inverno del 1657 a causa della peste che flagellava Cosenza. La citazione riportata nel testo e riferita al convento gli è stata notificata successivamente al periodo della sua dimora casabonese.

degrado e già hanno incominciato a deteriorarsi alcuni edifici, che minacciano prossima rovina per deficienza della terra, sopra la quale è costruito la celebre fabbrica del monastero dei padri Minori Osservanti con la solita farmacia aromatica per la cura degli infermi. Ci sono 700 abitanti, 5 sacerdoti, 4 chierici ed una parrocchia, gode di un'aria di cattiva qualità”<sup>32</sup>. Il contrasto fra le due citazioni è solo apparente ed è imputabile alla diversità di stile e di tono usati dalle due fonti: ultimativa e apocalittica quella del Martire, che riporta un'informazione di cui non è stato testimone diretto; meno catastrofica, invece, quella del vescovo anche se non lascia trasparire soverchie speranze per il futuro del paese.

Il gigantesco fenomeno di smottamento che interessò successivamente l'area urbana nel 1733 e che cambiò la fisionomia del paese, non si verificò, dunque, all'improvviso, ma già nell'ultimo decennio del 1600 se ne potevano cogliere le prime avvisaglie. Dinanzi agli inequivocabili segni del degrado geologico, a cui inevitabilmente sembrava destinata tutta l'area urbana e periferica del paese, la risposta degli abitanti non fu sollecita ed adeguata alla gravità della situazione, per mancanza di un'autorità riconosciuta che decidesse per tutti e di risorse economiche che consentissero la realizzazione di opere di contenimento oppure la programmazione di un trasferimento del sito. La popolazione, purtroppo, col passare del tempo si abituò a convivere col pericolo geologico, affidando la custodia ambientale e la salvaguardia del paese alla misericordia divina. La casata feudale, d'altra parte, non dimorando più stabilmente in Casabona, non svolse il ruolo di guida che le competeva per ricercare le soluzioni più idonee in quel delicato momento.

Ben altro, invece, fu il comportamento dei frati dell'Annunziata. Essi, agli inizi del 1700 ed ai primi cedimenti strutturali della loro fabbrica, abbandonarono il sito<sup>33</sup> ed andarono a costruire un nuovo monastero a circa un chilometro più a sud sulla collina, dove adesso sorge l'attuale Casabona. Ma ascoltiamo al riguardo quanto ebbe a scrivere nel suo preziosissimo manoscritto Giuseppe Pepe, testimone oculare della nostra realtà per avervi dimorato nel 1714: *Prima di giungere in detta terra dalla parte della*

*porta della Nunziata vi si ritrovava anticamente un convento de' PP. Osservanti di S. Francesco capace di molta famiglia, al presente disabitato a causa che essendo formato il medesimo sopra d'un monte la maggior parte cretoso se n'è la maggior parte di quello cascato; per la qual cosa è stato necessario formare un picciolo ospizio distante da quello un tiro di schioppo, in esso picciola stanza per uso di chiesa sotto il titolo la medesima della Santissima Annunziata.*

L'argomento è ripreso, pure, da una relazione *ad limina* del 1735. Purtroppo non abbiamo ritrovate le relazioni scritte tra il 1701 ed il 1724 e non siamo in grado di riferire compiutamente le testimonianze dei vescovi della diocesi di Umbriatico intorno all'accaduto. Solo a distanza di oltre trent'anni ed avendo soprattutto sotto gli occhi la terribile catastrofe geo-morfologica che aveva investito il paese nel marzo del 1733, il presule Domenico Peronaci ritornava sulla costruzione del nuovo monastero dell'Ordine di S. Francesco in Casabona per richiamare l'attenzione della Sacra Congregazione Vaticana sull'opportunità di sottoporre lo stesso istituto alla sua giurisdizione temporale e spirituale: "... 30 anni fa dietro avvenimenti, fu distrutta la mole dell'antico convento; non lontano fu costruito un'altro convento senza clausura e mura di cinta. Ad esso si sale dall'esterno attraverso un'apposita scala di legno”<sup>34</sup>.

Con l'edificazione del nuovo convento interrompiamo, per riprenderla successivamente, la narrazione delle vicende legate all'Ordine dell'Osservanza in Casabona e procediamo con la descrizione degli altri luoghi sacri del paese, soffermando l'attenzione, per il momento, al solo secolo XVI. Iniziamo a parlare della chiesa parrocchiale di S. Nicola Vescovo di Mira, ubicata accanto all'omonima porta orientale del paese, e di quella di S. Maria, costruite all'interno delle ripe, perché sono le uniche chiese a comparire per prima tra i documenti dell'archivio vaticano. I riferimenti sono del 1535 e li riportiamo per come li abbiamo trovati:

– 19 agosto 1535 - Il reverendo Giovanni Vincenzo Acquaviva, prete di Nola, ha ceduto in favore dell'arcidiacono di Rossano, Cesare Foggia<sup>35</sup>, la terza parte della parrocchia di Cirò ed il semplice beneficio della SS. An-

32. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1688.

33. Il luogo del convento abbandonato dai frati, da allora prese il nome di "Monastero vecchio" per come è riportato dal catasto onciario di Casabona del 1743.

34. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1735.

35. Si noti, curiosamente, che si tratta dello stesso Cesare Foggia che dal 1545 fino al 1566 governerà la diocesi di Umbriatico, dopo aver retto la chiesa parrocchiale di Casabona.



nunziata, delle cappelle di S. Pietro e S. Biagio, fuori le mura del suddetto paese, e della chiesa arcipretale di S. Maria di Casabona e della chiesa parrocchiale di S. Nicola dello stesso paese in diocesi di Umbriatico<sup>36</sup>.

- 27 agosto 1535 - A Cesare Foggia, arcidiacono della chiesa di Rossano, si affida la terza parte della chiesa parrocchiale di Cirò e quella non parrocchiale di S. Biagio, fuori le mura del suddetto paese, la chiesa arcipretale di S. Maria di Casabona e sempre nello stesso paese, la chiesa parrocchiale di S. Nicola, tutte vacanti per la rinuncia del prete di Nola, Giovanni Vincenzo Acquaviva<sup>37</sup>.
- 23 novembre 1535 - Si affida a Luca de Veraldo, sotto il titolo di arciprete, la chiesa di S. Maria di Casabona, libera a causa della morte di Nicola di Trano o, secondo altri documenti, di Cotrone, dal mese di agosto cancellato dalla Curia romana e per la rinuncia di Giovanni Vincenzo Acquaviva, prete nolano<sup>38</sup>.

Nel 1580, in un documento feudale riguardante la vendita di Casabona e del suo casale S. Nicola dell'Alto da parte di Antonio II d'Aragona a Giovan Pietro Pisciotta, vengono menzionate, all'interno del centro abitato di Casabona, altre due chiese: S. Pietro e S. Maria della Neve, sulle quali il feudatario esercitava lo *jus patronato*<sup>39</sup>. Infine, nella relazione *ad limina* già citata del 1598 in occasione del costruendo monastero femminile, il vescovo di Umbriatico ci informa che a Casabona esisteva anche la chiesa della SS. Trinità, che avrebbe dovuto ospitare, nell'intenzione dei Pisciotta, *le monache dell'abito di S. Francesco e S. Chiara zoccolanti*.

Concludiamo questo paragrafo riportando le numerazioni dei fuochi del paese nel corso del XVI secolo<sup>40</sup>: 1521 - fuochi 179; 1532 - fuochi 179; 1545 - fuochi 276; 1561 - fuochi 230; 1578 - fuochi 230; 1595 - fuochi 210.

36. F. RUSSO, RVC, vol. III, p. 459; ASV, *Resignat.*, 54, f. 113v.

37. F. RUSSO, RVC, vol. III, p. 460; ASV, *Resignat.*, 54, f. 112v.

38. F. RUSSO, RVC, vol. III, p. 465; ASV, *Reg. Vat.*, 1457, ff. 325-326v.

39. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di cassazione di Napoli*

- *Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, p. 5.

40. Le numerazioni dei fuochi sono state tratte da: T. PEDIO, *cit.*, p. 211; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. III, pp. 186-187; A. PESAVENTO, *La vallata del Neto dalla conquista romana al secolo XVI*.



*Panorama del vecchio sito di Casabona, ricostruito su descrizioni  
di documenti d'archivio [Disegno di P.P. Abate]*



*1905-10 - Veduta panoramica, lato sud, delle rupi che circondavano l'antica Casabona  
[Archivio fotografico L. Tallarico]*



*Riproduzione in gesso di uno stemma, nel cui ovale è rappresentata una vista del primitivo convento dell'Annunziata dei padri Minori Osservanti. Lo stemma (1573), scolpito sul lato sinistro dello scannello della statua della Madonna delle Grazie, è poco visibile [La riproduzione dello stemma è stata eseguita da P.P. Abate]*



*Tratti di muratura del "Monastero vecchio" dell'Annunziata dei padri Minori Osservanti del 1519, ubicati tra l'attuale cimitero e la Valle della Stola [Foto G. Tallarico]*

*Chiesa S. Nicola Vescovo: statua marmorea della Madonna delle Grazie del 1573 [Foto G. Palmieri]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo - Scannello della statua della Madonna delle Grazie: bassorilievo marmoreo raffigurante l'Annunciazione (1573) [Foto G. Palmieri]*

## IL DOMINIO BARONALE DELLA FAMIGLIA PISCIOTTA SUL TERRITORIO CASABONESE

La famiglia Pisciotta, di origine napoletana, si trasferì in Calabria presumibilmente nel primo trentennio del XVI secolo, allorché un certo Mario Pisciotta sposò una Calabrese, Costanza Ferrari, figlia di Tommaso, signore del feudo di S. Giovanni Minagò, ubicato all'epoca tra le pertinenze di S. Severina<sup>1</sup>. Costanza diede a Mario quattro figli: Giovan Pietro, Annibale, Giovan Tommaso e Fabio<sup>2</sup>. Non sappiamo in quale centro del crotonese Mario e la sua consorte andarono ad abitare, siamo, invece, sicuri che i loro eredi risiedettero in Casabona, di cui furono i dominatori feudali per circa un secolo. Dai documenti consultati, emerge che i Pisciotta sono per la prima volta menzionati nel nostro paese in un manoscritto del 5 marzo 1562; nell'occasione compaiono i nomi di Giovan Pietro e Giovan Tommaso, figli di Mario, presenti all'atto dell'investitura di Casabona e S. Nicola dell'Alto, da parte dei tutori del duca di Montalto, Antonio II d'Aragona, a Giovan Bernardino della Cananea da Cosenza.

Il capostipite feudale dei Pisciotta in Casabona fu Giovan Pietro che dovette essere già in età senile allorché comprò il paese dal duca Antonio II d'Aragona, col quale intercorrevano una stima reciproca legata soprattutto da affari economici. Accadde, nella seconda metà del XVI secolo, che il duca, trovandosi in difficoltà economiche, ebbe da Giovan Pietro Pisciotta un prestito di circa 20500 ducati, da riscattare sulle entrate dei beni feudali dello stato di Mon-

talto<sup>3</sup>. Ma i debiti, contratti dal duca Antonio II, furono talmente tanti che i soldi avuti in prestito da diversi creditori si rivelarono insufficienti per riequilibrare la situazione finanziaria della casata e, di conseguenza, il duca fu costretto a vendere alcune delle sue proprietà feudali, tra le quali Casabona ed il suo casale S. Nicola dell'Alto. Giovan Pietro, considerata la precarietà economica della famiglia d'Aragona di Montalto e la difficoltà di riavere indietro il denaro prestato, propose al duca di permutare le entrate feudali con le terre di Casabona e S. Nicola. Al fine di estinguere il debito, Antonio II accettò la proposta di Giovan Pietro e diede inizio ad una serie di operazioni per portare a compimento la vendita. In un transunto dell'archivio di stato di Napoli viene descritto quanto detto sopra: *Gio. Pietro Pisciotta à 21 di Dicembre 1580 permutò con il Signor Duca di Montalto alcune annue entrate per capitale de ducati 20500 quali tenea con esso Signor Duca, e esso li diede la Terra di Casabona con molti beni burgensatici sistentino in quella, e nell'istesso anno 1580 da lui detti burgensatici comprati per ducati 9500*<sup>4</sup>. Alla vigilia di Natale, dopo solo tre giorni, si procedette alla stesura del contratto. Con istrumento del notaio Tommaso Aniello Baratta da Napoli, il duca, mediante il suo procuratore Muzio de' Vennera, fece permuta di Casabona e del suo casale a Giovanni Pietro Pisciotta, rappresentato dal fratello Annibale<sup>5</sup>, futuro amministratore del nuovo feudo per la sua casata<sup>6</sup>.

1. Pietrantonio Ferrari, magnifico della terra di Taverna intorno alla metà del XV secolo, sposò Costanza dalla quale ebbe due figli: Pietro e Tommaso. Su quest'ultimo signore il Fiore ci riferisce: "Non so chi stata fosse sua moglie, so sì bene che suoi figliuoli furono Costanza, per memoria della madre, e Giovanni. Quella fu data in moglie a casa Pisciotta de' Signori di Casabona, hoggidi Marchesi, madre di Anibale" (G. FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo III, p. 325).

2. ASN, *Fondo Pignatelli Ferrara di Strongoli* (da adesso P.F.), B 12, Inc. 12, ff. 12-15v.

3. Giovan Pietro Pisciotta dovette essere un signore abbastanza ricco perché, prima che al duca Antonio II, fece un prestito di 3000 ducati a Marco Antonio Lucifero per comprare Rocca di Neto nel 1571. Lucifero, in cambio, diede a Giovan Pietro le entrate feudali di Rocca di Neto fino all'estinzione del debito (A. GALLO CRISTIANI, *Piccola cronistoria di Rocca di Neto*, p. 47).

4. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 17, ff. 12-14v.

5. D. ZANGARI, *Le Colonie Italo-Albanesi di Calabria...*, p. 145; ASN, *Cedolario*, 74, f. 568r.

6. Annibale Pisciotta, gestore degli affari economici della fami-

Il rogito del 24 dicembre 1580 rappresentava l'ultimo tassello di una complessa operazione iniziata alcuni mesi prima, poichè per la piena legalità di un atto pubblico era necessaria una lunga procedura che spesso richiedeva molto tempo. Ricordiamo che Antonio II, prima di effettuare tale permuta, dovette riscattare i due centri in seno al sacro regio consiglio, perché posseduti illegalmente dai figli della defunta Laura Cossa, Antonio ed Orazio Rocco. Ma lasciamo parlare i documenti dell'archivio di stato di Napoli, dove è detto chiaramente: *In esecuzione dopoi di detto enunciato decreto del Sacro Regio Consiglio possedendosi detta terra di Casabuono in virtù di detta aggiudicatione, dall'Illustre D. Antonio d'Aragona Duca di Montalto precedente Regio assenso previsto à 23 Ottobre 1580, vendé, e permutò la medesima Terra a Gio. Pietro Pisciotta... con il suo Castello, seu Fortellezza et Scannaggi, Portolania, Zecca di pesi e misure, ragioni di patronati di Chiese, banco della giustizia, e cognitione delle prime, e Seconde Cause Civili, criminali e miste, mero e misto imperio et gladii potestate<sup>7</sup> tra l'huomini, e per l'huomini di detta terra di Casabuono, e suo Casale di Santo Nicola dell'Alto, et signanter con la Bagliva; Portolania; Ufficio di Mastro d'atti; li corsi di Cucumazzo; e di Santa Domenica; la Difesa dello Steccato; la Difesa del Mezzo prato; la Difesa di Carnevale<sup>8</sup>,... tutti li corsi devono li particolari, la Gabella di Sir Angiolo, la defesula, lo jus patronato et de presentare li cappellani nell'ecclesie de S. Pietro e S. Maria della Neve di detta Terra e lo jus di esiggere li casalinaggi su Pagliaratica ed altre ragioni solite dall'uomini di detto casale di S. Nicola dell'Alto, habitantino in detto casale... et etiam con altri beni stabili burgensatici siti nel territorio di detta Terra di Casabona<sup>9</sup>.*

Da questo stralcio notarile ricaviamo i primi toponimi agricoli del territorio che costituivano l'agglomerato feudale oggetto della permuta. Per alcuni di essi, Cucumazzo, S. Domenica e Steccato, il nome è rimasto invariato fino ai no-

stri giorni, per gli altri, Mezzo prato, Carnevale, Sir Angiolo, Defesula e Pagliaratica, la denominazione è stata cambiata con altri nomi. Si fa menzione di due edifici ecclesiastici: la chiesa di S. Pietro e quella di S. Maria della Neve sulle quali il feudatario esercitava lo *jus patronato*. Completano il rogito il casale di S. Nicola dell'Alto, i cui abitanti dovevano pagare al feudatario lo *jus casalinaggi*, e tutte quelle normative amministrative e giurisdizionali, ripartite dal signore ai suoi fiduciari.

Ottenuto il regio assenso e legalizzato l'atto con Antonio II d'Aragona, Giovan Pietro si stabilì con la sua famiglia in Casabona, le cui condizioni di vita non erano dissimili dagli altri piccoli centri della Calabria. Lo scenario socio-economico della regione in piena dominazione spagnola era veramente desolante e sconcertante. Dappertutto regnava la confusione, l'incertezza e l'arbitrio. Il modo e le abitudini di vita degli abitanti dei paesi dipendevano dall'umore e dalla disposizione d'animo dei feudatari, che avevano diritto di vita e di morte sui sudditi. Dall'analisi dell'atto notarile della vendita di Casabona e S. Nicola, possiamo capire, se ve ne fosse ancora bisogno, quali ampi poteri *tra l'huomini e per l'huomini* acquisissero i feudatari nel comprare una terra. Essi diventavano padroni di tutto e potevano disporre a proprio piacimento delle cose e degli uomini, che trovavano sui feudi acquistati. Erano la legge e la certezza del diritto e le popolazioni impotenti si lasciavano quietamente spogliare come le pecore si lasciano docilmente tosare. Coloro che rappresentavano l'università nelle cariche di sindaci o di eletti erano anch'essi uomini, sui quali si esplicava il potere baronale e conseguentemente nessuno osava contrastare l'alterigia padronale. La famiglia Pisciotta non era nobile di nascita, ma aveva tutta l'intenzione di diventare tale in breve tempo: nell'attesa si esercitava imitando l'arroganza, la protervia e l'abuso della classe nobiliare.

glia, è ricordato da M. Falanga in una descrizione sui Mandatoriccio: "Il 6 aprile 1594 Giovan Michele Mandatoriccio – vendé col patto de retrovendendo quandocumque – a D. Annibale Pisciotta ducati 13200 con istrumento rogato dal notaio Antonio Boratti da Napoli; questo contratto è stato all'origine di una lunga vertenza economica tra i Pisciotta Marchesi di Casabona ed i Mandatoriccio: la controversia, dopo che i Pisciotta si erano rivolti anche al Sacro Real Consiglio, si compose dopo più di un secolo, e precisamente nel 1696 - Atto del notaio napoletano Giuseppe Sangone del

7/12/1699" (M. FALANGA, *La nobile famiglia Mandatoriccio di Rossano*, p. 96; ASCs, *Atti notarili di Bartolo Durante*, vol. I; ASCs, *Atto del notaio P.E. Caruso*, dell'8/3/1602, f. 160rv).

7. La potestà del gladio era un atto sovrano che conferiva al feudatario la giurisdizione criminale per quei delitti che comportavano la pena corporea e/o quella capitale.

8. ASN, *Cedolario*, 74, del 26/11/1694, f. 568.

9. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, p. 5, in Prod. Casabona, vol. 3, ff. 23-24.

Il primo atto ufficiale del nuovo barone, a soli tre anni dall'acquisto del feudo di Casabona<sup>10</sup>, è diventato un classico negli annali degli abusi feudali, riportato a modo di esempio da molti testi. Il 10 luglio 1583, infatti, l'università di Casabona, radunata in pubblico parlamento, in favore del barone Giovan Pietro Pisciotta, deliberò: *in contraccambio di tante grazie, e benefici, che senza specificarli, asserì di aver ricevuti dal nuovo Barone di allora, di donargli il prato, che disse fatto nell'anno precedente dentro il feudo di Carnilevare, luogo detto la Bufalarizzi, colla facoltà di trasmetterlo a' suoi eredi e successori, o di venderlo a suo piacere, a condizione però, che dovesse rimaner libero da Maggio in poi di ciascun anno, com'era costume in quella terra di farsi per gli altri prati. Non si disse di quanta estensione quello fosse, ma ne furono specificati i confini*<sup>11</sup>. Iniziava la spoliazione sistematica del territorio a tutto vantaggio della nuova casata, sempre pronta a ricercare utili pretesti per allargare il patrimonio immobiliare.

Molto tempo prima di impiantare stabilmente le sue radici in Casabona, Giovan Pietro aveva sposato Delia Calabrese, dalla quale aveva avuto due figli: Mario e Scipione. Il nuovo feudo rappresentava per il vecchio barone e per la sua famiglia un posto sicuro ed affidabile per realizzare il sogno lungamente accarezzato di conquistare un ruolo di primo piano nella rinnovata classe feudale del circondario, considerata la sottomissione e la fedeltà dimostrata dai sudditi casabonesi. Nel feudo si trasferirono, al suo seguito, anche i fratelli Annibale, amministratore dei beni, Giovan Tommaso e Fabio. L'età avanzata, però, lo consigliò a redigere nel 1585 un primo testamento, nel quale nominò eredi sui beni di famiglia i suoi due figli. Per il feudo di Casabona, in particolare, predispose *che si fusse assegnata ad uno di detti suoi figli come avesse parso alli suoi fratelli*<sup>12</sup>, senza specificare, quindi, chi dei due dovesse infeudarlo.

Il 3 novembre dell'anno seguente Giovan Pietro sciolse il quesito per l'assegnazione di Casabona e designò, con atto stipulato dal notaio Giovan Vittorio Longo da Cerenzia<sup>13</sup>, il secondoge-

nito Scipione, contravvenendo alle disposizioni regie concernenti le leggi delle successioni feudali, che prevedevano nell'investitura il primogenito. Nell'atto notarile Giovan Pietro espresse una condizione: nel caso in cui Scipione fosse morto senza eredi o figli legittimi, sarebbero dovuti succedergli il fratello Mario oppure i figli di quest'ultimo, come giustamente recitano le normative delle successioni feudali<sup>14</sup>. Il giorno seguente all'atto del notaio Longo, cioè il 4 novembre, Giovan Pietro metteva a disposizione di Scipione, *super omnibus bonis*, 30000 ducati, qualora la donazione del feudo di Casabona non fosse stata legittimata in favore del figlio, *perché dubitava, che non avesse effetto la donazione per mancamento dell'assenso Regio, o per altre cause*<sup>15</sup>.

Giovan Pietro morì il 10 novembre 1588 e dopo due anni, il 14 novembre, i figli *se divisero tutta la robba hereditaria paterna*<sup>16</sup>. Scipione, in ossequio alla volontà del padre, ricevette il feudo di Casabona e Mario, che, per il momento aveva dato il consenso in favore del fratello, gli altri beni di famiglia, valutati complessivamente ducati 19423.2.10. Rimasero da dividere in parti uguali, secondo le disposizioni testamentarie, gli animali, che, non essendo specificati, ammontarono ad un valore di 7492 ducati. Pertanto, Mario ereditò beni per un capitale di ducati 23169.2.10 (19423.2.10 + 3746 degli animali), mentre Scipione la terra Casabona ed i 3746 ducati, riferiti agli animali. Questa fu l'interpretazione data, in un primo momento, al testamento di Giovan Pietro Pisciotta.

Per come venne fatta la divisione dell'eredità, essa finì col penalizzare il maggiore dei fratelli a tutto vantaggio del secondogenito. Le motivazioni possono trovare giustificazione nelle seguenti considerazioni: il feudo di Casabona, acquistato da Giovan Pietro dai duchi di Montalto, per circa 30000 ducati, venne valutato al momento dell'esecuzione testamentaria solo 19423 ducati, quanti furono stimati i beni spettanti a Mario. Ciò non corrispondeva, però, nemmeno alla stima fatta per approssimazione dal defunto barone, il quale, temendo che il feudo di Casabona non potesse per legge essere as-

10. Per evitare frequenti ripetizioni, d'ora in poi e per i paragrafi successivi, preferiamo sintetizzare nella frase "feudo o terra di Casabona" tutti i beni feudali di Casabona e del suo casale S. Nicola dell'Alto.

11. ASN, *Bollettino delle sentenze feudali*, vol. 3, n. 6, p. 108.

12. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

13. J. MAZZOLENI, *Regesto delle pergamene di Castelcapuano*, p.

291; ASN, *Fondo P.F.*, B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

14. In effetti, come descriveremo più avanti, questa condizione si verificò perché, alla morte di Scipione, saranno le figlie di Mario a dominare sulla scena feudale di Casabona.

15. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

16. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

segnato al secondogenito, aveva previsto, in tale eventualità, una somma pari a 30000 ducati per Scipione. Inoltre, la facoltà di disporre dei propri beni per testamento è stata sempre limitata dalle norme sulle successioni, prevista dagli ordinamenti vigenti all'atto della stipulazione del medesimo, ed *ope legis* il feudo di Casabona spettava a Mario e non a Scipione.

Dalla divisione ereditaria nacque un profondo ed incolmabile dissidio fra i due fratelli, alimentato da risentimenti incrociati. Solo dopo cinque lunghi anni, per sedare le liti che erano divenute nel frattempo sempre più infuocate, decisero, di comune accordo, di ricorrere all'arbitrato del vescovo di Umbriatico, Alessandro Filerete<sup>17</sup>. Il presule, che come i suoi predecessori doveva avere una buona conoscenza delle terre di Casabona e delle vicende della famiglia Pisciotta, interpose i suoi buoni uffici: *A' 20 di Dicembre 1595 asserendo haver visto il testamento di Gio. Pietro, l'istrumento di divisione, e ch'era stato certificato dall'istesse parti, come la volontà di Gio. Pietro commune padre, era stata, che la robba se dividesse ugualmente fra essi fratelli, promulgò laudo e dichiarò, che la Terra di Casabona valeva duc. 27000 e che l'altra robba rimasta nell'heredità paterna contenuta in detta divisione importava duc. 26957.3.15 e che tutto il patrimonio di Gio. Pietro ascendeva a duc. 53957.3.15 per questo ordinava, che a Mario si fusse data la mità di detta summa, che importava duc. 26957.3.15 delli quali havendone havuto solamente duc. 23169.2.10 venivano a mancare a Mario duc. 3788 alli quali condannò Scipione a pagarli a Mario, come dal detto laudo*<sup>18</sup>.

Scipione non accolse la sentenza del vescovo, che lo invitava a restituire al fratello la somma predetta, e fu costretto a presentarsi l'anno seguente dinanzi al sacro regio consiglio, perché Mario ne aveva chiesto la condanna *a relassarli la Terra di Casabona una cum fructibus, nulla habita ratione della detta donatione, refuta e divisione ex defectu Regii assensus*<sup>19</sup>; ossia Mario, per costringere Scipione ad accettare la decisio-

ne del vescovo, propose alle autorità regie di annullare la donazione di Casabona in favore del fratello, perché mancante di assenso regio. Di fronte a questa nuova ed impreveduta situazione Scipione non poté che accettare la richiesta del fratello, in considerazione del fatto che l'intervento del sacro consiglio poteva invertire la volontà di Giovan Pietro, ovvero, destinare a Mario la terra di Casabona, essendo il primogenito, ed a Scipione gli altri beni di famiglia. Il 19 novembre dello stesso anno, 1596, con l'intervento delle autorità regie, si concluse la lunga vertenza ereditaria di casa Pisciotta. Si decise, col consenso di entrambe le parti, quanto segue: Mario accettò i beni di famiglia in cambio della terra di Casabona e Scipione fu obbligato a versare al fratello la somma di 3788 ducati. In ultima analisi, Mario ricevette la somma di 27000 ducati, nei quali erano compresi i 3788, per come aveva disposto il vescovo, e dichiarò di accettare: *refuta e donatione di detta Terra fatta a beneficio di Scipione, che quella sia fatta di suo espresso consenso e volontà, e che mai hebbe animo di revocarla, ma solo di recuperare detti duc. 3788. Promise di più che contravvenendo a detta transazione e volendo la terra di Casabona da Scipione dovesse pagare tanto li duc. 30000, donati da Gio. Pietro al Scipione, in caso che la refuta non avesse effetto, quanto li detti altri duc. 27000, ricevuti per l'escambio della terra. Non lasciandosi di dire, che detta transazione fu stipulata a un'ora di notte senza lume*<sup>20</sup>. Scipione, in virtù di questa dichiarazione liberatoria, prese possesso pacifico di Casabona<sup>21</sup>.

Prima di proseguire col legittimo proprietario di Casabona è necessario fermare ancora l'attenzione su Mario e sulla sua famiglia, perché saranno le sue figlie a raccogliere, dopo il fratello, l'eredità feudale di Casabona, e su Annibale Pisciotta, che curò gli interessi della famiglia. Mario Pisciotta sposò nel 1575 Laura Campitelli, figlia di Giovan Battista e Caterina Moles, conti di Melissa e signori di Strongoli<sup>22</sup>, dalla quale ebbe sei figli: Eleonora, Cornelia,

17. Contrariamente a quanto scritto da P. MAONE (*Casabona feudale*, p. 147), il vescovo di Umbriatico, chiamato a comporre il dissidio, era mons. Alessandro Filarete (1592-1608) anziché mons. Emilio Bombini (1579-92) come ampiamente dimostrano le date di governo della diocesi, riportate nelle parentesi.

18. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

19. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

20. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 16, ff. 12-15v.

21. Prima di questa avventura familiare e giudiziaria, Scipione aveva pagato nel 1590 la tassa del relevio, che gli permetteva di ottenere il feudo paterno, ossia la terra di Casabona (ASN, *Cedolari*: 74, f. 568r; 75, del 30/6/1701, f. 59).

22. "Campitelli: - Alcuni scrittori dicono questa famiglia di origine amalfitana, altri di Tramonti, ed altri, infine, affermano sia originaria di Bari. Ha goduto nobiltà in Trani, Cotrone e Catanzaro. Ha posseduto la baronia di Melissa, elevata poi a contea, il marchesato di Casabona (1611), il ducato di



Francesca, Vittoria, Porzia e Fabio. Ci siamo più volte chiesti perché Mario, come primogenito, non fosse succeduto al padre sul feudo di Casabona? Ebbene, presupponiamo che il figlio maggiore non abbia voluto di proposito sottostare alla volontà paterna che oggettivamente lo penalizzava. Il padre, infatti, per motivi a noi sconosciuti, aveva previsto espressamente nel suo testamento che ove mai il feudo non fosse stato possibile assegnarsi, per mancanza di assenso regio, al secondogenito Scipione, a questi, a titolo di risarcimento, fosse riconosciuta una somma di 30000 ducati da sottrarsi dall'intero patrimonio di famiglia prima della divisione dei beni e che solo successivamente venisse operata una ripartizione paritaria fra i due fratelli. Il risultato di una così fatta esecuzione testamentaria, nel caso Mario avesse voluto imporre il rispetto delle norme sulle successioni, sarebbe stato, pertanto, il seguente: Mario sarebbe divenuto, *ope legis*, feudatario di Casabona, mentre Scipione avrebbe ereditato l'intero patrimonio di famiglia (ducato 30000 + 27000) con un esborso per Mario di ducati 30000, assegnati *super partes* a Scipione. Secondo la nostra intuizione, alla base della rinuncia del feudo di Casabona da parte di Mario, ci sarebbero state, dunque, queste condizioni capestro, previste dal testamento di Giovan Pietro, che indussero il primogenito ad accettare i 27000 ducati in cambio del feudo di Casabona.

Con i soldi avuti dall'eredità, Mario acquistò nel 1591, per 4000 ducati, la terra di Montespinnello da Ottavio Lucifero<sup>23</sup>, lasciando, in questo modo, mano libera all'ambizione del fratello minore sulla terra di Casabona. Dopo la sua morte, avvenuta il 1° dicembre 1598, si procedette il 28 gennaio alla presentazione dell'inventario di tutti i suoi beni ed alla divisione ereditaria. Nel testamento, Mario aveva istituito erede universale e particolare, tanto nei burgensatici quanto sul feudo di Montespinnello, Fabio, unico suo figlio maschio, che essendo minorenne aveva affidato alla tutela del fratello. Alle cinque figlie femmine, invece, aveva assegnato a *titolo particularis institutionis* ducati 2500 per ciascheduna

quale dote<sup>24</sup>. Nello stesso documento aveva precisato doversi restituire alla consorte i 1500 ducati della dote ed i 500 ducati dell'antefato<sup>25</sup>, per come era stato stabilito nei capitoli matrimoniali del 14 aprile 1575, redatti nella città di Strongoli da Giovan Francesco Nocera da Napoli. Alla stessa moglie aveva assegnato alcuni locali in Casabona ed un vitalizio<sup>26</sup> a condizione che avesse, dopo la sua morte, continuato ad abitare con i figli e conservato lo stato vedovile. Fu, dunque, il piccolo Fabio a raccogliere l'intera eredità anche se sotto tutela dello zio Scipione, nominato amministratore legale per decreto di preambolo del tribunale di vicaria nell'anno 1602. Scipione, che nel 1599 aveva sposato Isabella Protonobilissimo da Napoli, si ritrovò così a controllare, oltre al suo, anche il patrimonio del fratello fino al 31 agosto 1613, data del raggiungimento della maggiore età di Fabio, che un mese prima aveva provveduto a rilasciarlo con un solenne atto pubblico, rogato dal notaio Giovanni Simone della Manica, quietanza liberatoria *in ampla et valida forma per sua amministrazione di tutela e per tutti gli altri conti*.

Durante la sua gestione, Scipione non intese soddisfare i legati testamentari in favore della cognata, che si vide costretta a ricorrere al sacro consiglio per ottenere il riconoscimento dei propri diritti. In seguito alla sentenza definitiva dell'11 dicembre 1607, tra Laura ed il figlio si raggiunse, alla fine di gennaio 1611, un compromesso, nel quale Fabio sottoscrisse doversi assegnare, a titolo di interesse, in favore della madre due versamenti annuali di 98 ducati e 2 tari e 61 ducati e 3 tari, prelevabili dalle sue entrate particolari che gli pervenivano dall'università di Casabona e dal casale di Montespinnello. Al compromesso non si diede, però, alcuna attuazione ed il 14 agosto 1614, Fabio costrinse la madre, a forza di bastonate, a rinunciare alle somme sottoscritte, promettendole, per contro, che le avrebbe versato a Natale dello stesso anno solo 1000 ducati a titolo di risarcimento per il dovuto. Al rifiuto di Laura il figlio *la pigliò per li capelli, e bastonò, e li corse con un pugnale sopra*. Intanto, nel 1609 era deceduta Vittoria, quarto-

Brindisi e il principato di Strongoli (1620). Vestì l'abito di Malta, passando in priorato nel 1694, in persona del cav. Carlo, e in convento nel 1792, per ricezione del cav. Francesco (gran priorato di Capua)" (G. PRESTERA, *Patriziato Cotrone*, pp. 11-12).

23. P. MAONE, *Notizie storiche su Belvedere Spinello*, pp. 26-27.

24. ASN, *Fondo P.F.*, B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

25. Antefato, detto anche "controdote", era, nel Medioevo, l'aumento dotale, che lo sposo assegnava prima delle nozze in favore della sposa per il caso di vedovanza, proporzionato alla dote che questa gli aveva portato (LUI, vol. V, p. 390).

26. Il vitalizio fu stabilito con un decreto del sacro regio consiglio il 14 marzo 1601 nella misura di 400 ducati annui (ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 15, ff. 12-13v).

genita dei coniugi Pisciotta, che aveva istituito suo erede particolare lo zio Scipione ed aveva lasciato alla madre un legato annuo di 300 ducati e la legittimava su tutto il suo patrimonio<sup>27</sup>.

Il 12 dicembre 1617 Fabio si sposò con Isabella Capano, figlia di Marcantonio e Laura Rota<sup>28</sup>; trascorsi esattamente sette mesi dalle nozze, il 12 luglio 1618, una grave malattia lo stroncò giovanissimo, lasciando la moglie in attesa dell'erede, che sarà chiamato Francesco Antonio<sup>29</sup>. Il giorno precedente il tragico evento, nominò erede universale dei suoi beni lo zio Scipione<sup>30</sup> ed istituì sulle terre di Casabona e S. Nicola dell'Alto sua erede la primogenita delle sorelle, Eleonora, imponendole un peso di 4000 ducati in favore dell'ultima delle sue cinque sorelle, Porzia. Era di dominio pubblico, infatti, che alla morte di Scipione, in considerazione del fatto che questi non aveva avuto figli, per le leggi feudali e per espresso dettato testamentario del nonno paterno, l'eredità feudale sarebbe dovuta ritornare ai figli di Mario ed in particolare a Fabio, unico maschio della famiglia. Dell'eredità di Fabio fu presentato da parte di Scipione solenne inventario il 25 settembre 1618<sup>31</sup>. Il de-

corso feudale di Montespino proseguì, dunque, con Scipione, alla cui morte (1622) successe la nipote Eleonora, la quale se ne disfece definitivamente nel 1625, vendendolo a Giovanni Vincenzo di Grazia.

Per concludere le vicende della famiglia c'è da aggiungere che Laura Campitelli, dopo la morte del marito, non si risposò e si dedicò alla sistemazione delle sue quattro figlie superstite. Visse fino al 1628, lasciando erede dei propri beni il fratello Francesco. Le figlie, Eleonora, Cornelia, Francesca e Porzia, si maritarono con autorevoli signori calabresi. Sulle prime due ci riserviamo una trattazione più dettagliata perché saranno le eredi nei beni feudali dello zio Scipione e, quindi, le dirette protagoniste delle vicende di Casabona. Su Porzia e Francesca, invece, dobbiamo affermare che la prima sposò Bernardino Pisani, mentre la seconda, nel febbraio del 1621, sposò Francesco Campitelli, 2° principe di Strongoli e conte di Melissa, nonché fratello della madre. Sulla figura del Campitelli, o meglio del famoso "conte di Melissa", sentiamo l'obbligo di tratteggiare, in un'ampia nota<sup>32</sup>, la duplice veste del conte, considerato che del-

27. Le notizie sono tratte dalla causa intentata davanti al sacro regio consiglio, molti anni dopo, dal donatario di Laura, il principe di Strongoli Francesco Campitelli, suo fratello e genero per avere sposato la figlia Francesca, contro gli eredi di Scipione Pisciotta (ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 15, ff. 12-13v).

28. ASN, *Fondo Duca Serra di Cassano - Alberi Genealogici: Famiglia Pisciotta*, vol. III, f. 1159.

29. Sulla veridicità della nascita del figlio di Fabio, i testi esaminati non sono chiari, perché la maggior parte dei documenti liquidano le vicende terrene del barone di Montespino, sostenendo che questi morì "senza discendenti di suo corpo" (ASN, *Fondo P.F.*, B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v). La vicenda si dipana definitivamente con la lettura del testamento di Scipione Pisciotta, dove si fa espresso riferimento al piccolo Francesco Antonio, figlio naturale di Fabio, a cui lo zio lascia in eredità 150 ducati annui per la sua formazione (ASN, *Pandetta Corrente 2700*, vol. I, f. 37r).

30. D. ZANGARI, *cit.*, p. 146; ASN, *Quinternioni feudali*, 341, ff. 1-194b.

31. ASN, *Fondo P.F.*, B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

32. Sulle vicende di Francesco Campitelli si è scritto e raccontato molto. Una leggenda popolare melissese ne ha fatto il simbolo negativo per antonomasia del feudatario prepotente, arrogante e dissacratore dei valori più alti della dignità umana. In un angolo della chiesa di S. Giacomo a Melissa una lapide marmorea ricordava alla memoria di quel popolo fino al 1899, anno in cui fu divelta e murata nel campanile, la tragica fine del conte Francesco. Riportiamo le parole, incise in latino sulla lapide, tradotte liberamente in italiano corrente: "D.O.M. - A Don Francesco Campitelli, Principe di Strongoli e Conte di Melissa. Egli fu ucciso per volere dei numi, pur godendo fama di guerriero della morte, e come Marte

visse con la forza, così una terribile morte abbatté anche lui, despota del paese; per cui se la cittadinanza l'ha perduto, può con letizia adornare il letto delle spose ed a lui basti soltanto questo sepolcro - Anno 1633". La tradizione orale, poi, ha fatto il resto ed il racconto, romanzato più volte dalla penna di diversi scrittori locali, è giunto fino ai nostri giorni, circondato dalla patina di una verità storica incontestabile. Riferiamo, in breve, una delle tante versioni. Francesco Campitelli, conte di Melissa, abusando dello "jus primae noctis", uno dei tanti privilegi che la condizione di feudatario gli garantiva, faceva scempio dell'onore delle giovani spose melisinesi. L'odio, a lungo represso di quel popolo, sfociò nella più atroce delle vendette. Era l'anno 1633 ed un giovane lavoratore, Michele Raffa, nativo di Cirò e domiciliato a Melissa, andava sposo ad una ragazza del luogo. Il conte, come al solito, dal sotterraneo segreto che immetteva nella chiesa di S. Giacomo, salì per rapire ancora una volta la sposa. Il rito nuziale era terminato ed il conte si apprestava a compiere la sua ennesima prepotenza, quando il giovane Raffa, spalleggiato dai fratelli della sposa, lo accoltellò in chiesa. La versione aggiunge che il conte poté essere ucciso perché aveva lasciato, legati nelle stanze del castello, i suoi due fidi mastini e che quando, ferito mortalmente, li fischiò, questi, dopo aver rotto i legami, si gettarono dall'alto della torre per accorrere al richiamo del padrone, sfracellandosi ai piedi di essa. Non abbiamo alcuna ragione per non credere all'episodio, confermato, peraltro, dalla lapide e dalla considerazione che nelle nostre ricerche ci siamo più volte imbattuti in abusi ed in angherie feudali che non lasciano dubbi sull'iniqua capacità dei feudatari di umiliare e mortificare, oltre ogni limite, le popolazioni amministrate. C'è da dire, però, che tra le prerogative feudali non esisteva uno "jus primae noctis", inteso nel senso letterale, ma che tale diritto comportava, se mai, per il feuda-

personaggio nei secoli si è impadronito la leggenda popolare, descrivendolo come il dispotico e prepotente signore dello *jus primae noctis* di Melissa. Nel 1664, ad un anno dalla morte di Francesca Pisciotta, Francesco si risposò, all'età di 67 anni, con la ventisettenne Paola Campitelli. Visse con la famiglia quasi sempre a Napoli, ove morì nel 1668. A lui successe, per non avere avuto figli da entrambe le mogli, sui feudi di Strongoli e Melissa la sorella Giovanna, moglie di quel Giovan Girolamo Pignatelli, iniziatore della sua dinastia sul principato di Strongoli<sup>33</sup>.

La famiglia Pisciotta, nell'arco di un ventennio, investì nel nostro territorio buona parte dei propri capitali e nello stesso tempo intrecciò legami matrimoniali con la nobile famiglia Campitelli da Strongoli. Anche se proiettò le sue forze ed il suo destino su Casabona, non mancò di fare affluire molto denaro, investito in titoli e beni immobili, in Napoli, come, del resto, facevano tutte le famiglie benestanti dell'epoca. Non conosciamo tutti i beni immobili posseduti dalla casata nella capitale partenopea: sappiamo soltanto che un suo componente, Annibale, ac-

quistò il diritto patronale di una cappella all'interno della chiesa di S. Maria delle Grazie, annessa all'omonimo monastero, a Caponapoli. La notizia di questo investimento ecclesiastico l'abbiamo appresa dal cavaliere Carlo Padiglione, che riporta, nella sua descrizione sul tempio napoletano, il sopra citato acquisto: *volgendo l'anno 1587 Annibale Pisciotta utile Signore di Casabona in Calabria Citra e ascritto al sedile di S. Dionigi nella città di Cotrone, della quale era patrizio, acquistava il diritto di patronanza di una cappella intitolandola a Nostra Donna delle Grazie, ed all'oggetto veniva allogandovi un quadro eseguito da Fabrizio Santafede, ora incamerato nel nostro Museo Borbonico. Morto egli senza figli l'anno 1595 gli successe per testamento nel diritto della cappella e di tutti i suoi beni il nipote Scipione Pisciotta, il quale dalla Maestà di Re Filippo III otteneva il titolo di Marchese sul feudo di sua famiglia. Di poi estinta la stirpe Pisciotta, il dominio della cappella si devolve al monastero, dal quale tuttora si possiede*<sup>34</sup>.

Preso atto di queste notizie e curiosi di conoscere la cappella Pisciotta, ci siamo recati,

tario la riscossione di una semplice imposta sui matrimoni, come le tante altre che gravavano sulle povere popolazioni del tempo. Ciò non toglie, comunque, che questo "jus" abbia potuto in molti luoghi degenerare nell'arbitrio per la prepotenza di feudatari dispotici e che l'episodio di Melissa o di altri centri feudali, che la tradizione popolare ha accomunato nell'abuso, potrebbe avere un fondamento di verità storica. Ora, sulla scorta di ineccepibili dati d'archivio, possiamo senz'altro affermare che quanto riguarda Francesco Campitelli è falso ed ancora oggi costituisce un'onta che pesa sulla sua memoria. Oltre alle date riportate nel testo che dimostrano abbondantemente come la morte del conte di Melissa sia avvenuta 35 anni dopo la fatidica data del 1633, riportata in calce all'epigrafe, anche A. Vaccaro di Casabona, prima, e S. Gallo, dopo, nei loro scritti testimoniano con documenti la sopravvivenza del conte fino al 1668. Dalla pergamena n. 571 dell'archivio Pignatelli, riferisce lo storico casabonese, risulta "che il predetto Franco il 24 marzo 1651 stipulava atto notarile in Strongoli, per notar Domenico De Masi, vendendo l'annue entrate dei beni di Melissa al fratello Don Pompeo Campitello, Marchese di Casabona". E aggiunge S. Gallo che dalla relazione "ad limina" dei vescovi di Umbriatico, datata 16 novembre 1634, e da quelle dei vescovi di Strongoli del 1640, 1656, 1662, 1664 e del 15 ottobre 1666, appare evidente come Francesco Campitelli alle date citate fosse vivo e godesse la stima incondizionata dei presuli scritti. Che cosa è, dunque, potuto succedere di tanto tragico nel 1633 da scatenare la fantasia popolare e da rimanere impresso per così lungo tempo nella memoria postuma della piccola comunità? La soluzione di tutto l'intrigo l'ha, forse, trovata A. Vaccaro. In un suo articolo, pubblicato sulla rivista "Brutium", afferma testualmente: "Dallo sfoglio dei fuochi operato nell'Archivio di Stato di Napoli, ci risulta che Franco Campitelli pur essendo nato e vissuto a Melissa vi di-

morava ben poco e passava gran parte del suo tempo in Napoli dove teneva privilegio di Napoletano con la moglie e la sua corte. Sappiamo inoltre che, durante la sua assenza, bazzicava o spadroneggiava in Melissa, abusando della sua qualità di nipote, Marcantonio Carafa dei Conti di S. Severina, figlio di Prospero e di Polita Campitelli della terra di Melissa... Nel 1633, epoca della famosa tragedia, Marcantonio abitando in Melissa, e per l'assenza quasi continua dello zio conte... dovette abusare, e non poco, non escluso l'arbitrio dello "jus primae noctis" a danno delle donzelle Melissesi. E perché questa nostra ipotesi non avesse del cervellotico, abbiamo trovato nello sfoglio dei predetti fuochi la chiave di volta per avvalorare la nostra soluzione. Infatti, precisamente al fuoco n. 414 del 1641 (fuochi del principato di Strongoli) troviamo al nome di Marcantonio questa precisa annotazione, che è piena conferma della nostra ipotesi: Per informazione ne costa che Marco Antonio Carafa morse sette anni or sono in Melissa nella Chiesa di S. Iacovo, senza lasciare né eredi né roba ed era figlio del quondam Prospero delli Conti di S. Severina (foglio 8). Dunque, più nessun dubbio che la tragedia feudale fu realmente consumata in quel di Melissa; che vittima ne fu Marcantonio Carafa (ne coincide la data ed il luogo di morte, nella Chiesa di S. Iacovo) e che la più tardiva fantasia popolare, nella ricostruzione dell'episodio, ne abbia confuso il nome, quasi che il vero responsabile dell'arbitrio dovesse essere ritenuto, più chi del suo nome e forza gli aveva fatto scudo, che il vero e preciso autore Marcantonio Carafa" (A. VACCARO, *Fidelis Petilia*, pp. 120-125; ID., *Nuova luce su la tragedia feudale di Melissa nel 1633*; S. GALLO, *Vecchio campanile*, pp. 141-150).

33. A. VACCARO, *Fidelis...*, cit.; ASN, *Fondo Duca Serra di Cassano...*, *Famiglia Campitelli*, vol. III, f. 941.

34. C. PADIGLIONE, *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli*, p. 272.

nell'estate del 1992, a Napoli. Giunti sul posto, abbiamo avuto l'amara sorpresa di trovare murato il portale principale della chiesa ed alcune persone del luogo ci hanno riferito che essa era stata chiusa al culto da diversi anni. Ci siamo rivolti, allora, alla sovrintendenza per i beni artistici e storici di Napoli, che ci diede l'autorizzazione ad ispezionarla internamente. L'anno seguente, il 28 luglio, sotto la guida della dottoressa Marina Santucci della sovrintendenza, è stato possibile visitare il maestoso tempio della Madonna delle Grazie. Entrati da un accesso secondario, passando per la sacrestia, siamo giunti nell'ampia e luminosa navata della chiesa, affiancata da sei cappelle per lato e verso l'altare dal transetto e dall'abside. Lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu penoso ed indescrivibile: tutt'intorno campeggiavano muri spogli, privi dei loro ornamenti decorativi e marmorei, e cumuli di macerie. Ritornati indietro, in direzione della sacrestia, ci siamo soffermati mag-

giormente a contemplare, com'era giusto, la cappella Pisciotta, edificata all'interno di essa. Questa si presentava, come il resto, danneggiata e spogliata degli arredi, solo l'altare, fortunatamente, stava lì integro con la legittima epigrafe di famiglia, posta alla base di esso. Tra il 1975-80, come ci è stato raccontato, il tempio venne definitivamente chiuso al culto<sup>35</sup> ed una volta abbandonato a se stesso divenne subito facile preda di ladri sacrileghi. Solo l'intervento della sovrintendenza ha potuto porre fine ai continui saccheggi, murando gli ingressi della chiesa, facendo in modo che le opere rimaste, documenti importantissimi per la storia dell'arte napoletana del secolo XVI, venissero messe momentaneamente al sicuro altrove. Considerato lo stato di degrado dell'intero tempio, preferiamo riportare una descrizione artistica e storica, eseguita agli inizi del 1930 dal Solimene<sup>36</sup>, della cappella Pisciotta, allorché la si poteva ammirare nella sua originale bellezza.

#### LA CAPPELLA PISCIOTTA

Nella parete di fronte alla sacrestia si apre il grande vano della cappella Pisciotta. Sullo scalinio di marmo che divide la sacrestia dalla cappella, poggiano le basi di due pilastri marmorei a pianta quadrata, scorniciate e bugnate nei tre fronti, liberi dal muro al quale si addossano. Sui capitelli dei pilastri poggia l'arco, anch'esso marmoreo, a tutto sesto, il quale è ornato, sui fronti anteriore e posteriore e nell'intradosso, da larghe modanature. Quest'arco nel 1833 fu restaurato perché cadente, così come ci dice una lapide scomparsa e riportataci dal Filangieri:

ARCUM TEMPORUM INJURIA PENE LABEFACTUM  
ECCLESIA SUB TITULO SANCTAE MARIAE GRATIARUM MAJORIS  
RESTAURAVIT A. D. 1833

L'iscrizione girava intorno all'arco del vano d'ingresso alla cappella Pisciotta. Di essa non resta ora che il millennio in chiave dell'arco. Attraverso questo vano che è largo m. 3,10 ed alto m. 6,10 si vede, in fondo, l'altare marmoreo della cappella. La scenografia è tanto ben studiata che sacrestia e cappella appaiono come una sola piccola Chiesa nella quale la cappella rappresenta l'abside. La cappella, larga m. 7,20 e profonda m. 5,55, è illuminata a destra ed a sinistra da

35. L'attuale chiesa di S. Maria delle Grazie è stata edificata agli inizi del XVI secolo dai frati dell'ordine del Beato Pietro da Pisa. I frati tennero la chiesa ed il convento fino alle soppressioni di Murat del 1809. Successivamente riottennero dal governo borbonico, nel 1832, soltanto la chiesa. Nel 1866 una nuova soppressione espulse i frati pisani che, però, mostrarono sempre un grande attaccamento verso questa loro fondazione, tanto che uno di loro rimase fino al 1917. Ed anche dopo la soppressione definitiva dell'ordine, avvenuta nel 1933, l'ultimo frate, Francesco Solimene,

continuò a curare la chiesa fino al 1953, anno in cui morì. Dopo furono le cure di qualche sacerdote e di alcuni fedeli a consentire il funzionamento e la manutenzione della chiesa. Purtroppo le prestazioni del clero napoletano furono insufficienti e la chiesa si avviò ad un lento ed inarrestabile declino (NAPOLI SACRA, *Guida alle chiese della città*, pp. 162-163).

36. L. SOLIMENE, *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Caponapoli*, pp. 155-157, 181-187, Appendice, p. LXII, n. 25; G. FILANGIERI, *Documenti*, vol. IV, p. XXXII, n. 37.

due grandi finestre di cui la prima sporge nel giardino, e la seconda nel chiostro dell'abolito convento annesso alla Chiesa. Sul pavimento, rivestito di piastrelle maiolicate napoletane della fine del XVIII secolo, poggia l'altare al quale si accede con tre scalini di cui il primo, largo m. 3,60, corrisponde alla massima larghezza della cona. La mensa dell'altare è rettangolare e nel suo paliotto reca una grande iscrizione:

D. O. M.  
ANNIBALI PISCIOTTAE CASABONENSIVM DOMINO IN QVO GENERIS  
CLARITAS CONSUMATA IURIS PRVDENTIA SUMMA IN REBUS  
AGENDIS DEX TERITAS INCVLPATVS MORVM CANDOR ET ADMIRABILE  
ERGA CLIENTES STVDIVM PARI LAUDE CERTARVNT,  
SCIPIO EX FRATRE NEPOS CASABONENSIVM MARCHIO PATRVQ  
OPTIMO ET DE SE OPTIME MERITO GRATI ANIMI SIGNIFICATIONEM  
POS. OBIIT MDXXXV XIII KAL. MAII ANNOS NATVS LV

*(“A Dio Ottimo Massimo - Ad Annibale Pisciotta, signore dei Casabonesi, nel quale gareggiarono benevolenza verso il popolo sommata alla massima prudenza nel potere, destrezza nelle azioni, irreprensibilità nei costumi, lealtà ed ammirevole diligenza di fronte ai vassalli con pari gloria. Scipione, nipote dal fratello, marchese dei Casabonesi, al grande zio paterno per il suo immenso valore in segno di riconoscenza. Morto il 19 aprile 1595, a 55 anni”).*

Nei dadi dei due piedistalli laterali all'altare, e che si iniziano sul 1° e 2° scalino innanzi detti, sono scolpiti gli stemmi dei patroni della cappella: i Pisciotta ed i Protonobilissimo del Sedile Capuano<sup>37</sup>. Sui piedistalli poggiano le colonne di marmo che, sormontate da capitelli compositi, reggono il frontone curvilineo. Colonne, capitelli e frontone fanno parte dell'antico altare costruito nel 1595 e che già stava sulla parete di fondo della cappella De Cuncto, unitamente alla statua della Madonna delle Grazie. Fra le colonne dell'edicola e sotto il frontone circolare è stata, nel XVII secolo, incastrata una nicchia che posa sopra un dado rettangolare e che, ornata da cornice marmorea, è sormontata da un frontone triangolare che va ad incunearsi nello spazio racchiuso nel sovrastante frontone. Fino al 1811 nell'edicola stava la tavola della Madonna delle Grazie del Santafede. In detto anno, ad opera del Priore Magalotto, trasferito il quadro nella nicchia alle spalle dell'altare maggiore, nella muratura racchiusa dalla cornice marmorea fu scavata una nicchia semicircolare, ed in essa fu piazzata la statua della Madonna rimossa dalla cappella Gualtieri nel braccio sinistro della crociera. Questa statua è opera di Giovan Tommaso Summalvito e da lui fu scolpita per la cappella De Cuncto dove rimase fino al 1601, epoca nella quale i frati del cenobio, entratine in possesso, la cedettero ai Gualtieri.

Ai lati dell'altare stanno due tele, entro cornici dorate dipinte da ignoto pittore manierato del XVII secolo. La tela a sinistra guardando l'altare rappresenta S. Michele Arcangelo... La tela a destra rappresenta l'Angelo Custode. Nelle pareti laterali della cappella Pisciotta sono incastrate, entro scarabattoli rotondi, quattro ceroplastiche eseguite fra il 1767 ed il 1774 da Fra Benedetto Sforza, del cenobio di S. Maria delle Grazie. Essi rappresentano episodi dei quattro Santi eremiti: S. Onofrio nel deserto, S. Maria Maddalena, S. Maria Egiziaca e S. Girolamo. Nella parete di destra fra i due scarabattoli circolari ce n'è un altro rettangolare rappresentante l'Adorazione dei Re Magi. Nel centro della parete sinistra, in uno scarabattolo di simile dimensioni, è rappresentata l'Adorazione dei Pastori. Altre due ceroplastiche dello stesso Fra Benedetto Sfor-

37. Lo stemma si presenta partito ed è identico in entrambe le incisioni. C. PADIGLIONE (*cit.*, p. 277) lo blasona nel seguente modo: “L'arme dei primi (Pisciotta) è a manca di chi guarda ed è divisa da una fascia: nel campo superiore è nell'alto

una stella; nell'inferiore sono tre pesci che van nuotando in mare fortunoso. Lo scudo dei secondi (Protonobilissimo), ch'è alla dritta, à nel mezzo un dragone alato. Incimiera lo scudo un elmo chiuso con all'intorno penne svolazzanti”.

za, stanno sulla parete di fronte, ai due lati dell'altare. Quella a sinistra rappresenta il Calvario e quella a destra la Deposizione dalla Croce.

La base delle pareti della cappella Pisciotta è rivestita da uno zoccolo formato da piastrelle quadrate maiolicate. Queste piastrelle, di disegni vari ed epoche quasi consecutive, provengono dalle cappelle della navata e furono qui raccolte e fissate alle pareti... I disegni sono graziosissimi: rosoni più grandi si alternano a rosoncini piccoli, tinte bianche su fondi neri si susseguono con tinte gialle, rosso mattone e verde. Lo stato di conservazione di questi quadrelli residuati è buono. Nel 1833 il Museo Borbonico volle per le sue sale il pregevole dipinto del Santafede, eseguito nel 1595. I frati, in cambio, pretesero ed ottennero una copia del quadro, che fu eseguita dal d'Aloisio e che tuttora rimane dietro l'Altare Maggiore. Dopo la restituzione fatta da qualche anno dal Museo Nazionale alla Chiesa, il quadro, anziché riprendere il suo posto alle spalle dell'Altare Maggiore, e cioè al sito più in vista, è rimasto depositato nella terza cappella a destra. Si ventila l'idea di riportare la tavola sull'altare in sacrestia, ma sarebbe un errore perché sull'altare Pisciotta le luci sono talmente false che difficilmente resterebbero più visibili tutte le meravigliose qualità del dipinto. La tavola è larga m. 1,33 ed è alta, compresa la parte centinata, m. 2,20. Essa è dipinta ad olio ed il suo stato di conservazione è ottimo, perché appena s'intravede una sottilissima spaccatura longitudinale dello spessore di colore in corrispondenza di una giuntura delle tavole, e qualche invisibile scrostatura. Le tinte si conservano, alla distanza di tre secoli e mezzo, tanto vive, così fresche, che le figure appaiono come esseri viventi<sup>38</sup>.

Questa è la descrizione della cappella Pisciotta nella splendida rivisitazione di L. Solimene, mentre nel 1993, come purtroppo abbiamo detto sopra, si presentava davanti ai nostri occhi solo come un luogo spoglio ed abband-

nato, ricettacolo di ratti ed insetti vari, insieme all'intero edificio sacro, che la sovrintendenza, per bocca della dottoressa Santucci e per nostra stessa testimonianza, stava restaurando per ridarlo al culto dei fedeli ed agli storici dell'arte.

38. Riportiamo, sempre da L. SOLIMENE (*cit.*, pp. 157-184), le magistrali descrizioni del dipinto del Santafede, commissionato al pittore dalla famiglia Pisciotta, e della statua di marmo del Summalvito, scolpita nel 1517. Descrizione del dipinto del Santafede: "La Vergine delle Grazie sta in alto sul suo trono fra le nuvole sulle quali danzano cherubini e serafini. Ella ha in testa la corona cosparsa di pietre preziose, dalla quale, trascinata dall'aria, sfugge la soavissima chioma. Il suo viso ha impronta di tale infinita giovanile dolcezza da esserne rapiti nella contemplazione. Le gambe della Madonna sono avvolte in un ampio mantello verde dal quale, appena esce la punta del piede destro. La veste è come raccolta fra le punte della simbolica luna nascente. Sulle ginocchia, con la mano sinistra regge il divino Pargolo che sta in piedi, e con la mano destra gli porge il piccolo seno, quasi come un indice della profusione delle grazie divine. Ai piedi della Madonna stanno, a sinistra S. Girolamo, seduto, nudo fino alla cintola e con le gambe coperte da un manto rosso. Egli guarda verso lo spettatore e regge sul fianco con la mano sinistra il libro dei suoi commenti alla Sacra Scrittura, indicandone con la mano destra i primi rigli. A terra, nell'angolo di sinistra, sta il fido compagno del Santo: il leone. Sulla destra del quadro, imponente per la massa che occupa sulla tavola con la sua maestosa figura, avvolto nel saio marrone dell'ordine, sta in ginocchio il B. Pietro da Pisa. Le sue mani sono congiunte nell'atto della

preghiera, mentre il suo volto si alza verso la Madonna in mistico atteggiamento. Fra le due figure del primo piano, si vede nello sfondo, fra i monti, un fiume che scorre ai piedi di un castello turrato. Nel fiume stanno anime purganti che impetrano la grazia".

Descrizione della statua di marmo del Summalvito: "La statua di marmo, a tutto tondo, è una delle più belle sculture sacre che abbiamo in Italia. La Madonna, sta in piedi su una nuvola, la gamba sinistra tesa, la destra leggermente genuflessa. È vestita di un'ampia tunica che, con le pieghe molleggianti, le scende fin sui piedi, ed è frenata sotto il seno da una stretta cintura. Un manto, che con infinita grazia ella solleva e ferma sotto le braccia ripiegate, le copre le spalle e la testa, reclinata soavemente sulla destra. Con la mano destra ella sostiene la sua mammella destra sulla quale poggia la sua manina il putto che ella regge col braccio sinistro. Il Bambino è nudo, e con angelico sorriso, volge il suo squisito visino verso chi lo rimira. L'atteggiamento del volto della Madonna è insuperabile. Una dolcezza infinita traspare dai suoi occhi e dalla sua bocca. La Grazia è il tema ed anche il risultato raggiunto dallo scultore in questa mirabile sua opera. Ai piedi della Vergine, emergenti dalle fiamme eterne stanno tre anime purganti: una donna, un uomo, un adolescente. Esse rivolgono il loro sguardo supplice e pietoso verso la Vergine delle Grazie, impetrando la liberazione dalla pena alla quale sono dannate".

Noi ci auguriamo, quindi, che esso diventi al più presto meta storico-religiosa per i Casabonesi che si recano in Napoli, dove in questo angolo suggestivo, denominato Caponapoli, a distanza di quattro secoli è possibile ancora trovare vestigia della nostra storia.

Il personaggio forte, sul finire del XVI secolo, di casa Pisciotta fu, dunque, Annibale che, oltre ad amministrare oculatamente il feudo del fratello Giovan Pietro, impegnò tutte le sue forze e le sue sostanze, non poche per quel tempo, per fare spiccare il volo alla famiglia tra la nobiltà del regno. Alla sua morte, la casata godeva ottima considerazione sia in Calabria che nella città partenopea, dove, come abbiamo appena visto, aveva acquistato una cappella nella sacrestia di un celebre monastero napoletano. Alla scalata nobiliare della famiglia sacrificò la sua vita privata, in quanto non risulta, da alcuna fonte, coniugato. Il suo consistente patrimonio personale, valutato intorno ai 120000 ducati, fu ripar-

tito per testamento ai nipoti Scipione, feudatario di Casabona e figlio del fratello Giovan Pietro, e Giulio Cesare, figlio dell'altro fratello Giovan Tommaso. Un terzo dell'intero patrimonio, non fidandosi forse delle capacità finanziarie dei congiunti, venne affidato ad un fidecommesso in favore degli eredi dei sopra citati nipoti. Prima di morire volle realizzare con la rendita di tre anni di tutto il suo patrimonio, pari a 15000 ducati, depositati presso il banco degli Incurabili in Napoli, un *monte de' maritaggi* per assicurare una dote matrimoniale alle nipoti<sup>39</sup>. Di questa istituzione, pare che si avvantaggiassero, come si intuisce da tutto il contesto delle fonti fin qui esaminate, solo le sei figlie di Giulio Cesare, alle quali fu assicurata, al momento del matrimonio, una dote di 2500 ducati a testa<sup>40</sup>. Stranamente dal testamento rimane esclusa la famiglia di Mario Pisciotta; è spiegabile, invece, l'esclusione dell'ultimo fratello di Annibale, Fabio, poiché aveva intrapreso la carriera ecclesiastica.

39. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2. Dallo stesso manoscritto apprendiamo che Giulio Cesare “dissipò non solo la porzione delli beni ereditarii di Annibale, suo zio, ma anche tutto il suo patrimonio, che non era cosa di picciola considerazione et ebbe un solo figliolo maschio chiamato Giovan Tommaso, mentre alcuni altri premorirono, e sei figlie femmine le quali tutte furono maritate con la rendita del monte”.

40. A conferma di questa nostra intuizione, riportiamo parte di un estratto notarile riguardante una delle figlie di Giulio Cesare: “La S.ra Isabella Pisciotta della Terra di Casabono habi-

tante in Rossano, vidua del quondam S.r Mario Maleno asserisce come essendosi contratto matrimonio tra essa S.ra Isabella col detto quondam S.r Mario nell'anno 1638 fra l'altri beni et denari promessili dal quondam S.r Gio. Tomaso Pisciotta suo fratello furono ducati duemilia e cinquecento pagabili dal Monte dei Maritaggi fundato dal quondam Anibal Pisciotta, conforme appare dalla promissione contenuta in detti Capitoli matrimoniali stipulati sotto li dudici novembre 1638” (G. VALENTE, *Fonti per la storia del rossanese negli atti del notaio Francesco Greco di Bocchigliero 1665-1706*, p. 67 - Atto notarile del 26.VI.1671, ff. 24r-25r).



*Napoli, inizi anni Trenta - Chiesa S. Maria delle Grazie:  
cappella Pisciotta in fondo alla sacrestia - L. SOLIMENE,  
La chiesa di Santa Maria Maggiore a Caponapoli*



*Napoli - Chiesa S. Maria delle Grazie: la "Madonna delle Grazie",  
dipinto ad olio su tela di Fabrizio Santafede (fine XVI sec.),  
commissionato al pittore dalla famiglia Pisciotta - L. SOLIMENE,  
La chiesa di Santa Maria Maggiore a Caponapoli*





*Napoli, 1993 - Facciata della chiesa S. Maria delle Grazie o S. Maria Maggiore a Caponapoli. Si nota come parte del portale è stato murato per il restauro della chiesa*  
 [Foto G. Tallarico]



*Napoli, 1993 - Chiesa S. Maria delle Grazie: cappella Pisciotta. La statua di marmo della Madonna delle Grazie è stata scolpita da G. T. Summalvito nel 1517*  
 [Foto G. Tallarico]

*Stemma della famiglia Pisciotta, marchesi di Casabona dal 1611 [Disegno di P.P. Abate]*



*Stemma partito delle famiglie: Pisciotta-Protonobilissimo. Dipinto ad olio su tela di P.P. Abate (1993) [Foto G. Tallarico]*

Dalla breve trattazione delle vicende di casa Pisciotta, fin qui narrate, emerge prepotentemente la figura energica e priva di scrupoli di Scipione Pisciotta, erede di Giovan Pietro, come personaggio dominante della scena feudale di Casabona. Burbero ed arcigno benestante, interpretò a pennello il ruolo di padrone che incuteva paura e rispetto non solo nei sudditi, ma anche nella sua stessa famiglia. Freddo e spregiudicato, aveva saputo accattivarsi prima la simpatia paterna, strappando quale novello Giacobbe la primogenitura al fratello Mario, e poi anche quella dello zio Annibale, *factotum* e ricchissimo amministratore del feudo. Nella controversa divisione dell'eredità paterna un ruolo decisivo fu giocato, infatti, dalla naturale predisposizione di Annibale verso questo nipote, considerato, a torto o a ragione, l'unico in grado di affermare la dinastia Pisciotta tra l'élite nobiliare del Regno di Napoli. Del resto, fin dall'inizio della sua brillante carriera di feudatario, nel 1593, ancora vivente l'amministratore del feudo, non aveva deluso le aspettative di famiglia, imponendosi nei confronti dell'università di Casabona col cipiglio caratteristico dei baroni del tempo. Favorito, dunque, dallo zio nella successione sul feudo, venne da questi nominato anche coerede del proprio consistente patrimonio, insieme al cugino Giulio Cesare Pisciotta, a discapito di Mario, completamente dimenticato nel testamento di Annibale. Poco importa se una fetta consistente del patrimonio dello zio, circa 40000 ducati, fu dissipata dal neo-feudatario di Casabona, per mantenere il passo imposto dal blasone e dagli obblighi derivanti dal nuovo stato sociale conquistato<sup>1</sup>.

Duro ed aspro anche nei rapporti coi congiunti, arrogante e prepotente per quanto basta-

va, Scipione si gettò sulla terra di Casabona come un avvoltoio affamato a danno dell'università ed in barba alle leggi vigenti ed alle usanze consolidate dalla prassi comune. Generoso ed espansivo con i suoi pari, sprezzante e crudele con i suoi avversari, difficilmente rinunciava alla difesa dei suoi interessi che tentava, addirittura, di consolidare con tutti i mezzi leciti ed illeciti. I rapporti con le autorità religiose furono improntati a grande disponibilità nei confronti dei frati del convento dell'Annunziata, ai quali non fece mai mancare l'appoggio economico, e ad accesa conflittualità con i rappresentanti della mensa diocesana di Umbriatico, soprattutto per il possesso del casale di S. Nicola dell'Alto. Tutto questo contribuì a creare intorno alla sua persona il mito del barone autoritario, polemico e cavilloso che difficilmente si lasciava passare la mosca davanti al naso.

Iscritto al seggio di S. Dionigi, in quanto patrizio crotonese<sup>2</sup>, Scipione divise la sua esistenza tra Napoli, Crotona e Casabona, dove viveva in una *casa grande, seu palazzo con camere, stalle, dispensa, cucina, cortile, cantina con di fuori forno, stalla e confina con le timpe di detta terra, via pubblica, con ortalizi, pozzo d'acqua e centimolo*<sup>3</sup>. La posizione strategica del palazzo, detto *u castedru*, a ridosso della cinta arenaria che circondava naturalmente il piccolo borgo e che era costruito a distanza dalle povere casupole dei modesti abitanti di Casabona, contribuiva non poco a suscitare nell'immaginario collettivo la rappresentazione di un luogo simbolo negativo e sinistro del potere, dove tutto era possibile. Da lì il neo-barone controllava ogni cosa e risolveva di persona le controversie più spinose del suo feudo.

Nel 1590, appena insediato nelle sue terre, Scipione fu invitato a pagare dalla regia camera

1. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2.

2. G.B. NOLA MOLISI, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*, p. 79.

3. ASN, *Relevio*, 418/2, f. 81r. Il centimolo, costruito all'interno dei palazzi baronali, era il mulino utilizzato per i bisogni del feudatario. Veniva azionato da forza animale.

della sommaria il relevio per la morte del padre sulle entrate feudali di Casabona e S. Nicola dell'Alto: a' 6 aprile 1590 dalla Regia Camera fu spedita Significatoria di duc. 371.2.1/6 contro Scipione Pisciotta per lo relevio debito alla Regia Corte per morte di Gio. Pietro suo padre per l'intrate feudali della Terra di Casobono e suo Casale di Santo Nicola dell'Alto con annui duc. 203.2.9 di fiscali, lo Curso di Cucumazzo et il feudo di Carnevale... E nel Cedolario dell'anno 1610 e per tutto il 1614 si tassò detto Illustrre Scipione Pisciotta<sup>4</sup>. Invitò il fratello Mario a versare parte della somma dovuta, quale tassa di successione, ma ottenne da questi un netto rifiuto. I rapporti fra i due iniziarono a deteriorarsi e tali resteranno fino alla morte di quest'ultimo.

Il 19 marzo 1593, Scipione convocò nella casa della corte locale alla presenza del notaio Baldo da Cirò e del luogotenente Giovan Luigi de Amato gli amministratori dell'università di Casabona e molti particolari cittadini per trasformare in atto pubblico le decisioni parlamentari, concordate tra suo padre e l'università il 10 luglio 1583. In tale data l'università, radunata in parlamento, aveva deliberato la donazione in favore del suo vecchio barone, Giovan Pietro, del prato fatto nell'anno precedente dentro il feudo di Carnilevare, luogo detto la Bufalarizzi, colla facoltà di trasmetterlo a' suoi eredi e successori, o di venderlo a suo piacere<sup>5</sup>. La pretesa di trasformare in strumento pubblico una deliberazione parlamentare di dieci anni prima, accompagnata dall'impegno dell'università di richiedere entro due mesi l'assenso regio per renderlo definitivamente operante<sup>6</sup>, la dice tutta sui metodi che il giovane feudatario intendeva adottare sulle terre di Casabona. Esordio alla grande, dunque, che lasciava chiaramente intuire di che pasta fosse fatto il nuovo barone. In questo nuovo rogito, però, fu ripetuta parimenti la clausola finale della deliberazione parlamentare, con la

quale si riaffermava che il prato dovesse rimanere libero da Maggio in poi di ciascun anno, com'era costume di quella terra farsi per gli altri prati<sup>7</sup>. Evidentemente tutto ciò non poteva soddisfare l'ambizione e l'ingordigia del giovane Scipione, in quanto l'abuso perpetrato ai danni della popolazione di Casabona rimaneva, in tal modo, monco, non potendolo inglobare completamente nel patrimonio familiare. Si trattava di ricercare un pretesto plausibile ed inattaccabile sul piano giuridico per spogliare definitivamente la popolazione di un bene comune, consolidato dalla prassi secolare e dagli usi demaniali. Dodici anni dopo, l'abuso e la rapina al demanio universitario furono, pertanto, perfezionati mediante la stipula di un ulteriore istrumento registrato alla presenza dello stesso Scipione, del governatore del luogo, degli amministratori e di moltissimi cittadini. Riportiamo, nelle sue parti essenziali, questo rogito, redatto in latino ed italiano volgare, rinvenuto tra i relevi presentati dagli eredi per la morte del suddetto Scipione Pisciotta<sup>8</sup>.

Il 13 gennaio 1605, regnando Filippo III, re di Spagna, in Casabona, nella Calabria Citra, Pirro Antonio de Perri, regio giudice ai contratti della stessa terra, Agostino Rovito della città di Strongoli per regia autorità pubblico notaio per tutto il Regno di Sicilia al di qua del Faro ed i sottoscritti testimoni, dichiarano e testimoniano come nel giorno predetto, ad istanza dell'università e dei cittadini della terra di Casabona, si siano recati dal capitano di detta terra, in una certa casa della curia, sita presso lo castello, ed alla loro presenza si siano costituiti: *Francescus de Amato Syndicus generalis pro presenti anno dictae terrae, et Pertianus de Girardo, Marcellus de Perri, Joannes et Thomas Galgerius, Joannellus Ungarus, electi pro presenti anno ad Regimen, et Gubernum eiusdem terre*, nonché molti cittadini di Casabona<sup>9</sup>. Questi, insieme con altri nu-

4. ASN, *Cedolari*: 74, del 26/11/1694, f. 568r; 75, del 30/6/1701, f. 59.

5. ASN, *Bollettino delle sentenze feudali*, vol. 3, n. 6, p. 108 e ss.

6. "Per la fermezza del contratto si fece obbligare l'Università per l'impetrazione dell'assenso regio tra due mesi, ma non si vede, che fosse stato impetrato" (ASN, *Bollettino...*, cit., vol. 3, n. 6, p. 108 e ss.).

7. ASN, *Bollettino...*, cit., vol. 3, n. 6, p. 108 e ss.

8. ASN, *Relevio*, 418/2, ff. 70-75; P. MAONE, *Casabona feudale*, pp. 198-200.

9. Riportiamo i nomi dei Casabonesi presenti alla stesura dell'atto notarile: Giovanni Gregorio de Dato, Cesare de Dato, Luzzio de Francesco, Giacomo de Perri, Scipione Russo, Giovannello Puglisio, Marco Antonio Ciambaro, Giuseppe Si-

mione, Prospero Bartolino, Giovanni Matteo Ungaro, Giovanni Paolo Russo, Colella Cicita, Giovan Giacomo de Angelo, Agostino Ingarao, Giovan Battista Caruso, Franceschello Rampone, Giovannello Galgerio, Giacobello de Amato, Giovanni Berardino Ungaro, Giacobello Galati, Giovanni Tarantino, Scipione Aurifice, Marcello Burza, Geronimo de Hjemma, Giovanni Matteo Galabiter, Divico Favaro, Filippo de Aversa, Giulio Cantalario, Giovanni Antonio de Ioanne, Roma Gallio, Ottaviano Cigliano, Marco Vaccario, Giovanni Francesco Burza, Colamaria de Amato, Colella Botta, Giovanni Dezio Misangia, Minico de Ioanne, Giacomo de Franco, Giovanni Battista Russo, Giovan Giacomo de Alessandro, Ottavio Cornicello, Simone Rombano, Silvestro Galgerio, Cesare Villirillo, Giovan Battista Trovato, Berardino de

merosi uomini della medesima terra ed ai più vecchi d'età, espressamente si radunano al suono delle campane nel medesimo luogo ove l'università ed i cittadini sono soliti congregarsi per discutere i pubblici affari e per manifestare la fedeltà a Sua Maestà Cattolica. Nel caso particolare, per la stipulazione del presente atto, sono stati convocati con solennità da Giovan Domenico dell'Arte, giurato e banditore di detta terra, presente ed attestante sotto giuramento di avere invitato *voce praeconia* non solo il sindaco, gli eletti ed i cittadini, bensì tutti gli altri uomini, nel solito luogo e secondo la consuetudine, quali rappresentanti l'intera università sia al presente sia per i tempi futuri, in perpetuo. Assistono all'atto Maurizio Papa Giovanni, al presente capitano di Casabona, il quale presta il suo autorevole consenso, e Scipione Pisciotta, barone di detta terra, costituitosi per sé e per i suoi eredi e successori universali e particolari.

*Sindicus, Electi, Cives, et homini*, alla presenza delle autorità convenute, apertamente asseriscono: *ritrovandosi essi Sindico, Eletti, Università et huomini della terra predetta debitori del Barone Scipione Pisciotta nell'infrascritta quantità, e somma di denari per causa di haversi fatto Camera chiusa, et inserratosi l'anni passati la terra commune di Spastrilli (Spartizzi), e questa vendita per sei anni continui a particolari cittadini di detta terra per duc. 106 l'anno pervenuti tutti, per tutto detto tempo d'anni sei in potere d'essa Università, et in suo beneficio et utile convertirsi facienti la somma di duc. 636; et anco inserratosi un altro commune sito, il loco detto Vitravo, et venduto a Marc'Antonio Barbaro per due anni per duc. 200 l'anno convenuti, et pervenuti, tutti in beneficio d'essa Università ascendenti a duc. 400 per detti due anni; et anco per haversi fatto prato,*

*et inserrato le terre di S. Barbara, Moscarì, et altre terre, et queste vendute al Marchese di Casoli, et ad altri cittadini d'essa terra per un anno per duc. 200. Più per haversi fatto prato le terre dette Marotta, et quelle vendute ad Angelo di Luca per duc. 50, per haversi anco fatto prato nel Curso di S. Domenica, e quello venduto a D. Andrea Barbato, per duc. 70, et un altro prato nelle terre dette D. Saracina, et venduto per duc. 30, tutte dette somme di denari pervenuti in potere d'essa Università, et in beneficio, et utilità di essa spesa, e convertito ascendenti alla somma di duc. 1386, delle quali somme ne spettano, et competono ad esso Scipione come Barone della terra predetta per haversi astenuto, et privato dal pascolo d'esse terre, et permesso ad essa Università fare le dette Camere chiuse, et prati nelle cose comuni, ut supra ascendente detta mettà in duc. 693.*

*Di più havendo esso Barone pagato ad essa Università et da essa Università stato astretto a pagare per le sue robbe burgensatiche, che tiene in essa terra, et territorio per spazio d'anni 14 di duc. 85 l'anno quale poi vista et riconosciuta per il Regio Provinciale Tesoriere fu dichiarato non doverli competere a pagare la somma predetta di duc. 85, ma che solo li compete la ragione di duc. 20 l'anno, et condannata essa Università a restituire di più esatto per lo spazio del tempo predetto, che importa duc. 910; dal che l'una, et l'altra partita nelle quali si ritrovano debitori del detto Barone importa duc. 1603. Non havendo modo e commodità essa Università, Sindico, Eletti, et huomini di detta terra di pagare, et sodisfare detto debito, congregato Consilio parivoto et nemine discrepante, fu concluso dare, cedere, et rinunciare ad esso Scipione Barone insolutum, et soluti nomine delli detti duc. 1603 con lo regio assenso impetrando<sup>10</sup>, ut infra ius, et ragione che tiene, essa Università, Sindico,*

Aprigliano, Colella la Muta, Giulio Avaro, Giulio Curto, Giovanni Galati, Minico Ferrario, Minico Russo, Geronimo Caveto, Giovanni Lo Bianco, Giovanni Infosito, Evangelista Grisorto, Giovan Pietro Grisara, Ascanio Luppino, Marco de Amato, Giovan Pietro Basile, Ferdinando Scigliano, Giovan Battista de Vencia, Francesco Norullo, Giovanni de Gravia, Francesco Misagò, Mari Pergo, Giovan Pietro Pirrolo, Cola de Clemente, Antonio Vetero, Antonio de Hjemma, Ottavio Boicello, Midoro La Macchia, Orlando Varano, Giovan Domenico Villirillo, Giovan Battista de Angelo, Marcello de Amato, Agostino Corentillo, Pietro Chiarello, Vincenzo Favaro, Agostino de Spillaci, Giovan Francesco Perretta, Giovanni Palmerio, Pietro Peluso, Marco Aurifice, Ottavio Scigliano, Salvatore Ingarao, Giovan Paolo Vaccario, Sartorio de Vencia, Giovanni Vito Vaccario, Orazio de Marco, Biase Salvato, Orazio Ungaro, Camillo de Arcurio, Cera Pirito,

Giovanni Domenico Vaccario, Lupo Antonio Candopolo, Giovan Vincenzo de Fonzo, Epaminonda de Francesco, Andrea de Amico e Colella de Strongioli (ASN, *Relevio*, 418/2, ff. 70-71).

10. Mentre nel precedente contratto (1593) veniva obbligata l'università a pagare il regio assenso, in questo atto, invece, è Scipione a farsi carico della spesa, probabilmente per chiudere, in breve tempo, definitivamente la partita: "... esso Scipione Pisciotta Barone a sue proprie spese, et fatiche habbia sopra la convalidazione delle cose predette fare, et spedire il Regio assenso, et beneplacito, quale in omnibus, et per omnia sempre s'intenda salvo, et riservato, et non aliter detta Università, per l'impetrazione di quello, non sia tenuta a spesa alcuna" (ASN, *Relevio*, 418/2, f. 74). Dal "Bollettino delle sentenze feudali" apprendiamo, invece, che il regio assenso "non apparisce di averlo impetrato".

*Eletti, Cittadini, et huomini della terra predetta in pascere et fare pascere col loro bestiame nel territorio detto Bufalarilli (Bufolarizza), sito nel territorio d'essa terra, et anco nello prato posto nelle terre dette dell'Argani (Aranci), iuxta li suoi confini, e che da hoggi innanzi, et in futurum si habbiano da rinunciare et privare dello detto ius, et ragione, ma che detto territorio del Bufalarillo, e prato de Argani, se intendono sempre per Camere chiuse nel modo, e forma, che al presente si trovano, e detto Barone li tiene e possede, et non aliter, et habito colloquio, et trattato con esso Barone delle cose predette la detta conclusione resto ferma con esso Barone, et volendo hoggi mandare in effetto la detta convenzione, et trattato fatto, ut supra, et delle cose predette farne publica cautela per indennità d'esse parti.* L'atto, stilato dal notaio Agostino Rovito, porta la firma dei seguenti testimoni: Pirro Antonio de Perri, regio giudice ai contratti; Giovan Francesco Federico; Lupo Antonio Rossi, arciprete di Casabona; Francesco Nasca da Crucoli; Giovan Domenico Pascali da S. Severina; Agostino Tarantino; Fabrizio Pisciotta, chierico; Giovan Tommaso Russo, chierico.

Dinanzi alla forza ed all'arroganza, travestite da diritto, l'università di Casabona dovette piegarsi e cedere al barone Pisciotta, a saldo del debito dei 1603 ducati, *quel diritto di pascolo, che si avea riservato nel territorio detto i Bufalarizzi col l'istrumento del 1593, e gli cedé pure il prato posto nelle nominate terre degli Aranci, da doverli esso Barone tenere sempre per camere chiuse*<sup>11</sup>. Con ciò si metteva fine ad una vertenza più che ventennale con la piena soddisfazione dell'ingordigia della famiglia Pisciotta e la resa incondizionata dell'università alla volontà baronale, in assenza di un'autorità statale capace di tutelare i diritti legittimi delle popolazioni, sottoposte all'arbitrio dispotico dei feudatari, ed in attesa di tempi migliori e condizioni storiche e politiche più favorevoli. La questione fu ripresa, in seguito, durante l'eversione della feudalità, resa operante dagli illuminati governi francesi (1806-15), che diedero a distanza di 200 anni finalmente giustizia alla popolazione casabonese con la reintegra nel proprio demanio dei due corpi, distratti fraudolentemente dall'alterigia feudale.

Dopo questo braccio di ferro con l'università, riprendiamo tappa dopo tappa la narrazione della vita del barone Scipione. Nel 1596, dopo la morte dello zio amministratore e la conclusione della disputa testamentaria col fratello, Scipione fece redigere un apprezzamento fiscale, nel quale, oltre alle entrate dei proventi della mastrodattia e della bagliva, furono elencati i corpi feudali con le relative rendite: *Lo censo di Cocumazzo se affitta l'anno duc. 300 - lo censo di S. Domenica se affitta ogni anno per duc. 200 - lo prato dello Taglio ce ne ha la metà lo monasterio della SS. Annunziata de questa Terra si affitta quando 80 et quando 100 duc. l'anno, per la metà duc. 50 - la chiusura del prato di S. Domenica se sole affittare duc. 50, però ne spetta la metà a questa Terra resta per duc. 25 - lo prato di Bufolarizza si affitta duc. 250 - la Defesula si affitta quando 80 e quando 90 duc. l'anno - lo Steccato sta affittato l'anno duc. 90*<sup>12</sup>. È un vero peccato che la fonte documentaria da cui abbiamo attinto la notizia si interrompa bruscamente, non completando l'elenco di tutte le rendite feudali di Casabona. C'è sembrato, comunque, doveroso riportarla per avere un'idea dei vantaggi che il feudatario ricavava dalla gestione del patrimonio feudale. Chiaramente questa forma primitiva di dichiarazione dei redditi era molto approssimativa e conciliativa degli interessi dei feudatari che ne curavano la stesura.

Il 6 maggio 1599 Scipione convolava a nozze con Isabella Protonobilissimo, appartenente ad una delle famiglie più altolocate del patriziato napoletano. Il matrimonio con la giovanissima figlia di Nicola e Marina Vittoria delli Monti spalancava all'ambizioso feudatario casabonese la porta della nobiltà napoletana, ne consolidava il prestigio e lo proiettava nella ristretta cerchia delle famiglie che contavano nel viceregno. I Protonobilissimo<sup>13</sup>, infatti, erano iscritti al sedile prestigioso di Capuana. La dote della neo-baronessa assommava a 5000 ducati, con la metà dei quali fu istituito, prima delle nozze, il fondo denominato "antefato", secondo le comuni usanze dell'epoca<sup>14</sup>. L'arrivo di Isabella a Casabona cambiò le abitudini di vita dell'arcigno Scipione. Egli fu sposo devoto ed affettuoso e

11. ASN, *Bollettino...*, cit., vol. 3, n. 6, p. 108 e ss.

12. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, p. 6, in *Prod. Casabona*, vol. aggiunto, f. 1.

13. Protonobilissimo: antica e nobile famiglia napoletana, iscritta al seggio di Capuana. Originaria, come si vuole, dalla co-

stiera amalfitana. Essa passò a Sorrento e indi in Napoli, al tempo di re Manfredi. Due esponenti della nobile casata, Filippo e Landolfo, soprannominati "Faccipecora", ebbero, all'epoca di Carlo II e di Roberto d'Angiò, dei feudi.

14. ASN, *Fondo Pignatelli Ferrara di Strongoli*, B 12, Inc. I, ff. 12-17v.

traccia di questo suo attaccamento nei confronti della consorte si ritrova nel suo ultimo testamento del 1619. Dalla loro unione non nacque- ro figli, ma stettero lo stesso bene insieme nella *casa grande* costruita nel borgo feudale.

Nel 1611, non sappiamo, purtroppo, per la solita cronica carenza di fonti, con quale motivazione Scipione ottenne il titolo di marchese sul feudo di Casabona. Riportiamo la notizia, per come l'abbiamo rinvenuta, dal cedolario del 1701: *il titolo di Marchese concesso dalla felice memoria del Re Filippo Terzo à Scipione Pisciotta seniore sopra la suddetta di Casabona in data de 20 dicembre 1611*<sup>15</sup>. Il titolo, oltre a conferirgli tutti i vantaggi collegati alla nuova onorificenza e ad accrescerne l'autorità sui sottoposti, aumentò in lui l'innata alterigia ed insolenza, tanto da spingerlo ad avviare l'ennesima lite, questa volta addirittura, nei confronti della mensa vescovile di Umbriatico. Il fine era di accaparrarsi le terre del casale di S. Nicola dell'Alto, di cui proprio il vescovado vantava ed esercitava il possesso *ab antiquo*. Nel 1614, finalmente, il neo-marchese trovava il modo di avviare questo confronto giudiziario. In concerto con alcuni Albanesi dello stesso casale e forte delle testimonianze dei sindaci e degli eletti di Casabona e dei paesi vicini, su cui esercitava tutta la sua iniqua influenza, tentò l'ardita operazione di estromettere legalmente i vescovi umbriaticensi dal secolare possesso di S. Nicola.

La frode e l'intrigo questa volta furono tempestivamente rintuzzati dalla curia vescovile e dal suo presule, mons. Pietro Bastone (1611-22), che mal sopportava l'insolenza e la prepotenza del neo-marchese, il quale, già dal 1604, aveva usurpato alla Chiesa il diritto di riscossione delle decime sulle greggi nei fondi chiamati "Bufalarizzo, Serangelo e Melitino"<sup>16</sup>, ubicati nel territorio di Casabona. L'energico mons. Bastone, a differenza dei suoi predecessori che si erano lasciati, per quieto vivere, espropriare da Scipione, esibì, nel processo che ne scaturì, co-

pie legali di antichi documenti, conservati nell'archivio vescovile, con i quali poté ampiamente dimostrare che il raggio perpetrato dal marchese fosse solo frutto della sua sfrenata ambizione di voler usurpare i legittimi diritti che la mensa vantava sul casale, senza voler andare oltre, da ben 240 anni<sup>17</sup>. Le carte del processo, in parte già esaminate nel paragrafo: "Le congiure dei baroni e l'avvento degli Albanesi in Calabria", offrono uno spaccato di vita seicentesca molto istruttivo sulle contrapposizioni tra potenti, in netto contrasto con la rassegnazione e l'impotenza degli strati più deboli della popolazione, relegata al semplice ruolo di spettatrice nel gigantesco scontro di interesse tra i poteri forti della società. Riportiamo, a futura memoria, due stralci, desunti da "Casabona feudale", per le opportune considerazioni che lasciamo all'intelligenza ed alla sensibilità del lettore:

- Il 22 aprile 1595 gli Albanesi del piccolo casale si rivolsero, per mezzo del loro sindaco, Giuseppe Basta, al vescovo della diocesi mons. Alessandro Filarete per disfare, in vista della prossima numerazione, i pagliai costruiti ulteriormente per l'aumento della popolazione a 330 anime; al vescovo chiesero, inoltre, di farsi portavoce presso il regio numeratore della loro estrema povertà, avvalorata dal fatto che l'unica costruzione in muratura, esistente nel casale, fosse di proprietà della Chiesa e perciò non tassabile. Questo documento fu esibito dal vescovo Bastone con l'intento di dimostrare che gli Albanesi riconoscevano come loro unico padrone il presule e non il feudatario.
- Lo stesso vescovo dimostrò ulteriormente come gli Albanesi pagavano ancora alla Chiesa, *come vera Patrona*, un tari ed una gallina per ciascun pagliaio, la decima annuale sugli animali minuti, un carlino a vitello, un ducato per ogni tomolata di terreno, dove hanno piantato le vigne, e la decima su tutti i frutti della terra che veniva coltivata

15. ASN, *Cedolario*, 75, f. 62.

16. L'abuso è rilevabile dalla lettura della relazione "ad limina" del 1638, con la quale il vescovo Antonio Ricciulli perorava l'intervento autorevole del Vaticano per porre fine ai soprusi perpetrati dai feudatari di Casabona sui beni della mensa vescovile nel nostro territorio: "il marchese di Casabona già da tempo desidera rivendicare a sé il casale di S. Nicola ed ottenne dal regio consiglio nel 1604 la concessione delle decime sulle greggi nei territori chiamati Bufalarizzo, Serangelo e Melitino; tale concessione contro gli ecclesiastici, che intendeva-

no ledere un laico, fu rinnovata negli anni 1614 e 1625" (ASV, *Rel. Lim. Umb. 1638*). La mensa vescovile di Umbriatico, non sappiamo da quando e per quale motivo, percepiva le decime sull'erbaggio e sui frutti prodotti nei tre fondi citati. A causa delle frequenti liti tra le due autorità si arrivò, nel 1642, come vedremo in seguito, ad un compromesso in cui i presuli affittarono le decime ai marchesi di Casabona, i quali si obbligarono a versare alla mensa vescovile 25 ducati annui.

17. P. MAONE, *cit.*, pp. 205-206; ASN, *Reale Giurisdizione*, vol. V, fasc. 46/2, a. 1614.



*Parte del panorama dell'area della vecchia Casabona, in cui era ubicato il palazzo Pisciotta [Foto G. Tallarico]*



*Casabona vecchia - Ruleri del palazzo Pisciotta: parte di un muro dell'androne [Foto G. Tallarico]*



sul tenimento. Tra l'altro, venne ricordato al temerario marchese, come lui stesso può testimoniare, di aver visto con i suoi occhi suo zio Fabio Pisciotta fare delle masserie nelle terre del casale e pagare la gabella del grano alla Chiesa *et hora vuole proibere il Vescovo che non possa seminare né arare*<sup>18</sup>.

Non ci è dato di sapere se il sacro regio consiglio abbia mai pronunciato una qualche sentenza, ma in proposito nutriamo forti dubbi dal momento che i contrasti continueranno e riecheggeranno per i tribunali regi per tutto il '600 ed il '700, fino all'eversione della feudalità. Certo è che per il momento fra le parti si trovò un onorevole compromesso, atto a soddisfare e ad alimentare l'orgoglio illimitato di entrambi in dispregio della popolazione di S. Nicola dell'Alto, costretta a subire forzatamente la paternità o la maternità innaturale dei due contendenti. Il vescovo fittò per 100 ducati annui al feudatario di Casabona i diritti feudali sul casale con tutti i frutti, le entrate, gli effetti, i corpi, la giurisdizione e le pertinenze.

Il 1618 fu per il marchese un anno intensissimo dai risvolti contrastanti, per un gravissimo lutto ed una grandissima soddisfazione personale. Alla fine di luglio si spense, stroncato da una lunga malattia, Fabio Pisciotta, l'unico figlio maschio di Mario e suo unico nipote carnale. Il giovane e sfortunato nipote, che in vita gli era stato sempre devotissimo, finì i suoi giorni terreni nominandolo suo erede tanto nei burgensatici quanto nei feudali. Il 25 settembre entrò in possesso dei lasciti testamentari mediante la stipulazione di un rogito notarile e la presentazione dell'inventario dei beni del nipote. Il momento solenne, che segnava l'apice della sua parabola ascendente, fu celebrato in Casabona.

Il 14 ottobre 1619, il marchese Scipione, trovandosi a Napoli, dettò le sue ultime disposizioni testamentarie al notaio Troili Schiavelli<sup>19</sup>. Preferiamo, a questo punto, far parlare direttamente il marchese, riportando integralmente e fedelmente le sue volontà. Ci permettiamo soltanto di far precedere le diverse parti del testamento da brevissime riflessioni per rendere più scorrevole e comprensibile la lettura dello stesso.

## TESTAMENTO DI SCIPIONE PISCIOTTA SENIOR

*Io Scipione Pisciotta Marchese di Casabona considerando la fragilità di questa vita, nella quale se ritrova ciascheduno in ogni tempo, et in qualsivoglia stato che sia, ho ordinato, et fatto il presente testamento in scritto, chiuso, et sigillato nel modo, che siegue, il quale non volendo farsi per testamento in scritto, vaglia come nuncupativo, ò per codicilli, ò per donatione Causa Mortis, et per ogni altra ultima volontà, et dispositione, che dalla legge è permessa, et voglio, che si debbia osservare, et eseguire intiera, et ininviolabilmente proibendo falcidia, trihalianica, et ogni altra dettione. Primieramente priego Iddio Padre, figliuolo, e Spirito Santo, che per l'infiniti meriti della Passione, et Sangue di esso unigenito figliuolo, et Redentor nostro Giesù Christo si degni perdonare gl'infiniti peccati, et colpe mie, invocando la Protezione, et intercessione di tutti i Santi, e Spiriti Beati, et in particolare della Beatissima Madre di Dio, et sempre Vergine Maria mia Advocata, et Protettrice et di tutti gli altri Miei devoti adesso, e sempre.*

Dopo la formula rituale, comune a tutti i rogiti testamentari dell'epoca, il marchese indica espressamente il luogo della sua sepoltura: nella cappella della sacrestia della chiesa di S. Maria Maggiore in Napoli, o nell'altare maggiore della chiesa del convento dell'Annunziata in Casabona:

*E voglio, che quando ad Iddio piacerà, ch'io passi all'altra vita in questa città di Napoli il corpo mio sia sepellito nella mia Cappella dentro la sacrestia della Venerabile Chiesa di Santa Maria della Gratia Maggiore di questa città di Napoli senza pompa funerale, et nel detto caso lascio alla detta Chiesa ducati 40 correnti di elemosina per una volta tantum. Pregando li Reverendi Padri di essa Chiesa, che debbiano tener raccomandata l'anima mia nelle loro orationi, et di più celebrare 50 Messe di requie per l'anima mia, il che si debbia osservare quando però il mio corpo si sepellisse nella mia Cappella et non altrimenti; et quando io venissi à morire nella mia terra di Casabona, ò in altro luogo dell'istessa Provincia, voglio il mio corpo sia sepellito nella mia Cappella, nell'altare Maggiore della Chiesa, et Convento dell'Annunziata S.ma di frati Zoccolanti della terra mia, alla quale Chiesa, e Convento nel detto caso lascio du-*

18. P. MAONE, *cit.*, pp. 207-208.

19. ASN, *Pandetta Corrente* 2700, vol. I, ff. 32-41.

*cati 200 correnti di elemosina per una volta tantum, per reparatione della fabrica di esso Convento, pregando similmente li fratri di quella, che si ricordino nelle loro orationi dell'anima mia.*

Il primo erede che nomina è per i beni burgensatici, cioè quelli di sua esclusiva proprietà. Lascia tutto il suo cospicuo patrimonio personale al nascituro erede maschio del cugino Giulio Cesare e della nipote Cornelia, figlia del defunto fratello Mario. Nel caso in cui da questo matrimonio non nascessero figli maschi, nomina erede nei burgensatici il primogenito Francesco Alessandro ed in mancanza di questi, Giovan Tommaso, entrambi figli di primo letto del sopra citato Giulio Cesare:

*Instituisco, et faccio mio herede universale, et particolare il figlio maschio Primogenito, ò chi terrà luogo di Primogenito, che con la gratia di Dio nascerà dal Matrimonio contratto tra Giulio Cesare Pisciotta, et Cornelia Pisciotta mia Nepote ex fratre in tutti li miei beni burgensatici, mobili, e stabili, annue entrate, censi, et redditi qualsivogliano, suppellettili, denari, gioie, oro, et argento lavorato, et non lavorato, animali, recoglienze, nomi de debitori, raggioni, attioni, et altri qualsivogliano, che mi spettano, e possono spettare in qualsivoglia modo; et quando dal detto matrimonio non nascessero figli maschi, in tal caso istituisco mio herede universale, et particolare come di sopra, Francesco Alessandro figlio del detto Giulio Cesare, però tutti con l'infratte conditioni, et pesi, et riserbati l'infratti legati substitutioni, et fideocommissi. Et voglio, che succedendo alla mia heredità burgensatica il figlio maschio Primogenito, ò chi terrà luogo di Primogenito, che nascesse dal matrimonio di Giulio Cesare, et Cornelia, doppo la morte di quelli nella mia heredità, et beni succedano li suoi figli maschi, et li loro discendenti maschi legittimi, et naturali di Primogenito in Primogenito in infinito, habili però à casarsi, et non altrimenti, preferendosi sempre la primogenitura, in tanto, che non succeda, l'uno, se non doppo la morte dell'altro; et mancando il figlio primogenito maschio di detti Giulio Cesare, e Cornelia, nella pupillare età, et doppo quando-cumque ab intestato, senza discendenti maschi legittimi e naturali di loro corpi, ò li discendenti maschi, che né restassero morissero tutti nella pupillare età, et dopo quandocumque ab intestato senza altri discendenti maschi legittimi, et naturali come di sopra, in tal caso nella mia heredità, et beni succedano gl'altri figli maschi legittimi, et naturali come di sopra, che nascessero dall'i-*

*stesso Matrimonio di detti Giulio Cesare, et Cornelia, et li loro discendenti legittimi et naturali di loro corpi di Primogenito, in Primogenito, in infinito habili similmente à casarsi, et non altrimenti preferendosi sempre la primogenitura, nel modo come di sopra; et mancando tutti li figli maschi, che nascessero da detto matrimonio di Giulio Cesare, e Cornelia senza altri discendenti maschi legittimi, e naturali, in tal caso nella mia heredità, et beni succeda Francesco Alessandro Pisciotta figlio dell'istesso Giulio Cesare nato dal suo primo matrimonio, et li suoi discendenti maschi legittimi, et naturali di Primogenito, in Primogenito in infinito habili però à casarsi come di sopra, et mancando parimente il detto Francesco Alessandro senza discendenti maschi legittimi, et naturali, in tal caso nella mia heredità, et beni succeda Gio. Tomase Pisciotta similmente figlio del detto Giulio Cesare, e li suoi discendenti maschi legittimi, et naturali di Primogenito, in Primogenito in infinito habili però à casarsi preferendosi sempre la primogenitura nel modo come di sopra, li quali tutti così di grado in grado, et con l'ordine sudetto substituisco nella detta mia heredità, e beni burgensatici in ogni miglior modo, e via, che posso di ragione.*

L'erede nei beni feudali è, invece, Eleonora Pisciotta, figlia primogenita del fratello, in linea con la volontà di Giovan Pietro Pisciotta, il quale aveva stabilito che a Scipione, in assenza di figli, fossero succeduti sul feudo gli eredi di Mario. La nomina, dovuta e non voluta, lascia riaffiorare tutto l'antico rancore e l'astio fra i due fratelli, che si era solo assopito dopo il decesso di Mario, ma che aveva provocato tra i due una frattura tanto insanabile che neppure l'approssimarsi della morte riesce a far dimenticare. Il vecchio marchese, non potendo evitare che Eleonora gli succeda, le concede solo il diritto di prelazione del feudo, previsto dalle norme feudali e dal testamento paterno, ma la condiziona al versamento di un prezzo prestabilito e non trattabile: 50000 ducati. Si tratta così di una vera vendita, sottolineata a chiare lettere dal marchese, che finalizza il ricavato all'acquisto di un feudo da parte dell'erede nei burgensatici:

*Di più istituisco, et faccio mio herede particolare nelli miei beni et entrate feudali, e subfeudali, et dovunque siano situati, e posti la Sig.ra Dianora Pisciotta mia Nepote ex fratre con peso però di pagare al mio herede universale ducati 50000 correnti, che tale è la mia espressa, et missa volontà, nelli quali ducati 50000 l'aggravo in ogni*

*miglior modo, et via, che posso di ragione; et quando Dianora morisse prima di me testatore faccio herede delli sopraddetti beni, et entrate feudali, et subfeudali il figlio Primogenito, o Secondogenito, che sarà prossimo successore, il quale, et ogni altro, che venisse à succedere nelli miei beni feudali similmente gravo come di sopra, che debbia pagare al mio herede universale la detta somma di ducati 50000 come di sopra, li quali ducati 50000 il mio herede, et l'infrascritti suoi Amministratori, et Governatori li debbiano impiegare in compra di beni feudali, con giuridittione, et vassalli, quanto prima se li rappresenterà l'occasione, et fra tanto parendole conveniente li potranno impiegare in compra di annue entrate seu revendibili affinché poi con l'occasione se ne possa far compra di qualche terra à beneficio del mio herede, e successore universale.*

Ritorna sull'erede nei beni burgensatici e ordina che Giulio Cesare e Cornelia siano esclusi in ogni modo dalla gestione dell'eredità, istituendo amministratori dei beni, in favore del loro figlio minore, il conte di Melissa ed il barone di Crosia, ai quali si permette, in tutta umiltà, di devolvere un presente in segno di gratitudine e stima. La penale espressa nei confronti dei coniugi Pisciotta diventa ancora più dura nel caso dovessero succedergli i figli di primo letto di Giulio Cesare: in tal caso gli eredi avrebbero potuto usufruire del lascito testamentario solo dopo la morte del padre. Verificandosi tale ipotesi ordina che la gestione e la cura del patrimonio sia sempre a carico dei suesposti amministratori:

*Item lascio, ordino, e comando, che il Padre, e Madre del mio herede in nullo modo si debbiano intromettere nell'Administratione e Governo delli beni hereditarii, et ne anco delli vassalli di detto mio herede, e che à loro non si acquisti, né possa acquistarsi in modo alcuno ragione alcuna, né di legittima, né di usufrutto, né comodità alcuna perché tale è la mia espressa volontà; et in ogni caso et evento, che li suoi Padre, e Madre si volessero intromettere nell'Administratione suddetta, e godessero qualche utile commodità della mia heredità, e beni, etiamdio, per mezzo di altra persona in tal caso, voglio, ordino, e comando, che per lo spatio di anni dieci il mio herede non possa godere la mia heredità, e che fra questo tempo l'infrascritti suoi Amministratori, e Governatori l'habbiano d'Administrazione, e Governare, e conservare a beneficio del mio herede, il quale le gravo, che non debbia dare comodità alcuna alli detti suoi Padre, e Madre come di sopra, e contravenendo sia astretto*

*pagare alla SS.ma Casa dell'Incurabili di Napoli ducati 3000 per ogni volta, che contravenirà etiam in minima summa. Item, ordino, e voglio, che l'Administratore della mia heredità, e beni burgensatici durante la minore età del figlio maschio nascituro da Giulio Cesare, e Cornelia Pisciotta, debbia farsi dal Sig.r Conte di Melissa, e Barone di Crosia, li quali priego quanto posso, che restino contenti accettare il detto peso per farmi gratia, e favore; per alleviarli in parte la fatica, et il travaglio si potranno servire della persona di Gio. Lorenzo Ciambaro, e Gio. Lorenzo Cosentino della mia terra di Casabona, et in loro difetto di Gio. Ceronimo Ruimondi di Papanici, e di Salvatore Tipaldo di Versini, alli quali Sig.ri Amministratori lascio, e voglio, che sia stabilito competente salario, con tutto che li detti Sig.r Conte, e Sig.r Barone non né habbiano di bisogno, et che alle altre persone, che servirando siano dati ogni anno ducati 50 per uno per loro fatiche pregandole, che vi debbiano usare ogni debita diligenza. Item voglio, che non nascendo figlio maschio da Giulio Cesare, e Cornelia Pisciotta, e venendo a succedere gl'altri nominati come di sopra, in tal caso voglio, che durante la vita di Giulio Cesare loro Padre non possano amministrare, né godere la mia heredità, e beni, ma che l'Administratione, et omnimoda autorità, e potestà di disporre, et Administrazione, ancorché li detti heredi fussero di maggiore età, e fusse fatta compra di beni feudali, con vassalli, sia sempre di detti Sig.ri Amministratori come di sopra durante la vita di Giulio Cesare, il quale voglio, che sia penitus escluso, e removed, et che à lui non si acquisti ragione alcuna, né di usufrutto, né di alimenti, né di legittima, né di qualsivoglia altra attione, ò pretendenza; se durante la vita di Giulio Cesare i suoi figli, e miei heredi se accasassero con persone di bona conditione, e qualità, nobili, convenienti al grado loro in tal caso voglio, che tra tanto possano godere ducati 600 l'anno per sustentamento del matrimonio.*

È il turno della cara consorte, Isabella Protonobilissimo:

*Item lasso alla Sig.ra Marchesa mia consorte D. Isabella Protonobilissima le sue doti, et antefato, che importano ducati 7500, cioè ducati 5000, e l'antefato di ducati 2500, quali voglio, che subito le siano pagati, e sodisfatti sopra tutti miei beni e facultà à sua elettione. Item lascio alla detta Sig.ra Marchesa ducati 500 ogni anno sua vita durante in segno dell'amore, et affettione, che l'ho portato, et porto à finché non senta incomodo, né necessità alcuna, e se li possa esigere dal mio here-*

de, et particolarmente sopra li frutti, et entrate del territorio detto Pantano di Zuccone, e lo Pantano di Vitetto di Fonzalvo Lucifero territorio di Cotrone, et dell'altri territorii chiamati Poerio, Sivi-glia, e la Castellana similmente territorii di Cotrone, e dell'altro territorio, chiamato Fasano per-tinenze di Strongoli, li quali sia tenuto lo mio he-rede à peso suo affittarli col consenso però in scrit-to della mia Consorte, se così lei resterà contenta, e quando lei non si contentasse, possa essa D. Isa-bella sola affittarli in tutto, ò in parte come li pia-cerà, à finché del prezzo dell'affitto possa ogni an-no imborsarsi li detti annui ducati 500, et lo resto dell'affitto sia dei miei heredi, et successori come di sopra, et quando li detti territorii non si affit-tassero per qualsivoglia causa in tutto, né in parte sia tenuto il mio herede, e li suoi successori pagar-celi delli altri frutti, et entrate della mia heredità. Perché non voglio in conto alcuno, che la mia Consorte habbia à sentir incomodo alcuno per qualsivoglia causa. Et di più lascio alla mia Con-sorte tutte le vesti, oro, argento, perle, gioie, che stanno in poter suo, de quali né possa disporre à sua libera volontà. Item lascio, et voglio, che vo-lendo la mia Consorte habitare nella mia terra di Casabona possa habitare sua vita durante nella mia casa grande, dove al presente habitamo senza ostacolo, ò contraddittione alcuna. Item lascio alla mia Consorte quattro pezze di vigne à sua elettio-ne, et cossì anco la possessione dell'Albanetti, e 300 capre, che si ritrovano nella mia heredità, per comodità di sua casa, et un mulo à sua elettione, ordinando espressamente al mio herede, che deb-bia puntualmente osservare quanto sopra, et amarla, servirla, et riverirla così come conviene ad una mia compagna di tanto merito. Item lascio al-la mia Consorte tutti li mobili di casa, che si ritro-verando, eccettuando però l'argenteria, li para-menti di camera, e le trabacche di Damasco, por-tieri, e panni di tavola e sproviero, e padiglione anco di Damasco, e li panni di Razza. Di più li la-scio tutti quelli zecchini, e doppie, che si ritrovano in potere di essa Sig.ra Marchesa, che se li possa godere per quanti saranno. Di più voglio, che la Sig.ra D. Isabella possa conseguire tutti li legati, e ciascheduno di loro nel modo come di sopra, etiam autoritate propria senza decreto, né licenza di corte, né altra sollendità giudiziaria, perché questa è la mia finale, e determinata volontà.

Anche i più fedeli servitori trovano posto nel testamento del marchese:

*Item lascio, et voglio, che tutti li miei creati, e servitori che si ritroverando nelli miei servitii al*

*tempo di mia morte siano sodisfatti delli loro sala-rii, et in oltre si distribuiscono trà loro per ugal portione ducati 50 correnti per una volta tantum. Item lascio, che le mie zitelle di casa siano simil-mente sodisfatte del loro salario ritrovandosi alli miei servitii al tempo di mia morte, et in dote si distribuiscano tra tutte loro ducati 150 per una volta. Item lascio a Paulo d'Arcunio lo figlio di Bartolo, e di Lucretia del Tauro, che fù mia creata ducati 250 pro una vice tantum affinché si possa aggiustare nelle sue necessitè, ò se vorrà farsi huomo d'Armi.*

Non dimentica l'impegno contratto col defunto e sfortunato nipote Fabio ed assicura un lascito annuo di 150 ducati, finalizzato all'educazione ed alla formazione del figlio minorene:

*Item lascio a Francesco Antonio Pisciotta figlio naturale di Fabio Pisciotta mio Nipote ducati 150 l'anno, che li siano dati per mano del mio herede, e suoi Administratori quando sarà però di età di anni 15 sua vita durante, affinché possa attendere alli studii, ò alla militia, et altri esercitii honesti, e nobili inclusi però in questa summa di ducati 300 pro una vice lasciatali dal detto Fabio suo Padre.*

In favore dell'università di Casabona lascia la somma di 1000 ducati una tantum affinché si possa liberare dei debiti e possa provvedere al sostegno dei più poveri:

*Item lascio all'Università della mia terra di Casabona ducati 1000 per una volta solamente af-finché si possa disgravare dal debito, che tiene sopra le difese di essa Università per maggior soste-gno di poveri di essa terra, et questo l'accetti in se-gno di amorevolenza, che l'ho portata.*

Poi, pensando alla sua anima, predispone un piano particolareggiato di elemosine per il restauro ed il completamento di opere necessarie all'abbellimento della cappella nella chiesa di S. Maria Maggiore in Napoli e di quella della chiesa del convento dei frati zoccolanti di Casabona:

*Item lascio, che subito seguita la mia morte il mio herede, e li suoi Administratori debbiano spendere insino alla summa di ducati 2000 per fa-re una cotta di broccato riccio conforme il solito alla Chiesa di Santa Maria della Gratia Maggiore di Napoli non ritrovandosi però fatta in vita mia, con ponerci l'arme mie e di mia moglie, e questo per elemosina della Madonna Santissima. Item voglio, et ordino, che non ritrovandosi ornata la mia Cappella e Sacrestia della detta Chiesa di Santa Maria della Gratia, il mio herede quanto prima*

*debbia spendere sino alla summa di ducati 500 delli primi frutti, et entrate della mia heredità et beni per ornarla ad arbitrio delli predetti Padri di detta Chiesa. Item voglio, che non ritrovandosi finita, e compiuta in vita mia la nostra Cappella della SS.ma Annunziata della terra di Casabona che il mio herede, e suoi Administratori l'habbiano da finire perfettamente tanto di stucco, come di oro, e di pittura, che tale è la mia volontà, con spenderci quello, che vi sarà necessario. Item lascio, et ordino espressamente, che l'arme mie, et insieme di mia moglie, che si ritrovano tanto nella Cappella Maggiore di Napoli quanto nella Cappella dell'Annunziata della terra di Casabona, che per nissuna causa si debbiano ammoveere, et levare dalli lochi dove si trovano situati, e posti, ordinando di più che in modo alcuno si possono vendere, ne alienare, le dette Cappelle, ma che restano sempre à beneficio del mio herede, e successori in perpetuum et contravenendono in detto caso gravo il mio herede, e successori che debbiano pagare ducati 10000 alla Chiesa Maggiore di Santa Maria della Gratia di Napoli inremisibilmente, revocando, et annullando da hora tutte, e qualsivoglia alienazione.*

Inoltre, ordina agli eredi nei burgensatici anche un minuziosissimo e dettagliato numero di messe da far celebrare in suffragio della sua anima:

*Item lascio, voglio, et ordino, che subito seguita la mia morte si debbiano celebrare in altari Privilegiati di Chiese convicini alla mia terra di Casabona per tre giorni continui sino al numero di messe 200, et de più, che quanto prima si debbiano celebrare in altari Privilegiati di Chiese nella città di Napoli altre messe di requie insino al numero di 1000, et si paghino l'elemosine solite.*

Ripropone con maggiore forza la linea della successione nei beni burgensatici, proibendo l'alienazione del suo patrimonio terriero, che dovrà, comunque, appartenere per sempre alla sua casata. Predispose anche un piano per l'educazione e la sistemazione dei figli dell'erede, designando anticipatamente per ognuno una somma da utilizzare in rapporto alle carriere prescelte. Infine, si ricorda anche delle altre due figlie di Mario, Francesca e Porzia:

*Item voglio, et ordino espressamente, che tutte le dispositioni che ho fatto in vita mia in beneficio di qualsivoglia persona, ò luochi, si debbiano osservare, et eseguire puntualmente, cossì come li ho fatte, senza ostacolo, né contraventione alcu-*

*na, et in particolare circa li maritaggi di donne ordinate da me per istrumento publico, servata la firma di quello. Item voglio, ch'il mio herede, e successori nelli burgensatici sia usufruttuario vita sua durante solamente dei miei beni, li quali non possa, vendere, alienare, obligare, né in altro modo transferire per qualsivoglia causa etiam Privilegiata, et pia, etiam di dote, ò antefato, ma, che tutta la mia heredità intiera, et indiminuta dopo la morte del mio herede sia di suoi descendenti mascoli legittimi, e naturali di primogenito, in primogenito in infinito nel modo come di sopra, et per lo mancamento da me chiamati similmente di primogenito, in primogenito, di grado in grado con l'ordine sudetto, e nel modo, e forma, che di sopra sta dichiarato, perché voglio, che la mia heredità, et beni si conservino nella mia famiglia di mascoli come di sopra dichiarato, et mentre che vi saranno mascoli descendenti resp.ni come di sopra, et in defectu di tutti li sudetti mascoli succedano le donne della medesima famiglia, purché e sotto conditione, che siano maritate con persone con degne preferendo sempre le donne, che si haverando da maritare come di sopra, etiam che siano di minore età, et in grado più remoto, perché tale è la mia espressa volontà. Item voglio, che se li descendenti mascoli del mio herede secondo, ò terzo genito, et altri come di sopra volessero attendere alli studii, et seguire la Corte di Roma per via di sacerdotio, in tal caso à tutti quelli, che vorranno studiare, e descendere a grado di Dottorato se li debbiano dare, e pagare dal mio herede durante il tempo dello studio ogni anno ducati 150 correnti, et volendo seguitare la Corte di Roma dopo il grado di Dottorato e sacerdotio debbia avere ducati 200 inclusi l'altri ducati 150, ogni anno, e parimente mentre alcuno della detta famiglia servirà la Maestà del Re N. S. nelle militie, e guerre, in tal caso voglio, ordino, e comando, che li siano pagati per suo aiuto, e sussidio gli altri ducati 200 correnti l'anno durante il detto servitio Militando però, et non altrimenti, che tale è la mia volontà. Dichiaro, che tengo due Nepoti una di esse, chiamata Portia, e l'altra Francesca Pisciotta, le quali non ritrovandosi casate in vita mia, lascio e voglio, che il mio herede nelli burgensatici sia tenuto assignare, e pagare alle dette sorelle al tempo di loro matrimonio, cioè al Portia ducati 10000 correnti, et a Francesca ducati 5000 correnti, oltre le doti, che tengono, senza replica, e contradditione alcuna.*

Prima di concludere ribadisce ed ordina ai suoi eredi il rispetto delle disposizioni testa-

mentarie, sottolineando di riverire e soddisfare adeguatamente la consorte e di far celebrare tre messe al giorno in perpetuo nella cappella di Napoli in suffragio della sua anima, di quella del padre, della madre e dell'indimenticabile zio Annibale:

*Item voglio, che in modo alcuno il mio herede possa molestare la Sig.ra Marchesa mia moglie, né per via di giuditio, né estra giudicialmente, né per via di giuditio ecclesiastico procurando censure ò altri mandati, et ordini da Giudice Ecclesiastici, e contravenendo in ciascheduno di detti casi, voglio, ordino, e comando, che debbia pagare alla Sig.ra mia Consorte tutti li frutti, et entrate della mia heredità, e beni di quell'anno. Item voglio, ordino, e comando che seguita la mia morte il mio herede sia obbligato, e debbia fare celebrare le messe stabilite, et ordinate come di sopra, e di più, che si debbiano celebrare tre messe in perpetuum ogni dì nella nostra Cappella di Santa Maria della Gratia di Napoli cioè una per l'anima mia, un'altra per l'anima di mio Padre, e, Madre, et un'altra per l'anima del Sig.r Anibale mio zio, et l'annuo pagamento ò peso di dette tre messe il mio herede se li debbia affrancare per ducati 1550 quanto prima, che tale è la mia volontà affinché li R.R. Padri del detto Monasterio l'impieghino in compra, ò compre di tante annue entrate à beneficio della loro Chiesa, e non celebrando le dette messe nella mia Cappella, il presente legato va revocato, e nullo, come fatto non fusse.*

In ultimo nomina esecutori testamentari: Geronimo delli Monti, marchese di Corigliano d'Otranto, e Vespasiano Ioppolino:

*E finalmente lascio esegutori del presente mio testamento il Sig.r D. Geronimo delli Monti, Marchese di Corigliano, et il Sig.r Vespasiano Ioppolino, alli quali, e ciascheduno di loro insolidum dò, e concedo ampla, e total potestà di far et eseguire, quanto per me è stato ordinato, e disposto, nel presente mio testamento, autoritate propria, senza decreto di Corte, ò altra sollendità*

*giudiciaria. Di più tutti li cavalli, che si ritrovando nella mia stalla à tempo di mia morte esclusone solamente uno, che servirà per stallone, tutti li altri lascio al Sig.r D. Geronimo delli Monti Marchese di Corigliano, mio carissimo amico, e Signore. Item lascio al Notaro tanto per la stipulazione, come per l'apertura del detto testamento, che li siano pagati ducati 50 pro una vice tantum. Io Scipione Pisciotta Marchese di Casabona confermo quanto nel presente mio testamento si contiene.*

\* \* \*

Il 1° gennaio 1622, Scipione Pisciotta, primo marchese di Casabona, passò agli eterni riposi. Supponiamo, anche se non abbiamo una fonte ufficiale che lo confermi, che il decesso sia avvenuto in Casabona e quindi tumulato nell'altare maggiore della chiesa del convento dell'Annunziata, secondo le disposizioni impartite nel testamento. È stato possibile dedurre tutto questo dopo aver consultato il materiale archivistico e bibliografico della chiesa di S. Maria Maggiore di Napoli, nel quale non viene fatta menzione della sepoltura di Scipione nella sua cappella privata.

Lasciò l'ancora giovane moglie, Isabella, che, per essere soddisfatta dei legati testamentari, dovette ricorrere al sacro regio consiglio. Per l'intervento dell'alta magistratura le furono liquidate solo i 5000 ducati della dote e le furono assegnati i mobili ereditati, mentre per i restanti 2500 ducati dell'antefato e per il vitalizio di 500 ducati annui tutto fu demandato alla sentenza definitiva, di continuo rinviata per la strenua opposizione degli eredi del marito. Il 30 agosto 1649, dopo 27 anni dal decesso del marchese, la morte la colse senza aver ancora definito la vertenza ereditaria del coniuge. Aveva, però, nominato nel suo testamento, per la parte attinente la causa Pisciotta, eredi, per i 2/3, Antonia Carmona e, per 1/3, Antonia de Montibus<sup>20</sup>.

20. ASN, Fondo Pignatelli Ferrara... , B 12, Inc. I, ff. 12-17v.

## IL PATRIMONIO DI SCIPIONE PISCIOTTA E I SUOI EREDI NEI BENI BURGENSATICI E FEUDALI

Il 20 gennaio 1622, a pochi giorni dal decesso di Scipione Pisciotta, avvenuto il 1° gennaio, si diede immediata esecuzione alle disposizioni testamentarie. Dell'eredità del marchese quello che ci interessa, a questo punto, esaminare sono: l'entità patrimoniale ed i rispettivi successori nei beni burgensatici e feudali. L'erede nei burgensatici, il cui nome non viene fatto nel testamento, perché doveva nascere dal matrimonio tra Giulio Cesare e Cornelia Pisciotta, risulta essere, alla data dell'apertura, il piccolo Mario Pisciotta, nato tra la fine del 1619 ed il 1621.

Intanto, prima di proseguire, è necessario fare alcune precisazioni sui genitori dell'erede universale del marchese. Giulio Cesare, figlio di Giovan Tommaso, fratello del defunto Giovan Pietro, 1° barone di Casabona del suo casato, era cugino di 1° grado di Mario e Scipione. Aveva sposato in prime nozze Francesca Montefusco, dalla quale ebbe otto figli, due maschi, Francesco Alessandro e Giovan Tommaso, e sei femmine, di cui, purtroppo, conosciamo soltanto il nome delle prime tre: Anna, Livia e Sibilla o Isabella, sposate rispettivamente con Andrea Campitelli da Strongoli, Emanuele Sabasto Molissense e Mario Malena da Rossano<sup>1</sup>. Alla morte della moglie, Giulio Cesare si risposò, tra il 1618-19, con la nipote Cornelia, secondogenita di Mario, vedova del nobile cosentino Alfonso Spiriti, che aveva sposato nel 1604 e dal quale aveva avuto un solo figlio di nome Giovan Battista<sup>2</sup>.

Nei beni feudali successe, invece, come affermato più volte, Eleonora o Dianora Pisciotta, che divenne così seconda marchesa di Casabona. Era nata nel 1576 ed aveva sposato nel 1602

Fabrizio Caracciolo, di cui rimase presto vedova e senza figli. L'eredità feudale, che le perveniva all'età di 46 anni, gravata dalla clausola di un versamento di 50000 ducati in favore dell'erede nei burgensatici, si presentò immediatamente controversa e piena di insidie legali. Il vecchio marchese, infatti, non avendo potuto trasferire titolo e beni feudali all'erede universale designato, aveva giocato d'astuzia, imponendo alla nipote il pesantissimo onere, con il quale si voleva consentire all'erede nei burgensatici l'acquisto di un nuovo feudo. Per la terra di Casabona, si trattava, dunque, non di un semplice passaggio di consegne, ma di una vera e propria vendita. Le battaglie legali, le inimicizie, i rancori, che divisero la famiglia Pisciotta, e che esplosero con l'apertura del testamento, furono oggetto di accese dispute, per oltre un trentennio, nelle aule del sacro regio consiglio. Ma ripercorriamo tappa dopo tappa le vicende legali e familiari dei due eredi per comprendere meglio la realtà e gli intricati interessi finanziari, coperti dal lungo procedimento giudiziario.

Il 26 gennaio 1622 il curatore degli interessi del piccolo Mario Pisciotta, Carlo Scodito, presentò istanza al tribunale regio per *condennarsi Dianora herede in feudalibus a pagare li ducati 50000*<sup>3</sup> in favore del suo amministrato. Cinque giorni dopo, lo Scodito ottenne, in Napoli, nella casa del consigliere Giacomo de Franchis un decreto nel quale si ordinava *alla detta Dianora, che non alienasse la terra di Casabona, e altri beni feudali di Scipione*. Il 17 marzo 1622 si mosse anche la designata marchesa che spedì istanza alla camera della vicaria<sup>4</sup>

1. ASN, Fondo Duca Serra di Cassano - Alberi Genealogici: Famiglia Pisciotta, vol. III, f. 1159.

2. ASN, Fondo Duca Serra di Cassano..., Famiglia Spiriti, vol. VI, f. 2100. La famiglia Spiriti, originaria della Germania, si trasferì prima a Viterbo e poi, nel 1300, a Cosenza dove godette nobiltà. Vestì l'abito di Malta nel 1617. Monumenti in Cosenza: chiesa di S. Domenico con cappella gentilizia (F. CASTI-

GLIONE MORELLI, *De Patricia Cosentina Nobilitate Monimentorum Epitome*, pp. 62-63).

3. ASN, Fondo Pignatelli Ferrara di Strongoli (da adesso P.F.), B 32, Inc. 16, ff. 12-15v.

4. La Gran Corte della Vicaria era il tribunale cui, nel Regno di Sicilia, spettava la suprema giurisdizione, dopodiché, con la riforma dell'amministrazione giudiziaria, per opera di Alfon-

per essere dichiarata erede nei beni feudali<sup>5</sup>.

Il 14 maggio 1622, *nel loco dicto lo Castiello* in Casabona, alla presenza del notaio Agostino Rovito da Strongoli, del sindaco, Giovan Paolo Caivano, degli eletti: Bartolo di Arcuri, Luca Palmerio e Fabio Calvito, dell'arciprete di Casabona, Lupo Antonio Russo, della neo-marchesa, Eleonora, di alcuni signori del circondario, delle autorità provinciali e del popolo casabonese, venne istituito, secondo le disposizioni lasciate da Scipione, *universalem heredem in bonis burgensaticis Marium Pisciotta filium legitimum et naturalem Dominis Iulii Cesaris, et Cornelia Pisciotta coniugum*<sup>6</sup>. Alla nomina seguì un accurato inventario dei beni, i quali furono consegnati agli amministratori del piccolo Mario: il barone di Crosia, Giovan Michele Mandatoriccio, ed il principe di Strongoli, Annibale Campitelli<sup>7</sup>.

Venuta a conoscenza, nel frattempo, del decreto di non alienazione, Eleonora ricorse contro la decisione del consigliere de Franchis ed ottenne che la causa venisse discussa al sacro consiglio nella seduta del 6 giugno 1622. Le ragioni addotte dalla ricorrente si basarono sul fatto che il decreto era stato emanato non nella sede del sacro consiglio, ma nell'abitazione privata di un consigliere e che tutto era stato stabilito senza che ella avesse potuto produrre legittima opposizione, poichè non informata. Nella seduta del consiglio, sebbene venisse rigettato il decreto per mancanza di legittimità, fu parimenti riconfermata la non alienazione dei beni feudali, a salvaguardia dei diritti dell'erede nei burgensatici ed in attesa della sentenza definitiva del procedimento. Intanto il 27 settembre 1622 fu emanato il decreto di preambolo della vicaria, giusta la richiesta di Eleonora, in seguito al quale la stessa diventava a tutti gli effetti seconda marchesa di Casabona. Per essere esecutiva la procedura dell'inf feudazione bisognava presentare, entro tre mesi, l'inventario dei beni di cui si prendeva possesso. Per tale motivo furono pubblicati, tre giorni dopo, il 30 settembre, avvisi contro *certos et incertos* per comunicare l'imminente presentazione dell'inventario.

Ma i decessi, quasi contemporanei, dell'erede nei burgensatici, il piccolo Mario, e del suo stesso curatore legale, avvenuti nei mesi precedenti, consigliarono la marchesa a richiedere alla camera della vicaria il congelamento dei termini dell'inventario dei beni feudali, il quale fu concesso il 26 ottobre 1622 per l'improvvisa mancanza della controparte<sup>8</sup>. Il 12 giugno 1623 Eleonora è invitata dalla regia camera della sommaria a pagare il relevio sulle entrate feudali per la morte dello zio Scipione: *... fu spedita significatoria di duc. 650.2.18 contro l'Illustre D. Eleonora Pisciotta Marchesa di Casabona a compimento di duc. 1267.4.2 per il Relevio debito alla Regia Corte per morte di Scipione Pisciotta suo zio seguita nell'anno 1622 per l'intrate Feudali di detta Terra di Casabona annui duc. 203.4.13 di Fiscali in Feudum sopra detta Terra, il Curso di Cucumazzo, il Casale di santo Nicola dell'Alto e il Feudo di Carnevale... E nel Cedolario di detta Provincia dell'anno 1626 per tutto l'anno 1638 si tassò l'Illustre Elionora per detta Terra di Casabona in duc. 25.2.3*<sup>9</sup>.

Il 22 dello stesso mese venne dichiarato erede nei burgensatici il fratellino del defunto Mario, Carlo, di appena un anno e pochi mesi di età, secondogenito di Giulio Cesare e Cornelia. Furono nominati contemporaneamente amministratori dell'infante: Francesco Querismino e lo stesso Giulio Cesare.

Il 1° luglio 1623 la marchesa fece spedire *la citazione contra certos et incertos per l'inventario, e fu assegnato l'ultimo di luglio*<sup>10</sup>. Trascriviamo, in breve, l'elenco dei beni feudali del defunto Scipione Pisciotta: *Il corso di Cocumazzo e dentro, il medesimo, il Prato di Taglio; la Difesa dello Steccato; il corso di Santa Domenica; la Difesa di Serangelo; la Difesa della Difesula seu Cozzomiti; la Gabbella di Franzello; il Feudo di Carnevale con sue Gabbelle; la Difesa di Melitino; la Gabbella del Cannavoletto; la Difesa di Bufalarizza; la difesa di Pagliarino; il palazzo baronale; la Mastrodattia; la Bagliva; tiene il jus sopra l'Università di detta terra per il Giurato di Servitio; tiene sopra detta Università annui docati 203, tari 2 e grana 9 di fiscali infeudum; tiene anche molte*

so il Magnanimo, nel 1442, furono fusi i due alti tribunali della Magna Curia o della Curia (o Corte) della Vicaria. Era divisa in due ruote, una per le cause civili ed una per le cause criminali (LUI, vol. XXIV, p. 289).

5. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 17, ff. 12-14v.

6. ASN, Relevio, 418/2, f. 76.

7. ASN, Relevio, 418/2, ff. 79-83r. Al termine del paragrafo so-

no descritti, in 95 punti, i beni burgensatici del defunto Scipione Pisciotta Senior sparsi nei territori di Casabona, Strongoli e Crotone.

8. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 17, ff. 12-14v.

9. ASN, Cedolari: 74, del 26/11/1694, f. 569; 75, del 30/6/1701, f. 59r.

10. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 17, ff. 12-14v.



*rendite seu cenzi enfiteotici sopra alcune Gabbelle, vigne, e orti, che pagano diversi particolari da detta terra; più tiene la camera chiusa, dentro il corso di Cocumazzo; il casale di S. Nicola dell'Alto, sotto l'istessa giurisdizione di prime e seconde cause della terra di Casabona e sua mastro d'attia e bagliva, casalinaggio et ogni altre entrate di detto casale*<sup>11</sup>.

Nel giorno della presentazione dei beni feudali, Giulio Cesare esibì copia del decreto di Giacomo de Franchis per il quale si intimava a non procedere all'assegnazione delle terre di Casabona e S. Nicola dell'Alto ad Eleonora per i 50000 ducati che la neo-marchesa doveva versare all'erede nei burgensatici, di cui lui era il legale rappresentante. Nell'occasione si sviluppò tra i due una furiosa disputa intorno alla natura delle rendite degli erbaggi di Serangelo e Melitino, cui l'università di Casabona aveva rinunciato nel 1605 in cambio degli 82 ducati annui da essa dovuti al barone Scipione per lo *jus bannorum*, nonché sulla natura della difesa di Pagliarino e del territorio del Cannavaletto, considerati da Giulio Cesare beni burgensatici. Le rendite furono, in seguito, sequestrate dal sacro consiglio senza chiarirne la vera natura dei fondi<sup>12</sup>.

Il 26 settembre 1623 Eleonora stipulò nella città di Strongoli un contratto prematrimoniale con lo zio ventiquattrenne Pompeo Campitelli, al quale, oltre al lascito di 9000 ducati che servivano per richiedere le opportune dispense matrimoniali perché consanguinei, fece donazione di 33000 ducati da riscattare sul feudo di Casabona. Ottenuta la dispensa dal papa, le nozze furono celebrate nel 1626<sup>13</sup>.

Dopo il matrimonio, Giulio Cesare, a tutela degli interessi del figlio Carlo presentò istanza al sacro consiglio per il sequestro dei beni feudali e dei suoi frutti, proprio in considerazione del fatto che la marchesa aveva devoluto in favore del marito 33000 ducati esigibili sulla terra di Casabona. A tal riguardo il sacro consiglio si pronunciò solo il 16 aprile 1633, rigettando la richiesta di sequestro, ma confermando il decreto di non

alienazione a salvaguardia dei diritti dell'erede nei burgensatici. La sentenza risultò una fotocopia delle precedenti decisioni del regio tribunale, nonostante che il 7 novembre del 1628 Giulio Cesare avesse avviato una nuova causa contro Eleonora, tendente a gravarla di altri 57000 ducati oltre ai 50000 previsti dal testamento di Scipione, per essersi questa dichiarata erede nei feudali di Giovan Pietro, suo nonno, e di Mario, suo padre, e non del primo marchese di Casabona. A questo punto si rende necessario riportare le tesi di entrambi le parti per fare chiarezza sulle contrastanti vicende ereditarie, estrapolando le sinteticamente dai fascicoli processuali.

La richiesta iniziale degli eredi nei burgensatici si limitò alla soddisfazione del legato testamentario di Scipione, previsto nel pagamento di 50000 ducati da parte di Eleonora. A questa prima istanza, Giulio Cesare aggiunse un ulteriore aggravio di altri 57000 ducati, derivanti dalla pretesa della marchesa di dichiararsi erede diretta del nonno paterno, in considerazione che lo zio era morto senza figli legittimi e naturali. I 57000 ducati vennero giustificati partendo proprio dalla divisione ereditaria, avvenuta tra Mario, padre di Eleonora, ed il defunto marchese di Casabona. A chiusura di quella prima controversia si era, infatti, stabilito, col consenso delle parti, che Scipione ereditasse il feudo paterno in cambio di 27000 ducati assegnati a Mario, quale contropartita per la rinuncia al feudo di famiglia. Lo stesso Mario, a comprova della sua buona fede, aveva sottolineato che nel caso fosse ritornato sulle sue decisioni, prese liberamente e spontaneamente, avrebbe dovuto versare al fratello oltre ai 27000 ducati dello scambio, anche altri 30000 ducati previsti dal padre, *super partes*, a Scipione. Ipotesi questa che si verificava in pieno per la caparbia pretesa della neo-marchesa di considerarsi erede nei feudali del nonno e del padre per eludere la clausola del pagamento di 50000 ducati che pesava sulla successione feudale. Pertanto, la richiesta finale della parte ricorrente prevedeva: il versamento

11. ASN, *Relevio*, 418/1, ff. 3-73r. L'elenco dei beni feudali è stato ricavato dai relevi del 1709-10. Riteniamo che tali beni non abbiano subito nel corso degli anni rilevanti mutamenti e che possono trovare una giusta collocazione anche nell'inventario presentato da Eleonora Pisciotta nel 1623, che purtroppo non è integralmente in nostro possesso.

12. Sull'amministrazione dei beni feudali trascriviamo uno stralcio del 1621, ancora in vita Scipione, nel quale è indicato l'affittuario di un corpo feudale ed il relativo canone annuo versato alla marchesal camera: "Dalla camera chiusa

fatta dall'Università di Casabona in detto corso di Cucumazzo et venduta a Mofeno di Fiorita in detto anno per ducati 202, che la metà di essi spettanti alla Marchional Corte sono ducati 105. Lista dei terraggi in grano del feudo di Carnevale et altri territori demaniali di detta Baronia son percepiti nel mese di luglio del presente anno 1621 tomula di grano 160" (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, pp. 8-9, in *Prod. Casabona*, vol. III, ff. 31-36).

13. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.

dei 50000 ducati della penale imposta da Scipione, legittimato feudatario *ope legis* dal più che trentennale pacifico possesso del feudo; il pagamento di altri 57000 ducati per aver infranto, sotto giudizio, la neo-marchese le condizioni liberamente e spontaneamente sottoscritte dal padre al termine della prima vertenza ereditaria.

Per contro le ragioni della difesa, addotte in dibattimento, possono essere così sintetizzate:

- nessun versamento era dovuto per l'aggravio dei 50000 ducati imposti dal defunto marchese all'erede nei feudali, perchè Eleonora ereditava il feudo direttamente dall'avo paterno e non da Scipione, che, per mancanza di assenso regio, non ne era mai divenuto legittimo feudatario di Casabona. Il nonno Giovan Pietro, pur avendo voluto favorire, contro la legge della successione feudale, il suo secondogenito, aveva espressamente previsto che in caso di morte di Scipione, in difetto di figli legittimi e naturali, l'eredità ritornasse *iure legis* a Mario ed ai suoi discendenti, di primogenito in primogenito, secondo l'uso delle successioni. Scipione, pertanto, non essendo stato giuridicamente titolare del feudo e non avendo dato vita ad una discendenza diretta, non poteva nella maniera più assoluta designare il suo successore né tanto meno poteva gravarlo di alcun onere.
- In merito alla seconda richiesta della parte ricorrente e precisamente al versamento di 57000 ducati, le tesi difensive scissero, per comodità processuale, la cifra in due distinte partite: un versamento di 30000 ducati sottoscritti da Mario, a conclusione del "laudo" del vescovo di Umbriatico e della sentenza del sacro consiglio del 1596, nel caso fosse ritornato sulla sua decisione di rinunciare al feudo di Casabona in favore di Scipione ed al versamento dei 27000 ducati ricevuti come contropartita della rinuncia. Per quanto riguardava la prima partita, nulla era dovuto da Eleonora, non avendo mai la famiglia di Mario inteso in alcun modo insidiare il possesso pacifico sul feudo di Casabona di Scipione, secondo gli accordi stipulati nel 1596 tra i due fratelli. In merito, invece, alla richiesta dei 27000 ducati, ricevuti da

Mario nella transazione quale contropartita della rinuncia alla successione sul feudo, le ragioni della difesa appaiono molto meno fondate e ricorrono ad un calcolo complicato, sostenendo in ultima analisi che la somma non era dovuta all'erede nei burgensatici perchè Scipione aveva potuto godere, durante la sua permanenza terrena, dell'eredità di Mario e di Fabio, che gli erano premorti, rifacendosi abbondantemente dei 27000 ducati versati alla famiglia di Mario nella prima divisione dei beni di Giovan Pietro Pisciotta.

Ritornando all'analisi cronologica delle vicende della seconda marchesa di Casabona, arriviamo al 23 ottobre 1631, giorno in cui, per decreto di preambolo, spedito dalla camera della vicaria, venne nominato erede nei burgensatici Giovan Tommaso Pisciotta per la morte del piccolo Carlo e di Francesco Alessandro, primogenito di primo letto di Giulio Cesare. I decessi improvvisi quasi in contemporanea di Carlo e Francesco Alessandro, avvenuti nei primi mesi del 1631, spianarono la strada dell'eredità a Giovan Tommaso, secondogenito di Giulio Cesare. Il nuovo personaggio, che solo una serie di fortunate coincidenze avevano portato alla ribalta di Casabona, era il secondogenito, in linea maschile, di Giulio Cesare e di Francesca Montefusco. Aveva vissuto, fino a quel momento, all'ombra della casata, essendo erede di quarto grado di Scipione<sup>14</sup> e si era legato con vincolo matrimoniale con Prudenza Fera di Caivano, piccolo centro del comprensorio napoletano. La donna, molto chiacchierata e dai costumi non proprio morigerati, rappresentò a lungo una macchia indelebile ed una spina nel fianco del fortunato erede nei burgensatici di Scipione. Intorno alla figura ed al comportamento disinibito della sposa si appuntarono gli occhi accusatori dell'erede nei feudali, mentre da parte di Giovan Tommaso, a causa della vergogna che tale unione sollevava, si tentò inutilmente di imbastire un nebuloso castello di silenzio.

Il figlio di Giulio Cesare, una volta nominato erede, cercò di seppellire il suo passato di libertino gaudente e sprovveduto, negando il vincolo matrimoniale con la donna di Caivano. Ma il comportamento volgare e la fama di donna dai

14. "Gio. Tomaso non è herede principalmente instituito, ma chiamato in quarto gradu substitutionis; perché - primo è chiamato il primogenito mascolo nascituro dal matrimonio di Giulio Cesare con Cornelia; - secondo li figli mascoli discendenti da detto primogenito nascituro; - terzo,

Francesco Alessandro; - quarto, mancando detto primogenito nascituro, e mancando li figli discendenti da detto primogenito, e mancando detto Francesco Alessandro, ultimo loco, viene chiamato detto Gio. Tomaso" (ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 22, ff. 12-16v).

facili costumi di Prudenza, spesso nei guai con la giustizia, portarono a galla l'unione, avvenuta con tutta probabilità tra il 1626 ed il 1632. Nel 1626, prima del matrimonio, era stata condannata dalla gran camera della vicaria allo sfratto dell'abitazione, che in Napoli divideva con altre donne della stessa rima, quali meretrici pubbliche. In un suo memoriale presentato nel 1632 al tribunale civile della città partenopea per la restituzione di effetti personali sequestrati precedentemente, confessò candidamente di essere stata amante di Giovan Tommaso ancor prima di sposarlo. La storia del matrimonio segreto divenne di pubblico dominio nel 1644, quando Prudenza Fera si rivolse al sacro consiglio per ottenere gli alimenti dal marito che l'aveva abbandonata. In tale occasione, il 6 ottobre 1644, un decreto a firma del regio consigliere Savio condannò Giovan Tommaso al pagamento di 20 ducati per gli alimenti ed intimò al suo procuratore, il principe di Tarsia, di provvedere al saldo, in favore della ricorrente, quale moglie dell'erede nei burgensatici<sup>15</sup>. Dopo questa data non vi sono più tracce nei vari manoscritti processuali della donna, forse perché morta. Nel 1643 Giovan Tommaso fu ascritto, *honoris causa*, alla prima piazza del sedile nobiliare di Rossano, insieme a Roberto Dattili, marchese di S. Caterina e preside della Calabria, a Cesare e Luzio Blaschi, che godevano nobiltà nel seggio di Taverna<sup>16</sup>.

Dopo aver presentato gli eredi nei feudali e nei burgensatici, è importante, per una corretta comprensione della realtà storica del tempo, ritornare alle vicende umane e religiose delle nostre popolazioni, sbalottate da un padrone all'altro dalle dispute ereditarie. I Casabonesi, abituati e rassegnati ai repentini passaggi feudali, non mostrarono alcuna predilezione per le parti in causa e attesero pazientemente il responso dei tribunali regi. Nel frattempo, nel piccolo borgo la vita scorreva come il solito, immersa nel duro lavoro dei campi, nella quotidiana ricerca di risolvere alla meno peggio i problemi legati ad una grama esistenza e nell'indifferenza più totale per le vertenze signorili, lontane dalla loro comprensione. Cerchere-

mo di ricostruire le vicende essenziali della popolazione, non dimenticando, però, gli aggrovigliati conflitti di interesse che travagliarono la classe dominante del paese.

Le nozze di Eleonora Pisciotta (1626) con lo zio Pompeo Campitelli avevano fatto conoscere ai Casabonesi un nuovo marchese, che rapidamente ne assunse la gestione, accentrando nelle sue mani le questioni più spinose ed irrisolte del feudo. Intendiamo parlare della ventennale controversia con i vescovi di Umbriatico per il possesso del casale di S. Nicola dell'Alto. Abbiamo già visto come in precedenza tra Scipione e la curia vescovile si fosse raggiunto un onorevole compromesso e come la marchesal camera si fosse impegnata a versare per il possedimento del casale un fitto annuale di 100 ducati, riconoscendone, sostanzialmente, la proprietà vescovile. Dopo il 1622, data di morte di Scipione e l'inizio dell'intricata matassa ereditaria, divenne sempre più difficile per la mensa umbriaticense la riscossione del canone di fitto pattuito sulle prerogative feudali del casale. Dinanzi alla confusione ed al caos ereditario, i presuli si videro, dunque, costretti ad adire le vie legali per la soddisfazione dei diritti della diocesi. Nella relazione *ad limina* del 1630, redatta dallo spagnolo Benedetto Vaez, vescovo di Umbriatico dal 1622 al 1632, si fa cenno alla lite esistente tra le due autorità: "C'è un certo tenimento nel quale è fondato il paese di S. Nicola dell'Alto, il cui reddito di ducati 200 spetta per diritto completo alla Chiesa, il quale possesso il marchese di Casabona con notorie controversie non cessa di perturbare"<sup>17</sup>.

Nelle successive relazioni viene sempre ripresa l'annosa questione, nella speranza di raggiungere un compromesso. A mons. Vaez successe il vescovo roglianese Antonio Ricciulli (1632-39), che prese a cuore la situazione, deciso più che mai ad opporsi all'insensibilità ed alla noncuranza del nuovo marchese Campitelli. In più occasioni chiese l'autorevole intervento della S. Sede per ristabilire i diritti calpestati della mensa vescovile. Nella sua prima relazione, datata 16 novembre 1634, così si esprime: "È accesa una lite tra la mensa vescovile da una parte ed il marchese di Casabona dall'altra sul territorio e

15. ASN, *Fondo P.F.*, B 38, Inc. 22, ff. 12-16v.

16. Con la vendita del principato di Rossano agli Aldobrandini, si estese la preoccupazione del patriziato della città a garantire la sua stessa legittimazione. Pertanto, fu necessario aggregare al sedile queste famiglie al fine di recuperare l'integrità compromessa dalle aggregazioni degli addottorati e

dall'investitura feudale per essere, i primi, esponenti di prestigio nella burocrazia del regno, ed i secondi cittadini provenienti da città regie e di sedile chiuso (R. GRECO, *I colori del campanile*, p. 89).

17. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1630*.

sulla giurisdizione del casale di S. Nicola dell'Alto, abitato dai Greci. La disputa è iniziata da 30 anni e dura ancora. La mensa si trova in quasi possesso del territorio. Sopra la reale giurisdizione civile e criminale, il marchese pretende di reperire quasi tutto in suo possesso. Il contratto si discute amichevolmente tra le parti e nel frattempo la mensa si trova nel quasi possesso del territorio. Si richiedono le scritture, se ci sono, che possono aiutare la Chiesa sulla giurisdizione”<sup>18</sup>.

Nonostante le buone intenzioni del presule, i rapporti fra le due autorità si deteriorarono fino al punto che nella relazione *ad limina*, data in Napoli l'8 maggio 1638, i contrasti, a lungo sottaciuti, esplodono in tutta la loro gravità. Il presule in questo suo scritto fotografa con molto realismo la situazione ed auspica l'intervento risolutivo del Vaticano. Lo trascriviamo, tradotto in italiano, cercando di restare il più fedele possibile al testo originale per non disperdere i passi più salienti e più illuminanti del quadro socio-culturale di Casabona dell'epoca: "... a causa della frode sempre crescente del marchese (Pompeo Campitelli), i diritti ecclesiastici vengono sempre più conculcati e calpestati; tuttavia, pensai che i diritti ecclesiastici potessero essere tutelati con un procedimento eccezionale, nel rispetto delle forme legali. Scomunicai il suddetto marchese affinché non osasse più attentare ai diritti ecclesiastici, e se pretendesse qualcosa, si discutesse dinanzi al giudice competente, informandolo che, in caso contrario, avrei proceduto contro di lui in sede extragiudiziale. Tuttavia il marchese non abbandonò le violenze, fidandosi della validità dell'autorizzazione regia. Per questo motivo fu scomunicato da me e feci pubblicare i relativi decreti alle porte del vescovato. I consiglieri del re pretendevano che la causa fosse discussa nei loro tribunali, sebbene in forma eccezionale in difesa dei possedimenti del marchese. In quella sede, poiché il marchese affermava di essere colpevole e proprietario, si stabilì che il giudizio spettasse ad un tribunale laico per via della concessione regia. Per contro io replicavo che la Chiesa era proprietaria ed il marchese reo e che di conseguenza il procedimento doveva essere affidato ad un tribunale ecclesiastico. Dopo molti interventi la

vertenza si è composta e si è abbandonato il ricorso per risolvere il contenzioso bonariamente fra noi in sede extragiudiziale. Riunitici due volte, si riconobbe che la Chiesa aveva pienamente ragione e che le concessioni regie non avevano alcuna giustificazione. Ciò nonostante, il marchese non cessava di resistere e di accrescere ogni giorno la sua ostilità fino al punto di giungere all'insolenza, che, con ogni cautela, non tarderò a riferire. Il marchese, tremendamente adirato per la revoca delle concessioni regie, dalla città di Napoli, dove si trovava per questo affare, mandò (nelle terre di Casabona) Rodrigo Sotomaggiore, suo fratello uterino, e Vincenzo dell'Armi, uomini violenti ed ingiusti. Questi si finsero commissari del consiglio regio e commissero molte ingiustizie contro gli abitanti del casale di S. Nicola e contro l'immunità ecclesiastica. Io, debitamente informato, con ogni cautela legale li scomunicai e lamentandomi della simulazione presso il regio consiglio ottenni la nomina di un vero commissario su questo affare. Questi, accertati i delitti, chiamò in giudizio il suddetto Rodrigo, che fu dichiarato contumace per non essersi presentato e contro di lui fu emesso un mandato di cattura, che non poté essere eseguito, poiché questi, come Caino, si diede alla fuga per boschi e foreste. Vincenzo dell'Armi, come si dice, fu avvelenato dallo stesso Rodrigo affinché non confessasse i delitti se interrogato e, sebbene morto scomunicato, fu sepolto con la violenza da Rodrigo nella chiesa di S. Francesco. Venuto a conoscenza di ciò, lo feci disseppellire e deporre lontano dalla chiesa nei letamai, dove si trova fino ad ora. In quello stesso periodo, Antonio Pisciotta<sup>19</sup>, nipote del marchese, più volte ammonito e consigliato di restituire la moglie al legittimo marito, al quale l'aveva sottratta, rifiutò e fu scomunicato per tre anni come concubino. Mentre era scomunicato, fu ucciso dal marito di questa donna con un doppio colpo di scure alla testa. Privato della sepoltura ecclesiastica, i parenti fecero opposizione e si appellarono al metropolita di S. Severina che decise di concedergli la sepoltura ecclesiastica. Io, a mia volta, intentai ricorso alla decisione del metropolita presso la competente sacra congregazione e la decisione fu sospesa, finché non fossero trasportati gli atti a Roma; cosa che fino ad

18. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1634.

19. Con molta probabilità il personaggio incriminato nella relazione "ad limina" è quel Francesco Antonio, figlio di Fabio e

nipote dei coniugi Campitelli, citato nel testamento di Scipione Pisciotta. All'epoca dei fatti doveva essere giovanissimo, poiché era nato tra il 1618-19, dopo la morte del padre.

oggi la parte avversa non ha provveduto a fare. Nel villaggio di Casabona vi sono uomini tracotanti, che si studiano di imitare il marchese, che disprezzano le ammonizioni e che le temono solo per la sepoltura. Credo che in futuro ciò possa diventare un cattivo esempio se il rigore ecclesiastico non ne stronchi le deprecabili abitudini. Stimai giusto scrivere ciò per chiarire alle Vostre Eminenze il comportamento del marchese, che con la sua empietà infestò in ogni luogo la diocesi di Umbriatico”<sup>20</sup>.

Ad un solo mese di distanza dalla relazione del vescovo Ricciulli un grave cataclisma sconvolse l'intero territorio della vallata del Neto, coinvolgendo pesantemente anche Casabona. L'8 e 9 giugno 1638, Casabona fu sconvolto dalle fondamenta: 60 case crollate, 38 rese inabitabili e 4 morti<sup>21</sup>. Notevoli i danni economici e sociali, per la cui descrizione particolareggiata vi rimandiamo al paragrafo successivo. Lascia perplessi il silenzio colpevole dei vescovi di Umbriatico che dell'immane sciagura, capitata a Casabona, sembrano non preoccuparsi affatto, tanto che nelle relazioni *ad limina*, immediatamente successive al tragico evento, non un solo accenno vi si ritrova, come se la terra non avesse rovinosamente tremato, scuotendo dalle fondamenta l'intero paese. Tutto ciò getta una luce sinistra sulla sensibilità che i pastori umbriaticensi nutrivano nei confronti delle popolazioni sottoposte alla loro giurisdizione spirituale. Nell'ottica vescovile i paesi della diocesi venivano considerati alla stessa stregua di mucche da mungere e l'interesse per la qualità della vita delle popolazioni era condizionato dalla pluriennale risoluzione delle controversie di ordine economico. Il contenzioso, che vedeva contrapposto il potere religioso ed il potere temporale nella terra di Casabona, superava, nella logica aberrante del tempo, di gran lunga il sentimento di pietà e di solidarietà nei confronti delle masse sbandate dalla virulenza della natura. Nei sicuri palazzi curiali e feudali, il sisma, al di là di un momentaneo moto di raccapriccio, legato al pericolo di perdite materiali, aveva lasciato inalterate le posizioni, spingendo, se mai, le parti a cogliere l'occasione propizia per scalfire la sicurezza e l'ostinazione della controparte. E per evitare possibili richiami delle rispettive autorità superiori al senso del dovere civico e cristiano, che

il momento difficile richiedeva, si sorvolava di proposito sulla gravità degli eventi.

Solo più tardi, quando l'emergenza era cessata ed i meschini interessi economici soddisfatti, si iniziava a parlare dell'accaduto, forse nell'intento di ottenere nuove agevolazioni. Così del degrado e della decadenza dell'antico borgo di Casabona, che visibilmente mostrava ancora i segni del cataclisma, si comincia a ritrovare traccia a partire dalla relazione *ad limina* del 1651, a ben 13 anni di distanza. In questa relazione, inviata alla S. Sede dal vescovo Domenico Blandizio (1650-51), è possibile, dunque, cogliere per la prima volta, sebbene nel solito stile scarno, quasi professionale di cronista distaccato, i danni provocati dalla terribile scossa dell'alba del 9 giugno 1638: “Nella terra di Casabona, ci sono nella chiesa pochi sacerdoti e chierici. La terra è quasi distrutta, c'è una sola chiesa parrocchiale che è retta da un arciprete”<sup>22</sup>. E nel 1653, mons. Tommaso Tommasini (1652-55) replicava la relazione del suo predecessore: “Nella terra di Casabona, pochi sono nella chiesa i sacerdoti ed i chierici, essendo stata la terra quasi distrutta”<sup>23</sup>.

Di fronte alla drammatica situazione post-terremoto ed alle pietose condizioni, in cui era caduta gran parte della popolazione casabonese, la curia vescovile e la marchesal camera, anziché unificare le forze per alleviare le piaghe prodotte dal sisma, continuarono a mantenere atteggiamenti conflittuali ed a comunicare solo attraverso i tribunali. Con la nomina, nel 1639, del napoletano Bartolomeo Crisconio alla cattedra vescovile di Umbriatico si ebbe finalmente una schiarita nei rapporti fra le parti che si dichiararono disponibili al confronto. Il presule, abile diplomatico, riuscì a riaprire le trattative e ad avviare a soluzione la delicata questione del casale di S. Nicola dell'Alto. Nella relazione *ad limina* del 20 maggio 1640, infatti, i rapporti con Pompeo Campitelli ed Eleonora Pisciotta appaiono più distesi ed improntati al rispetto reciproco. Il testo della relazione, di cui trascriviamo la parte che ci interessa, esalta le grandi capacità diplomatiche del nuovo vescovo: “Trovai sorta una lite da più anni tra la mensa vescovile ed il marchese di Casabona su alcune pretese del casale di S. Nicola dell'Alto, in cui entrambe le parti contendenti pretendono che spetti alla lo-

20. ASV, Rel. Lim. Umb. 1638.

21. F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria - Cronache, problemi, prevenzione - Dalla relazione del consigliere Ettore Capecelatro*.

22. ASV, Rel. Lim. Umb. 17 marzo 1651.

23. ASV, Rel. Lim. Umb. 18 giugno 1653.

ro giurisdizione, poiché a volte ha esercitato il possesso di questo casale la mensa ed a volte il marchese. Per evitare tanta lite, fu fatto concordia in evidente utilità della Chiesa, salvo tuttavia l'as-senso apostolico, e quindi il marchese si obbligò a versare a questa mensa 200 ducati annui in moneta del Regno di Napoli, mentre questa mensa ne percepiva prima 150 ducati circa”<sup>24</sup>.

Il 31 agosto 1641 le due autorità raggiunsero un primo accordo<sup>25</sup>. Per portare a compimento le trattative e, quindi, stilare un definitivo contratto di fitto per il casale, il presule dovette spedire una supplica ad Urbano VIII, in quanto necessitava l'assenso apostolico sugli accordi presi con i feudatari di Casabona. Ecco il tenore della supplica rivolta al pontefice: *Beatissimo Padre - Bartolomeo Crisconio Vescovo d'Umbriatico supplicando fa intendere a Vostra Santità qualmente possedendo la sua mensa Vescovile alcuni beni stabili, e rendite temporali nel Casale di S.to Nicola dell'Alto in tenuta e territorio di Casabona Diocesi d'Umbriatico, per maggiore utilità della sua mensa vorria affittarli a Pompeo Campitelli, et Eleonora Pisciotta Marchesa di Casabona sua moglie per 29 anni per docati 150 di moneta di Napoli, da pagarsi ciaschedun anno, et il primo pagamento fare a settembre prossimo futuro con altri patti leciti, et honesti, e molto utili alla sua Chiesa senza che possino pretendere renovatione di detto contratto con dovirsene stipulare instrumento publico et il detto pagamento farsi nella terra di Casabona, e che in detto affitto non s'intenda compreso il jus de quarta funerali, neanche la quarta della dispositione ad pias causas delli morienti ab intestato, neanche decime d'agnelli, porci, api, e capretti, quali restano franchi per la sudetta mensa. Il tutto sarà in evidente utilità della sua mensa. Pertanto la supplica per detta licenza*<sup>26</sup>.

Tra il testo della relazione *ad limina* e la richiesta di assenso apostolico sull'operazione, balza immediatamente agli occhi la differenza di canone di fitto: 200 ducati previsti nella relazione, 150, invece, richiesti nella supplica. Ciò lascia immaginare che all'atto della relazione di mons. Crisconio, le parti non avevano ancora definito nei det-

tagli la trattativa, conclusa positivamente il 31 agosto 1641<sup>27</sup>. Le suppliche di richiesta per l'autorizzazione ad affittare il casale sono due, spedite in date diverse, ed entrambe sono corredate dalle rispettive risposte del Vaticano, la prima datata 10 dicembre 1641, la seconda 31 gennaio 1642. Per comodità abbiamo riportato solo l'ultima supplica e trascriviamo, in versione italiana, il relativo assenso pontificio: “A favore di Bartolomeo, vescovo di Umbriatico, viene accordata l'autorizzazione di affittare, per 29 anni, alcune proprietà che ricadono nel territorio del casale di S. Nicola dell'Alto, nella tenuta e nel territorio di Casabona, al nobile Pompeo Campitelli ed alla moglie Eleonora Pisciotta, principessa di Casabona, per un tributo annuo di 150 ducati”<sup>28</sup>. Il 30 giugno 1642, il vescovo Crisconio sottoscrisse il contratto di fitto, per 29 anni (con inizio dal 1641), sui diritti temporali del casale di S. Nicola dell'Alto in favore di Pompeo Campitelli e della di lui moglie Eleonora Pisciotta<sup>29</sup>. Di questo importante accordo il presule parla brevemente nella relazione *ad limina* redatta l'anno seguente: “... fu fatto un patto tra me ed il marchese, che ricevette questo casale in fitto per 29 anni, dopo aver richiesto l'assenso della S. Sede Apostolica. La Chiesa ne riceve da questo fitto 150 ducati all'anno in evidente beneficio di utilità della stessa; infatti, prima da questo casale se ne percepivano ducati 100 all'anno”<sup>30</sup>. Pace fatta, dunque, tra le due autorità, ognuna chiamata ad osservare i propri diritti e doveri. Niente liti e scomuniche nelle relazioni vescovili successive, almeno per un trentennio (1642-71), nelle quali viene ribadito soltanto il contratto di fitto del presule napoletano.

Nel corso delle trattative per il casale di S. Nicola, il vescovo Crisconio portò a compimento col Campitelli un'altra tormentata vicenda, sebbene di minore intensità rispetto alla prima. Si trattò delle usurpazioni, perpetrate sin dal 1604 dai feudatari di Casabona, sui diritti della mensa vescovile nel nostro territorio e precisamente sulla riscossione delle decime sugli erbaggi e sui frutti nei fondi chiamati Bufalarizza, Serangelo e Melitino. Per evitare che la mensa con-

24. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 20 maggio 1640.

25. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2.

26. ASV, *Secr. Brev.*, 906, f. 861.

27. “E perché da Mons.r Vescovo d'Umbriatico si pretende, che detto Casale di S.to Nicola dell'alto sia dentro la gabella chiamata l'Arango, che sta dentro il corso di S. Domenica, sita in detta terra di Casabona, e perciò dall'anno 1641 nel di ultimo di Agosto Mons.re D. Bartolomeo Crisconio Vescovo d'Umbriatico transigendosi con D. Pompeo Campitelli e D.

Eleonora Pisciotta censuò a quelli il suddetto Casale per annui ducati 150 per anni 29” (ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2 - Da un documento del primo quinquennio del 1700).

28. F. RUSSO, *RVC*, vol. VII, pp. 48-49; ASV, *Secr. Brev.*: 908, ff. 916-917, al f. 919 la supplica; 906, f. 859v, al f. 861 la supplica.

29. F. MARINO, *Lettere familiari*, p. 383.

30. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 3 novembre 1643.

tinuasse ad essere privata di questi diritti, il vescovo decise di fittare le suddette decime, per 29 anni e nella misura di 25 ducati l'anno, al Campitelli, che si dimostrò propenso all'affare. Ma, affinché l'accordo avesse effetto legale, come per la questione di S. Nicola, anche qui necessitò l'assenso apostolico. E fu così che il presule spedì ad Urbano VIII un'altra supplica del seguente tenore: *Beatissimo Padre - Bartolomeo Crisconio Vescovo d'Umbriatico supplicando fa intendere a Vostra Santità qualmente possedendo la sua mensa Vescovile sudetta la Decima d'herbaggio, e d'altri frutti nelle difese seu tenute di luoghi detti del Bufalarizzo, Militino, e Sirangilo nel territorio della terra di Casabona Diocesi d'Umbriatico per maggior utilità della sudetta sua mensa Vescovile, e per non essere obbligato a tenere un custode per veder gl'animali che pascolano li detti herbaggi, et altri frutti per la portione che li spetta tanto di pascoli, quanto d'ogn'altro frutto in dette tenute seu luoghi, la Supplica di darli licenza di poterle affittare dette portioni a Pompeo Campitello, et Eleonora Pisciotta sua moglie Marchese di Casabona per anni 29 per ducati 25 l'anno di moneta di Regno di Napoli, et il primo pagamento fare nel primo di Settembre del presente anno, e così continuare negl'anni seguenti nella terra sudetta di Casabona con altri patti leciti, et honesti et utili a detta sua mensa conforme se ne dovrà stipulare instrumento pubblico. Il tutto risulterà in evidente utilità della sua mensa. Pertanto supplica per detta licenza senza che possano detti affittuarii pretendere renovatione di detto affitto*<sup>31</sup>. Il 31 gennaio 1642 dalla S. Sede pervenne il parere favorevole in cui "viene data al vescovo Crisconio l'autorizzazione di affittare per 29 anni le decime sugli erbaggi, sui castagneti e sugli altri alberi da frutto, siti nei luoghi chiamati Bufalarizzo, Militino e Sirangelo, nel territorio di Casabona, al nobile Pompeo Campitelli ed a sua moglie Eleonora Pisciotta, principessa di Casabona, per l'annua corresponsione di 25 ducati, moneta del Regno di Napoli"<sup>32</sup>. Alla risposta positiva del Vaticano seguì tra le parti un onorevole contratto di fitto, capace di salvaguardare i diritti della mensa vescovile nel nostro territorio e di placare l'alterigia baronale per lunghi anni padrona incontrastata della situazione. Chiusa la parentesi sulle vicende tra presuli e feudatari, riprendiamo la narrazione sulla famiglia Pisciotta.

Il 1° aprile 1641 Eleonora Pisciotta dettò le sue ultime disposizioni testamentarie e nominò erede nei beni feudali e burgensatici il marito Pompeo Campitelli. Inoltre, sempre a favore del marito, fece le seguenti disposizioni: *Item dichiarato io predetta testatrice, come l'anni passati, et proprie a 26 di settembre 1623 nella Città di Strongoli donai al detto D. Pompeo mio marito, et herede in virtù di donatione per mano di Notar Gio. Alessandro Nocera de Melissa ducati 33000 da conseguirnosi per mio marito sopra la mia Terra di Casabona, suo Casale di S. Nicola, feudi, et subfeudi dovunque siti, et posti, et in qualsivoglia consistentino, statim seguita la mia morte infra la summa de duc. 42000 come più ampiamente appare per detta donatione... Et voglio, et lascio di più, etiam iure prelegati al detto mio marito, et herede, non solo li predetti docati 33000 contenuti in detta donatione, ma anco li lascio altri docati 7000 che uniti con li detti doc. 33000 sono doc. 40000 li quali si possano conseguire per mio marito et herede sopra la mia Terra di Casabona e suo Casale di S. Nicola, feudi, et subfeudi dovunque siti, e posti, et frutti d'essi statim seguita mia morte, et la consecutione d'essi possa per detto mio marito farsi sopra i miei beni di Casabona, et altri, ut supra, non solo per raggione di detta donatione, ma dilegato, et prelegato, et in qualsivoglia altro miglior modo. Verum caso che mio marito, et herede non succedesse nei miei beni feudali, tunc firma semper manente l'intitulazione del detto D. Pompeo negli altri miei beni, voglio, et gravo il mio legittimo successore nella mia Terra di Casabona, Casale, et altri beni feudali et subfeudali tanto esistentino in essa terra, quanto in qualsivoglia luoco, che statim seguita la mia morte, debbia dare, et pagare iure prelegati a D. Pompeo mio marito li predetti doc. 40000 cioè li sudetti docati 33000 in detta donatione contenuti, et lasciati, ut supra, et li sudetti altri docati 7000 similmente lasciati, gravando, et obligando detto legittimo successore in detti feudi a pagare a D. Pompeo l'interesse delli doc. 40000 alla raggione di 8 per 100 per insino all'integrale sodisfattione, et per tutto il tempo, che starà in mora di non effettuare detto pagamento, quali doc. 40000 et loro interessi a raggione, possa esso Sig. D. Pompeo mio marito pigliarseli sopra tutti li frutti di detti feudi, et essi feudi, et frutti con la loro giurisdittione ritenersi in suo dominio, et possessione per insino a tanto non sarà fatta l'integrale sodisfattione delli*

31. ASV, *Secr. Brev.*, 906, f. 860.

32. F. Russo, RVC, vol. VII, p. 49; ASV, *Secr. Brev.*, 906, f. 859.

*doc. 40000 con l'interessi di quelli, come di sopra, obbligando detto legittimo successore, all'estimazione d'essi frutti per l'effetto predetto*<sup>33</sup>.

Sintetizzando il testamento della marchesa, possiamo rilevare che Pompeo Campitelli venne nominato erede universale di tutti i beni di Eleonora con la riconferma della donazione dei 33000 ducati, previsti nel contratto prematrimoniale, stilato il 26 settembre 1623, e con l'aggiunta di un nuovo lascito di altri 7000 ducati, tutti da esigersi sui beni feudali di Casabona. Inoltre la marchesa, prevedendo, a ragione, che il marito non potesse per legge feudale succederle, pose un'ipoteca di 40000 ducati sul feudo di Casabona a salvaguardia degli interessi del marito. La sua diretta succeditrice avrebbe, dunque, dovuto versare a Pompeo la somma menzionata, gravata ulteriormente dell'interesse dell'8% annuo, prima di prendere possesso del feudo.

Nel 1643, all'età di 67 anni e senza figli, si spegneva in Casabona Eleonora Pisciotta. Del decesso dà testimonianza nei relevi il vicecurato di Casabona e cantore della città di Umbriatico, don Benedetto Castagnaro: *D. Eleonora Pisciotta, bona memoria, marchesa di detta Terra, passò a miglior vita a 5 dicembre 1643, giorno de sabato, e il suo corpo fu seppellito nel Monastero della SS. Annunziata dell'Ordine di Santo Francesco de' Minori Osservanti nella propria Cappella*<sup>34</sup>. Il giorno seguente al decesso si diede apertura al testamento della marchesa e Pompeo Campitelli prese possesso delle terre di Casabona e S. Nicola dell'Alto e di tutti i beni burgensatici della moglie. Il 9 dicembre, a soli tre giorni dal conferimento dei beni, per dare effetto legale alle indicazioni testamentarie, Pompeo comparve nella camera della vicaria ed ottenne l'autorizzazione, da presentare agli uffici delle regie udienze delle due Calabrie, affinché *non lo molestassero, né turbassero, né lo facessero molestare, né turbare nella detta possessione, in che si ritrovava in virtù di detta donatione, e testamento, e contro esso Marchese per detta causa non procedessero, né s'intromettessero ad atto alcuno, e se alcuno pretendesse cosa in contrario, comparesse in essa Gran Corte*<sup>35</sup>. A maggiore tutela, Pompeo si affidò al fratello Diego, sacerdote, nominandolo, il 18 dicembre, suo procuratore speciale. Ricevette il consenso dell'investitura del feudo an-

che dal sindaco e dagli eletti dell'università di Casabona.

Tutte queste manovre consentirono al Campitelli di cautelarsi contro qualsiasi rivendicazione, soprattutto da parte di Cornelia, sorella di Eleonora, la quale, secondo le normative feudali, doveva essere la diretta succeditrice sul feudo di Casabona. Ma la risposta di Cornelia non si fece attendere ed il 22 dicembre 1643 ottenne dall'Audienza di Cosenza il *preambulo, con il quale fu dichiarata herede ab intestato della detta sua sorella tanto nelli burgensatici, come nelli feudali, con il quale decreto di preambulo fu destinato dalla detta Audienza l'Auditore Gioseppe Bavosio, che dovesse associare essa Cornelia, in pigliar la possessione di detta Terra di Casabona*<sup>36</sup>. Il giorno seguente, recatosi in Casabona, l'auditore Bavosio investì Cornelia delle terre del feudo, *ma comparve eodem die il Procuratore del Marchese D. Pompeo facendo istanza, e protestandosi, che stante la possessione del Marchese, e dette provisioni inhibitoriali della Vicaria, de quali presentò copia, mentre l'originali si erano mandate in Audienza, non dovesse consignare la detta possessione a Cornelia*<sup>37</sup>. A nulla valse la dura opposizione di don Diego contro il Bavosio, che, pur accogliendo le proteste, le opposizioni, le riserve e le ragioni, verbalizzate nell'atto del notaio Francesco Martuccio, concluse che: *non potea denegare a dare il possesso di questa Terra di Casabona, e suo Casale alla detta Cornelia Pisciotta, stante che così ce l'havea ordinato il Regio Tribunale della Regia Audienza*<sup>38</sup>.

Alla risposta negativa dell'auditore, Pompeo ricorse, il 24 dicembre, al sacro consiglio, facendo istanza di non essere *amosso, ma conservarsi e mantenersi* nella terra di Casabona. Il regio tribunale, riesaminato il carteggio ereditario, riassegnò il possesso del feudo al marchese, spedendo in tal senso, il 18 gennaio 1644, copia di decreto al giudice di Crotona con l'ordine di provvedere a rendere immediatamente esecutiva la decisione. Il 21 gennaio, il regio funzionario crotonese, portatosi in Casabona, restituì con solenne atto pubblico il feudo a Pompeo, ratificò, nella stessa data, l'elezione di Gasparre d'Otranto a capitano della terra e confermò le cariche di erario e di mastrogiurato a Giovan Lorenzo Ciambaro e ad Agostino Bartolillo, tutti fedelissimi del Campitelli. Si metteva fine, in

33. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.

34. ASN, Relevio, 418/1, seconda parte, f. 20.

35. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.

36. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.

37. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.

38. ASN, Fondo P.F., B 38, Inc. 23, ff. 12-16v.



soli 51 giorni, dalla data di morte di Eleonora, ad un nuovo e più complicato intrico ereditario ed amministrativo che vedeva, per il momento, soccombere Cornelia.

La neo-marchesa, sostenuta nella rivendicazione feudale dal terzo marito, Giovanni Mauro, sposato dopo la morte di Giulio Cesare<sup>39</sup>, aveva, infatti, provveduto per suo conto, dopo l'investitura dell'auditore provinciale Giuseppe Bavirusio, all'elezione di Filippo Costantino a capitano di Casabona e di altri due suoi fedeli alle cariche di mastrogiurato e di baglivo. La rapidità dell'intervento del sacro consiglio chiudeva in tempo la pericolosa falla che si stava aprendo nella comunità di Casabona, determinata dalla doppia elezione e ristabiliva certezza almeno in campo amministrativo. L'insolita celerità nel chiudere in tempi ristrettissimi la nuova vertenza feudale non deve trarre nell'errore di credere in un improvviso funzionamento della farragginosa macchina giudiziaria napoletana, considerato che le dispute tra gli eredi nei burgensatici e nei feudali di Scipione Pisciotta rimbalzavano tra i diversi tribunali dal 1622 e che ancora erano ben lontani dalla soluzione, ma altresì rifletteva la necessità improrogabile di individuare un referente per la tassazione del relevio. Il 7 aprile 1645 fu, dunque, spedita dalla camera della sommaria *significatoria di duc. 788.2.19 contro l'Illustre D. Pompeo Campitelli Marchese di Casobuono per il Relevio d'esso debito alla Regia Corte per morte della quondam Illustre D. Elionora Pisciotta sua moglie, per l'intrate feudali di detta Terra di Casobuono, e suo Casale di Santo Nicola dell'Alto in Provincia di Calabria Citra, et ducati 203.4.13 di fiscali feudali sopra le terre di detta Provincia; et anco per il feudo di Carnevale sito nella medesima Provincia*<sup>40</sup>.

La causa, invece, tra Pompeo e Cornelia per la successione feudale, seguiva i tempi burocratici normali della giustizia. Il 28 settembre 1645, l'opposizione al testamento della defunta marchesa, per opera della sorella Cornelia, otteneva una prima significativa risposta legale. A firma del consigliere regio Benedetto Trelles, incaricato di seguire la nuova vertenza ereditaria, si decretava il riconoscimento nei feudali di Cornelia. Il decreto fu riconfermato dal sacro consiglio l'anno successivo, il 14 novembre. Nel frat-

tempo le nuove accesissime dispute avevano creato condizioni di alleanze trasversali tra i diversi interlocutori interessati all'eredità di Scipione Pisciotta. Da una parte si confrontava Pompeo Campitelli e dall'altra Cornelia, affiancata dal nuovo marito, Giovanni Mauro, e da Giovan Tommaso Pisciotta, erede nei burgensatici del defunto Scipione, che, spinti dalla necessità e dall'interesse comune di sottrarre il feudo al Campitelli, si allearono e decidevano di marciare compatti ed uniti contro l'usurpatore strongolese. Il 3 giugno 1645, l'alleanza si concretizzava in un primo significativo accordo, mediante un pubblico strumento, stipulato per mano del notaio Carmine Santorelli da Napoli. Nella transazione si conveniva di versare da parte di Cornelia, spalleggiata dal marito, la somma di 1000 ducati all'anno a soddisfazione del legato di 50000 ducati imposti sull'eredità feudale contro la rinuncia di Giovan Tommaso, legittimo erede nei burgensatici, agli interessi ed a tutte le ragioni che gli competevano, quale beneficiario delle volontà testamentarie del defunto marchese Pisciotta. Cornelia ed il marito si riservavano la possibilità di rescissione dell'impegno assunto entro l'anno, nel caso il sacro consiglio non avesse loro affidato materialmente il possesso del feudo.

Di lì a poco partiva l'offensiva di Giovan Tommaso contro Pompeo. Il 19 aprile 1646 dava incarico ai suoi legali di riproporre con maggiore forza la più che ventennale vertenza della soddisfazione del legato imposto agli eredi feudali dal defunto primo marchese di Casabona o in alternativa, ove mai fosse stata ritenuta non valida la successione sul feudo di Scipione, in quanto secondogenito, al pagamento da parte degli eredi nei feudali dei 57000 ducati, previsti dal testamento del primo barone di Casabona, Giovan Pietro. Il 5 giugno 1646 l'accordo, tra Cornelia e Giovan Tommaso, fu rinnovato sulla falsariga della transazione dell'anno precedente. Dinanzi al notaio Francesco Colacino da Napoli, Giovan Tommaso si obbligava a rinunciare definitivamente alle sue pretese in favore della matrigna Cornelia, che si obbligava, a sua volta, a versargli 1000 ducati annui a partire dal momento che avesse ottenuto il possesso reale del feudo di Casabona.

39. Non siamo in grado di datare con precisione il decesso di Giulio Cesare e le terze nozze di Cornelia con Giovanni Mauro. Dell'ultimo marito di Cornelia abbiamo pochissime notizie: compare improvvisamente sulla scena casabonese

dal 1644 in poi e di lui non conosciamo né il casato, né la provenienza.

40. ASN, *Cedolario*, 74, f. 569.

Nella seduta del 7 febbraio 1650, il sacro regio consiglio, convocato a due ruote, pervenne ad una sentenza definitiva: condannò Cornelia, erede nei feudali della defunta marchesa Eleonora, e Pompeo Campitelli, *nomine ut in actis*, a pagare a Giovan Tommaso, attore ed erede nei burgensatici, il legato di 50000 ducati imposto da Scipione Pisciotta, marchese di Casabona, sulla successione feudale, *pro cuncurrenti tamen quantitate valoris Feudi, una cum interesse liquidando tempore exequutionis dictae sententiae*. Il dispositivo finale, a firma del consigliere Marco Antonio Cioffi, concludeva così una vertenza processuale lunga e complicata, giocata nelle aule dei tribunali dagli avvocati delle parti a colpi di ricorsi e di contro ricorsi, cominciata all'indomani dell'apertura del testamento di Scipione Pisciotta nei primi giorni del mese di gennaio del lontanissimo 1622. Pompeo cercò in tutti i modi di differenziare la sua posizione e la sua responsabilità da quella di Cornelia, alla quale, per effetto della sentenza, veniva attribuito in maniera definitiva titolo e feudo, (terza marchesa di Casabona) producendo un lungo e circostanziato elenco di nullità, tutte respinte nell'appello del 21 giugno dello stesso anno. Intanto, gli effetti processuali, favorevoli a Giovan Tommaso, non tardarono a dare gli esiti sperati.

Il 10 dicembre 1650, Giovanni Mauro, marito e procuratore della terza marchesa di Casabona, costretta per legge al pagamento del pesantissimo legato, concluse, alla presenza del notaio Francesco Buonocore da Napoli, un accordo bonario col vincitore Giovan Tommaso. Nella transazione, peraltro mai ratificata da Cornelia, che accusò il marito di averla stipulata a sua insaputa e senza alcuna procura legale, si stabilì di cedere *in solutum et pro soluto* a Giovan Tommaso la terra di Casabona ed il casale di S. Nicola *con tutti i suoi corpi, ragioni e rendite, in soddisfazione de' detti docati 50000; e pendente il Regio assenso ottenendo, e in ogni altro caso e causa fosse stato lecito ad esso Gio. Tomaso, aver la tenuta di detta terra e casale, col loro intiero stato, nella quale tenuta non avesse potuto in modo alcuno essere molestato, né amosso, o inquietato da detta Cornelia, o da chi avesse causa da essa, se non fatto totalmente e per intiero il pagamento di docati 50000, seu della rata di essi*<sup>41</sup>. Per contro

Giovan Tommaso versò, a titolo di risarcimento, a Giovanni Mauro 2000 ducati.

L'atto notarile, presentato in tempi brevissimi al vaglio del sacro consiglio, portò all'emanazione di un decreto che autorizzò di fatto il possesso e la tenuta dei feudi a Giovan Tommaso, sebbene il provvedimento fosse privo dell'assenso regio. È questo un periodo estremamente favorevole per il figlio di Giulio Cesare. Tutto incomincia a girargli per il verso giusto: le amicizie influenti, gli affari e finanche l'amore. Conclusa l'avventura con Prudenza Fera, Giovan Tommaso poté sposare il 27 marzo 1651 Porzia o Ippolita Moccia, comunemente chiamata col diminutivo di Popa o Papa. Dal nuovo matrimonio nacque, il 14 maggio 1653, quello Scipione junior che perpetuò nel nome e nel titolo il primo marchese di Casabona<sup>42</sup>.

I rapporti con l'anziana matrigna-cugina, Cornelia, continuarono ad essere tempestosi ed improntati al rancore ed all'odio. La marchesa, sebbene ultrasettantenne, non aveva accettato a cuor leggero la perdita dei feudi, soprattutto per il modo con cui era avvenuta, e poi mal sopportava che l'eredità dell'avo paterno fosse finita nelle mani di uno scapestrato ed insolente profittatore, mentre l'unico suo figlio, Giovan Battista Spiriti, dovesse accontentarsi di ereditare solo dei diritti nominali. Lo smacco subito ed il tradimento del terzo marito, che nell'operazione di cessione aveva incassato 2000 ducati, minarono le già compromesse condizioni di salute di Cornelia, che il 4 giugno 1652 si spegneva in Casabona. Il corpo fu tumulato nella cappella gentilizia di famiglia nel convento della SS. Annunziata, accanto alla sorella Eleonora e probabilmente allo zio Scipione<sup>43</sup>.

Successe a Cornelia nei feudali il figlio Giovan Battista, nato dal primo matrimonio con il nobile cosentino Alfonso Spiriti. Il maturo 4° marchese di Casabona, sposato con Beatrice Garritani e padre di Diego, Domenico Antonio e Alfonso, ereditò quindi solo dei diritti, essendo stati i feudi, come abbiamo appena visto, assegnati per decreto all'erede nei burgensatici di Scipione Pisciotta. Nel febbraio del 1653, il nuovo marchese presentò opposizione avverso alla transazione ed al decreto di assegnazione di Casabona, contestando in un memoriale, intito-

41. ASN, Fondo P.F., B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

42. ASN, Fondo Duca Serra di Cassano..., Famiglia Pisciotta, vol. III, f. 1159.

43. ASN, Cedolario, 74, f. 569r.

lato: *Acta Ioannis Baptistae Spirito cum Ioanne Thomaso Pisciotta*, sia l'una che l'altro per mancanza di assenso regio, che non poteva essere più richiesto per scadenza dei termini previsti dalla legge. Il procedimento giudiziario non ebbe alcun prosieguo, avendo Giovan Battista rinunciato, spontaneamente o perché impedito, alla vertenza intentata in sede dibattimentale. I motivi della rinuncia sono, forse, da ricercarsi nella mancata presentazione del relevio e dei relativi pagamenti alla regia corte per la morte della madre, sebbene, in merito, figurassero solo alcuni versamenti. Pertanto, nel cedolario viene annotato: ... *non apparendo detto relevio presentato si doveva quello presentare formiter per doversi liquidare presa l'informatione delle rendite col spedirsi la debita significatoria et escomputarsi il denaro pagato per causa di detto relevio*<sup>44</sup>.

L'affievolirsi delle controversie di successione ed il graduale consolidamento della posizione di Giovan Tommaso, quale tenentario e possessore del feudo di Casabona, dopo il velleitario tentativo di Giovan Battista, apportarono un minimo di tranquillità in Casabona, che stava ancora rimarginando le ferite del terribile cataclisma del 1638. Il nuovo signore, chiamato impropriamente dai sudditi col titolo altisonante di "marchese Pisciotta", ebbe l'opportunità di trascorrere, così, gli ultimi anni della sua vita terrena in un clima di relativa serenità. Il 5 maggio 1654 la sua casa fu allietata dalla nascita di un secondogenito, a cui fu imposto il nome di Mario. Dopo questa data non troviamo altro che lo riguarda, nel cospicuo materiale archivistico, utilizzato per la ricostruzione delle vicende fin qui narrate. Con ogni probabilità, di lì a poco, ma certamente prima del 1659, per come si può desumere dai cedolari, il protagonista, che aveva portato a termine la lunga odissea giudiziaria di casa Pisciotta, moriva.

Dopo Giovan Tommaso in rapida successione temporale scomparvero anche gli altri due ultimi attori di rilievo della storia di Casabona: il 4 aprile 1658 decedeva Giovan Battista Spiriti ed

il 10 settembre, a pochi mesi di distanza, lo seguiva Pompeo Campitelli. Quest'ultimo morì in Napoli e venne tumolato nella cappella di famiglia edificata nella chiesa di S. Luigi di Palazzo dei padri dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco da Paola. Il luogo di sepoltura fu scelto dallo stesso Pompeo, che, sin dal 1644, commissionò ad artisti napoletani i lavori della cappella<sup>45</sup>. Il monumento marmoreo del Campitelli non è riuscito a sopravvivere fino ai nostri giorni, anzi l'intero edificio di S. Luigi fu diroccato per fare spazio alla costruzione di un nuovo e grandioso tempio, dedicato al santo calabrese. Nel 1816, infatti, Ferdinando I di Borbone eresse per voto, sulla chiesa di S. Luigi, una reale basilica, con disegno e direzione di Pietro Bianchi da Lugano, che fu compiuta poi sotto Ferdinando II. Prima di stabilirsi a Napoli definitivamente, Pompeo aveva lasciato in Casabona diversi arredi, che furono oggetti di alcune operazioni ladresche. Per riavere il materiale rubato furono incaricati, il 1° aprile 1659, i vescovi di Strongoli, Umbriatico e Cassano. I presuli dovevano "recuperare dagli ignoti detentori, e quindi restituirli a Carlo Campitelli di Casabona, i censi, i beni mobili, le scritture, i libri, e quant'altro si apparteneva al suo dante causa Pompeo Campitelli, defunto marchese di Casabona"<sup>46</sup>.

Intanto il nuovo signore di Casabona era il primogenito di Giovan Tommaso, il minore Scipione Pisciotta junior. Troppo giovane per amministrare i feudi aviti, per cui su decisione del sacro consiglio, la tenuta di essi venne affidata alla madre Porzia o Ippolita Moccia. Fu lei, infatti, a presentare il relevio sulle entrate feudali della terra di Casabona e S. Nicola dell'Alto per la morte di Giovan Battista Spiriti. Nell'occasione pagò al regio fisco, nel novembre del 1659, la somma di 450 ducati, spettanti per legge a Diego Spiriti, figlio primogenito ed erede nei feudali di Giovan Battista sin dal 1658. Diego non aveva provveduto alla presentazione ed al relativo pagamento del relevio, poiché gli Spiriti erano soltanto degli intestatari feudali di di-

44. ASN, *Cedolario*, 75, f. 60.

45. "A 8 di agosto 1644 D. Pompeo Campitelli Marchese di Casabona paga ducati 100 al Cavaliere Cosmo Fansago e Giacomo Barbieri a comp.to di ducati 700 et in conto di ducati 1100, per lo prezzo di un deposito seu tumulo di marmo et mischi commessi con statua de tutto relievo con due puttini festoni et arme che haveranno da fare nella sua cappella dentro la Chiesa di S. Luiggi di Palazzo dei PP. Minimi dell'Ordine di S. Francesco di Paula" (G.B. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII*, p. 171).

46. ASV, *Reg. Contradict.*, 98, f. 179v. Durante la sua dimora a Casabona, Pompeo aveva subito dei furti ed anche in questo caso era stato dato mandato, "il 5 novembre 1649, ai vescovi di Strongoli, Umbriatico e Cariati o ai loro vicari generali di fare restituire, dagli ignoti che li occultano, a Pompeo Campitelli, erede di Diego, suo fratello di sangue, i beni e le ricchezze dichiarate al fisco ed a lui spettanti per eredità del suddetto Diego e di Dianora Pisciotta" (F. RUSSO, *RVC*, vol. VII, p. 223; ASV, *Reg. Contradict.*, 66, f. 82v).

ritto e non dei legittimi proprietari perché la tenuta della terra di Casabona col suo casale si ritrovava in potere di detti Pisciotta e non dello Spiriti<sup>47</sup>. Così facendo, la smaliziata e saggia tutrice segnava un punto in favore del figlio Scipione ed evitava il duplicato dell'imposta di successione.

L'amministrazione e la tenuta dei feudi gravarono, dunque, tutte sulle spalle dell'energica vedova di Giovan Tommaso Pisciotta, menzionata col nome di Porzia in un documento vaticano del 13 settembre 1659; eccone il sunto in versione italiana: "All'arcivescovo di Napoli ed ai vescovi di Umbriatico e Cariati o ai loro vicari si ordina di far restituire, dagli ignoti che li nascondono, a Porzia Moccia, donna della diocesi di Umbriatico, tutrice e curatrice dei beni e della posizione di Scipione Pisciotta, i beni dichiarati al fisco, i beni mobili, le tasse per il pascolo, i registri, le vesti, gli oggetti di divertimento, spettanti per la successione dell'altro Scipione e sottratti"<sup>48</sup>. Della stessa ritroviamo, in un altro passo dei documenti vaticani, una supplica rivolta al pontefice e la relativa concessione di una cappella privata nel proprio palazzo, datata 26 aprile 1664: *Beatissimo Padre - Papa Moccia Baronessa della terra di Casabona Diocesi di Umbriatico, supplica umilmente Vostra Santità a volerli concedere la facoltà di poter erigere nel proprio Palazzo una cappella e farvi celebrare la messa nella città e Diocesi di Umbriatico, mentre e per l'età sua grave, e per la sua infermità non gli vien permessa di uscir di casa*<sup>49</sup>. L'autorizzazione non tardò ad arrivare e l'anziana baronessa venne accontentata: "Concessione di una cappella privata per Papa Moccia, baronessa di Casabona, nella città e nella diocesi di Umbriatico"<sup>50</sup>.

Il 21 agosto 1669, Scipione junior sposò la quindicenne Ippolita Moccia, figlia di Scipione<sup>51</sup> e Cecilia Gambardella, omonima della madre e con molta probabilità appartenente alla stessa casata materna. Dalla loro unione nacquero due figli, Giovan Tommaso, nato l'11 gennaio 1672, e Lucrezia.

Nel mese di agosto del 1670 ebbe termine l'affitto del casale di S. Nicola dell'Alto e di co-

mune accordo, il vescovo di Umbriatico, Agostino De Angelis (1667-81), e la vedova Popa Moccia, decisero di rinnovarlo, ripercorrendo l'iter burocratico dei loro predecessori. Per ricevere il consenso da parte del Vaticano, il 26 settembre dello stesso anno mons. De Angelis spedì una supplica a Clemente X dal seguente tenore: *Beatissimo Padre - Havendo la Santa memoria di Urbano VIII sotto il giorno 3 di febbraio 1642 approvata la locatione fatta dal Vescovo d'Umbriatico che viveva in quel tempo al Marchese di Casabona terra della Diocesi d'Umbriatico del Casale di S. Nicola de Alto per lo spatio di 29 anni, supplica il medesimo Vescovo humilmente la Santità Vostra col motivo del servitio di Dio, e di quella sua Chiesa di voler concedere facoltà di fare un nuovo affitto nella medesima forma ch'alhora fu fatto col presente Marchese di Casabona*<sup>52</sup>. L'8 novembre pervenne la risposta vaticana, indirizzata al vescovo di Strongoli ed al suo arcidiacono con l'incarico di vigilare sulle trattative: "Al vescovo di Strongoli ed all'arcidiacono della cattedrale di Strongoli. All'attuale vescovo di Umbriatico viene accordata l'autorizzazione di rinnovare l'affitto, per 29 anni, del casale di S. Nicola dell'Alto, spettante alla mensa vescovile ed al marchese di Casabona, con le condizioni ed i pagamenti annui già pattuiti ed approvati da Urbano VIII, secondo il decreto della Congregazione dei vescovi e dei preti"<sup>53</sup>. Espletate le procedure ecclesiastiche da mons. De Angelis, il 20 gennaio 1671 si rinnovò detta censuazione con *D. Ippolita Moccia madre, e tutrice di D. Scipione Pisciotta iunior per anni 29 ad annui ducati 150*<sup>54</sup>. Infine, il 13 aprile 1671 si diede stesura finale al contratto tra il vescovo De Angelis e Scipione Pisciotta junior<sup>55</sup>.

Il nuovo contratto di fitto sul casale di S. Nicola dell'Alto servì a ristabilire buoni rapporti con la mensa vescovile ed a bloccare sul nascere nuove liti tra il vescovo di Umbriatico ed il tuttario di Casabona. L'avallo ed il riconoscimento vescovile sul possesso di Casabona alla famiglia di Scipione junior contribuirono a rasserenare il giovane Pisciotta. Il potere ecclesiastico poteva rappresentare un ostacolo durissimo per il pacifi-

47. ASN, *Cedolario*, 75, f. 60.

48. F. Russo, RVC, vol. VII, p. 467; ASV, *Dat. Aplca, Reg. Contradict.*, 98, f. 198.

49. ASV, *Secr. Brev.*, 1300, f. 796.

50. F. Russo, RVC, vol. VIII, p. 111; ASV, *Secr. Brev.*, 1300, ff. 786-786v.

51. Come vedremo in seguito Scipione Moccia, suocero di Sci-

pione junior, sarà il primo protagonista della sua casata sui feudi di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi.

52. ASV, *Secr. Brev.*, 1457, f. 63.

53. F. Russo, RVC, vol. VIII, p. 286; ASV, *Secr. Brev.*, 1457, f. 62.

54. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fascicolo 2.

55. F. MARINO, *cit.*, p. 383.

co possesso dei feudi ed aver raggiunto un'onorevole intesa con esso era di buon auspicio per il futuro. Infatti, il nuovo presule, il coriglianese Giovan Battista Ponzio (1682-88), succeduto a mons. De Angelis, non poté che prendere atto del rinnovo della locazione, pur presentando alla S. Sede rimostranze per il prezzo del fitto, a suo dire sottostimato rispetto al valore effettivo del casale. Nella relazione *ad limina* del 1684 così si esprime: "Il casale di S. Nicola dell'Alto... è sotto il dominio temporale della mensa del vescovo di Umbriatico che è anche barone di questo luogo. Per sedare le liti mosse dai marchesi di Casabona nell'anno 1642, la buona memoria di Bartolomeo Crisconio concesse agli stessi in locazione il villaggio per 29 anni, previo l'ottenuto Beneplacito Apostolico sotto la corresponsione annua di 150 ducati in moneta di questo regno. Trascorsi i detti 29 anni, il mio predecessore, la buona memoria di Agostino De Angelis, nell'anno 1671 prorogò l'affitto per il numero degli stessi anni, sebbene nel primo Beneplacito Apostolico fosse stato proibito un'ulteriore proroga dietro corresponsione dello stesso prezzo. Però, ciò è stato fatto non senza enorme danno della Chiesa; inoltre il predetto casale si trova eretto notabilmente sia negli edifici che negli abitanti" <sup>56</sup>.

Nella successiva relazione, redatta nel maggio del 1688, il presule ripercorre gli stessi temi, evidenziando il suo personale rammarico per non aver potuto recuperare il casale all'utilità della mensa: "... nell'anno 1671, completato il primo affitto, il giovane Scipione Pisciotta, nuovo Marchese di Casabona, e la buona memoria di Agostino De Angelis, mio predecessore, prorogarono l'affitto per altri 29 anni, sotto la stessa corresponsione annua di 150 ducati, ottenendo sempre il nuovo beneplacito dalla Santa Memoria di Clemente X, con la solita condizione proibitiva, che, trascorsi i 29 anni, non si potesse chiedere altra proroga, ma il casale ritornasse alla Chiesa con un miglioramento per la mensa. Già in un'altra mia relazione, spedita nel 1684, accennai a questo affare e mi fu ordinato di recuperare il possesso del suddetto casale di Casabona, con l'accordo che se ne sarebbe andato per ordine del Beneplacito Apostolico, inviati da S.S. Clemente X, e dubitavo solamente che fosse di ostacolo il divieto di papa Urbano, di cui si parla nel suo Beneplacito, riguardo alla

concessione di una proroga, che doveva essere concessa espressamente dal successore Clemente. Ma poiché tale divieto suole essere applicato ad ogni Beneplacito Apostolico, sia pure formalmente, sembrava che papa Clemente fosse al corrente di questa cosa e non si fosse espresso a questo riguardo. Tuttavia vi furono maggiori difficoltà, poiché gli incaricati della verifica furono i venerabili vescovi di Strongoli e di Umbriatico, che dichiararono la palese utilità; nondimeno io, in relazione alle mie possibilità, fissai un'altra data e la notificai con i miei messi per recuperare il casale, senza opposizione di alcuno. Mi riservai di rifarmi, in caso di trasgressione, come fu prima, alle disposizioni del concilio napoletano. Ma una lunga malattia, purtroppo, mi ha costretto all'immobilità e sono stato impegnato in maggiori bisogni della nostra congregazione dei vescovi, sebbene avessi voluto impegnarmi nel recupero del casale" <sup>57</sup>.

Nel frattempo era deceduta la grande amministratrice di casa Pisciotta, quella Popa o Papa Moccia, a cui va riconosciuta il merito di aver saputo curare sapientemente i beni ereditati dal figlio Scipione. Non abbiamo ritrovato la data precisa della sua morte, ma pensiamo di poterla collocare certamente prima del 1678, anno in cui Scipione junior inoltrò alla S. Sede una supplica per ottenere la concessione di un oratorio privato nel suo palazzo di Casabona. Alla data dell'istanza risulta deceduta anche la prima moglie del giovane Pisciotta, visto che nella missiva non viene citato né il nome della moglie né quello della madre. Ecco il testo della supplica e, di seguito, la concessione del pontefice: *Beatissimo Padre - D. Scipione Pisciotta Marchese di Casabona supplica humilissimamente Vostra Santità a degnarsi di concederli un Breve diretto a lui, a D. Tomaso suo figliolo, et a D. Tolla d'Ursi sua zia cohabitanti una simul, di poter far celebrare una messa quotidiana libera nell'Oratorio privato della sua solita habitatione esistente nel sudetto suo feudo di Casabona, Diocesi d'Umbriatico; la qual messa possa valere per qualsivoglia di essi, e famiglia* <sup>58</sup>. "18 luglio 1678 - Concessione di un oratorio privato a Scipione Pisciotta, marchese di Casabona, diocesi di Umbriatico" <sup>59</sup>.

Dell'intraprendenza di Scipione junior e della sua temerarietà abbiamo ritrovato un episodio particolarmente violento, che ne testimonia il ca-

56. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 18 marzo 1684.

57. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 26-27 maggio 1688.

58. ASV, *Secr. Brev.*, 1624, f. 642.

59. F. Russo, *RVC*, vol. VIII, p. 458; ASV, *Secr. Brev.*, 1624, ff. 630-630v.

rattere ribelle ed altezzoso. Spesso i contrasti con i feudatari limitrofi si risolvevano a colpi di spada ed il signore di Casabona non era certamente il tipo da sottrarsi ad una simile usanza. Divergenze di confine con la casata feudale dei principi di Strongoli portarono Scipione a sfidare in Napoli, il 13 maggio 1679, Titta Pignatelli, fratello del principe. Ecco il testo, tratto dal nuncio di Napoli: *Vennero qui dà Calabria li giorni passati il marchese di Casabona e D. Titta Pignatelli fratello del Principe di Strongoli, che havendo havute alcune differenze si chiamarono a duello, e si batterono vicino S. Eframo, senza però offesa considerabile, essendo stati assistiti da Patrini*<sup>60</sup>. Il 4 giugno 1684 Scipione si risposò con Anna de Luna, della nobiltà napoletana, dalla quale non ebbe figli. Il 13 dicembre 1687, con regio assenso del 26 novembre dello stesso anno, comprò da Innocenza de Filippis la baronia di Carfizzi per il prezzo di 31000 ducati, cioè 30000 per la terra di Carfizzi e 1000 per certi crediti<sup>61</sup>.

Abbiamo narrato fin qui le vicende inerenti il tenentario delle terre di Casabona e di S. Nicola dell'Alto, Scipione junior, e la sua affermazione nelle vicende politiche ed amministrative del comprensorio e del paese che rivedevano in lui la reincarnazione di quello Scipione Pisciotta senior, di cui portava orgogliosamente nome e cognome, anche se non poteva fregiarsi ufficialmente del titolo di marchese, che per diritto di investitura spettava alla famiglia Spiriti e precisamente a Diego. La famiglia Spiriti, della nobiltà cosentina, aveva sempre dimorato in Cosenza e si era quasi disinteressata delle vicende legate all'eredità Pisciotta, tranne che nell'immediato periodo successivo alla morte della marchesa Cornelia, che aveva lasciato il proprio titolo al figlio di primo letto, Giovan Battista Spiriti. Il mancato pagamento del relevio per le terre di Casabona e di S. Nicola dell'Alto, come abbiamo già visto, da parte di Diego aveva creato al nipote di Cornelia numerose difficoltà nel vedersi legittimare dalla gran camera della vicaria la successione feudale. Col riconoscimento ufficiale di quinto marchese di Casabona, *iure investiturae*, quale discendente diretto degli eredi nei feudali, Diego, nel mese di gennaio 1688, ripropose con maggiore vigore l'annosa questione ereditaria di casa Pisciotta.

Le ragioni del quinto marchese, esposte in un'istanza presentata alla gran corte della vicaria, poggiavano sulla ricusazione della transazione del 10 dicembre 1650 tra Giovanni Mauro e Giovan Tommaso Pisciotta, che aveva permesso a quest'ultimo di diventare tenentario e possessore della terra di Casabona. Giovanni Mauro aveva, infatti, ceduto, all'insaputa della moglie, il feudo di Casabona a Giovan Tommaso Pisciotta, padre dell'attuale sedicente marchese di Casabona, Scipione junior. È vero – proseguiva il memoriale difensivo – che Cornelia era stata condannata a versare in data 7 febbraio 1650 all'erede nei burgensatici il legato di 50000 ducati, imposto agli eredi nei feudali da Scipione senior, ma era altrettanto vero che Giovan Tommaso aveva rinunciato di sua iniziativa al legato ed a tutti i suoi diritti in una transazione del 5 giugno 1646, anteriore di quattro anni alla sentenza richiamata. Si riapriva così il processo ereditario iniziato circa settant'anni prima e l'istruttoria degli atti fu affidata al consigliere regio Giovan Francesco Marciano. Lo scopo di Diego Spiriti, nel promuovere l'istanza, era solo quello di ricavare dei vantaggi di natura economica, poichè il sacro consiglio si era già abbondantemente pronunciato in favore della famiglia Pisciotta con sentenze passate in giudicato che avevano condannato gli eredi nei feudali a versare con gli interessi il legato di 50000 ducati che gravava sul feudo.

Subito dopo la presentazione dell'istanza, tra le parti iniziò un febbrile quanto intenso scambio di trattative, che portarono a degli accordi preliminari da esibire in sede dibattimentale. In tale sede furono, pertanto, presentate le minute del faticoso accordo: Diego Spiriti ed il fratello Domenico Antonio rinunciavano a tutti i loro diritti sul feudo di Casabona in cambio di 5250 ducati, che l'erede nei burgensatici doveva loro versare. Prima che fosse conclusa l'istruttoria, il 17 marzo 1693, si spegneva il tenentario di Casabona, Scipione Pisciotta, la cui eredità passava al figlio Giovan Tommaso junior. L'accordo raggiunto fu ratificato il 1° ottobre 1694 dal notaio Nicola dell'Aversana alla presenza di Giovan Tommaso junior e Salvatore Spiriti, procuratore dei fratelli Diego e Domenico Antonio, quest'ultimo fatuo ed inabile alla successione.

60. ASV, Nunz. Nap., 91, f. 320.

61. J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII*; ASN, *Frammenti di quinternioni*, n. 9; ASN,

*Repertorio generale degli assensi sulle vendite e refute a tutte le province del Regno*, tomo III, f. 436.

Per completezza di documentazione riportiamo dei brani del lungo rogito notarile, redatto nella città partenopea: *Considerate ancora le ragioni dell'una, e l'altra parte, vennero per mezzo de' loro Procuratori a transazione, e convenzione, colla quale D. Diego Spiriti cedé, e rinunciò a tutte le sudette, ed altre qualsivogliano sue ragioni, azioni, e pretensioni circa le sopradette, ed altre qualsivogliano ragioni, e cause, anche non dedotte, che al medesimo com'erede in feudalibus della quondam Cornelia, ed in qualsivoglia altro nome, e titolo gli competeano, e poteano competere... in favore di D. Tomaso Pisciotta juniore... Ed all'incontro, stante la sudetta transazione, cessione, rinuncia, cassazione, ratifica, approvazione, e principal disposizione, ed altro, ut supra fatto dal sudetto D. Diego, si promise dal sudetto D. Tomaso Pisciotta juniore di pagare al medesimo D. Diego Spiriti docati 5250. All'atto fu allegato il versamento pattuito, mediante fede di credito per lo banco della Pietà intestato a Giacinto Ferraro. L'assegno, girato dall'intestatarario a Giovan Tommaso junior e da questi a Diego, soddisfaceva la pretesa della famiglia Spiriti, che si impegnava a cedere a Giovan Tommaso tutte le ragioni sopra li feudi, per poter di quelli servirsene in ogni miglior modo: dichiarandosi detto D. Diego sodisfatto de' frutti de' detti feudi, ed il medesimo D. Tommaso sodisfatto dell'interesse de' docati 50000.*

A questo punto restava da soddisfare il credito maturato dagli eredi nei burgensatici, confermato e ratificato dalle sentenze del sacro consiglio, a due ruote, del 1650 di 50000 ducati, cui andava aggiunto la somma dei 5250 ducati versati in quest'ultima transazione. L'unica via percorribile era, dunque, quella di alienare i feudi per 55250 ducati del credito vantato e riconosciuto a Giovan Tommaso Pisciotta junior. Pertanto, nello stesso rogito notarile, il procuratore di Diego Spiriti *vendé, cedé, ed assegnò liberamente a D. Partenio Rossi, e per esso al suo Procuratore, salvo Regio assensu impetrando, et riservato, la terra di Casabona, e suo casale di S. Nicola dell'Alto, per esso, e suoi eredi, e successori qualsivogliano, in perpetuum, giusta la natura de' detti feudi, e forma de' privilegi, che di quello apparivano, col loro castello, scannaggi, ragioni, portulania, zecca, pesi, e misure, bagliva, mastrodattia, jus patronati di chiese, e di presentare in quelle, colla clausola si quis, vel si quae, vel si qua*

*ex praedictis sunt, et signanter, col banco della giustizia, onnimoda giurisdizione, e cognizione di prime, e seconde cause, civili, criminali, e miste, e col mero, e misto impero, et gladij potestate, e con tutti altri corpi, entrate, ragioni, e giurisdizioni sistentino in essi feudi e spettantino agli utili padroni di quelli, e siccome da' medesimi da tempo in tempo erano stati comprati, acquistati, e posseduti; e colla facoltà di ricomprare qualsivogliano corpi, senza aversi riserbato cosa alcuna, franchi, e liberi da qualsivogliano pretensioni, e ragioni di esso D. Diego e de' suoi predecessori, col peso però del feudal servizio seu adoa debita alla regia corte, seu a' suoi assegnatari, e con altri pesi, che si doveano sopra di essa terra e casale di S. Nicola dell'Alto, così per lo passato, come in futurum, senza essere tenuto esso venditore, suoi eredi, e successori a cosa alcuna; e questo per prezzo di docati 55250 da sodisfarsi da detto D. Partenio al sudetto D. Tomaso per le cause sudette; con che fosse lecito al medesimo D. Partenio i docati 55250 pagargli a D. Tomaso, o vero in sodisfazione di essi cederli, ed assegnargli la tenuta di detta terra, e casale, ed i frutti, e rendite di essi<sup>62</sup>.*

L'atto di vendita fu perfezionato dall'assenso del viceré e del suo consiglio il 6 ottobre 1694. Il 12 novembre, in seguito alla richiesta di Partenio Rossi, fu dato incarico al magnifico razionale Domenico Farina di stilare un'apposita relazione per l'iscrizione nel registro dei quinternioni dell'atto di vendita e dell'intitolazione della terra. Nella sua lunga e dettagliata informativa il razionale fece presente come l'assenso vicereale non fosse sufficiente per la regolarità dell'iscrizione, essendo i feudi titolati e che, pertanto, era necessario ottenere sull'atto il visto reale di sua maestà in persona. Per di più, si legge nella medesima, il titolo di marchese sulla terra di Casabona appare usurpato, poiché, per quante diligenti ricerche si siano fatte, non si è ritrovata alcuna traccia del privilegio. A supporto della veridicità di quanto affermato, Domenico Farina allegò alla relazione la testimonianza dell'uscire maggiore del palazzo reale, il magnifico Filippo Ferrara, il quale affermava che nei libri dei titoli del regno non vi fosse traccia dell'assegnazione del titolo di marchese di Casabona. La situazione fu sbloccata da un decreto della regia camera, emesso il 22 novembre, col quale si ordinò la registrazione della vendita e l'intestazione dei feudi a Partenio Rossi. Il nuovo intestata-

62. ASN, Fondo P.F., B 12, Inc. 61-62, ff. 12-21v.

rio feudale di Casabona, iscritto nel quinternione 166, f. 237, figura, dunque, il cavalier napoletano dei duchi di Castelluccia, Partenio Rossi<sup>63</sup>.

Giovan Tommaso junior, che aveva presentato e pagato il relevio per la morte del padre il 16 marzo 1694<sup>64</sup>, subentrò al genitore sulla baronia di Carfizzi e continuò a mantenere il possesso dei feudi di Casabona e del suo casale, perchè creditore del nuovo feudatario dei 55250 ducati pattuiti nella rendita dei corpi feudali del marchesato di Casabona. Ancor prima dell'atto notarile di vendita, testé sviscerato, il 24 settembre 1694, infatti, Partenio Rossi aveva provveduto a regolare in favore del giovane Giovan Tommaso la tenuta del marchesato in soddisfazione del prezzo stabilito. La cessione della tenuta insieme allo strumento di ricognizione dei corpi feudali furono sottoposti, secondo le norme del tempo, all'assenso regio, regolarmente concesso con la formula classica *per verbum fiat in forma*. Il 5 novembre, però, sopraggiunse inaspettata da Madrid una cedola reale che bloccava tutto, ordinando espressamente la sospensione degli assensi su tutti gli strumenti e gli atti notarili riguardanti il marchesato di Casabona. L'atto di vendita, secondo l'interpretazione della corte madrilenza, andava suffragato dalle relazioni dell'avvocato fiscale e dal tribunale della regia camera, dopo un attento esame degli atti di rinuncia e degli aggiustamenti, avvenuti nel tempo sui feudi. L'avvocatura di stato, messa in moto dal viceré, il conte di S. Stefano, stabilì inconfutabilmente che il titolo di marchese su Casabona spettava agli eredi di Cornelia Pisciotta e

recuperò, nel contempo, la copia del privilegio marchesale, spedita da Madrid il 20 dicembre 1611, con cui la maestà di Filippo III aveva concesso il titolo di marchese sulla terra di Casabona a Scipione Pisciotta. I lunghi tempi della farraginosa macchina burocratica statale non consentirono, però, a Giovan Tommaso junior, barone di Carfizzi, di entrare legalmente in possesso del marchesato di Casabona.

L'ultimo erede nei burgensatici di Scipione Pisciotta senior venne trovato, infatti, assassinato in Napoli il 3 maggio 1695. Sulla morte violenta del ventitreenne barone di Carfizzi sono state avanzate diverse supposizioni. Il giovane possidente, benché coniugato il 20 luglio 1688 con Emilia Campitelli dei duchi di S. Severina<sup>65</sup>, era uno spirito libertino e gaudente. La voglia di vivere e le avventure extraconiugali lo portarono ad una fine prematura, vittima, forse, della vendetta di qualche marito tradito o di qualche amante abbandonata. Altri invece lo vedono assassinato per questioni ereditarie. P. Maone attribuisce una morte violenta, per cause di donne, al padre di Giovan Tommaso, Scipione junior<sup>66</sup>, mentre resta dubbioso sulla fine per omicidio dell'ultimo dei Pisciotta, lasciando la responsabilità della notizia a Domenico Martire<sup>67</sup>. Le nostre ricerche danno ragione al Martire, avendo ritrovato documentata solo la notizia dell'omicidio di Giovan Tommaso. A quest'ultimo successe nei burgensatici l'anziano nonno materno, Scipione Moccia. Con Giovan Tommaso si estingueva, dopo 115 anni di dominio, il ramo dei Pisciotta nel nostro territorio.

63. ASN, *Cedolario*, 75, f. 60r e ss.

64. "Il 16 marzo 1694 fu presentato in Regia Camera il relevio per morte del quondam D. Scipione Pisciotta, Marchese di Casabona, da D. Tomaso Pisciotta suo figlio per morte di detto suo padre, seguita a 17 marzo 1693 per l'entrate feudali della terra di Casabona in Provincia di Calabria Citra, e l'entrate feudali importano giusta la denuncia fattane duc. 921.1.4, e ne furono pagati alla Regia Corte duc. 436 e grana 16 per la mettà spettante alla detta Regia Corte" (ASN, *Relativo*, 418/2, f. 4).

65. "20 luglio 1688 - È gionto avviso essere in Calabria seguiti due matrimonii con grosse doti: uno tra il sig. principe di Strongoli Pignatelli con la giovane duchessa di Croscia, e

l'altro di Gio. Tomaso Pisciotta de' marchesi di Casabona, con la duchessa di S. Severina Campitelli" (ASV, *Nunz. Nap.*, 104, f. 55).

66. In un volumetto di A. BORZELLI (*Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, p. 98) sui famosi manoscritti Corona leggiamo che il nuovo marchese ebbe per moglie Anna de Luna e che sic et simpliciter "fu ammazzato per cause di femine". La moglie si rimarità a Carlo Carmignano, giudice di Vicaria; nei feudi gli successe Scipione Moccia. Per quello che si disse in Napoli, detto ultimo signore fu complice e mandatario dell'omicidio per ereditare (P. MAONE, *Casabona feudale*, p. 202).

67. ASCs, D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, vol. II, f. 284r.



BENI BURGENSATICI DEL QUONDAM SCIPIONE PISCIOTTA SENIOR,  
PRIMO MARCHESE DI CASABONA

• **Nel territorio di Casabona**

1. “La Gabella la Scala” posta nel luogo chiamato la Scala di Leo, confina con la Gradia in territorio di Umbriatico, il Potamo, lo Staccato e la fiumara omonima.
2. “La Gabella dello Praticello”, confina con la gabella della Scala di Leo ed i territori di Umbriatico e di Zinga.
3. “Le Cesine aperte per Paulo Melia nel predetto luogo”, confinano con il territorio di Zinga, le gabelle del Praticello, di Cafarogne e della Terra di Mezzo.
4. “La Gabella la Terra di Mezzo”, confina con il Vallone del Salito, la fiumara dello Staccato e la gabella del Praticello.
5. “Lo Molino di S. Sosto con cinque tumulate di terre in circa contigue”, confina con il territorio di Spastrizzi, la fiumara di Pionte e le Timpe di Sosto.
6. “Lo Moliniello, fu di Don Fabio Pisciotta, in loco detto l’Acqua dolce, seu l’olimento”, confina con le terre di Giovan Lorenzo Cosentino e di S. Maria del Soccorso.
7. “La Gabella del Castelluccio posta in detto territorio”, confina con la fiumara di Pionte, che viene dallo Staccato, e la terra di S. Maria della Neve.
8. “Un pezzo di terra di tre tomolate in circa in loco detto S. Pietro, lo Gallo, quale tiene a censo Gio. Lorenzo di...”.
9. “La Vota fu di Gio. Andrea Pantese, sotto Spastrizzi”, confina con il territorio di Spastrizzi e la fiumara di Pionte, le cui acque vanno ad alimentare un mulino presente in loco.
10. “La Gabella di S. Stefano con cerse, terre seminate e boschive”, confina con la gabella di Pagliarino, la gabella Tavernara, Togalo di don Francesco Federico e Spastrizzi, difesa universale.
11. “La Gabella detta Pagliarino”, confina con la gabella di S. Stefano, la gabella Tavernara, il Vallone di Tuvuoli e via pubblica.
12. “Due molini d’acqua, uno delli quali fu di Don Fabio Pisciotta, e l’altro di Gio. Tommaso Pisciotta in loco Carvanello e Pagliarino”.
13. “L’ortale di Vallone Tuvuoli, tiene censuato Gio. Francesco Tongaro, alias Cavoletta”, confina con il Vallone di Tuvuoli e le robe di Giovan Francesco Federico con potestà di pigliare l’acqua dal Vallone e portarla in detto ortale.
14. “Li vignali di Valotta posti in detto Tuvuoli”, confinano con le vigne di Marcello di Perri, la via che va a S. Nicola dell’Alto e le terre di don Francesco Federico.
15. “Le terre di Pagliarella alla pedalina di S. Andrea”, confinano con il Vallone, che viene da S. Nicola, e via pubblica.
16. “La Vambacata, che tiene a censo Jacopello Galati, arbostata da diversi arbori, de’ quali paga di censo carlini 35 l’anno”.
17. “Le terre dette sotto li Pileri con grutte, e d’olive”, confinano con... e via pubblica; la metà di queste terre è di proprietà di Giulio Cesare Pisciotta.
18. “La Volta sotto Saverino, e Miceli”, confinano con la fiumara, le terre di Saverino, il Ciaramidio, le Manche e la difesa della Foresta.
19. “La Volta di sotto le vigne dello Romeo”, confina con la fiumara di Pionte fino alla via che va a Melissa.
20. “La Gabella dell’Arnaci detta lo Piro”, confina con la gabella di S. Maria della Grazia e la fiumara Seccata.
21. “La Gabella della Prateria, e Giacovo Guglielmo”, confina con il territorio di Melissa e la Valle dell’Umbro.

22. “Li vignali di sotto lo Romeo, quali tenevano Gio. Pietro... et altri”, confinano con il Vallone di Gallupani e la via di Melissa.
23. “La Gabella dello Vallone della Bruca”, confina con la Manca di... e la terra di Donna Granata.
24. “Le vigne con terre nel loco detto Miniardo”, confinano con le terre... Marco Galari, le vigne del defunto Fabio Pisciotta e la via che va a Strongoli.
25. “La volta di Janne Porcaro detta la volta nova”, confina con la fiumara di Pionte, i vignali di Scipione di Perri ed il Cannavaletto.
26. “Le terre di Cannavaletto, nelle quali sta seminato”, confinano con la fiumara di Pionte e la volta di Janne Porcaro.
27. “La Gabella lo Canalicchio”, confina con la difesa del Cannavaletto e le Viscigliette.
28. “La volta di sotto le vigne di Cesare di Dato”, confina con la fiumara di Pionte e la fiumara Seccata.
29. “Le terre di Cozzipari, quali furo di Malatacca”, confinano con la difesa della Foresta, la fiumara di Pionte ed i vignali di don Francesco Federico.
30. “Lo vignale, che fu di Don Gio. Francesco Federico”, confina con Cozzipari ed il piano del Mulino.
31. “La Gabella della Pignatara con grotte”, confina con la difesa della Foresta, via pubblica e lo Zogaretto.
32. “Lo piano dello Molino detto l’acqua di Lavina”, confina con la fiumara di Pionte ed il Mulino vecchio.
33. “La Gabella di sotto parte detto Molino vecchio”, confina con la gabella della Ministella e le terre di Melitino.
34. “La Gabella della Ministella”, confina con le terre di Melitino e di S. Nicola.
35. “La Gabella Teodora”, confina con le terre di S. Maria del Soccorso e via pubblica.
36. “La Gabella fu di Cola di Donato”, confina con le terre di S. Maria e del Chiancato.
37. “La Gabella di Lico con grotti”, confina con le Chiuse di Giovannello Russo e le terre di Framista.
38. “Le Chiuse e Zoyaretto, che furo di Marco Tricarico”, confinano con la Colla della Pignatara e via pubblica.
39. “Le Chiuse furo di Giovanniello Russo”, confinano con le Chiuse di Tricarico e la terra di Lico.
40. “La Gabella alla Valle di S. Maria”, confina con le terre di Madamma Morana e di don Giovan Tommaso Riccicollo.
41. “Le Chiuse dette d’Alfonsello con puzzo dentro e diversi arbori, e con terre vacue”, confinano con le terre del Salito, il Vallone che viene da S. Maria e via pubblica.
42. “La Gabella di Saracino sopra via verso ponente”, confina con la gabella di Farfaglio e via pubblica.
43. “La Gabella della Ginestra”, confina con la Difesula e la gabella della Colinuda.
44. “La Gabella della Colinuda”, confina con la Difesula, la gabella della Ginestra e la fiumara.
45. “La Gabella di Militino, Mortilla e Sirangolo”, confinano con il territorio di Strongoli, il fiume Vitravo, le gabelle della Difesula e delle Viscigliette.
46. “La Gabella di Cucumazzo, che fu di Bartolo Riso”, confina con la gabella di Sirtini.
47. “La Gabella di Sirtini, che fu di Bartolo di Riso”, confina con la Difesula ed il fiume Vitravo.
48. “La Gabella detta lo Ronzino fu di Cicco d’Amato”, confina con il fiume Vitravo ed il piano della Taverna.
49. “Lo piano della Taverna”, confina con le terre di Corneto, via pubblica, il fiume Vitravo e la gabella del Ronzino.
50. “Le terre di Moscaro, che furo di Don Luca di Dato”, confinano con La Colla delle Cannitelle e le terre dei “Giesuviti di Catanzaro”.

51. “La Gabella di S.to Biase, e Molino”, confinano con il fiume Vitravo e la gabella di Malo-tempo con grotte dentro.
52. “Le coste di Malatacca, e S. Benino”, confinano con via pubblica e Valle delle Rose.
53. “Lo vignale fu di Stilla moglie di Gio. Andrea Grande”, confina con le terre di Malatacca, di Cesare Poerio e via pubblica.
54. “L’ortale fu di Malatacca posto dentro detta terra di Casabona... la Fischia, loco detto S. Nicola”, confina con le robe di Scipione di Franco...
55. “La casa che fu di Camillo Tricarico in detto loco”, confina con l’orto di Filippo le Rose.
56. “Parte di case dentro detta terra in loco la Trinità”, confinano con la casa di Bartolo d’Arturi e via pubblica.
57. “Due palazzotti sotto le case dell’eredi di Marc’Antonio Rizzo”.
58. “La casa fu di Don Berardino Arcaro”, confina con le vie pubbliche.
59. “La casa fu di Bartolo di Riso, quale ha comprato Lupo...”, confina con la casa di detto Lupo e via pubblica.
60. “La bottega della bucceria, e la bottega, dove habita Luca Palmieri, in piazza, l’aere di sopra della quale è dell’arciprete di detta terra”.
61. “Due altre botteghe in detta piazza”, confinano con le case di Giovan Giacomo de Angelis, il casolino di S. Bartolomeo e via pubblica.
62. “La casa grande, seu Palazzo, dove abitava detto quondam Marchese Scipione Pisciotta con camere, stalle, dispensa, cocina, cortile, cantina, e con di fuori di forno, e stalla confina le timpe di detta terra, e via pubblica, e con ortalizii, e con pozzo d’acqua, e centimolo”.
63. “Le presenti case palaziate con case matte contigue, e stalle, quali furo di detto quondam Fabio Pisciotta, seu Mario Pisciotta suo Padre”, confinano con le Timpe di detta terra, proprio dove si dice “lo Castiello”, le stalle e la casa di Cesare di Dato.

- **Nel territorio di Strongoli**

64. “Il territorio di Fasana con principio di torre, e con magazzini, cisterna, e cappella”, confina con il territorio di Serpito della Principal Corte di Strongoli, lo Scinetto del Giudeo, il fiume Neto e via pubblica.
65. “Lo territorio della Mossa nello medesimo loco”, confina con lo Scinetto del Giudeo e via pubblica che va a Crotone.

- **Nel territorio di Crotone**

66. “Un territorio detto lo Pantano di Taccone”, confina con il fiume Neto ed il Neto vecchio.
67. “Lo Pantano di Vitetta”, confina con il lido del mare ed il fiume Neto.
68. “L’isoletta di quella parte di Neto verso Cotrone”.
69. “La Pischiera alla Foggia di Neto”.
70. “Li territorii di Poeri, Siviglia, e Castellana, contigui in detto territorio”, confinano con il territorio della Sala ed il fiume Neto.
71. “Lo territorio di Scifo nuovo, e l’orto grande, nel Capo di Nao fu di Don Diego Pignero”.

- **Ancora nel territorio di Strongoli**

72. “L’oliveta detta dello Trapito di S. Martino e Cannito con una pezza di vigne”, confina con le robe dei Pagani ed il Vallone di S. Pietro.
73. “Un pezzo di terra di tumulati 12 in circa in uno luogo detto la Battaglia, ed un altro pezzo in luogo detto Casalina”.

- **Ancora nel territorio di Casabona**

74. “La difesa di Bofalarillo”, confina con i territori di Zinga, Bellovedere e Monte Spinello.
75. “La Chiusa con vigne in loco detto di S.ta Rania fu di Don Fabio Pisciotta”.
76. “Undeci tomola d’orgio seminati in loco le Grottecelle furo di Don Gio. Francesco Federico”.
77. “Porci numero 318”.
78. “Capre numero 400... delle quali al numero di 300 ne furono vendute dalla Signora Marchesa Protonobilissima... al detto Giulio Cesare Pisciotta...”.
79. “Vacche grosse prene e figliate” n. 75 paia; “annicchi” n. 49 e 1/2; “ienchi di cinque anni” n. 1; “ienchi mascoli di tre anni in quattro” n. 10 paia; “ienchi e ienche di due anni” n. 29 paia; “tauri grossi” n. 4. (Tutti gli animali elencati in questo punto furono venduti dal marchese di Corigliano, esecutore testamentario di Scipione Pisciotta, ad un certo Mostari per ducati 5500 per soddisfare le ragioni dotali della vedova Isabella Protonobilissimo).
80. “Bovi numero sette”.
81. “Giumente figliate numero sedici, delle quali una è morta, restano 15”.
82. “Giumente grosse” n. 4; “stacche di prima monta” n. 3; “polletri dalli due anni in tre” n. 2; “polletri dall’anno in due” n. 3; “polletri della razza del tufo” n. 1; “stallone liardo zoppo della razza d’esso quondam Marchese” n. 1; “stallone liardo della razza di Pescara” n. 1. Di questi equini furono venduti, all’atto della stesura del presente inventario, i seguenti capi: “due stacche” a Giovan Battista Piccolo per ducati 80; “due polletri di due anni ed una stacca” furono dati al marchese di Corigliano; “una stacca et un polletro” a Giovan Maria Amaris per 70 ducati; “un polletro” a Giacinto Caracciolo ed “una stacca” al Dr. Giovan Bernardino Salimbene per la somma complessiva di 40 ducati; “il polletro del tufo” fu venduto per 100 ducati; “un polletro” fu venduto per 60 ducati; infine, numero “due stacche”, che erano state date dal marchese rispettivamente a don Prospero Leone, Vicario generale di S. Severina, ed al priore di S. Maria di Napoli, erano rientrate nei possedimenti burgensatici.
83. “Argenti in diversi pezzi, libre 156, et onze tre e mezza...”.
84. “Uno sproviero di damasco cremesino usato di pezzi 34 con il cappelletto, e tornialetto con francia d’oro”.
85. “Trabacca di damasco gialla”.
86. “Una coperta di damasco cremesino con francia di seta, e d’oro”.
87. “Uno bavogolino di damasco torchino con francie dello stesso colore”.
88. “Tre tavolini di pelle di Sommacco”.
89. “Una trabacca di damasco cremesino con francie d’oro, e seta, con coperta, e tornialetto, e due tavolini dell’istesso damasco guarniti ut supra”.
90. “Due portieri, uno di damasco giallo, e l’altro cremesino”.
91. “Due paramenti di camera di damasco lavorato giallo, torchino, e cremesino, consistenti in pezzi 102”.
92. “Una compra di panni di razza di pezzi sei”.
93. Crediti per 16000 ducati, vantati nei confronti del principe di Strongoli, dai quali bisogna sottrarre i 5000 ducati promessi in dote dal marchese a Francesca Pisciotta, sposa di Francesco Campitelli.
94. Depositi per 12485 ducati da parte del principe di Tarsia presso il banco del S. Spirito, quale fidecommesso dell’eredità di Annibale Pisciotta.
95. La contabilità da definire con Giovan Lorenzo Ciambaro, esattore erariale del defunto marchese.

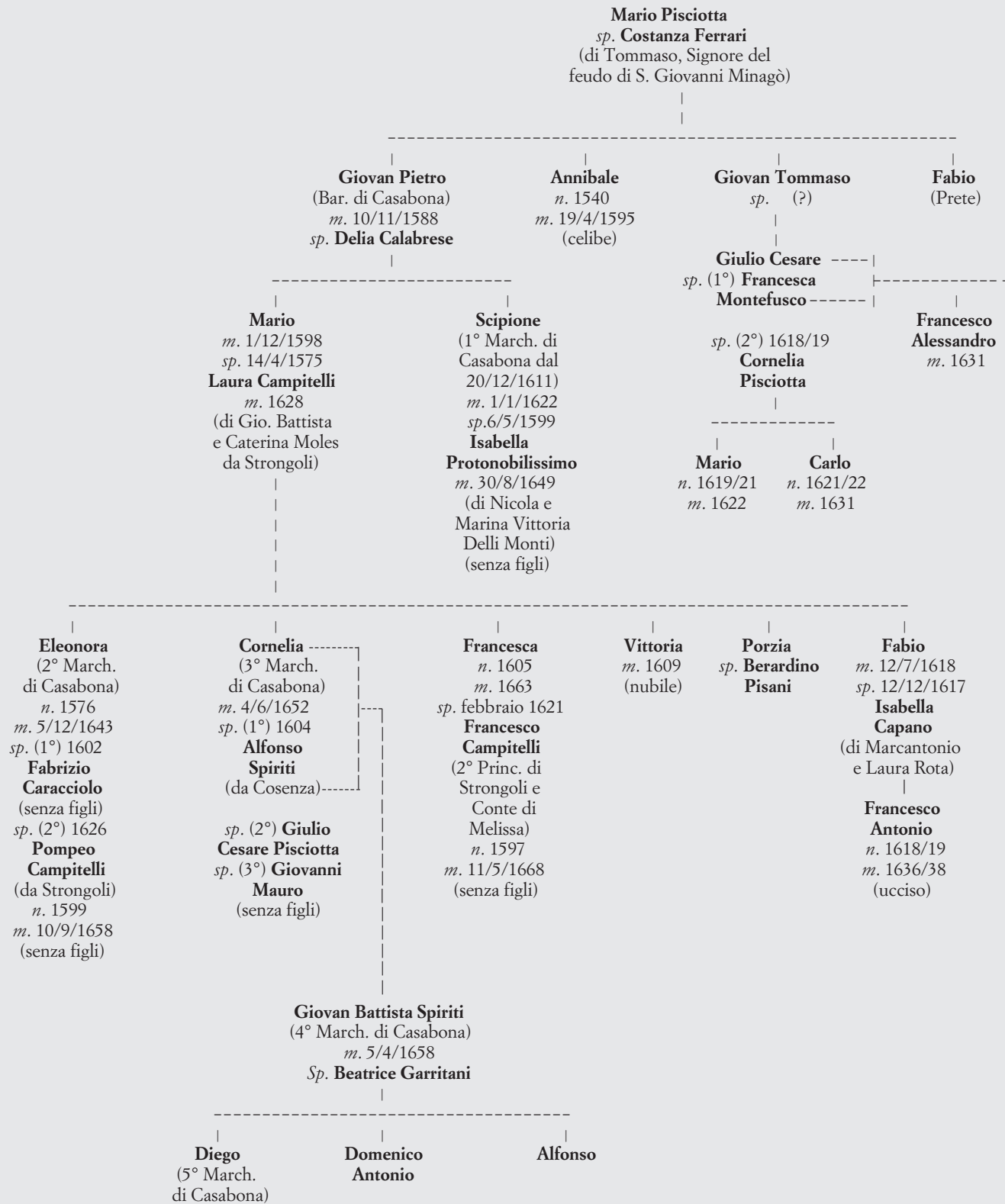


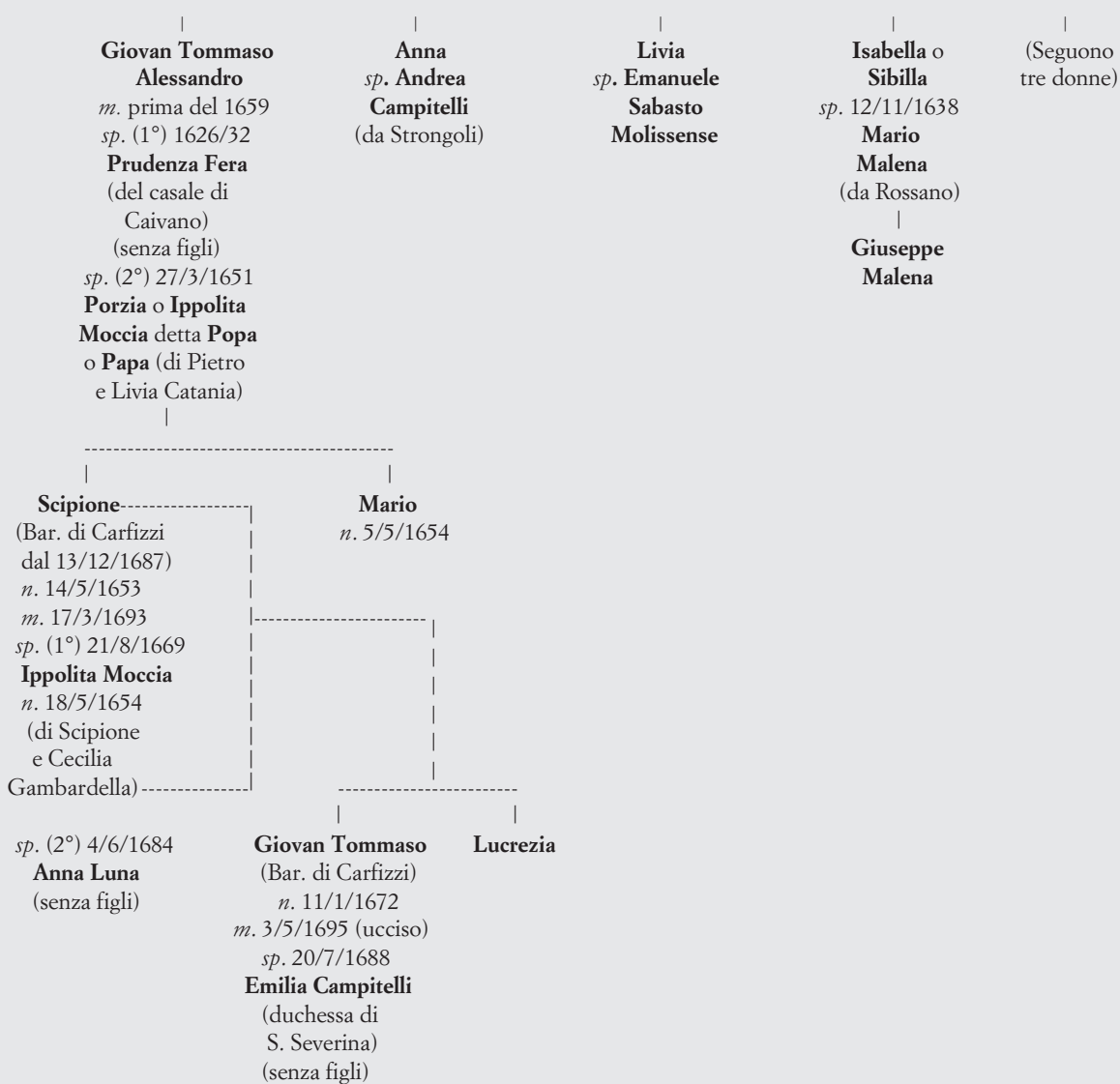
*Ruderi del "Moliniello, fu di don Fabio Pisciotta, in loco detto Acqua dolce" (XVI sec.)*  
[Foto D. Iemma]



*1910-15 - Contrada S. Domenica: miniera di zolfo*  
[Archivio fotografico L. Tallarico]

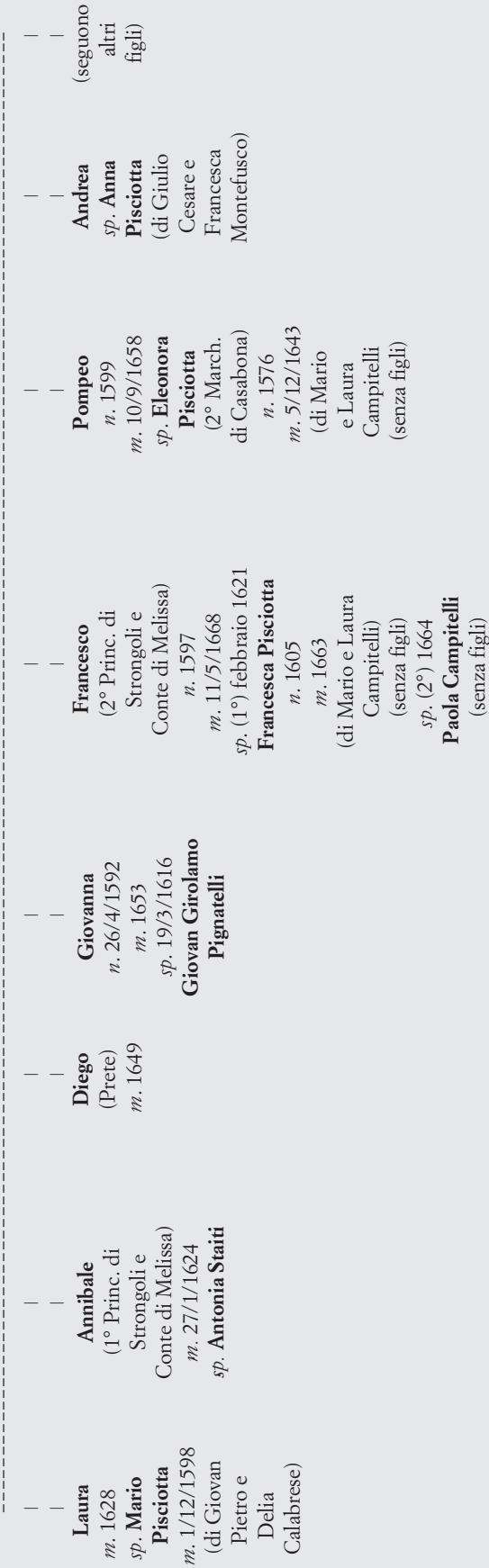
ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PISCIOTTA  
 - MARCHESI DI CASABONA DAL 20 DICEMBRE 1611 -  
 - BARONI DI CARFIZZI DAL 13 DICEMBRE 1687 -





RAMO DELLA FAMIGLIA CAMPITELLI  
 - CONTI DI MELISSA DAL 1591 E PRINCIPI DI STRONGOLI DAL 1620 -  
 IMPARENTATO CON LA FAMIGLIA PISCIOTTA  
 - MARCHESI DI CASABONA DAL 1611 -

**Giovan Battista  
 Campitelli**  
 (1° Conte di Melissa  
 e Signore di  
 Strongoli)  
*m.* 28/7/1608  
*sp.* **Caterina Moles**





### Calamità naturali, economia e società

Gli eventi meteorologici ed epidemiologici che si susseguirono nel corso del XVII secolo apportarono non pochi problemi alle nostre popolazioni, sempre pronte a fronteggiare alla meno peggio le continue carestie, la malaria, la peste, le alluvioni, le incursioni dei pirati e persino i terremoti. In una rapida successione cronologica riportiamo le principali calamità naturali, le malattie e gli aspetti economici che determinarono un vistoso calo demografico e mutarono la geografia dei luoghi ed i costumi di vita economica e sociale del comprensorio crotonese<sup>1</sup>.

Dopo le grandi epidemie e le scorrerie turche della fine del 1500, nuove calamità si abbatterono sulle popolazioni crotonesi durante tutto il 1600: il variare incontrollato del clima, una grave forma di recessione economica ed i terremoti. Il primo decennio del XVII secolo fu caratterizzato da inverni tempestosi ed eccessivamente freddi. Il 15 ottobre del 1600, *una tempesta di ponente in un'ora scaricò tanta acqua che soffogò diversi uomini, e molto bestiame*. Nell'estate del 1602, la carestia investì la maggior parte dei paesi del comprensorio di Crotona, portando con sé un'alta mortalità ed il 22 dicembre dello stesso anno *pigliarono tanta forza i freddi che ne restarono agghiacciati i due grandi fiumi di Tacina e di Neto*. Dal settembre 1606 al giugno 1608 e da luglio a dicembre del 1610 l'epidemia e la carestia stremarono ulteriormente le nostre popolazioni, provocando numerose vittime. Nel 1615 il raccolto fu compromesso da una lunga siccità, mentre le grandi piogge invernali resero parte del territorio pantanoso e fangoso. Il ritardo delle piogge autunnali e la fredda primavera determinarono, anche per il 1616, scarsi raccol-

ti. Nel 1622-23 la mancanza delle piogge primaverili causò *strettezza e mancanza grande*. La carestia, divenuta ormai endemica, e la broncopolmonite, causata dalle brusche variazioni climatiche e dalle compromesse difese immunitarie, seminarono, in questo primo ventennio, ovunque povertà e morte. D'altra parte, invece, questa situazione di estremo disagio fu sfruttata dai grandi speculatori, che, sfuggendo all'ammasso, imboscando e vendendo il grano al mercato nero, trassero altissimi profitti.

Come se tutto ciò non bastasse, anche il nuovo sistema difensivo, basato sulle torri costiere di avvistamento e sulla cavalleria leggera, alloggiata e mantenuta a spese delle università nei paesi dell'entroterra, contribuì a causa di un ulteriore aggravamento fiscale a far precipitare le già precarie condizioni economiche e sociali del comprensorio. Nel 1625 *importuni venti cominciarono a dissipar le nostre campagne e sfrondare non solo i fiori, m'anche quei pochi frutti che negli alberi legati erano e di tal modo mostrava isterilirsi la terra, che si scorgeva crudelissima carestia*. Nell'agosto del 1629 *orridi fiati, lampi, grandini, piogge e tuoni vietava a raccogliere il poco grano, che nudo a terra si ritrovava*, mentre dall'ottobre di quell'anno al giugno 1630 ricominciò la pestilenza e la carestia. Infatti, nelle cronache del tempo questo periodo viene così sintetizzato: *essendo mancata la pioggia per tutto il mese di marzo... la terra era diventata in tanta aridità che le masserie andavano... al peggio*. Il caldo umido ed i parassiti, poi, completarono l'opera, deteriorando i grani immagazzinati che *non cessano di incaldirsi et fare pedocchie*. L'annata agraria del 1632 fu finalmente accettabile, anche se un'insopportabile ed afosa canicola provocò la morte di numerosissimi ammalati affetti da *febre putrida*.

1. Alcuni riferimenti che vanno dal 1600 al 1700 sono tratti da: A. PESAVENTO, *La città immaginaria. Crotona nel vicereame*; ID., *Crotona marittima e mercantile. La città nel Vicereame*.

gno; G.F. PUGLIESE, *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, vol. I, pp. 109-113.

Il succedersi così frequente di pessime annate agrarie e di carestie, unito all'alto tasso di mortalità, registrato in questa scarna e spettrale cronaca, mise in ginocchio la già fragile economia del comprensorio, provocando una gravissima recessione economica. Le famiglie, perseguitate dai creditori, furono costrette a svendere le poche proprietà a tutto vantaggio degli speculatori. L'immiserimento fu completo e spesso condusse a forme di vera e propria schiavitù. I pochi benestanti, feudatari, nobili ed ecclesiastici, forti della loro immunità fiscale divennero i padroni incontrastati del territorio e delle persone che vi dimoravano.

A questi eventi si aggiunse, a distanza di pochi anni, nel 1638, un cataclisma dalle proporzioni così vaste da essere definito tra i più disastrosi terremoti che la storia regionale ricordi. L'immane disastro, che colpì nello stesso anno per ben due volte, il 27 marzo e l'8 e 9 giugno, le due province in cui era allora divisa la Calabria, provocò *le distruzioni delle Terre e delle Città... non fra lo spazio di pochissimi giorni, ma d'un sol momento, d'un brevissimo istante; Credesi, da*

*più intendenti, che questo sia stato il maggior terremoto, che fusse già mai successo nell'Universo, con la strage di tanti infelici, con la desolazione e ruina di 180 tra Terre, Città, Castelli e Villaggi. Nelle cronache del tempo, il luttuoso evento, oltre ad essere considerato il maggiore in questo Regno avvenuto, appare come una pesantissima punizione divina. Scrive il cronista esterrefatto: confesso di non haver parole, e concetti efficaci per sì dolorosa tragedia<sup>2</sup>.*

L'8 e 9 giugno la furia della natura sconvolse l'intero territorio della vallata del Neto, coinvolgendo pesantemente anche Casabona. Il terremoto, che interessò numerosi centri abitati della costa ionica calabrese, seguì di appena 73 giorni (dal 27 marzo 1638) l'altra forte scossa che nel giro di un minuto aveva inghiottito S. Eufemia e numerosi centri della costa tirrenica<sup>3</sup>. L'8 giugno 1638 è, dunque, una data luttuosa per la nostra e per tutte le popolazioni della valle del Neto: uno spaventoso e rovinoso terremoto si abbatté su tutto il territorio, sconvolgendo dalle fondamenta villaggi e casali. Ma lasciamo la parola alla cronaca allucinante di Lutio d'Orsi da Belcastro<sup>4</sup>,

2. R. NAPOLITANO, *Montalto Uffugo...*, p. 386.

3. Il terremoto del 1638 è stato considerato uno dei più violenti e luttuosi che abbia colpito la Calabria per l'estensione dell'area interessata e per l'entità delle distruzioni inferte ad oltre 100 insediamenti, tra città e grandi o piccoli borghi agricoli. Esso si manifestò in due periodi ben distinti: 27 marzo e 8 giugno. Nella prima fase l'area di massimo danneggiamento si estese, lungo la dorsale appenninica, in direzione nord-est, da Nicastro a S. Eufemia, fino a Cosenza; ma danni considerevoli si ebbero su tutto il versante tirrenico della Calabria, nella zona compresa tra Mileto e Bisignano. Scrive L. d'Orsi: "... al 27 di marzo l'ora tra 21 e 22 giorno del Sabato delle Palme, dell'anno 1638, sotto il Pontificato di Urbano VIII..., d'horribile e fiero terremoto fu scossa la terra in questa regione delle due Calavrie, per lo spazio di 150 miglia, e al medesimo punto si videro Città distrutte, Terre sommerse, diroccati Castelli, abbattuti palagi, atterrati Templi, abbassate Torri, sprofondati monti, sollevate valli, conturbate l'acque, e sotto masse di pietre e di polvere atterrati pria che atterriti, sepolti pria che morti, da 7 milia persone...". Per far fronte alle difficoltà delle popolazioni colpite dal violento sisma, il duca di Medina de Las Torres, viceré del Regno di Napoli, "che pure era tanto restio nel tirar fuori denaro", inviò, il 12 aprile, nelle località sinistrate della Calabria il consigliere Ettore Capece-latro "a rincuorare - scrive il Bulifon - quei Popoli, ai quali non solamente fu necessario rimettere i pagamenti fiscali, ma convenne d'accorrere al sostentamento dei poveri con abbondanti elemosine somministrate con larga mano dal Patrimonio del Re e del Sacro Monte della Misericordia per la somma di 8000 ducati". Il consigliere, investito dei più ampi poteri, incluso quello giudiziario, ebbe il compito di verificare i danni e le conseguenze provocati dal terremoto in modo da informare il segretario del regno per decidere sui rimedi più urgenti e necessari da attuare nel breve tempo possibile.

Annotò con precisione ogni cosa e redisse una relazione, considerata una preziosa testimonianza di quel tragico evento. Dopo aver spedito da Catanzaro, il 1° giugno, la relazione conclusiva, a missione ormai espletata e nell'attesa di imbarcarsi da Pizzo per far ritorno a Napoli, fu avvertito dell'altra forte scossa dell'8 giugno che investì la Calabria centrale, sul versante ionico, e precisamente, secondo quanto scrive Lutio d'Orsi: Belcastro, Belvedere, Caccuri, Calopezzati, Caloveto, Casabona, Crosia, Mesoraca, Policastro, Roccabernarda, Rocca di Neto, S. Giovanni in Fiore, S. Severina, Scala Coeli, Verzino e Zinga. Ma considerata la minore intensità ed estensione dell'area colpita e soprattutto i tempi ormai avanzati, che non gli permettevano di soffermarsi oltre, nominò, come suoi sostituti, gli avvocati fiscali delle due province, il dottor Orazio di Palma, per la Calabria Ultra, ed il Rovito per la Calabria Citra, affidando loro il compito di procedere al censimento delle nuove rovine. Di fronte ad un evento di così vaste proporzioni, nella relazione ufficiale si parla di 9633 vittime, 23 paesi rasi completamente al suolo, oltre 10000 case andate distrutte ed altre 3143 dichiarate inabitabili per le gravi lesioni riportate (F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria - Cronache, problemi, prevenzioni*, pp. 27-32; G. BOCCA, *Luoghi sismici della Calabria*, pp. 106-109, 210-223; L. D'ORSI, *I terremoti delle due Calabrie*, pp. 5-6; A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1700*).

4. G. BOCCA, *cit.*, pp. 106-109, 220-223; L. D'ORSI, *cit.*, pp. 43-46. Un altro testimone oculare di questo tragico evento è stato G.C. RECUPITO, che nella sua opera, *De Vesuviano incendio et de terrae motu in Calabriae nuntius in lucem iterum editus*, p. 125, fa riferimento al nostro territorio. Riportiamo la breve descrizione in versione italiana: "L'altura di S. Severina si è aperta in modo orrido. Petilia e Casabona sono pressoché distrutte e disabitate. I villaggi più piccoli di queste e le borgate dove vi sia urgenza per il peggiorare della situazione, non si contano. Or-

testimone oculare del terribile evento: *Eran trascorsi 2 mesi e 12 giorni (dal 27 marzo) senza altro notevole danno nella provincia, malgrado fosse scossa da continui terremoti... quando agli 8 di giugno 1638 verso l'ott'ore del giorno, si sentì un terribile terremoto dalla parte di tramontana, che apportò grandissimo timore ma non danno. Alle ore 15 del giorno stesso, che fu di martedì, con maggiore impeto per lo spazio di mezzo quarto d'ora, rinforzò quel furore a segno che diede agli animi anche più assicurati, timore grande. Intraprese in molte parti gli edifici, palagi, templi, case, torri, tetti. A quest'ultimo avviso funesto ciascuno abbandonò le proprie stanze e si ritirò in aperta campagna: e fu celestiale voce e favore divino. Infatti la notte seguente, verso le cinque in sei ore, da più orribile terremoto furono abbattute alcune Città, Terre, e Castelli, abbassati monti, intraperta la terra; molti luoghi furono offesi da profonde voragini e la parte verso il fiume di Nafari e Neto che fino a quel giorno era stata spettatrice pietosa delle miserie altrui, divenne spettacolo lagrimoso per chi ha veduto i flagelli e le piaghe delle sue lacere membra... Casabona di fuochi 250, dei signori Marchesi Pisciotta, posta nella provincia Citra, paese delizioso e abbondante, è stata abbattuta dalle fondamenta, con la morte di pochi, per l'avviso dato dalle prime scosse della mattina e del giorno... Zinga di 15 fuochi fu scossa ma non distrutta.*

Fin qui la testimonianza dello scrittore di Belcastro, mentre i dati ufficiali di questa tragica replica quantificarono i danni per Casabona in: 60 case crollate, 38 rese inabitabili e 4 morti<sup>5</sup>. Per fortuna le vittime umane furono contenute proprio perché la maggior parte della popolazione, avvisata dalle scosse del giorno prima, si era riversata nei campi ed aveva passato la notte all'aperto. Lo spettacolo, che dovette presentarsi ai Casabonesi dopo il terribile boato, fu spaventoso. L'orografia dei luoghi era profondamente mutata: parti delle colline arenarie che circondavano il paese erano franate e voragini si erano aperte un po' ovunque. I rilevanti danni subiti dalla struttura geo-morfologica del terreno, le case crollate o irrimediabilmente compromesse consigliarono ai senza tetti di rifugiarsi nei paesi vicini, scampati alla violenza della natura. Il paese si spopolò e tutto incominciò a decadere.

mai regna ovunque il terrore e le case sono abbandonate, ci si rifugia nei campi”.

5. F. KOSTNER, cit., *Dalla relazione del consigliere Ettore Capece-latro*.

Le annate agrarie post-terremoto, fino al 1641, furono fertilissime e le popolazioni poterono affrontare più facilmente i disagi del grave cataclisma: *nel 1638 la raccolta fu così abbondante che il grano fino alla prossima messe del 1639 non si trovò neppure a donare... l'abbondante vendemia del 1639 non faceva trovare a vendere il mosto*. Ma un nuovo periodo di male annate colpì successivamente le campagne, determinando alta mortalità specie dal febbraio 1644 al giugno 1646. Nel 1645, essendo mancata la pioggia per molti mesi di modo che non si sentì inverno, né primavera, ma una nuova està avendo mancato a piovere gennaio, febraro e marzo, le masserie non erano andate innanzi, segno manifesto di grandissima sterilità e le campagne brugiate. A distanza di un decennio un evento meteorologico, alquanto isolato come fenomeno, mise paura agli abitanti del Crotonese: il 15 febbraio 1654 nevigò per più ore, e dopo continuò a piovere dirottamente per 45 giorni, talché per quasi tutto il bestiame minuto, la terra in più parti si smosse, e quantità d'alberi crollarono dalle radici.

Dopo alcune annate mediocri, a cavallo della metà del secolo, un periodo di raccolti abbondanti, con tempi generalmente buoni, adatti alla navigazione e senza pericolo, precedette la grande peste del 1656-57, che per fortuna risparmiò l'area del Crotonese, geograficamente dislocata a nord della Calabria Ultra ed a sud di quella Citra. L'area divenne rifugio sicuro per i numerosi fuoriusciti dai centri abitati colpiti dal terribile contagio<sup>6</sup>. In questo nefasto periodo Casabona diede ospitalità ad alcuni profughi provenienti da Cosenza, e tra questi vi fu il prelado Domenico Martire, che nell'occasione tracciò una breve descrizione del paese: *Casabona, se ben fosse terra antica, non si sa più che vanto d'essa: ella è murata dalla natura con rupi, sottoposta alla tramontana che vi cagiona ogni anno delle punture, e ne muore qualcheduno. Indi vedesi il mare e altre lontananze sino a Strongoli e al Capo delle Colonne, e più oltre. Vi è un Convento dell'Osservanza che la rende assai deliziosa. La Parrocchia è sotto il titolo di S. Nicola, con un Arciprete Curato. Ha un ottimo territorio con pascoli e selve di caccia, e con vari fiumetti che la bagnano. E vi si trova il sale, el zolfo, come mi accadde sentire, nel mentre vi dimorai d'inverno l'anno 1657 fuggiasco dalla peste*

6. M. SIRAGO, *La peste del '56-'57*, p. 236.

*che flagellava Cosenza... Havea sotto di sé il Casal detto Zinga, ma vedo bene già smembrato per pos-sedersi da altri. È nella Diocesi di Umbriatico*<sup>7</sup>.

È questo, dunque, il periodo economicamente più florido del 1600 per il comprensorio di Crotona. Piccole navi, cariche di grano, orzo, formaggi, legname, fave, pece e pasta di liquirizia, incominciarono a salpare, con maggiore frequenza, dal porto di Crotona, principale centro commerciale sullo Ionio, verso i mercati di Napoli, Livorno e Genova. La zona, definita granaio della Calabria, assistette in quegli anni ad un risveglio economico, derivato da un forte incremento della produzione e commercio del grano. Attraccavano al porto di Crotona non solo navi genovesi e napoletane, ma anche olandesi e francesi, poichè il grano ivi prodotto era di ottima qualità. La ripresa economica non favorì, però, coloni e piccoli proprietari, costretti a vendere i prodotti al tempo della mietitura per pagare i debiti contratti alla semina con usurai e strozzini, ma divenne appannaggio dell'aristocrazia locale che, approfittando delle annate propizie, incrementò l'usurpazione dei terreni e lo spostamento dei confini. Tra tutti i soprusi perpetrati dalla nobiltà ai danni delle università, riportiamo, a modo di esempio, quanto successe a Casabona ed a Strongoli. Nelle università dei rispettivi centri, i sindaci si videro costretti, nel 1663 e nel 1665, ad ordinare il sequestro cautelativo di alcuni capi di bestiame ai mandriani, che avevano avuto in fitto le terre della baronessa di Casabona, Popa Moccia, e J. Milelli di Strongoli, per il mancato pagamento della bonatenenza<sup>8</sup>.

A cominciare dal 1660 un nuovo periodo di crisi si registrò in tutto il comprensorio a causa delle avverse condizioni climatiche che si susseguirono e soprattutto a causa di fameliche cavallette e bruchi che con puntualità danneggiarono in maniera drastica i raccolti. Dopo una calda e arida primavera, arrivarono nell'estate del 1661 le cavallette e l'anno successivo i bruchi rovina-

rono i raccolti. Nella primavera burrascosa del 1668 la popolazione patì la fame, mentre il 1670 è segnato dalle frequenti burrasche, *con venti di tramontana gagliadi, acque di cielo et rivolta di mare*. La fame ed un inverno rigido e piovoso favorirono una grandissima epidemia che imperversò dal febbraio 1672 al luglio 1673. Nel 1678, al tempo del raccolto, *le locuste... nel Marchesato... moltiplicarono in maniera, che fatto calcolo, venne stimato aversi potuto divorare 12 mila, ed oltre più tomola di grano*.

L'annata agraria 1679-1680 si presentò sotto i più funesti auspici: ad un inverno particolarmente rigido seguì una primavera arida: *si seccarono tutte le fontane, si vuotarono le cisterne, i fiumi medesimi mancarono, anche i più ricchi, in maniera che non isboccarono in mare: onde ne seguì mancanza notevole d'herbaggi... scarsezza di latticini, di frutta e di ogni sorte di biade*. Ogni paese per fronteggiare l'incombente carestia cercò di approvvigionarsi di cereali. In quel triste frangente l'università di S. Nicola dell'Alto, casale di Casabona, si vide costretta a protestare energicamente contro il governatore di Strongoli, che arbitrariamente aveva vietato ai Sannicolesi di incamerare i cereali prodotti nel territorio petilino, destinandoli all'approvvigionamento dei paesi di Strongoli e Melissa, sottoposti alla sua giurisdizione<sup>9</sup>.

Per far fronte alla terribile carestia, regie prammatiche e banni vietarono il commercio del grano ed impartirono ordini rigorosissimi ai presidi delle province ed agli altri ufficiali di non commerciare *et estrahersi grani qualunque in detti luochi ve ne sii abundantia*. Passarono diversi anni prima che l'emergenza grano potesse considerarsi rientrata e fosse riavviata la commercializzazione dei prodotti agricoli. Nel 1688, però, lo spettro della fame si presentò fin dal tempo della semina. Le annate particolarmente secche, che la precedettero, avevano consigliato i più a non affrontare l'incognita dei pesantissi-

7. DOMENICO MARTIRE da Serra Pedace, quarto storico regionale, vissuto tra il XVII ed i primi anni del XVIII secolo, canonico della cattedrale di Cosenza, scrisse nella seconda metà del XVII secolo *Calabria sacra e profana*, due grossi volumi manoscritti, ripartiti in 4 tomi agli inizi del 1970. L'opera è conservata dal 1933 presso l'ASCs. Le notizie su Casabona si trovano nel vol. II, f. 284r. Precede il Martire nella cronologia degli storici calabresi padre GIOVANNI FIORE da Cropani (1622-83) – terzo storico regionale – il quale, nella sua *Della Calabria illustrata* (tomo I, p. 232), presenta Casabona nel seguente modo: "Abitazione non troppo antica, e solo per quanto le conghietture portano, de' Secoli della grazia in

quà. Barrio, ne celebra alcuni doni di natura; In hoc agro, dic'egli, alabastrites nascitur, et gypsum è terra foditur, est et sulphur. A questi lo aggiungo quelli della grazia, in Fra' Bonaventura Minor Osservante, Religioso di Santissima vita. Con cento trenta Fuochi. Sostiene il titolo di Marchese della Famiglia Pisciotta, oggi D. Scipione (junior) vivente".

8. ASCz, *Atti notarili*: cart. 253, ff. 15v-16r, a. 1663; cart. 312, ff. 18-19, a. 1665.

9. ASN, *Prov. Caut.*, vol. 243, f. 167, a. 1680. Gli abitanti di S. Nicola dell'Alto, non avendo territori propri per seminare e raccogliere le vettovaglie, erano costretti a seminare nei territori dei paesi limitrofi su concessione dei rispettivi sindaci.

mi fitti delle gabelle, le poche seminate, infatti, non portarono frutto nell'estate successiva, *per haverseli mangiato li grilli tutto*. Le insistenti piogge primaverili, oltre a deteriorare i pochi raccolti, provocarono in tutto il territorio, all'inizio dell'estate, grandi frane e smottamenti giganteschi, determinati forse anche da scosse di terremoto. In Casabona, specialmente nel centro abitato e nell'immediata sua periferia si registrarono danni rilevanti, dovuti a cedimenti strutturali della collina su cui era edificata. Ci informa D. Martire che *col terremoto succeduto a giugno 1688 fosse detta terra (Casabona) spaccata per mezzo ed anche patito il convento*. Pure le relazioni *ad limina* dei vescovi di Umbriatico descrivono con inusitata forza l'allucinante tragedia geo-morfologica che aveva investito il nostro paese: "Casabona, città costruita in luogo arenoso, soggiace ad evidente degrado e già hanno incominciato a deteriorarsi alcuni edifici, che minacciano prossima rovina per deficienza della terra... gode di un'aria di cattiva qualità"<sup>10</sup>.

Nel decennio, appena descritto, la fame e le malattie avevano decimato le popolazioni. Dai testi consultati si apprende, inoltre, che locuste e bruchi avevano ridotto tutto il territorio in miseria, specie il Crotonese. Un dato statistico del tempo fotografa alla perfezione il tragico periodo: gli abitanti della diocesi di Umbriatico nel 1684 sono appena 7000, mentre nel 1668 erano 12000 e le entrate della mensa vescovile erano scese da 1800 a 1400 ducati<sup>11</sup>. Negli ultimi dieci anni del secolo, le favorevoli condizioni climatiche permisero finalmente una graduale ripresa della produzione del grano, che determinò un generale miglioramento delle attività economiche. Casabona, che su tale produzione si era sempre retta, mostrò i segni di una lenta rinascita, limitata purtroppo dalla voracità della sua classe baronale, che nelle buone annate incamerava con la prepotenza tutto il possibile. Nel 1699 il marchese di Casabona vendette una par-

tita di grano al procuratore della città di Napoli. Alla vendita il marchese rilasciò un ordine di consegna diretto al suo agente di Crotone per la fornitura del grano pattuito. Il compratore noleggiò una tartana per trasportare il grano a Napoli e girò l'ordine di consegna al padrone della nave<sup>12</sup>. Un inverno freddissimo e nevoso chiuse il secolo XVII.

### **Usi, costumi e riti sacri nella diocesi di Umbriatico. Ecclesiastici e luoghi pii di Casabona**

Abbiamo ritenuto importante per la completezza del nostro lavoro tracciare una mappa dettagliata delle chiese e delle cappelle presenti in Casabona nel XVII secolo, corredate dalla cronologia dei sacerdoti e religiosi che in esse operarono, attraverso la consultazione delle relazioni *ad limina* dei vescovi di Umbriatico e di altri numerosi documenti dell'archivio vaticano. Le relazioni dei presuli, in genere, pur rivelandosi, ad una attenta analisi, superficiali ed incomplete sotto l'aspetto topologico e storiografico, restano senza dubbio una preziosissima fonte per lo studio del costume e delle usanze ecclesiastiche della diocesi, dalle quali non si può prescindere, se si vuole rappresentare compiutamente la società seicentesca di Casabona e dell'intera diocesi.

Il territorio diocesano, costituito da sei centri (Umbriatico, Cirò, Casabona, Crucoli, Melissa e Zinga) abitati da indigeni e da tre casali (Carfizzi, S. Nicola dell'Alto e Pallagorio) di lingua e d'origine albanese<sup>13</sup>, presenta una varietà di riti religiosi, di usanze e di costumi, dipendenti dalla convivenza delle due etnie. La coesistenza, per quanto aspra e difficile nei primi tempi, ha prodotto, a distanza di cinque secoli, un completo assorbimento delle differenze di comportamento e di ritualità religiosa, mentre

10. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1688*.

11. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1684*.

12. ASCz, *Atti notarili*, cart. 338, ff. 102-104, a. 1699.

13. Un'analisi demografica ed ecclesiastica, pur presentando alcune lacune, sulla diocesi di Umbriatico venne fatta dal fiorentino F. UGHELLI (1595-1670) intorno alla metà del XVII secolo (*Italia Sacra*, Tomo IX, p. 526). Ecco la versione in lingua italiana: "Umbriatico, abitanti 600, seguono quattro cittadine e tre villaggi. Delle cittadine la più grande è Cirò o Ipsicro, residenza del vescovo, di 1800 abitanti; la seconda è Crucoli, abitata da 1130 fedeli; il terzo centro è Casabona, abitata da 600 fedeli, con una sua chiesa parrocchiale, con-

vento dei Francescani e ospedale; il quarto centro è Melissa, abitata da 888 fedeli. Villaggi o casali sono Zinga, abitata da 105 fedeli; Carfizzi che è abitata da Albanesi o Epiroti in numero di 316 ai quali amministrava i sacramenti un prete greco sposato nel suo rito; il casale di S. Nicola dell'Alto che ugualmente abitano gli Albanesi in numero di 220 con un loro sacerdote greco. In tutto la diocesi di Umbriatico comprende 13 parrocchie delle quali 10 sono di rito latino e 3 di rito greco. La popolazione della diocesi è costituita da 7599 anime, di cui 4563 latine ed il resto greche. I preti latini in tutta la diocesi sono circa 60. Il reddito annuo della mensa episcopale è di 2000 ducati".

nulla ha potuto sul piano idiomático, visto che ancora oggi i tre casali citati si esprimono nell'antico idioma della loro terra d'origine. L'insistenza e la ferrea vigilanza, esercitate soprattutto nel 1600 dai presuli umbriaticensi, hanno costretto gli ospiti albanesi ad abbandonare, non senza resistenza, il rito greco per uniformarsi a quello latino, vigente in tutta la diocesi. La differenza, tra gli usi ed i costumi ecclesiastici, nei due riti viene evidenziata in una relazione *ad limina* del 1634, redatta dal vescovo Antonio Ricciulli e che riportiamo al termine del paragrafo.

Il massiccio attacco della gerarchia cattolica per estirpare le usanze e la ritualità albanese, che avevano trovato terreno fertile in una società inselvatichita dalla miseria e dalle angherie feudali, si sviluppò su due fronti ed è datato 1630. In tale data l'arcivescovo di S. Severina, Fausto Caffarelli, con lettera pastorale inviata a tutti i curati della Metropolia, avviò una procedura per sopprimere con vari pretesti le eresie e gli abusi, alcuni dei quali importati dagli Albanesi, altri di remota origine, che deterioravano le sane tradizioni popolari. Riportiamo l'appello del metropolita rivolto ai suoi ecclesiastici: *I curati... invigilino di rimuovere l'abuso delli lutti, et pianti immoderati, si fanno nelli morti, et funerali, et vietino espressamente si come noi vietamo sottopena di scomunica, che l'homini et le donne si graffino le faccie, et che l'istesse donne lascino l'abuso di battersi i petti et di fare reputi et di proseguir lo cadavero alla chiesa, d'entrar a fare simili lamenti, et pianti nelle chiese... et li medesimi curati, ci diano nota di quelle donne, che sotto pretesto della morte delli suoi, restano le domeniche et feste di precetto d'intervenire et essere presenti al sacrificio della Santa Messa, et d'andare a sentire la parola di Dio*<sup>14</sup>.

L'altro versante su cui fu impegnata l'inquisizione cattolica, in questo periodo, fu quello di sconfiggere la dissidenza religiosa albanese, sostituendo, ove possibile, i preti di rito greco con parroci latini, col pretesto di eliminare le pratiche di stregoneria introdotte ed alimentate dal rito bizantino. L'operazione di bonifica, intrapresa dalla Chiesa di Roma, poté considerarsi definitivamente conclusa nella seconda metà del XVII secolo, quando il vescovo di Umbriatico, il catanzarese Vitaliano Marescanti, annunciò che quasi tutta la popolazione albanese della sua diocesi aveva dismesso il rito greco per quello latino.

Esposti brevemente questi aspetti socio-religiosi della diocesi di Umbriatico riprendiamo il discorso su Casabona, trascrivendo, in versione italiana, brani di documenti vaticani che riguardano le chiese e gli ecclesiastici menzionati nel corso del XVII secolo. Nella relazione *ad limina* di Umbriatico del 6 novembre 1615 vengono per la prima volta presentati i nove paesi che componevano la diocesi. L'estensore della relazione, il presule Pietro Bastone, così descrive il nostro paese: "La terra di Casabona ha soltanto una chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Nicola, ed è soggetta ad un curato arciprete. Ci sono altri presbiteri che servono nella stessa chiesa per l'amministrazione dei sacramenti e vivono con una quota dei proventi che si raccolgono dalle decime del paese. Ha il monastero di S. Francesco d'Assisi dell'Osservanza fuori mura, nel quale si trova un'officina aromatica per gli infermi. Ha un numero di circa 700 anime". Per il piccolo villaggio di Zinga il presule annota: "Ha una cappella sotto il titolo di S. Giovanni Battista. Ci sono circa 100 abitanti, la cura di essi viene affidata ad un sacerdote proveniente da Casabona, poiché è il villaggio più vicino. Questa parrocchia non ha alcuna entrata se non offerte personali di poco conto".

Nelle successive relazioni *ad limina* (1618-21-30) i riferimenti per Casabona risultano sempre dello stesso tenore ed evitiamo, pertanto, di riportarli. Degno di nota è, invece, il tono lamentevole dei presuli umbriaticensi per il basso indice demografico della diocesi, che territorialmente era una delle più estese della Calabria: "Esiste un'altra sciagura a cui le nostre forze sono insufficienti, questa diocesi, calcolate tutte le anime, non supera le 8000". Nella relazione del 1634 emergono per Casabona nuovi particolari: "La città murata di Casabona spetta alla marchesa Eleonora Pisciotta, ha un'unica chiesa parrocchiale con la congregazione del SS. Sacramento ed un monastero maschile dell'ordine dei Minori Osservanti. Ci sono 650 anime, di cui 6 presbiteri e 27 chierici. La Chiesa in questa città ha 4 diaconi servitori, il commissario delle feste ed il procuratore della mensa". Nelle relazioni del 1651 e del 1653, i presuli Blandizio e Tomasini ci danno un microscopico quadro delle ferite provocate dal terremoto del 1638: "Nella

14. AASS, *Litterae Pastorales Ill.mi R.mi Alphonstii Pisani, Archiep. i Sante Severine* - Data in S. Severina nel Palazzo Arcivescovile il 13 dicembre 1630, f. 350.

terra di Casabona pochi sono nella chiesa i sacerdoti ed i chierici, essendo stata la terra quasi distrutta”.

Le relazioni *ad limina*, che di seguito trascriviamo in sequenza cronologica, sono importanti perché, sebbene di sfuggita, testimoniano il radicamento nel paese del culto dell’Immacolata, legato, forse, alla memoria del nativo fra Bonaventura Barbieri dei Minori Osservanti, morto di peste in Cosenza nel 1657, per diffonderne la devozione. Infatti, alla confraternita del SS. Sacramento, presente in Casabona sin dall’inizio del secolo, se ne aggiunge una seconda, quella appunto dell’Immacolata Concezione. Vengono menzionate nelle stesse, inoltre, le altre chiese minori del paese.

- 1662 - “Casabona antica città murata, deteriorata nel corso dei tempi, è sotto la giurisdizione temporale del signore barone Pisciotta; pare che conta 800 anime ed è sotto la guida spirituale di un parroco chiamato arciprete, che presiede nella chiesa parrocchiale eletta matrice. Ci sono due congregazioni di laici, alcuni altari con oneri di messe ed altri tre semplici. I sacerdoti non sono sufficienti poiché ce n’è uno solo cittadino e due sono forestieri; non si trova nessun chierico o laico adatto agli ordini e per questa causa il vescovo curò di istituire una scuola pia, ma finora non è stato trovato un maestro. A circa 1000 passi dal luogo c’è il convento dei Minori Osservanti”.
- 1666 - “Casabona... contiene 700 anime, c’è un solo parroco che possiede la chiesa matrice di S. Nicola Vescovo. Ci sono due congregazioni di laici, una del SS. Sacramento e l’altra della SS. Concezione. Gli ecclesiastici presenti nel paese sono: un prete del luogo, tre forestieri e tre chierici”.
- 1669 - “Terza tra le terre del luogo (della diocesi), si trova quella di Casabona. È sottoposta nelle cose temporali a Scipione Pisciotta, cavaliere napoletano. La sua chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Nicola Vescovo, in essa servono 5 sacerdoti e 4 chierici. Oltre alla chiesa parrocchiale ve ne sono altre due: una sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, l’altra sotto il titolo di S. Pietro. C’è anche un monastero dei frati Minori dell’Osservanza, sotto il titolo della SS. Annunziata, molto ri-

nomato, la cui fondazione è quanto di buono c’è, sia come reddito, sia come paramenti della chiesa che è degli stessi proprietari, i Pisciotta”.

- 1678 - “La seconda città è chiamata Casabona, c’è in essa una chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola di Bari. Ci sono altre tre chiese beneficali, la prima è sotto il titolo di S. Maria ad Nives, l’altra è sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, la terza è sotto il titolo della SS. Trinità. C’è una quarta chiesa dei religiosi di S. Francesco d’Assisi che si dicono dell’Osservanza, sotto il titolo di S. Maria dell’Annunziata alla quale è aggiunto il celebre monastero con officina aromatica, ben costruito che ha tutto il necessario per la cura dei malati. Nella chiesa parrocchiale ci sono due pie confraternite, una sotto il titolo del SS. Sacramento e l’altra sotto il titolo della Beata Maria Vergine Immacolata Concezione”.
- 1684 - “La seconda città è chiamata Casabona... ha 6 sacerdoti e 7 chierici. C’è un solo cenobio di religiosi, di gran mole, ben ornato ed attrezzato di officina aromatica, ma a causa della calamità della terra vi sono pochi frati”.
- 1688 - “Casabona... c’è la celebre fabbrica del monastero dei padri Minori Osservanti con la solita farmacia aromatica per la cura degli infermi. Ci sono 700 abitanti, 5 sacerdoti, 4 chierici ed una parrocchia”.
- 1700 - “Tiene come terzo luogo la terra di Casabona che è soggetta nelle cose temporali al Marchese Scipione Moccia. Ha una sola chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Nicola Vescovo, vi servono con un arciprete 5 sacerdoti e 7 chierici. Nella stessa Matrice è conservato il SS. Sacramento in un’elegante cappella che è anche sede della confraternita dei laici, sotto lo stesso titolo. C’è il fonte battesimale ed il sacrario. Oltre la chiesa parrocchiale ci sono altre tre chiese di jus patronato che appaiono decentemente ornate. Fuori dalle mura del paese c’è il monastero dei frati Minori Osservanti. Ci sono in questo luogo circa 1000 abitanti”.

Per completare il discorso sui luoghi pii del paese vi rimandiamo al termine del paragrafo, ove si trovano elencati, sebbene in forma incompleta, le successioni degli ecclesiastici nella chiesa parrocchiale di S. Nicola Vescovo<sup>15</sup>, nelle

15. ASV, *Collect.*, 163, ff. 124v-125; ASV, *Resignat.*, 54, ff. 112v-113v; ASN, *Reale Giurisdizione*, vol. V, fasc. 46/2, a. 1614; Registri della parrocchia S. Nicola Vescovo di Casabona

(1800-1900); ASV, *Reg. Lat.*: 1898, ff. 430-431v; 1992, ff. 173v-174; 2025, ff. 346-347; ASV, *Dat. Aplca*: F. 8, f. 359v; F. 33, f. 360; F. 38, f. 359v; F. 46, f. 371; F. 49, f. 277v; F. 69, f.

cappelle di S. Giacomo<sup>16</sup>, S. Bartolomeo della Stola<sup>17</sup>, S. Nicola di Mannarisi<sup>18</sup>, S. Leonardo e SS. Sacramento<sup>19</sup>, erette in essa, e nelle chiese minori di S. Maria delle Grazie<sup>20</sup>, S. Maria ad Nives<sup>21</sup>, S. Pietro e S. Anna<sup>22</sup> e della SS. Trinità<sup>23</sup>. Le chiese minori erano sotto la giurisdizione della famiglia feudale ed affidate il più delle volte ad esponenti ecclesiastici della stessa casata, che vi esercitava lo *jus patronato*. Nel 1733 un gigantesco smottamento di terreno distrusse buona parte del centro abitato di Casabona e con esso gli edifici sacri, ad eccezione della chiesa parrocchiale, che sebbene fosse rimasta pericolante venne abbandonata sul finire della prima metà del 1700. Gli ecclesiastici, che si succedettero, dopo il 1733, nelle varie chiese o cappelle, si limitarono soltanto ad amministrare i beni immobili dei rispettivi luoghi pii. Bisognerà attendere gli inizi del 1800 per aprire al culto la nuova chiesa parrocchiale di S. Nicola Vescovo.

Non possiamo chiudere questo breve viaggio nel mondo religioso della Casabona del XVII secolo, senza tentare di approfondire, sfruttando al meglio le fonti a nostra disposizione, il forte rapporto di dipendenza gerarchica, esistente tra la sede vaticana e la lontana periferia. L'organizzazione ecclesiastica romana, imperniata sulla figura monarchica del S. Padre, guidava con polso fermo non solo la vita ecclesiastica e religiosa, ma anche quella civile e sociale dei più sperduti paesini d'Italia per il primato attribuito dalla tradizione cristiano-cattolica alla guida teocratica. Abbiamo, dunque, raccolto alcuni squarci illuminanti di testimonianze di questi interventi vaticani nella vita di Casabona, estrapolati dalla ricca documentazione conservata nell'archivio segreto vaticano:

- 11 gennaio 1578 - “ Al vescovo di Umbriatico - Assoluzione per Luca Giovanni de Dato, prete di Casabona, perché una volta, in un litigio, ferì gravemente per legittima difesa un

laico della suddetta terra, tale Colella de Quorandi ”<sup>24</sup>.

- 1 aprile 1582 - “ Al vescovo di Umbriatico o al suo vicario generale - Assoluzione per Agostino de Roberto, laico, abitante della cittadina di Casabona, poichè nello scorso mese di settembre, esercitando la carica di governatore della suddetta cittadina, fece catturare ed incarcerare alcuni tra i cittadini più in vista, col pretesto di un delitto ”<sup>25</sup>.
- 27 ottobre 1606 - “ Indulgenza per la Confraternita del SS. Sacramento, nella chiesa del paese di Casabona, nei giorni festivi del SS. Sacramento, di tutti i Santi, di Natale, dell'Assunzione e della visita della Beata Vergine Maria ”<sup>26</sup>.
- 1 maggio 1628 - “ Al vicario generale dell'arcivescovo di Rossano - Dispensa per l'impedimento del terzo e quarto grado di affinità per Lorenzo de Rato, laico, ed Antonia Palmieri, donna, abitanti di Casabona e Caloveto ”<sup>27</sup>.
- 22 aprile 1650 - Supplica del diacono Giovan Battista Urso: *Beatissimo Padre - Gio. Battista Urso della terra del Cirò Diocesi d'Umbriatico, habitante nella terra di Casabona costituito nel Diaconato, supplica humilmente la Santità Vostra a dispensarlo a dieci mesi d'età che li mancano per ascendere alla dignità sacerdotale, accelerando di tempo per il gran desiderio c'hanno li parenti di vederlo giunto a quello grado, et per sodisfare in parte alli oblighi di detta terra di Casabona priva di sacerdoti, de quali ne tiene grandissima necessità*. Risposta della S. Sede: “ Dispensa per il difetto di età, 10 mesi, per l'ordine sacro per il diacono Giovanni Battista Urso, di Cirò, residente a Casabona ”<sup>28</sup>.
- 13 giugno 1659 - *All'arcivescovo di S. Severina ed ai vescovi di Umbriatico e Strongoli o ai loro vicari generali si ordina di far restituire, dagli ignoti che li occultano, all'università e agli abitanti di Casabona, i beni dichiarati al*

190; F. 74, f. 247v; F. 75, f. 241v; F. 100, f. 219v; F. 116, f. 263; F. 155, f. 266v; F. 176, f. 362.

16. ASV, *Dat. Aplca*: F. 6, f. 298; F. 18, ff. 250-251; F. 60, f. 178v; F. 83, f. 266.

17. ASV, *Reg. Lat.*, 1993, f. 570v-571; ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962, f. 42; ASV, *Dat. Aplca*: F. 62, f. 236; F. 69, f. 190.

18. ASV, *Dat. Aplca*, F. 62, f. 233v.

19. ASN, *Catasto onciario...*, cit., vol. 6962, ff. 39r-42.

20. ASV, *Resignat.*, 54, ff. 112v-113v; ASV, *Reg. Vat.*, 1457, ff. 315-326v; ASV, *Reg. Lat.*, 1976, ff. 451-452; ASV, *Secr. Brev.*, 785, f. 904; ASN, *Catasto onciario...*, cit., vol. 6962, f. 41r;

ASV, *Dat. Aplca*: F. 29, f. 261v; F. 39, f. 358; F. 40, f. 351v; F. 87, f. 253.

21. ASV, *Dat. Aplca*: F. 39, f. 358; F. 130, f. 273v.

22. ASN, *Catasto onciario...*, cit., vol. 6962, f. 42r; ASV, *Dat. Aplca*: F. 39, f. 358; F. 40, f. 351v; F. 130, f. 265.

23. ASV, *Dat. Aplca*, F. 130, f. 267v; ASV, *Secr. Brev.*: 745, f. 865; 1374, ff. 47-48v.

24. ASV, *Min. Brev. Lat.*, 19234.

25. ASV, *Min. Brev. Lat.*, 21705.

26. ASV, *Secr. Camer.*, 101, ff. 264-273v.

27. ASV, *Reg. Lat.*, 1950, ff. 132v-133.

28. ASV, *Secr. Brev.*, 1058, ff. 270-270v-277.



fisco, i beni mobili, le tasse dovute per i pascoli, i registri contabili, sottratti da alcuni figli dell'empietà, che hanno causato così un danno di 100 ducati alla detta università<sup>29</sup>.

- Luglio 1660 - Durante la visita pastorale, muore e viene seppellito in Casabona il vescovo di Umbriatico Antonio Ricciulli, nipote del predecessore Antonio, eletto alla cattedra vescovile di Umbriatico dal pontefice Alessandro VII nel 1659<sup>30</sup>.
- 21 agosto 1661 - Supplica del chierico Carlo Campitelli: *Beatissimo Padre - Carlo Campitelli Chierico beneficiato della terra di Casabona Diocesi d'Umbriatico figlio naturale di soluta, e coniugata, beneficiando con dispensa dell'Ordinis promosso al Chiericato, et dopo con Breve Apostolico ottenuto un beneficio de iure patronatus della sua famiglia, desiderando promoversi a gl'ordini Sacri, essendo d'anni 22, supplica la Santità Vostra dispensarlo a promoversi al subdiaconato, et a gl'altri Ordini Sacri a debiti tempi.* Risposta della S. Sede: "Dispensa per il chierico Carlo Campitelli, di Casabona, per difetto di nascita, perché è figlio di una donna sposata e di un celibe"<sup>31</sup>.
- 3 febbraio 1685 - "Al vescovo di Umbriatico - Dispensa per ricevere gli ordini sacri, nonostante gli impedimenti di nascita per Domenico di Aiello di Casabona"<sup>32</sup>.
- 20 dicembre 1695 - Supplica del sottodiacono Domenico Ricciuto: *Eminentissimi e Reverendissimi Signori - Il Suddiacono Domenico Ricciuto della città di Cosenza prostrato a' piedi dell'EE. VV. riverente l'espone come essendosi degnata questa Sacra Con-*

*gregazione concedergli la dispensa d'irregolarità come supposto reo d'un homicidio, commettendo l'esecuzione di essa a Mons.r Arcivescovo di Cosenza; e perché l'oratore attualmente ritrovarsi nella terra di Casabona distante dalla detta città di Cosenza da cinquanta miglia e più, dove per legittima causa li conviene trattenersi, ne puole stante alcune indisposizioni portarsi personalmente in Cosenza; per tanto supplica la benignità dell'EE. VV. a degnarsi per uso di loro benignità commettere l'esecuzione del Breve ottenuto di dispensa a Mons.r Arcivescovo di S. Severina, la di cui residenza è molto vicina alla terra ove di presente habita l'oratore.* Risposta della S. Sede: "All'arcivescovo di S. Severina - In altra occasione sono state affidate all'arcivescovo di Cosenza l'assoluzione e la dispensa per l'esercizio degli ordini sacri riguardo all'irregolarità di Domenico Ricciuto, sottodiacono della diocesi di Cosenza. Poiché lo stesso si trattiene a Casabona, molto distante da Cosenza, l'esecuzione (del decreto) viene affidata all'arcivescovo di S. Severina, poiché è il più vicino"<sup>33</sup>.

A conclusione di questo nostro certosino frugare tra le carte del '600, riguardanti Casabona, trascriviamo i diversi censimenti demografici effettuati nel paese durante il XVII secolo, indicando l'anno ed il numero degli abitanti o dei fuochi<sup>34</sup>: 1601 - fuochi 230; 1615 - abitanti 700; 1634 - abitanti 650; 1638 - fuochi 250; 1648 - fuochi 130; 1662 - abitanti 800; 1666 - abitanti 700; 1669 - fuochi 174; 1688 - abitanti 700; 1700 - abitanti 1000.

29. ASV, *Dat. Aplca, Reg. Contradict.*, 99, f. 9.

30. F. UGHELLI, *cit.*, tomo IX, p. 530.

31. ASV, *Secr. Brev.*, 1238, ff. 583-583v-589.

32. ASV, *Secr. Brev.*, 1702, f. 125.

33. ASV, *Secr. Brev.*, 1927, f. 260-261.

34. S. MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, p. 143; L. D'ORSI, *cit.*; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, pp. 186-187; ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1615, 1634, 1662, 1666, 1688, 1700.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO  
(Rel. Lim. Umb. 16 novembre 1634)

DIOCESI DI UMBRIATICO  
CIRCA CULTUM SANCTISSIMORUM SACRAMENTORUM,  
ET ADMINISTRATIONEM EORUMDEM IN CIVITATE,  
ET CASTRIS LATINIS

**Nel Battesimo**

*Primieramente gli Curati devono stare ben avvertiti, che nell'administratione del Sacramento del Battesimo, non si servano d'altro libro, che del Rituale Romano, detto da loro Euchologio, ministrando detto Sacramento nella solita forma, che vi à la S.ta Madre Catholica Chiesa Romana. Il sacerdote non si serva d'altro chrisma eccetto, che di quello, ch'è stato conservato dal Vescovo. Con detto chrisma non ardisca d'onger l'infante in altre parti del corpo, che nel vertice, ò fessura del capo per modum Crucis, e se nell'Euchologio ci fosse la forma della consecratione si tralasci, come dopo detto... ne si facci circolo di nessuna sorte.*

*Non battezzì à figli di latini se non in caso d'estrema necessit . Habbi pensiero ancora di non fare differire l'administratione di detto Sacramento pi  d'otto giorni, e secondo, che la necessit  permetter , e deve con somma diligenza, e charit  instruire le mammane, che in caso di necessit  non osservino altra forma, eccetto che l'ordinaria, quale secondo il rito greco   questa: Sia battezzato il servo di Christo in nome del Padre, del figliuolo, e dello Spirito Santo Amen.*

*Convieni ancora, ch'il Curato sappi la forma latina della quale si servua quando in caso di necessit  battezza qualche figliuolo di latino, la quale forma   questa: Io ti battezzo in nome del Padre, e del figliuolo, et dello Spirito Santo Amen. Avvertisca che secondo tal funtione in caso estremo di necessit , non intenda far altro, che quel che intende, e f  la Santa Madre Chiesa Latina.*

*Il Fonte Battesimale si benedica il Sabato Santo, e si renovi il sabbato della Pentecoste. Si facci in padiglione almeno di tela, col quale si copra d'ogni parte. Dentro si vesta di panni di seta, ò almeno di tela color rosso.*

*Vicino al Fonte si tenghi il Sacratio, il quale sia ben serrato, e la chiave la tenghi il Curato. Si servua sempre d'acqua pura, e naturale, e nel portar l'infante alla Chiesa, non si dica nessuno canto, ne facci portar à dosso al dett'infante cosa, che possa importare superstitione.*

**Nella Confermatione**

*Devono star avvertiti gli Curati quando viene il Vescovo alla Visita, o in altri tempi di far confermare, se  chrismare gli figliuoli, essendo questo uno de' Sacramenti della Chiesa.*

**Del Sacramento dell'Eucharistia**

*Il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, si tenghi con ogni debita reverenza dentro la pisside, la quale si chiuda dentro il Tabernaculo, e con lampade accese innanzi, e quand'occorre portarlo in casa dell'infermo, si porti con luminari, ombrella, ò baldacchino, accompagnata di gente col Campanello innanzi, e con un Lanternone almeno, dentro il quale sia una grossa candela, che soffiando vento non si smossi.*

*Si rinovino le particole ogn'otto giorni. Questo Sacramento non si ministri à gente, che non habbino almeno dodeci anni, e prima ben confessati.*

*Si ministri solamente sotto la specie del pane tanto in Chiesa, quanto in casa dell'infermi, ne sotto colore di devotione, o sotto qualunque altro pretesto s'amministri sotto la specie del sangue sotto pena di sospensione d'incorrersi ipso facto, e d'altre pene etiamdiu corporali.*

*Nelle Chiese de' Greci, non celebri nessun sacerdote Latino, se non in caso di necessità, et in quel caso deve celebrare in pane azimo, et non fermentato.*

*Gli Latini, che si trovano ad habitare tra Greci, vadano à confessarsi, e comunicarsi nella loro Parrocchiale Latina più prossima. Il Sacerdote greco, non consacrì in pane azimo, mà in fermentato e nel medemo fermentato comunichi quelli, che vi sono nel rito greco. Gli corporali, palle purificatorij, et tovaglie con tutt' il resto, che adopra il Sacerdote nel celebrare, devono essere benedetti dal Vescovo e si devono tenere netti, e politì.*

*Il Curato deve celebrare previa confessione, e tre dì almeno innanzi non habiti con sua moglie. Gli Chierici in Sacris, ò in minoribus constituti, una volta il mese si comunicchino con devotione.*

### **Della penitenza**

*Il Sacramento della penitenza, il Curato nell'absolutione, non si serva d'altra forma che di quella prescritta nel Concilio generale Florentino e doppo l'absolutione dica quell'oratione deprecativa, e non avanti l'acqua del fonte, con la quale s'aspergono quelli ch'entrano nella Chiesa si benedica ogni settimana.*

*In confessione non s'intendano mai duoi insieme, ancorché siano moglie e mariti, mà ogn'uno s'intenda separatamente, e si osservi à ciascheduno il debito suggillo della Confessione.*

### **Del Matrimonio**

*Nell'administratione del sacramento del matrimonio, il Curato stia avvertito, che osservi quel che ordina il Sacro Concilio di Trento nella sess. 24 nel decreto della Reformatione del matrimonio, cioè che sia libero, che si faccino le tre denuncie in tre giorni festivi tra la solennità delle messe pubblicamente, le quali fatte, se non ci è Canonico impedimento si proceda alla celebratione del matrimonio nella faccia della Chiesa in presenza del Parocho presenti duoi, o tre testimoni, con farne particolar libbro, e metter le persone, che contraheno le giornate delle denuncie del matrimonio, e li testimoni. E se ci è impedimento, subito lo debba denunciare a noi General Vicario.*

*Non cohabitino insieme, ancorché sia contratto il matrimonio, sinché non sarà fatto in Chiesa in presenza del Curato. La moglie Latina osservi il suo rito, ancorché il marito sia greco. La moglie greca segua il rito suo, ancorché del marito, o almeno ogn'uno di loro osservi il suo rito. Gli figli, che nascono da Padre greco, e madre Latina, ad libitum d'essi figliuoli.*

*Quelli, che una volta tanto hanno seguitato il rito Latino, non puotono passare al greco, ma sono tenuti per sempre à seguitare il rito Latino. Ma quelli, che hanno osservato il rito greco, potrà con licenza passare al rito Latino. Per evitare gli pericoli d'irregolarità, et altre pene statuti da Sacri Canonì contro gli Padri; per negligenza de' quali si trovano figlioli nel letto; ordiniamo che i Chierici, e Sacerdoti greci non tenghino nel proprio letto figliuoli minori di quattr'anni sotto pena di sospensione.*

## CRONOLOGIA DEGLI ECCLESIASTICI NELLE CHIESE DI CASABONA

### CHIESA PARROCCHIALE DI S. NICOLA VESCOVO

<b>Arcipreti</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Nicolaus Cappellanus	1325
Gaspare	1474
Giovanni Vincenzo Acquaviva <i>(prete di Nola)</i>	dal... al 19 ago. 1535
Cesare Foggia <i>(arcidiacono della chiesa di Rossano)</i>	dal 27 ago. 1535 al... (1545-66 vescovo di Umbriatico)
Fabio Pisciotta	dal... al sett. 1589 (rinunzia)
Giovanni Cesare Pisciotta <i>Sede vacante dal 1592 all'ago. 1594</i>	dal 30 sett. 1589 al 1592
Giovanni Pietro Cosentino <i>(da Umbriatico)</i>	dal 5 sett. 1594 all'ago. 1618 (deceduto)
Domenico Arcuri <i>(diacono della diocesi di Umbriatico)</i>	dal gen. 1619 all'ago. 1622 (deceduto)
Lupo Antonio Rossi <i>(da Casabona)</i>	dal mar. 1623 all'ago. 1630 (deceduto)
Giovan Battista Caruso <i>(prete della diocesi di Umbriatico)</i>	dal nov. 1630 all'ago. 1637 (deceduto)
Natale d'Urso <i>(prete della diocesi di Umbriatico)</i>	dal nov. 1637 all'apr. 1655 (deceduto)
Giovan Domenico Vico <i>(della diocesi di Mileto)</i>	dal 9 ago. 1655 al sett. 1660 (deceduto)
Marco Antonio Ciameri <i>(prete della diocesi di Umbriatico)</i>	dal nov. 1660 all'ago. 1662 (deceduto)
Marco Antonio Giuranna <i>(da Umbriatico)</i>	dall'11 lug. 1662 al...
Muzio Petronio <i>(chierico)</i>	dall'ott. 1662 al...
Giacomo Poerio	dal... al nov. 1683 (deceduto)
Carlo Campitelli <i>(da Casabona)</i>	dal gen. 1684 al...
Pietro Marincola	dal... all'ott. 1697 (deceduto)
Luca Antonio Gerardi	dal gen. 1698 al...
Giuseppe Suriano	dal... al gen. 1734 (deceduto)
Francesco Basta	dal mar. 1734 al mar. 1755 (deceduto)
Manlio Calabrese	dal giu. 1755 al...
Giovambattista Zito	1777
Vincenzo Campitelli	dal... al 30 nov. 1786 (deceduto)
Lodovico Rizzuti	dal... al 1838 (vescovo di Lanciano)
Giuseppe Golia	dal 1838 al 1850
Giosuè Vetere	dal 1853 al 23 feb. 1901 (deceduto)
Giuseppe Vetta	1908
Eduardo Berardi <i>(senior - da Strongoli)</i>	dal 1914 al 29 mag. 1934 (deceduto)
Eduardo Berardi <i>(junior - da Strongoli)</i>	dal dic. 1934 al 21 gen. 1965 (deceduto)
Modesto Palopoli	dal 21 mar. 1965

CAPPELLA DI S. GIACOMO  
- eretta nella chiesa di S. Nicola Vescovo -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Vincenzo Poerio	dal... al mar. 1592 (deceduto)
Gaspere Caivano <i>(canonico della chiesa di S. Severina)</i>	dall'apr. 1592 al sett. 1604 (deceduto)
Annibale Novalesio <i>(di S. Severina)</i>	dall'ott. 1604 al...
Giovanni Cropalati	dal... al lug. 1645
Bartolomeo Palmieri <i>(chierico di Albenga)</i>	dal 15 lug. 1645 al...
Nicola Antonio Raffaelli	dal sett. 1669 al...

CAPPELLA DI S. BARTOLOMEO DELLA STOLA  
- eretta nella chiesa di S. Nicola Vescovo -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Benedetto Castagnaro	dal... all'ago. 1648 (deceduto)
Didaco Modio <i>(prete della diocesi di Umbriatico)</i>	dal nov. 1648 al...
Marcantonio Cosentino	dal... al feb. 1655 (deceduto)
Francesco Antonio Castagnaro	dall'ago. 1655 al sett. 1655 (trasferito)
Carlo Campitelli <i>(vicario della diocesi di Umbriatico)</i>	dal sett. 1655 al...
Gaetano Poerio	1743

CAPPELLA DI S. NICOLA DI MANNARISI  
- eretta nella chiesa di S. Nicola Vescovo -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Francesco Carducci	dal... al 1648 (vescovo di Campagna)
Didaco Modio <i>(da Umbriatico)</i>	dall'ott. 1648 al...

CAPPELLA DI S. LEONARDO  
- eretta nella chiesa di S. Nicola Vescovo -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Leonardo Diego Squillace	1743

CAPPELLA DEL SS. SACRAMENTO  
- eretta nella chiesa di S. Nicola Vescovo -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Giuseppe Cosentino	1745

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Giovanni Vincenzo Acquaviva ( <i>prete di Nola</i> )	dal... al 19 ago. 1535
Cesare Foggia ( <i>arcidiacono della chiesa di Rossano</i> )	dal 27 ago. 1535 al...
Nicola di Trano	dal... al nov. 1535 (deceduto)
Luca de Veraldo	dal 23 nov. 1535 al...
Baldo Ganforio	dal... al 1615 (dimesso)
Giovanni Scropannato ( <i>prete della diocesi di Crotone</i> )	dal feb. 1615 al...
Francesco Ferrari <i>Sede vacante dal 1622 al 1623</i>	dal... al 1622 (deceduto)
Paolo Giordano ( <i>chierico di Roma</i> )	dall'ott. 1623 al 1624
Vincenzo Arcamone ( <i>prete della diocesi di Napoli</i> )	dal feb. 1624 al...
Giovanni Francesco Federico ( <i>prete della diocesi di Umbriatico</i> )	dal... all'ott. 1631 (deceduto)
Francesco Antonio Castagnaro ( <i>prete di Strongoli</i> )	dal 6 apr. 1632 al...
Vincenzo Arcomari	dal... all'apr. 1649 (deceduto)
Francesco Giovanni Carcagnano ( <i>prete di Strongoli</i> )	dal 7 ott. 1650 al...
Francesco di Oscata	dal... al 1672 (deceduto)
Pietro Marincola	dall'ago. 1672 al...
Silvestro Squillace	dal... al 1742 (deceduto)
Leonardo Diego Squillace	1745

CHIESA DI S. MARIA "AD NIVES" O DEL CIURLEO  
- con le cappelle di S. Francesco e S. Antonio da Padova -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Alfonso Curiale	dal... al 1614 (deceduto)
<i>Sede vacante dal 1614 al 1623</i>	
Paolo Giordano ( <i>chierico di Roma</i> )	dall'ott. 1623 al...
Pietro Moccia	dal... all'8 ott. 1712 (dimesso)
Nicola Perrelli ( <i>chierico</i> )	dall'8 ott. 1712 al 1745

CHIESA DI S. PIETRO E S. ANNA

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Fabrizio Pisciotta	dal... al 1623 (trasferito)
Paolo Giordano ( <i>chierico di Roma</i> )	dall'ott. 1623 al 1624
Vincenzo Arcamone ( <i>prete della diocesi di Napoli</i> )	dal feb. 1624 al...
Domenico Palmieri	dal... al 1712 (deceduto)
Giuseppe La Macchia	dall'apr. 1712 al 1745
Antonio Campitelli ( <i>chierico</i> )	1743

CHIESA DELLA SS. TRINITÀ  
- con le cappelle di S. Francesco da Paola e S. Chiara -

<b>Ecclesiastici</b>	<b>Periodo di reggenza</b>
Prospero Leone	dal... al dic. 1628 (deceduto)
Pompeo Mangioni	dal gen. 1629 al...
Giovanni Giacomo Mangioni	dal... al mag. 1661 (deceduto)
Agostino Favorito	dal 17 dic. 1661 al...
Domenico Palmieri	dal... al 1712 (deceduto)
Giuseppe La Macchia	dal mag. 1712 al 1745
Francesco Longobardi	1745

Tra i personaggi più carismatici che Casabona può vantare nella sua lunga ed umile storia, fra Bonaventura Barbieri è certamente quello che rifulge di più viva luce. Non fu un feudatario o un soldato, né un uomo di lettere o un benestante, ma un umile fraticello laico, che, sull'esempio del Serafico d'Assisi, vestì la tonaca dei Minori Osservanti. Fra Bonaventura si chiamava in realtà Giuseppe Barbieri ed era nato in Casabona all'inizio del 1600 da una famiglia di braccianti agricoli: poco si conosce della sua infanzia e del periodo trascorso a Casabona, quando assieme ai fratelli era al servizio di un tal masaro di cognome Iuzzolino.

Quello che sappiamo del suo soggiorno casabonese lo dobbiamo interamente alla tradizione orale che ben presto si impadronì della sua singolarissima figura, avvolgendola in un alone di misticismo sulla falsariga dei più grandi santi del passato. Dotato di grande intelligenza, fin da piccolo, mostrò spiccate doti ed una sincera tendenza verso la vita ascetica, aiutato e confortato in questa sua scelta dall'opera appassionata dei frati zoccolanti del convento dell'Annunziata, ubicato appena fuori dalla cinta muraria di Casabona.

Sul poggio della "Valle della Stola", tra le mura del cenobio francescano, il piccolo Giuseppe amava trascorrere gran parte del suo tempo libero, immerso nella preghiera e nel dialogo con i seguaci del poverello d'Assisi. Figlio del suo tempo, abbracciò con entusiasmo il lavoro dei campi, riuscendo unitamente ai fratelli ad abbandonare il bracciantato ed a fare masserizie per conto proprio. Le ore più liete, però, continuò a trascorrerle nella preghiera e nella contemplazione dei grandi misteri divini, tanto che sia la sua famiglia sia il popolo lo considerò un pazzo visionario. Narra sempre la tradizione orale che in un giorno di giugno, mentre assieme ai fratelli era intento a falciare il grano, Giuseppe sentì una voce misteriosa che lo invitava ad abbandonare il mondo per dedicarsi interamen-

te al servizio di Dio. Non era la prima volta che avvertiva questo strano richiamo, ma non l'aveva mai udito così forte ed imperioso, tanto da essere costretto a doverlo comunicare ai congiunti che come lui falciavano le dorate spighe. I fratelli, come sempre diffidenti, tentarono di convincerlo che le voci, che asseriva di udire, in realtà fossero solo frutto del suo squilibrio mentale e come prova portarono il fatto che nessuno di loro aveva udito altre voci che non fossero il gracitare delle rane nei fossi ed il frinire delle cicale all'ombra degli alberi. Giuseppe, allora, li invitò ad ascoltare le voci che provenivano dal sottosuolo e si mostrò così deciso che i fratelli non poterono che posare l'orecchio sulla nuda terra. Suoni e musiche soavissime, canti e cori angelici, provenienti dalle viscere della terra, fugarono gli ultimi dubbi e le restanti incertezze sul suo stato psichico.

La sera, un consulto familiare nella casupola, situata vicino la chiesa parrocchiale, decretò che Giuseppe doveva seguire la vocazione religiosa più volte manifestata e che la famiglia Barbieri non poteva ostacolare la volontà di Dio, che aveva scelto uno di loro per il servizio divino. La mattina, di buon'ora, Giuseppe salutò da lontano la sua Casabona, sapendo in cuor suo che non vi sarebbe più tornato. A spalle aveva, raccolti in uno scialle nero, pochi indumenti personali, un pane, che doveva servire per il ristoro nel viaggio verso Policastro, ed una lettera, scritta dal padre guardiano dell'Annunziata, per il superiore del convento della S. Spina, ove era diretto per il noviziato prima di entrare nell'ordine dei Minori Osservanti. Dalla viva voce dei nostri avi, abbiamo appreso che, pochi mesi prima di abbandonare definitivamente Casabona per dedicarsi a Dio, "Pippinuzzu" abbia voluto lasciare un dono tangibile al suo caro paese, convinto che non l'avrebbe più rivisto. In una giornata di grande calura, mentre la famiglia Barbieri lavorava in località "Spinaro" sotto il



sole rovente, il giovane Giuseppe fu mandato col barile vuoto a far rifornimento d'acqua. Egli, ubbidiente come sempre, si incamminò sorridendo e, svoltata la prima duna, lontano da sguardi indiscreti, fece un segno di croce sulla nuda terra. Uno zampillo d'acqua freschissima, tuttora esistente nella località, come per incanto sgorgò ai piedi della collina. Era l'ultimo omaggio offerto alla sua famiglia ed ai suoi concittadini per alleviarne la sete e la sofferenza nelle assolate giornate estive.

Fin qui la leggenda popolare senza riscontri bibliografici che, invece, sono numerosi per il resto della sua intensa e santa esistenza. Hanno scritto di lui: i contemporanei Giovanni Fiore da Cropani e Domenico Martire. Quest'ultimo, nella sua opera "Calabria sacra e profana", si sofferma, nel capitolo dedicato ai venerabili calabresi dell'Ordine di S. Francesco d'Assisi, sulla figura del frate di Casabona, affermando di averlo conosciuto di persona. Entrambi sono stati concordi nel decantarne la vita intessuta di santità e coronata dal dono del miracolo e della profezia.

La prima tappa della vita religiosa del nostro compaesano fu il convento della S. Spina, a poca distanza da Policastro, che in quel tempo era luogo di noviziato. In questo cenobio, Giuseppe, chiuso nella solitudine e nella preghiera, completò la formazione religiosa, prese i voti ed assunse il nome di Bonaventura. La sua vita religiosa fu un continuo martirio di penitenze, sforzandosi di imitare in ogni cosa il Serafico d'Assisi. Dormì quasi sempre sulla nuda terra e mai indossò abito nuovo, ma solamente vecchie tonache rattoppate. Religioso esemplare, ubbidientissimo e di grande semplicità, mite ed umile, praticò sempre l'astinenza, la mortificazione dei sensi e la penitenza in sommo grado, tanto che spontaneamente ancora in vita fu considerato dal popolo beato. A questo punto cediamo la parola alla prosa seicentesca del prelado D. Martire che così lo descrive: *Era devoto assai della Concezione della Beata Vergine. Egli andava sempre scalzo, e perciò sempre così chiamato, come mi ricordo d'averlo ben veduto: dal solo semblante facevasi conoscere per quel ch'egli fosse nell'interno; pochissimo parlava, e non altrimenti che in bene; mortificato, macilento, e tutto di Dio. Nel mentre stava nel convento di Policastro, condottosi nel bosco a quello vicino, fu da' demonii po-*

*sto in fuga sino alla porta del Coro, e quivi il fecero cadere con la faccia in terra, lasciandolo quasi morto*<sup>1</sup>. Oltre a queste poche righe nulla più abbiamo ritrovato del suo soggiorno presso il cenobio della S. Spina e siamo propensi a pensare che la permanenza a Policastro dovette limitarsi solo a qualche anno, giusto il tempo di prendere i voti del Terzo Ordine Franciscano.

Le testimonianze dei suoi carismi e della sua spiccata religiosità trovarono eco e fiorirono soprattutto nel convento di S. Francesco d'Assisi in Cosenza, dove fu chiamato ad espletare fino alla morte il servizio religioso dai superiori dell'ordine. Padre G. Fiore così lo ricorda in due brevi episodi: *Fra' Bonaventura da Casabuona Laico fiorì in ogni genere di virtù religiosa. Non volle Cella a suo uso, albergando continuamente in Chiesa. Andò sempre cinto di catene, e co' piedi scalzi; che pertanto ne veniva cognominato volgarmente lo scalzo. Nel noviziato del Convento di Cosenza entrati per divina permissione alcuni spiriti, mettevano gran timore a quei giovani, molti de' quali parendo loro non poter più soffrire quel travaglio, erano in pensiero di abbandonare la Religione; poiché, oltre agli altri strapazzi, facevano veduta di crollar le mura con aperto periglio di rimaner seppelliti sotto alle sovrastanti rovine. Il Superiore del luogo chiamato a sé Fra' Bonaventura gli ordinò, che provvedesse al bisogno. V'andò egli una notte, ed esposto su d'un altarino quel Crocefisso, qual di continuo portava nel petto fra due candele accese, si pose avanti a quello ad orare. Come toccò il suono delle cinque ore fu assalito da molti demonij, cercando di soffogarlo; travaglio, che gli fu replicato la seconda volta ad ore due di mattina. Fatto giorno si sentì una gran scossa tremuoto, molto più fiera dell'altre; ma egli ridendone disse al Maestro, che avvisasse i suoi Novizj, che più non temano; e che per l'avvenire non sentiranno altra molestia, come già avvenne. Continua ancora il religioso di Cropani, descrivendo il soggiorno cosentino di fra Bonaventura: Ritrovandosi nella Speziaria del medesimo Convento, ove ancora si ritrovava un Turco, ed introdottosi ragionamento della verità della cristiana Fede, egli in sua comprobazione pigliata da un bragiero ivi presente alcuni carboni accesi per un pezzo li voltò, e rivoltò nelle mani, indi se li gettò nel petto, come se fossero state freschissime rose*<sup>2</sup>.

Devotissimo dell'Immacolata Concezione, fra Bonaventura contribuì a far inserire la città

1. ASCS, D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, vol. II, ff. 386r-387.

2. G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo II, pp. 130-131.

di Cosenza nella storia del dogma dell'immacolato concepimento di Maria con una pagina meravigliosa di fede e di pietà, che non può passare sotto silenzio. È necessario, pertanto, approfondire tale dottrina, definita come dogma di fede solo l'8 dicembre 1854 dal pontefice Pio IX. Prima di questa data il culto dell'Immacolata Concezione era stato oggetto di molte discussioni e polemiche ed alcuni, anche fra i più grandi dottori della Chiesa, erano arrivati addirittura a negarlo. È risaputo da tutti che, nella secolare ed appassionata polemica dottrinale che precedette la definizione del dogma, i Francescani, fin dalle loro origini, sono stati sempre con lo studio, con la predicazione e con la propagazione del culto, i difensori più accaniti del grande privilegio mariano. Ovunque siano andati, essi hanno fatto fiorire o hanno incrementato la devozione per la Vergine Immacolata. Ora fra i tanti Francescani che si sono distinti nei secoli in questa meritevole opera, certamente occupa un posto di tutto rilievo fra Bonaventura. Ma andiamo con ordine. I Francescani, che si erano stabiliti a Cosenza sin dall'anno 1217, cominciarono subito a propagare il culto di Maria Immacolata. Nel 1600, nella loro chiesa di S. Francesco d'Assisi, dedicarono alla Vergine, concepita senza peccato, una cappella, detta appunto dell'Immacolata e vi eressero pure un'arciconfraternita sotto lo stesso titolo dell'Immacolata Concezione. Questa cappella fu senza dubbio la prima e forse la sola, in Cosenza, ove la Vergine Immacolata ebbe nei secoli passati un culto pubblico rilevante, tanto vivo da essere sentito ancora oggi.

Ma ciò che ha una grande importanza per la storia del dogma e che costituisce un vanto singolare per Cosenza cattolica e francescana è quanto i Cosentini fecero nella predetta cappella l'8 dicembre 1656 sull'esempio di altre città. Quell'anno, infatti, nei primi giorni del mese di giugno, la peste aveva fatto la sua comparsa nella città e da lì si era sparsa nei casali vicini<sup>3</sup>, provocando desolazione e morte in tutte le case cosentine e del circondario. Un vistoso calo demografico venne registrato nel breve periodo, toccando addirittura punte dell'80% a Spezzano, nell'immediata vicinanza della città bruzia. Chi

aveva i mezzi abbandonava la città per trovare rifugio altrove: al confine sud della provincia e nei paesi di Calabria Ultra, che fortunatamente erano stati risparmiati dal terribile contagio. Il prelado cosentino D. Martire, per una sorte di strana coincidenza venne a rifugiarsi in Casabona ed ecco la testimonianza autobiografica: *Casabona... è murata dalla natura con rupi... vi si trova il sale, el zolfo, come mi accadde sentire, nel mentre vi dimorai d'inverno l'anno 1657 fuggiasco dalla peste che flagellava Cosenza*<sup>4</sup>.

Sul finire del 1656, la città, stremata ed in ginocchio per l'infuriare dell'epidemia, si pose sotto la protezione ed il manto misericordioso della Vergine Immacolata. L'operazione, patrocinata dai Francescani e segnatamente da un umile frate laico, che scalzo e penitente soccorreva e consolava gli afflitti ed i moribondi, venne concretizzata l'8 dicembre 1656. Il popolo cosentino, convenuto in pubblico parlamento nella cappella dell'Immacolata della chiesa di S. Francesco d'Assisi, scelse e dichiarò la Vergine Immacolata *sua singular Signora e Protettrice*. Nella stessa seduta il marchese di Vallelonga, Lelio Castiglione Morelli<sup>5</sup>, sindaco dei nobili, ed il barone della Scala, Maurizio Coscinelli, sindaco degli onorati cittadini, alla presenza di tutti i nobili e cavalieri della città e del signor Francesco Velasquez, preside e governatore delle armi della provincia, fecero pubblico voto, chiamato "Voto del sangue", e giurarono, non solo di ritenere ferma ed inconcussa la dottrina dell'Immacolata Concezione, ma anche *di tenere, difendere e custodire questa santa verità, con le lettere e con le armi, con la penna e con la spada in pubblico, ed in segreto, col cuore, e colla lingua, nella vita e nella morte, fino allo spasimo dei più crudeli tormenti, fino allo spargimento del sangue*<sup>6</sup>. Dichiararono, inoltre, i sindaci di voler rinnovare tale voto e giuramento ogni anno l'8 dicembre, estendendone l'obbligo *in perpetuum* anche ai loro successori e stabilendo che i magistrati della città in futuro, dopo l'atto della loro elezione e prima dell'esercizio della loro dignità, rinnovassero il voto medesimo. Si stabilì altresì nel medesimo pubblico parlamento di celebrare sempre la festa dell'Immacolata nella forma più solenne, di fare la comunione generale nella vi-

3. L'epidemia di peste si propagò inizialmente a Napoli nell'aprile del 1656, portata da alcuni marinai provenienti dalla Sardegna. A Cosenza si diffuse, invece, il 5 giugno (M. SIRAGO, *La peste del '56-'57*, p. 236).

4. ASCs, D. MARTIRE, *cit.*, vol. II, f. 284r.

5. F. CASTIGLIONE MORELLI, *De Patricia Cosentina Nobilitate Monimentorum Epitome*, pp. 8-9.

6. Il documento del "Voto del sangue", custodito in un quadro ed esposto al pubblico presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi a Cosenza, è riportato al termine del paragrafo.

gilia e di osservare il digiuno ogni sabato in onore della Vergine. Il canonico don Giacinto Tavorari, in nome del vicario generale di quel tempo, mons. Antonio Tango, riceveva nelle sue mani il voto del sangue e se ne otteneva poi l'approvazione da papa Alessandro VII.

Il voto del sangue costituisce a ragione un vanto ed una gloria per Cosenza, in quanto, la decisiva ed impegnativa presa di posizione della sua popolazione accanto ai Francescani in favore della dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria, precede di due secoli la definizione del dogma e pone la città calabrese all'avanguardia del culto mariano nel mondo cattolico<sup>7</sup>.

Nei mesi successivi l'epidemia gradatamente regredì e la città sembrò tornare alla normalità. La Madonna non aveva tardato a dimostrare di aver accolto favorevolmente il voto del sangue ed a desiderarne puntualmente la rinnovazione. Un punto fondamentale del solenne giuramento prevedeva, infatti, che il voto, oltre ad essere rinnovato solennemente dalla città l'8 dicembre di ogni anno, fosse pronunciato da tutti i neo-magistrati all'atto dell'elezione e comunque prima di prendere possesso dei loro uffici. Ora accade, che, proprio nell'anno seguente, 1657, i neo-sindaci, eletti nel mese di maggio, pensarono di poter differire sino all'8 di dicembre il rinnovamento del voto, per sbrigare altre faccende di governo, che essi credevano più importanti.

L'interpretazione arbitraria e poco rigorosa, data dai sindaci nel rimandare il voto del sangue, provocò come immediata conseguenza un incremento spaventoso dell'epidemia, che sembrava essere ormai nella fase terminale. L'improvvisa ed inaspettata recrudescenza della peste è testimoniata dall'allarmante comunicazione scritta, con cui il nunzio apostolico di Napoli informò, il 22 maggio 1657, la S. Sede sullo strano andamento del morbo a Cosenza: *Con lettera di Calabria havutasi sabbato sera, si sente che nella città di Cosenza, mentre si teneva libera dal*

*contagio, e s'era seguito lo spurgo, s'è scoperto di nuovo il morbo, e sono seguiti diversi casi; ma che la diligenza, che si faccia, si sperava che non sarebbe stato altro*<sup>8</sup>.

Il dilagare e l'espandersi di nuovo del contagio prostrò definitivamente la città calabrese, che si spopolò progressivamente, riducendosi in un infernale bolgia di sofferenza. La situazione divenne tanto critica che lo stesso vicario generale di Cosenza, mons. Antonio Tango, che sostituiva in quel tempo l'arcivescovo della diocesi Giuseppe Maria Sanfelice<sup>9</sup>, fu costretto ad intervenire di persona per confortare gli appestati e riseminare la speranza negli animi dei Cosentini, provati dal terribile flagello. Furono indette... *processioni, mortificationi, e penitenze pubbliche, con esortationi spirituali fatte da diversi Predicatori, à fin si placasse il giusto sdegno del grand'Iddio adirato per le nostre colpe*. Un intenso fervore religioso pervase la città, che si affidò nelle mani della provvidenza, avendo smarrita la speranza di trovare soluzioni umane adeguate dinanzi alla maledizione abbattutosi su Cosenza. Nonostante, però, i Cosentini avessero scelto di emendare i propri peccati con la pratica del sacramento della Confessione e dell'Eucaristia, la peste continuò a dilagare ed a mietere numerose vittime, né era possibile scorgere altre vie d'uscita, ad esclusione della rassegnazione. In un documento vaticano, la terribile tribolazione, sopportata dalla città, è descritta a fosche tinte e serpeggia nella nota l'amarezza e la delusione per la ripresa virulenta del fenomeno epidemiologico: *Venne avviso di Cosenza che il contagio continuasse in quella città con essere penetrato nel monistero delle Vergini, dove erano morte due monache del medesimo male, e che si fosse dilatato nella maggior parte de' casali di detta città, alcuni de' quali rimasti desolati di gente*<sup>10</sup>.

Tra i tanti religiosi, impegnati nella meritevole opera di portare conforto agli afflitti ed agli appestati, si mise in luce, per ardore ed abnega-

7. Nessuna meraviglia, perciò, se nella circostanza della proclamazione del dogma, Cosenza abbia esultato e celebrato l'evento con la massima solennità. Il 12, 13, 14 gennaio 1855, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi si svolsero dei festeggiamenti straordinari. Anche l'accademia cosentina volle celebrare, il 2 febbraio 1855, la proclamazione del dogma con una tornata straordinaria, durante la quale furono letti carmi e prose inneggianti a Maria Immacolata (AMOCs, *Opuscololetto sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine che si venera nella chiesa dei PP. Minori in Cosenza*; AMOCs, *I dodici sabati e la novena dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco di Assisi Cosenza*).

8. F. RUSSO, RVC, vol. VII, p. 408; ASV, *Nunz. Nap.*, 58, f. 53v.

9. Giuseppe Maria Sanfelice, nato verso il 1615-16, fu promosso arcivescovo di Cosenza il 22 agosto 1650. Dopo appena un anno di permanenza in diocesi, fu inviato nunzio apostolico a Colonia (Germania): lasciò il governo della sua Chiesa al vicario Giuseppe De Buono, al quale successe poi Antonio Tango. Nel 1660 egli fece ritorno dalla Germania con lettere commendatizie dell'imperatore. Morì il 20 novembre del 1690 (F. RUSSO, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, pp. 504-507).

10. F. RUSSO, RVC, vol. VII, p. 418; ASV, *Avvisi di Roma*, 105, f. 25.

zione, fra Bonaventura. L'opera di questo Casabonese non passò inosservata, tanto da divenire, in quel frangente, il consigliere più ascoltato e più autorevole della curia arcivescovile. Interessantissimo dovette essere il dialogo che si svolse agli inizi del mese di luglio tra il vicario generale e l'umile frate di Casabona, convocato espressamente per trovare una soluzione adeguata al flagello. Incaricato di pregare *la gran Madre di Dio dell'Immacolata Concezione (di cui il medesimo Padre Scalzo era devotissimo, e havea gran senzo, che à tutti si imprimesse tal devotione)* affinché ponesse fine alla peste, con schietta semplicità rispose: "Che posso fare se il figlio di Dio è adirato per i nostri peccati?".

La risposta non disarmò il responsabile dell'arcidiocesi, che, conoscendo il valore del Servo di Dio ed i meriti da questo acquisiti agli occhi dell'Immacolata, gli impose nuovamente di intercedere presso la *gran Madre* per far cessare la peste. Bonaventura, allora, volle confessarsi e, ricevuta l'assoluzione, si offerse vittima sacrificale degli altrui peccati alla Vergine Immacolata, affinché pregasse il suo divin Figliuolo per far debellare la peste, abbattutosi su Cosenza. Il 28 luglio il buon religioso morì di peste ed i confratelli nell'annunciare al popolo incredulo la tragica fine del "Padre Scalzo" riportarono le sue ultime raccomandazioni: *che fusse confermato il voto da questa Città all'Immacolata Concezione, che si harebbe ottenuta la gratia*. La pressione popolare costrinse i sindaci a non prorogare più il voto del sangue e di dare ascolto alle parole del santo religioso.

Il 2 agosto con grande solennità fu rinnovato il voto nella cappella dell'Immacolata della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Da quel giorno, non

soltanto non venne toccato più alcuno dal contagio, ma gli stessi ammalati si videro ad un tratto fuori pericolo. A conferma della scomparsa prodigiosa del morbo pestilenziale, riportiamo una nota della nunziatura di Napoli, in cui si chiede il ripristino della normalità nella città di Cosenza: *Il Nunzio di Napoli al Segretario di Stato: la città di Cosenza libera dal male, conforme alle fedi, supplica che gli sia restituito il commercio - Napoli 22 ottobre 1657*<sup>11</sup>. Per la grazia ricevuta, i Cosentini organizzarono pubbliche processioni, mentre nella chiesa di S. Francesco d'Assisi numerose furono le prediche, gli esercizi spirituali e le preghiere dei tanti miracolati. L'8 dicembre di quell'anno per Cosenza fu festa grande *con fuochi luminarii e sparatorie con allegrezza di tutta questa Fedelissima Città* e da allora i sindaci della città rimasero sempre fedeli alla loro promessa, senza mai più differire il voto del sangue. Dello strepitoso miracolo se ne fece pubblica diffusione per opera del vicario A. Tango, mediante un documento dato alla stampa il 14 dicembre 1657<sup>12</sup>.

Ritornando a fra Bonaventura, il suo corpo, coperto di calce, fu seppellito in un luogo separato dalle fosse comuni, ove erano stati ammassati i morti di peste. A distanza di tredici mesi, raccontano le cronache del tempo, il cadavere fu riesumato dai frati del convento e fu ritrovato intatto ed odoroso. Una volta osservato il corpo di Bonaventura, i frati lo avvolsero in un lenzuolo e lo riposero nella medesima fossa<sup>13</sup>. Il nuovo prodigio lasciò stupefatti i contemporanei che si rinsaldarono nella convinzione che l'umile religioso casabonese fosse degno degli onori degli altari e che meritava il titolo di "Beato", con cui era conosciuto quand'era ancora in vita. Di questi episodi

11. F. RUSSO, *RVC*, vol. VII, p. 421; ASV, *Nunz. Nap.*, 59, f. 170v.

12. Il documento, foglio volante, si trova in *Calabria sacra e profana* di D. MARTIRE ed è trascritto interamente al termine del paragrafo. Per dovere di cronaca riportiamo quanto ebbero a scrivere sul miracolo della peste di Cosenza i due contemporanei cronisti dell'epoca: D. Martire e G. Fiore. "Fra' Bonaventura stette più anni nel Convento di Cosenza sino alla peste del 1657: nel qual tempo, venendo pregato da quel Vicario perché ne facesse orazione alla Beata Vergine della Concezione, egli rispose che Gesù Cristo stesse molto adirato per i peccati. Quindi, confessatosi con quel Vicario si profferse di volerne pregare la Beata Vergine, a condizione di morir lui appestato, purché cessasse detta peste, come già succedette verso la fine di luglio di detto anno 1657; e con la sua morte cominciò a mitigarsi subitamente la peste. Lasciò sibbene egli incaricato, che il voto fatto di prima da quella Città alla SS. Concezione si dovesse rifermare, come fu già osservato e ogni anno si osserva" (ASCs, D. MARTIRE, *cit.*,

vol. II, ff. 386r-387). "L'anno 1656 attaccatasi la peste in Cosenza divorava molta gente: Antonio Tango Vicario Generale della Città, chiamato a se il Servo del Signore, gl'impose, che a cald'occhi supplicasse la Vergine della Concezione a pro di quel comune bisogno: A cui egli: Che posso far'io, mio Signore, se il Figliuolo sta molto adirato co' Peccatori? Finalmente alla presenza del medesimo con pubblica offerta offerì se medesimo alla morte, purché la Vergine impetri il perdono alla Città, con liberarla dalla stragge. Ritornato in Convento, assalito dalla peste riposò nel Signore li 28 di luglio 1657, avendo prima fatto intendere alla Città, che per rimaner libera da quel travaglio rinuovi il voto già fatto alla Concezione: Così com'avvenne, poiché riconfermato il voto li 2 Agosto tosto cessò la peste; e se ne fe' publico manifesto dal medesimo Vicario, dato in istampa in Cosenza per Gio: Battista Mojo l'anno medesimo 1657" (G. FIORE, *cit.*, tomo II, pp. 130-131).

13. ASCs, D. MARTIRE, *cit.*, vol. II, ff. 386r-387.

e dell'esistenza di Bonaventura, purtroppo, nella città calabrese ed in particolare nel convento di S. Francesco d'Assisi<sup>14</sup> non è rimasta alcuna traccia ed il tempo ha provveduto a cancellarne la memoria. A Casabona, suo paese natale, del personaggio era rimasto solo un ricordo confuso, tramandato in forma orale da generazione in generazione; i giovani non sapevano neppure dell'esistenza di questo loro grande compaesano. A futura memoria, nel centro storico di Casabona, gli era stato intestato un vicolo: "Via Fra Bonaventura Barbieri", che per l'immaginario collettivo poco o nulla rappresentava.

Il 20 luglio 2002, la Pro Loco di Casabona con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale, dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Crotona, della Comunità Montana Alto Crotonese, del Gal - Consorzio Sviluppo Alto Crotonese e dell'Accademia de' Tintori di Petilia Policastro, ha provveduto a rinfrescare la memoria con un convegno storico-religioso sulla vita dell'umile frate, morto in odore di santità il 28 luglio 1657 a Cosenza. All'iniziativa hanno partecipato numerosi frati Minori di Calabria, guidati dal padre provinciale Antonio Martella. Nell'occasione è stato presentato al pubblico un dipinto ad olio su tela, realizzato dall'artista locale prof.ssa Maria Teresa Ruggiero, ed è stata scoperta sulla facciata principale della chiesa

matrice S. Nicola Vescovo una lapide commemorativa di fra Bonaventura, offerta dal marmificio "fratelli Fontana" di Casabona. All'attento pubblico è stato distribuito, inoltre, un opuscolo sulla vita del "Beato Scalzo", estrapolato da questo volume.

Nel XVIII secolo fra Bonaventura viene ricordato dal carmelitano Elia D'Amato da Montalto<sup>15</sup> (1668-1748) e dall'accademico cosentino Tommaso Aceti<sup>16</sup>. Infine, nel 1957, in ricorrenza del 3° centenario del prodigioso avvenimento che salvò Cosenza dalla peste, padre Pio Spadafora dei Minori Osservanti, nel suo articolo "L'Immacolata a Cosenza: 1657 - 2 agosto 1957", rievoca, tra gli episodi dell'epoca, la grande figura di fra Bonaventura<sup>17</sup>.

Si conclude qui l'umile e grande storia di un nostro caro compaesano che, onorando la sua terra, fu un grande secolare dei figli di Francesco d'Assisi. Continueremo, come fu per i secoli passati, a considerarlo "Beato". Purtroppo, ci dispiace dirlo, questa onorificenza sacra non è mai pervenuta dal Vaticano: nessuno, tra i dotti signori della Chiesa, si è interessato a farlo proclamare "Beato". Speriamo che un giorno siano i Casabonesi, spinti dalla fede, ad inoltrare la causa di beatificazione alla sacra congregazione dei riti a Roma e vedere innalzato agli onori degli altari un loro grande concittadino.

14. Il convento di S. Francesco sorge nel quartiere storico di Cosenza, sui ruderi di un antico monastero basiliano. Fu distrutto dal terremoto del 1184. Venne riedificato, nel 1217, sotto l'imperatore Federico II di Svevia, dal Beato Pietro Catin per i suoi confratelli francescani. Nei primi anni del 1600 fu istituita una scuola di miniatura di codici, alcuni dei quali si conservano nella biblioteca civica di Cosenza. Recentemente i locali del convento sono stati ceduti alla sovrintendenza delle belle arti della Calabria, che li ha trasformati in laboratorio di restauro e di esposizione di opere d'arte appartenenti alle chiese della regione.

15. "Casuonum - Piazza forte sopra Strongoli, ora Casabuona, posta a sette miglia dal mare, dove alabastrite, zolfo e gesso scaturiscono dalla terra; atta alle messi; salubre per il clima. Gloriosa per la nascita di Bonaventura, dell'Ordine dei Minori dell'Osservanza, di memoria imperitura" (E. D'AMATO, *Pantopologia Calabria*, p. 77, versione italiana).

16. "Fu di questo luogo (Casabona) Bonaventura, laico, Minorita, uomo di santa vita, illustre per il dono della profezia. Egli estinse miracolosamente la peste che nel 1657 infuriava in Cosenza, implorato l'aiuto dell'Immacolata Vergine Maria, che venerava molto ed esortava gli altri a venerare, dopoché fu portato via dalla peste, come aveva predetto. Quindi il Magistrato Cosentino è solito pronunciare, per lo più in pubblico, ogni anno un voto a Dio e di mostrare la Beata Vergine immune da ogni peccato. Ho visto io il pubblico documento del beneficio ricevuto di Antonio Tango, Vicario Generale di quel tempo in Cosenza, stampato il 14 dicembre 1657, che Domenico Martire riporta nel suo Manoscritto" (T. ACETI - G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, p. 348).

17. P. PIO SPADAFORA, *L'Immacolata a Cosenza...*, Cronaca di Calabria, n. 44 del 4 luglio 1957.

CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI  
- COSENZA -

VOTO DEL SANGUE

*Forma del Giuramento e voto fatto alla gloriosissima Regina degli Angeli, Imperatrice dei Cieli, Madre, Figlia e Sposa di Dio, Madre sempre Vergine; Concetta senza peccato originale. Nell'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione nel Real Convento di S. Francesco di Assisi dei Minori Osservanti, a dì 8 dicembre 1656. In presenza dell'Illustrissimo Signor Dn Francesco Velasquez de Cuelarr del Consiglio di S. M. Preside e Generale delle Armi in questa Provincia. Dall'illustrissima e fedelissima Città di Cosenza per mezzo dell'illustre Marchese D. Lelio Castiglione Morelli Sindaco dei Nobili e Signor D. Maurizio Coscinelli Barone della Scala Sindaco degli Onorati Cittadini.*

*In nome della Santissima individua, Trinità Padre, Figlio e Spirito Santo tre distinte persone, ed un solo Dio vero a maggior onore, e gloria di Lui, ed in particolare Gesù Cristo Signore Nostro, Verbo Eterno, Sapienza Increata, seconda persona della Santissima Trinità, avvocato nostro presso il Padre, Immagine della sostanza di lui, splendore della paterna gloria, vero Dio, Unigenito Figlio dell'Eterno Padre, vero uomo, unico figlio della sempre Vergine Maria Regina degli Angeli, Avvocata di tutti i fedeli, e Madre di Misericordia. Sia per sempre a tutti pubblico, e manifesto, come considerando la fedelissima città di Cosenza, l'unico patrocinio e singolare protezione, che sempre è stata fatta degna di godere sotto l'ombra e manto augustissimo della Sovrana nostra Signora, e Madre di Dio Maria, e ben conoscendo quanto sotto di ciascun titolo delle eccelse sue prerogative, abbia Ella sparse in ogni tempo sopra di essa città anzi sopra del Regno tutto, l'abbondante pioggia delle sue grazie concedendoli sempre Vittoria contro l'invasione nemiche, ed ai popoli abitatori, pace, tranquillità, giustizia, ed abbondanza, rammemorando le gloriose, ed immemorabili imprese, che le armi cattoliche del Re nostro Signore hanno in sua virtù operato contro gli infedeli, dilatando la Santa Fede Cattolica, ed estirpando le Eresie nel corso di tutte l'età, con ammirazioni dei popoli, e secoli: e riflettendo particolarmente quanto sia proprio di Maria Vergine preservato sotto il titolo dell'Immacolata Concezione dalla morte del peccato, il preservare anche dal mortifero contagio della peste, e ricordandosi di tante città, popoli, e regni, che hanno in ciò felicemente la di lei protezione sperimentata e di questo Regno medesimo da lei da più di un secolo da un'altra pestilenza già liberato, non ha potuto fermamente non sperare che essa non dovesse ancora nelle corse calamità del contagio, non ricevere da lei un efficace soccorso, sia per mezzo delle ardenti divozioni, ed umile ossequio, che sempre quantunque indegnamente avesse essa nostra Città verso lei professato, onorando, e celebrando le feste tutte e solennità delle sue grandezze, misteri, e prerogative.*

*E più particolarmente per la svisceratezza, con cui sempre ha celebrato ed esaltato l'unica e singolar grazia, con che fu Maria dalla Divina Onnipotenza ad eterno preparata, Tempio, e Tabernacolo dell'Altissimo dal bel mezzo del quale Dio non mai si mosse, fatta però esente da quella colpa in cui per male ereditario da tutto l'uman lignaggio s'incorre, e che solo avrebbe potuta dal tempio eletto di Dio per qualche istante crollare i fondamenti; ha non di meno questa nostra Città giudicato, tutto che tanto tenera antica sia nei cuori di ciascun dei suoi figli questa sacra divozione, per espressione più viva, e divota dell'umile ed ossequioso affetto suo ed in riconoscimento dei singolari favori, e segnalate mercedi, che confessa aver sempre ricevuto dalla liberalissima mano della Beata Vergine, ed in particolare dal vedersi in tutto libera dalla peste, e per acquisto di maggior merito in suo beneficio spirituale, e temporale dover costringersi di suo proprio moto, e spontanea volontà con vincolo indissolubile di obbligazione giurando, e facendo voto di professare, e di difendere la Santa e vera dottrina Immacolata Concezione, usando tutt'i mezzi possibili e concernenti l'acclamazione, e protezione di lei, e in conformità ed imitazione dell'infinito numero dei Prelati, Chiese, Cattedrali, Comunità, ed unità Ecclesiastiche, e Secolari, Studi, e Religioni di tutti i Regni delle Spagne del Re nostro Signore, e di altre gran Provincie, che han fatto il voto, e giuramento e del dominio medesimo, seguendo le orme pietose del Santo esempio, che, per dovunque risplende il sole nell'ampio giro del-*

*l'augusta lor Monarchia, in sentire professare, e difendere questa verità, han dato a tutt'i loro vassalli, e sudditi per lo spazio di ogni età le Maestà Cattoliche dei nostri Re, e più segnalatamente la Sacra pia Cattolica, e Real persona del Re nostro Signore Filippo IV di questo nome, il Massimo, il sempre augusto Imperatore del nuovo mondo che Dio guardi, la di cui innata divozione, fervido affetto ed ardente zelo di questo gran mistero e universalmente celebre e conosciuto. Che perciò con l'assenso dell'Illustrissimo Signor D. Francesco Velasquez Preside per Sua M., e Generale delle armi di questa Provincia stimato da lui un dono dal Cielo in tempo concessole per nome di pietà, prudenza, e vigilanza, e per antidoto preservativo, e curativo di ogni veleno, essa nostra illustrissima e fedelissima Città stabilisce, e determina, che l'Illustrissimo e Signor Sindaco dei Nobili, Signor Sindaco delli onorati, e Reggimento di essa faccian voto per loro ed a nome di tutta essa Città di tenere, professare e difendere la santa dottrina, e verità dell'Immacolata Concezione col tenor delle parole che qui sotto e suo luogo si esprimeranno.*

*Che i Signori del Regimento in futurum dopo l'atto dell'elezioni, e prima dell'esercizio della lor dignità lodino di fare, e rinnovare il voto medesimo, e maggior fermezza di questa divozione in onore della Vergine Santissima immune dall'original peccato, rosa di Gerico senza spina, ad imitazion di tante altre Città, e Regni che han fatto il medesimo, elegge essa Illustrissima e Fedelissima Città. Segnale, e riceve di comune consentimento con auspicio felice per sua singolare Signora, e Protettrice la Beata Vergine Madre di Dio nostra Signora, che confessa ed acclama, libera da ogni peccato nell'istante della sua purissima Concezione, e promette procurare detta Città liberata dalla peste.*

*Determino di tutto ciò dar conto alla Santità di nostro Signore Alessandro VII ed alla Santa Sede Apostolica, supplicandola umilmente di accrescere con qualche grazia spirituale questa santa divozione; esortando anche con questa i suoi popoli, e Cittadini al digiuno del Sabato in onore di detta Santissima Signora, ed astinenza al Venerdì in memoria della Santissima Passione del di Lei figlio Gesù Cristo nostro Signore.*

*In esecuzione di tutto ciò noi Sindaci e Regimento di questa Illustrissima, e Fedelissima Città di Cosenza, oggi giorno di Venerdì 8 di Dicembre 1656 sottoscriviamo questa carta a nome nostro, e di tutta essa Città in nome di quelli che ora vi sono, e di quelli che in futuro vi saranno e liberamente, stringendoci in nuovo vincolo di obbligazione, giuriamo, professiamo, sentiamo, teniamo, e protestiamo che la Sovrana Vergine Maria Madre di Dio nostra Signora nell'istante della sua Concezione fu pura, Immacolata, e libera dal peccato originale, retaggio della discendenza di Adamo, senza che il tenso cristallo della di Lei purità restasse appannato dal fiato velenoso del serpente antico il di cui capo fu ella ab eterno eletta a premere e schiacciare, che fu unica eccezione congruamente dovutale fatta superiore alla cima di tutte le altre santità del Precursore, ad altri significati, con essere non santificata, ma preservata per gl'infiniti meriti del suo figlio Divino, come prescelta Madre di Dio. Ed umilmente prostrato alla divina presenza facciamo voto e giuramento a Dio nostro Signore, ed alla Beata Vergine nominando per testimoni in quest'atto il Generale della Celeste milizia l'Arcangelo S. Michele, il gloriosissimo Precursore San Giovanni Battista, l'amato discepolo San Giovanni Evangelista, il San Sposo della purissima Vergine San Giuseppe, il Serafico San Francesco di Assisi, il nostro gran Traumaturgo Protettore il glorioso S. Domenico, il miracoloso San Antonio da Padova, l'intercessor delle grazie San Nicola Talentino, il glorioso San Nicola di Mira, l'Angelico San Tomaso d'Aquino, gl'incliti nostri Protettori, ed Avvocati San Ignazio, e San Francesco Saverio, il Mirabilissimo Beato Gaetano e la Gloriosissima madre Teresa e tutti i Santi ed abitatori della Celeste Corte, di tenere, difendere e custodire questa santa verità, con le lettere e con le armi, con la penna e con la spada in pubblico, ed in segreto, col cuore, e colla lingua, nella vita e nella morte non ricusando giungere per Lei, tra i più crudeli tormenti, e spargimenti di sangue, che sapesse inventare la tirannica idolatria, secondo il nostro stato, e condizione ci può permettere, e procurare in quanto in noi sarà che questa santa dottrina si dilati, propaghi, e stabilisca tra tutt'i fedeli, e così la promettiamo, e giuriamo per Dio nostro Signore, poste le mani sopra il libro dei Santi quattro Evangelii, ed un segno di croce che teniamo avanti, soggiungendo questo nostro voto, e giuramento alla Santa Sede Apostolica ed al nostro Santo Padre Alessandro VII sotto la di cui protezione costituimmo, suppli-*

*cando che lo riceva, come da umilissimi, ed obedientissimi Figli suoi e che ci facci degni della sua Santa benedizione.*

*Con parimenti con svisceratezza di amor di voto, ed ossequiosa umiltà prostrati al Divin cospetto, supplichiamo l'immensa bontà sua per i meriti, passione, e morte del suo Divin figlio, per i meriti dell'Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine sua gloriosa Madre, la di cui maggior gloria pretendiamo, la di cui protezione invociamo che guardi con occhi di clemente pietà il nostro augustissimo Re e Signore nostro naturale, e la Regina nostra Signora concedendole un Principe successore dicché ha tanto bisogno, e con tanta ansia e sollecitudine ex pletatus cunctis gentibus, e da noi in particolare per compiere l'obbligo di fedeli ed amati vassalli, per il conseguimento della di cui grazia offeriamo il merito del voto della Comunione generale di questa fedelissima Città, il merito del voto che abbiamo fatto e di quanto in ogni anno in tal giorno faremo, acciò Dio nostro Signore si degni dare a S. M., ed all'augustissima sua cara lunga vita, e floride successioni sani consigli, felici eserciti, e gloriose vittorie alle invitte armi sue per estirpazioni dell'eresie, esaltazioni della Cattolica Fede, e rifugio, ed ausilio della Religione Cristiana. Alla nostra fedelissima Città timor di Dio, prosperità, e pace a maggior gloria di lui, che vive, e regna per tutt'i Secoli. Amen.*

*Lelio Castiglione Morelli di Vallelonga Sindaco dei Nobili; D. Maurizio Coscinelli Sindaco degli Onorati Cittadini; Rev. Signore Lelio Castiglione Morelli di Vallelonga Sindaco dei Nobili e Maurizio Coscinelli Barone della Scala Sindaco degli Onorati Cittadini di questa Illustrissima e Fedelissima Città di Cosenza dicono a S. M. come ad onore, e gloria della Beatissima Vergine dell'Immacolata Concezione per la grazia ricevuta della quasi total salute del contagio, han determinato in pubblico parlamento che si faccia un voto, e giuramento solenne nella Chiesa di San Francesco d'Assisi dei Minori Osservanti e proprio nell'Arciconfraternita e, Cappella Maggiore dell'Immacolata nella forma che qui viene ingiunta ad imitazione di tante altre Città, e regni il rendimento di grazie, e dimostranze di divozione a detta Signora Regina dei Cieli, e volendo di tutto fare con l'approvazione, consenso, ed autorità di S. R... Datum Cosentiae die 8 dicembre 1656. Antonio Tango Vicario Generalis, Didacus Abruzinus Actuarius.*

*Si fa fede per me sottoscritto D. Giacinto Tavolari Canonico della Chiesa Metropoli di questa Città, e delegato da Monsignor Vicario di esso qualmente ogni otto del mese di Dicembre giorno dell'Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine nostra Signora nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi, proprio nella Cappella di essa, dove ha fatto cappella l'illustrissimo signor don Francesco Velasquez Preside e Generale delle Armi per S. M. Dio, in questa Provincia ha ricevuto solennemente il voto e giuramento, solennemente fatto dall'illustrissimo D. Lelio Castiglione Morelli di Vallelonga Sindaco dei Nobili, e di Maurizio Coscinelli barone della Scala Sindaco degli Onorati Cittadini, in nome dell'Illustrissima e Fedelissima Città di Cosenza nella forma letta dall'illustrissimo Preside del S. Martino de Prado, del Signor Giuseppe Donato segretario, e di moltissimi cavalieri gentilissimi e cittadini di essa fedelissima e illustrissima Città in fede ne ho fatto la presente sottoscritta di mio proprio pugno; oggi suddetto mese ed anno.*

*D. Giacinto Tavolari Canonico.*



IOSEPH MARIA SANFELICIUS  
 ARCHIEPISCOPUS CONSENTINUS

SANTISS. D. PAPAЕ PRAELATUS DOMESTICUS, ET ASSISTENS,  
 EIUSDEMQUE ET SANCTAE SEDIS APOSTOLICAE  
*ad tractum Rheni, ac alias inferioris Germaniae partes,  
 cum potestate Legati de latere Nuncius Apostolicus.*

*Per Noi Antonio Tango Protonotario Apostolico, e Vicario Generale del sudetto Monsignor Illustrissimo Arcivescovo in Cosenza, si testimifica, e si fa manifesto à ciascheduno di qualsivoglia grado, ò conditione si sia, come essendosi l'anno passato 1656 attaccato il morbo contagioso in questa Fedelissima Città di Cosenza, per compiere all'obbligo della nostra caricha in assenza del medesimo Monsignor Illustrissimo, in riguardo alla salute dell'anime e corpo delli sudetti confidati alla nostra cura n'ingegnassimo di far conoscere à tutti, che l'aggiuto, e le lagrime per evader simil flagello, dependeva dal ricorso con viva fede alla D. M. e sua Santissima Madre, e San Rocco, e sopra tutto facessimo forza che tutti emendassero la lor vita con la frequenza delli santissimi Sacramenti, e opere di devotione, e pie, e mercé alla Divina Bontà né seguì, che dalli RR. Ecclesiastici tanto Secolari, come Regolari, e quasi da tutti laici non s'attese ad altro, se non alla frequenza delle Chiese con diverse Processioni, mortificationi, e penitenze publiche, con esortationi spirituali fatte da diversi Predicatori, à fin si placasse il giusto sdegno del grand'Iddio adirato per nostre colpe. In questa comune tribulatione conoscessimo F. BONAVENTURA di Casabona del Ordine di Minori Osservanti che stava di fameglia in questo Convento di S. Francesco d' Assisi, chiamato comunemente LO SCALZO, nel quale sperimentassimo gran semplicità accompagnata di una bontà di vita convenevole à vero Religioso inclinato à far aspra penitenza, lo dicessimo che venisse continuamente nel Palazzo Arcivescovale, dove venuto spesse volte, gli incaricassimo, che havesse pregato la gran Madre di Dio della Immacolata Concettione (di cui il medesimo Padre Scalzo era devotissimo, e havea gran senzo, che à tutti si imprimesse tal devotione) che havesse pregato per la salute commune di questa Città tutta, con schietta semplicità ni respose, "Ché voglio fare perché il Figlio sta adirato per li nostri peccati?" Volle finalmente una volta confessarsi con Noi, e ricevendo l'assolutione s'offerse alla gran Madre di Dio della Immacolata Concettione di voler lui morir di peste, purché pregasse suo Figlio che cessasse la peste, che si faceva molto à sentire per tutta la Città.*

*Poco di dopò intendessimo, che verso l'ultimo di Luglio passato 1657 era occorso, che detto Padre Scalzo fu colpito dalla peste, e che era passato da questa à miglior vita è nacque voce publica per tutta questa Città nata dalli RR. Padri di detto Convento, che il detto Scalzo Fra Bonaventura havesse detto, che fusse confermato il voto da questa Città all'Immacolata Concettione, che si harebbe ottenuta la gratia, testificando ciò li medesimi Padri, in voce, e in scritto, con soggiungere molte altre cose di somma edificatione della vita, e costumi di lui, il che si verificò; mentre pochi giorni dopò, à tempo il morbo pestilenziale stava nel aumento per tutti li quartieri della Città sotto li 2 di Agosto, giornata dedicata alla gran Madre di Dio degl' Angioli, con l'Indulgenza concessa di propria bocca di Christo, in Presenza della medesima gran Madre Maria, al Serafico P. S. Francesco, fu renovato il Voto, e mercé all'intercessione di N. Signora, si vidde con gran maraviglia di tutti mitigarsi in modo il male, che tutti quelli che stavano, ò ne' Lazaretti, ò nelle proprie Case travagliati di contagio, si viddero migliorare, e quasi tutti sani, e da detto giorno 2 d'Agosto nissuno più s'infermò di contagio, con esser ciò perseverato per gratia del benedetto Iddio, mercé l'intercessione della B. V. dell'Immacolata Concettione per insino à questo giorno, nel quale si fa questo testimoniale da noi per la pura verità del fatto havuta tanto per informatione estragiudiziale, come da fedeli è testimonianze fatte dalli Signori Sindici, e governo della medesima Fedelissima Città, e Signori Deputati delli Quartieri quanto dalli Magnifici Medici, che per esser fatto publico si ne discorre fra tutta la gente, e*

*populo di essa Città, e per l'effetti seguiti, si giudica, e si tiene per fermo, che la Beatissima V. Madre di Dio Concetta senza peccato Originale habbia ottenuto dal suo gloriosissimo Figlio la gratia della comune salute fatta a questa Città. In rendimento di gratie d'un tanto favore sono state fatte pubbliche processioni, con un digiuno comune di nove giorni prima la festa dell'Immacolata Concettione; con concorso grande nella Chiesa di Padri Minori Osservanti, quali si sono esercitati in detti nove giorni in pubbliche Prediche, e altri Esercitij spirituali nella medesima Chiesa, con l'assistenza nostra, del Rev. Capitulo, e di tutti Regolari, e si è celebrata la Festa dell'Immacolata Concettione, con l'intervento dell'Eccellentiss. Sig. Principe di Corsi Preside, e Governatore dell'Armi in questa Provincia, e delli Signori Sindici, Regimento, e Nobiltà di detta Città, con fuochi luminarij, e sparatorie con allegrezza di tutta questa Fedelissima Città, che per la verità à gloria di sì sovrana Signora n'habbiamo fatto il presente testimoniale sottoscritto di nostra propria mano, e suggellata con il solito suggello. Cosenza li 14 Dicembre 1657.*

*Antonius Tango Vicar. Generalis*

## CAPITOLO IV

# CASABONA NELLA DOMINANZA VICEREALE AUSTRIACA

(1707 - 1734)

1. I Moccia, duchi di Carfizzi e marchesi di Casabona.
  - Rendite feudali delle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi (1707-1710).
  - Albero genealogico della famiglia Moccia.
2. Casabona nella descrizione del tavolario Giuseppe Pepe.
  - Apprezzo della terra di S. Nicola dell'Alto del 1714.
  - Apprezzo della terra di Carfizzi del 1714.



## I MOCCIA, DUCHI DI CARFIZZI E MARCHESI DI CASABONA

Col declinare del XVII secolo, che tanti lutti e sciagure aveva arrecato nel Napoletano, anche l'infausta dominazione spagnola in Italia volgeva al suo drammatico epilogo: l'immatura scomparsa (1° novembre 1700, a soli 39 anni) dell'ultimo degli Asburgo di Spagna, Carlo II, morto senza prole nonostante il duplice matrimonio, risvegliava gli appetiti delle principali corti d'Europa, provocando una guerra destinata a protrarsi per dodici lunghi anni, dal 1701 al 1713. Competitori, in quella guerra di successione, che aveva per posta in giuoco il possesso della potente e vasta monarchia spagnola e relative terre di oltremare, erano due principi imparentati con la corte di Spagna: il giovane Filippo di Borbone duca d'Angiò, divenuto re di Spagna col nome di Filippo V alla fine del 1700, designato dal morente Carlo II a suo successore ed erede, e Carlo arciduca d'Austria (poi Carlo III di Spagna), figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo I. Di essi, il primo, oltre che dalla Francia e dalla Spagna, era sostenuto dal Portogallo, dalla Baviera e, in principio, anche dalla Savoia; il secondo, oltre che dall'Austria, era appoggiato dai Paesi Bassi e dall'Inghilterra.

Prima che la guerra dilagasse furiosa in buona parte dell'Europa occidentale, con particolare riguardo al nord Italia, alla Spagna, alle Fiandre ed alla regione del Reno, il governo vicereale di Napoli si schierò apertamente per Filippo V. La nobiltà indigena partenopea, invece, stanca di due secoli di servitù provinciale, che aveva mortificato oltre misura le proprie aspirazioni di grandezza, strinse accordi segreti con l'imperatore Leopoldo d'Austria, impegnandosi a sollevare il popolo contro gli Spagnoli ed a proclamare il suo secondogenito, Carlo, re di Napoli. In cambio la famiglia imperiale garantiva l'elevazione del vicereame a stato indipendente, la creazione di un senato di cittadini ed il rafforzamento delle antiche ragioni della nobiltà napoletana.

L'insurrezione, conosciuta col nome di "Macchia" dal nobile napoletano Gaetano Gambacorta, principe di Macchia, che la capeggiò, scoppiò il 6 ottobre 1701 e si risolse in un insuccesso per la tiepida partecipazione delle masse popolari. Solo nel 1707, dopo la disfatta dell'esercito spagnolo in Lombardia, l'imperatore Giuseppe I, succeduto al padre Leopoldo nel 1705, inviò nel Napoletano truppe tedesche al comando del conte Daun. Questi, in breve tempo, conquistò alla causa degli Asburgo il vicereame, che riconobbe nell'arciduca Carlo il nuovo re di Spagna col nome di Carlo III. La guerra fra le diverse fazioni, comunque, cessò solo con l'immatura morte, senza eredi diretti, dell'imperatore Giuseppe I, il 17 aprile 1711, che chiamò a succedergli, sul trono di Vienna, il re di Spagna, Carlo III suo fratello, col nome di Carlo VI. Ora, però, che il contendente asburgico era imperatore, nessuna delle potenze alleate era più disposta a sostenerlo ed a tollerare che alla corona imperiale d'Austria andasse unita quella reale di Spagna. Perciò, ai preliminari di pace firmati a Londra l'8 ottobre 1711, teneva dietro il trattato di Utrecht (11 aprile 1713) e, poco dopo, quello conclusivo di Rastadt (7 marzo 1714), che poneva termine alla lunga guerra di successione spagnola. In virtù di tali trattati, Filippo V di Borbone veniva riconosciuto re di Spagna con tutte le sue immense colonie, ma rinunciava, per sé e per i suoi eredi, alla corona reale di Francia; cedeva, inoltre, Gibilterra e Minorca all'Inghilterra; la Sicilia, col titolo di re, al duca di Savoia; ed all'imperatore Carlo VI i Paesi Bassi, il Milanese, la Sardegna e, quel che importa per noi, il Reame di Napoli.

Tre anni dopo, nel 1717, Filippo V tentò la rivincita, assaltando all'improvviso la Sardegna e conquistando rapidamente la Sicilia. Una nuova guerra contrappose la casata asburgica, sostenuta dalla Francia, dall'Inghilterra e dal Regno di Savoia, agli Spagnoli. La sconfitta di Filippo V rimescolò, nel 1720 la carta geografica della

penisola italiana: la Sicilia passò all'impero d'Austria in cambio della Sardegna, concessa al re di Savoia. Nel giro di un ventennio l'impero asburgico, riunendo sotto il suo potere il Regno di Sicilia, il Reame di Napoli ed il Milanese, aveva sostituito dappertutto gli Spagnoli nelle contrade d'Italia<sup>1</sup>.

A questo punto, tralasciando il sintetico excursus di storia nazionale ed internazionale, che ci ha proiettati nella dominazione vicereale austriaca, riprendiamo le vicende feudali di Casabona, conclusesi con l'estinzione della famiglia Pisciotta, per capire gli eventi e gli intrighi della nuova casata, i Moccia, interessata alla successione nei beni feudali e burgensatici di casa Pisciotta.

L'inaspettato e violento omicidio di Giovan Tommaso Pisciotta junior, assassinato in Napoli il 3 maggio 1695 a soli 23 anni, aveva reso più complicata la risoluzione della già ingarbugliata controversia ereditaria sul feudo di Casabona ed il suo casale S. Nicola. Alla sua prematura scomparsa il caso "Casabona", lungi dall'essere risolto, navigava nelle aule dei tribunali ed era giunto ad un punto morto per il rifiuto, decretato da una cedola reale pervenuta da Madrid il 5 novembre 1694, che vietava qualsiasi assenso vicereale sulle successioni e sulla compravendita delle terre per difetto di trasparenza, sia per quanto riguardava la cronologia delle successioni, sia per quanto concerneva il titolo di marchese, che non risultava trascritto nei registri della corte madrilenana. La complessa operazione finanziaria, avviata dal legittimo erede feudale, Diego Spiriti, nel settembre 1694, prevedeva l'esborso da parte del cavaliere napoletano dei duchi di Castelluccia, Partenio Rossi, quale acquirente di Casabona e S. Nicola dell'Alto, della somma di 55250 ducati in favore di Giovan Tommaso Pisciotta, successore nei burgensatici del primo marchese di Casabona e titolare del legato di 50000 ducati che gravava, a modo di ipoteca, sulle terre del feudo.

Il compromesso, raggiunto in fase di transizione, regolarmente registrato dal notaio Nicola dell'Aversana, aveva trovato la soddisfazione delle parti parenti: la famiglia Spiriti aveva

ricevuto, a saldo delle pretese feudali vantate, 5250 ducati da Giovan Tommaso, il quale nell'attesa di essere definitivamente liquidato delle sue spettanze (55250 ducati) si accontentava di continuare ad essere tenentario delle terre, acquistate consapevolmente da Partenio Rossi. La farraginosa ed elefantica macchina burocratica spagnola, sempre sospettosa e prudente nelle successioni feudali, soprattutto quando muovevano grosse entità di ducati, aveva interrotto bruscamente tutta l'operazione, nell'attesa di chiarimenti e di documentazione probatoria.

Seguita, dunque, la morte di Giovan Tommaso Pisciotta, i feudi di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, di cui era tenentario, vennero devoluti alla regia corte, come da prassi consolidata, poichè l'ultimo dei Pisciotta era deceduto senza eredi e successori legittimi. Il provvedimento suscitò l'opposizione di Scipione Moccia, avo materno ed erede *ab intestato* nei burgensatici di Giovan Tommaso, intenzionato a riconquistare con ogni mezzo i beni feudali di cui era tenentario il nipote. La prima mossa fu quella di richiedere l'intestazione della terra di Carfizzi, della quale il defunto nipote si era fregiato del titolo di barone, mentre per Casabona ed il suo casale, pendenti le vertenze di Partenio Rossi, compratore dei due feudi, e della famiglia Spiriti, discendenti feudali di Scipione Pisciotta senior, limitò le sue richieste ad esercitare il ruolo di tenentario ed amministratore.

Il dissequestro ed il riconoscimento dei propri diritti su Carfizzi, *seu Crisma*, doveva essere un formale passaggio di consegne, ma invece si presentò pieno di insidie. Insorse, infatti, il terzo duca di Belcastro, Fabio Caracciolo, il quale fece istanza che il feudo di Carfizzi non era mai uscito *de iure* dalla linea di Orazio Sersale, suo avo materno, perchè l'acquirente, Valerio de Filippis, non aveva registrato nel 1648 il regio assenso nei quinternioni, e che la registrazione nel cedolario del 1686 a favore di Innocenza de Filippis era illegittima, essendo intervenute la morte del venditore, Orazio Sersale, e la revoca della vendita da parte di Francesco Sersale<sup>2</sup>.

1. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, pp. 15-23.

2. Orazio Sersale, decimo barone di Sellia, in qualità di erede della bisavola Auria Morano, entra in possesso della terra di Carfizzi. La aliena nel 1640 "col suo intiero stato per la somma di ducati 23000" a Valerio de Filippis. L'acquirente non cura d'impetrare il regio assenso se non nel 1648, neglignendo tuttavia di farlo registrare "infra biennum" nei quinter-

nioni della regia camera. Nel 1655 Francesco Sersale, secondo duca di Belcastro, in qualità di erede del fratello Orazio, revoca la vendita della baronia di Carfizzi, che tuttavia permane in possesso del de Filippis. A Valerio de Filippis succede Giuseppe ed a questi la figlia Innocenza. Nel 1686 la neo-baronessa di Carfizzi offre una transazione alla regia corte a patto che la baronia le sia intestata nel cedola-

Considerata l'illegalità in questi passaggi feudali, il Caracciolo chiedeva al regio fisco la devoluzione della terra di Carfizzi in suo favore. La disputa feudale con il Moccia si concluse il 24 ottobre 1696 con l'intestazione di Carfizzi al terzo duca di Belcastro, che dovette pagare al regio fisco la metà del valore del feudo, circa 12000 ducati, più 500 ducati<sup>3</sup>. Il possesso del Caracciolo non fu duraturo perché vendette, l'anno seguente, il feudo di Carfizzi a Scipione Moccia: *In anno 1697 fu prestito il regio assenso alla vendita libera fatta per l'illustre D. Fabio Caracciolo, duca di Belcastro a D. Scipione Moccia della terra di Carfizzi seu Crisma della provincia di Calabria Citra per il prezzo di ducati 31800, ut Quint. 174, f. 114 t.*<sup>4</sup>. Il 16 settembre 1698 Scipione Moccia ottenne dalla regia corte il titolo di duca sopra la baronia di Carfizzi<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda il feudo di Casabona e del suo casale, un primo parziale chiarimento sull'intricata vicenda si ottenne a distanza di sei anni, il 25 ottobre 1700. In tale data Partenio Rossi, assistito dal regio razionale, Domenico Farina, ottenne il regio assenso, *prestito per l'Ecc.mo s.r Duca di Medina Celi et Alcalà, Viceré, Luogotenente e Capitan Generale di questo Regno e Real Collaterale Consiglio*, sulla richiesta di rinuncia a favore di Scipione Moccia<sup>6</sup>, erede *ab intestato* di Giovan Tommaso, della tenuta della terra di Casabona col casale di S. Nicola dell'Alto *con tutti loro corpi, entrate, ragioni, giurisdizioni et intiero stato signanter con la giurisdizione de prime e seconde cause civili, criminali e miste* e sulla cessione di tutti i diritti acquisiti da Diego Spiriti il 1° ottobre 1694<sup>7</sup>. La situazio-

ne, in questo modo, venne riportata al momento della primitiva alienazione dei due feudi, quando era ancora in vita Giovan Tommaso junior, con solo due variazioni di tutto rilievo: tenentario delle terre veniva riconosciuto ufficialmente Scipione Moccia, subentrato legittimamente al nipote assassinato; usciva di scena definitivamente Partenio Rossi, che in tutto l'affare aveva avuto solo il ruolo di comparsa e di mediatore tra il casato degli Spiriti e quello dei Pisciotta, prima, e dei Moccia, dopo.

Il colpo di genio del regio razionale sbloccò di fatto la vertenza e mise in moto rapidamente l'iter burocratico e giudiziario della definitiva intestazione feudale, ferma da troppo tempo ed ingarbugliata in continuazione dai ricorsi e contro ricorsi delle parti interessate, che, col trascorrere degli anni, erano addirittura aumentate. Nella vicenda, infatti, si era inserito anche il regio fisco che, costituitosi parte in causa per frode perpetrata ai danni dell'erario pubblico, aveva preteso che si stilasse un inventario o apprezzo dei beni feudali. Le motivazioni che spinsero il regio fisco, il 14 marzo 1699, a richiedere l'apprezzo erano dovute alle pretese di Diego Spiriti, secondo il quale il prezzo di vendita dei due centri feudali, bonariamente concordato all'atto della transizione (55250 duc.), era di gran lunga inferiore al loro reale valore di mercato. Sulla differenza di 16000 ducati, emersa dall'apprezzo che aveva valutato in 71250 ducati l'intero patrimonio feudale, si erano appuntati, ora, gli appetiti e le pretese di Diego Spiriti e del regio fisco, il ministero delle finanze dell'epoca.

rio. La vertenza si risolve con esito positivo con la registrazione del feudo nei regi quinternioni: "lapsu temporis non obstante citra preiudicium iurium Regii Fiscii et Partium, ut in Quint. 148, f. 54 a t.". Il dominio dei de Filippis su Carfizzi risulta breve: il 13 dicembre 1687 Innocenza cede la baronia a Scipione Pisciotta per ducati 31000. Alla morte di Scipione, nel 1693, ne è erede il figlio Giovan Tommaso, il quale cessa di vivere due anni dopo e senza discendenza diretta (M. PERFETTI, *Il ducato di Carfizzi ed il marchesato di Casabona fra '600-'700*, pp. 89-90).

3. ASN, *Cedolario*, 75, del 24/10/1696, ff. 13-14.
4. J. MAZZOLENI, *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII*; ASN, *Frammenti di quinternioni*, n. 9; ASN, *Repertorio generale degli assensi sulle vendite e refute a tutte le province del Regno*, tomo III, f. 436.
5. ASN, *Fondo Duca Serra di Cassano - Alberi Genealogici: Famiglia Moccia*, vol. VI, f. 1906.
6. Nel cedolario (75, del 30/6/1701, f. 55) la richiesta di Partenio Rossi è sintetizzata nel seguente modo: "... nella supplica espose come per esimersi dal peso del prezzo della terra di

Casabona e suo Casale di S. Nicola dell'Alto della Provincia di Calabria Citra l'anni passati vendutali e cedutali da D. Diego Spirito, stante anco dichiarazione et obbligo per il supplente olim fatta a beneficio del quondam D. Tomaso Pisciotta, e quella quatenus opus sit et esso supplente ratificando, conforme a maggior cautela la ratificarà a beneficio di D. Scipione Moccia Duca di Carfizzi, erede ab intestato di detto quondam D. Tomaso Pisciotta et in sodisfazione di duc. 55250, debiti a detto D. Tomaso e successivamente a D. Scipione Moccia".

7. "Nell'anno 1700, a 25 d'ottobre, fu prestito il regio assenso alla cessione facienda per D. Partenio Rossi all'illustre D. Scipione Moccia, Duca di Carfizzi, come herede ab intestato del quondam D. Tomaso Pisciotta, della terra di Casabona et casale di Santo Nicola dell'Alto della Provincia di Calabria Citra, con la giurisdizione di prime et seconde cause etc per prezzo di duc. 55250, in sodisfazione di consimile summa dovuta a detto quondam D. Tomaso et successivamente al detto illustre D. Scipione, suo herede ut in Quint. 188, f. 231" (J. MAZZOLENI, *cit.*; ASN, *Repertorio...*, *cit.*, f. 442).

Dopo la registrazione nei quinternioni del regio assenso sulla richiesta presentata da Partenio Rossi, gli accordi faticosamente raggiunti fra tutte le parti interessate assunsero valore legale tramite l'atto pubblico, redatto in Napoli il 9 novembre 1700 nello studio notarile del solito Nicola dell'Aversana. Per effetto di tale istrumento, Scipione Moccia si impegnava per la definitiva intestazione del marchesato di Casabona a versare il sovrà più stimato dall'apprezzo nel seguente modo: 7000 ducati in favore di Diego Spiriti, che rinunciava volontariamente in suo favore a tutti i diritti feudali derivatigli dal titolo di marchese; 9000 ducati al regio fisco, quale quota spettante alle casse dello stato sull'alienazione dei feudi.

Il 28 gennaio 1701, in ottemperanza del decreto del regio cedolario, Scipione Moccia versò, tramite il banco del Sacro Monte della Pietà di Napoli, 5000 dei 9000 ducati, dovuti all'erario pubblico e ripartiti in due rate, rispettivamente di 3189.1 e 1810.4 ducati. Restavano da versare 4000 ducati al regio fisco, a completamento della pratica di intestazione che prevedeva il sigillo reale, essendo il feudo titolato del privilegio di marchese. Traccia di questo accordo si ritrova nel cedolario (75, f. 55 e segg.), stilato in data 30 giugno 1701. Le tappe successive dell'intestazione vera e propria si ritrovano, invece, nel medesimo cedolario (f. 103 e segg.) e portano la data del 12 gennaio 1706. In tale data venne registrata la relazione di Tommaso Spada che, avendo esaminato attentamente le ragioni ed i titoli dell'anziano duca, presentati il 16 ottobre 1705, permise l'ufficializzazione dell'intestazione del marchesato di Casabona. Riportiamo sinteticamente i punti salienti della relazione: 21 ottobre 1703, concessione del regio assenso sulla transazione di vendita avvenuta tra Diego Spiriti, Partenio Rossi e Scipione Moccia; 11 ottobre 1704, il rilascio del visto esecutivo sull'assenso della corte madrilenà da parte del viceré del tempo, duca d'Ascalona; 9 settembre 1705, trascrizione nel regio quinternione (197, f. 188t) della cedola reale dell'assenso. In forza di ciò il marchesato venne intestato nel cedolario a "D. Scipione Moccia", che divenne, pertanto, a tutti gli effetti sesto marchese di Casabona.

L'anziano marchese, alla ragguardevole età di 72 anni, era riuscito così, anche se a caro prezzo, a riunire sotto il proprio dominio l'intero patrimonio immobiliare del nipote Giovan Tommaso Pisciotta. Discendente di un'antichissima famiglia napoletana<sup>8</sup>, nonché duca di Ferrazzano, caduta ormai in bassa fortuna, ricostituì in Calabria ed in particolare a Casabona la propria dignità nobiliare, perduta da qualche tempo. Patriarca di una numerosissima famiglia, otto femmine e quattro maschi avuti dalla nobile donna Cecilia Gambardella (vedi albero genealogico), ebbe l'avvedutezza di dare in sposa, il 21 agosto 1669, la secondogenita Ippolita a Scipione Pisciotta junior, erede nei burgensatici del primo marchese di Casabona. La saggezza, che derivava dalla lunga esperienza di vita, gli suggeriva che Casabona poteva diventare il trampolino per il rilancio del suo casato, tanto da non demordere nemmeno dinanzi all'intricata matassa ereditaria che gravava sul marchesato di Casabona. Alla morte del nipote, puntò tutte le sue carte sul cospicuo patrimonio dei Pisciotta e l'essere riuscito a farsi intestare Carfizzi prima e Casabona dopo depone a favore della sua lungimiranza e della sua caparbia capacità di perseguire gli obiettivi.

Intorno alla sua figura si è voluto creare artificiosamente un misterioso alone di ambiguità, partendo dal presupposto, per altro mai dimostrato, di essere stato l'ispiratore o addirittura il mandante dell'omicidio di Scipione junior<sup>9</sup>. Noi, più prudentemente, pensiamo invece che il Moccia con la moglie Cecilia si fosse stabilito in Casabona o nelle immediate vicinanze già dalla seconda metà del XVII secolo. Probabilmente era sceso da Ferrazzano o da Napoli al seguito di quella Ippolita o Porzia Moccia, moglie di Giovan Tommaso Pisciotta senior, alla quale era legato da stretti vincoli di parentela. Comunque, al di là del fatto, difficile da dimostrare, se avesse o meno scelto come dimora Casabona, di sicuro il previdente patrizio napoletano coltivò da subito il sogno di innestare in modo diretto le sue fortune a quelle del casato gentilizio dei Pisciotta. Nel 1669, infatti, colse a volo l'occasione favorendo il matrimonio della sua secondogenita, Ippolita, con il rampollo di casa Pisciotta, Sci-

8. Moccia: famiglia napoletana di cui si hanno memorie nel secolo XIII. Ha goduto nobiltà in Napoli ai seggi di Nido, Montagna e Portanova, e presso quest'ultimo possedeva una contrada detta l'"Appennino delli Moccia". Per serie questioni sorti tra le famiglie del seggio di Portanova, i compo-

nenti di questa famiglia misero mani alle armi per le pubbliche vie, per tal ragione furono relegati in Isernia con le famiglie Fellapane, Liguori e Scignario.

9. P. MAONE, *Casabona feudale*, p. 202, in A. BORZELLI, *Successi tragici et amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, p. 98.



pione junior, agevolato dal rapporto di parentela che lo legava a Porzia Moccia, madre di Scipione.

Freddo e calcolatore, Scipione Moccia intravede in Casabona la possibilità di un rilancio del suo casato ed una sistemazione della sua numerosissima prole. A differenza dei giovani eredi e dei feudatari calabresi, che sperperavano i loro patrimoni nella capitale del vicereame in festini ed incontri mondani, il maturo duca di Ferrazzano preferiva più saggiamente curare i propri interessi nelle terre del marchesato di Casabona, quale consigliere e persona di fiducia, prima di Scipione junior e poi di Giovan Tommaso. Le premature morti del genero e del nipote, avvenute nel giro di due anni (1693-95), gli spianarono la strada per soppiantare la famiglia Pisciotta attraverso le vicissitudini giudiziarie ed ereditarie appena raccontate. Che tutto ciò possa avere un fondamento di verità lo dimostra il fatto che tanto i Casabonesi quanto le autorità laiche ed ecclesiastiche non avvertirono il minimo disagio nel riconoscerlo, prima ancora dell'intestazione feudale, marchese di Casabona.

Nel 1696, subito dopo la morte del nipote, quasi a voler accreditare maggiormente la sua successione sul feudo di Casabona, indirizzò questa supplica al sommo pontefice per la concessione di una cappella privata da costruire nei propri possedimenti: *Beatissimo Padre - Scipione Moccia Duca di Ferrazzano, e Marchese di Casabona Diocesi d'Umbriatico, e Cecilia Gammar della coniugi, supplicano humilmente a Vostra Santità ad honorarli di benigno, et Apostolico Indulto per l'Oratorio privato nel Palazzo del loro Ducato del loro Feudo nella terra di Casabona dioc. d'Umbriatico nel Regno di Napoli siccome nell'altre loro terre di Carfizzi, di S. Nicolò dell'Alto, e negli altri loro Palazzi in Villa in detta Giurisdizione con special Gratia di suffragargli la Messa anche ne' giorni festivi se per gl'ordinari, come per loro figli tanto in presenza, come in assenza de loro genitori, e famiglia d'attual servitio, et ospiti cavalieri, che alla giornata per passaggio vi dimorano. 24 Agosto 1696.* Alla supplica seguì la risposta favorevole del Vaticano: "Concessione di un oratorio privato a Scipione Moccia, duca di Ferrazzano e marchese di Casabona, diocesi di Umbriatico, nei luoghi di sua giurisdizione, a Ferrazzano, Casabona, Carfizzi, S. Nicola dell'Alto" <sup>10</sup>.

Gli eventi luttuosi, che si erano abbattuti sul casato dei Pisciotta non lasciarono alcuna traccia nel quotidiano delle popolazioni del feudo, abituate da lungo tempo a disinteressarsi delle vicende ereditarie dei padroni ed a guardare distaccate al succedersi dei movimenti all'interno del castello marchesale. Avevano imparato a non aspettarsi niente di buono dai passaggi feudali, in quanto gli uni erano identici agli altri, ed i padroni potevano cambiare solo il nome, ma la cornice dentro cui dovevano muoversi rimaneva sempre la stessa: la miseria, la rassegnata sopportazione ed il sopruso istituzionalizzato. Il castello, costruito sul poggio più alto del paese, restava sempre e comunque il simbolo insopportabile del potere, con cui, prima o poi, si dovevano fare i conti. Tutto continuava a procedere secondo i soliti copioni e nessuno, per quanto si sforzasse, riusciva ad intravedere la fine di quel retrico feudalesimo, che concentrava ricchezze e ragioni nelle mani di pochi furbi ed arroganti fortunati.

Nel mese di agosto del 1699 scadeva l'affitto per il casale di S. Nicola dell'Alto e necessitava, pertanto, stipulare una nuova locazione tra l'autorità feudale di Casabona e quella ecclesiastica di Umbriatico. Il 1° settembre dello stesso anno, un accordo formale tra il marchese Scipione Moccia e mons. Bartolomeo Oliverio (1696-1708) diede inizio al terzo affitto. In attesa di legalizzare l'accordo davanti al notaio, le due autorità decisero la proroga per altri 29 anni ed un annuo censo di 200 ducati anziché dei 150 degli anni precedenti. Contemporaneamente alle trattative, la S. Sede e precisamente la Sacra Congregazione del Concilio, diede incarico al vescovo di Isola, Francesco Marino, di far chiarezza sulla stipula della nuova transazione e sulle precedenti, sull'appartenenza del casale, sulle sue reali entrate e sugli utili che la mensa vescovile ne ricava annualmente. Al termine delle sue indagini mons. Marini rispose, con due lettere distinte, a mons. Oliverio ed alla Sacra Congregazione del Concilio, esprimendo pieno consenso alla trattativa in corso. Riportiamo le due lettere del presule di Isola, la prima in versione italiana dell'epoca, la seconda tradotta dal latino <sup>11</sup>:

– *A Monsignor Oliverio, Vescovo d'Umbriatico. Palagorio.*

*Rispondo alla Sacra Congregazione nella forma qui congiunta. Potrà quindi argomentar*

10. ASV, *Secr. Brev.*, 1944, ff. 224-224v, al f. 233 la supplica.

11. F. MARINO, *Lettere familiari*, pp. 382-383.

V.S. Illustris. quanto care mi siano le di lei compiacenze, e'l vantaggio de' suoi interessi. Dalle scritture inviate doppo accurata riflessione, ne ricavo la poco avvedutezza, ò sia semplicità de' Vescovi suoi predecessori; che d'altro non vò notargli. Fù di non poco pregiudicata à cotesta sua mensa l'affitto del Casale di S. Nicola, con tutte le rendite, che cotesta Chiesa vi tiene, fin a 28 Anni, e poi confermato ad altrettanto tempo. Che sebene il contratto munito si fosse dell'assenso Apostolico, nondimeno si fatte alienazioni portandosi à lungo, danno luogo alle pretensioni altrui, ancorché vane, à tal segno che gli atti, eziandio volontari, si vogliono in tratto di tempo necessari. Si merita loda V.S. Illustris. nonché scusa, battendo la via già fatta, ma con vantaggio evidente della sua Mensa. Conché la riverisco e c.

- “Alla Sacra Congregazione del Concilio - Ho ricevuto con la dovuta reverenza le lettere benignamente scritte da V.E., con gli auguri che ricambio. Per eseguire il mandato, dunque, mi sono impegnato con tutte le mie forze affinché fosse chiara la verità dei fatti. Sono venuto a sapere le seguenti cose: la chiesa cattedrale di Umbriatico, fra gli altri, possiede da molto tempo nel suo patrimonio il casale chiamato comunemente S. Nicola dell'Alto, poiché è stato costruito nel territorio della suddetta chiesa, sebbene sia nelle vicinanze della terra di Casabona, sempre della diocesi di Umbriatico. È abitato da Albanesi ed il vescovo vi ha giurisdizione temporale e spirituale, e per questo motivo è onorato come barone di questo casale, e con tale titolo viene chiamato. Nondimeno, i vescovi, che temporaneamente esercitarono la loro funzione, furono soliti appaltare ed affittare la suddetta giurisdizione per 28 anni, ed insieme ogni entrata ed ogni diritto spettante alla mensa vescovile, tranne i diritti riservati per le decime ed altri, come era stato stabilito tra le parti nel contratto di fitto. E veramente alcuni marchesi dello stesso territorio, da molti anni, fino ad oggi, avevano la giurisdizione sulle entrate ed i diritti suddetti, a nome e titolo di affitto e di appalto; tuttavia il totale non ammontava a più di 50 ducati per ogni anno, che venivano versati al vescovo in carica. Poiché l'attuale vescovo della suddetta chiesa, seguendo alacramente le orme dei suoi predecessori, ha in

animo di migliorare lo stato della sua chiesa, e vuole rinnovare l'appalto per i redditi, i diritti e la giurisdizione e darli in affitto all'odierno illustre marchese della suddetta terra, per il tempo espresso nelle richieste, al prezzo di 200 ducati da pagare ogni anno a sé ed ai suoi successori. Poiché il rinnovo dell'affitto per 28 anni, come altre volte è stato fatto, andrà evidentemente a vantaggio della Chiesa, non si esiti: pertanto credo che sarà molto utile sia per il vescovo che lo stipulerà sia per i successori nella stessa sede soprattutto per il motivo che si è saputo che i suddetti redditi superavano di poco i 100 ducati, come ho saputo da testimonianze di sacerdoti, provati anche in altre occasioni, in sede extragiudiziale. Decidano le V. E. se sembrerà giusto dare l'autorizzazione a questo fatto. Ebbi da riferire con precisione queste cose, sia dalle attestazioni suddette sia da due contratti autentici di affitto di tal fatta: uno del 30 giugno 1642, registrato nel mese di giugno, tra il vescovo Bartolomeo Crisconio ed il marchese Pompeo Campitelli, con la moglie Eleonora Pisciotta; un altro del 13 aprile 1671 tra il vescovo Agostino De Angelis ed il marchese della stessa terra, D. Scipione Pisciotta. Ambedue i documenti sono stati convalidati dall'assenso reale ed apostolico. Infine pieno di rispetto manifesto alle E.V. la più viva devozione del mio cuore. Campagna, 17 settembre 1699”.

Dopo i chiarimenti di mons. Marini, la S. Sede diede parere favorevole alla locazione. A conferma dei fatti, mons. Oliverio, nella sua relazione *ad limina* del 20 aprile 1700 relazionò alla S. Sede l'avvenuto rinnovo del contratto nel seguente modo: “... in tutto gli abitanti di S. Nicola sono circa 1000, e sono sotto il dominio temporale della stessa mensa del vescovo di Umbriatico, il quale, un tempo, per sedare le liti, mosse dai marchesi di Casabona sul predetto casale, l'affittò agli stessi, con il consenso apostolico e con un pagamento annuo di 150 ducati, per 29 anni. Essendo ora finiti questi anni, si è fatta una nuova locazione per sedare le liti. Alle stesse modalità fu rinnovato per altri 29 anni con il consenso apostolico e con un pagamento annuo di ducati 200”<sup>12</sup>. L'anno seguente, il 14 aprile, il vescovo ed il marchese stipularono in Napoli l'istrumento di fitto del casale dinanzi al notaio Marco Antonio De Angelis. Nei relevi è riporta-

12. ASV, Rel. Lim. Umb. 1700.

to il rogito notarile di questa terza locazione e lo trascriviamo integralmente nella versione originale dell'epoca<sup>13</sup>:

*Io infrascritto Notaro, come sotto li 14 del mese d'Aprile 1701 in Napoli, e proprio dentro S. Domenico Soriano di questa Città, l'Ill.mo et Rev.mo Sig.r D. Bartolomeo Oliverio Vescovo della Diocesi di Umbriatico, consentiens prius in nos da una parte et l'Ecc.mo D. Scipione Moccia del Sedile di Porta Nova, Cavaliere dell'habito di Calatrava, Duca di Carfizzi et Utile Signore e Padrone della terra di Casabona della Provincia di Calabria Citra.*

*Mons.re Ill.mo, per la causa contenuta nel presente Instrumento, have in detto nome prorogato, renovato, et de novo locato in affitto, e nova locatione all'Ecc.mo Duca D. Scipione Moccia, et ai suoi eredi e successori, per il predetto Casale di S. Nicola dell'Alto, con tutti, e qualsivogliono frutti, entrade, effetti, membri, corpi, giurisditione e pertinenze di esso, una con tutte e singule sue raggioni, attioni, privilegii, commodi, al detto Casale spettanti, in virtù di qualsivogliono scritte, e con l'in-tiero loro stato, e che alla Rev.ma Mensa Vescovile d'Umbriatico forse spettassero, spettano e potessero spettare, et in qualsivoglia modo competere sopra detto Casale di S. Nicola dell'Alto di esso Sig.r Duca utile Barone, e signanter della terra di Casabona, sito, e posto detto Casale dentro lo tenimento della terra di Casabona e confinante con i beni della terra di Carfizzi e Melissa, con tutto quel jus di galline, che alla medesima Mensa competono per come si voglia causa, e titolo.*

*Intendendosi per l'annue entrate predette, e raggioni locate, e date in affitto, e trasferite al detto Sig.r Duca et suoi eredi, e successori, tutte, e qualsivogliono raggioni, che la Mensa Vescovile tiene, et ad essa competono, e possono competere quomodocumque ad futurum per la percettione, et esattione di dette entrade e frutti, riservandosi esso Mons.r e detta Mensa Vescovile, et non inclusi in detta locatione, l'entrate spirituali, che Mons.r Ill.mo dice: la predetta Mensa tiene in detto Casale nel modo, e maniera, e per la Mensa possono spettare, et non altrimenti, né in altro modo, quale entrade spirituali esso odierno Mons.r Vescovo d'Umbriatico dice esserno li mortorii, quarta ab intestato, decime d'agnelli, vitelli, porci, api e capretti.*

*E questo per il tempo di altri anni 29 già incominciati à decorrere dal primo di settembre del dell'anno 1699, e finiendi nella fine del mese d'a-*

*gosto 1728. Et all'incontro il Duca D. Scipione, in esecuzione di detta nova locatione concordata, ut supra, spontaneamente si è obbligato, et ha promesso durante la detta locatione d'anni 29, corrispondere alla Mensa Vescovile, e per essa à detto Mons.r Vescovo presente, et accettante, et ai suoi successori in detta terra di Casabona ogn'anno infine, non più alla raggione de duc. 150 l'anno, ma bensì alla suddetta raggione de duc. 200 l'anno di moneta di questo Regno.*

*Conforme Mons.r Vescovo in detto nome ha dichiarato haver ricevuto dal Duca D. Scipione presente, e per esso per mano del suo erario di Casabona fra la summa de duc. 400 pagati, per ordine di Mons.r Vescovo, al Sig.r Domenico Oliverio, duc. 200 de contanti per la prima annata maturata nella fine del mese di agosto prossimo passato del caduto anno 1700 per raggione di detta locatione, de quali duc. 200, ut supra, ricevuti. Mons.r Vescovo in detto nome né ha quietato in ampla forma al Sig.r Duca D. Scipione presente. L'altri restanti anni 28 il Sig.r Duca promisse carlini d'argento darli, e pagarli alla Mensa Vescovile d'Umbriatico, e per essa a Mons.r Vescovo presente, accettante, et a' suoi successori nella terra di Casabona ogn'anno infine, e fare il primo pagamento di detti anni 28 nella fine d'Agosto primo venturo del corrente anno 1701, e così continuare ogn'anno.*

L'accordo legale, faticosamente stipulato e registrato in Napoli, lungi dall'instaurare un clima di fattiva collaborazione tra le due autorità, divenne, poco tempo dopo, causa di nuovi e più violenti screzi: ambedue, ritenendosi raggirati dalla furbizia e dall'ingordigia della controparte, continuarono a sollevare dinanzi ai tribunali vicereali le proprie ragioni, nell'intento di sbarazzarsi definitivamente dell'avversario. Abbiamo ritrovato una minuta di una lettera di Scipione Moccia, indirizzata al presidente del sacro regio consiglio, in cui si lamentava per il comportamento poco corretto e per l'istigazione nei riguardi dei Sannicolesi, scientemente perpetrata da mons. Oliverio. La missiva, oltre a riscrivere la storia feudale del casale di S. Nicola dell'Alto, posseduto da tempo memorabile dai suoi predecessori, prendeva in esame i contratti di fitto, stimati dallo scrivente illegittimi, ma stipulati ugualmente con la mensa vescovile per una sorta di rispetto filiale nei confronti dell'autorità umbriaticense. L'ultima transazione, datata 14

13. ASN, Relevio, 418/2, ff. 55-56r.

aprile 1701, era stata raggiunta alla ragione di 200 ducati annui. Ciò nonostante, mons. Oliverio... *col supposto, che detto casale sia suo, have fomentati e subornati alcuni particolari cittadini di detto casale di S. Nicola* contro l'autorità del marchese, convincendoli che il supplicante li avesse gravati di imposizioni non giuste. Al contrario, lo scrivente li aveva trattati non come vassalli, ma come figli, sempre pronto a soccorrerli durante le annate di carestia con distribuzioni di grano, acquistato per loro a caro prezzo. In virtù delle istigazioni di mons. Oliverio, proseguiva Scipione Moccia, i vassalli di S. Nicola presentarono ricorso avverso il marchese *all'Audienza Provinciale, il tutto per intorbidire la quiete del supplicante, come anco li detti vassalli, per sfuggire alla numerazione astiaria, che sarebbe più di 150 fuochi, che andrebbero a beneficio del Regio fisco, la quale dal supplicante si cerca fare, hanno procurato quella impedire, con questi aerei supposti, il tutto ad istigazione di detto Mons.; pertanto, intendendo di far constatare tutto l'esposto, anco in virtù di pubbliche scritture e di notorietà di fatto, per essere dichiarato esso supplicante del suddetto casale utile padrone, e che a lui appartenghi e sia appartenuto, con andare sempre il detto casale unito con il feudo di Casabona e sia manotenuto nel possesso di quello.*

Si chiedeva pertanto l'intervento autorevole della camera della sommaria di avocare a sé l'intera vertenza e di inibire le regie udienze provinciali ed i tribunali inferiori ad intromettersi nella delicata questione, avendo egli richiesto l'annullamento di tutti i contratti di fitto stipulati con la mensa vescovile ed il recupero delle annualità riscosse dalla stessa in spregio delle leggi feudali<sup>14</sup>. La minuta sanciva la rottura definitiva del faticoso compromesso, raggiunto nel corso di un secolo dalle due autorità e lasciava presagire le prime difficoltà finanziarie della casata dei Moccia, prossima ormai al fallimento. Di questo, però, ci occuperemo con maggiore dovizia di particolari nel prosieguo del nostro lavoro.

Al pesantissimo sforzo finanziario del marchese Scipione Moccia, tutto proteso a ridare dignità nobiliare alla sua famiglia, non corrispose, però, altrettanta oculatezza amministrativa da parte del primogenito del casato, Domenico, nominato fin dal 1696 dall'anziano padre gover-

natore e procuratore generale di tutti i possedimenti feudali della famiglia. Il quarantenne Domenico Moccia, dissoluto e dilapidatore di somme ingenti, sull'esempio dei giovani ereditieri calabresi, vanificò in un batter d'occhio i sacrifici paterni, portando nel giro di pochi anni la sua casata nel vortice del disastro finanziario. Il vecchio marchese, impegnato sul fronte giudiziario per la nota questione ereditaria, non aveva badato a spese, convinto che la risoluzione positiva della vertenza avrebbe aperto alla sua famiglia un avvenire agiato nell'élite feudale calabrese. Non tutte le ciambelle, recita un vecchio proverbio, escono col buco e Scipione Moccia non si era accorto per tempo della dabbenaggine e dell'irresponsabilità del suo primogenito. Era dovuto più volte intervenire di persona, con ingenti somme di ducati, per pagarne i debiti e salvarlo dal carcere, ma non aveva sospettato minimamente che quel figlio degenerare potesse arrivare a tanto, facendo trovare indebitata fino al collo l'intera famiglia.

Già all'atto dell'intestazione feudale di Casabona e S. Nicola dell'Alto, 12 gennaio 1706, le difficoltà finanziarie della casata apparvero del tutto evidenti ed il neo-marchese fu costretto a subire un primo umiliante sequestro di tutti i beni burgensatici e feudali con le annesse giurisdizioni per l'impossibilità di versare i 4000 ducati, dovuti al regio fisco ed in scadenza al 1° novembre 1705. Il fallimento finanziario, messo a nudo dal sequestro decretato dal regio fisco, divenne via via inarrestabile in considerazione del fatto che tutti i numerosi creditori dei Moccia, che fino ad allora avevano accordato loro fiducia, temendone ora il disastro ed il tracollo economico, non intesero più transigere e ricorsero al sacro consiglio per la soddisfazione dei loro crediti. Una montagna di debiti seppelli la casata, impossibilitata a farvi fronte per gli errori e gli sperperi di Domenico, incompetente e superficiale amministratore, fino a quel momento, della famiglia. Il vecchio duca, provato ed umiliato dalla situazione, allontanò Domenico ed affidò le sorti del casato al secondogenito Pietro Antonio, chiamato comunemente Pietro<sup>15</sup>, più affidabile e responsabile del primogenito.

Il 2 maggio 1707 si concordò col regio fisco un piano di rientro triennale del debito pregres-

14. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2.

15. Dall'albero genealogico della famiglia Moccia, Domenico e Pietro Antonio sono preceduti in linea maschile da Ettore e Giuseppe, dei quali non è segnata la data di morte. Si

ritiene pertanto che i due siano deceduti in tenera età poiché non vi è alcuna traccia nei documenti di famiglia, al contrario di Domenico e Pietro citati continuamente come primogenito e secondogenito.

so con l'erario: il versamento di 1000 ducati entro il 31 maggio 1707, più l'interesse maturato sui 4000, dal 1° novembre 1705 a tutto il mese di aprile 1707, nella misura del 6%; il versamento di 2000 ducati al 31 maggio 1708 con l'aggiunta dell'interesse sui 3000 rimasti; gli ultimi 1000 ducati alla fine di maggio 1709, oltre, naturalmente, l'interesse su quest'ultima trancia di debito.

Il pagamento della prima rata, versata puntualmente alla fine di maggio con l'aggiunta di 360 ducati di interesse maturato in 18 mesi (1° nov. 1705 - 30 apr. 1707), consentì all'anziano duca di concordare col figlio Pietro un piano generale di risanamento per uscire dalle secche del pauroso indebitamento. Si cominciò a pensare concretamente alla possibilità di alienare il ducato di Carfizzi e col ricavato estinguere definitivamente i debiti contratti nella lunga gestione amministrativa di Domenico<sup>16</sup>. Intanto il sacro consiglio, ad istanza dei vecchi e nuovi creditori, fu costretto, il 28 novembre 1707, ad emettere decreto di sequestro cautelativo di tutto il patrimonio feudale e burgensatico dei Moccia presente in Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi. Il nuovo sequestro fu il vero colpo di grazia per l'ultra settantenne marchese: tutti i sogni di grandezza a lungo cullati svanirono come per incanto nel mare del più profondo disastro finanziario. Gli sforzi ed i sacrifici concordati con Pietro si erano rivelati inefficaci: una voragine senza via d'uscita si era aperta dinanzi agli inutili tentativi di risanamento, studiati a tavolino; bisognava tentare di salvare il salvabile, fin quando si era ancora in tempo. L'unica soluzione percorribile nell'immediato risultò quella di estinguere, nel più breve tempo, il debito nei confronti dell'erario ed addossare i restanti creditori su Domenico. Il 16 giugno 1708, con un anno di anticipo rispetto al piano sottoscritto col regio fisco, furono versati i 3000 ducati, tralasciando, per mancanza di liquidità, gli interessi dovuti dal 1° maggio 1707 al 16 giugno 1708, pari a ducati 202.2.10<sup>17</sup>.

L'11 settembre 1708, tre mesi prima di morire, Scipione si dichiarò parte civile nei confronti del suo primogenito nell'estremo tentativo di

salvare il suo patrimonio. L'istanza, presentata in tal senso a firma dell'avvocato fiscalista Giuseppe Pacelli, è un documento estremamente illuminante sull'amarezza di un vecchio padre tradito, che tenta di scaricare sul carattere dissoluto del figlio il fallimento finanziario del casato. Ecco il tenore dell'istanza rielaborata dall'italiano dell'epoca: "Nel sacro regio consiglio, et penes acta cause, compare l'illustre duca di Carfizzi, che nell'anno..., al solo fine di permettere al figlio maggiorenne Domenico Moccia di governare le sue terre di Casabona, S. Nicola e Carfizzi e vendere il grano ed i frutti di quelle, lo costituì procuratore, istitutore, negoziatore e gestore. Per effetto di tale procura, Domenico contrasse moltissimi debiti, ascendenti alla somma di circa 3000 ducati. Per pagare i debiti fu costretto ad obbligarsi mediante pubblici istrumenti con numerosi creditori. Molti di quei contratti sono stati ratificati dal comparente, arrivando a dichiarare che il denaro fosse servito allo stesso duca, anche se ciò non corrispondeva alla verità, poichè del denaro Domenico non aveva mai portato alcun resoconto. Addirittura Domenico, contro la volontà del duca, aveva comprato a credito, a caro prezzo, molte partite di grano con le quali aveva iniziato un traffico illecito di derrate alimentari. Inquisito di contrabbando per tale ragione, il comparente era dovuto intervenire e pagare alla regia corte la somma di circa 12000 ducati, onde evitare al figlio una sicura carcerazione. Lo stesso Domenico aveva amministrato per circa 12 anni tutti i frutti delle terre senza rendere mai conto delle entrate e delle uscite. Nonostante ciò, essendosi recato a Roma per ottenere la dispensa di matrimonio, dovendosi sposare con una strettissima congiunta, contrasse in città circa 14000 ducati di debiti, soddisfatti dal comparente per evitare la carcerazione. Malgrado tutto ciò, Domenico, dinanzi alle pressanti richieste dei suoi numerosi creditori, comparso nel sacro consiglio, cercò di riversare sul patrimonio del duca tutti i suoi ingenti debiti. Per tale motivo, si fa istanza contro Domenico affinché sia costretto al pagamento di tutte le somme versate per conto suo

16. "E poichè da detto Illustre Duca si era tentata e conchiusa la vendita della terra di Carfizzi per duc. 45000, lasciò espressamente ordinato nel suo testamento che D. Pietro Moccia suo figlio e D. Domenico Crispino suo genero, come suoi esecutori testamentari, havessero proceduto alla vendita della suddetta terra anche con costringere l'erede infeudalibus à fine di soddisfare altri tanti creditori sopra li

suddetti suoi beni ereditari" (ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2). L'operazione della vendita di Carfizzi non fu portata a compimento; non conosciamo le reali motivazioni, presupponiamo che il sequestro decretato dal sacro consiglio sui beni feudali dei Moccia ne impediva la vendita degli stessi.

17. ASN, *Cedolario*, 75, del 28/6/1710, ff. 151r-152.

dal comparante per il menzionato contrabbando, per causa dei debiti contratti per il viaggio, permanenza ed altre spese fatte in Roma, in maniera tale che questi sia costretto a rendere conto tanto dell'amministrazione dei frutti e dei nomi dei debitori dei feudi da lui riscossi, quanto del denaro pervenutogli dai detti contratti. In conclusione, il comparante chiede al sacro regio consiglio l'essergli lecito ritenersi qualunque porzione di eredità che il figlio pretenda o potrebbe pretendere per il futuro" <sup>18</sup>.

Il giorno seguente, 12 settembre 1708, l'amarreggiato marchese in Carfizzi consegnò sigillate le sue ultime volontà al notaio Giovan Giacomo Pisimataro della terra di Scala. La mancanza endemica di liquidità, che aveva caratterizzato gli ultimi anni di vita del marchese, l'impossibilità di potere essere puntuale con il regio fisco per l'intestazione feudale del marchesato di Casabona e la presa di posizione del sacro regio consiglio, che aveva decretato senza scampo il sequestro cautelativo dei beni a vantaggio dei creditori, avevano minato oltre misura le sue già malferme condizioni di salute. Nemmeno le ultime operazioni amministrative e giudiziarie furono sufficienti a calmare le acque, in quanto ai debiti pregressi si aggiunsero a catena nuove ingiunzioni di pagamenti, frutti di una pessima gestione.

Il 28 ottobre 1708, un nuovo creditore si aggiunse al lungo elenco dei truffati nel sacro regio consiglio. Si trattò dell'istanza di un tal Giovan Giacomo Semeria, che riportiamo integralmente per rendere più chiaro lo sbando finanziario e morale in cui era caduta la famiglia Moccia: *Al Regio Sig. Consigliere D. Carlo Braccaccio Delegato - Gio. Giacomo Semeria supplicando dice a V.S., come à 19 del mese di Gennaro 1706 l'Illustre Duca di Carfizzi, vendé tomola duemila, e quattrocento di maiorche dalla raccolta di detto anno, in conto de' quali da esso supplicante se li pagarno ducati 1500, anticipatamente, et essendo venuto il tempo di detta raccolta detto Illustre Duca non curò di consignare al supplicante le suddette maiorche di tomole 2400, per la qual causa se ne processò e detto Illustre Duca, come che non poteva consignare dette maiorche se obbligò di pagarne l'interesse, e come si è dedotto nel Sacro Regio Consiglio il suo patrimonio, con essersi dal medesimo dati Curatori, Avvocati, e Procuratori, per il quale viene impedito*

*il pagamento ad esso supplicante. Per tale citra pregiuditio di tutte le sue ragioni ricorre da V.S. restare servita ordinare, che sia riferito, e graduato al suo luoco, al fine di essere sodisfatto del suo credito. Die 28 octobris 1708.*

Il 10 dicembre 1708, all'età di 75 anni, si spense in Casabona Scipione Moccia. L'arciprete del paese, don Luca Antonio Girardi, annotò il decesso nei registri parrocchiali nel seguente modo: *D. Scipione Moccia Duca di Carfizzi passò da questa a miglior vita oggi li X di dicembre 1708 con tutti li sacramenti della Chiesa, et con ogni dovuta despositione da vero cattolico e fedele Cristiano seppellito il suo corpo nella chiesa di S.ta Maria ad Nives loco depositi per trasferirlo dove vogliono gl'eredi*<sup>19</sup>.

Nell'attesa dell'apertura del testamento, essendo i feudi sotto sequestro, responsabile e tenutario dell'intero patrimonio dei Moccia fu nominato, cinque giorni dopo il decesso del marchese, dal sacro regio consiglio il secondogenito della famiglia, Pietro. La nomina non fu casuale, ma si rifaceva ad una precedente determinazione di Scipione, che, in seguito alla disastrosa amministrazione di Domenico, aveva chiamato Pietro a gestire i beni feudali e burgensatici. Il 27 dicembre in Napoli fu data lettura delle ultime volontà del defunto marchese, che aveva istituito *erede universale e particolare in tutti li suoi beni feudali e titolati il primogenito D. Domenico*<sup>20</sup>. Questi, però, avrebbe dovuto versare in favore di Pietro il valore dell'intero patrimonio feudale, dedotto dalla legittima spettantegli e depurata delle somme già utilizzate dallo stesso Domenico, quando il testatore era ancora in vita. Erede di tutti i beni burgensatici e *anco mobili* fu istituito Pietro. Dell'intero patrimonio familiare a Domenico spettava solo la legittima, da cui dovevano sempre dedursi tutte le somme sperperate e già utilizzate da quest'ultimo durante la sua disastrosa gestione. In buona sostanza il marchese, avendo riconosciuto responsabile Domenico del tracollo finanziario del casato, lo aveva diseredato, lasciandogli di fatto in eredità solo i titoli nobiliari sul marchesato di Casabona e sul ducato di Carfizzi, privati dei possedimenti feudali, su cui gravava, oltre al sequestro cautelativo decretato dal sacro consiglio, anche il pagamento del loro reale prezzo di mercato a favore di Pietro.

18. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2.

19. ASN, *Relevio*, 418/2, f. 10.

20. ASN, *Cedolario*, 75, del 28/6/1710, ff. 149r-151.

Le disposizioni testamentarie del defunto marchese, sebbene largamente previste, provocarono l'immediata reazione del primogenito, estromesso di fatto dall'eredità paterna. La repentina azione di rivalse, messa in essere da Domenico nei confronti di Pietro, fu spregiudicata e violenta, mirante ad imporre con la forza il suo punto di vista e coinvolgendo nel suo inutile tentativo le stesse popolazioni di Carfizzi, S. Nicola dell'Alto e Casabona. Era il metodo usato da quanti, non avendo più nulla da perdere, si affidavano più che alla ragione del diritto alla forza brutta e criminale nella speranza di porre le autorità, facilmente corruttibili, dinanzi al fatto compiuto, legittimato per altro dalla mobilitazione e dall'insurrezione popolare.

L'operazione, sfociata in quelli che furono definiti i tumulti di marzo, c'è stata raccontata nei dettagli in una lunga missiva, inviata da Pietro al sacro regio consiglio il 5 aprile 1709, per denunciare il gravissimo atto di intimidazione, perpetrato ai suoi danni, e per chiedere dure ed esemplari sanzioni nei confronti di Domenico e dei suoi loschi alleati. Nel maldestro tentativo di riavere il possesso delle terre dei feudi, Domenico era ricorso, dunque, all'appoggio di una banda di ribaldi della peggiore specie, assoldata nei casali di Cosenza ed in S. Giovanni in Fiore. Il 14 marzo 1709, Giovan Battista e Colamaria Poirio, Pietro ed Antonio Senatore alla testa di un numero imprecisato di armati, tra cui venti noti delinquenti, si presentarono sotto le porte di Casabona, quali sedicenti inviati del sacro consiglio e del regio collaterale. La bellicosità e l'arroganza dei loro comportamenti distolse, però, i ministri di Pietro dall'autorizzarne l'accesso. I malintenzionati, prezzolati da Domenico, bivaccarono per l'intera giornata dietro le porte del paese e l'indomani, non avendo ottenuto il permesso di entrare, partirono per Carfizzi. Per strada incontrarono circa venti abitanti del ducato, diretti verso Casabona in aiuto di Pietro, e li convinsero di essere stati inviati nelle terre dei feudi dalle autorità regie per prenderne il possesso in nome di Domenico, legittimo successore del marchese Scipione, la cui eredità gli era stata strappata con l'inganno dal secondogenito Pietro. Essi, pertanto, venivano a ristabilire l'ordine ed a rimuovere i ministri dell'usurpatore. I Carfizzoti, ingannati da questo ragionamento, si unirono a loro ed insieme rientrarono in Carfizzi.

L'orda tumultuante prese d'assalto i granai, sigillati per ordine del sacro consiglio, e distribuì il grano a tutti quei cittadini che in cambio

avessero gridato "viva don Domenico Moccia". Furono distribuiti oltre 200 tomoli di grano. Preso il possesso del paese, si convocò in Carfizzi il sindaco di S. Nicola dell'Alto che, avendo fiutato l'inganno, rifiutò di presentarsi. Per tale motivo fu arrestato ed incarcerato, mentre alla popolazione di S. Nicola venivano distribuite altre 200 tomoli di maiorca, dissequestrate con la forza. Il 17 marzo, ormai padroni della situazione, i ribaldi si recarono in S. Nicola al grido "viva don Domenico Moccia" e per tutta la giornata vi fu un andirivieni tra i due paesini limitrofi per organizzare con l'aiuto degli Albanesi una spedizione punitiva contro Casabona, fedele all'usurpatore. Il 18 mattina, circa 150 persone armate assaltarono il paese, commettendo numerosissime violenze contro tutti coloro che osavano ostacolarli. L'erario della marchesal camera, Tommaso Giglio, per salvare la pelle dovette rifugiarsi a Cirò, mentre gli altri, fedeli ministri di Pietro, cercarono e trovarono la salvezza tra le mura inviolabili delle chiese. Vennero nominati un nuovo erario e nuovi ministri fedeli a Domenico, per come si era fatto negli altri due paesi. Furono aperte le porte delle carceri, *liberando tutti li carcerati facendo luminarie*, e fu ordinato di non nominare più "don Pietro Moccia", contro il quale furono raccolte da un notaio, comunemente stimato poco fedele alla sua carica, pubbliche testimonianze ed accuse di reati. Anche in Casabona furono saccheggiate i depositi di grano, sotto sequestro regio, e distribuito alla sbalordita popolazione, che in cambio gridava a squarciagola "viva don Domenico Moccia". Tra Carfizzi, S. Nicola e Casabona furono distribuiti 700 tomoli di maiorca, il cui prezzo, era stato depositato da Domenico nel sacro consiglio per sfamare i suoi vassalli stremati dalla carestia.

Di fronte a questi atti vandalici ed illegittimi, Pietro ricorse immediatamente nel sacro consiglio, facendo *istanza che fussero castigati così l'autori come i ministri di così scandalosi eccessi*. Il 29 marzo, il regio consigliere diede incarico alla regia udienda provinciale affinché indagasse sui tumulti scoppiati nei nostri territori, per fornire una dettagliata relazione al sacro consiglio. Intanto, prosegue la missiva di Pietro, *li ministri di D. Domenico violentemente si mantengono nelle suddette terre inferendo al comparente infiniti preiudicii e danni e commettendo nuove violenze et eccessi, e fra tanto il comparente si trova per forza scacciato dalla tenuta e possesso delle medesime acquistate con titoli cotanto legittimi e*

*giusti di donazione vallata di Regio Assenzo... et in virtù di documenti del Sacro Consiglio né pigliò sin da tre anni solennemente il possesso et in virtù del testamento del detto suo padre, per lo quale con provisione del Sacro Regio Consiglio si have ottenuto la manutenzione. In conclusione, poichè il possesso dei feudi era stato legalizzato dalle autorità regie in favore di Pietro, considerato che Domenico non aveva ragione alcuna di molestare l'amministrazione del fratello e che era ricorso alla violenza per spodestarlo, Pietro Moccia con lettera del 5 aprile 1709 chiedeva al sacro consiglio di ordinare alla Regia Audienza che subito rimetta nel giusto e dovuto possesso i ministri di esso comparente nella suddetta terra e dell'intero loro stato, riducendo ad pristinum tutte l'innovazioni et attentati commessi dalla suddetta gente e risultando dall'informatione ò tutti, ò parte di essi inquisiti proceda alla carcerazione di quelle, non ostante qualunque provvisione et ordine che vi fusse in contrario<sup>21</sup>.*

La faida fraticida sconvolse per tutto l'anno le pacifiche usanze delle popolazioni dei tre centri, abituate, per altro, ad assistere impotenti ai capricci dei signori, che speculavano sulla loro miseria ed ignoranza. I colpi di mano si susseguirono per l'intero 1709 e sulle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi si alternarono in rapida successione ora ministri fedeli a Domenico ora altri fedeli a Pietro. A farne le spese, come accade sovente in questi casi, furono le popolazioni del luogo che subivano sistematicamente ad ogni cambio la vendetta dei vincitori di turno, dei padroni del momento. La mancanza di legalità, diffusissima nel periodo storico che stiamo narrando, e l'abitudine dei potenti a farsi giustizia da soli, senza il minimo rispetto di norme certe e valide per tutti, ponevano la popolazione nella triste condizione di soggiacere alle prepotenze ed alle sopraffazioni e di rifugiarsi in quella rassegnata e necessaria omertà, che è diventata, purtroppo, col passare del tempo un tratto connotativo del carattere delle comunità meridionali.

Nel frattempo i creditori continuavano a bussare sempre più numerosi per la soddisfazione dei loro crediti presso il sacro consiglio, che manteneva sulle terre il sequestro cautelativo di tutte le rendite e delle diverse entrate feudali di casa Moccia. Al lungo elenco dei creditori si aggiunse, il 12 novembre 1709, anche il monastero

di S. Maria delle Grazie Maggiore di Napoli, nella cui sacrestia era stata eretta sul finire del 1500 una cappella gentilizia della famiglia Pisciotta con l'epigrafe funebre di Annibale. Il procuratore del venerabile monastero, Girolamo Pisacane, presentò in tale data, infatti, la richiesta di un credito di 8680 ducati, oltre agli interessi maturati, per il mancato pagamento di 70 annualità arretrate per la celebrazione di tre messe al giorno in suffragio dell'anima di Scipione Pisciotta senior. Il primo marchese di Casabona nel suo testamento del 1619 aveva gravato i suoi successori nei burgensatici, in perpetuo, al versamento di 124 ducati annui per la pia pratica. Il tributo in favore della struttura monastica napoletana era fermo, stando alla richiesta del procuratore, al 1639. Nella stessa istanza veniva riportato dettagliatamente l'elenco di beni burgensatici del defunto Scipione Pisciotta senior, passati ora ai Moccia, e di cui si richiedeva il sequestro cautelativo. Ci è sembrato opportuno trascrivere integralmente la nota, che appare ridimensionata rispetto agli stessi beni elencati nell'inventario del 1622:

*Beni remasti nell'eredità del quondam  
Scipione Pisciotta Seniore  
Marchese di Casabona*

- *Beni nel territorio di Casabona sono: la gabella della Serra di mezzo, gabella del Castelluccio, gabella di Ianne Andrea, il Molino Soprano, il Molino Sottano, gabella del Canalicchio, gabella di Cozzipari sopra via e sotto via, chiana del Molino, gabella della Ministalla, gabella di Teodora sopra via e sotto via, gabella di Scipionella, gabella della Colenuda, gabella di Liqui, gabella di Pagliarino e S.to Stefano, terre della Prateria, gabella di Misangi, gabella di Cannavoletto, vignali della Columbra, vignale della Marchese, le Chiuse che furono di Tricarico, il Zaiaretto, gabella del Ronzino, gabella di Cocumazzo, gabella delle Coste di Malatacca, gabelluccia confina la Chiana della Taverna, gabella della Valle delle Donne, gabella di Varrasso, gabella dello Steccato, gabella di Jacome Gugliermo, difesa della Bufalarizza, vignale nel loco detto lo Romeo, orto nel Pruppo, terre a Bellotta, terre all'acqua Lavinia, terre che furono di Giovannella Russo e Tricarico, terre alla Chiusa di D. Fabio, terre a S.to Biasi, terre alla Valle dell'Arnaggi, terre allo Castelluccio,*

21. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2.



*terre alla Pignatarà, terre sotto li Pileri, terre a Molino di S. Biase, gabella della Scala di Lea, gabella dello Praticello, le terre di Pagliarella, la Vambacata, la volta sotto Saccarino, la volta sotto le vigne dello Romeo, la gabella dell'Arnaci detta lo Piro, gabella dello Vallone della Bruca, le vigne con terre nel luoco detto Miniardo, gabella di Lito con grotti, le Chiuse e Cayarezzo vicino Pignatarà, gabella alla valle di S.ta Maria, le Chiuse dette di Alfonzello, gabella di Saracino, gabella della Valle della Gestrosa, gabella della Colinuda, gabella di Militino, Mortilla e Sirangelo, gabella di Sirtini. Quali beni al presente si possedono dagli eredi di detto quondam Scipione Seniore, e successore del quondam Scipione Moccia.*

- *Beni nella città di Strongoli sono: il territorio detto Fasana con principio di Torre con magazzino, cisterna e cappella iusta lo territorio di Serpito della principal Corte di detta città, iusta lo Scinetto del Giudeo, iusta lo fiume Neto e via pubblica; il territorio detto della Mossa nel medesimo luoco iusta lo Scinetto del Giudeo e la via pubblica, che si va a Cotrone. I quali beni hoggi si possedono dall'Illustre Principe di detta città di Strongoli. Di più possiede: l'oliveta detta dello trappeto S.to Martino e Cannito con una pezza di vigne confine le robbe delli Pagani, lo Vallone di Santo Pietro; un pezzo di terra nel luoco detto la Battaglia et un altro nel luoco la Salina.*
- *Beni nella città di Cotrone sono: un territorio detto lo Pantano di Zaccone iusta lo fiume di Neto, et iusta Neto Vecchio; lo Pantano di Villetta iusta lo lito del mare e lo fiume di Neto; l'isoletta di quella parte Neto verso Cotrone; la Pischiera alla foggia di Neto nel territorio di Cotrone; lo territorio detto di Schifo per novo e l'orto grande nel capo di Neto. Hoggi detti beni si possedono da... Li territorii di Poerio, Saviglia e Castellana contigui in detto territorio di Cotrone hoggi si possedono da Nicola Cosentino venduti da detto quondam Scipione Moccia Duca di Carfizzi per 11000 ducati et altri effetti ascendentino a somme relevantissime, con i quali poté soddisfare il suo credito. Die 12 mensis novembris 1709 Napoli.*

\* \* \*

In concomitanza del primo anniversario della morte di Scipione Moccia veniva a scadenza, per legge, il pagamento del relevio, l'imposta che gravava sui feudi ogni volta che essi passavano in potere di un'altra persona. Il nuovo pos-

sessore, entro un anno ed un giorno dall'inizio del possesso, doveva procurarsi l'investitura da colui al quale il feudo apparteneva e contemporaneamente doveva versare nelle casse dell'erario pubblico il relevio o la tassa di successione che ne garantiva ufficialmente il diritto all'investitura, pena la devoluzione e l'incameramento dello stesso da parte del proprietario originario, la corona se si trattava di feudo in capite, o il feudatario se si trattava di suffeudo. Ora, le diatribe non solo verbali fra i due fratelli ed il clima teso che aveva fomentato gli avvenimenti violenti dell'ultimo anno, sfociati in quelli che abbiamo definito i "tumulti di marzo" e che ancora non si erano del tutto placati, avevano fatto in modo che si giungesse alla scadenza stabilita senza la stesura dell'inventario dei corpi e delle rendite feudali, su cui si doveva calcolare il pagamento del relevio nella misura del 50% delle rendite annuali. Pertanto, all'ultimo momento, Pietro, che era stato designato tenentario e possessore di tutto il patrimonio di casa Moccia da un decreto del sacro consiglio, si vide costretto a predisporre il versamento dell'imposta nei termini stabiliti dalla legge per evitare la devoluzione dei feudi alla corona, trattandosi di feudi in capite, e per mantenere la possibilità di far valere per il futuro i suoi diritti ereditari.

Il calcolo dell'imposta, relativo ai corpi feudali del ducato di Carfizzi e del marchesato di Casabona col suo casale di S. Nicola dell'Alto, eseguito su una vecchia nota feudale in possesso della famiglia Moccia, ammontava alla somma di ducati 1300.2.00.1/6 e Pietro ne predispose il pagamento dagli accrediti dei frutti sequestrati per ordine del sacro consiglio e giacenti presso diverse banche napoletane. I primi mesi del 1710 furono caratterizzati da una fitta corrispondenza tra la regia camera della sommaria di Napoli e Pietro Moccia nell'intento di acquisire agli atti la nota aggiornata dei corpi e delle entrate feudali del defunto Scipione, senza la quale non era possibile l'ufficializzazione e l'intestazione feudale in favore degli eredi.

Nel mese di maggio del 1710 i due fratelli, Domenico e Pietro, che nel frattempo avevano ritrovato, nell'interesse comune, un minimo di dialogo e di accordo, inviarono l'elenco dei beni feudali più volte richiesto. Il documento, importantissimo dal punto di vista economico-amministrativo, ci consente di capire i complicati meccanismi di questa radicata istituzione e ci fornisce, almeno per Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, una distinta detagliata dei cor-

pi feudali con le rispettive rendite sottoposte al pagamento del relevio. Per uno studio più accurato abbiamo ritenuto opportuno trascrivere il relevio al termine del paragrafo<sup>22</sup>.

I beni che formavano il patrimonio feudale erano soggetti a rendita solo nel caso di affitto o di effettivo sfruttamento delle risorse contenute, mentre ne erano dichiarati esenti tutti quelli rimasti infruttuosi per qualsiasi causa. Alla nota bisognava, comunque, allegare i contratti di fitto dei corpi feudali redatti con i tenutari. Altre rendite provenivano dall'ordinaria amministrazione della giustizia criminale e civile e dal complesso esercizio delle prerogative collegate al titolo nobiliare di ogni singolo feudatario. La regia camera della sommaria, sempre vigile nei passaggi feudali nell'interesse supremo della corte e del fisco, prima di liquidare ed archiviare una pratica di successione pretendeva un riscontro documentale dall'università, sindaco ed eletti, e dall'erario feudale del luogo, che attestassero la veridicità denunciata nel relevio. Nel nostro caso furono investiti le università e gli erari di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi. Un mese dopo alla presentazione della nota feudale, infatti, giungeva alla regia camera da parte dell'università di Casabona, un breve inventario dei beni che confermava sostanzialmente quanto dichiarato nel relevio da Domenico e Pietro Moccia, esprimendo, però, alcuni dubbi circa la natura feudale delle difese della Bufalarizza e di Paglierino<sup>23</sup>. Riportiamo le dichiarazioni espresse dagli amministratori in merito al patrimonio feudale in Casabona dei Moccia:

*Per obbedire agli ordini dell'Ill.mo Sig.re Nicolò Cemino Commissario Deputato della Regia Camera della Summaria, facciamo Noi sotto scritti, e croce signata, et Sindico, et Eletti della Università della terra di Casabona piena, et indubitata fede etiam cum iuramento e sub pena falzi, qualmente l'Illustre Marchesal Camera di detta terra ha posseduto e possiede in essa l'infrascritti corpi feudali quali sono:*

- *Il Corso di Cocumazzo e dentro, il medemo, il Prato di Taglio.*

22. ASN, *Relevi*: 418/1, ff. 3-9, 45r-73r; 418/2, ff. 11-56r.

23. In merito a questi dubbi, più tardi, il 28 settembre 1713, Pietro Moccia in una relazione indirizzata alla regia camera della sommaria sostenne che i fondi Bufalarizza, Paglierino, Cannovaletto e Sirangelo, denunciati come beni feudali nel relevio, erano da considerarsi burgensatici. A sostegno della tesi, il tenutario del marchesato di Casabona esibì copia di due documenti: l'atto notarile del 1605, in cui Scipione Pi-

- *La Difesa dello Steccato.*
- *Il corso di Santa Domenica.*
- *La Difesa di Serangelo.*
- *La Difesa della Difesula seu Cozzomiti.*
- *La Bagliva.*
- *La Mastrodattia.*
- *La Gabbella di Franzello.*
- *Il Feudo di Carnevale con sue Gabbelle.*
- *La Difesa di Melitino.*
- *La Gabbella del Cannovaletto.*
- *Tiene anche molte rendite seu cenzi enfiteotici sopra alcune Gabbelle, vigne, e orti, che pagano diversi particolari da detta terra.*
- *Tiene sopra l'Università per il Giurato di Servitio il ius ogni anno ducati 21.*
- *Tiene sopra detta Università annui docati 203, tari 2 e grana 9 di fiscali in feudum.*
- *Più tiene la camera chiusa, dentro il corso di Cocumazzo e paga ducati 30 annui all'Università di detta terra.*
- *La Difesa della Bufalarizza, quale non sapemo se fosse burgensatica o feudale.*
- *La difesa di Paglierino, quale non sapemo se fosse burgensatica o feudale.*

*E per essere così la verità ne habbiamo fatto scrivere la presente dal nostro ordinario cancelliere e firmata dalli nostre proprie mani e roburata con il nostro solito universal suggillo.*

*Casabona li 17 giugno 1710.*

Seguono alla nota feudale i segni di croce del sindaco Antonio Infusino e degli eletti Pietro Paolo Palmieri e Luca Palmieri, che amministrarono l'università di Casabona dal 1707 al 1710, la firma del cancelliere Alfonso Girardi ed il bollo a secco dell'università<sup>24</sup>. Alla breve relazione degli amministratori di Casabona seguì anche quella di S. Nicola dell'Alto, redatta per mano del cancelliere Macrì il 21 giugno 1710. In essa il sindaco Santo Basta e l'eletto Pietro Brasacchi dichiararono i corpi e le rendite feudali del proprio paese: *La Mastrodattia civile, criminale e mista, con la giurisdizione delle prime e seconde cause, quale v'è unita con quella di Casabona. La Bagliva con sue giurisdizioni consistenti in fida, e diffida, quale similmente annessa con quella di Casabona. Di più*

sciotta senior riceveva dall'università di Casabona il fondo Bufalarizza, e l'inventario del patrimonio burgensatico del 1622 sempre di Scipione, dove compaiono i fondi Cannovaletto, Paglierino e Sirangelo. Dopo queste opportune precisazioni, Pietro Moccia ne richiedeva alla regia camera il rimborso del di più pagato nel relevio (ASN, *Relevio*, 418/2, ff. 68-69r e ss.).

24. ASN, *Relevio*, 418/1, ff. 44-44r.

*esigge la marchesal camera dà diversi cittadini di detto casale li cenzi minuti seu casalinaggi, che si corrispondono da detti cittadini per causa di solo casa e di vigne*<sup>25</sup>.

Era pervenuta, nel frattempo, il 19 giugno 1710, la dichiarazione dell'erario della marchesal camera di Casabona, ossia dell'esattore di tutte le rendite feudali e persona di fiducia del feudatario. All'epoca questo compito era svolto da Tommaso Giglio di Verzino, il quale, come egli stesso asserì nella sua relazione, era residente in Casabona dalla sua fanciullezza, dove habita e dice vivere del suo, d'età 37. Tommaso, com'era prevedibile, non si discostò dall'inventario denunciato nel relevio dai fratelli Moccia, aggiungendo che in Casabona nella raccolta del 1709 il prezzo del grano era di 8 carlini al tomolo<sup>26</sup>. Per il casale di S. Nicola dell'Alto le relazioni erariali furono due, sottoscritte rispettivamente, in data 22 giugno 1710, dal segno di croce degli indigeni Luca Basta di Giovannello e Domenico Basta d'Andrea, entrambi massari di anni 50 e 40. Le due dichiarazioni si erano rese necessarie perché il primo aveva occupato la carica di erario fino al 1709, per quattro anni di seguito, mentre il secondo era diventato fiduciario della corte di Casabona dal luglio dello stesso anno. Riportiamo dai due documenti un breve stralcio che si discosta dall'inventario del relevio e dalla relazione dell'università, anche se in buona sostanza non ne alterano il contenuto: ... *essa Marchesal Camera non vi possiede altro in questo Casale, che li cenzi minuti e casalinaggi che si esiggonno sopra le case e vigne de particolari cittadini che le possedono nel ristretto territorio di detto Casale, come anche il jus della decima del grano che si semina nel territorio detto Arango, quali cenzi minuti e casalinaggi e jus di decima importano docati 350 l'anno, de' quali se ne pagano docati 200 l'anno a Monsignore d'Umbriatico, quali da anni otto a questa parte se li paga detta summa per il nuovo accordo avuto con l'olim Illustre Padrone di questo Casale*<sup>27</sup>.

Acquisite le relazioni e completato l'iter burocratico del relevio, il 28 giugno 1710 vennero intestati nel cedolario (75, f. 147 e segg.) a Domenico Moccia il ducato di Carfizzi (2° duca) ed il marchesato di Casabona (7° marchese). Nell'intestazione nei regi cedolari, il rationale dell'epoca, G. Farina, non tralasciò di annotare: ...

*ordinandomi la detta intestazione si doveria anche ordinare il pagamento delli duc. 202.2.10 dovuti a beneficio della Regia Corte per l'interesse delli 3000 duc. pagati a completamento della riferita transazione. Il rationale si riferiva all'interesse del 6% non versato da Scipione Moccia il 16 giugno 1708.*

Gli sconvolgimenti territoriali, avvenuti in Italia ed in Europa in seguito alla guerra di successione al trono di Spagna dopo la morte di Carlo II, non apportarono sostanziali cambiamenti nello stile di vita degli abitanti delle nostre contrade. Casabona era troppo periferica, troppo piccola e lontana dai palazzi del potere per avvertirne, seppure di riflesso, gli influssi e gli echi. Tutto rimaneva immutato e stabile. Il passaggio del viceregno di Napoli dal dominio spagnolo a quello asburgico non ebbe, quindi, alcuna ricaduta pratica sulle sorti delle nostre popolazioni. L'unica traccia di questo stravolgimento storico e territoriale si ritrova nelle intestazioni delle lettere e dei ricorsi spediti ed indirizzati al nuovo monarca del viceregno, non più Filippo V re di Spagna, ma, dopo la conquista austriaca del 1707, Carlo III degli Asburgo, divenuto, in seguito alla morte del fratello Giuseppe I (1711), imperatore d'Austria col nome di Carlo VI. Lo stato napoletano da provincia spagnola fu trasformata in provincia imperiale austriaca e necessariamente tutte le intestazioni feudali dovevano avere l'assenso della corte di Vienna. Per tale motivo, Domenico Moccia, duca di Carfizzi e marchese di Casabona, dovette richiedere un nuovo assenso regio, questa volta indirizzato alla corte asburgica. Il 5 ottobre 1716, gli furono reintestati i feudi nel cedolario (75, f. 191 e segg.) e, accanto a queste rinnovate intestazioni, fu annotato dal rationale il privilegio di Carlo VI, concesso in Vienna il 21 giugno 1715.

L'intestazione dei feudi in favore del primogenito Domenico Moccia fu una manovra necessaria per evitare la devoluzione degli stessi alla corona. Il nuovo duca/marchese poté fregiarsi così dei soli titoli, ma non dei possedimenti dei beni feudali, che continuarono, per decreto del sacro consiglio, ad essere amministrati dal fratello Pietro, sulle cui spalle gravava per intero il peso del disastro finanziario e la pressione dei creditori. Nel frattempo, il 13 giugno 1713, i principali creditori decisero di non dare più tregua alla

25. ASN, *Relevio*, 418/1, f. 68.

26. ASN, *Relevio*, 418/1, ff. 56-59r.

27. ASN, *Relevio*, 418/1, ff. 72-73r.

casata ed il commissario del sacro regio consiglio, Giovan Battista Pisacane, marchese di S. Leuci<sup>28</sup>, fu tempestato dalle seguenti richieste ultimative: il sequestro dei beni deve intendersi definitivo senza consentire al magnifico Pietro Moccia di godere ogni anno dei frutti e delle rendite dei beni sequestrati; si faccia un deposito con tutte le rendite per consentire la soddisfazione dei debiti, dei quali va stilato un piano generale di ammortamento; si ordini un apprezzo sull'intero patrimonio feudale e burgensatico per stabilirne esattamente il valore venale; si ordini il sequestro anche sui beni che la famiglia Moccia possiede nelle città di Strongoli e di Crotona, che si affittano a nome del sacro consiglio.

Alla richiesta, sottoscritta dai creditori associati, seguiva l'elenco degli stessi e le relative somme vantate per un totale che superava i 100000 ducati, accumulati nel corso del 1600 da tutte le casate che si erano succedute sul marchesato di Casabona:

- *Annibale Pisciotta: beneficiato di S.ta Maria delle Grazie.*
- *Scipione Pisciotta Senior: heredi di Isabella Protonobilissima per antefato in duc. 2500 del 1622 infino al 1649. Et annui duc. 500 per detto tempo; Principe di Sanza per duc. 600; S. Maria delle Grazie per annui duc. 124, oggi deve conseguire duc. 9000.*
- *Giovan Tommaso Pisciotta: heredi di Giovan Andrea Garzia duc. 1000.*
- *Scipione Pisciotta Juniore: Campitelli duc. 1500; Scaglione duc. 1600; Cuggino duc. 6000; Giudicissa duc. 6209; De Filippis duc. 3200; Marchese di Crucoli duc. 2000; Duca di Malvito duc. 3000.*
- *Scipione Moccia Duca di Carfizzi: doti di D. Cecilia Gambardella sua moglie in duc. 20000; Francesco d'Auria duc. 1500; Francesco Sambiasi duc. 2000; Vitagliano duc. 8520; Spirito duc. 6000; A.G.P. Casa Santa duc. 6000; Balsamo duc. 1300; La Torre duc. 1054; Francesco d'Anna duc. 5000; Pace duc. 600; Mazzanara duc. 5000; Semeria duc. 1500; Crispano duc. 8000; Capecelatro duc. 6000; Parise duc. 1019; Abruzino duc. 406; Berlingiero duc. 1080; Giulio Cesare Valle duc. 1500; Martino duc. 4229.*

La ferma presa di posizione dei creditori costrinse, sul finire del 1713, il marchese di S. Leuci ad affidare la redazione di un apprezzo del marchesato di Casabona e del ducato di Carfizzi al tavolario Giuseppe Pepe<sup>29</sup>. L'apprezzo, contestato vivacemente dal tenentario Pietro Moccia, perché segnava la sconfitta giudiziaria della casata e ne sanciva in maniera inequivocabile il fallimento finanziario, fu consegnato dall'incaricato al regio consigliere Giovan Battista Pisacane agli inizi del 1715, dopo un attento sopralluogo eseguito l'anno precedente. La stima effettuata dal tavolario napoletano dell'intero patrimonio feudale e burgensatico dei Moccia nelle terre di Casabona, S. Nicola e Carfizzi, ascese a ducati 174107.1.6, di gran lunga superiore al valore dei debiti del casato. Al prezioso manoscritto, unico nel suo genere a noi pervenuto, dedicheremo il paragrafo successivo, considerato l'alto valore storico, geografico, economico e sociale del resoconto minuzioso della visita di un tecnico agrimensore, che descrive gli antichi borghi medioevali. Nostro malgrado, siamo costretti ad interrompere qui la lunga vertenza finanziaria della famiglia Moccia per mancanza di fonti documentali; per certo sappiamo che il sequestro dei beni durò fino all'eversione della feudalità (1806) e graverà anche sui futuri feudatari di Casabona.

Il 15 aprile 1719, si spense, all'età di 58 anni, Domenico Moccia. Com'era prevedibile gli subentrò il fratello Pietro, tenentario dei feudi, che nello stesso anno presentò il relevio per le terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi come erede legittimo. Il 1° agosto dell'anno seguente Pietro Moccia si intestò nel cedolario (75, ff. 247r-248) il ducato di Carfizzi (3° duca) ed il marchesato di Casabona col suo casale (8° marchese). Oltre le vicende finanziarie del proprio casato, Pietro Moccia dovette affrontare le aringhe nei tribunali regi dei presuli umbriaticensi, che cercavano con ogni mezzo di riavere il casale di S. Nicola dell'Alto, o quanto meno di raddoppiare il canone di affitto. I rapporti tra le due autorità si erano deteriorati agli inizi del XVIII secolo, allorquando Scipione Moccia e mons. Bartolomeo Oliverio, dopo aver stipulato il terzo contratto di fitto, con dure accuse si

28. ASN, *Ordinamento Zeni*, fascio 141, fasc. 2.

29. AGTC, *Apprezzo delle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi*, redatto da G. Pepe nel 1714. Non è possibile stabilire con esattezza il mese ed il giorno dell'incarico, perché il Pepe, nella prima pagina dell'apprezzo scrive testualmente:

te: "Per Decreto del Sacro Consiglio a relatione di V. S. sotto la data delli... dell'elasso anno 1713 mediante la Regia Busola mi viene commesso che appresso la persona di V. S. mi fusse conferito all'apprezzo tanto della terra di Scarfizzi quanto di Casabona e suo casale di S. Nicola dell'Alto".

fronteggiarono nei tribunali con l'intento di far prevalere ciascuno le proprie ragioni sul diritto di proprietà del casale. Nel merito il sacro consiglio mantenne invariata la giurisdizione territoriale del casale, continuando a considerare i vescovi di Umbriatico legittimi baroni di S. Nicola, come per i secoli passati, e lasciando operante il contratto di fitto del 1701 fino alla sua naturale scadenza. Ma da allora i rapporti tra i vescovi ed i marchesi furono sempre più tesi, arrivando a toccare punte di grandissima conflittualità.

Nella relazione *ad limina* del 9 gennaio 1724, il vescovo Francesco Maria Loyero (1720-31) espose alla S. Sede tutto il suo personale rammarico, riguardo la vicenda del casale e le iniziative da prendere a contratto scaduto: "Terza terra di questa diocesi, dopo quelle più popolate, è chiamata S. Nicola dell'Alto, nella quale il vescovo del tempo esercitava la giurisdizione civile, criminale e mista. La mensa episcopale possedeva detta terra in allodio e senza alcuni oneri feudali. I miei predecessori trovarono conveniente concedere in enfiteusi la giurisdizione ed i profitti di essa per 29 anni col versamento di 200 ducati annui. L'ultima concessione fu fatta da Bartolomeo Oliverio, a quel tempo vescovo, in beneficio del marchese di Casabona, che prese in affitto il casale. A causa del maltrattamento del predetto marchese e dei suoi successori contro i vescovi di Umbriatico fu intentato nei regi tribunali la solita causa sulla detta giurisdizione senza tener conto dei privilegi del re e dell'antico possesso dei presuli sul casale. Questa concessione fu rafforzata dall'assenso apostolico dopo una precedente relazione di un tal Francesco Marino, vescovo di Isola, al quale la relazione era stata commissionata da questa Sacra Congregazione. Ora, considerato che per la detta enfiteusi la Chiesa patisce un grave danno economico, che da questa predetta terra si potrebbero percepire circa 500 ducati e che il delegato Francesco Marino fu ingannato da testi corrotti, come si dice, medito, trascorso il tempo stabilito della concessione, di impedire il rinnovo dell'enfiteusi e penso o di rivedere la pensione o di tenere la stessa terra con i suoi emolumenti in beneficio della mensa vescovile. Supplicherò nel modo più opportuno Vostra Eccellenza a seconda delle circostanze e dopo aver esaminato meglio il caso per l'utilità della Chiesa" <sup>30</sup>.

30. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1724.

31. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1735.

Il 31 agosto 1728 venne a scadenza il terzo contratto ed invece di accordarsi sul prosieguo dello stesso, entrambe le parti si prepararono a dare battaglia nei tribunali. Nel frattempo mons. Loyero fu trasferito, il 6 agosto 1731, alla diocesi di Nicastro ed al suo posto fu eletto Filippo Amato da Amantea (1731-32). Il nuovo presule si immedesimò subito in questa problematica e nel mese di luglio 1732 si presentò col suo avversario, Pietro Moccia, nel sacro consiglio. La sentenza, emanata dal tribunale, si può cogliere nelle relazioni del 1735 e del 1783, redatte rispettivamente da mons. Domenico Peronaci (1732-75) e da mons. Zaccaria Coccopalmeri (1779-84):

- "Finita l'ultima locazione, il mio predecessore, servendosi del suo diritto nell'esercizio della giurisdizione e per raccogliere i frutti, dopo un'acerrima sostenuta lite nei regi tribunali, nel primo giorno del mese di luglio 1732 soccombette nel giudizio del possesso" <sup>31</sup>.
- "Il Marchese di Casabona mosse lite contro il mio predecessore, il vescovo De Amato, presso il S. Regio Consiglio; così fu aggiudicato la giurisdizione temporale allo stesso Marchese con l'onere di pagare ogni anno 200 ducati in favore della mensa vescovile e con la conservazione del titolo baronale a favore del vescovo" <sup>32</sup>.

La sentenza placò definitivamente le due autorità, costrette ad accettare, sebbene a malincuore, il verdetto giudiziario, che non lasciava più spazio alla discrezionalità interpretativa delle parti. Nelle relazioni successive, infatti, i presuli si limitarono a citarne il contenuto senza sollevare nuove polemiche. La situazione, determinata dalla sentenza del 1732, rimase inalterata fino all'eversione della feudalità, alla quale seguirono, nel 1811, lo scioglimento di promiscuità tra Casabona e S. Nicola e, nel 1818, la soppressione della sede vescovile di Umbriatico, annessa a quella di Cariati.

Trascorsi due mesi dal processo contro il vescovo Amato, il 9 settembre 1732, all'età di 64 anni, morì in Casabona Pietro Moccia, tumulato anche lui nell'altare gentilizio di famiglia, eretto nella chiesa di S. Maria ad Nives. Con l'8° marchese di Casabona si chiudeva per la famiglia Moccia l'infelice avventura feudale sul nostro territorio, caratterizzata da una pessima amministrazione, da una montagna di debiti e da con-

32. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1783.

tinui processi. A succedere nei burgensatici fu nominata Maddalena, sorella di Pietro, sposata con Carlo Capecelatro, patrizio napoletano, la quale avanzò anche la pretesa di essere dichiarata erede nei feudali. Sul marchesato e sul ducato la successione legittima spettò, invece, a Carlo Crispano, figlio della defunta Antonia, anch'essa sorella di Pietro, e di Domenico Crispano da

Napoli. A Carlo (+ 14/2/ 1771) successe la sorella Isabella (+ 17/2/1783) ed a questa, per estinzione del ramo Crispano, la famiglia Capecelatro, che mantenne il marchesato di Casabona fino all'eversione della feudalità. Questi ultimi passaggi feudali, che vanno dai Crispano ai Capecelatro, saranno ampiamente ripresi nel corso della dominazione borbonica.

RENDITE FEUDALI DELLE TERRE DI  
CASABONA, S. NICOLA DELL'ALTO E CARFIZZI (1707 - 1710)

*Nota pro capienda informatione delle rendite feudali della Terra di Casabona, e suo Casale di S. Nicola dell'Alto, e della Terra di Carfizzi in Provincia di Calabria Citra denunciate nel Relevio alla Regia Corte dovuto dall'Illustri D. Domenico, e D. Pietro Moccia per morte del quondam Illustre D. Scipione loro Padre Duca di Carfizzi seguita a 10 dicembre 1708.*

CASABONA

- *Il Corso di Cucumazzo unito con lo Prato dello Taglio, si è affittato a Paolo Basile... massaro, d'età 50... di Casabona, per anni due da settembre 1707 e per tutto l'agosto 1709 franco di fida e finaita per duc. 340 l'anno, dalli quali se ne deducono 40 per la metà del Prato, che si pagano elimosinaliter... per il vestuario... ogni anno al Convento della SS.ma Annunciata de' PP. zoccolanti di detta terra per legato del q.m (quondam) Scipione Pisciotta seniore, con che resta per duc. 300... E finiti li sudetti due anni dalla Camera Marchesale lo si è affittato a parole al medesimo per un altro anno alla stessa raggione di duc. 340.*
- *La Camera chiusa fatta in detto Corso di Cucumazzo si è affittata a Paolo Basile per anni due dal primo di settembre 1707 e per tutto agosto 1709 duc. 60 l'anno, dalli quali se ne deducono 30 per la mittà di detta Camera spettante all'Università di Casabona... E finiti detti due anni li fu confermato a parola per un altro anno terminando in agosto 1710 per la medesima somma.*
- *Il Corso di S. Domenica affittato ad Antonio Infusino... sindaco dell'Università di detta terra, d'età 53..., per uso di pascolo di animali vaccini di sua proprietà..., duc. 300 l'anno per anni due da settembre 1707 e per tutto agosto 1709.*
- *La Difesa del Steccato affittata a Giuseppe Armellino... d'età 50... di detta terra, duc. 50 l'anno per anni due, ut supra.*
- *La Bagliva con sua giurisdittione, gaggi, lucri et emolumenti e gabbelle seu territorii, che vanno compresi con detta Bagliva affittata ad Antonio de Perri di Strongoli, duc. 190 l'anno per anni due, ut supra.*
- *La mastro d'attia di detta terra... colla giurisdittione delle cause civili, criminali e miste... affittata a Lorenzo Girardi... d'età 4..., inclusavi quella del casale di S. Nicola... colla giurisdittione delle cause criminali solamente..., duc. 15 l'anno per il tempo ut supra.*
- *Dall'Università di Casabona per il solito Jus del servitio de' Giurati, duc. 21 l'anno.*
- *Da diversi particolari cittadini di detta terra si corrispondono per li renditi feudali de' cenzi enfiteotici sopra territorii, seu gabbelle e grotti, duc. 23 l'anno.*
- *La Chiusa, seu gabbella di Franzella fatta a massaria per la Corte, se n'è ricavato grano tumolo 9, che a carlini 6 lo tomolo importa in danaro duc. 5 e tari 2.*
- *Dal feudo di Carnevale e seu gabbelle, seu territorii demaniali dati ad uso di massaria a diverse persone, se ne sono ricavate tomola 200 di grano alla raggione di carlini 6 lo tumolo, che sono in danaro duc. 120.*
- *Dalla Difesa del Bufolarizzo che va unita e compresa nel sudetto suffeudo di Carnevale affittata a Diego Basta d'Oratio... massaro, d'età 50... di S. Nicola, per duc. 230 l'anno per due anni da settembre 1707 e per tutto agosto 1709.*
- *La Difesa di Serangolo e Cozzomiti alis difenzola affittata in erbaggio al sudetto Diego per duc. 60 l'anno per anni due, ut supra.*

- *La Difesa di Melitino non si è affittata, però si è pascolata con lo bestiame della Corte o Marchesal Camera di Casabona, però si pone la solita rendita di duc. 150 solita affittarsi.*
- *La Difesa di Pagliarino pascolata colli porci della Corte si porta per duc. 15 soliti.*
- *Dal territorio, seu gabbella di Cannavoletto per pascolato colli porci della marchesal Corte si porta per duc. 10.*
- *Dal molino detto lo sproviero per essere cascata una ripa sopra in tempo delli terremoti in Calabria e per tal causa reso inaccomodabile non se né percepua cos' alcuna.*
- *Da un altro molino... che macina coll'acqua del fiume Vitravo... sito nel territorio vicino la chiesa di S. Biase per le differenze che sono state coll'eredi in burgensaticis del q.m Marchese Scipione Pisciotta dedotte in Consiglio, quale pretende avere in burgensatico et all'incontro l'olim Marchesa Elionora esser feudale, mentre l'acqua e corpo annesso con il feudo per dette differenze dico non se né perceputo cos' alcuna... Nicola Antonio Cartucia di questa terra di Casabona, dove abita con moglie e famiglia, dice essere Molinaro, d'età 50, che sia dall'anno 1701 e proprio dal mese di settembre, fu da me preso in affitto a parola il molino di S. Biase, sì come attualmente si tiene alla raggione di tomolata 20 di grano l'anno, quali ogni anno ho sempre puntualmente pagato in beneficio della Camera Marchesale di detta terra...*
- *Per rispetto delli suffeudi posseduti dall'Illustre Principe di Strongoli sin dalla morte del q.m M. Scipione Pisciotta seniore, la q.m Elionora Pisciotta denunciò non possederli come ne meno al presente si possedono.*
- *Il Palazzo Baronale s'abita dalla Corte marchesale, che però non se né percepce cos' alcuna.*
- *Sopra l'Università della terra di Casabona annui ducati 203.2.9 de fiscali in pheudum.*

#### CASALE DI S. NICOLA DELL'ALTO

- *Il casale di S. Nicola dell'Alto sotto l'istessa giurisdizione di prime e seconde cause della terra di Casabona e sua mastro d'attia e Bagliva, Casalinaggio et ogni altre entrate di detto casale che si esiggon dall'erario Luca Basta di Giovanello, hanno reso duc. 350, dai quali dedottone 200 che si pagano per l'accordo e transattione a Monsignor Vescovo d'Umbriatico, come appare per istromento stipulato per mano di Notar Marco Antonio de Angelis di Napoli tra il q.m monsignor Vescovo Oliviero e q.m Illustre Marchese di Casabona D. Scipione Moccia Duca di Carfizzi, mediante assenzo apostolico e regio, restano netti per la Corte marchesale duc. 150.*
  - *Esito di Pesì: dalle quali sudette rendite feudali pretende dedurne duc. 25, che si pagano alla mensa arcivescovile di Umbriatico per la pretesa decima delli territorii di Bofalarizzo nel feudo di Carnevale e di Melitino, per la quale tanto tempo si litigò avanti li Regii e poi si venne a transattione con monsignor Vescovo sudetto per detta summa come appare per publico istromento roborato con assenzo apostolico e Regio.*
- Resta il netto delle rendite di Casabona e suo casale di S. Nicola dell'Alto duc. 1847.4.9.*

#### CARFIZZI

- *La Difesa di Crisma affittata in erbaggio a Marcello Zingone per anni due dal primo di settembre 1707 e per tutto agosto 1709, duc. 125 l'anno.*
- *La Difesa della Montagnella affittata ad Orazio Crillesci di S. Nicola per anni due, ut supra, duc. 31 l'anno.*
- *La Difesa delle Domitine soprana e sottana affittata a Pietro Visciglie di S. Nicola per anni due, ut supra, duc. 92 l'anno.*
- *Dalla Difesa della Motta colle terre del Solfaro affittata a Catone Bisulco di Carfizzi per anni due, ut supra, duc. 70 l'anno.*



- *La Difesa di Martorano soprano e sottano affittata ad uso di massaria a D. Nicola Basta per anni due, ut supra, duc. 180 l'anno.*
- *La Difesa de Pegadi affittata ad Elia Belsito per anni due, ut supra, duc. 30 l'anno.*
- *La Difesa del Corto, seu Golfo, affittata a Luca Macrì per anni due, ut supra, duc. 65 l'anno.*
- *La Difesa del Trevio affittata a Domenico Bisulchi per il tempo ut supra, duc. 90 l'anno.*
- *Dalli Celzi e Orti del Trevio, seu Giardino, affittati ad Antonio Capistro per anni due, ut supra, duc. 15 l'anno.*
- *Dalla Serra delli Polici affittata a Francesco Gangale per anni due, ut supra, duc. 22 l'anno.*
- *Dal Molino di Manzella affittato per anni due, ut supra, a Francesco Capistro alias Cucotillo per tomola 50 di grano l'anno, che valutate a carlini 8 il tomolo importono duc. 40.*
- *Dal Molino di Mezzo affittato a Simone Bisulca per il tempo ut supra per tomola 45 di grano l'anno, che valutate a carlini 8 il tomolo importono duc. 36.*
- *Dal Molino del Gigletto con un pezzo di terreno chiamato Gigletto affittato a Francesco Ciccotano per il tempo ut supra per tomola 55 di grano l'anno, che valutate alla suddetta ragione importono duc. 44.*
- *La Bagliva affittata a Tomaso Cardano per anni due del tempo ut supra col ius di fida, diffida e finayte, e concessione di pigliata d'acqua al Molino di Melizza e altre Giurisdizioni unite a detta Bagliva, duc. 60 l'anno.*
- *Dall'Università di detta Terra di Carfizzi per la transattione della Portolania di zecca de' pesi e misure, duc. 21 l'anno.*
- *Dall'esigenze de' Cenzi di vigne, casalinaggi, decime di tutte sorti d'animali e de' frutti nascono ad abitanti in detto territorio e giornate che pagano li detti abitanti, duc. 70 l'anno.*
- *La Mastro d'attia delle prime e seconde cause si fa in demanio, e in detto anno della morte have reso duc. 3.*
- *Per la confiscazione de' beni d'Albanesi e altri abitanti, che partono da Carfizzi e vanno altrove, in detto anno non vi è pervenuta cos'alcuna per non esser successo andata di persona alcuna.*
- *Le terre di Zulfaro, per essere poco terreno e di mala qualità, s'affittano unite con la difesa della Motta e gli annaggi in detta Terra.*
- *Gli annaggi di Crisma e Montagnella servite per li porci della Corte e quando si fidano se ne suole ricavare duc. 20 di Crisma e duc. 8 da Montagnella, che però si tirano duc. 28.*
- *Le giornate, che dà al Barone ciascun capo di casa va comprese colli cenzi di vigne e casalinaggi e può rendere duc. 8.*
- *Dal Palazzo Ducale non se ne percepisce cos'alcuna servendo per abitazione del Duca.*
- *La caccia de Palumbi detta lo retaro che prima si faceva nella Serra della Difesa di Crisma e soleva affittarsi per le reti a gente di Melisia, adesso non usano più detta caccia che anticamente se ne percepivano carlini 5 di ius l'anno.*

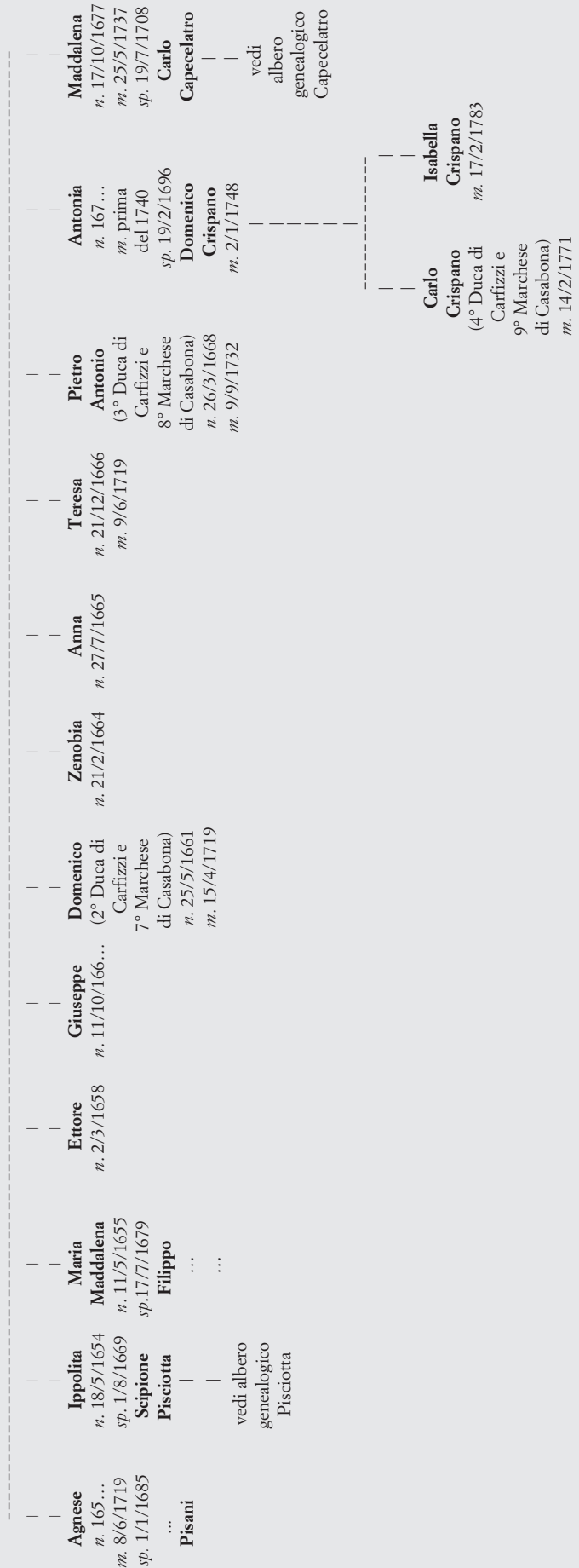
*Resta il netto delle rendite di Carfizzi duc. 1022.*

*Totale rendite feudali di Casabona, San Nicola dell'Alto e Carfizzi duc. 2869.4.09. La metà de' quali spettantino alla Regia Corte importono duc. 1434.4.14.1/2, dalli quali se ne deducono le sottoscritte summe che ogn'anno si pagano alla Regia Corte per causa dell'adhoe sopra dette terre, cioè duc. 110.0.7.2/3, che si pagano sopra l'annui ducati 203.2.9 de' fiscali in feudum che paga l'Università della terra di Casabona e ducati 24.2.6.2/3 per le seguenti adhoe, cioè sopra la terra di Carfizzi duc. 24 e più per la giurisdizione della Portolania di detta terra, tari 2.6.2/3, totale duc. 134.2.14.1/4. Restano netti à beneficio della Regia Corte duc. 1300.2.00.1/6.*

*Dato a Napoli ex Regia Camera della Summaria, Maggio 1710.*

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA MOCCIA  
 - DUCHI DI CARFIZZI DAL 16 SETTEMBRE 1698 -  
 - MARCHESI DI CASABONA DAL 12 GENNAIO 1706 -

**Scipione Moccia**  
 (1° Duca di Carfizzi  
 dal 16/9/1698 e  
 6° Marchese di Casabona  
 dal 12/1/1706)  
*n.* 7/10/1633  
*m.* 10/12/1708  
*sp.* 9/11/1652  
**Cecilia Gambardella**  
*m.* 10/8/1703



Nel corso di questa trattazione storica, dedicata prevalentemente alle vicende feudali di Casabona e del suo territorio, poche volte ci siamo soffermati sulla geografia urbanistica della vecchia Casabona, sulle attività economiche dei suoi abitanti, sullo stato sociale, sugli edifici ecclesiastici e feudali, sulla struttura geo-politica del territorio oggetto della nostra indagine. La carenza di documentazione, più volte lamentata, ci ha limitato in quello che originariamente era il nostro intento: la riesumazione dell'antico borgo feudale, oggi purtroppo scomparso, attraverso la descrizione di edifici, chiese, quadri di vita vissuta e se fosse stato possibile una ricognizione storica-sociologica delle condizioni di vita dei suoi abitanti.

Per soddisfare questa nostra legittima curiosità, abbiamo dovuto attendere gli eventi storici locali del primo ventennio del XVIII secolo, con il ritrovamento di un prezioso manoscritto, che in parte risponde al nostro desiderio di far rivivere attraverso gli occhi di un contemporaneo luoghi e circostanze di un passato sepolto dalla furia della natura. Si tratta di un apprezzamento delle terre

di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, stilato nel 1714 dal tavolario Giuseppe Pepe<sup>1</sup>, più volte citato nei precedenti capitoli, su commissione del sacro consiglio per le note vicende giudiziarie ed amministrative della famiglia Moccia, padrona dei tre centri. Recatosi dapprima a Casabona il 27 aprile 1714, il Pepe compilò una dettagliata relazione nell'italiano volgare dell'epoca in cui "fotografa" il paese nei suoi aspetti urbanistici, nelle sue condizioni sociali, economiche e religiose. Dopo Casabona, il tavolario visitò S. Nicola dell'Alto e Carfizzi ed anche su questi paesi fece due distinte ed accurate descrizioni<sup>2</sup>. Se nel 1714 la relazione del Pepe ebbe un interesse prettamente legale e di utilizzo per i tribunali regi, per noi rappresenta una preziosa descrizione di una visita di un antico borgo medioevale, che a distanza di un ventennio sarà cancellato per sempre da grossi smottamenti di terreno. Fedeli nella trascrizione alla stesura originale, riportiamo l'apprezzo di Casabona nella versione dell'italiano odierno, corredato da alcune annotazioni, per una migliore comprensione del manoscritto settecentesco.

APPRETIUM TERRAE CASABONAE  
SUI CASALIS SANCTI NICOLAI DEL ALTO ET TERRAE SCARFIZZI  
SITARUM IN PROVINCIA CALABRIAE CITRA FACTUM ANNO 1714  
CUM INTERVENTU ILLUSTRIS MARCHIONIS SANCTI LEUCI  
D. JOANNIS BAPTISTAE PISACANI REGII CONSILIARII  
ET CAUSE COMMISSARI

Al Regio Consigliere D. Giovan Battista Pisacane,  
Marchese di S. Leuci

1. L'apprezzo è stato rinvenuto nell'archivio privato "G. Tallarico" di Casabona sotto forma di copia, presumibilmente eseguita agli inizi del 1900 da uno dei componenti della famiglia nell'archivio di stato di Napoli, presso la sezione amministrativa: processo n. 4700, contenuto nel volume 859 dei "Processi e Sentenze" della commissione feudale. Oggi, purtroppo,

la copia originale non esiste. Il personale dell'archivio di Napoli ci ha riferito che diversi apprezzamenti, tra cui quello del Pepe, conservati tra le carte della commissione feudale, sono andati distrutti durante la seconda guerra mondiale.

2. Al termine del paragrafo sono riportati nell'italiano dell'epoca gli apprezzamenti di S. Nicola e Carfizzi.

Mi è stato conferito nell'anno passato, 1713, mediante sorteggio della Regia Bussola<sup>3</sup> e per decreto del Sacro Consiglio, dietro vostra relazione, l'incarico di farvi una stima dettagliata delle terre di Carfizzi, Casabona e S. Nicola dell'Alto, suo casale. Per obbedire all'ordine del Sacro Consiglio e di Vostra Signoria, dopo aver preventivamente avvisato le parti in causa, mi sono recato nelle suddette terre, quale vostro rappresentante. Ivi erano convenuti anche gli illustri avvocati curatori e procuratori delle parti interessate, il magnifico mastrodatti, lo scrivano, il portiere (o gabelliere, riscuoteva i dazi al passaggio delle porte), il trombettiere (banditore o messaggero) ed i soliti inservienti. Essendoci recati prima nella terra di Casabona, l'abbiamo trovata nella provincia della Calabria Citra, distante dalla fedelissima città di Napoli circa 300 miglia. Da Cosenza, capoluogo della provincia, sede del Preside e degli auditori, è distante circa 30 miglia, mentre da Umbriatico, sede vescovile nella cui diocesi ricade, miglia 8. Dalla città di Crotone, che è il centro marittimo più vicino, circa 14 miglia.

Casabona è collocata sulla cima di un'alta collina ed è circondata da colli più alti. Gli edifici di questo paese sono costruiti su *robba frolla* cioè su terreno arenoso o cretoso. Per raggiungerla da Napoli si possono percorrere tre strade: una per mare e si può sbarcare a Crotone, distante 16 miglia, oppure a Paola da cui dista tre giornate di cammino; una seconda strada è quella di Salerno, anche se è malmessa, ed è transitabile con cavalli e lettighe; la terza è quella che passa per la Puglia, percorribile con il calesse sino a Casabona, anche se si devono passare alcune fiumare, che di inverno sono pericolose. Casabona confina con la città di Strongoli, con le terre di Rocca di Neto, Belvedere, Spinello, Zinga, coi territori di Melissa, Carfizzi ed Umbriatico. Il perimetro di detta terra è di circa 20 miglia e la maggior parte del territorio è ad uso di pascolo per ogni sorte di animale, eccetto i bufali, come pure è utilizzato per la semina. Le vigne coltivate sono di proprietà dei cittadini, solo po-

che appartengono alla Baronal Corte. Si trovano, in detto territorio, poche piante d'ulivo e di quercia, il frutto di quest'ultime è utilizzato per i suini.

Per entrare nel paese vi sono solo due porte, una chiamata della "Santissima Nunziata", attraverso la quale è possibile accedervi con il calesse, l'altra di "S. Nicola". Le due porte, in estate, vengono chiuse per paura dell'attacco dei corsari. Una volta serrate le porte, diventa impossibile entrare ed uscire da altro luogo, perchè la costruzione del sito ha una forma, che non consente altra via d'accesso, tranne le due porte già menzionate, essendo circondato interamente da ripe inaccessibili.

Il paese è attraversato da una strada che principia da una porta e finisce all'altra e lungo il percorso vi sono due recipienti d'acqua a forma di abbeveratoio<sup>4</sup>, che raccolgono l'acqua che ivi sorge. D'estate, però, come dicono i cittadini, l'acqua è pochissima o addirittura assente. Su questa strada principale si immettono numerosi vicoli, che la collegano con altre strade superiori. Le abitazioni dei cittadini risultano così circondate dalle strade e dai vicoli. La maggior parte delle case sono costituite da *camere basse* e sono coperte con tegole alla romana, le quali formano dei cornicioni all'esterno. Nell'entrare dalla porta della SS. Nunziata, a destra, ci sono molte abitazioni devastate dai terremoti per essere state costruite su terreno arenoso ed argilloso, come risulta anche distrutto il palazzo baronale, ubicato nella parte più alta del paese. In seguito ne è stato costruito un altro, che appresso sarà descritto, e si ritrova in un luogo più basso del precedente.

Il paese è esposto a sud-est ed il sole lo domina dallo spuntare fino al tramonto ed i venti, che in detto luogo soffiano, sono gli scirocchi, come dicono i cittadini. L'attività prevalente del paese è la coltivazione del grano, questo si produce in abbondanza ed il di più viene venduto nella città di Crotone. Vi si producono degli ottimi vini, ma non sufficienti per tutto l'anno a soddisfare il fabbisogno della popolazione, che deve prov-

3. La Regia Bussola era uno strumento reale, che serviva per estrarre a sorte i nominativi che dovevano portare a termine incarichi importanti, come nel nostro caso quelli dei tavolari o apprezzatori, che procedevano alla misurazione dell'intero feudo, sulla base del catasto, delle rivele, delle significatorie precedenti e di altri documenti, indicati o forniti dalle parti interessate.

4. Tra i ruderi rimasti nella vecchia Casabona, abbiamo rilevato

sulla sommità di un costone arenario parte di un abbeveratoio, per la maggior parte interrato. Probabilmente i continui smottamenti del terreno, che hanno distrutto l'area urbana nel XVIII secolo, hanno deviato pure la vena acquifera, che alimentava i due recipienti descritti dal Pepe, facendola riaffiorare a valle, dove esiste una sorgente, conosciuta con l'appellativo di "canale di fastino".

vedere a comprarne dalle terre vicine, come anche non vi è una grande produzione di olio. I frutti sono pochi e quelli che si trovano, come dicono, sono di buonissima qualità. Il paese è circondato da sorgenti d'acqua, una delle quali è stata portata, pochi anni fa, vicino alla porta della Nunziata attraverso un canalone fatto a mano. Al presente, essendo rotto il canalone, si va a prendere la stessa acqua ad un buon tiro di schioppo dalla porta, dove vi è il serbatoio che riceve l'acqua della sorgente tramite un altro canalone<sup>5</sup>.

Lo stato di salute degli abitanti è generalmente buono e molti di loro raggiungono pure i 70 e gli 80 anni di età. Sia gli uomini che le donne vestono di panno ordinario. Le donne indossano gonne e corpetto e portano al capo una tovaglia, mentre gli uomini indossano corpetti, calzoni e cappelli, solo pochi usano *sciamberghe*<sup>6</sup>, come allo stesso modo poche sono le donne che indossano vestiti di seta e portano oro ed anelli. La maggior parte dorme su *pagliaricci*, solo pochi hanno materassi di lana. Nel paese risiede un medico forestiero, pagato dall'Università 10 ducati al mese, che all'occorrenza serve le popolazioni limitrofe. Similmente vi si ritrova una spezieria di medicine e di droghe, utilizzata pure dagli abitanti delle terre vicine; lo speciale è del luogo.

Vi sono nel paese due *barbieri*; otto *scarpari*, una parte dei quali è forestiera; due *cositori*; due *maestri fabbricatori*; un *mastro d'ascia*; un *ferraro* che ferra cavalli ed usa detta arte in altre neces-

sità; due *mastri che fanno sedie di paglia*; due botteghe che vendono formaggio, olio ed altri generi alimentari, compreso il vino; due *chianche*, che macellano capre, agnelli e qualche volta anche vitelli. Inoltre, c'è una conceria e l'industria di fare il salnitro. La maggior parte degli uomini sono braccianti e vivono del proprio lavoro, dedicandosi alla coltivazione dei campi, mentre le donne sono impegnate nei lavori domestici presso le loro abitazioni: filano il lino di produzione locale, tessono, fanno calze e qualche ricamo. Sono pochi in questo paese i cittadini che vivono delle loro proprietà e spendono poche centinaia di ducati per il loro sostentamento. Gli stessi abitanti possiedono circa 300 tra buoi, impiegati al lavoro dei campi, e vacche da armento; hanno 40 asini, circa 10 cavalli e poche capre.

Gli abitanti di questa terra *vivono per catasto*<sup>7</sup> e sono governati da un sindaco coadiuvato da due consiglieri, eletti ogni anno a metà di agosto da un pubblico parlamento, al quale interviene il governatore o il suo luogotenente. Dopo le elezioni i nominativi scelti vengono presentati al padrone ovvero al feudatario del luogo, che ha la facoltà di nominare alle dette cariche quelli che sono di suo gradimento.

La popolazione del paese, secondo la stima fattami dall'arciprete curato, è di 900 adulti e di 300 infanti per una somma complessiva di 1200 abitanti tra maschi e femmine. Vi sono nel paese nove tra sacerdoti e chierici, di cui tre sono confessori e tra questi vi è l'arciprete curato.

5. L'acqua che arrivava alla porta della Nunziata tramite il canalone proveniva dall'attuale sorgente della Sponza, distante dal vecchio sito circa tre chilometri. Alcuni tratti di canalone si possono osservare, ancora oggi, nell'area sottostante le case popolari, nei pressi di una cabina elettrica, in contrada Luparella. Altri resti, ancora vivi nella memoria dei nostri avi ed eliminati con l'avanzare del nuovo paese, erano disseminati lungo l'asse "Luparella, Variante Est e Mulino a Vento". Nell'area di quest'ultimo toponimo si trovava la porta della Nunziata. Coloro che ricordano i ruderi della condotta idrica ci hanno riferito, inoltre, della presenza di due serbatoi, chiamate "vutte". Il primo era posto in via Variante Est, esattamente nel giardino di Luigi Iemma, dove molti ricordano una fontana ed il luogo era chiamato "Acquanova", nome tuttora presente in catasto. Il secondo serbatoio era situato nella località "Mulino a Vento", precisamente tra gli odierni fabbricati di Giacomo Costanzo e degli eredi di Gaetano Novello. Altre testimonianze ci hanno riferito che, per superare gli avvallamenti del terreno, sono stati costruiti dei muri di sostegno, sulle cui estremità superiori, tramite condotte fatte di "ciaramili", scorreva l'acqua a cielo aperto. Molti, ancora, ricordano un tratto di muratura nei pressi della casa di Camillo Palmieri, in via Roma.

6. Sciamberghe: marsine, giubbe lunghe; il termine deriva dallo spagnolo e sta ad indicare una giubba lunga introdotta dal generale tedesco Schomberg.

7. Si era soliti distinguere all'epoca le università che "vivevano a gabelle", le quali preferivano esigere i tributi dai cittadini con la tassazione di alcuni prodotti della terra e con le imposte sulla circolazione dei beni, e quelle che "vivevano per catasto" o tassa "inter cives", in cui erano tassati i beni immobili e le attività economiche con i relativi redditi che i cittadini ricavano. In quest'ultimo caso gli amministratori, appositamente eletti, ripartivano il carico fiscale in ciascun comune in base al numero dei fuochi e tenuto conto delle particolari esigenze amministrative. Questo metodo detto volgarmente "a battaglia", appunto perché soggetto all'arbitrio degli amministratori, fu rovinoso per i poveri e diede ai ricchi la possibilità di evadere il fisco; da qui il progressivo indebitamento delle università e la diminuzione del gettito fiscale nonostante la popolazione fosse aumentata agli inizi del XVIII secolo. Da questa precaria politica economica, come descriveremo in seguito, prese l'avvio nel 1741 la riforma carolina intesa a perequare i tributi attraverso il catasto onciario (G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. II, p. 616).

L'Università possiede molti territori, pascoli e pochi boschi, le cui rendite, unite a quelle ricavate dal catasto, servono per pagare le tasse alla Regia Corte, i creditori ed i suoi operatori (impiegati, prestatori d'opera, medico, ecc.). L'Università è obbligata a dare alla Regia Corte due soldati a cavallo e tre a piedi, che sono esonerati dal pagamento delle imposte universitarie.

Prima di giungere nel paese, dalla parte della porta della Nunziata, c'era anticamente un convento dei Padri Osservanti di S. Francesco, capace di contenere un buon numero di frati. Al presente è disabitato poiché parte di esso è crollato a valle, essendo stato costruito su un monte la maggior parte argilloso<sup>8</sup>. Per questo motivo è stato costruito, distante da quello un tiro di schioppo, un piccolo ospizio. In esso una piccola stanza è adibita a chiesa sotto lo stesso titolo della SS. Annunziata<sup>9</sup>.

Nel giorno del suo festeggiamento (25 marzo) vi si svolge una fiera che dura 8 giorni<sup>10</sup> e l'Università ha la facoltà di eleggere il mastro giurato<sup>11</sup>, che viene confermato dal feudatario. Il funzionario legale, per tutta la durata della fiera, regge la giustizia sia per le cause civili che criminali, facendosi annunciare col tamburo e lo sbandieramento

dello stendardo reale, e lo stesso governatore di questa terra depone in questi otto giorni il suo potere nelle mani del predetto mastro giurato.

In questo ospizio vi sono quattro sacerdoti e quattro laici. La chiesa è formata da una piccola stanza coperta dal tetto e per entrarvi c'è una piccola porta quadrata. A destra di questa si trova un'acquasantiera di marmo, che per la maggior parte è rotta, a sinistra, invece, c'è una scala di legno per la quale si sale ad un piccolo corridoio che serve per coro. Di fronte c'è l'altare maggiore: una *cona indorata* con colonne, architrave, fregio e cornice; nel mezzo di esso si trova una nicchia, nella quale vi è l'immagine di marmo di mediocre fattura della Madre Santissima con in braccio il suo Bambino. Al centro dell'altare si trova il tabernacolo indorato, dove si conserva il SS. Sacramento. A destra c'è la statua di legno del glorioso S. Antonio da Padova<sup>12</sup>, mentre a sinistra vi è un reliquiario con molte reliquie di santi. Ritornando alla piccola porta quadrata, davanti, sulla destra, vi sono due campane, una grande e l'altra media, sostenute da travi di legno e coperte da un tetto. Nella chiesa vi sono tutti gli utensili che servono ai sacerdoti per la celebrazione dei sacri riti, come anche si trova tutto l'apparato di lama, cioè tona-

8. Si tratta del primitivo convento edificato a ridosso dell'attuale area cimiteriale. Per ulteriori chiarimenti vedi capitolo III, paragrafo 2.
9. L'ambiente adattato a chiesa dai padri Francescani corrisponde all'attuale magazzino della famiglia Liberti, sito in via S. Francesco. Prima della ristrutturazione del locale, avvenuta tra il 1985-90, era possibile osservare la presenza di alcune nicchie e pochi frammenti architettonici di altari. Inoltre, il proprietario ci fece osservare quello che rimane di un'epigrafe marmorea, che era murata in una delle pareti, recante la seguente dicitura: ...GT.../...OLIM SA(NCTE).../... (M)ARIE DE LA GRATI(E).../...(M)ANDATO DOCTOR(I).../ FRVI ET TESTATOR.../ H A B E R E T / ANNO 1613. Si tratterebbe di una lapide votiva che i monaci portarono dal primitivo convento. Alla data del 1613, almeno da quanto abbiamo potuto appurare nelle nostre ricerche, nessun edificio civile o sacro esisteva nella nuova area conventuale.
10. La festa dell'Annunziata continuò ad essere una delle principali del paese, anche dopo la soppressione del convento (1809), e questa tradizione cattolica fu mantenuta viva fino agli inizi del 1930. Ricorda, al riguardo, D. PALMIERI-TUCCI da Casabona in un suo scritto del 1965 (*Diario*, p. 53): "Quando era parroco di Casabona don Berardi senior, dal 1914 al 1934, solennemente, qui, si festeggiava l'Annunziata. Ora non si festeggia più...". Nella chiesetta del rione "Vasapiedi" è conservata una tela, sulla quale l'artista G. Ciaccio, nel 1924 a Brooklyn in America, dipinse la statua marmorea della Madonna col Bambino, custodita ancora oggi nella chiesa matrice, che, nell'immaginazione collettiva dei Casabonesi, aveva sempre rappresentato l'Annunciazione, forse per la presenza di un basso rilievo, nella parte anteriore dello

scannello, raffigurante l'angelo Gabriele che annuncia alla Vergine il mistero della natività, oppure per la provenienza della statua dal convento dell'Annunziata. Infatti, sul dipinto l'artista italo-americano scrisse la seguente dicitura: "Maria SS. dell'Annunziata che si venera il 25 marzo nel paese di Casabona". L'opera è stata realizzata grazie al contributo dei Casabonesi emigrati in America, i cui nomi sono riportati sul quadro: Elia Basile fu Vito, Antonio Basile fu Giuseppe, Nicola Basile di Antonio, Giuseppe Parise fu Vincenzo, Nicola Spatafora fu Salvatore, Paolo Palopoli fu Carmine, Salvatore Misiano fu Nicola, Francesco Grillo fu Andrea, Giovanni Vaccaro, Michele Misiano fu Francesco, Domenico Poerio fu Concetta, Giuseppe Scalise fu Raffaele, Domenico Laruffa di Pasquale, Francesco Palopoli fu Salvatore, Natale Scalise fu Nicola, Francesco Grande fu Carmine, Antonio Misiano fu Nicola, Vincenzo Grosso fu Francesco.

11. Il mastro giurato era un cittadino non appartenente alla categoria dei giudici togati, chiamati a giudicare sulla sussistenza del fatto materiale, sulla colpevolezza dell'imputato, sull'esistenza di circostanze attenuanti o aggravanti. Sarà poi il magistrato togato ad applicare le norme di diritto ai quesiti di fatto sopra i punti indicati (LUI, vol. IX, p. 163). Nel nostro caso, durante il decorso della fiera, il mastro giurato aveva anche il compito di sostituirsi al governatore o magistrato del paese e di commutare le pene in denaro.
12. Le due effigie citate nell'apprezzo, la statua marmorea della Madonna col Bambino e quella lignea di S. Antonio da Padova, sono custodite nella chiesa matrice di S. Nicola Vescovo in Casabona. Per avere notizie sulla prima statua vedi capitolo III, paragrafo 2.

celle e piviali. Ha pure detta chiesa oggetti sacri d'argento, come l'incensiere con la navetta, la lampada e due corone, una per la Vergine e l'altra per il Bambino. I frati che vi abitano vivono tanto di elemosina quanto di alcune rendite di territori che il convento possiede<sup>13</sup>.

Nel paese ci sono quattro chiese, una delle quali è la chiesa madre, sotto il titolo del glorioso S. Nicola di Bari. Questa è situata alla fine del paese, proprio a ridosso della porta di S. Nicola. Davanti alla chiesa madre c'è una piccola piazza e la porta di essa si può chiamare più porta di casa che di chiesa, in quanto è piccola e di cattiva forma. Come si entra, isolata a sinistra, si trova un'acquasantiera sostenuta da una balaustra di marmo del paese, mentre a destra vi è il fonte battesimale, costruito rusticamente. Sempre sulla destra si trova il campanile al quale si sale tramite una scala di legno. In esso vi sono due piccole campane e vi è anche l'orologio, posto dal lato della facciata principale della chiesa e sono ben visibili le ore dalla piazzetta. L'orologio è a carico dell'Università. Nella navata principale della chiesa, a destra per chi entra, si trovano altari con diversi immagini di santi e sempre sullo stesso lato si trova una porta, da cui tramite una scala, si scende sulla strada principale che termina alla porta di S. Nicola. Sul lato sinistro, ci sono due cappelle appoggiate sopra delle costruzioni a lamia, in una di esse vi è il tabernacolo con immagini indorate, dove si conserva il SS. Sacramento. In una delle due cappelle vi è una porta attraverso la quale si accede in una stanza dove si riuniscono i 60 fratelli della Congregazione del SS. Sacramento. In fondo alla navata si trova l'altare maggiore, con copertura a lamia, a sinistra del quale c'è una porta che immette in una stanza adibita a sacrestia, dove si conserva tutto ciò che è necessario per i riti liturgici<sup>14</sup>. La chiesa madre possiede una lampada d'argento, un incensiere ed una navetta ornata di croce e foglia d'argento, quattro calici, una pisside, un ostensorio, due stendardi ed un pa-

lio, che servono durante la festa del Corpus Domini e vengono posti in testa alla processione.

Le altre tre chiese si trovano lungo la strada principale che congiunge le due porte. La prima è sotto il titolo di S. Maria ad Nives, formata da una sola navata e coperta da un tetto a due spioventi. Vi è l'immagine della Madonna Santissima e vi si celebra la messa il giorno della festa (5 agosto). Per questa occasione si conserva in essa una pianeta ed un camice. La chiesa ha una piccola campana *formata a profilo*. L'altra chiesa è sotto il titolo di S. Pietro e S. Anna ed ha la stessa copertura della precedente. In essa vi si trova tutto ciò che serve per celebrare la festa e possiede pure una piccola campana. La terza chiesa è sotto il titolo di S. Maria delle Grazie ed è simile alle precedenti. Tutte e tre le cappelle hanno le loro rendite ed i loro beneficiati. Sulle tre chiese il Barone di detta terra esercita lo *jus patronato*.

Di fronte alla chiesa madre, dalla parte della porta piccola, c'è un piccolo spazio aperto sul quale è situato il palazzo baronale, la cui entrata si affaccia su questa piazzetta. Sul portale fa bella mostra un grande stemma, scolpito in pietra forte del paese, che raffigura il *quarto de' Pisciotta*. Per entrare nel palazzo si deve attraversare un cortile coperto, o androne, con copertura a lamia nel cui *socciolo* è affrescato il medesimo stemma. Sulla destra c'è una porta che permette l'accesso in due stanze coperte a travi, con finestre aventi inferriate dalla parte del portone. Proseguendo sempre sullo stesso lato dell'androne, una porta immette in altre due stanze coperte a travi, adibite a cucine, le cui finestre si affacciano su un piccolo cortile interno. Sul lato sinistro, invece, una porta introduce in una stanza avente finestra con inferriata dalla parte della strada. In fondo a questo corridoio vi è collocata una piccola stanza, per uso comune, ricavata sotto la rampa della scala, che porta ai piani superiori. Al termine, l'androne comunica con un piccolo cortile scoperto, chiuso da un parapetto prospiciente sulla ripe che circonda il paese.

13. I beni immobili del convento dell'Annunziata sono descritti nel capitolo V, paragrafo 3 (Il catasto onciario di Casabona del 1743).

14. Ancora oggi, nell'area urbana della vecchia Casabona, è possibile osservare il rudere della chiesa di S. Nicola, l'unico rimasto, in posizione a strapiombo sopra una roccia arenaria erosa dagli eventi meteorologici. Nel rudere, giusta la descrizione del Pepe, è possibile riconoscere due angoli del perimetro presbiteriale con richiami di costruzione a lamia che lasciano immaginare una copertura a crociera, alcune pareti che facevano parte della sacrestia, due ossari in quel poco

che rimane del pavimento, ed, infine, l'unico ambiente rimasto quasi integro nel suo spazio perimetrale, una delle due cappelle edificate su delle costruzioni a lamia. Il tetto dell'unica navata sicuramente presentava una travatura in legno secondo la tecnica della capriata, mentre la facciata principale doveva mostrare un ricco portale in pietra scolpito, di gusto rinascimentale, come si può desumere dai frammenti architettonici trovati in loco. Per avere una più chiara lettura del monumento sopra descritto, abbiamo allegato al termine del paragrafo delle planimetrie, ricostruite grazie alla descrizione dell'apprezzo e dai rilevamenti eseguiti sul posto.

Questo cortile ha due porte che immettono in due spazi vuoti a forma di giardini senza alberi.

Nell'androne, sempre a sinistra, si trova una scala in muratura di pietra forte del paese, che sale ad un ballatoio con una grande finestra prospiciente sul cortile. Dal ballatoio della scala, una porta immette in una sala grande, a destra di essa un'altra porta conduce in una camera grande, con due finestre, una sulla strada e l'altra su uno degli spazi vuoti descritti; a destra di tale camera, una porta immette in un'altra stanza con una finestra sull'altro ambiente vuoto. Ripartendo dalla sala grande, sulla sinistra, c'è una porta dalla quale si entra in una camera con finestre sulla strada. Nella stanza vi sono due porte, una a sinistra e l'altra di fronte, attraverso la porta di testa si entra in una camera con finestre sempre sulla strada. Quest'ultima camera ha due porte, una a sinistra e l'altra di fronte, che dà l'accesso ad un corridoio scoperto, da dove, attraverso una nuova porta, si arriva ad una cappella, adornata di un altare e di un quadro. Nella chiesetta è possibile entrare anche dalla strada principale<sup>15</sup>. Ritornando alle due porte lasciate sulla sinistra, queste conducono in due camere, che comunicano tra di loro ed hanno le finestre sul cortile. Da una delle due camere, una porta consente di uscire dal palazzo baronale e comunica con uno stradone, costruito lungo la ripe, dal quale si intravede all'orizzonte il mare di Crotona. Lo stradone è collegato alla strada principale tramite una porta.

Ritornando al ballatoio, da esso parte un'altra scala a due rampe, che sale ad un secondo ballatoio, dove si trovano due porte. Da una delle quali si entra in una stanza con tre porte. Quella di testa immette in una camera con un caminetto. Quest'ultima è comunicante con una

camera, anch'essa fornita di forno, che, a sua volta, tramite un'altra porta ritorna nella stanza iniziale. La terza porta, dell'ambiente appena descritto, immette in una stanza più grande. La seconda porta del ballatoio conduce a due stanze utilizzate a guardaroba. Quest'ultimo piano presenta una copertura a spioventi fatta di tavole e tegole. Le stanze del primo piano, adibite ad abitazione, hanno tutte il soffitto ricoperto di tavole, tranne la cappella che ha il tetto a lamia simile ad una scodella<sup>16</sup>.

A sinistra del portone, sul largo prospiciente il palazzo, ci sono due stalle; la più grande ha una copertura a lamia ed è divisa da un arco di fabbrica e può ospitare otto cavalli. In essa si trova un mezzanino di legname, utilizzato a deposito di paglia. L'altra stalla, con copertura ad un solo spiovente, è contigua alla precedente ed ha sempre l'accesso dalla parte della strada. Ritornando sulla strada, davanti alla stalla appena lasciata, vi è uno slargo, sulla destra del quale troviamo una sorgente con abbeveratoio, accostata ad una piccola stalla con tetto, adibita a deposito di paglia. In questo consiste lo stato della casa baronale.

Possiede la Marchesa Cortese il casale di S. Nicola dell'Alto... (Segue l'apprezzo di S. Nicola dell'Alto).

E volendosi procedere all'apprezzo della terra di Casabona e del suo casale, ho preso visione dei registri degli affitti passati, dei libri degli erari e delle obbligazioni ed ho tenuto presente le istruzioni anticipatamente fornitemi da V. Signoria. Inoltre, ho raccolto le deposizioni dei testimoni e delle persone anziane, esperte delle rendite dei corpi feudali e burgensatici di questa terra. Avendoli trovati concordi con la ricerca condotta da me sul posto, si può affermare che questa terra

15. La cappella ed il corridoio si trovavano su una piccola altura, il cui livello corrispondeva alle stanze del 1° piano, pertanto si può intuire che la strada, che fiancheggiava il palazzo, presentasse un dislivello e le stanze del piano terra, descritte a destra del portone, fossero in parte seminterrate.

16. Il palazzo baronale, pervenuto per successione dai Pisciotta, era abitato all'epoca dalla famiglia Moccia. Ciò spiega la presenza dello stemma Pisciotta, scolpito nella pietra e dipinto nel "soccio" dell'androne. Di questo palazzo, nella vecchia Casabona, sono rimasti pochissimi ruderi: un muro, che doveva far parte dell'androne, lungo circa 6 m, alto 3 e largo 80 cm ed altre tracce murarie, non lontane da questo, che nell'insieme danno un'idea perimetrale del palazzo a strapiombo sulla rupe. Ancora oggi il luogo della ripe, sottostante il palazzo baronale, ha mantenuto la denominazione originaria di "Sotto il Castello". Seguono alla fine del paragrafo delle cartine planimetriche

che ricostruite secondo la descrizione del Pepe. Sebbene non menzionata dal tavolario, su una collina attigua al vecchio sito, dalla parte della porta di S. Nicola, si erge un'edicola votiva di indubbio interesse artistico ed in ottimo stato di conservazione rispetto ai precedenti ruderi esaminati. Il manufatto, costruito in muratura di pietra, si presenta su tre lati con delle piccole nicchie recanti all'interno poche tracce di colore, che lasciano supporre che queste fossero affrescate; mentre sul quarto lato una pietra sporgente con un foro, facente parte di un gruppo di tre, doveva sostenere l'asta di uno stendardo. La conformazione della struttura lascerebbe pensare ad una costruzione tardo-bizantina, collocabile tra l'XI ed il XII secolo. Nel periodo citato una non meglio identificata chiesa di S. Dionigi era presente in Casabona o nelle immediate vicinanze di essa, per come è descritto nella bolla di Innocenzo III del 1198 (vedi capitolo I, paragrafo 2).



ha i corpi feudali riportati nella mia relazione, conforme all'apprezzo del defunto Sebastiano Della Valle<sup>17</sup>. Per la ricognizione eseguita da me su questi corpi ed anche per la conferma degna di fede fattami dall'Università si può dedurre che i beni feudali sono certamente i seguenti:

Rubrica delle entrate feudali  
della terra di Casabona  
e del suo casale S. Nicola dell'Alto.

1. Per primo la mastrodattia.
2. La bagliva con i suoi corpi adiacenti, secondo la reintegrazione fatta da Sebastiano Della Valle.
3. Le rendite in denaro che si ricavano dai cittadini di Casabona e S. Nicola dell'Alto per i casalinaggi ed altro.
4. Rendite in grano, che si ricavano dai cittadini per il pagamento dell'affitto del terraggio.
5. Il territorio denominato il corso di S. Domenica.
6. Il territorio di Cocumazzo, che si dice sottano e soprano e che comprende anche il territorio di Carnevale.
7. Il territorio di Cozzumiti o Difesola.
8. Il territorio dello Steccato.
9. Ciò che corrisponde l'Università per il contratto del servizio del giurato.
10. Ciò che corrisponde l'Università per il presente di Natale<sup>18</sup>.
11. Ciò che riceve il barone dall'Università per il soldato del barricello o bargello (ufficiale preposto ai servizi di polizia).
12. Due mulini ad acqua.
13. Lo *jus* delle ghiande che si esige dai territori dell'Università e da quelli feudali.
14. Lo *jus* delle olive che si esige dai territori feudali.
15. Annuì ducati 93 e tarì 2, *in feudum* (tassa sul feudo), che corrisponde l'Università.
16. Alcuni territori anch'essi feudali che si descriveranno.
17. Le rendite che si ricavano dal territorio dell'Arango insieme alle decime del grano e dell'orzo.
18. Accordo del presente di Natale del casale di S. Nicola dell'Alto.

17. Il regio reintegratore cosentino, Sebastiano Della Valle, stilò un apprezzo su Casabona e S. Nicola dell'Alto intorno alla metà del XVI secolo (vedi capitolo III, paragrafo 1).  
18. Il "presente" era un donativo, consistente in agnelli, polli, uova, selvaggina e primizie varie, che l'università offriva al

19. Il denaro che si esige per le vigne dai cittadini di S. Nicola dell'Alto per il territorio di S. Andrea.
20. Ciò che si ricava dai cittadini di questo casale per fare bere gli animali bovini nelle acque di Casabona.
21. Ciò che si esige dal territorio di Spartizzi quando non viene seminato dall'Università e si lascia a pascolo.

Alla suddetta rubrica segue nuovamente, in modo completo, l'elenco dei beni feudali di Casabona e S. Nicola dell'Alto, con a fianco la corrispettiva rendita in denaro, calcolata annualmente in base alle testimonianze degli indigeni, al consulto dei libri degli erari e delle obbligazioni degli affitti, alla qualità e quantità del terreno ed alla media tra le annate fertili e quelle infertili.

La Baronal Corte possiede  
nelle terre di Casabona e S. Nicola dell'Alto  
i seguenti corpi feudali:

1. La mastrodattia, con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, con le quattro lettere arbitrarie, con la giurisdizione ed il potere di tramutare le pene corporali in pecuniarie se la parte lesa non fosse stata soddisfatta, con la facoltà di imporre *angarie e perangarie*<sup>19</sup> ed altre concessioni. La mastrodattia ha reso e rende duc. 12.
2. Il diritto della bagliva, che ha molti privilegi secondo la reintegrazione fatta dal defunto Sebastiano Della Valle, allegata agli atti, che è conforme alla mia relazione. La bagliva ha reso e rende duc. 255.1(tarì).10(grana).
3. I proventi in denaro, che si ricavano dai cittadini di Casabona sulle case, sui territori e sugli orti. La rendita è di duc. 19.3.12.
4. Alcuni censi in grano maiorca che pagano i cittadini di detta terra e che fruttano tomoli 6 e 3/4.
5. Il territorio chiamato il corso di S. Domenica, riconosciuto da me sia per la qualità che per la quantità. Gran parte del fondo è adatto al pascolo ed al seminato, mentre un'ulteriore parte, essendo spinosa e cretosa, è inutilizzabile. Ho ritrovato i confini di detto territorio identici a quelli descritti nella pla-

feudatario del luogo nelle ricorrenze di Natale e Pasqua.

19. Angaria o angheria: in senso figurato, atto di prepotenza o vessazione; nel diritto feudale, prestazione forzata d'opera o di bestiame imposta dal signore ai vassalli.

tea del Della Valle, che fu incaricato a suo tempo dall'imperatore Carlo V (1516-56). Il territorio ha reso e rende, oltre alla produzione in grano, duc. 544.2.14.

6. Il territorio di Cocumazzo Sottano e Soprano, nel quale è compreso il fondo Carnevale, denominato anche Cocumazzo Sottano perché nella platea del Della Valle non fu fatta la distinzione in Cocumazzo Sottano e Soprano, ma furono chiamati semplicemente Cocumazzo e Carnevale. Questi territori, infatti, si ritrovano descritti nella medesima forma e con gli stessi confini come lo sono nella mia ricognizione, sia per quantità che per qualità. Una parte di questi fondi è boscosa e cretosa, un'altra è seminativa ed il restante è pascolativo. Il territorio ha reso e rende, oltre alla produzione in grano, duc. 1420.
7. Il territorio di Cozzumiti o Difesola nel quale è compreso il fondo Ser Angelo. Questo territorio è stato da me riconosciuto e l'ho ritrovato descritto nella medesima forma e con gli stessi confini nella predetta platea. È stato individuato dalla qualità del terreno, per la maggior parte di natura seminativa e pascolativa, mentre la rimanenza è boscosa e cretosa. Il territorio ha una rendita di duc. 121.
8. Il territorio dello Steccato, già descritto allo stesso modo nella platea, come confini, forma e qualità. Risulta essere in parte pianeggiante ed in parte scosceso e pietroso e viene utilizzato per la semina e per il pascolo. Il fondo ha una rendita di duc. 85.
9. Una rendita di duc. 21 da parte dell'Università per il servizio del giurato.
10. Una rendita di duc. 15 versata sempre dall'Università per il presente di Natale.
11. Una rendita di duc. 36 concordata con l'Università per il soldato del barricello.
12. Due mulini, costruiti sul fiume che attraversa detto territorio, ciascuno dei quali è distante dal paese circa un miglio e mezzo. Ogni mulino è formato da una sola stanza, coperta da un tetto ad un solo spiovente; in ognuno di essi vi è una sola mola per macinare e l'acqua vi arriva attraverso un canale in muratura mal costruito. In estate, per la penuria d'acqua, sono pochi utilizzati. I due mulini, denominati mulino sottano e soprano, danno una rendita di 190 tomoli di grano.
13. Il diritto sulle ghiande, tanto dei territori dell'Università quanto di quelli feudali descritti sopra; considerato il numero delle querce si ha una rendita di duc. 168.
14. Alcune piante d'ulivo, poste nei territori feudali sopra descritti, per la qualità e la quantità danno una resa in olio pari a duc. 22.1.
15. Il diritto sulla metà dell'erbaggio del territorio di Spattrizzi, di proprietà dell'Università, quando è sfruttato a pascolo, mentre il barone non ha alcun compenso quando il fondo è seminato. Tale diritto rende alla Baronal Corte duc. 58.1.13.
16. Il territorio di Toccalò, seminativo e pascolativo, ha una rendita di duc. 45.
17. Alcuni territori chiamati Gabelle<sup>20</sup>, posti nei corpi feudali descritti: la Scipionella, il vignale dell'Umbro, il vignale della Marchesa, l'orto del Pruppo, il territorio detto l'Iqui, il piano della Taverna, li Celzi, Zagaretto, la chiusa di Campitelli, il giardino da sotto la Pigna, il Pelo Rosso, Santa Rania, l'Olive, lo Molino, le Grottecelle, Varrasso, Steccato, Malatacca, Fronzillo, Ronzillo, Ronzino, Chiatretto, Misangri, Prataria ed altri territori con altre denominazioni, che per brevità tralascio. Tutti questi territori, oltre alla rendita derivante dall'affitto per uso pascolativo, insieme ai territori feudali di Cocumazzo Sottano e Soprano, del corso di S. Domenica, rendono duc. 114.2.15.
18. Il diritto a riscuotere da ogni cittadino di S. Nicola dell'Alto, possessori di buoi o vacche che abbeverano nel fiume (torrente Seccata) della terra di Casabona, grana 10 ad animale; la rendita non può che ammontare a duc. 12 considerato il numero degli animali, anche se i testimoni esaminati sostengono che il diritto dava alla Baronal Corte una rendita di duc. 30<sup>21</sup>.

20. Il termine "gabella" fu usato fin dal Medioevo per indicare varie forme di contribuzione, sia imposte dirette o indirette, sia tasse, sia addirittura l'aggregato di più tributi. Col tempo però il significato della parola andò restringendosi alle imposte o dazi di consumo (LUI, vol. VIII, p. 430). Nel nostro caso il termine "gabella" è usato per denominare parti di territorio, sui quali, forse, gravavano ancora particolari balzelli o tasse.

21. Secondo i libri della marchesal camera, consultati dal Pepe, i Sannicolesi possedevano 120 tra vacche e buoi, mentre testimoni sostenevano che il numero delle mucche di proprietà degli Albanesi di S. Nicola dell'Alto erano non meno di 300. Da questa breve annotazione, fatta dal tavolario, si può comprendere come il vizio italico di frodare il fisco affonda le sue radici in epoche remote e come questo sia stato esercitato sempre dalle classi dominanti di ogni epoca e tempo.

19. Una rendita di duc. 93.2 derivante dalla tassa del feudo versata dall'Università.

Seguono le rendite feudali che si ricavano dai cittadini di S. Nicola dell'Alto:

20. Per primo il pagamento sulle loro case, orti ed altro, raggruppati sotto il nome di imposta sul casalinaggio, che dà un reddito di duc. 231 e grana 8 e 3/4.

21. Il diritto di riscuotere, da tutti i cittadini di S. Nicola, che coltivano il territorio dell'Arango, una rendita di duc. 108.3.5 e 3/4.

22. Il diritto della decima sul grano, prodotto nel territorio dell'Arango, frutta 15 tomoli di grano.

23. Il diritto della decima sull'orzo, prodotto nello stesso territorio, frutta 4 tomoli di orzo.

24. Una rendita, pari a duc. 24.4.1, che si percepisce dai cittadini di S. Nicola, possessori delle vigne nel territorio di S. Andrea.

25. Un fondo nel luogo chiamato "la Differenza", in comune con la terra di Melissa, di natura seminativa, che rende 6 tomoli di grano.

26. Una rendita di duc. 8 versata dall'Università di S. Nicola per il presente di Natale.

27. Le rendite in grano che si riscuotono dai mulini e dai territori sopra descritti assommano all'incirca tomoli 218 ed 1/4 di grano. Volendo valutare il prezzo del grano, considerato che la maggior parte proviene dai mulini, un tomolo viene pagato grana 75 ed il valore complessivo dei tomoli di grano è di duc. 163.3.7.

28. I quattro tomoli di orzo danno un valore di duc. 2, considerato che un tomolo di orzo ha il prezzo di grana 50.

Concludendo, le rendite feudali della terra di Casabona e del suo casale di S. Nicola dell'Alto, tanto in denaro quanto in grano ed in orzo, ammontano a duc. 3581.2.7.

Da queste entrate si devono detrarre i *pesi*, ossia le uscite feudali, che sono state aggiornate con l'ultimo decreto del Sacro Regio Consiglio del 15 novembre 1714 e sono quelli che seguono:

– Per primo si pagano le decime alla mensa vescovile di Umbriatico per il territorio di Cocumazzo ed il corso di S. Domenica, che ammontano a duc. 121.

– Alla stessa mensa si devono pagare pure le decime del territorio di Ser Angelo per un

importo di duc. 8.1.13 ed 1/3, invece le decime su altri due territori simili, Melitino e Bufolarizza, vengono considerati come *pesi burgensatici*.

– Per le *camere riservate* (territori demaniali circoscritti) al feudatario nei territori di Cocumazzo e S. Domenica si pagano all'Università di Casabona duc. 50.

– Le tasse pagate, pari a duc. 136.4.17, alle Università confinanti, dette *finaide*, per il pascolo del bestiame baronale lungo i confini.

– Si pagano per l'acqua che serve al mulino nuovo 6 tomoli di grano, che corrispondono a duc. 4.2.10.

– Per la riparazione delle due macine si pagano duc. 42 e grana 15.

– Si versano ogni anno alla chiesa matrice della terra di Casabona tari 1 e grana 5.

– Vengono versati, come dicono, alla mensa vescovile di Umbriatico per il possesso del casale di S. Nicola, annui duc. 200.

Complessivamente tutte queste uscite ammontano a duc. 562.1.1/2. Rimangono al netto, delle entrate feudali, duc. 3019.1.6. Pertanto, volendo stimare il valore feudale della terra di Casabona e del suo casale di S. Nicola, considerato prima la qualità e la quantità dei tributi imposti dal feudatario e la qualità e la quantità dei territori posseduti dalla Baronal Corte, come pure il commercio che si fa col grano, gli animali ed altro, valutato anche il palazzo baronale che si trova in Casabona ed il deposito di grano posto nel casale, considerato pure i privilegi del barone sulla terra di Casabona e sul casale, tanto per la giurisdizione civile, criminale e mista, che per i tre diritti padronali<sup>22</sup>, valuto ed apprezzo i corpi feudali di Casabona e del suo casale, con la sua giurisdizione, vassallaggio, palazzo baronale, deposito di grano e tutto quello che è stato precedentemente descritto, duc. 100642 e grana 16 e 2/3.

Possiede ancora la Baronal Corte tre fondi, posti nella terra di Casabona, chiamati: la volta del Piano del Piraino, l'Agromolo ed il vignale dei Sorvi. Questi territori sono pretesi dal venerabile monastero di S. Stefano del Bosco dei Padri Certosini, possessori della terra di Rocca di Neto, e dal Regio Consigliere Sig. Pisacane, Marchese di S. Leuci. In data 27 aprile 1714, quando mi sono recato a Casabona, mi è stato conferito espres-

22. Tra questi diritti c'era anche quello di gestire una o più cappelle, con la nomina dei cappellani, con l'amministrazione

del patrimonio e col godimento di una parte delle rendite.

samente l'incarico di descrivere con distinzione la quantità, la qualità ed il valore di questi territori. In ottemperanza dell'ordine ricevuto posso affermare che i tre fondi sono posti nella baronia di Rocca di Neto, essendo situati al di sopra del fiume Vitravo che segna il confine fra le due terre. Dalle misurazioni effettuate lungo i limiti mostratomi dai cittadini di Rocca di Neto, ho dedotto che il Piano del Piraino è esteso 30 tomolate, l'Agromolo 27 ed il vignale dei Sorvari 19. Dovendo, quindi, procedere all'apprezzo dei tre fondi, per la maggior parte di mediocre qualità, questi vengono valutati duc. 495.

#### Inventario dei corpi burgensatici.

Mi era stato commissionato di verificare se i beni burgensatici, che tra poco si descriveranno, fossero compresi e situati dentro i confini dei corpi feudali, già descritti, cioè: il corso di S. Domenica, i feudi di Cocumazzo Sottano e Soprano o Carnevale, Cuzzumiti o Difisola, Ser Angelo e Steccato. Dopo un'attenta ricognizione, ho ritrovato che i beni burgensatici non sono compresi nel perimetro dei territori feudali descritti nella presente platea, ma la maggior parte di essi confinano con i corpi feudali e sono gli stessi riportati dal Regio Auditore Alessandro Roito di Cosenza, che nel 1622<sup>23</sup>, per ordine del Sacro Consiglio, si recò in Casabona per reintegrare questi corpi burgensatici in beneficio del defunto Scipione Pisciotta. Constatata l'assoluta conformità tra la platea del Roito, gli inventari, estratti in banca e consegnatomi dal magnifico Figliola, e la nota presentatami dall'Università, che riportava alcuni beni desunti dall'eredità di Poerio, passo a relazionare sui corpi burgensatici.

Le rendite in denaro di questi beni sono state calcolate annualmente in base alle testimonianze degli indigeni, al consulto dei libri degli erari e delle obbligazioni degli affitti, alla qualità e quantità del terreno (di natura seminativa e pascolativa) ed alla media tra le annate fertili e quelle infertili.

La Baronal Corte di Casabona possiede i seguenti corpi burgensatici:

- Il territorio di Serra di Mezzo, con rendita di duc. 14 e grana 14.
- Il territorio del Castelluccio, con rendita di duc. 6.2.10.
- Il territorio del Cannevoletto, con rendita di duc. 5.3.
- Il territorio di Iacovo Guglielmo, con rendita di duc. 20.
- Il territorio del Cannolicchio...  
(Mancano nel manoscritto n. 2 pagine, nelle quali sono elencate altri beni burgensatici. Riprendiamo con una rendita di un fondo a noi sconosciuto).
- ... con una rendita di duc. 29.1.5.
- Il territorio dell'Acqualavina, con una rendita di duc. 17.2.10.
- Il territorio della Valle di S. Maria, con una rendita di duc. 6.2.10.
- Il territorio di S. Rania, con una rendita di duc. 21.3.10.
- Il territorio di Seracina, con una rendita di duc. 45.2.10.
- La gabella di Pagliarino e S. Stefano, con una rendita di duc. 32.3.3.
- La gabella del Revetto, con una rendita di duc. 26.3.4.
- La gabella del Chiancato, con una rendita di duc. 3.2.10.
- Il territorio della Valle di Rosa, con una rendita di duc. 3.
- Il territorio della Chiusa di Tricarico, con una rendita di duc. 3.
- La gabella di S. Vito, con una rendita di duc. 3.2.10.
- La gabella del Prato, con una rendita di duc. 2.2.10.
- La gabella delle Vigne, con una rendita di duc. 1 e grana 10.
- La gabella della Communella, con una rendita di duc. 1 e grana 10.
- La gabella del Celso, con una rendita di duc. 4.1.
- La gabella sotto il Castello, con una rendita di tarì 2.
- La gabella del Fico, con una rendita di duc. 6.3.15.
- La gabella di S. Gata, con una rendita di duc. 8.
- La gabella di Carra, con una rendita di duc. 13.1.
- Il territorio della Garrubba, con una rendita di duc. 41.
- Il territorio della Difesa di Melitino, con una rendita di duc. 142 e grana 5.

23. Per l'inventario dei beni burgensatici del 1622, vedi capitolo III, paragrafo 5.

- Il territorio della Bufalarizza, con una rendita di duc. 412.
- Similmente la Baronal Corte ha il diritto di esigere le ghiande delle querce che si trovano nei suddetti territori e ciò ha una rendita di duc. 45.
- Il diritto di esigere le olive che si producono nei territori burgensatici descritti per una rendita di duc. 21.
- Un giardino di agrumi e di altri alberi da frutto, circondato da muri, distante circa un miglio da Casabona. Nel giardino si entra tramite una *porta tonna*<sup>24</sup> di legname, alla quale si arriva percorrendo uno stradone, fiancheggiato da alberi di pioppo e di vite. All'interno, sulla sinistra, vi è un recipiente a forma di coppa, detto *cantarone*, per conservare l'acqua che ivi sorge. Il possedimento ha una rendita di duc. 28.
- Un territorio, poco distante dal giardino, utilizzato a vigneto, diviso in quattro quadri, con una rendita di 65 barili di vino.
- Una torre quadra con merli, ubicata nello stesso territorio<sup>25</sup>. Vi si entra attraverso una scala in muratura, che si collega alla fabbrica tramite un ponte levatoio di legname lavorato. La torre è formata nella parte superiore da una stanza con copertura a lamia e tre finestre, una per ogni lato, mentre sul quarto lato vi è la porta, che immette alla scala. In questa stanza si trova una piccola botola, tramite la quale si scende in un altro vano, senza luce, anch'esso con la copertura a lamia. Al piano terra si trova una porta che immette in una stanza situata sotto quelle descritte con copertura a lamia. La torre non dà nessuna rendita perché serve al feudatario e non viene affittata, ma volentieri apprezza la valuta duc. 150.
- Nel medesimo territorio vi è un vigneto, nel quale ci sono due stanze senza finestre per comodità del personale addetto alla vigna, e diversi alberi da frutto. La rendita può essere calcolata in 300 barili di vino.
- Un mulino, chiamato "mulino nuovo", acquistato dalla famiglia Campitelli. Il mulino è formato da una sola stanza ed ha una sola macina. L'acqua vi giunge attraverso un canale, in parte costruito in muratura ed in parte scavato nel terreno. Ha una rendita di 100 tomoli di grano.

Complessivamente le rendite burgensatiche importano duc. 1122. Il prezzo del vino è calcolato in ragione di grana 20 a barile, per come mi è stato riferito dalle Università vicine; considerato il totale di 365 barili, si ha una somma di grana 7300 pari a duc. 73. Il prezzo del grano è di grana 75 al tomolo. Considerato che dal mulino nuovo si ottengono 100 tomoli di grano, la rendita totale è di duc. 75.

Oltre alle predette rendite burgensatiche, la Baronal Corte possiede:

- Il territorio chiamato "la Differenza", ai confini con la terra di Melissa. La rendita è da dividere in parti uguali tra le Baronal Corti delle due terre. La parte spettante al feudatario di Casabona è di 5 tomoli e mezzo di grano, che tramutati in denaro corrispondono a duc. 4 e grana 12 e 1/2.
- Un fondo seminativo e pascolativo, nel territorio di Cirò, chiamato "Baronessa". La rendita spetta alla Baronal Corte di Cirò nelle annate utilizzate a pascolo, mentre nelle annate seminative spetta alla Baronal Corte di Casabona; in tal caso si può calcolare una

24. Il fondo in esame è quello di S. Gata (S. Agata), sulla sinistra del torrente Seccata, ed è possibile, per chi si reca sul posto, osservare alcuni tratti dei muri perimetrali del giardino ed il portale, alla cui sommità si legge la data: "A 1609 D".

25. Nella medesima contrada di S. Gata, distante più a monte un centinaio di metri dal portale descritto, si erge su di un colle una torre a pianta quadrata con base a scarpa segnata al limite del 2° livello da un cordolo marcapiano. Presenta due piani fuori terra, mentre all'interno figura un solo vano su entrambi i livelli. I solai di copertura sono assenti come parte delle facciate esposte ad est ed a sud, venute meno per crollo tra il 1930-40 a causa di un fulmine, mentre sulla facciata nord, a livello del primo piano, sono visibili due piccole feritoie in pietra. A pochi metri da questa parete vi sono tracce di muratura che costituivano la base della scala. Particolare la conformazione dei merli, riprodotte a motivi alternati triangoli sormontati da cerchi e foglie di acanto, visibili sulle

facciate esposte a nord e ad ovest. Quel che rende il manufatto particolarmente interessante è, oltre la tipica conformazione, l'ubicazione dello stesso, in un luogo lontano dalla civiltà e dalla presenza umana. Di probabile costruzione cinquecentesca, la torre di S. Gata svolse nel corso dei secoli un compito importantissimo lungo la vallata della Seccata per consentire gli avvistamenti delle frequenti incursioni turchesche, che lungo i corsi fluviali penetravano all'interno della regione. Dalla sommità della torre è dato godere una splendida vista; è, infatti, possibile toccare con lo sguardo il vecchio ed il nuovo sito di Casabona, S. Nicola dell'Alto ed il corso della vallata fino al mare in prossimità della foce del Neto. Nonostante abbia dovuto sopportare le avversità della natura e l'incuria degli uomini, la torre appare in discreto stato di conservazione e richiederebbe urgenti lavori di restauro, perché abbandonata e senza alcuna salvaguardia da parte delle autorità competenti.

rendita media annua di 6 tomoli di grano che corrispondono a duc. 4.2.10.

- Nel territorio di Strongoli possiede, invece, altri due fondi chiamati “Salinella” e “Pietra della Battaglia”, ambedue seminativi e pascolativi. Nelle annate utilizzati a pascolo la rendita spetta alla città di Strongoli, mentre quando vengono seminati spetta al feudatario di Casabona; in tal caso la rendita annua è di 5 tomoli di grano, pari a duc. 3.3.15.

Sommate le rendite burgensatiche, il valore del vino e del grano e le rendite dei fondi che il feudatario possiede nelle Università limitrofe, si ha un totale complessivo di duc. 1282.1.17 e 1/2.

Fabbricati posseduti dalla  
Baronal Corte nella terra di Casabona:

- Un fabbricato in fase di ultimazione, posto di fronte al palazzo baronale e confinante con la proprietà del reverendo D. Marino Grasso e con la strada pubblica. L'immobile, al momento, costituito da una sola stanza terrena, senza copertura, è valutabile per duc. 10.
- Una casa *palaziata* confinante con la proprietà di Pietro Antonio della Malchia da un lato e dagli altri tre lati con strade pubbliche. Su una di queste si trova l'ingresso del palazzo, costituito da una *porta tonna* di legname e da un portale di marmo del paese. Entrando ci si ritrova in un cortile scoperto. A sinistra, ci sono tre porte che immettono in altrettante stanze coperte da tetto. In fondo al cortile, c'è un'altra apertura che consente l'accesso in una stanza con il forno ed il focolare. Nel cortile, sotto una scala in muratura che porta ai piani superiori, è stata ricavata una cameretta. Tramite la scala si accede al primo piano, dove una porta introduce in una sala grande con tre finestre. In essa vi sono due porte: la prima immette in una stanza, con copertura a travi, che comunica con un'altra stanza, da dove, a sua volta, tramite un gioco di porte, si ritorna nuovamente nella stanza precedente; dalla seconda porta della sala grande si entra in due camere comunicanti, con finestre sulla strada. Nella sala grande ci sono due botole con scale a mano, una al soffitto, che permette l'accesso al sottotetto, e l'altra al pavimento, che comunica con una delle stanze terrene. Il tetto del palazzo è circondato esternamente

da cornicioni con *ricciate di canali*. Ritorando alla scala in muratura, questa conduce anche al secondo piano dove forma un ballatoio sul quale si trovano due porte che immettono in due stanze con i tetti ad un solo spiovente. Da una di queste, tramite una porta, si giunge ad una veranda coperta, che ha l'uscita sulla strada pubblica. Lungo questa strada e quella laterale, che fiancheggia il palazzo su di un lato, ci sono altri immobili della Baronal Corte, adibiti a magazzini ed abitazioni: due stanze coperte col soffitto, una stanza coperta con travi per uso di magazzino, che comunica con un'altra stanza simile, ed infine un magazzino diviso da un arco in muratura che forma due ambienti. Dalla parte della strada del Celso vi è un'altra porta che immette in una stanza allungata, coperta ad un solo spiovente. In essa vi è un focolare. Infine, sempre sulla strada, c'è una scala esterna in muratura, tramite la quale si sale ad un ballatoio di legname, che immette in una stanza con il focolare. In fondo al ballatoio vi sono due piccole porte che conducono in altre due stanze. In questo consiste lo stato di detta casa... (mancano nel manoscritto altre due pagine) ... una stanza con gli arredi descritti, ma che necessita di ulteriore spesa per il suo completamento nel momento in cui si fa la macina, valutata duc. 100.

Fabbricati posseduti dalla Baronal Corte  
nel casale di S. Nicola dell'Alto:

- Una stanza terrena, con la copertura ad un solo spiovente, nel luogo detto la Ripa, confinante con la proprietà di Faustina Grieco e con due strade pubbliche, valutata duc. 50.
- Una stanza terrena, con la copertura ad un solo spiovente, confinante con la precedente abitazione, con la proprietà di Domenico Basta di Matteo e con due strade pubbliche, valutata duc. 25.
- Una stanza terrena, con la copertura ad un solo spiovente, nel luogo chiamato sopra la Ripa, confinante con le proprietà di Antonio d'Antonio, di Laura Manzi e con la strada pubblica, valutata duc. 50.
- Una stanza terrena, con copertura ad un solo spiovente, nel luogo chiamato la Cappella di S. Domenico, confinante con la proprietà di Filippo Basta di Domenico e con tre strade pubbliche, valutata duc. 50.

- Una stanza terrena, con copertura ad un solo spiovente, nel luogo chiamato S. Nicola, utilizzata per cantina. Vi si trovano 30 botti per conservare il vino che si produce nel territorio di Casabona; valuto detta stanza con le botti duc. 100.

I fabbricati della Baronal Corte, situati nella terra di Casabona e del suo casale, vengono valutati per una cifra complessiva di duc. 1260.

Le rendite burgensatiche della terra di Casabona importano duc. 1282.1.17 e 1/2. Da questa somma si devono sottrarre duc. 170.4.14 per le spese di seguito elencate:

- Per la buonatendenza, annui duc. 22.1; per la decima versata alla mensa vescovile per i territori di Melitino e Bufalarizza, duc. 16.3.6 e 2/3; per la manutenzione del mulino, duc. 21 e grana 7; per la tassa versata ai preti di Melissa, proprietari del mulino citato, duc. 25.1; per la coltivazione delle vigne, duc. 85.4.

In tutto le uscite ammontano a duc. 170.4.14. Pertanto, al netto delle spese, le entrate dei beni burgensatici sono duc. 1111.2.3. Questa cifra è nel dettaglio la stima delle rendite annuali dei corpi burgensatici, che, considerati nel loro valore complessivo, vengono *de jure* da me apprezzati e valutati duc. 22228.3.

In conclusione, il prezzo della terra di Casabona e del suo casale si ricava dalla somma delle tre seguenti stime:

- il prezzo dei beni feudali, compreso la loro giurisdizione, il palazzo baronale, il vassallaggio ed altro, pari a duc. 100642 e grana 16 e 2/3; il prezzo dei territori burgensatici, pari a duc. 22228.3; il prezzo dei fabbricati di Casabona e S. Nicola dell'Alto, pari a duc. 1260.

Il totale di detti valori è ducati 124130.3.16 e 2/3<sup>26</sup>.

Collettiva generale dei beni feudali e burgensatici:

- Prezzo della terra di Casabona e di S. Nicola dell'Alto, duc. 124130.3.16 e 2/3.
- Prezzo della terra di Carfizzi, duc. 49976.2.10 e 1/4.

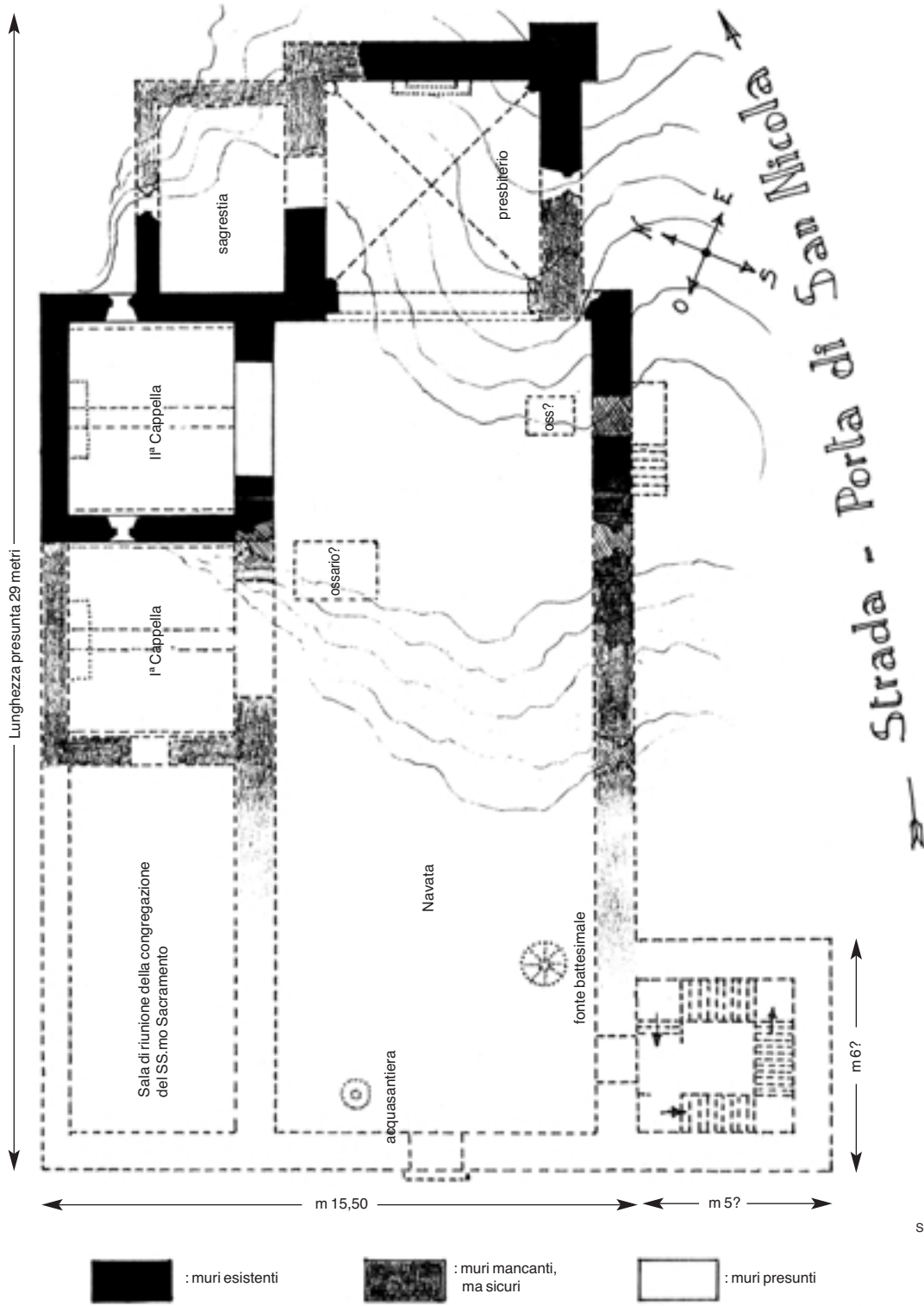
Totale duc. 174107.1.6 e 11/12.

Questo è quanto consegno al Sacro Consiglio ed a V. S. circa l'apprezzo commissionato, porgendovi profondissima riverenza. Napoli 1715.

Devotissimo ed obbedientissimo servo vero  
Giuseppe Pepe - Tavolario  
del Sacro Regio Consiglio

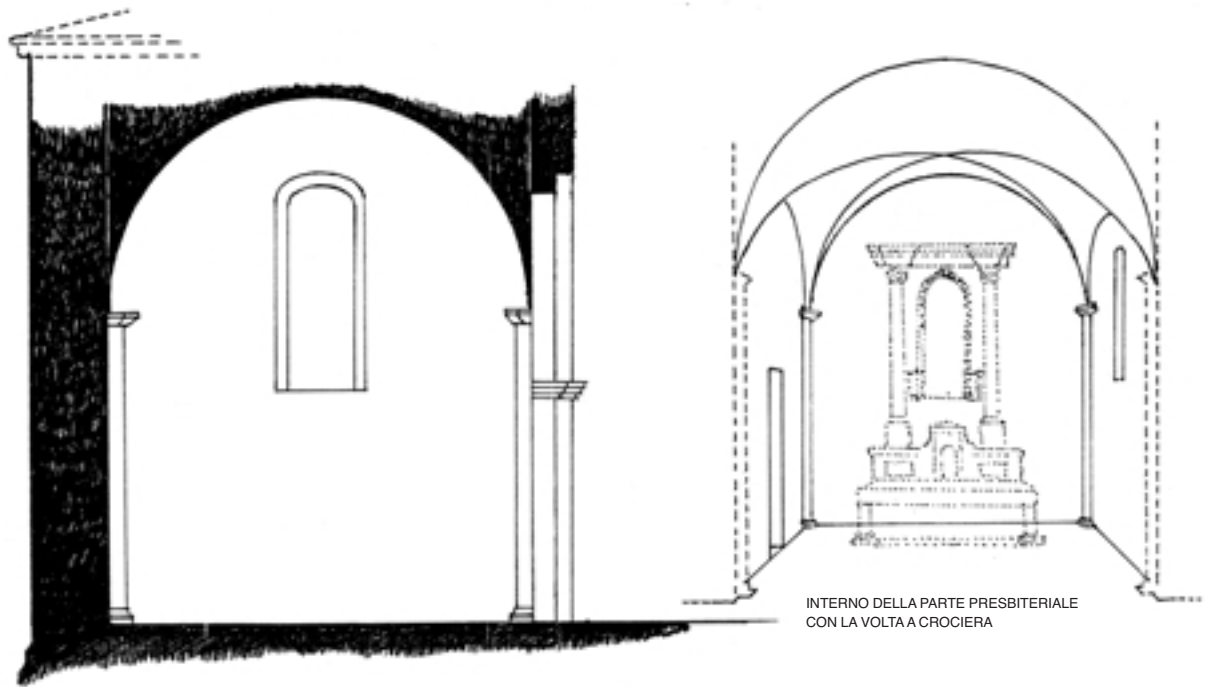
26. La stima in ducati dei beni burgensatici corrisponde ad un quinto dei feudali, questa tendenza si invertirà tra circa un

trentennio, col catasto onciario del 1743, dove quasi tutto il patrimonio feudale si tramuterà in burgensatico.



Casabona vecchia: planimetria della chiesa S. Nicola Vescovo [Disegno di P.P. Abate]

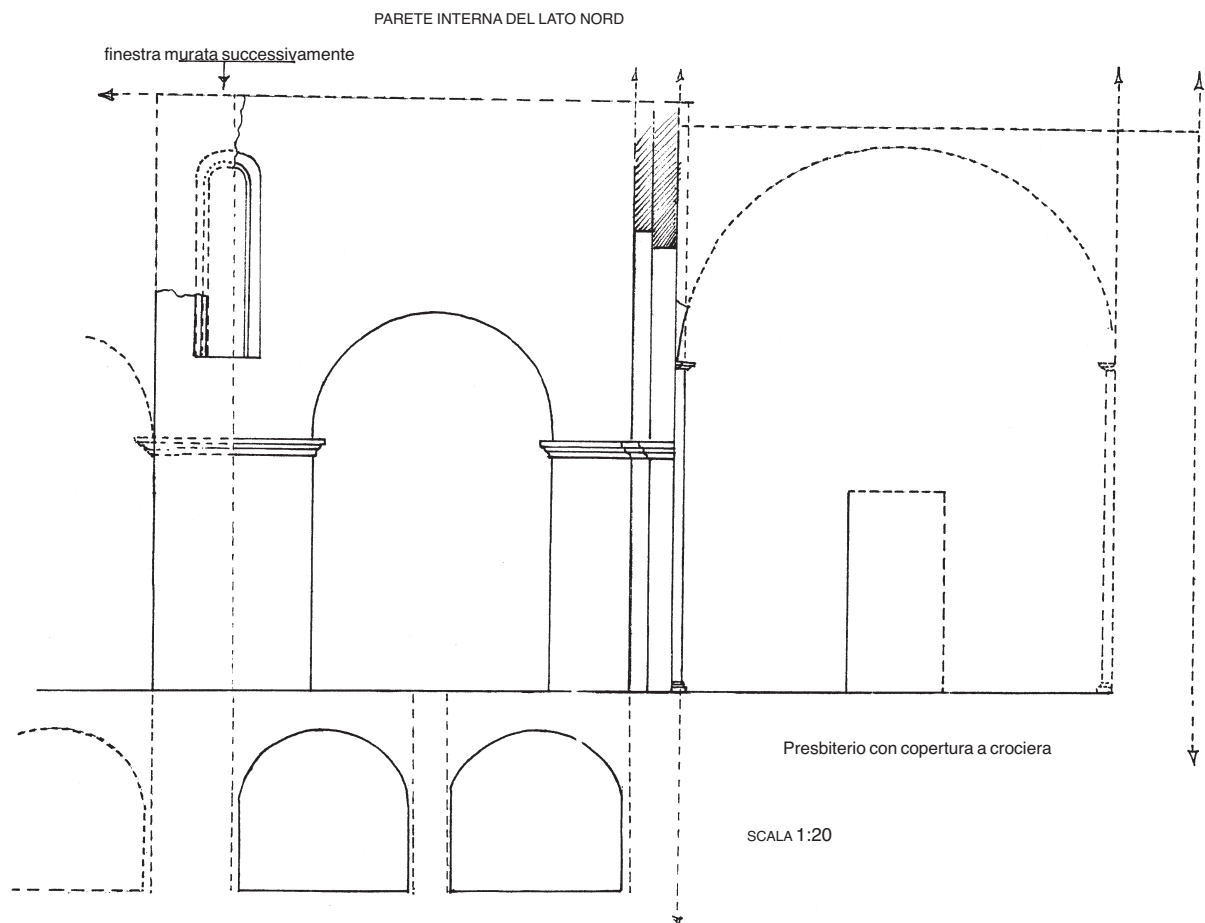




SEZIONE DEL LATO

SCALA 1:20

*Chiesa S. Nicola Vescovo: planimetria del presbiterio con la volta a crociera e di una sezione di un lato [Disegno di P.P. Abate]*

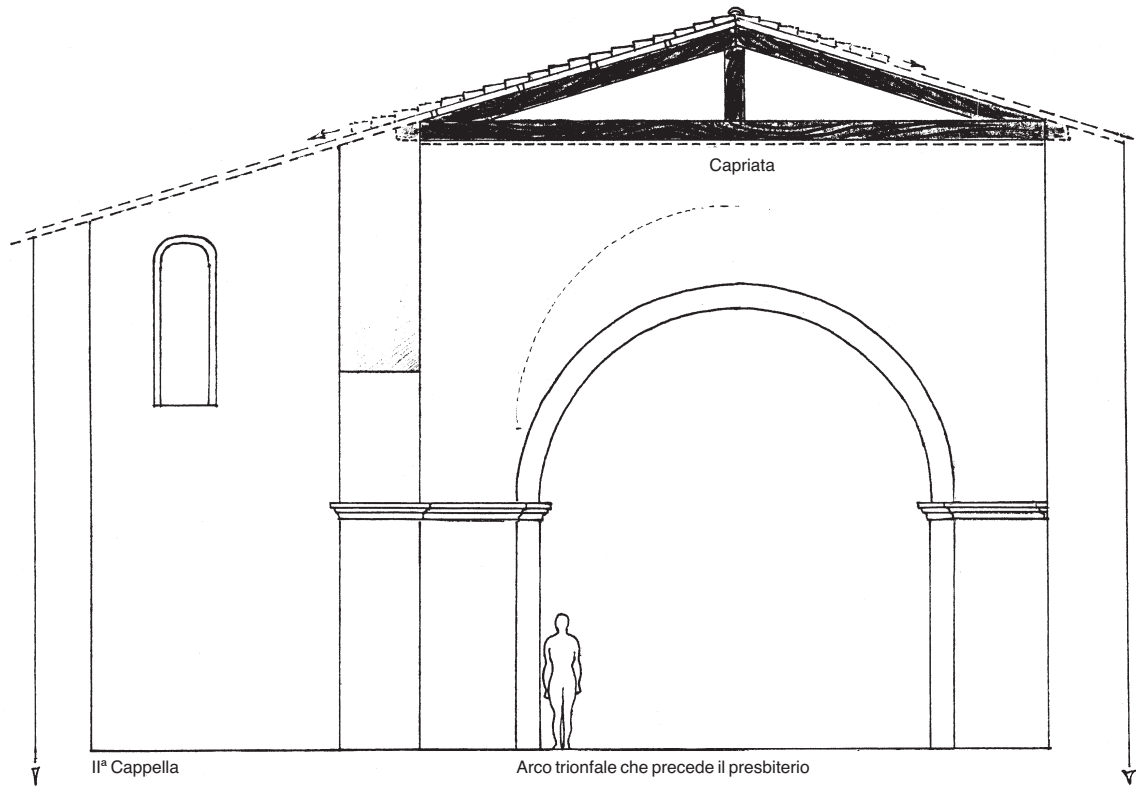


SCALA 1:20

Sotterranei con copertura a lamia: forse fosse comuni

*Chiesa S. Nicola Vescovo: planimetria parete interna, lato nord [Disegno di P.P. Abate]*

PROBABILE SISTEMA DI COPERTURA IN LEGNO



*Chiesa S. Nicola Vescovo: planimetria arco trionfale che precede il presbiterio [Disegno di P.P. Abate]*



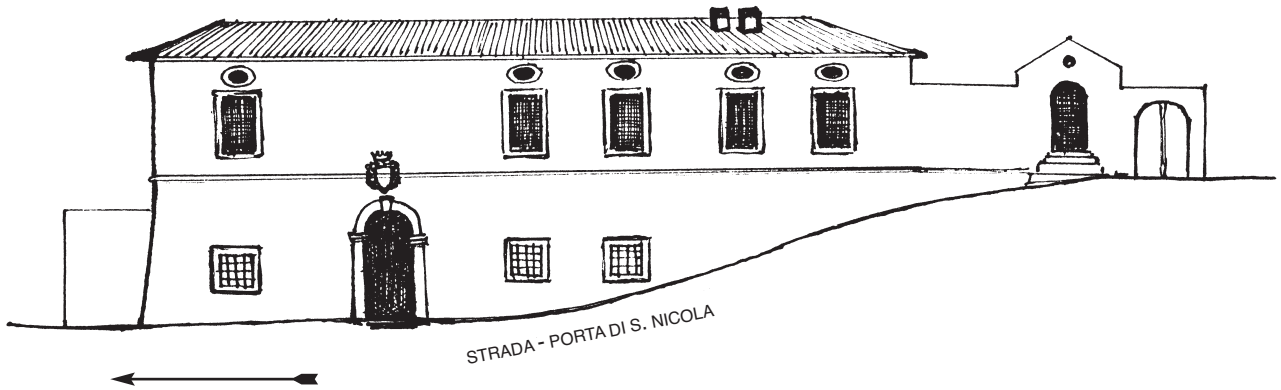
*Casabona vecchia: Contrada S. Sofia: edicola di probabile origine bizantina [Foto G. Tallarico]*



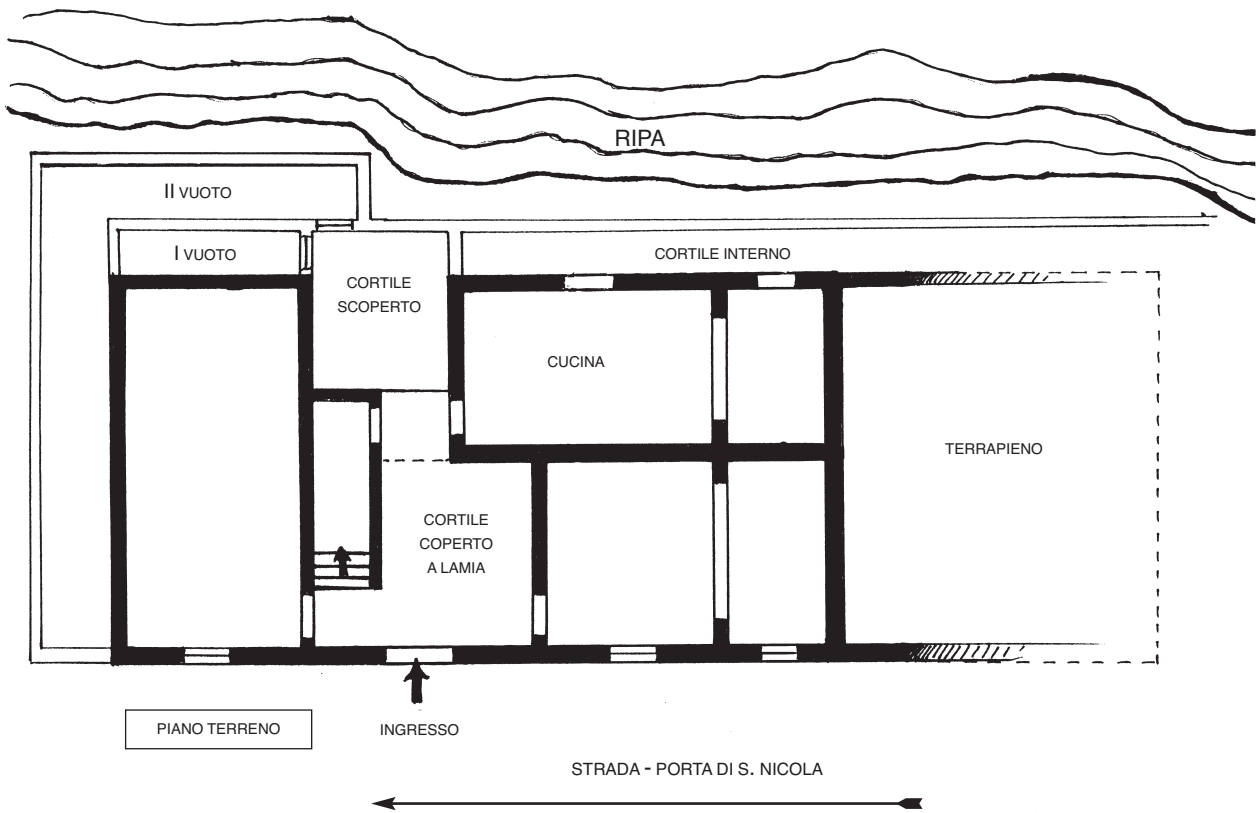
*Casabona vecchia: ruderi della chiesa S. Nicola Vescovo (periodo: basso Medioevo) [Foto G. Tallarico]*



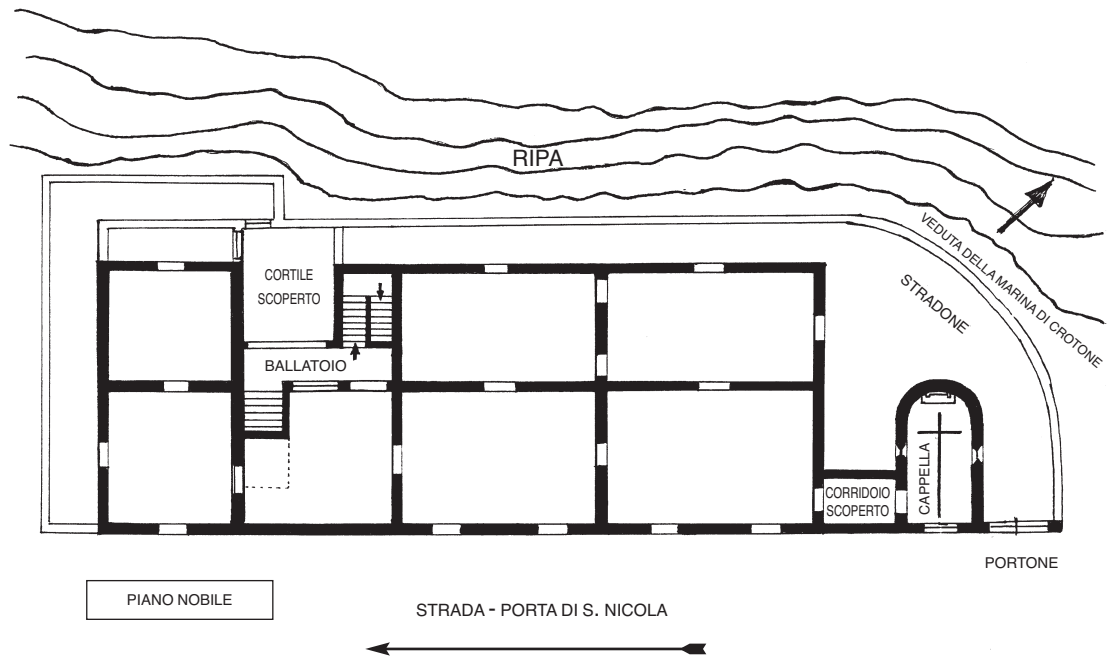
*Casabona vecchia: ruderi della chiesa  
S. Nicola Vescovo (periodo: basso Medioevo)  
[Foto G. Tallarico]*



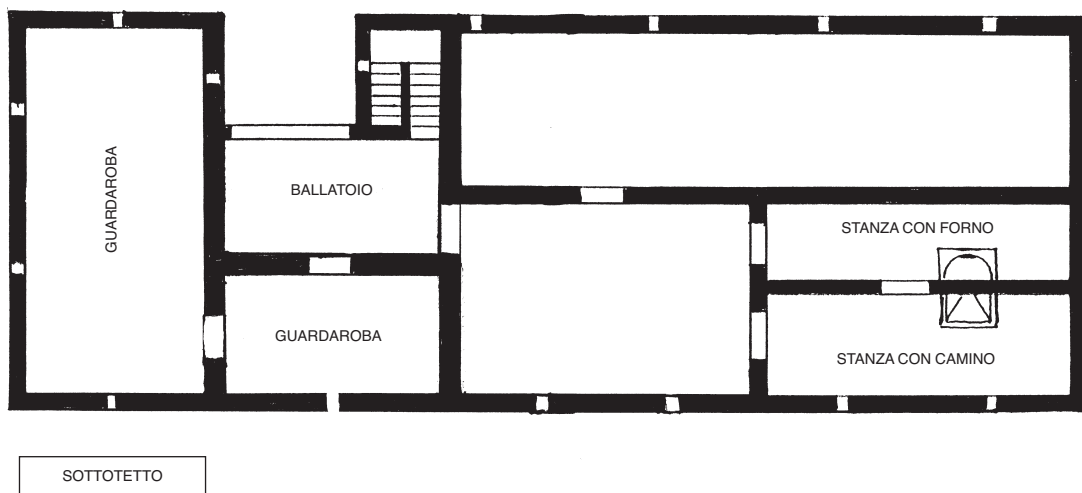
*Casabona vecchia: Prospetto facciata principale del palazzo Pisciotta* [Disegno di P.P. Abate]



*Palazzo Pisciotta: planimetria del piano terra* [Disegno di P.P. Abate]



*Palazzo Pisciotta: planimetria del primo piano [Disegno di P.P. Abate]*



*Palazzo Pisciotta: planimetria del sottotetto [Disegno di P.P. Abate]*



Panorama dell'antico sito di Casabona, ricostruito su descrizioni di documenti d'archivio [Disegno di P.P. Abate]



Toponomastica rurale dell'area della vecchia Casabona, ripresa da una planimetria originale, eseguita nel 1940 dall'agente demaniale F. Principato [Disegno di P.P. Abate]



*Contrada S. Gata: portale in muratura della recinzione del giardino, costruito nel 1609 [Foto G. Tallarico]*



*1910 - Torre di S. Gata,  
edificata sulla sponda  
sinistra del torrente Seccata  
(XVI-XVII sec.)  
[Archivio fotografico L. Tallarico]*



2002 - *Panorama di S. Nicola dell'Alto* [Foto D. Iemma]



2002 - *Panorama di Carfizzi* [Foto D. Iemma]



## APPREZZO DELLA TERRA DI S. NICOLA DELL'ALTO DEL 1714

*Possiede la Marchional Corte di Casabona il Casale detto di S. Nicola dell'Alto distante da detta terra di Casabona da miglia tre in circa, alla quale vi si giunge con malagevole strada essendo situato sovra luoco eminente, godendosi da quello tutte le terre convicine, come anche la marina di Cotrone e tutti i territori di Casabona et altro.*

*L'edifici delle case di detto Casale sono la maggior parte de bassi et alcune poche con camere sopra e sono tutte coverte a tetti ad una penna, e vengono divise da piccole vinelle che circondano detto Casale, l'habbitatori delli quali sono di nazione albanesi et il vestire vestono di panno rustico volgarmente detto Zegrino, e le donne vestono similmente con panni rusticamente, però la maggior parte con panni rossi chiamati ferrandine, alcune poche vestono di saia, il dormire la maggior parte dormono su la paglia alcuni pochi su matarazzi, nelle case pochi addobbi e poco oro, et alcune poche vestono di seta. L'esercizio de' quali quasi tutti s'esercitano alla coltura de' campi, e sono in più esercizi di quelli le donne che l'huomini, faticando quelle con portare su la schena fascine et acqua che la prendono dalle fontane vicine a detta terra.*

*L'aere di detto Casale è perfetto, poiché quello è situato su di un alto monte, e per l'altezza sudetta è quello dominato da più venti et il sole lo domina dallo spuntare finché tramonti e si vede dall'aspetto di detti cittadini, poiché non solo quelli sono di bonissimo aspetto e godono perfetta salute essendovene vecchi di 80 anni in circa.*

*De' cittadini pochi ve ne sono che sono benestanti poiché in detto Casale quasi tutti possiedono abitazione della quale ne pagano il casalinaggio alla Baronal Corte e possiedono li detti cittadini tra bovi e bacche al n. di 50 para, che servono per arare, somarine n. 30 e bestie cavalline n. 10 et alcune poche capre.*

*Il vivere delli medemi non è molto abbondante poiché il vino che si fa, si fa in territorio di Casabona, e sono necessitati a comprarlo quasi tutti da forastieri. È vero però che il grano che si fa se ne fa abbondantemente, ma si fa similmente in territorio di Casabona.*

*Si Governa detta terra da un Sindaco e due eletti, quali si formano e si fanno per elettione di publico Parlamento facendosi quello nella mittà d'agosto e da quello è Governata la sudetta terra per il pagamento della Regia Corte ed altro che necessita per il Governo di quella.*

*De' frutti né meno vi è molto abbondante, cioè di poterne vendere a forastieri, ma solo per quello che serve per uso proprio, ciascuno havendo il suo orto, in quello vi sono alcuni piedi di frutti che sono sufficienti per detti cittadini.*

*L'anime dell'abitanti del Casale sì puerili come di comunione ascendono al n. di 1400, et in quello vi sono sei sacerdoti e tra essi l'Arciprete seu curato che ha cura dell'anime, sette clerici et uno coniugato, come anche sta numerata per fuochi n. . . nell'ultima numeratione fatta nell'anno 1669.*

*Vi si ritrova in detto Casale cioè nel più alto di quello la Chiesa Madre sotto il titolo di S. Nicola, avanti la quale ci è un piccolo largo fatto a forza sostenuto da muri e forma poggio attorno di detto largo con pietra forte del paese; in testa di detto largo Porta tonna con fascia che la circonda in essa porta di ligname alla quale vi si ascende con 4 gradi e s'entra alla sudetta Chiesa Madre, consistente in due navi, cioè la nave maggiore, che sta in testa et a destra altra nave et a sinistra di detta nave maggiore si ritrova Fonte Battisimale sostenuto da Pilastro e recipiente di marmo rustico del paese, attorno della quale palaustrata rusticamente fatta.*

*Nel mezzo di detta Chiesa, acqua santa, sterica di marmo sostenuta da palaustro e tre ferri il tutto rusticamente. La nave a destra è coverta a tetti ad una penna, in essa tre cappelle fatte a stucco con loro colonne, architrave, fregio e cornice, vero fatte di mala forma, in esse cappelle in una vi sta il Santissimo Crocefisso, nell'altra la statua del glorioso S. Antonio et è coverta similmente con lamia a scotella, l'altra con il quadro dell'immagine del Rosario e similmente vi sono due mezzi busti, uno dell'Ecce Homo e l'altro del glorioso S. Nicolò di Bari.*

*E ritornando alla nave maggiore di detta Chiesa a sinistra si ritrova un'altra porta che va fuori ad un altro largo che circonda detta Chiesa in testa arco maggiore, alli pilastri del quale vi sono due altari con imagine della Vergine del Carmine, e l'altri santi e sono li medemi guarniti di stucco con pilastri e puttini fatti rusticamente. Dal sudetto arco maggiore si ritrova cappella fundata che forma l'Altare Maggiore et è formata di stucco con sue colonne, architravo, fregio e cornice indorata con oro e verde, al quadro del quale vi è l'immagine della Madre Santissima con il suo Bambino in braccia, S. Nicola, S. Francesco da Paula, S. Francesco d'Assisi e S. Chiara e nel mezzo di detto altare tabernacolo indorato dove si conserva il Santissimo Sacramento. E la nave maggiore di detta Chiesa vi si ritrova in quella il soffitto di tavole con quadri fondati. Et similmente a sinistra vi si ritrova il pulpito di ligname fatto rusticamente et altra acqua santa in faccia al muro. A destra Altare Maggiore vi si ritrova una stanza coperta a tetti a una penna, quale serve per uso di sacristia dove si conservano le robbe che servono per il sacrificio della Santa Messa, come sono pianete di diversi colori, cinque calici, sfera d'argento, incenziero, navetta, croce e lampada d'argento, due stennardi di Damasco et uno palio e dalla parte di fuori di detta Chiesa vi si ritrovano due campane piccole.*

*Distante da detta terra due tiri di schioppo vi si ritrova una cappella situata sopra di una altezza di un monte sotto il titolo del glorioso S. Michele Arcangelo e consiste detta Chiesa in una sola nave di mediocre grandezza alla quale vi si entra per una porta quadra et è detta Chiesa coperta a tetti a due penne, in essa intempiatura di tavole quadrata con fogliette et è pittata a guazzo. In testa di detta Chiesa altaro isolato in esso due colonne di stucco con sue basi e capitelli, architravo, fregio e cornice nel mezzo di dette colonne nicchio con sua cornice attorno di torchino et in esso nicchio una statua del glorioso S. Michele, con spada alla mano, per pedagna di detta statua altra statua di Lucifero sotto di esso, alli lati di detto altaro maggiore due portelle entrano al restante di detta Chiesa che forma sacristia dove si conserva una pianeta et uno calice, a destra di detta Chiesa altra porta va fuori al largo che sta avanti di detta Chiesa; e similmente vi si ritrova in detta Chiesa acqua santa in faccia al muro di marmo del paese e nella sudetta Chiesa vi si fanno due festività una nel mese di maggio e l'altra nel mese di settembre dove vi è concorso di gente e dalla parte della porta piccola di detta Chiesa nel fine di quella vi si ritrova una stanza terrana coperta a tetti a una penna quale serve per comodo dell'Eremita, che ivi pernida e similmente vi si ritrova una campana.*

*Vi si ritrova nel circuito di detto Casale molte fontane d'acqua che sono a sufficienza né mancano in tempo d'està.*

*Vi si ritrova similmente fuori dell'abitato un'altra cappella sotto il titolo di S. Domenico consistente in una sola nave et è coperta a tetti in essa vi si celebra la Messa la Festa, essendo Jus Patronato della famiglia de Simeoni di detto Casale.*

Tavolario  
Giuseppe Pepe

## APPREZZO DELLA TERRA DI CARFIZZI DEL 1714

*Distante dalla terra sudetta di Casabona da miglia 6 in circa si ritrova la terra di Scarfizzi, quale similmente è distante dal Casale di S. Nicola miglia due in circa, sta situata e posta detta terra sopra di un alto monte, l'habitatione della quale è fatta a modo di teatro e confina con la città di Umbriatico, con la terra del Zirolo, con la terra di Melesa e Palaconia. Il suo circuito è di miglia otto in circa, secondo li fini mostratomi dalli cittadini di quella, quale terra di Scarfizzi è distante da questa città di Napoli da miglia 300 in circa e ci si puole andare tanto per mare quanto per terra. E similmente distante dalla città di Cosenza, capo della Provincia dove risiede il Preside et auditori. Similmente è distante dalla città di Umbriatico dove risiede il Vescovo e sta soggetta per il spirituale.*

*L'habitatione de' cittadini di detta terra la maggior parte sono d'una semplice habitatione terrana coverta a tetti, alcune poche con mezzanini seu camere e vengono a formare dette habitationi un mezzo circolo essendo quelle formate e fatte in uno poco scosceso Monte che viene a formare una buona veduta. Le strade che dividono detta terra sono alquanto scoscese e poco soggette ad acqua, similmente detti abbitatori di detta terra tengono alcune vigne che la circondano in esse alcuni frutti.*

*Per entrare in detta terra non vi sono porte ma quella è aperta, viene essa terra ventilata per stare quella situata e posta sopra d'una cima di un alto monte godendo una mediocre vista per essere nell'alto. È abbondante detta terra di grani, vino et altro essendo sufficiente per il sostegno di quella e de' grani ne fa abbondanza che ne vende a mercadanti e si porta a Cotrone. È detta terra abbondante d'acqua sorgiva come anche è circondata da fiumi dove sono le molina Baronale.*

*Nel contorno di detta terra cioè nella città di Santa Severina, terra detta Campana e Rocca di Tacina, vi si fanno tre fiere dove possono andare i cittadini a comprare e vendere non essendo distante se non che di miglia 12 in circa. L'abbitatori di detta terra sono di natione albanese e la maggior di essi vestono di panno di lana negra e le donne vestono di Ferrandina, gli esercitii delli quali la maggior parte si esercitano alla coltura dei campi e vivono alla giornata non possedendo li sudetti se non che la casa dove habitano della quale ne pagano il cenzo al Padrone, che chiamano Casalinnaggio come anche possiedono alcune vigne e territorii.*

*Il dormire delli medesimi pochi dormono su materazzi di lana, però la maggior parte dormono su pagliacci, pochi addobbi d'oro portano le donne, però alcune di quelle portano gonne guarnite con zegarelle formando gonna e corpetto tutto assieme e le maniche allacciate con zegarelle, su la testa delle medesime portano una tovaglia ad uso di foretana de nostri paesi, e la medesima la portano un po' voltata su la testa et in tempo di freddo il panno che portano avanti se lo volgano alla testa, come anche le calzette che portano sono di panno la maggior parte rosso formate a modo di stivaletto.*

*L'esercitio delle medesime sono quasi maggior degli huomini, poichè non solo si affaticano alli esercitii domestici, come se li è cosire e tessere alcune tele che ne formano coperte formate a scacchi, ma anche vanno a pigliare acqua alla fontana che sta poco distante da detta terra con portare sulla schiena i barili come anche vanno a far legna con portare su la schiena, che quasi portano a pari di un animale. Botteghe ivi non ve ne sono che possi vendere pane, vino o altra cosa commestibile, come anche non vi è chianca che macella carne, ma ciascuno de' cittadini puol vendere pane e vino, poichè della carne se ne provedono al casale di S. Nicola. La complessione et aspetto di detti cittadini sono di buonissima qualità vivendo li medesimi non solo robbusti, ma di età decrepita arrivando i medesimi all'età di 80 e più anni.*

*Vi sono similmente di detti cittadini alcuni pochi che tengono facultà d'animali, che sono bacche, bovi che ascendono al n. di 30 para; bestie somarine dette e chiamate da cittadini bagaglie al n. di 50, capre al n. di 200, tre cavalli e due giumente.*

*Nel più alto di detta terra vi sta formato il palazzo Baronale godendo il medesimo la vista di tutta la terra, avanti del qual Palazzo si ritrova largo detto dell'Olmo in esso largo si ritrova porta piccola*

quadra alla quale vi si ascende con poche grada e si ritrova porta di ligname entra ad uno ballaturo dove a sinistra si ritrova grada di fabrica che con sette grada si cala ad una stanza coperta a travi, a destra porta entra ad un'altra stanza per uso di cocina, in essa la comodità di focolaro e forno, li siegue altra stanza coperta a travi in essa due porte una a sinistra entra ad una camera con altra grada che corrisponde al sudetto ballaturo e l'altra porta entra a tre altre camere tutte coperte a travi. E ritornando al ballaturo si ritrova altra grada per la quale s'ascende ad uno antiporto, dove per quello si entra ad una stanza grande per uso di sala coperta a tetti, a destra due porte entrano a due camere, quali due camere si corrispondono tra di loro; e ritornando alla sudetta sala a sinistra si ritrova porta entra ad una camera che fa cantone a due strade e dette finestre sono a modo di balcone et in essa camera si ritrova altra porta entra a cinque stanze, una delle quali serve per uso di cappella e tiene similmente porta che corrisponde alla sala, come anche nella sudetta sala vi è un stipo in faccia muro serve per uso di riposto e similmente la detta casa è tutta coperta a tetti con la maggior parte dell'intempiatura eccettuatenne tre che non vi è e similmente la detta casa tiene finestre che affacciano alle strade che circondano detto palazzo, essendo il medesimo isolato. E ritornando al sudetto largo che sta avanti di detto Palazzo ivi si ritrova altra porta tonna con porta di ligname, per essa s'entra ad una stanza grande divisa con due archi di fabrica essendo la medesima coperta a travi, servendo quella per uso di magazzino da riponer grano, in esso astrico terrano, e due lumi ingredienti, l'habitatione della medesima è quasi tutta rifatta.

Prima d'entrare in detta terra venendo dal Casale di S. Nicola ivi si ritrova una cappella sotto il titolo della SS.ma Concettione consistente la medesima in una piccola nave coperta a tetti, accosto della quale dalla parte di fuori si ritrova stanza per comodità dell'eremita che ivi permora celebrandosi nella medesima la messa ogni festa conservandosi per il Sacrificio di quella camiso una pianeta e calice, con altro li bisogna e dalla parte di fuori picciola campana.

Poco distante dalla medesima si ritrova la Chiesa Madre essendo quella situata prima d'entrare nella detta terra sotto il titolo la medesima di S. Veneranda alla quale vi si entra con porta quadra guarnita la medesima dalla parte di fuori con ornamenti di pietraforte del paese, dalla medesima si entra in una nave di commoda lunghezza, in essa Altare isolato con Tabernacolo, dove si conserva il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia e dalla parte di dietro di detto Altare vacuo che forma coro, et in testa del muro quadro con l'immagine della Vergine SS.ma; alli lati S. Veneranda e S. Pietro e similmente serve per uso di sacristia dove si conservano li utensili di camisi e pianete, secondo il rituale della S. Chiesa, come anche vi si conserva una sfera, una pisside, tre calici, uno incenziere con navetta d'argento, come anche un palio di Damasco; a sinistra di detta nave di chiesa altra nave per la quale vi si entra per tre archi fondati, in essa tre altari con l'immagine di diversi Santi vi si ritrova anche Fonte Battesimale tutta di legno con recipiente di rame dove si conserva l'acqua del S. Battesimo, come anche a destra vi si trova pulpito in faccia muro, al quale vi si ascende con grada di legno fatto rusticamente, e similmente vi sono due acque sante una grande et una picciola in faccia muro, e dalla parte di fuori vi sono due picciole campane situate e poste sopra piccioli pilastri di fabrica come anche detta Chiesa vi è il soffitto di tavole riquadrata con picciole fogliette.

Distante dalla sudetta terra da un tiro di pietra sopra di un picciol colle che sta da sotto detta terra circondata da due ripe vi si ritrova un'altra cappella sotto il titolo di S. Antonio da Padoa alla quale vi si entra con una porta tonna formata da mattoni, come anche vi si ritrova facciata con due colonne, architravo, fregio e cornice, tutto di mattoni et in essa affacciata due campane e merli alli lati a modo di guglia e per la sudetta porta si entra alla detta Chiesa consistente in una picciola nave coperta a tetti con intempiatura di tavole e fogliette pittate, in testa altare maggiore fatto di stucco con sue colonne, architravo, fregio, cornici, puttini e colomba nel mezzo il tutto fatto rusticamente e nel mezzo il detto ornamento fatto di stucco con di legno in esso statua di detto Santo fatta di mediocre fattura con il bambino nelle mani; nel principio di detta nave di Chiesa si ritrova Acquasanta di creta sostenuta da 3 ferri et a destra altro altare con quadro, qual Cappella è ius patronato come dicono della famiglia di Basta di detta terra; e ritornando al largo di detta Cappella a sinistra si ritrova gra-

da di fabrica scoperta per la quale s'ascende ad uno ponte a levatore e dal medesimo si entra ad una camera serve per uso dell'Eremita e sotto di essa camera a basso per comodo della medesima e sono coperte a tetti.

Distante da detta terra nel luogo dove se dice lo Canale distante dalla medesima da un tiro di schioppo ivi si ritrova una conserva d'acqua perenne divisa con due volte di fabrica dalla quale si riceve l'acqua e per essa si manna ad uno recipiente fatto a modo di beveraturo quale acqua sta situata e posta nel mezzo di uno vallone. Vi si ritrova altra fonte di acqua perenne dove se dice da sotto lo Porciello et in esso casa di fabrica per conserva di dett'acqua. Nell'altro luogo dove se dice il Bracale ivi si ritrova un'altra sorgiva di acqua però non di gran qualità.

Gli abbitatori della medema terra secondo le fedi prodottemi dal Reverendo Arciprete seu curato di quella D. Domenico Bisulco ascende al n. di 700, cioè 450 di comunione e li restanti 250 di età puerile, essendovi in quella 4 sacerdoti et un suddiacono delli medesimi, tre confessori uno delli quali è il sudetto Arciprete.

Si governa detta terra, cioè l'Università di quella, da un Sindaco e due Eletti, quali si eleggono per publico parlamento quale si fa nella mettà del mese d'agosto di ciascun anno, e quelli tengono il peso di tutto quello necessita per il Governo sudetto. Per i pagamenti dei pesi della Regia Corte si vive a tassa e da quello si esigge si pagano li sudetti pesi, né va quella in attrasso ma in corrente. Et è tenuta detta Università dare per servitio della Corte un soldato, qual terra sta numerata nell'ultima numeratione fatta nell'anno 1669 per fuochi n. . .

Nella sudetta terra non vi è Dottore né medico né meno Notaro, ma solamente vi sono quattro scarpari, due cositori et uno fabricatore, non essendovi né meno spetiario di medicina o manuale, ma occorrendosi servono delle terre convicine per quello li bisogna di medicina, medico et altro.

Il Governatore si eligge dal Barone né l'Università è tenuta a darli cosa alcuna.

Et in questo consiste il Stato e qualità di detta terra di Scarfizzi, che però volendosi da me procedere all'apprezzo di quello havendo per prima riconosciuto i corpi che possiede detto Barone, che sono la maggior parte in territori et esaminatosi dal Signor Commissario, di persone pratiche et esperte per la cognitione di detti corpi si per la qualità come per la quantità e rendite di essi come anche riconosciuto le obliganze e libri d'erarii e recognitione da me fatta di ciascuno di detti corpi che dall'Università con fede prodotta in actis sono li seguenti. Rubrica de' corpi feudali che possiede la Baronal Corte di detta terra di Scarfizzi e sono li seguenti, videlicet:

In primis la Bagliva - Portolania - Mastrodattia - Giornate di cittadini e casalinaggi, cioè cenzi che si esiggon sopra case e vigne - Decime in terraggi sì in grano come in ogni altra vettovaglia - Tre molina uno detto il Giglietto l'altro detto di mezzo e l'altro di Manzella - Difese seu territorii che si affittano in erbaggi e sono: Golfo, Trivio, Cognale di mezzo, Motta, Martorano sottano e soprano, Domitina sottana e soprana, Pigadi, Pulice, Montagnella, Crisma, Orto della Dormitina - Le ghiande che si esiggon dal sudetto territorio di Crisma - Le ghiande che si esiggon dal territorio della Montagnella.

Per prima possiede detta Baronal Corte la Bagliva di detta terra quale have e possiede le prerogative che per privilegi le sono state concesse e secondo l'esame de' testimoni concordanti di persone esperte e pratiche della detta rendita, come anche per le obliganze penes acta presentate i libri d'erarii ha fruttato da fertile ad infertile annui ducati cento diciassette, tari due e grana 10 e da me se li dà il sudetto valore di rendita, dico 117.2.10.

Possiede similmente detta Baronal Corte la Portolania quale dall'Università se li paga al detto Barone annui ducati vent'uno e da me se li dà il sudetto valore, dico 21.

Possiede ancora il sudetto Barone la Mastrodattia con le prime e seconde cause, con il mero e misto impero secondo le prerogative dei suoi privilegi alle quali mi rimetto, e benché né da testimoni né da libri d'erarii si conosce che detto corpo sia stato affittato, con tutto ciò essendo quello corpo feudale è atto a poter dar rendita da me si stima considerato la qualità del vassallaggio, da me se li prezzo (sic) per annui ducati quattro, dico 4.

Possiede detta Baronal Corte le giornate de' cittadini con li cenzi che si esigono dalli medemi sopra delle loro case, vigne et orti detti casalinaggi e secondo i libri d'erarii la rendita delle quali ha reso da fertile ad infertile secondo l'esame de' testimoni concordanti, i libri d'erarii per ducati cento e cinque, tarì tre e grana 3 e 3/4, dico 105.3.3.3/4.

Possiede similmente detta Baronal Corte la decima che s'esigge dall' Allievi di ciascun animale che possiedono detti cittadini e secondo i libri d'erarii et esami de' testimoni e recognitione da me fatta della quantità dell'animali sistenti in quella ha fruttato da fertile ad infertile annui ducati quindici, tarì quattro e grana 1 e 1/4, dico 15.4.1.1/4.

Esigge e possiede detta Baronal Corte dal territorio delli Comuni la decima tanto in grano quanto in ogni altra vittovaglia che ivi si fa e secondo l'esame de' testimoni, i libri d'erarii come anche consideratosi da me la quantità de' territori da dove si esigge la decima ha fruttato da fertile ad infertile annui ducati tre, tarì 4 e grana sedici, dico 3.4.16.

Possiede detta Baronal Corte nel territorio di Scarfizzi tre molina distanti dalla medesima ciascuno di essi, cioè il molino detto il Giglietto distante dalla sudetta terra da miglia due in circa, al quale vi si va con strada un po' disastrosa, consistente il medesimo in una sola stanza coperta a tetti ad una penna, in essa una sola mola da macinare, qual mola macina continuamente per avere l'acqua del fiume disviando la medesima per servizio di detto molino con canale, la rendita del quale molino affittandosi quello a grano consideratosi da me che vi sono due altre molina che servono similmente per commodo di detta terra e riconosciutosi ancora i libri dell'erarii e depositioni de' testimoni tutti concordanti per la rendita di esso da me similmente si dà la rendita al sudetto per tomola di grano ogni anno n. ottanta, dico 80.

Possiede similmente l'altro molino detto di Manzella quale consiste in una sola stanza coperta a tetti ad una penna in esso una sola mola quale macina con l'acqua del fiume che li sta accosto diviando l'acqua con canale per poter quella macinare, e secondo l'esame de' testimoni esaminati per detta rendita, come per le obliganze e libri d'erarii e ricognitione da me fatta per la rendita di detto molino quello ha reso da fertile ad infertile tomola di grano ogni anno n. ottanta, dico 80.

Possiede similmente detta Baronal Corte a costo al predetto molino un pezzo di territorio per uso di padula passandovi per quella l'acqua che esce dal molino, qual territorio è di capacità di un tumolo in esso alcuni piedi di frutti, benché dalli libri d'erarii non si vede esser quello affittato, con tutto ciò nella recognitione da me fatta di detto corpo si è osservato che il medemo sta affittato al presente e puol affittarsi per ducati tre da fertile ad infertile, dico 3.

Distante dal sudetto molino detto di Manzella da un miglio e mezzo in circa si ritrova un altro molino detto il molino di mezzo, qual molino consiste in una sola stanza consimile all'altre due consistente in una sola mole et è coperta a tetti ad una penna, macinando la medema per l'acqua che si porta per canale e secondo i libri d'erarii et esami de' testimoni e ricognitione da me fatta per la rendita di quello ha reso e rende da fertile ad infertile tomola di grano ogni anno settanta, dico 70.

Possiede similmente detta Baronal Corte le Difese seu territorii, quali s'affittano ad erbaggio, uno de' quali è denominato e detto il Golfo, essendo il medesimo parte piano e parte penninoso, e parte boscoso, confinando il medemo con il territorio del Zirò che si possiede dall'illustre Principe di Tarsia et il territorio detto del Trivio, che è similmente di detta Baronal Corte, qual territorio è atto sì per semina come per pascolo e consideratosi da me la quantità di esso territorio sì di quello puol rendere quando si affitta a pascolo come di quello quando si semina e visto e riconosciuto tanto i libri d'erarii di più anni come i testimoni esaminati per la rendita di quello, rende et ha reso da fertile ad infertile annui ducati cento venticinque, tarì tre e grana quindici, dico 125.3.15.

Possiede similmente detta Baronal Corte un territorio per uso di difesa denominato e detto il Trivio, quale confina con il territorio denominato e detto il Golfo, il territorio detto il Pulice, Cognale di mezzo e Martorano sottano, qual territorio è parte piano e parte montagnoso in esso alcune parti incolte come anche vi sono alcuni piedi di cerque e similmente il detto territorio confina con il sudetto territorio del Zirò et essendosi da me riconosciuto il suddetto territorio sì per la qualità come per la

capacità di esso, come anche per quello puol rendere quando ivi si semina, come quando si dà a pascere e considerato ancora l'esame de' testimoni esaminati per detto effetto con considerare ancora i libri dell'obliganze per la rendita di quello ha reso e rende annui ducati centoventi sei, tarì tre e grana 2 e mezzo, dico 126.3.2. 1/2.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato il Cognale di mezzo, qual territorio è atto solamente a pascere essendovi in quello cerque e peraine, e la maggior parte boscoso, il medemo tra due valloni, confinante il sudetto territorio con il territorio detto delli Pulici, il territorio detto della Motta e con li communi della terra del Luziolo, et essendosi da me riconosciuto il sudetto territorio per la capacità e qualità di esso, con considerare quello può rendere dal pascolo delli animali sì porcini come d'altra sorte, con havere considerato l'esame de' testimoni e libri d'erarii per la rendita di quello ha reso e rende da fertile ad infertile annui ducati ventisei, tarì tre e grana due, dico 26.3.2.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato Motta, qual territorio confina con il sopradetto, con li communi del Ziolo et il Vallone, qual territorio la maggior parte è montagnoso ed è atto la maggior parte a semina; nel qual territorio vi sono alcuni piedi di cerque e peraine, et essendosi quello da me riconosciuto sì per la qualità come per per la capacità di esso come anche consideratosi l'esame de' testimoni esaminati per detto effetto, come anche considerato e visto li libri d'erarii et obblighi dell'affitto per la rendita di quello rende et ha reso da fertile ad infertile annui ducati cento e dieci, dico 110.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato Martorano qual territorio si dice sottano e soprano e confina con la difesa chiamata Domitina et il Vallone et il fiume Manzella, qual territorio è atto sì per pascolo come per semina, essendo il medemo un po' montagnoso, in essi territori alcuni piedi di cerque, et essendosi da me quello riconosciuto sì per la qualità come per la capacità di esso con considerare ancora l'esame de' testimoni esaminati, i libri dell'erarii per la rendita di quelli rendono et hanno reso detti territori sì per quando si affittano a pascoli sì anche quando si seminano da fertile ad infertile rendono detti territori annui ducati duecentocinquanta sei, tarì 2 e grana dieci, dico 256.2.10.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato Domitina sottana e soprana, quali territori confinano con il territorio detto di Martorano, il Vallone et il fiume detto di Manzella, et è detto territorio similmente un po' montagnoso, la maggior parte atto alla semina essendovi in quelli alcune macchie di spine che sono inservibili et essendosi da me riconosciuto la qualità e quantità di essi territori e per quello li medesimi sono atti a dar frutto, poiché sono tutte scampie, e consideratosi ancora l'esame de' testimoni esaminati per detto effetto come anche i libri dell'erarii per la rendita di quelli, hanno resi da fertili ad infertili annui ducati centoquaranta due, tarì due e grana dieci, dico 142.2.10.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato Pigadi, qual territorio confina con il territorio detto di Domitina soprana, il territorio detto e denominato Crisma, qual territorio è tutto montagnoso, però in alcune parti atto alla semina; in esso territorio similmente molti piedi di cerque o piraine essendo similmente il medemo atto per pascolo, che però essendosi considerato da me e riconosciuto il sudetto territorio sì per la qualità come per la quantità di esso, con considerare quello puol dare frutto quando si semina, come quando si dà a pascolo, consideratosi ancora l'esame de' testimoni e riconosciuto i libri dell'erarii per la rendita di quello, ha reso da fertile ad infertile detto territorio annui ducati settanta, dico 70.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio detto e denominato la Serra delli Pulici, qual territorio confina con il territorio detto il Trivio, il fiume Manzella e li communi del Ziolo; il medemo è montagnoso però atto alla semina, è nel sudetto alcuni piedi di cerque et essendosi da me riconosciuto il sudetto territorio sì per la qualità come per la capacità di quello, come anche considerato l'esame de' testimoni e libri d'erarii per la rendita di quello essendo il medemo non solo atto alla semina ma anche al pascolo, rende et ha reso detto territorio da fertile ad infertile annui ducati sessanta sette, tarì due e grana cinque, dico 67.2.9.

Possiede similmente detta Baronal Corte il territorio denominato Crisma la forma del qual territorio è stretto e lungo posto tra due Valloni e li confina l'Università e beni del Casale di S. Nicola come anche vi confina il territorio detto di Pigadi e vi confina similmente il Demanio dell'Università di detta terra e vi confina il territorio della terra di Melesa et essendosi da me riconosciuto il sudetto territorio ho ritrovato il medesimo essere montagnoso, in esso quantità di piedi di cerque et altri alberi selvaggi, come anche alcuna poca portione atta per semina et il restante atto per pascolo e quando quello vi è annata di ghiande vi si ponno allevare qualche quantità d'animali porcini e secondo l'esame de' testimoni e libri dell'erarii ha reso e rende detto territorio da fertile ad infertile oltre delle ghiande annui ducati centonovantasei, tarì uno e grana due e mezzo, dico 196.1.2. 1/2.

Possiede similmente detta Baronal Corte il frutto delle ghiande che producono li territori tanto di Crisma quanto della Montagnella, e secondo i libri dell'erarii et esame de' testimoni li medemi hanno fruttato da fertile ad infertile annui ducati diciannove, tarì tre e grana sette e mezzo, dico 19.3.7.1/2

Possiede similmente detta Baronal Corte un pezzo di territorio detto e denominato l'orto della Domitina in quello facendosi ortolizio, e secondo l'esame de' testimoni e recognitione da me fatta e libri d'erarii il medemo rende da fertile ad infertile annui ducati tre, dico 3.

Possiede similmente detta Baronal Corte dove sta il territorio detto il Trivio della parte del fiume Manzella il territorio detto l'orto delli Celzi accosto del quale vi è uno edificio di casa principata a modo di torre et i piedi di celzi che sono in quello sono al n. di 250 quasi tutti celzi rossi, e benché dai libri dell'erarii né da testimoni esaminati non si vede in quello affitto veruno, con tutto ciò essendosi da me considerato che il sudetto territorio per li sudetti piedi di celzi possono dar frutto al Padrone e considerato ancora la fabrica vi si ritrova in quello, la stimo da fertile ad infertile per annui ducati cinque, dico 5.

Sicché tutte l'entrate feudali della sudetta terra di Scarfizzi importano in danaro ducati millequattrocentoventi, tarì uno e grana sei, dico 1420.1.6.

Le rendite in grano dalle sudette entrate feudali che sono le molina importano di grano tomola duecento trenta le quali tomola 230 di grano considerato che sono di grano mescuglia, secondo le fedeli dell'Università convicine per il prezzo di quelli grani coacervata della vendita di essi, se li valuta alla ragione di carlini sette e mezzo il tumulo, importano alla sudetta ragione ducati centosettantadue, tarì due e grana dieci, dico 172.2.10. Che uniti detti prezzi importano ducati mille cinquecento novantadue, tarì tre e grana sedici 1/4, dico 1592.3.16.1/4. Della qual summa se ne deducano annui ducati cento e tredici e grana nove 3/4 cioè ducati ventiquattro, tarì due e grana sei 3/4 che si pagano alla Regia Corte per l'adoa, carlini quindici alla Mensa Vescovile di Umbriatico, per la pigliata dell'acqua serve per il molino detto del Giglietto all'utile Padrone di Umbriatico si pagano annui carlini quattro. E li restanti ducati ottanta sei, tarì tre e grana tredici quelli si pagano tanto alli bagliivi delli confinanti vicini quanto anche per l'accomodo delle tre molina, dico 113.0.6.3/4. Sì che restano l'entrate sudette nette di peso in ducati millequattrocento settanta nove, tarì tre e grana sei, dico 1479.3.6.

Che però volendosi da me procedere all'apprezzo di detta terra havendo primieramente considerato la qualità e quantità del vassallaggio, qualità e quantità de' territori che ivi possiede il Barone, l'industria che ivi puol fare de' grani essendovi prossima l'intascatione che è la Città di Cotrone; considerato ancora che il Barone ivi possiede e tiene il Palazzo Baronale commodo per poterci ivi habbitare, come anche magazzino da potervi riponer il grano, considerato ancora che la sudetta terra gode buonissima aere e considerato quanto de iure considerer si deve per l'apprezzo sudetto, apprezzo e valuto detta terra con la sua Iurisdittione, secondo i privilegiati possiede come anche con tutte le rendite feudali da me descritte per ducati quarantanovemila trecento ventisei, tarì due e grana dieci 1/4, dico 49326.2.10.1/4.

Seguono i corpi burgensatici che detto Barone possiede:

Per prima possiede detta Baronal Corte annui ducati quindici che li corrisponde l'Università di detta terra di Scarfizzi per causa della compra fatta del medesimo Barone di detta terra di Scarfizzi nel-



*l'anno 1648 per la comunanza de' territori della città di Umbriatico, mediante il sudetto istromento a me prodottomi al quale s'habbia relatione, dico 15.*

*Per il prezzo delli sudetti ducati quindici essendo li medemi burgensatici da me si valutano per ducati trecento, dico 300.*

*Seguono li stabili in detta terra di Scarfizzi che da me si apprezzano e sono videlicet:*

*Possiede similmente detta Baronal Corte nel luogo dove se dice il magazzino vecchio due stanze terrane coperte a tetti ad una penna e vi confina Bartolomeo Masci e la strada e similmente nel luogo dove se dice il Vallone del Bracale ivi si ritrova un'altra stanza coperta a tetti e vi confina Antonio Catalani e Marco Macri, similmente possiede un'altra stanza per uso di magazzino quale confina con Giovanni Bisulca e Domenico Amato; similmente possiede tre altre stanze terrane una che confina con il Reverendo D. Pietro Paulo Bisulca l'altra confina con Andrea Maddacino e Giovanni Mustacchio e l'altra confina con Agostino Macri e Francesco Vancipaga quali stanze unite eccettuate quella che serve per magazzino, come anche un'altra che sta nel luogo dove se dice la stalla della Corte, quale consiste in una stanza terrana, in essa la commodità di mangiatora capace di cinque cavalli e da quella con cataratta e scalamano si ascende ad una stanza coperta a tetti ad una penna con finestra piccola affaccia alla strada li anche detta Baronal Corte, possiede nel luogo dove se dice l'Hospitale una grotta scavata dentro terra, quale per prima serviva per uso di riponer vino, al presente affittata per riponervi capre e confina detta grotta con Marco Macri e Domenico Amato. Che però volendosi da me procedere all'apprezzo di quelle, havendo considerato l'affitti che da quelli si percepono, come anche delle due stanze che non si affittano e considerato quanto de iure considerarsi si deve per l'apprezzo sudetto, apprezzo e valuto detti stabili ut supra descritti per ducati trecento cinquanta, dico 350.*

*Sicchè uniti detti prezzi delli corpi burgensatici di detta terra di Scarfizzi importano ducati seicento cinquanta, dico 650. Uniti con li ducati quarantanovemila trecento ventisei, tarì due e grana dieci 1/4 prezzo del Feudale di detta terra di Scarfizzi con la sua iurisdizione importano ducati quarantanovemila novecento settanta sei, tarì due e grana dieci 1/4, dico 49976.2.10.1/4.*

Tavolario  
Giuseppe Pepe



*Carlo Capecelatro, duca di Morrone e marchese di Casabona (fine XVIII sec.) [Archivio E. Capecelatro]*

## CAPITOLO V

# CASABONA NELLA DOMINANZA BORBONICA

(1734 - 1860)

1. I Crispano e i Capecelatro, ultimi intestatari feudali di Casabona.
  - Albero genealogico della famiglia Capecelatro.
  - Blasonario araldico casabonese.
2. Casabona settecentesca, tra il vecchio e il nuovo paese.
3. Il catasto onciario di Casabona del 1743.
  - Bilancio dell'università di Casabona del 1741.
  - Catasto onciario di Casabona del 1743: rivela degli enti ecclesiastici e della marchesal camera.
4. L'occupazione francese del Regno di Napoli e l'eversione della feudalità.
5. L'ordinanza Spedalieri.
6. Il brigantaggio politico calabrese.
  - Viva Francesco II - La reazione borbonica in Calabria nel 1861: Casabona e Zinga.
7. Il monastero dell'Annunziata nel Settecento e la soppressione della diocesi di Umbriatico.
  - Breve cronotassi dei vescovi della diocesi di Umbriatico.



## I CRISPANO E I CAPECELATRO, ULTIMI INTESTATARI FEUDALI DI CASABONA

I trattati di Utrecht, 11 aprile 1713, e di Rastadt, 7 marzo 1714, che avevano posto fine alla dominazione spagnola in Italia, ed in seguito il trattato dell'Aia del 1720 avevano evidenziato la difficile situazione, in cui versava la Spagna sulla scena internazionale. Essa appariva come un gran malato che si avviava inesorabilmente verso il declino a causa di una grave decadenza demografica, che in un secolo aveva ridotta la popolazione da otto milioni ad appena sei. Sostituita dall'impero asburgico nelle contrade italiane, solo intorno al 1733 seppe ritrovare il vigore dell'antico orgoglio, quando le circostanze sullo scacchiere europeo tendevano a rimescolare il fragile compromesso raggiunto alla fine della guerra di successione spagnola e nuovi e sanguinosi conflitti si addensavano all'orizzonte. La ricomposizione della carta politica europea, alla fine della guerra, che vide riconfermare re di Spagna Filippo V di Borbone, fu attuata in base al principio di equilibrio, perseguito tenacemente dalla Gran Bretagna ed accettato da tutti i contendenti. Si volle in sostanza tentare di risolvere i contrasti continentali, stabilendo tra le maggiori potenze europee dei rapporti di forza, tali da non consentire che l'Europa cadesse sotto il tallone di un solo stato troppo potente. Era la vittoria della diplomazia britannica ed era il tentativo, peraltro non riuscito, di evitare nuovi e più sanguinosi conflitti. Dagli accordi ne uscirono rafforzati nel continente la Francia e l'Austria, mentre alla Spagna fu ritagliato un ruolo marginale.

La voglia di rivincita della monarchia di Filippo V trovò terreno fertile nel più ampio contesto di una nuova, cruenta guerra europea, quella sviluppatasi dal 1733 al 1738, per la successione alla corona di Polonia. Agli inizi del terzo decennio del 1700, i due maggiori focolai di tensione in Europa erano costituiti dalla Polonia e dall'Italia per gli scontri di interesse, che si appuntavano sui due paesi da parte dei mag-

giori stati dell'Europa continentale, Francia ed Austria, affiancate: la prima da Piemonte e Spagna e la seconda da Russia e Prussia. La guerra scoppiò in conseguenza del problema di successione aperto alla morte, l'11 febbraio 1733, di Augusto II di Sassonia, re di Polonia. Le candidature in campo erano due: quella del figlio del defunto re, Federico Augusto III, designato da Russi, Prussiani ed Austriaci, e quella del candidato francese, il nobile polacco Stanislao Leszczyński, suocero del sovrano di Francia, Luigi XV. La Dieta polacca nominò re, nel settembre del 1733, Leszczyński, ma i Russi intervennero militarmente per imporre il proprio candidato. L'urto divenne, allora, inevitabile e la guerra scoppiò generale. Dopo brevi scontri in Polonia, che videro prevalere l'Austria ed i suoi alleati, il teatro del conflitto si localizzò soprattutto in Italia, soggetta all'influenza dell'impero asburgico. La Francia, appoggiata dai Piemontesi nel Milanese e dagli Spagnoli nel sud Italia, mise in serie difficoltà l'esercito austriaco.

Nell'Italia meridionale, l'alleanza franco-spagnola, guidata da Carlo, figlio primogenito di Filippo V, ottenne una schiacciante vittoria, favorita, come il solito, dall'indifferenza popolare sempre pronta a parteggiare e ad acclamare il vincitore del momento. L'infante di Spagna, nonché duca di Parma, Piacenza e Castro e gran principe ereditario di Toscana, il 14 marzo 1734, mosse da Parma alla conquista del "Regno delle Due Sicilie" con un'azione combinata di terra e di mare. Tra i partigiani del viceré austriaco restavano un buon numero di nobili e di università, che temevano il ritorno degli odiati Spagnoli. Nel Crotonese gli oppositori più tenaci furono il duca di Verzino, Nicolò Cortese, ed il principe di Cariati. Conquistata Napoli il 6 maggio 1734 ed entratovi solennemente il 10 dello stesso mese, Carlo, per rassicurare i nuovi sudditi, prometteva loro che avrebbe fatto di Napoli un regno indipendente da ogni straniera dominazio-

ne. Il 15 giugno 1734, prima ancora che il fedele ammiraglio del borbone spagnolo, Montemar, sconfiggesse le residue resistenze asburgiche in Sicilia, Filippo V emetteva un decreto col quale trasferiva il Regno delle Due Sicilie a suo figlio, che col nome di Carlo VII di Borbone (poi III di Spagna) dava origine alla nuova dinastia regale del Mezzogiorno d'Italia<sup>1</sup>. Terminava dopo 230 anni di asservimento, per il vicereame di Napoli, il ruolo subalterno di provincia periferica, prima della Spagna (1504-1707) e poi dell'Austria (1707-34). Il 18 novembre 1738 veniva finalmente firmato a Vienna il trattato di pace tra le principali potenze europee. In base a tale trattato, il Regno di Polonia veniva confermato ad Augusto III di Sassonia; la Lombardia, accresciuta del ducato di Parma e Piacenza, restava all'Austria, che estendeva il suo dominio anche sul granducato di Toscana; il ducato di Lorena, da destinare in definitiva alla Francia, veniva assegnato, vita natural durante, allo spodestato Stanislao Leszczyński, mentre a Carlo di Borbone, che perdeva il dominio su Parma, Piacenza e Toscana, veniva riconosciuto il Regno delle Due Sicilie.

Casabona non partecipò alle scene di giubilo ed alle manifestazioni di entusiasmo dei contemporanei per la riconquista dell'indipendenza: nuovi e gravi lutti si erano abbattuti nel 1733 sulla sua comunità. Un catastrofico smottamento, dovuto con tutta probabilità alle incessanti piogge autunnali ed invernali, aveva sconvolto il sito arenoso del paese. La furia della natura aveva cancellato di colpo, nel mese di marzo del 1733, il lavoro ed i sacrifici di intere generazioni. Bisognava ricostruire tutto da capo in silenzio, come sempre, senza che la notizia della gigantesca frana varcasse i confini del suo misero territorio. Ma tutto questo sarà argomento del paragrafo successivo, per ora riprendiamo la narrazione sulle ultime vicende feudali di Casabona nel corso della dominazione borbonica.

Dopo la scomparsa del sessantaquattrenne Pietro Moccia, morto celibe e senza prole il 9 settembre 1732, il patrimonio della casata fu ripartito fra le ultime due sorelle del duca-marchese: Antonia e Maddalena, sposate rispettivamente con Domenico Crispano (19/2/1696) e Carlo Capecelatro (19/7/1708), entrambi patrizi napole-

tani. L'eredità nei burgensatici, di facile trasferimento, spettò alla più piccola ed ancora vivente delle sorelle, Maddalena, mentre il ducato di Carfizzi ed il marchesato di Casabona, sempre difficili e complicati da intestare, ad Antonia Moccia in Crispano, penultima figlia della casata gentilizia casabonese, di cui non abbiamo la certezza che fosse vivente alla data della morte del fratello. Di sicuro figura già deceduta nel 1740, quando venne dichiarato erede *ab intestato* nei beni feudali il figlio Carlo. Ma proseguiamo con ordine. Subito dopo la morte di Pietro Moccia (9/9/1732), Maddalena inviò la richiesta per l'assegnazione dei beni burgensatici di famiglia alla gran camera della vicaria<sup>2</sup> ed a distanza di soli tre mesi, il 9 dicembre 1732, fu dichiarata, tramite decreto di preambolo, *sorella ex uno latere, et erede del detto D. Pietro Moccia Duca di Carfizzi ne' burgensatici tantum et salva la provista per i beni feudali*. Dopo questo primo riconoscimento, Maddalena Moccia comparve nella regia camera, affermando di essere stata *istituita erede così ne' feudali come ne' burgensatici dal quondam D. Pietro*. Si dichiarò nella stessa seduta disponibile a trattare il pagamento del relevio per la morte del fratello, versamento obbligatorio per la futura intestazione feudale. L'imposta, calcolata in ducati 1340, venne prelevata dai depositi provenienti dagli effetti che gravavano sul patrimonio di Pietro Moccia, sotto sequestro presso il sacro regio consiglio. La certificazione del pagamento fu trascritta nel registro della regia camera il 21 agosto 1733 come notamento dell'avvenuta transazione.

Per l'eredità feudale la prassi, come il solito, fu lunga e di non facile risoluzione, soprattutto quando il titolare feudale moriva senza eredi diretti. A contendersi la successione sui feudi di Carfizzi e Casabona, si presentarono nella gran camera della vicaria i figli di Maddalena Moccia, deceduta il 25 maggio 1737 nel corso delle trattative, Carlo Crispano, primogenito della defunta Antonia Moccia, ed Alfonso Sanchez de Luna, marchese di Pescarola. Di quest'ultimo pretendente non abbiamo altre notizie se non quelle riportate dal razionale Giovanni Bruno, estensore del cedolario, che genericamente lo definisce *pronipote da sorella primogenita dell'istesso quondam Duca Pietro*.

1. A Carlo VII di Borbone (1734-59), chiamato al trono di Spagna per la morte del fratellastro Ferdinando VI, figlio di Filippo V, successe nel Regno delle Due Sicilie il figlio terzogenito, di appena otto anni, Ferdinando IV (1759-1825), dettosi poi I l'8 dicembre 1816 con la seconda restaurazione bor-

bonica. A lui succedettero l'uno dopo l'altro: il figlio Francesco I (1825-30), il nipote Ferdinando II (1830-59) ed il pronipote Francesco II (1859-60), ultimo sovrano della dinastia del regno.

2. ASN, *Cedolario*, 77, del 12 maggio 1760, f. 397r.

L'intricata matassa feudale venne dipanata dalla gran camera della vicaria *junctis aulis* solo il 26 aprile 1740, allorquando, con un decreto di preambolo, *l'illustre D. Carlo Crispano fu dichiarato erede ab intestato del quondam Pietro Moccia, Duca di Carfizzi, e nipote del medesimo dalla quondam D. Antonia Moccia germana sorella secondogenita di detto D. Pietro ne' feudali*<sup>3</sup>. Alla felice soluzione della controversia ereditaria avevano concorso positivamente diversi fattori, primo fra tutti un accordo tra le parti concorrenti alla successione, che aveva facilitato la decisione delle aule del regio tribunale in favore di Carlo Crispano. Copia dello strumento di questa transazione fu recapitato all'estensore del cedolario (n. 77), in data 6 maggio 1740, dall'attuario della gran camera dell'epoca, Pietro Guerriero. Con il decreto del 26 aprile 1740, la situazione ereditaria appare quindi risolta definitivamente tanto per quanto riguarda i beni feudali, alla cui intitolazione può aspirare legittimamente Carlo Crispano, quanto per i burgensatici, che, alla morte di Maddalena Moccia (25/5/1737), erano stati devoluti al figlio primogenito di quest'ultima, ossia Scipione Capecelatro, che di lì a poco erediterà dalla moglie Antonia De Mauro dei duchi di Morrone l'omonimo ducato nel casertano.

I nuovi successori sull'eredità dei Moccia trovarono una situazione rendituale completamente in sfacelo, essendo le proprietà feudali e burgensatiche, come più volte detto, sotto sequestro cautelativo del sacro consiglio, che di volta in volta nominava gli amministratori nei rispettivi corpi, i cui frutti andavano a soddisfare i numerosi creditori. Un ulteriore riscontro di questa situazione economica ed amministrativa della casata lo possiamo trovare nel catasto onciario di Casabona del 1743<sup>4</sup>, allorquando per i beni burgensatici testualmente riporta: *Dn Scipione Capecelatro Patrizio della città di Napoli, possiede li seguenti beni stabili Burgensatici, quali ad istanza del sig. Dn Francesco Malena di Rossano e del sig. Dn Girolamo de Matera di Cosenza, come creditori di quello, vengono sequestrati, e con provisioni del Regio Sacro Consiglio stanno depositati li frutti in possesso del Mag.co Francesco Campitelli depositario.*

I beni feudali, invece, ci fa sapere il catasto

carolino, dichiarati sottoforma di beni burgensatici, furono affidati all'*Illustre Dn Pietro Zurlo affittatore generale di questa terra di Casabona, e per esso il Mag.co Diego Squillace erario della Marchesal Camera di detta terra*<sup>5</sup>. Come si può notare dai passi ripresi dal catasto del 1743, non viene indicato l'intestatario feudale della marchesal camera di Casabona, perchè il lungo iter amministrativo per l'intitolazione si concluse solo nel 1760, quando il razionale Giovanni Bruno, rivolgendosi al consultore del Regno di Sicilia, Domenico Cardillo, chiese l'intestazione feudale in favore di Carlo Crispano. La relazione del razionale è riportata nel cedolario (n. 77), datato 12 maggio 1760, dal quale trascriviamo la parte conclusiva: *Ritrovandosi pagato il Relevio in beneficio della Regia Corte per morte di D. Pietro Moccia per la summa di ducati 1340 e per effetto della transazione per la quale fu dichiarato erede ne' feudali il ricorrente Carlo Crispano, suo nipote ex sore, domandando questi l'intestazione dei feudi di Scarfizzi, Casabona e S. Nicola dell'Alto in suo beneficio, non incontro a tale domanda difficoltà alcuna ed a V. S. resto facendo divotissima riverenza. Dalla Regia Camera della Summaria, li 18 aprile 1760.* Segue nel medesimo cedolario il decreto, datato 5 maggio 1760, col quale Carlo Crispano fu dichiarato ufficialmente 4° duca di Carfizzi e 9° marchese di Casabona.

L'8 novembre 1766, Carlo Crispano, con atto del notaio Degiorgio, alienò la terra di Carfizzi a Francesco Malena da Rossano, dopo aver avuto, con decreto del 20 settembre 1766 redatto dal regio commissario Giuseppe Cimino, l'approvazione del sacro consiglio. La vendita fu legalizzata il 31 marzo dell'anno seguente mediante la concessione del regio assenso<sup>6</sup>. Si poneva termine ad un cammino feudale comune, tra Casabona e Carfizzi, durato 79 anni, dal 13 dicembre 1687 al 1766. Francesco Malena vantava nei confronti degli eredi, feudali e burgensatici, dei duchi di Carfizzi e marchesi di Casabona un cospicuo credito, documentato da voluminosi atti giudiziari. Per la soddisfazione di tale credito, Carlo Crispano fu costretto a cedere Carfizzi, ad eccezione del titolo di duca, al Malena, che rinunciava volontariamente a tutte le pretese ed ai crediti accumulati nei con-

3. ASN, *Cedolario*, 77, f. 398.

4. ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962, f. 46r.

5. ASN, *Catasto...*, cit., vol. 6962, f. 49r. L'elenco dei rispettivi beni, burgensatici e feudali, sono riportati nel capitolo V, pa-

ragrafo 3. Circa, invece, la natura dei beni feudali denunciati nel catasto per burgensatici, vedi capitolo V, paragrafo 4.

6. M. PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II, p. 6.

fronti della casata feudale casabonese. Il valore di Carfizzi fu stimato nella misura di 52000 ducati, secondo la rilevazione del tavolario Giuseppe Pepe nell'apprezzo del 1714 e riveduta dal tavolario Vecchione<sup>7</sup>.

La famiglia Malena, per molti anni, aveva rivendicato nei tribunali regi con gli eredi Pisciotta-Moccia vecchie pretese, sostenendo di essere erede di quell'ambito patrimonio di Scipione Pisciotta senior, conteso per un secolo e mezzo dai diversi personaggi che hanno dato vita alla storia feudale di Casabona. Le rivendicazioni della famiglia rossanese affondavano le ragioni sul legame di parentela con la primitiva casata marchesale di Casabona: Isabella Pisciotta, infatti, figlia di Giulio Cesare e sorella di Giovan Tommaso senior, aveva sposato nel 1638 Mario Malena<sup>8</sup> da Rossano, avo dell'attuale feudatario di Carfizzi. Nel catasto onciario dell'università di Casabona, la posizione di creditore della famiglia Malena appare chiarissima e non contestata, laddove si legge che i beni burgensatici di Scipione Capecelatro sono sotto sequestro per istanza dei signori Francesco Malena di Rossano e Girolamo de Matera di Cosenza, come creditori di quello. Dopo circa tre mesi di possesso,

Francesco Malena trasferì il feudo di Carfizzi, con istrumento del 17 gennaio 1767<sup>9</sup>, al figlio Nilo<sup>10</sup>, uomo di grande prestigio tra gli ambienti della corte partenopea.

A distanza di cinque anni dall'alienazione della terra di Carfizzi, il 14 febbraio 1771, moriva senza prole il 9° marchese di Casabona. Gli successe di diritto, come legittima erede, la sorella Isabella Crispiano. La nuova marchesa, nubile ed anziana, non avanzò neppure la richiesta di intestazione ed alla sua morte, avvenuta il 17 febbraio 1783, subentrò nel diritto di successione Scipione Capecelatro<sup>11</sup>, quale cugino germano ed erede in grado successibile tanto di Carlo Crispiano che della stessa Isabella. La trascrizione dell'intestazione feudale sul solo marchesato di Casabona e sul casale di S. Nicola dell'Alto, senza il ducato di Carfizzi per essere questa terra passata in potere di Nilo Malena, fu, come il solito, lunga ed estenuante e si concluse nel settembre del 1789 con la registrazione nel cedolario (n. 79) del nome del 10° marchese di Casabona, primo del suo casato, Scipione Capecelatro.

La procedura dell'intestazione iniziò con un decreto della regia camera della sommaria, datato 17 dicembre 1788, che autorizzava Scipione

7. D. ZANGARI, *Le Colonie Italo-Albanesi di Calabria...*, pp. 151-152.

8. Mario Malena ed Isabella Pisciotta (vedi albero genealogico Pisciotta) generarono: "Teresa (monaca in S. Chiara), Scipione e Sigismondo, che con Vittoria Novellis di Corigliano generò Lucrezia, Maria e Giuseppe, che con Laura Falco generò Sigismina, Fortunata, Sibilla (monache in S. Chiara), Gio. Bartolomeo (abate del Patire nel 1688), Tomaso (sac.), Antonio e Francesco, che con Beatrice Zito di Cirò generò Serafina, Marianna (monaca in S. Chiara), Sigismina, Teresa, Pietro, Gregorio, Nilo e Vincenzo. Di questi fratelli i soli Nilo e Vincenzo presero moglie, quindi due rami, cioè: I) - di Nilo che sposò Marianna Bombini e generò Luisa, Rosa e Giovannina. Con essi si estinse il ramo. II) - di Vincenzo che sposò Agata de Rosis e generò Maria, Beatrice, Giuseppina, Cornelia, Pietro, Gaetano, Giovanni, Francesco e Giuseppe, che con Gaetana de Rosis non ha avuto figli" (L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano...*, pp. 493-496).

9. D. ZANGARI, *cit.*, p. 152; ASN, *Quinternioni*, 432, ff. 86a-196a; ASN, *Cedolario*, 151, ff. 1-174.

10. Nilo Malena, scrive A. GRADILONE (*Storia di Rossano*, pp. 568-569), dopo aver esercitato con successo la professione di legale, entrato nella magistratura, vi raggiunse i più alti gradi prima come giudice della Vicaria, quindi come consigliere della R. Camera della Sommaria e presidente del Tribunale del Commercio, carica, questa, che, per facoltà concessagli da re Ferdinando IV, poteva disimpegnare, volendo, tenendo seduta nel proprio domicilio. Sposò Marianna Bombini di Cosenza, dama di corte e di compagnia della Regina, che si rese nota negli ambienti mondani della capitale per il lusso sfrenato e per i giuochi di azzardo.

Conseguito il grado di regio consigliere, Nilo Malena ebbe da re Ferdinando IV, con decreto del 27 marzo 1788, il titolo di marchese sulla sua famiglia, con facoltà di poterlo estendere al feudo di Carfizzi, come infatti avvenne, e con diritto di trasmissibilità ai soli figli maschi. Prima di morire (1796), Nilo istituì erede del titolo il fratello Vincenzo, contro cui tuttavia si levarono le pretese delle figlie del defunto. La causa terminò con una transazione; senonché, divenuta operante la legge eversiva della feudalità, rimase a Vincenzo la sola terra con l'annesso titolo, che però non poté passare al suo primogenito, Pietro, perché, implicato nei moti rivoluzionari del 1799, fu fucilato a Corigliano. Vi subentrò il fratello Giovanni, che, portata la residenza a Rossano, vi morì nel 1832, lasciando un figlio naturale, Vincenzo Aieta, avuto da Maria Aieta. Il marchesato passò alla figlia di Vincenzo, Maria, avuta dal matrimonio con Agata De Rosis e, per le nozze di costei con Saverio Martucci, alla famiglia Martucci.

11. "La famiglia Capecelatro ha goduto nobiltà in Napoli nel seggio di Capuana ed in Caserta, ha vestito l'abito di Malta nel 1581; ha avuti anche gli Ordini di Calatrava, S. Giacomo, Montese e del Nodo, e trovasi ascritta al Libro d'Oro. Da Pietro Latro che viveva nel 1155 discese Ragone e Pietro. Dal primo, signore di Fraina, Torrebruna e Guardiabruna discessero tre rami cioè i Duchi di Nevano, i Duchi di Morrone ed i Marchesi Capecelatro; dal secondo discese Giovanni Signore di Ardore, Pizzigno e Roccabasciarana dal quale vennero i Duchi di Castelpagano ed Ettore Marchese del Torello che diede origine a' Duchi di Siano" (B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. 5, pp. 7-10).



al pagamento alla regia corte dei due relevi, relativi ad entrambi i cugini, per la somma di ducati 1797. Constatati i decessi dei Crispano, la gran camera della vicaria con due decreti di preambolo<sup>12</sup>, rispettivamente del 17 novembre 1788 e del 30 gennaio 1789, dichiarò *erede ne' feudali l'odierno Illustre Marchese di Casabona D. Scipione Capecelatro loro fratello consobrino ad essi congiunto in quarto grado, giusta le fedi del Mastrodatti di detta gran camera Rafaele Scoppa*. Il 9 febbraio 1789, dopo il pagamento dei relevi, seguì la relazione conclusiva della regia camera della sommaria per l'intestazione della terra di Casabona e del suo casale a Scipione Capecelatro, mentre la registrazione ufficiale nel regio cedolario avvenne il 7 settembre dello stesso anno.

Il nuovo marchese, che nel nostro racconto avevamo lasciato erede dei soli beni burgensatici della famiglia Moccia, si era accasato, tra il 1740-41, con Antonia De Mauro dei duchi di Morrone<sup>13</sup>. Aveva vissuto tutto questo tempo all'ombra della moglie, duchessa padrona, come veniva definita dal popolo della cittadina campana, disinteressandosi delle vicende casabonesi. Gli unici legami con le proprietà materne e di conseguenza con Casabona, furono di stretto ordine economico ed ereditario. Insignito, dopo la morte della moglie, avvenuta il 20 settembre 1777, del semplice titolo di duca di Morrone, mentre l'eredità nei feudali e nei burgensatici era spettata al figlio primogenito, Carlo, si riavvicinò a Casabona nella speranza di subentrare alla vecchia cugina, Isabella, che nubile e senza famiglia non coltivava alcuna ambizione sul feudo di Casabona. Il titolo di marchese sopraggiunse alla ragguardevole età di 73 anni, forse troppo tardi per incidere sulle vicende della nostra terra, per la quale rimase sem-

pre un emerito sconosciuto. Presupponiamo che Scipione soggiornò a Casabona giusto il tempo di sistemare le faccende del feudo, poichè trascorse gli ultimi anni della sua vita a Morrone. A darne conferma è il vescovo di Umbriatico, Zaccaria Coccopalmieri, il quale, nella relazione *ad limina* del 1783, anno in cui Scipione successe alla cugina Isabella Crispano, ci informa in merito: "Di questo luogo (Casabona) il marchese Capecelatro è l'utile signore, il quale, gravato da cattiva salute, ricondusse l'intero patrimonio presso il sacro regio consiglio ed è attualmente amministrato da un affittuario"<sup>14</sup>.

Con l'eversione della feudalità, avviata dal governo francese nel 1806, di cui parleremo in un apposito paragrafo, i diritti ed i privilegi dei feudatari venivano aboliti, mentre le proprietà feudali passavano allo stato. Ai nobili non rimaneva altro che la conservazione dei soli titoli. Alla luce della nuova riforma, Scipione Capecelatro fu l'ultimo intestatario feudale di Casabona. Gli successe, nel solo titolo di marchese, il figlio primogenito in linea maschile, Carlo (11° marchese di Casabona). Non conosciamo la data del passaggio del titolo di marchese da Scipione a Carlo: si può supporre che l'anziano marchese morì alla fine del XVIII secolo, lasciando al figlio, oltre il già citato titolo di marchese<sup>15</sup>, anche quello di duca di Morrone. Si conclude con i Capecelatro la secolare epopea feudale di Casabona, iniziata nella seconda metà del XIII secolo, sottoforma di signoria, passata poi a baronia ed infine, nel 1611, a marchesato. Ripercorriamo, infine, al termine del paragrafo, questo lungo cammino storico attraverso il blasonario dei feudatari di Casabona e dei nobili possidenti.

12. ASN, *Cedolario*, 79, dell'11/9/1789, f. 400.

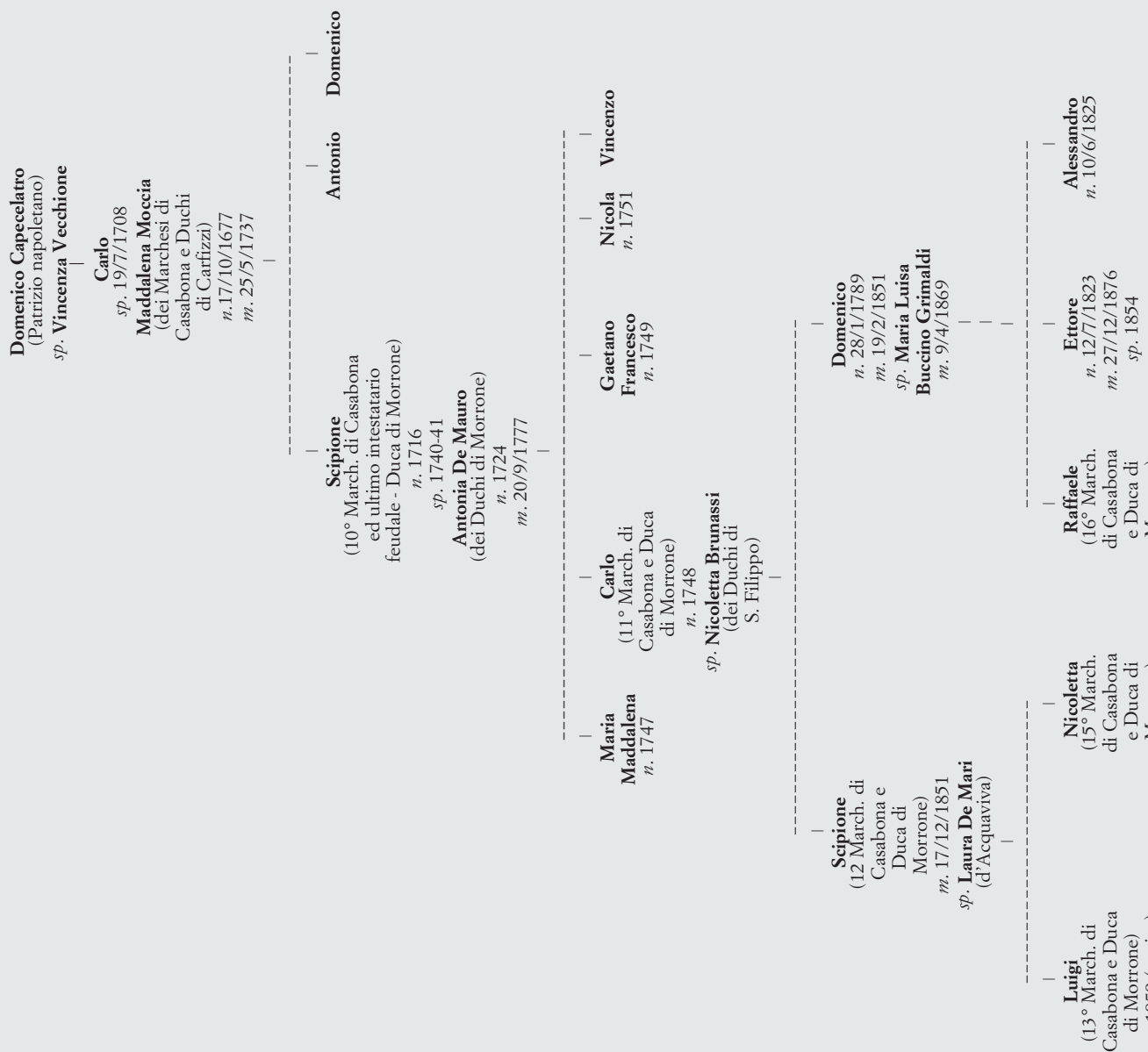
13. R. LEONETTI, *Morrone in Terra di Lavoro dalle origini alla fine del Ducato*, p. 120.

14. ASV, *Rel. Lim. Umb.*, febbraio 1783.

15. Il passaggio del titolo di marchese di Casabona, dopo l'eversione della feudalità, proseguì in linea diretta ed in linea collaterale nello stesso ramo della famiglia Capecelatro: Carlo (11°), Scipione (12°), Luigi (13°), Carlo (14°), Nicoletta

(15°) e Raffaele (16°), ultimo signore a portare il titolo di marchese di Casabona, vivente nel 1894. Per una migliore comprensione vedi al termine del paragrafo: "Albero genealogico della famiglia Capecelatro" (APEC, *Documenti di famiglia*; ANNUARIO DELLA NOBILTÀ ITALIANA, pp. 340-341; M. PELLICANO CASTAGNA, *cit.*, p. 8; ASN, *Cedolario*, 79, ff. 399-407; ASN, *Catasto onciario di Morrone del 1754*, vol. 622, f. 200).

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA CAPECELATRO  
 - DUCHI DI MORRONE DAL 29 MAGGIO 1760 -  
 - MARCHESI DI CASABONA DALL'11 SETTEMBRE 1789 -



*m.* 1859 (ucciso)  
**sp. M. Giuseppa Tranfo**  
(di Precacore)  
*n.* 1809  
*m.* 16/2/1887

Morrone)  
*m.* 21/7/1885

Morrone)  
*n.* 18/6/1812  
*vv.* 1894  
(ultimo signore  
a portare il  
titolo di March.  
di Casabona)

Antonia  
**D'Agostino**

**Carlo**  
(14° March. di  
Casabona e Duca  
di Morrone)  
*m.* 16/1/1862

**Domenico**  
*n.* 19/12/1855

*m.* 1893 (ucciso)  
*sp.* 1/11/1878

**Amalia Bombace**  
**Quagliazzi**

**Achille**  
*n.* 12/2/1857

*sp.* 27/9/1880

**Filomena**  
**Mastroianni**  
(di Roviano)

**Luigi**  
*n.* 22/12/1859

*sp.* 10/9/1881

**Giuseppina**  
**Bozzi**  
(di Morrone)

**Luisa**  
*n.* 29/10/1862

**Amalia**  
*n.* 13/1/1866

**Isabella**  
*n.* 11/10/1869

**Raffaele**  
*n.* 25/6/1873

**Adelaide**  
*n.* 3/4/1883

**Ettore**  
*n.* 8/2/1886

**Anna**  
*n.* 21/7/1882

**Olimpia**  
*n.* 1/12/1884

**Ettore**  
*n.* 3/6/1879  
*m.* 1945

**Ernesto**  
*n.* 30/3/1881  
*m.* 1946

**Guglielmo**  
**Torquato**  
**Fernanda**

**Teodolinda**  
**Armida**  
**Olimpia**  
**Lidia**

**Eugenio**  
*n.* 1/12/1884  
*m.* 1945

**Edmondo**  
*n.* 16/7/1886  
*m.* 1955

**Enrico**  
*n.* 19/12/1887  
*m.* 1960

**Ersilia**  
*n.* 1892  
*m.* 1915

**Addolorata**  
*n.* 1893  
*m.* 1893

**Domenico**  
*n.* 29/7/1913  
*sp.* **Viola Zocco**

**Francesco**  
**Ennio**  
**Ernesto**

**Elvira**

**Edmondo**  
*n.* 24/2/1956  
*sp.* **Maria Viglione**

## BLASONARIO ARALDICO CASABONESE

### • **Blasonario dei feudatari di Casabona:**

- ABENANTE  
Arma: inquartato. Nel 1° e nel 4° d'oro all'aquila bicipite di nero coronata dello stesso. Nel 2° e nel 3° di nero al leone d'argento.
- ANTINORI  
Arma: spaccato. Nel 1° losangato d'oro e d'azzurro. Nel 2° d'oro pieno.
- AQUINO  
Arma: inquartato. Nel 1° e nel 4° bandato d'oro e di rosso (Aquino). Nel 2° e nel 3° spaccato d'argento e di rosso, al leone dell'uno nell'altro (Del Borgo).
- ARAGONA  
Arma: d'oro a quattro pali di rosso.
- CAMPITELLI  
Arma: d'azzurro alla banda d'argento accompagnata nel capo da un leone illeopardito d'oro ed in punta da tre rose d'oro ordinate nel verso della pezza.
- CAPECELATRO  
Arma: inquartato. Nel 1° e nel 4° di nero al leone d'oro rivoltato e lampassato di rosso. Nel 2° e nel 3° losangato in banda d'argento e di rosso.
- CAVANIGLIA  
Arma: d'argento a tre fasce ondate d'azzurro.
- COSSA  
Arma: spaccato. Nel 1° di rosso alla gamba d'oro con la bordura dentata del secondo. Nel 2° d'argento a tre bande di verde.
- CRISPANO  
Arma: troncato. Nel 1° d'azzurro al leone d'oro uscente. Nel 2° di rosso a due scaglioni d'oro.
- DEGUBELLIS  
Arma: spaccato. Nel 1° di rosso a tre croci trifogliate d'argento, poste 1 e 2. Nel 2° d'argento a tre croci trifogliate di rosso, poste 2 e 1.
- DELLA CANANEA  
Arma: partito semispaccato. Nel 1° d'azzurro all'aquila col volo abbassato e coronata d'argento. Nel 2° d'oro all'aquila col volo abbassato e coronata di nero. Nel 3° d'azzurro al leone d'oro.
- DE SUS  
Arma: d'argento a tre piume di rosso poste in palo tenute insieme da un nastro d'azzurro
- MALATACCA  
Arma: bandato d'argento e di nero.
- MARZANO  
Arma: d'argento alla croce potenziata di nero.  
Cimiero: all'unicorno di nero uscente.
- MOCCIA  
Arma: di rosso al leone d'oro attraversato da tre bande d'azzurro.
- MUSCETTOLA  
Arma: d'oro a tre bande d'azzurro, al capo d'oro caricato di una stella (6) di rosso accostata da due muscette di nero.
- PISCIOTTA

- Arma: spaccato con la fascia in divisa d'oro. Nel 1° d'azzurro alla stella (8) d'oro. Nel 2° d'argento al mare fluttuoso di nero caricato in punta da tre pesci guizzanti del campo ordinati in fascia.
- ROCCO  
Arma: spaccato. Nel 1° di rosso a tre rocchi d'argento sostenuti da una tragla d'oro. Nel 2° d'azzurro a tre bande d'oro.
  - ROSSI  
Arma: spaccato con la fascia in divisa di rosso. Nel 1° d'oro pieno. Nel 2° d'oro a tre pali di rosso.
  - RUFFO  
Arma: spaccato - inchivato d'argento e di nero.  
Cimiero: una testa di cavallo nero uscente. Divisa: "omnia bene".
  - SANGIORGIO  
Arma: d'argento alla croce di rosso accompagnata nel cantone destro da una stella (6) di rosso.
  - SANSEVERINO  
Arma: d'argento alla fascia di rosso.
  - SPIRITI  
Arma: d'argento a tre pali d'azzurro col capo partito; nel 1° d'oro all'aquila di nero movente dalla partizione. Nel 2° d'azzurro a tre gigli d'oro, il primo movente dalla partizione.
  - TOMACELLI  
Arma: di rosso alla banda scaccata d'argento e d'azzurro di tre file.
  - ZURLO  
Arma: d'azzurro alla sbarra dentata d'argento, accompagnata da tre stelle (5) d'oro, due nel capo ed una in punta.

• **Blasonario dei nobili, proprietari terrieri in Casabona:**

- BARRACCO  
Arma: spaccato. Nel 1° d'azzurro al tronco d'albero uscente dalla partizione accostato da due stelle (6) il tutto d'oro. Nel 2° d'oro al corno da caccia di nero posto in fascia, attaccato con tre cinghie fioccate del medesimo al tronco posto nel 1°.
- BERLINGIERI  
Arma: d'azzurro a tre bande scaccate d'argento e di rosso di due file accompagnate nel capo da un lambello di tre pendenti di rosso.
- COSENTINO  
Arma: d'azzurro al leone d'oro sostenente un pino nodrito su di un monte di tre cime di verde.
- GALLUCCIO  
Arma: d'argento al gallo di rosso accompagnato nel cantone sinistro da una rotella d'azzurro caricata da una stella d'oro.
- IMPERIALE  
Arma: d'argento al palo d'oro caricato di un'aquila bicipite di nero coronata di oro.
- SCULCO  
Arma: d'azzurro con la fascia in divisa di rosso. Nel 1° a tre comete crinite d'argento poste in fascia con la coda ondeggiante in palo. Nel 2° allo scorpione d'oro posto in banda.



ABENATE



ANTINORI



AQUINO



ARAGONA



BARRACCO



BERLINGIERI



CAMPITELLI



CAPECELATRO



CAVANIGLIA

*Disegni di P.P. Abate*



COSENTINO



COSSA



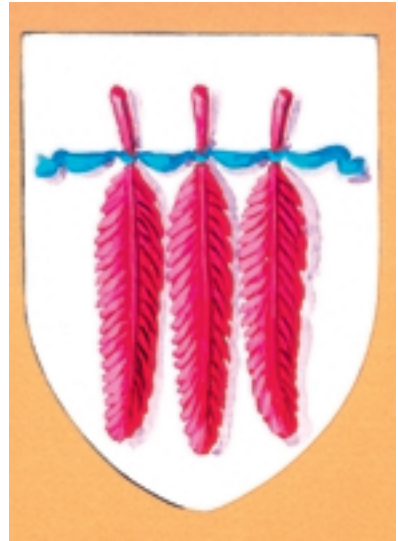
CRISPANO



DEGUBELLIS



DELLA CANANEA



DE SUS



GALLUCCIO



IMPERIALE

*Disegni di P.P. Abate*



MALATACCA



MARZANO



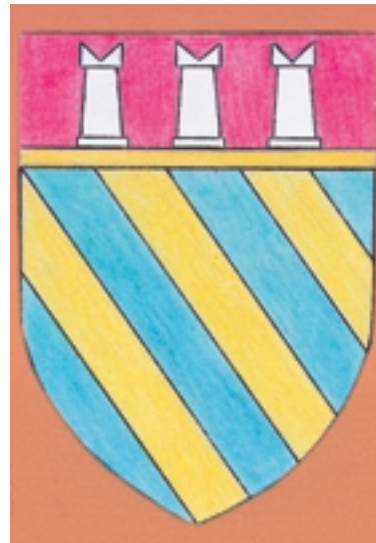
MOCCIA



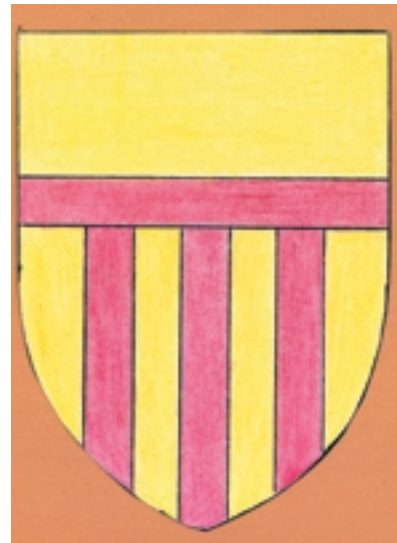
MUSCETTOLA



PISCIOTTA



ROCCO



ROSSI



RUFFO



SANGIORGIO

*Disegni di P.P. Abate*



SANSEVERINO





SCULCO



SPIRITI



TOMACELLI



ZURLO

Alla fine della guerra di successione polacca, come abbiamo visto, gli accordi diplomatici e gli esiti militari posero sul trono di Napoli e di Sicilia il giovanissimo Carlo VII di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e Filippo V, re di Spagna. Veniva restituita a Napoli il ruolo di capitale ed il regno riacquistava l'indipendenza e l'unità territoriale del periodo normanno-svevo. L'evento dovette segnare, nelle aspettative dei sudditi, l'inizio di una nuova e più felice epoca. Carlo VII, in effetti, si accinse a porre in atto un coraggioso programma di riforme che interessò tanto la struttura politica-organizzativa del regno che lo svecchiamento dei sistemi economici e sociali dei precedenti regimi.

Avvalendosi dell'opera di intelligenti ministri (primo tra tutti Bernardino Tanucci), iniziò una serie di riforme che destarono l'entusiasmo degli uomini di cultura ed accesero le speranze di miglioramento delle classi meno abbienti. Si cominciò a limitare le prerogative e le giurisdizioni che i nobili e gli ecclesiastici avevano nel campo civile e giudiziario, avocandole allo stato e cercando di imbrigliare la classe baronale, che aveva spadroneggiato durante il vicereame spagnolo ed austriaco. Fu istituita la giunta per le ricompe, con l'intento di ridare allo stato i proventi dei dazi e delle imposte, cadute nei secoli passati ad appaltatori privati, e soprattutto si cercò di rendere certe le entrate ordinarie del regno, incaricando la camera della sommaria di compilare un catasto generale, detto onciario o carolino, che verificasse la consistenza reale della composizione socio-professionale della popolazione e la distribuzione della proprietà e dei redditi. L'operazione, meritoria se fosse riuscita, avrebbe portato certamente all'alleggerimento delle imposte sul focatico e sul commercio, gravato da numerosissime gabelle, ed allo spostamento del carico fiscale sui beni immobili e sull'immensa rendita fondiaria in mano a pochi privilegiati. Ma

le resistenze e l'opposizione della classe baronale resero l'accertamento inesatto e poco funzionale. Risultati più efficaci si ottennero, invece, nella lotta contro i privilegi ecclesiastici, che determinarono l'abolizione del diritto d'asilo, riservato alle sole chiese per reati non gravi, e l'imposizione di tributi sui beni mobili ed immobili del clero. Era la prima volta che veniva intaccato nel Meridione d'Italia lo strapotere temporale della Chiesa. In ultima analisi, Carlo VII, nei venticinque anni di regno, cercò di porre rimedio al disordine ereditato nella pubblica amministrazione e di rilanciare, per quanto gli fosse possibile, il commercio, mediante accordi con gli emirati arabi dell'Africa settentrionale ed il sultano di Costantinopoli, che con atti di pirateria avevano reso insicuri i traffici marittimi.

I tentativi riformistici della nuova casata napoletana, come il solito, non vennero percepiti dalla popolazione casabonese, sottoposta a nuove terribili prove ed alla più grande delle sue tragedie: lo smottamento di buona parte del perimetro urbano ed il conseguente abbandono dell'abitato. Le piogge torrenziali dell'autunno del 1732 e dell'inverno del 1733 determinarono nella primavera dello stesso anno, precisamente nel mese di marzo, un gigantesco fenomeno di smottamento che cambiò la fisionomia geo-morfologica del paese. Gli autori coevi hanno sempre definito l'evento luttuoso come l'opera di un terribile terremoto, ma quasi certamente si dovette trattare di una gigantesca frana che portò via gran parte dell'abitato rivolto verso nord-est.

Le proporzioni del disastro geofisico, verificatosi in Casabona nel marzo del 1733, dovettero impressionare così tanto i cronisti del tempo che più di uno riportò nei propri resoconti la nefasta calamità naturale. Un anonimo, annotando lateralmente il testo del manoscritto di Domenico Martire, all'epoca defunto, nella pagina in cui si parla di Casabona, scrisse: *Nel mese di marzo*

1733 fu distrutta, e abbassata da un fiero tremuoto, restando solo il convento<sup>1</sup>. Lo storico Tommaso Aceti, nel 1737, aggiornando l'opera di Gabriele Barrio, a completamento del passo su Casabona aggiunse: *Casuonum. Vulgo Casabona. Anno 1733 mense Martio terraemotu interiit, aufugientibus incolis, uno vel altero tantum obruto. Modo paulo superius reaedificatur*<sup>2</sup>. Traduzione: "Casuono - Casuonum. Comunemente Casabona. Nel mese di marzo del 1733 fu distrutta da un terremoto, mentre gli abitanti fuggivano, e soltanto uno o due perirono. Ora è riedificata un po' più sopra". Ed ancora il vescovo di Umbriatico, mons. Domenico Peronaci, nella relazione *ad limina* del 1735 riportò testualmente: "Segue in ordine la piccola città di Casabona: in questa terra, nel mese di marzo 1733, rasa al suolo dal giudizio di Dio, furono ugualmente distrutte le chiese, unica solamente superstite è la chiesa parrocchiale<sup>3</sup>. Tuttavia le chiese di tal sorte sono state distrutte, una sotto il titolo di S. Maria delle Nevi, l'altra di S. Maria delle Grazie, alla quale è annesso il beneficio ecclesiastico del dichiarato diritto patronale del signore del luogo"<sup>4</sup>.

Siamo convinti, però, che non dovette trattarsi, come dicevamo prima, di terremoto, proprio perché l'evento non fu registrato in altri luoghi della Calabria e gli sprofondamenti, che ancora oggi si possono osservare intorno al vecchio sito, rappresentano i testimoni più veraci dell'immane catastrofe. Lo spostamento di un sito cittadino da un luogo ad un altro, a qualunque latitudine si verifichi, è sempre vissuto come un fatto traumatico per le implicazioni di carattere umano, economico e sociale che esso comporta. La terra o il sito abbandonato rimane indelebilmente scolpito nella memoria e viene tramandato ai posteri come la più grande delle sciagure che possa capitare agli esseri umani, soprattutto se le cause dell'emigrazione forzata sono dovute ad eventi catastrofici naturali. Il trasloco, benché dettato da un miglioramento delle condizioni di vivibilità, è sempre amaro e lascia nelle popolazioni, obbligate ad effettuarlo, la malinconica consapevolezza di una perdita irreparabile ed un senso di sgomento senza fine. È la caduta delle certezze, la fine delle speranze, la sensazione opprimente di una punizione divina, cui non si può sfuggire.

La Casabona, descritta dal tavolario Giuseppe Pepe nel 1714, presentava già i segni di un degrado irreversibile. Ovunque erano evidenti le ferite del terribile terremoto, che aveva sconvolto la fascia ionica nel 1638. I cedimenti strutturali del terreno arenoso all'interno del circuito urbano, stravolto da smottamenti periodici per l'alternarsi di lunghi periodi di siccità a periodi di piogge torrenziali, lasciavano presagire l'inevitabile catastrofe. Il tragico avvenimento, crediamo dunque, non colse di sorpresa gli abitanti di Casabona, che da troppo tempo ormai convivevano col degrado ambientale nel vecchio sito, ma esso rappresentò, pur nell'evidente inevitabilità dell'evento, una prova durissima, considerate le condizioni di miseria diffusa tra la popolazione. Numerose famiglie furono costrette ad emigrare nei paesi vicini: Belvedere Malapezza, Montespinnello, Rocca di Neto e S. Nicola dell'Alto, mentre quelle che dovettero rimanere nel luogo, per mancanza di mezzi, si ingegnarono a vivere nella parte rimasta integra, oppure trovarono più conveniente rifugiarsi in qualche grotta e nei pagliai. Solo in seguito le famiglie più facoltose incominciarono a costruire le case, a circa un chilometro di distanza, sulla collina prospiciente, intorno al nuovo convento dell'Annunziata, edificato sul posto a cavallo tra il Seicento e gli inizi del Settecento.

Ma riprendiamo questa parte da autori coevi: mons. Domenico Peronaci, nella relazione sopra citata, continua: "Dopo la distruzione al suolo della terra, non lontano da essa i cittadini incominciarono a costruire nuovi edifici e si medita di gettare le fondamenta nella nuova terra; affinché gli alimenti spirituali siano vicini a questi luoghi, fu ivi costruita una piccola chiesa, ovvero una cappella, ove si era soliti celebrare le funzioni sacre". Nel catasto onciario di Casabona del 1743, sono censite tutte le famiglie ed accanto ad ognuna di esse è riportato il luogo di domicilio con la seguente dicitura: *abita in Casabona il vecchio*, oppure *abita in Casabona il nuovo*. Tutto ciò sta a significare che, a distanza di dieci anni, i due piccoli centri erano abitati e l'intero paese era collocato sulle due colline prospicienti. La distribuzione della popolazione tra i due siti era così ripartita: nella vecchia Casabona abitavano 58 famiglie (192 persone), mentre

1. ASCs, D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, vol. II, f. 284r.

2. T. ACETI - G. BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, p. 348.

3. Ancora oggi è ben visibile il rudere della chiesa, l'unico di

una certa importanza rimasto nel vecchio sito, sopravvissuto alle intemperie naturali ed all'opera distruttrice dell'uomo.

4. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1735*.

nel nuovo sito avevano trovato dimora 86 famiglie (324 persone).

A ricordo del pericolo scampato si diffuse tra i Casabonesi la devozione per S. Emidio, nativo di Treviri (Germania) ed invocato contro i terremoti e le calamità naturali. Una tela del 1700 ne focalizza e ne perpetua la venerazione in Casabona. Non siamo in grado di indicare né l'autore né il committente, ma il dipinto, restaurato in Milano agli inizi degli anni Novanta per volontà del prof. Paolo Pasquale Abate, è il testimone più verace della tragedia che, nel marzo del 1733, dovettero sopportare i Casabonesi. Sullo sfondo del quadro, infatti, si intravede un edificio cadente, mentre in primo piano è rappresentato il Santo Vescovo che ripara e benedice una folla spaventata e piangente. Il quadro, 150 cm x 120 cm, riportato al suo antico splendore, ha trovato una giusta collocazione, dall'agosto 1998, nella chiesa parrocchiale S. Nicola Vescovo, mentre in passato ornava le pareti del santuario di S. Francesco di Paola in località Montagnapiana<sup>5</sup>.

Per completare la descrizione degli eventi meteorologici del XVIII secolo e della prima metà del XIX, che non pochi problemi procurarono alle nostre popolazioni, riproponiamo, in una breve sequenza, i più importanti, annotando anche le principali epidemie che hanno funestato l'area del crotonese<sup>6</sup>.

- Nel 1703 la raccolta fu disastrosa: il grano di pessima qualità venne trattato a solo 6 carlini il tomolo.
- Un'epidemia dall'estate 1706 si prolungò per tutto il periodo autunnale.
- L'annata del 1708 fu scarsa: un'estate caldissima danneggiò il grano e l'olio.
- Nel 1709 vi fu un freddo *così rigido che seccarono olivi, viti ed altri alberi fruttiferi* e per le continue piogge i seminati soffrirono talmente da produrre scarsamente.
- Il 5 giugno 1714 alle ore 15, un *turbine di acqua e grossa grandine distrusse quasi tutte le messi*.
- Alla discreta annata del 1715, seguì un inverno tempestoso e nel 1716 un buon raccolto.

5. Il dipinto, riportato alla venerazione popolare, non era il solo che richiamava gli avvenimenti luttuosi della nostra cittadina e la devozione per S. Emidio, dimenticata dalle giovani generazioni. Esisteva nella medesima chiesa di S. Francesco di Paola, infatti, fino al 1980-85, un'altra tela, di dimensione più piccola, in cui era rappresentata la stessa scena del Santo, inserita, però, su uno sfondo diverso.

6. Per i vari riferimenti sono stati consultati i seguenti testi: A.

- Nel 1718, dopo un inverno freddo e piovoso, i massari, *per l'orridezza dei tempi*, non riuscirono a maggesare.
- All'annata del 1721, di *mala qualità*, seguì una primavera fredda e burrascosa con un *pessimo raccolto... tanto che si produsse grano per quanto se ne era seminato* e con una grave epidemia che distrusse il bestiame.
- Dai primi di dicembre del 1724, temporali si accavallarono sino alla fine di gennaio del 1725. Ad inverni burrascosi, seguirono primavere fredde con gelate improvvise. *L'inclemenza dell'aria... le epidemie e le mortali infermità del tempo autunnale* tornarono a prevalere.
- Dall'agosto 1725 al gennaio 1726, vi fu un'alta mortalità infantile.
- Il 3 aprile 1727, *una gelata seccò giardini d'agrumi, oliveti, fichi, viti, ed altri alberi fruttiferi*.
- Il 28 marzo 1731, neve e grandine *con danno notevole agli alberi e precisamente alle viti: la neve durò per tre giorni*.
- Dopo la fredda primavera del 1731 ed un brutto inverno, arrivò la raccolta *penuriosa* del 1732.
- Nel marzo del 1733, un gigantesco smottamento di terreno interessò il vecchio sito di Casabona.
- Nella primavera del 1735, alcuni coloni al primo anno di semina, prevedendo un raccolto scarso a causa della siccità, ricorsero ad un'antica consuetudine: sciolsero i contratti e lasciarono al padrone il raccolto.
- L'inclemenza dell'aria<sup>7</sup> e le mortali epidemie colpirono i bambini dal gennaio 1736 ad aprile 1738.
- Nel 1739, dopo un'arida primavera, forti caldi si prolungarono in autunno, seccando tutto.
- La sterilità del 1741 lasciò alla scarsità del 1742, anno di nubifragi.
- Il 19 aprile 1742, *pioggia con cenere rossa che rimase attaccata per più tempo agli alberi, ed alle pareti delle fabbriche*.
- Il 1743 iniziò facendo sentire il terremoto, poi da giugno ricompare la paura della peste.

PESAVENTO, *Imperiali a Crotona (1707-34)*, pp. 6-17; ID., *Crotona moderna, la città dei Borboni*; A. VACCARO, *Kroton*; G.F. PUGLIESE, *Descrizione ed storica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, vol. I, pp. 109-119; M. FATICA, *La Calabria nell'età del risorgimento*, p. 447.

7. "Coeli intemperies in tota Diocesi, prasertim aestivo et autunnali temporibus cui immaturae episcoporum mortis factum ex tremum attribuitur" (ASV, *Rel. Lim. Umb. 1735*).

Alla carestia si associò il vaiolo. Il periodo di alta mortalità infantile si prolungò fino all'inizio del 1747.

- Il 21 marzo 1744, il Crotonese fu scosso dal terremoto. La gente impaurita in processione implorò la protezione divina.
- L'annata piovosa ed una terribile invasione di topi distrussero il raccolto del 1754; seguì un inverno gelido ed una primavera arida e fredda, poi il raccolto sterlissimo del 1755.
- L'annata del 1756 fu fertile, ma per la scarsità dell'erba morì parte del bestiame.
- Nella primavera del 1758, il vaiolo cominciò a colpire i bambini e si prolungò fino al 1761.
- A fine maggio 1761, arrivò all'improvviso il gelo che rovinò le biade e subito lievitarono i prezzi.
- Le messi nel 1765 furono abbondanti, anche se un'improvvisa gelata all'inizio di aprile aveva seccato le gemme e fatto innalzare i prezzi dell'olio e del vino.
- Dopo un autunno piovoso, il 1766 si affacciò freddo e nevoso; seguì una primavera arida, presagio di imminente sterilità. Il prematuro arrivo di venti freddi e *furiosi* annunciò un gelido inverno. La penuria tenne alti i prezzi e le violente piogge ed i venti gelidi si prolungarono fino alla soglia dell'estate, prospettando un raccolto tardivo e pessimo.
- Grandi e continue piogge autunnali, nel 1782, causarono allagamenti e danni.
- Dal 5 al 7 febbraio 1783, un catastrofico terremoto colpì la parte meridionale della Calabria occidentale.
- Tra il 1785-86 il vaiolo causò molte vittime.
- Forti nubifragi si verificarono tra il 1791 ed il 1793.
- Alluvioni e gelate caratterizzarono gli anni 1810 e 1811.
- Negli anni: 1819-22-24-28-30-31, si avvertirono nel Crotonese scosse di terremoto.
- Nell'estate del 1820, *a caldi veramente resi insoffribili e soffocanti si unì il timore che suscitò l'apparizione di una meteora infuocata, seguita da cupe detonazioni.*
- L'8 marzo 1832, al calar della notte, un violentissimo terremoto fece sobbalzare una vasta area del Crotonese con epicentro a Cutro, che fu rasa al suolo. Rimasero semidistrutte Rocca Bernarda, Rocca di Neto, Policastro, S. Mauro, Papanice e Marcedusa. Altri paesi e

città subirono danni ingenti: Soveria, Sellia, Magisano, S. Severina, Scandale, Crotona, Isola, Catanzaro. Il terremoto fu accompagnato da maremoto, frane, fenditure del suolo nella valle del Tacina. I morti accertati furono 234. Anche a Casabona si avvertirono le scosse telluriche ed il danno maggiore si verificò a carico della chiesetta dell'Assunta, in località Acquadolce, che fu diroccata. Venne ricostruita ex novo nel 1859<sup>8</sup>.

- Una terribile alluvione si verificò nell'ottobre del 1832.

Sul finire del 1700 le tipografie dell'epoca divulgarono alcune opere riguardanti le descrizioni dei centri abitati del Regno di Napoli. Casabona venne riportata da tre importanti storici, il primo, in ordine cronologico, è stato Alfano G. Maria, che nel 1795 pubblicò a Napoli l'“*Istorica descrizione del Regno di Napoli*”, nella quale dedicò a Casabona (p. 80) una breve annotazione: *Casabona terra in diocesi di Umbriatico, feudo della casa Capecelatro, d'aria buona, fa di popolazione 600.* Seguì nel 1796 l'opera di Francesco Sacco: “*Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli*”; per Casabona (vol. I, p. 207) testualmente si legge: *Terra nella provincia di Cosenza, ed in diocesi di Umbriatico, situata sopra una collina, d'aria salubre, e nella distanza di 46 miglia dalla città di Cosenza, che si appartiene alla famiglia Moccia, con titolo di marchesato. In essa terra sono da notarsi una chiesa parrocchiale, ed un convento de' padri Osservanti. I prodotti poi del suo territorio sono grani, legumi, frutti, vini, ed erbaggi per pascolo d'armenti. Il numero finalmente de' suoi abitanti ascende a 500 sotto la cura spirituale d'un arciprete.* Infine, nel 1797 venne pubblicata in Napoli la monumentale opera di Lorenzo Giustiniani: “*Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*”, la più importante per la quantità di notizie fornite sul XVIII e sui precedenti secoli. In questa opera la descrizione su Casabona (vol. III, p. 186-187) è più completa rispetto alle precedenti, correlata da alcune annotazioni geografiche, demografiche ed economiche: *Casabona o Casabuona, terra in Calabria Citeriore in diocesi di Umbriatico, distante da Cosenza miglia 60, e 24 dal mare, è situata in luogo montuoso di aria sana, e le acque sono buonissime. Il di lei territorio confina da levante con le città di Strongoli e Melissa, da mezzogiorno con Rocca di Nieti, da*

8. D. PALMIERI-TUCCI, *Cronistoria di Casabona*, p. 20.

ponente con Belvedere Malapezza e Monte Spinelli, e verso tramontana con Pallagorio, e Carfizzi. Vi passano due fiumi, uno chiamato Vitravo, l'altro la Fiumarella, ne' quali vi si pescano anguille. Nelle parti boschive, essendo molte le difese, vi è caccia di lupi, lepri, volpi, cinghiali, e in quella altresì di diverse specie di volatili. Non vi mancano in detto territorio i rettili velenosi. Verso la difesa appellata di Spartizzi, vi è una sorgiva di acqua zulfurea, ed un'altra verso la difesa dello Steccato. Il Barrio lo accenna scrivendo: *in hoc agro alabastrites nascitur, et gypsum, et terra foditur est et sulfur*. Nel 1532 la di lei popolazione fu tassata per fuochi 179, nel 1545 per 276, nel 1561 per 230, nel 1595 per 210, nel 1648 per 130, nel 1669 per 174. In oggi i suoi abitanti ascendono al numero di 650 in circa tutti addetti all'agricoltura. Le loro biade vendono in Cotrone, che l'è lontana miglia 30. Usano il rotolo di once 48, e la cannata di once 96 per lo vino, olio, e mele ed altro. Da Mazzella questa terra è chiamata Casabona, e collo stesso nome trovavasi anche nelle situazioni del 1648 e del 1669. Il casale di Sannicola dicesi edificato nel suo territorio, e che Cinga benanche fosse stato un suo villaggio, secondo scrivono il suddivisato Barrio, ed il Marafioti; ma il Nola Molise sembra, che se gli opponga descrivendolo per un ben forte castello sotto il dominio di altre famiglie cotronesi. Ai tempi del P. Fiore

questa terra si possedeva col titolo di marchese dalla famiglia Pisciotta, ed in oggi collo stesso titolo della famiglia Moccia. Sempre dello stesso autore riportiamo una breve nota su Zinga (vol. IV, p. 33): *Cinga o Cigno, come leggo altrove, terra in Calabria Citeriore, tassata la sua popolazione nel 1545 per fuochi 5, nel 1561 per 17, nel 1595 per 16, nel 1648 per 24, e nel 1669 per 25. Non ne ho altra memoria*. Per quanto riguarda il XIX secolo, Casabona è stata citata nel "Vocabolario del dialetto calabrese" (p. 132) di Luigi Accattatis: *Casabona: comune di 2480 abitanti. Circ. di Cotrone, mand. di Strongoli, da cui dista 10 km e dove ha l'ufficio tel. e la stazione. A' l'ufficio postale e due sorgenti di acqua sulfurea*.

Chiudiamo questo paragrafo riportando i vari censimenti demografici eseguiti nei secoli XVIII e XIX nel comune Casabona<sup>9</sup>.

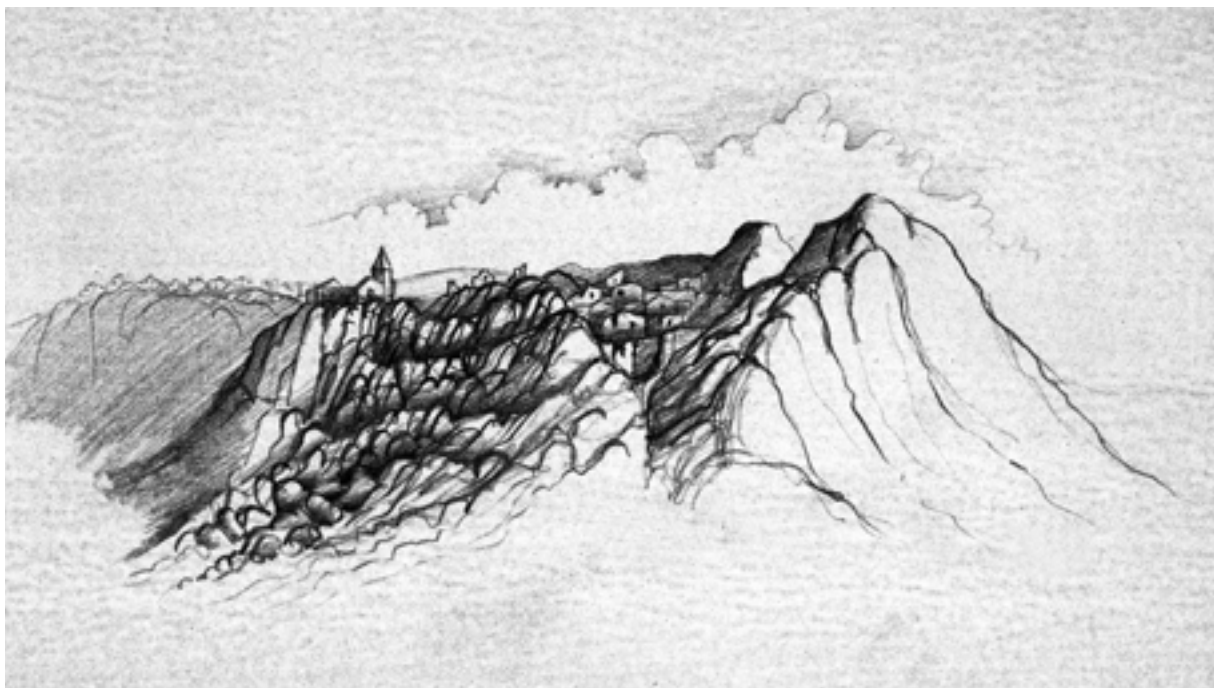
- Casabona: 1714 - abitanti 1200; 1724 - abitanti 873; 1732 - fuochi 147; 1741 - fuochi 98; 1743 - abitanti 518; 1767 - abitanti 489; 1783 - abitanti 542; 1794 - abitanti 500; 1797 - abitanti 650.
- Casabona e Zinga (frazione dal 1811): 1816 - abitanti 754; 1825 - abitanti 1312; 1849 - abitanti 1955; 1851 - abitanti 2015; 1861 - abitanti 1936; 1871 - abitanti 2333; 1881 - abitanti 2729; 1897 - abitanti 2480; 1901 - abitanti 2882.

9. I riferimenti demografici sono stati rilevati da: AGTC, *Apprezzo delle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi del 1714* di G. Pepe; ASV, *Rel. Lim. Umb.* 1724, 1783; ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962; BARBAGALLO DE DIVITIIS M.R., *Una fonte per lo studio della popo-*

*lazione del Regno di Napoli...*, pp. 49-60; G. VALENTE, *La provincia di Cosenza attraverso gli stati discussi del 1741-1742*, vol. I, p. 138; ID., *Dizionario...*, vol. III, p. 196; G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. II, pp. 425-442; L. GIUSTINIANI, *cit.*, vol. III, p. 186.



*Casabona vecchia prima degli smottamenti del marzo 1733* [Disegno di P.P. Abate]



*Casabona vecchia dopo gli smottamenti del marzo 1733* [Disegno di P.P. Abate]



*Chiesa S. Nicola Vescovo: "S. Emidio", dipinto ad olio su tela (XVIII sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Santuario S. Francesco di Paola: "S. Emidio", dipinto ad olio su tela (XVIII sec.) [Archivio fotografico P.P. Abate]*





1912 - *Panorama innevato di Casabona* [Archivio fotografico L. Tallarico]



1910-15 - *Scorcio  
panoramico  
di Casabona:  
"I Pinnini"*  
[Archivio  
fotografico  
L. Tallarico]



1928 - *Panorama di Casabona* [Disegno di Teodoro Brenson (Riga in Lettonia 1893 - USA 1958. È stato uno dei più rappresentativi pittori dell'Astrattismo Internazionale)]



*Stemma della famiglia Campitelli, scolpito in bassorilievo su pietra, proveniente dall'omonimo palazzo sito nella nuova Casabona (XVIII sec.)* [Foto G. Tallarico]

Prima di inoltrarci nell'intricato labirinto del catasto onciario, riteniamo che non sia del tutto inutile e forviante illustrare brevemente la complessa struttura della riforma carolina, che, sebbene non abbia dato i frutti sperati, può senz'altro essere considerata il primo serio tentativo di rinnovare e modernizzare l'amministrazione e le finanze del Regno di Napoli<sup>1</sup>. La riforma tributaria, ordinata nel 1741 da Carlo di Borbone, mirò ad introdurre l'imposizione diretta, basata sul rilevamento catastale dei beni, del lavoro manuale e della famiglia (gravante sul capofamiglia), al posto del vecchio sistema delle gabelle e dei balzelli (imposizioni indirette sui generi commestibili). Il carico fiscale, infatti, nel vicereame di Napoli, prima che la casata dei Borboni vi impiantasse la propria dinastia, avveniva attraverso la riscossione di dazi, gabelle e di una miriade di imposte indirette, che prendevano il nome di "arrendamenti" (dallo spagnolo arrendar = appaltare) perché dati in appalto. Lo stato non solo affidava a privati appaltatori il compito di riscuotere le imposte, ma addirittura il gettito effettivo o presunto veniva sempre più spesso alienato in anticipo ad un certo interesse a causa dell'ingordigia crescente dei governi centrali e della condizione di provincia periferica, a cui era stato assoggettato da troppo tempo il vicereame.

Nel 1737, Carlo VII, dopo aver riportato all'indipendenza ed all'autonomia il paese, trasformandolo da vicereame in regno, diede mano ad una politica contributiva, che nelle intenzioni doveva essere più equa ed umana soprattutto nei confronti dei più poveri. Fino ad allora, infatti, il carico fiscale non era ripartito secondo le sostanze di ciascuno, ma quasi per intero grava-

va intollerabilmente sulle spalle del popolo minuto, strapazzato da esattori e gabellieri di ogni risma al servizio del feudatario e delle stesse università. Il re, meritoriamente, dispose al contrario che, sulla base di istruzioni emanate dalla regia camera della sommaria nel 1741, ogni università del regno provvedesse per proprio conto alla formazione o alla confezione, come si diceva allora, di un proprio particolare catasto, chiamato carolino, in omaggio al sovrano, ed onciario perché ogni forma di reddito veniva capitalizzato in oncia, antica moneta di conto presa come unità di misura per la valutazione dei beni tassati<sup>2</sup>.

La riforma, che doveva ridare slancio produttivo al regno, trovò il consenso del popolo che premeva presso il reggimento o il governo cittadino affinché fosse velocemente confezionato il catasto, aspettandosi da questo consistenti vantaggi, mentre la nobiltà ed il clero, chiusi nella difesa dei propri privilegi, tentarono in tutti i modi di ostacolarne e di impedirne la formazione. Pertanto, in molti casi, a distanza di svariati anni, dovette intervenire la regia camera della sommaria per ordinare alle università inadempienti la confezione del catasto, pena pesanti multe. Altre volte si dovette addirittura inviare commissari ad *acta* per gli accertamenti fiscali, quando questi, a distanza di decine e decine di anni, non erano stati predisposti dal reggimento universitario. Pur se i risultati finali della complessa operazione si rivelarono alla lunga inadeguati per il rinnovamento della macchina amministrativa e finanziaria del Regno di Napoli, non sarebbe però esatto parlare di fallimento totale, perché la riforma carolina fece segnare

1. Per il lavoro sul catasto onciario sono stati consultati: P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*; G. CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*; ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*: vol. 6961, ff. 1589-1591; vol. 6962, ff. 1-83.

2. L'oncia rappresentò nel sistema monetario romano la dodicesi-

ma parte della libra. Nel 1749 Carlo di Borbone rese l'oncia una moneta di conto effettiva, facendo coniare una moneta d'oro, il sei ducati, detta oncia napoletana. In realtà l'oncia non divenne mai una moneta di uso comune perché nel regno si continuò a conteggiare e contrattare in ducati (P. VILLANI, *cit.*, p. 93).

dei progressi rispetto al precedente sistema ed assicurò, almeno per i rilevamenti dei dati, una certa uniformità. Ma tutto il formulario demagogico, con cui la riforma venne presentata, quasi si trattasse di un provvedimento capace di assicurare da solo la liberazione dei poveri e la giustizia contributiva, si rivelò del tutto falso perché ancora legato concettualmente alla salvaguardia degli interessi forti, alla sperequazione tra ricchi e poveri, per cui più si era ricchi e meno proporzionalmente si pagava. La conferma, poi, di un tributo personale, che gravava sulla testa e sulle braccia dei lavoratori, gli apprezzamenti sommari ed approssimativi dei beni immobili trasformarono alla lunga il provvedimento in uno strumento capace di controllare in maniera più puntuale le classi subalterne.

L'unico importante principio che venne sancito nel nuovo catasto fu la tassazione al 50% dei beni degli ecclesiastici acquistati prima del 1741, mentre quelli acquistati dopo detta data furono sottoposti all'intero tributo. Questo aspetto, la lotta ai privilegi ecclesiastici, va adeguatamente sottolineato, perché fu l'unico nel quale il riformismo borbonico conseguì successi di una certa portata, mentre l'altro obiettivo, la lotta ai privilegi feudali, restò solo allo stato latente e nelle intenzioni, poiché le condizioni politiche ed economiche della società napoletana non permisero nemmeno al re di sbarazzarsi di quest'altro retaggio negativo dell'antico regime<sup>3</sup>. Mancava a sostenere questo sforzo una borghesia cosciente dei propri interessi di classe, poiché essa aspirava più che ad abbattere il vecchio sistema a sostituirsi ad esso, inseguendo la nobilitazione. Il catasto in un certo qual modo giovò, ma non conseguì i suoi fini perché il carico fiscale rimase come sempre su tutte quelle

masse, che pur avevano creduto nella decantata giustizia del governo borbonico. Tuttavia, non fu impresa da poco l'aver finalmente ottenuto di far pagare qualcosa anche ai nobili ed al clero, che nulla avevano fino allora pagato.

Definite le linee guida per l'impostazione del catasto, Carlo VII ordinò alla regia camera della sommaria di inviare le istruzioni alle università. Queste dovettero attenersi scrupolosamente alla normativa regia, che prevedeva una serie di adempimenti per la compilazione del libro del catasto onciario. Ripercorriamo le varie procedure necessarie per consentire agli addetti di preparare il libro del catasto:

- Atti preliminari: contengono le istruzioni della sommaria per la formazione del catasto ed i relativi annunci per la pubblicità<sup>4</sup>.
- Rivele: sono le denunce dei contribuenti nelle quali ogni capofamiglia dichiara il proprio nome e cognome, la composizione del nucleo familiare, compresi i conviventi a qualsiasi titolo, le attività economiche, le proprietà immobiliari, i capi di bestiame ed il reddito medio annuo al netto delle spese. Tra i rilevanti figurano anche i feudatari, gli ecclesiastici ed i luoghi pii.
- Apprezzi: sono le annotazioni e le correzioni eseguite dagli apprezatori, in seguito alle verifiche in loco delle rivele.

Alla fase teorica per la compilazione del catasto doveva seguire la nomina di due commissioni col compito di informare i cittadini, raccogliere i dati e fare le opportune verifiche sul territorio. La prima commissione, eletta in pubblico parlamento, doveva raccogliere le rivele dei beni e dell'industrie dei cittadini dell'università e dei forestieri che possedevano beni in essa. Questa commissione si componeva di sei mem-

3. D'altra parte i feudatari, che pur erano obbligati a versare la bonatendenza per le terre burgensatiche ricadenti nel territorio comunale, trovarono mille espedienti per non pagare, talché nel 1806 i comuni del regno vantavano verso i feudatari un credito di circa un milione di ducati (G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. II, p. 617). È un aspetto che discuteremo ampiamente nella trattazione dell'eversione della feudalità perché il feudatario di Casabona non pagò all'università la quota annuale della bonatendenza dall'anno del catasto e questo fu oggetto nel 1810 di un'importante causa tra università e feudatario.
4. Riportiamo parte del dispaccio reale, identico per tutte le università: "Con bando ordiniamo a tutte le singole persone di qualunque stato, grado e condizione che siano commoranti ed abitanti in questa terra (università alla quale era stato destinato il bando) o che siano cittadini o che siano forestieri della medesima e a chiunque altro spetta acciò fra il termine di giorni otto,

dopo la pubblicazione del presente bando, precise e perentorie debbiano e ciascheduna di esse debba formare rivela distinta, lucida, chiara ed intera, senza mancanza né difetto alcuno, in cui si descriva il nome, cognome, età, arte o se pure vive nobilmente; il nome, cognome e patria di sua moglie se la tiene; numero dei figli e figlie con distinzione dei nomi, età, arte o altro esercizio, come pure d'altra persona che tenesse in sua casa per servi e serve col nome, cognome, età e patria di ciascuno. Dovranno scrivere sulla stessa rivela tutti gli stabili che nel tenimento di questa terra ciascuno possiede come case, vigne, oliveti, chiuse, territori colti ed incolti, selve, molini, trappeti e tenimenti, con la loro capacità, fini e confini, se si trovano dati in fitto, a chi e per quale somma e se si tengono per conto proprio con la rendita che se ne percepisce oppure come sono censi tanto consegnativi come enfiteutici, affitti, numero animali e dove si tengono sia pure in altre città, erbaggio e fida..." (P. MAONE, *S. Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli*, p. 202).

bri o deputati, due del primo ceto, ossia nobili, due del secondo, proprietari, e due del terzo ceto. I possessori di beni ed i cittadini esercitanti industrie dovevano dinanzi a questa commissione presentare rivela giurata dei loro beni. Chi rivelava in meno di quel che possedeva per esimersi dalla tassa subiva, se scoperto, la confisca dei beni non denunciati. Raccolte le rivele, in pubblico parlamento veniva eletta un'altra commissione, detta degli apprezzeri. Erano destinati a far parte di questa seconda commissione quattro persone, due dell'università ove si compilava il catasto e due provenienti da una università limitrofa, tutti esperti di economia agraria e conoscitori delle contrade universitarie. Questa commissione rivedeva le rivele e valutava i beni, mediante un controllo diretto sul campo; eseguiva la stima delle rendite di tutti gli immobili e, dopo aver dedotto tutte le spese, accertava il reddito netto, oggetto di tassazione. Completata la seconda operazione, non rimaneva altro che compilare, in presenza del reggimento universitario e delle due commissioni, il libro del catasto onciario, nel quale venivano, sulla base dei precedenti elaborati, descritti in sintesi per ciascun fuoco: la situazione anagrafica, i beni mobili ed immobili, i pesi inerenti, le industrie dei componenti e le rendite annuali con le rispettive capitalizzazioni in once. Il libro dell'onciario con quello delle rivele e degli apprezzamenti veniva, infine, sottoposto all'osservazione della regia camera della sommaria per ricevere l'approvazione.

Da questi tre importanti manoscritti si potrebbe ricavare per i cittadini di ogni comune il sesso, l'età, i rapporti di parentela, il mestiere; stabilire la toponomastica, l'estensione ed il reddito della proprietà fondiaria, la divisione delle colture, i pesi gravanti sui beni e talvolta anche il sistema di conduzione, i canoni di fitto, la distribuzione della proprietà edilizia, i canoni di locazione degli immobili, la distribuzione del patrimonio zootecnico, ed entro certi limiti, la consistenza e l'impiego del capitale mobiliare. Per dirla in breve, si potrebbe ottenere ogni elemento atto a valutare la composizione della popolazione e la situazione patrimoniale di ogni contribuente.

5. Ai 42 carlini si dovevano aggiungere, ancora, una quantità di altre imposte, alcune generali, altri particolari, che prendevano il nome di tributi universitari.

6. La tariffa adottata nell'onciario per i mestieri era quella fissata fin dal 1639 dalla sommaria: "Speziali di medicina, procuratore quando non è notaio, once 16; sonatore, panettiere, azzimatore, cucitore, calzolaio, massaro, ferraio, barbiere,

Ai tempi del catasto, le imposte che ciascuna famiglia doveva versare allo stato erano teoricamente fissate in 42 carlini<sup>5</sup> e comprendevano due forme di tributi personali: la "capitazione" o testatico e la tassa sul mestiere o industria come allora veniva definita. Il testatico era pagato dai soli capifamiglia o in assenza di questi dal primo figlio maschio, purché non avesse un'età inferiore ai 13 anni. Nei fuochi in cui non c'era la figura maschile, il testatico non veniva pagato. Generalmente il tributo era uguale per tutti ed era fissato nella misura di un ducato per ogni capofamiglia. Dal testatico venivano esentati ecclesiastici, dottori, medici, notai, giudici a contratti, persone prive di mestiere, sessagenari, nonché coloro che vivevano nobilmente. Per la tassa delle arti fabbrili o d'industria personale, veniva capitalizzato il lavoro delle braccia ed il pagamento di essa si estendeva anche ai componenti il nucleo familiare, escluse le donne ed i maschi di età inferiore ai 14 anni. I componenti di sesso maschile, compresi tra i 14 ed i 18 anni, venivano tassati per metà. L'imposta sull'industria era calcolata in base ad un reddito presuntivo, assegnato ai vari mestieri, raggruppati in tre categorie<sup>6</sup>. Erano esenti dall'imposta coloro che vivevano di rendita o di professioni nobili o *more nobilium*, i quali venivano solamente tassati per i beni posseduti. La loro esclusione dalle imposte personali seguiva una logica curiosa, secondo la quale i profitti delle professioni liberali, provenendo "dall'intelletto che è grazia di Dio", non potevano e non dovevano essere tassati, proprio per non recare offesa al massimo Fattore, che la distribuisce a suo piacere agli uomini. Intanto, tra le furberie e le false logiche dei nobili, il testatico e l'industria divennero le tasse di tutta quella gente, che lavorava dall'alba al tramonto, sempre angustiata da ristrettezze e miseria.

Alle imposte di carattere personale si aggiunsero nel catasto quelle sui beni immobili: terreni, case, mulini, frantoi, stalle, ecc..., con l'avvertenza che le case destinate all'abitazione del nucleo familiare non venivano gravate di once, perché esenti da imposte. Oggetti di tassazione erano anche le annue riscossioni in denaro, dovuti a censi di affrancazioni, enfiteutici e redimibili<sup>7</sup>,

bottegaio, once 14; ortolano, putatore, fabbricatore, chianchiere, tavernaio, bracciale, once 12".

7. I censi erano del tutto esenti da tassazione se riscossi come beni feudali, soggetti al pagamento solo per metà nel caso fossero gli enti ecclesiastici ad incamerarli. Essi, comunque, erano sempre dedotti dalla rendita.

oppure le compere di annue entrate, gli interessi sul denaro dato in prestito ed il capitale investito in commercio o in qualsiasi altra attività. Per gli animali, il proprietario era tenuto a pagare non nel comune in cui esercitava l'industria pastorizia, ma in quello di cui era cittadino. Sono questi, dunque, i beni che si trovano descritti nel catasto, la cui rendita, espressa in ducati e frazioni di ducati, veniva poi tradotta in once.

Altro aspetto importante è dato dal calcolo dell'imposta sui beni, che doveva essere al netto da ogni peso naturale o accidentale. I pesi naturali erano le spese di manutenzione e di riparazione degli stabili. Un esempio può venirci dalle case in affitto: le spese di riparazione erano valutate un quarto del canone di locazione, sicché le once si calcolavano sui rimanenti tre quarti. Grande interesse presentavano, invece, i pesi accidentali, costituiti per la maggior parte da censi di natura ecclesiastica (ad esempio: celebrazioni di messe, offerte alle cappelle ed ai poveri, decime, disposizioni testamentari) e feudale, pochi quelli che riguardavano privati. Questi pesi, essendo legati a terreni o case, venivano dedotti dalla rendita dei beni per cui si otteneva il reale valore da essere trasformato in once. Come si può notare, scorrendo l'onciario, sono riduzioni rilevanti ed accade di frequente di imbattersi nella dicitura "non si formano once perché la rendita è assorbita dai pesi".

I beni universitari, parrocchiali e feudali erano esenti dall'imposta. I baroni, invece, venivano tassati per i soli beni di natura burgensatica, ossia personali o privati. Gli ecclesiastici, infine, pagavano sui loro beni il 50% o il 100% in base a quanto stabilito col concordato del 1741, già discusso precedentemente.

L'innovazione nel sistema monetario del catasto è stata l'introduzione dell'oncia che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto corrispondere a 6 ducati, ma che in effetti rimase solo una moneta fittizia o di conto: 1 oncia = 6 ducati = 60 carlini = 600 grana. Secondo le ricerche di affermati studiosi, ancora oggi non è del tutto chiaro se l'oncia del catasto rappresenti la rendita o il capitale. Le istruzioni dell'epoca stabilivano che le once si

dovevano calcolare per *i territori... alla ragione di carlini tre di rendita per ciascuna oncia di ducati sei di capitale, che corrisponde al 5%... Per li denari... in negozio... alla ragione di carlini tre di rendita per ciascuna oncia; ... per la rendita degli animali di ogni genere... non alla ragione di carlini tre, ma di carlini sei per oncia, perché il frutto degli animali si valuta non al 5, come per gli stabili, ma al 10% del capitale.* Se si tiene presente che ogni oncia valeva sei ducati, si capirà facilmente che la sommatoria, prescrivendo che si formasse un'oncia per ogni tre o sei carlini di rendita, dettava una norma pratica per capitalizzare la rendita al 5 o al 10%. Si partiva dalla rendita per valutare ed iscrivere nel catasto il capitale in once. La rendita dei beni veniva calcolata sul capitale nella misura del 5%, se si trattava di beni immobili o di impiego di denaro, e del 10% per i capi di bestiame<sup>8</sup>. Negli studi di economia moderna, gli esperti affermano che l'oncia, in pratica, sta ad indicare nel catasto quello che noi chiamiamo reddito imponibile e che, pertanto, le once moltiplicate per sei ducati danno il capitale imponibile, moltiplicate per tre carlini il reddito imponibile.

Per completare la materia del catasto, è necessario soffermare brevemente l'attenzione su altri due argomenti: lo stato delle anime, presentato dal parroco, ed il bilancio comunale, meglio conosciuto con l'appellativo di "stato discusso", che venivano entrambi sottoposti al vaglio delle commissioni catastali, perché contribuivano alla formazione della tassa sui singoli fuochi. Lo stato delle anime era l'elenco degli abitanti, censiti annualmente nei registri parrocchiali. Il bilancio comunale, invece, costituiva il documento più importante dell'operato dell'amministrazione. L'università era l'organismo base del sistema fiscale dell'antico regime ed aveva come compito quello di certificare e notificare l'ammontare dei tributi statali e di tutte le altre imposizioni, gravanti sulla popolazione. Lo stato aveva perciò interesse a regolare ed a controllare l'amministrazione finanziaria dei comuni. Un primo grande riordinamento dei bilanci comunali fu fatto nel 1626 e rimase legato al nome del reggente Carlo Tappia, marchese di Belmonte<sup>9</sup>. Le entrate e le

8. Il 5% di un'oncia di capitale (pari a 60 carlini = 600 grana) corrisponde a 3 carlini (pari a 30 grana), mentre il 10% a 6 carlini (pari a 60 grana). Nel catasto onciario di Casabona le rendite dei beni sono espresse in ducati, carlini, grana e cavalli. Volendo capire la trasformazione delle rendite in once possiamo seguire lo schema:

- Per case, terreni, censi e capitali (tassazione al 5%): 3 car-

lini = 30 grana = 1 oncia; 1 ducato = 10 carlini = 100 grana = 3 oncia e 10 grana.

- Per i capi di bestiame (tassazione al 10%): 6 carlini = 60 grana = 1 oncia; 1 ducato = 10 carlini = 100 grana = 1 oncia e 40 grana.

9. Dallo stato discusso del Tappia l'università di Casabona nel 1627 possedeva i seguenti demani: "il territorio della Monta-

uscite delle università erano fissate in uno stato che doveva essere discusso, approvato, eventualmente modificato nella camera della sommaria e che prese appunto il nome di stato discusso. Questo documento, inserito nell'onciario come base della tassa dei cittadini, consentiva di esaminare la natura e la composizione del bilancio preventivo e di valutare perciò le direttive di massima della politica finanziaria comunale. Il bilancio comunale di Casabona del 1742, utilizzato dalle commissioni del catasto, non ci è stato possibile reperire, siamo invece in possesso del bilancio dell'anno precedente<sup>10</sup>, che non dovrebbe discostarsi di tanto rispetto a quello del 1742, di cui facciamo seguire una rapida analisi.

L'annata del 1741 non fu proficua per i conti della nostra università; pur nei limitati impegni, gli amministratori dovettero districarsi tra le maglie di quel male comune rappresentato dalla difficoltà di far quadrare il bilancio che, per Casabona, tendeva gravemente al passivo. Le entrate, dette "introiti", assommavano a ducati 1103 e provenivano per metà dalla tassa sui cittadini o focatico, dai territori universitari, da *jus* e bonatenenze, mentre le uscite, dette "esiti", erano ducati 1706, con un passivo di 603. Tra gli esiti, la voce più pesante riguardava il debito nei confronti della regia corte, pari a ducati 244, per imposizioni ordinarie e straordinarie. Seguivano i debiti verso la marchesal camera, i creditori fiscali ed istrumentari, alla cui origine era quasi sempre la pressione tributaria dello stato, che aveva alienato una parte dei tributi, addossando il pagamento del debito alle università o aveva costrette queste, quando le loro casse erano vuote, a farsi prestare le somme occorrenti con regolari contratti. Venivano poi le spese per l'amministrazione del comune, spese *communitative*, come si diceva allora, comprendenti stipendi e salari per il personale amministrativo: appaltatore, procuratore, cancelliere, razionale, notaio, governatore, serviente, postino, mastrogiurato e due avvocati. Infine, le altre voci riguardavano: spese per il culto, per le feste, per cause nei tribunali, per servizi vari, tra cui l'acquisto della neve durante l'estate nelle conserve silane. Tra le spese figurava anche un contributo di ducati 12 che

l'università doveva versare annualmente al convento dell'Annunziata. Tale debito risultava inavaso dal 1733 ed i frati avevano inoltrato ricorso presso la regia camera. A parte i problemi di natura economico-legali, il contributo serviva per dare un minimo di sostegno all'opera che i frati svolgevano annualmente in favore dell'istruzione dei ragazzi. Sono elencati in questo stato discusso altri aspetti che non commentiamo perché abbiamo riportato al termine del paragrafo l'intero bilancio affinché il lettore possa analizzare nello specifico le varie voci.

Dopo queste nozioni di carattere generale sul catasto onciario, utili per comprenderne la complessa struttura, ritorniamo alla storia di Casabona per esaminare da vicino lo svolgimento delle operazioni, dettate dalla riforma carolina. Le disposizioni per la compilazione del catasto, emanate nel 1742 dal governo borbonico, trovarono subito la convinta adesione da parte del reggimento universitario di Casabona, che in quegli anni era alle prese con la costruzione del nuovo centro abitato. Ricordiamo che in questo periodo il paese si stava riprendendo, pur lentamente, dal gigantesco smottamento di terreno, che nel marzo del 1733 aveva distrutto buona parte del vecchio sito. Il decennio appena trascorso, infatti, fu caratterizzato da enormi sacrifici e da duro lavoro per tutti quelli che erano rimasti vittime della grande frana, a causa della quale avevano avuto danni alle abitazioni e che, pertanto, si erano dovuti dedicare alla riedificazione delle proprie case nel nuovo sito, sorto accanto al nuovo convento dell'Annunziata sulla collina ad ovest, prospiciente il vecchio paese. I più disastrati preferirono, addirittura, abbandonare la terra di Casabona per trovare riparo nei paesi vicini presso parenti o amici. Tutto questo è ben documentato nel catasto, dove su 145 famiglie il 60% risiedeva nella nuova Casabona ed il 40% nella vecchia. Numerose, purtroppo, circa il 37,5%, erano ancora le famiglie che abitavano in case in affitto e pagavano, la maggior parte, un canone annuo. Nel catasto sono state censite anche 19 famiglie, originarie di Casabona, che subito dopo la catastrofe del 1733 avevano ritenuto opportuno trasferirsi nei paesi limitrofi. Si trattava di quelle famiglie che

gna chiana, la difesa detta lo Visciglietto, la difesa della Foresta, il territorio di Spartizzi". Per "Cinga è detto che l'università è poverissima, con appena 16 fuochi e non sono annotati fondi di sorta" (ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto di sistemazione definitiva dei demani del comune di Casabona*, ff. 8-9; ASN, vol. 26, dichiarazione n. 38; ASN, vol. 23, dichiarazione n. 211).

10. L'anno 1741 segnò la fine di un vecchio procedimento nella compilazione dei bilanci delle università perché da allora fu stabilito che le tassazioni fossero eseguite in base alle disposizioni del catasto onciario (G. VALENTE, *La provincia di Cosenza attraverso gli stati discussi del 1741-1742*, vol. I, pp. 138-145).

avevano dovuto presentare la rivela all'università di Casabona perché possedevano beni nel tenimento della medesima; di alcune di esse, nel manoscritto catastale, è data la motivazione del trasferimento con la scritta: *per il diroccamento di Casabona nel 1733*. In realtà il numero delle famiglie emigrate da Casabona era superiore al dato catastale: basta pensare ai nullatenenti che non venivano annotati in nessun registro e quindi non rilevabili ed a tutte quelle famiglie che avevano ottenuto regolare licenza di soggiorno in altri paesi per motivi vari. Un confronto lo si può fare tra i censimenti della popolazione del 1724 e del 1743 in nostro possesso. Nel 1724, il paese contava 873 persone<sup>11</sup>, mentre nel 1743 il numero degli abi-

tanti, come risulta dal catasto, era sceso a 518. Si verificò, dunque, un vero e proprio spopolamento, 355 persone nell'arco di un ventennio ritennero opportuno abbandonare Casabona.

Nonostante le tristi vicissitudini, legate allo smottamento del paese, gli amministratori dell'università si dimostrarono pronti e solerti ad ubbidire agli ordini della sommaria per la confezione del catasto. Espletate, dunque, tutti gli adempimenti previsti (operazioni preliminari, rivele ed apprezzamenti), il libro dell'onciario fu completato l'8 maggio 1743, ad appena sette mesi di distanza dalle disposizioni reali. La commissione eletta per i lavori del catasto fu formata dai seguenti Casabonesi:

<i>Nome e cognome</i>	<i>Età</i>	<i>Incarico</i>	<i>Mestiere</i>
Salvatore Nasca	51	Sindaco	Bracciante
Pietro Maria Cosentino	56	Reggente	Nobile
Carlo Campitelli	25	Reggente	Professore di Legge
Mercurio Iemma	45	Deputato	Massaro
Diego Mascaro	30	Deputato	Massaro
Pietro Palmieri	66	Deputato-Cancelliere	Sarto
Francesco Poerio	40	Deputato	Sarto
Tommaso Domanico	45	Deputato	Bracciante
Domenico Sculco	29	Deputato	Bracciante

In modo del tutto sintetico passiamo a sfogliare l'onciario casabonese per descrivere le varie categorie, integrate da nostre annotazioni.

#### 1. Categoria: Collettiva generale dei cittadini.

Costituiva la fascia più importante e più vasta dell'onciario, dove era censito circa l'80% della popolazione del catasto con i capifamiglia di sesso maschile. Era composta da 107 famiglie, di cui 97 (con 385 persone) residenti a Casabona e 10 (con 20 persone) nei paesi vicini. Il mestiere maggiormente praticato era quello del bracciante, circa 120 addetti solamente in questa categoria. D'altronde, era prevedibile che la gran massa in un paese ad economia agricola come Casabona fosse costituita da braccianti, che rappresentava la maggiore forza lavoro del comune, e sui quali gravava buona parte del peso fiscale del vecchio regime. Prestavano la propria opera nel-

le terre dei baroni, degli enti ecclesiastici e della borghesia. Il salario che lucravano era da fame e veniva considerato come un'integrazione del magro reddito che ricavavano dalla conduzione diretta di piccoli appezzamenti di terra: si trattava di antiche concessioni enfiteutiche e perpetue di fondi feudali, demaniali ed ecclesiastici, gravate da censi e decime, trasformate da tempo in vigneti o utilizzate per la semina. Da un esame sommario delle rivele, presentate dai braccianti casabonesi, risulta che essi possedevano il minimo indispensabile: una casa, alcuni erano in affitto per le vicende catastrofiche prime narrate, una piccola vigna, qualche fazzoletto di terra, mentre il 50% possedeva un somaro e pochissimi qualche capo di bestiame. Dei vari piccoli poderi pagavano agli ecclesiastici, alla marchesal camera ed a privati, censi bollari ed en-

11. ASV, *Rel. Lim. Umb. 1724*.



fiteutici. Ciò nonostante, se non arrivarono spesso alla fame che flagellava le nostre contrade, lo dovettero alla fertilità delle loro campagne ed all'aiuto che traevano dal godimento degli usi civici sui demani comunali.

Potevano assimilarsi ai braccianti i pastori, porcari, mulattieri, ortolani, mugnai, bargelli e muratori, presenti nel catasto nella misura di uno o due per mestiere ad eccezione dei pastori che erano di più. Seguono i massari, che costituivano la piccola imprenditoria locale, dotati di bestiame da lavoro e di capitali. Nel linguaggio del catasto il termine massaro non sta ad indicare il grosso proprietario di terreni o il mezzadro, che presiede all'amministrazione e coltivazione di poderi, ma colui che era possessore di almeno un paio di buoi. A questi mestieri vanno aggiunti, inoltre, i pochi artigiani che lavoravano nel paese: calzolari, fabbri e sarti. Emergono in questa prima categoria tre cittadini, che per la loro istruzione godevano una certa stima e che svolgevano lavori poco usuranti. Si tratta di: Carlo Veteri, sarto-scritturale; Diego Antonio Vico, scritturale-cancelliere; Nicolò Melfi, pratico in chirurgia. Ad essi veniva dato il titolo di magnifico, anche se erano sottoposti alla tassazione per l'industria. La classe lavoratrice, sopra descritta, formava buona parte della popolazione del catasto, che va dal bracciante all'impiegato, e pagava le imposte sui beni, sul testatico e sull'industria.

La classe nobiliare casabonese era, invece, costituita da due importanti casate: Campitelli e Cosentino. La famiglia Campitelli era rappresentata da Francesco di anni 34, regio doganiere della salina di Melioti, ubicata tra Belvedere Spinello e Verzino, nella media valle del Neto, che gli era stata concessa dalla regia corte col diritto proibitivo. Francesco era sposato con Isabella Vico, dalla quale aveva avuto cinque figli. Convivevano con la sua famiglia i fratelli Antonio, chierico, e Carlo, professore di legge, e le sorelle Isabella ed Anna. La famiglia Cosentino era rappresentata da Pietro Maria di anni 56, nobile, coniugato con Caterina Funaro, dalla quale aveva avuto cinque figli. Era il cittadino più ricco del paese, ma nonostante ciò, o forse proprio per questo motivo, sottrasse al fisco i redditi

di alcuni terreni. L'operazione si rese possibile poichè fece figurare alcuni suoi terreni a nome del figlio Giuseppe, suddiacono, che godeva, al pari degli altri ecclesiastici, gli esoneri fiscali, previsti dalla curia diocesana. Questa procedura gli consentì di ridurre di un terzo il proprio carico fiscale. La manovra era ben conosciuta ed adoperata da tutti i possidenti con ecclesiastici in famiglia, su cui dirottavano parte dei beni per sfruttare i benefici previsti per il patrimonio sacro, al fine di ridurre la base imponibile da tassare.

Una menzione a parte merita la famiglia di Giovan Battista Poerio. Il settantaduenne capofamiglia, coniugato con prole, era registrato nel catasto col titolo di magnifico a causa della professione esercitata che era quella di "civile", ossia "vivente del suo" o possidente, naturalmente non tassabile. Se esaminiamo nel dettaglio la rivela non emerge alcuna ricchezza che possa giustificare l'altisonante appellativo, perchè i beni dichiarati sono paragonabili a quelli di un comune bracciante. La famiglia, infatti, si reggeva grazie all'industria di sarto del figlio Leonardo di anni 30, convivente. Completano il quadro dei notabili due cittadini di S. Nicola dell'Alto: il notaio Michele Sessio, che svolgeva la sua attività a Casabona, ed il chierico Andrea Basta, possessore di 400 moggia di terreno nella contrada Simbo, territorio di Casabona. Il carico fiscale, attribuito alla collettiva generale dei cittadini, era di 2985 once, 19 grana e 6 cavalli, di cui 1728 erano le once da industria e 1257.19.6 quelle dei beni.

## 2. Categoria: Collettiva delle vedove e delle vergini *in capillis*.

Le vedove e le vergini *in capillis*<sup>12</sup>, ossia nubili, non conviventi con altri nuclei familiari, venivano accatastate a parte ed assumevano la figura di capifamiglia. Erano esenti dal testatico e dall'imposta sul lavoro e pagavano per i soli beni. La categoria era costituita da 38 famiglie, di cui 37 (con 107 persone) residenti a Casabona ed una (con 3 persone) a Montespino. Il censimento della categoria enumerava nel ruolo di capofamiglia: 28 vedove, 7 nubili ed una divorziata. Infine vi erano 2 donne capifamiglia, i cui mariti mancavano da diversi anni da Casabona e risultava sconosciuto il luogo della loro residenza. L'u-

12. Vergine "in capillis" era un'usanza caratteristica, risalente al periodo longobardo, che imponeva alle ragazze non maritate di portare i capelli sciolti, affinché si distinguessero da

quelle che avevano contratto matrimonio, alle quali la medesima legge intimava di portare i capelli intrecciati.

nica donna benestante era la magnifica Teresa Bonofiglio, madre di Francesco Campitelli. Il carico fiscale, attribuito alla collettiva delle vedove e delle vergini, era di 252 once e 8 grana, di cui 158 erano le once derivanti dalle industrie dei figli e 94.08 quelle dei beni.

3. Categoria: Forestieri abitanti laici.

Era formata da solo 6 famiglie, di cui 5 (con 17 persone) residenti a Casabona ed una (con 6 persone) trasferitasi, con molta probabilità, nell'anno del catasto a Crotone. La categoria, oltre a pagare la tassa sui beni e qualcuno anche sull'industria, era tenuta a versare lo *jus habitationis*, pari a ducati 1.50, ed a contribuire ad una parte delle spese *communitative* perché godeva dei benefici dei servizi comunali. I forestieri residenti provenivano da S. Mauro, Strongoli, Celico, Cariati e Paterno e quattro di loro avevano contratto matrimonio con delle donne del luogo. Il carico fiscale, attribuito ai forestieri abitanti laici, era di 63 once, 16 grana e 6 cavalli, di cui 42 erano le once da industria e 21.16.6 quelle dei beni.

4. Categoria: Cittadini che sono fuochi acquisiti ed altri che sono fuochi dipendenti da fuochi ed abitano altrove.

Le famiglie censite erano 4, di cui una (fuoco acquisito con 4 persone) residente a Casabona e 3 (con 5 persone) altrove: 2 a Zinga ed una a Montespinnello. Pagavano le imposte alla pari dei cittadini residenti. Il carico fiscale, attribuito a questa categoria, era di 51 once e 10 grana, di cui 50 erano le once da industria e 1.10 quelle dei beni.

5. Categoria: Forestieri laici bonateneri, non abitanti, e cittadini assenti possessori di beni.

I forestieri erano tenuti a versare le imposte sui beni che possedevano nei comuni ove si compilava il catasto. Nell'onciario di Casabona erano censite 16 famiglie di forestieri tenuti al versamento della bonatendenza. Di queste, solo 2 erano tassate anche per l'industria e per il testatico, perché risultavano ancora fuochi di Casabona nonostante risiedessero a Montespinnello e Belvedere Malapezza. Invece, degli altri 14 capifamiglia, 7 erano originari di Casabona, trasferitisi nei paesi limitrofi, e 6 forestieri, che possedevano dei beni nel nostro tenimento. Tra i benestanti spicca la figura del patrizio napoletano Scipione Capelatro, che aveva ereditato i beni burgensatici dello zio Pietro Moccia, marchese di Casabona. Purtroppo, si dovette accontentarsi so-

lo dell'intestazione dei beni senza incamerare le rendite, poiché il patrimonio era stato messo sotto sequestro dal sacro regio consiglio per i passati burrascosi della casata feudale dei Moccia. Il sequestro era pervenuto ad istanza di Francesco Malena da Rossano e Girolamo de Matera da Cosenza, come creditori di Scipione e dei suoi predecessori nei burgensatici, mentre le rendite, su ordine del sacro consiglio, venivano percepite da Francesco Campitelli. Infine, annotiamo la presenza di due benestanti di Belvedere Malapezza, Gaetano Franco, dottore fisico, e Serafino Romei, nobile, possessori di vasti territori nel comune di Casabona. Il carico fiscale, attribuito a questa categoria, era di 258 once e 15 grana, di cui 36 erano le once da industria e 222.15 quelle dei beni.

6. Categoria: Ecclesiastici cittadini secolari.

I sacerdoti censiti erano 7, di cui 4 residenti a Casabona (Francesco arciprete Basta, Gaetano Poerio, Leonardo Diego Scquillace – di seguito Squillace – e Pietro Veteri) e 3 trasferitisi a Belvedere Malapezza e Montespinnello (Antonio e Giuseppe Romei e Giuseppe La Macchia) perché il disastro geo-morfologico del 1733 aveva distrutto le chiese o le cappelle che amministravano. Gli ecclesiastici venivano tassati nel catasto solo per quella parte di rendita che superava il limite fissato per il patrimonio sacro, esente per legge da tassazione. Nella diocesi di Umbriatico ogni ecclesiastico godeva dell'esenzione sui beni (case e terreni) fino ad un imponibile di 600 ducati, corrispondente ad una rendita annua di 25 ducati, che costituiva il patrimonio sacro, considerato inalienabile. L'imposta veniva applicata solo sui capitali eccedenti tale limite. In virtù di tale privilegio tributario era frequente il caso di transazioni fittizie a favore dei preti da parte dei parenti, onde sottrarre all'onere fiscale una quota dei propri beni (vedi famiglia Cosentino nella collettiva generale dei cittadini). Il carico fiscale degli ecclesiastici era di 65 once e 18 grana.

7. Categoria: Forestieri ecclesiastici secolari, abitanti, costituiti *in sacris*.

Figurava un solo sacerdote, Antonino Ferrari di Cariati, possidente di un buon numero di bovini, sui quali erano state calcolate 33 once e 20 grana. A differenza dei forestieri abitanti, il sacerdote era esente dallo *jus habitationis*.

8. Categoria: Forestieri bonatenenti, non abitanti, ecclesiastici secolari.

Vi erano censiti nella categoria 2 sacerdoti: Simone Basta e Giovan Berardino arciprete Bisciglia, entrambi di S. Nicola dell'Alto. Dei due, un caso singolare era rappresentato dal ricco arciprete Bisciglia, possessore di ingenti somme di ducati e grande faccendiere economico del comprensorio. Aveva sottoscritto due atti notarili, come documenta il catasto, con l'università di Casabona, debitrice nei suoi confronti di 2800 ducati. Per far fronte al debito, l'università gli aveva assegnato l'intera rendita annuale di 150 ducati di un proprio fondo denominato Viscigliette, di circa 300 moggia, fino all'estinzione del prestito. L'operazione portava l'arciprete ad essere il contribuente più importante, censito nel nostro catasto, con un imponibile fiscale di ben 500 once, in assoluto la somma più grande sottoposta a tassazione. Il carico fiscale per questa categoria, non essendoci riduzione per patrimonio sacro, era di 502 once e 20 grana.

9. Categoria: Monastero, luoghi pii, cappelle e benefici del paese.

In questa categoria erano catalogati gli enti ecclesiastici del paese possessori di beni<sup>13</sup>, le cui rendite, secondo il concordato con la S. Sede del 1741, venivano tassate per metà, essendo beni acquisiti prima di tale data.

a) Monastero dell'Annunziata dei Padri Minori Osservanti, amministratore dei beni Salvatore Nasca; totale once 192.04.

b) Cappelle erette nella matrice chiesa di S. Nicola Vescovo:

– Cappella del SS. Sacramento, amministratore dei beni Vincenzo Novello; totale once 8.27.9.

– Cappella delle Anime del Purgatorio, amministratore dei beni Giuseppe Grosso; totale once 13.19.

– Cappella di S. Leonardo, posseduta dal reverendo Leonardo Diego Squillace; totale once 3.15.

– Cappella di S. Bartolomeo, posseduta dal reverendo Gaetano Poerio; totale once 17.25.

c) Chiesa di S. Maria ad Nives, posseduta da monsignor Perrelli ed amministrata da Michele Basta; totale once 73.02.6.

d) Chiesa di S. Maria delle Grazie, amministratore dei beni Diego Squillace; non si calcolavano once.

e) Chiesa della SS. Trinità e di S. Pietro, posseduta dal reverendo Giuseppe La Macchia; totale once 8.10.

f) Il reverendo clero di Casabona, amministratore dei beni don Pietro Veteri. Costituiva una comunità che ai fini fiscali era assimilata ad un ente ecclesiastico vero e proprio e godeva, quindi, dell'esenzione per la metà dei beni posseduti. Non si calcolavano once.

La somma complessiva era di 317 once, 13 grana e 3 cavalli.

10. Categoria: Chiesa parrocchiale di Casabona e per essa il reverendo Francesco Basta, arciprete curato.

I beni della parrocchia, costituiti da terreni, rendite di decime e di censi, erano esenti da tassazione per come stabilito dalle normative generali del catasto.

11. Categoria: Monastero, benefici e mensa vescovile, situati fuori da questa università, possessori di beni nel tenimento della medesima.

Formavano la categoria alcuni enti ecclesiastici del comprensorio, proprietari di beni nel territorio di Casabona. Anche per questi vigeva la regola della tassazione al 50% sulle rendite.

a) Monastero del Patire di Rossano; totale once 9.10.

b) Cantorato della diocesi di Umbriatico, posseduto dal reverendo Domenico Antonio Parise; totale once 31.02.6.

c) Cappella del SS. Rosario, eretta nella matrice chiesa di S. Nicola dell'Alto, posseduta dal reverendo Francesco Camiscera; totale once 10.20.

d) Mensa Vescovile di Umbriatico, economo mensale Francesco arciprete Basta; totale once 366.20.

La somma complessiva era di 417 once, 22 grana e 6 cavalli.

12. Categoria: Marchesal camera.

La rivela catastale della marchesal camera è una delle pagine più controverse e meno comprensibili dell'onciario casabonese. La norma prevedeva che i beni feudali si dovevano descrivere in una rubrica separata nelle

13. Nella categoria n. 9 sono riportati i beni delle chiese e delle cappelle che, sebbene distrutte dallo smottamento del 1733,

continuarono a godere di tutti i benefici fiscali previsti per gli enti ecclesiastici.

ultime pagine del catasto, senza effettuare alcun calcolo di once perché esenti da tasse. Nel catasto di Casabona una rubrica dei beni feudali non esiste, o meglio essa fu redatta sotto forma di rivela, intestata all'affittuario generale ed inserita tra i beni tassati. La spiegazione è da ricercare nelle intricate vicende feudali del marchesato di Casabona, che aveva sotto sequestro il patrimonio burgensatico, come descritto precedentemente, e feudale. Nel 1743, feudatario della marchesal camera di Casabona era Carlo Crispano, il quale non poteva avvalersi della gestione diretta dei beni perché sottoposti a sequestro cautelativo da parte del sacro consiglio, che di volta in volta nominava degli amministratori per assicurare sul feudo la presenza dello stato ed incamerare le rispettive rendite da ripartire ai numerosi creditori dei marchesi di Casabona<sup>14</sup>. Infatti, nell'anno del catasto, i corpi feudali erano stati affittati, dal sacro consiglio o da Carlo Crispano, a Pietro Zurlo, patrizio crotonese, che, probabilmente, aveva presentata la rivela della marchesal camera nella forma burgensatica, essendo il feudo sotto sequestro. Non compare nel documento catastale il nome di Carlo Crispano, il quale avrà pieni poteri sulle nostre terre nel 1760, allorquando sarà dichiarato 9° marchese di Casabona. Dinanzi a questa anomala procedura ci si chiede se i deputati casabonesi, impegnati per la formazione del catasto, si siano attenuti alle norme dettate dalla sommaria in merito ad argomenti prettamente feudali. L'unica constatazione che possiamo dedurre, seguendo la procedura adottata, è che i beni di natura feudale vennero trattati alla stessa stregua dei beni allodiali e sottoposti, quindi, a regolare tassazione. La rivela si componeva di un comprensorio di case nella vecchia Casabona, 3 mulini, 4024 moggia di terreno, una serie di diritti (bagliva, mastrodattia, fiscali in feudum, censi di vario genere, ecc.) ed, infine, dei corrispettivi pesi, che venivano dedotti sulle rendite. Il totale delle once era di 10547.23. L'operazione di aver fatto passare territori e diritti feudali per burgensatici e ridotto il feudo ad una semplice proprietà privata non fece, all'epoca del catasto, molto scalpore, lo farà successivamente, durante

l'eversione della feudalità (1806), quando la proprietà feudale sarà oggetto di contesa tra cittadini ed ex feudatario e si dovrà fare riferimento alla rivela della marchesal camera per poterla individuare. Ma tutto questo sarà argomento di dibattito per il decennio francese (1806-15).

\* \* \*

Accatastate le partite si procedette ad una specie di riassunto, chiamato collettiva generale delle once. Di ogni categoria catastale vennero indicate le once sia d'industria sia dei beni, che sommate davano il totale del reddito imponibile per ogni gruppo di contribuenti. Il riepilogo generale delle once nel catasto casabonese è di 15496 once, 5 grana e 9 cavalli, di cui 2014 sono le once da industria e 13482.05.9 quelle dei beni. Il censimento riguardò 171 famiglie, 10 sacerdoti, 14 enti ecclesiastici e la marchesal camera. Nella pagina del riepilogo dell'onciario, come anche nella prima, è possibile osservare il pubblico universal sigillo (bianco su bianco) dell'università, che, custodito dal sindaco, risultava costituito da una casetta rustica stilizzata, troneggiante al centro dello scudo, circondata dalla scritta "CA ✱ SA BONA".

Allegata all'onciario è riportata una rubrica dei cittadini di S. Nicola dell'Alto, che avevano dovuto rivelare a Casabona in quanto possessori di quei terreni risultanti promiscui tra le due università. I territori denunciati nella rubrica erano oggetti di controversia giudiziaria fra le due comunità, che avevano già da tempo avviato un'azione legale presso la regia camera e che, pertanto, si era reso necessario formare un censimento separato. Nella rubrica erano censiti 159 persone (155 di S. Nicola dell'Alto, 2 di Carfizzi, una di Melissa ed una di Strongoli), possessori di 181 quote, pari a circa 110 moggia, ubicate tra la sponda sinistra del torrente Seccata e le prime propaggini del centro albanese. Tra i Sannicolesi vi era anche un Casabonese, Diego Grosso. Il carico fiscale assommava a 541 once e 20 grana.

Con la rubrica dei cittadini di S. Nicola dell'Alto si completa il catasto di Casabona, esposto in queste pagine in modo lineare e sintetico, per quanti, invece, volessero conoscere le rivelate degli enti ecclesiastici e della marchesal camera,

14. Vedi capitolo V, paragrafo 1.

abbiamo ritenuto opportuno riportarle al termine del paragrafo. La trascrizione è stata effettuata nella versione dell'italiano odierno, sia negli schemi che nei contenuti, mantenendo inalterata l'impostazione originaria dei documenti. Ri-

portiamo, adesso, una serie di rilevazioni desunte dal catasto casabonese, riguardante l'aspetto demografico, le condizioni socio-lavorative, la situazione economica e fiscale, la toponomastica rurale e la distribuzione terriera e zootecnica.

## DATI DEMOGRAFICI

- Famiglie censite n. 181 - Persone n. 576 (M. 308 - F. 268)
- Famiglie residenti a Casabona n. 145 - Persone n. 518 (M. 262 - F. 256)
- Famiglie non residenti a Casabona n. 36 - Persone n. 58 (M. 46 - F. 12)

### • Casabona

Famiglie residenti n. 145 - Persone n. 518 (M. 262 - F. 256)

(Media dei componenti il nucleo familiare n. 3,6)

- Famiglie che abitano in casa propria n. 90 - Persone n. 347 (M. 179 - F. 168)
- Famiglie in affitto con versamento di canone n. 42 - Persone n. 147 (M. 67 - F. 80)
- Famiglie in affitto senza versamento di canone n. 12 - Persone n. 22 (M. 14 - F. 8)
- Famiglie che abitano nelle grotte n. 1 - Persone n. 2 (M. 2)

### • Casabona Nuova

Famiglie residenti n. 86 - Persone n. 324 (M. 170 - F. 154)

(Media dei componenti il nucleo familiare n. 3,8)

- Famiglie che abitano in casa propria n. 69 - Persone n. 267 (M. 139 - F. 128)
- Famiglie in affitto con versamento di canone n. 10 - Persone n. 46 (M. 24 - F. 22)
- Famiglie in affitto senza versamento di canone n. 7 - Persone n. 11 (M. 7 - F. 4)

### • Casabona Vecchia

Famiglie residenti n. 58 - Persone n. 192 (M. 90 - F. 102)

(Media dei componenti il nucleo familiare n. 3,3)

- Famiglie che abitano in casa propria n. 21 - Persone n. 80 (M. 40 - F. 40)
- Famiglie in affitto con versamento di canone n. 32 - Persone n. 101 (M. 43 - F. 58)
- Famiglie in affitto senza versamento di canone n. 5 - Persone n. 11 (M. 7 - F. 4)

### • Stato civile dei residenti

Famiglie composte da coniugi con prole n. 69 - Famiglie composte da soli coniugi n.13 - Vedovi n. 4 - Vedove n. 34 - Divorziati n. 3.

Il dato di 38 persone tra vedovi e vedove serve a mettere a fuoco un costume ancora molto diffuso tra le popolazioni meridionali: le donne vedove difficilmente contraggono nuovi matrimoni per un maggiore attaccamento ai valori familiari, mentre i maschi sono, per natura, più propensi a risposarsi.

### • Distribuzione dei residenti per fasce d'età

1 - 10	anni	persone	n.	144	(M. 81 - F. 63)
11 - 20	»	»	»	111	(M. 50 - F. 61)
21 - 30	»	»	»	99	(M. 53 - F. 46)
31 - 40	»	»	»	80	(M. 35 - F. 45)
41 - 50	»	»	»	45	(M. 21 - F. 24)
51 - 60	»	»	»	24	(M. 10 - F. 14)
61 - 70	»	»	»	6	(M. 5 - F. 1)
71 - 80	»	»	»	3	(M. 2 - F. 1)
81 - 90	»	»	»	2	(M. 1 - F. 1)

Nel prospetto non sono state inserite 4 persone, di cui 3 sacerdoti, perché manca l'età nella riveduta. I più anziani del paese sono i coniugi Antonino Squillace (a. 89) e Lucrezia Leluzzi (a. 88). Dalla tabella è facile rilevare l'alto tasso di mortalità, concentrato tra i 40 ed i 50 anni. La popolazione, infatti, fino ai 40 anni è l'84,44%, mentre quella censita dai 41 anni in poi assomma complessivamente al 15,56%. Questi dati sono utili per un'indagine sociologica approfondita, che tenga conto delle condizioni igienico-sanitarie, alimentari e meteorologiche del nostro territorio.

• Elenco dei cognomi dei cittadini residenti

Aiello	pers.	n.	5	Girardi	pers.	n.	1
Altomare	»	»	3	Grande	»	»	3
Amoroso	»	»	1	Greca	»	»	1
Aprigliano	»	»	6	Grosso	»	»	12
Arceri	»	»	2	Guerra	»	»	4
Artese	»	»	1	Iemma	»	»	25
Arturi	»	»	3	Infosino	»	»	3
Asturi	»	»	3	Inglese	»	»	2
Basile	»	»	7	La Motta	»	»	1
Basta	»	»	1	La Noce	»	»	1
Bonofiglio	»	»	1	Leluzzi	»	»	1
Bruno	»	»	1	Leo	»	»	6
Caiazzo	»	»	1	Le Piani	»	»	3
Caloiaro	»	»	3	Lumbardo	»	»	4
Campitelli	»	»	12	Macrì	»	»	4
Caputo	»	»	4	Madaro	»	»	1
Caracciolo	»	»	2	Maiorano	»	»	5
Cavalcante	»	»	1	Marino	»	»	14
Cavano	»	»	3	Marra	»	»	1
Ceraulo	»	»	4	Marrazzo	»	»	1
Comito	»	»	16	Martino	»	»	1
Console	»	»	1	Mascaro	»	»	8
Corabo	»	»	7	Mazza	»	»	7
Corrado	»	»	7	Melfi	»	»	19
Cortese	»	»	4	Melia	»	»	2
Cosentino	»	»	6	Meluso	»	»	5
Curcio	»	»	13	Morano	»	»	1
Curto	»	»	2	Murgia	»	»	1
Damato	»	»	5	Mustari	»	»	10
D'Amato	»	»	1	Nasca	»	»	8
Di Biasi	»	»	3	Novello	»	»	23
Di Fiore	»	»	1	Pellizzi	»	»	25
Di Strongoli	»	»	6	Palmieri	»	»	6
Domanico	»	»	2	Perito	»	»	10
Elmo	»	»	4	Poerio	»	»	16
Facente	»	»	1	Puglise	»	»	5
Ferrari	»	»	5	Rendace	»	»	3
Ferraro	»	»	1	Richetta	»	»	7
Fittante	»	»	1	Romano	»	»	5
Florio	»	»	1	Romeo	»	»	5
Funaro	»	»	1	Russo	»	»	7
Gallo	»	»	5	Sassone	»	»	1

Scaglione	pers.	n.	4	Tomeo	pers.	n.	1
Scarpinito	»	»	1	Trovato	»	»	3
Scigliano	»	»	6	Ungaro	»	»	1
Squillace	»	»	14	Vaccaro	»	»	7
Sculco	»	»	8	Vasamì	»	»	1
Scutifaro	»	»	5	Veteri	»	»	8
Siciliano	»	»	6	Vicedomina	»	»	1
Spanò	»	»	1	Vico	»	»	6
Suppa	»	»	1	Vitetta	»	»	3
Testa	»	»	7	Zito	»	»	9

In questa tabella sono inseriti ben 104 cognomi, molti per un paese che all'epoca contava appena 518 residenti; i più diffusi sono Iemma e Pellizzi con 25 membri ciascuno; seguono: Novello (23), Melfi (19), Comito (16), Poerio (16), Marino (14), Squillace (14), Curcio (13), Campitelli (12), Grosso (12), Mustari (10), Perito (10). Con un solo membro figurano 34 cognomi, attualmente del tutto scomparsi dai registri dell'anagrafe comunale. Come curiosità finale, registriamo che, in questi ultimi 260 anni, quasi il 50% dei cognomi originari non esiste più nell'anagrafe del paese e, considerato l'incremento demografico, nuovi cognomi hanno sostituito i vecchi.

## MESTIERI E TASSAZIONE DELL'INDUSTRIA IN ONCE

### • Cittadini residenti a Casabona

#### a) Mestieri con industria inferiore o pari a 12 onces:

1. Braccianti: costituiva la classe lavorativa più numerosa della popolazione e veniva suddivisa in tre fasce, in base all'età:
  - braccianti di età pari o superiore a 18 anni: imposta d'industria 12 onces;
  - braccianti di età compresa tra i 13 ed i 17 anni: imposta d'industria 6 onces;
  - braccianti di età inferiore a 13 anni: senza imposta.

Agli invalidi, a discrezione della commissione, la tassa era dimezzata, ridotta di 1/3 o addirittura non applicata.

La situazione a Casabona era la seguente:

- braccianti superiori a 18 anni n. 97 (totale onces 1164);
- braccianti tra i 13 ed i 17 anni n. 21 (totale onces 126);
- braccianti inferiori a 13 anni n. 13.

Nella fascia compresa tra i 13 ed i 17 anni erano censiti altri 3 braccianti che non figurano nello schema. A 2 di questi non era stata assegnata industria (il primo di 15 anni, inabile, ed il secondo di 14), mentre al terzo, di anni 16, era stata calcolata un'industria di 12 onces, in difformità dalla regola generale. Complessivamente i braccianti erano 134 ed il totale delle onces da industria ammontava a 1302.

2. Pastori: anche per questa classe e per le successive vale la regola delle fasce d'età sopra esposta.
 

Pastori superiori a 18 anni n. 5 (totale onces 60). Un pastore di anni 25, essendo invalido, aveva un'industria di onces 8. In tutto i pastori erano 6 per un totale di 68 onces da industria.
3. Porcaro n. 1 (a. 43 - onces 12).
4. Mulattiere n. 1 (a. 32 - onces 12).
5. Ortolano n. 1 (a. 69 - onces 12).
6. Mugnaio n. 1 (a. 22 - onces 12).
7. Bargello n. 1 (a. 35 - onces 12).

8. Muratori n. 2 (a. 35; a. 40 - totale once 24).
  9. Scritturale-cancelliere n. 1 (a. 29 - once 12).
  - b) Mestieri con industria pari a 14 once:
    1. Massari superiori a 18 anni n. 14 (totale once 196).
    2. Fabbri n. 2 (a. 21; a. 42 - totale once 28).
    3. Sarti superiori a 18 anni n. 6 (totale once 84). Uno dei sarti, Carlo Veteri di a. 30, svolgeva anche l'attività di scritturale.
    4. Calzolari n. 2 (a. 30; a. 20). Solo al primo, di a. 30, era stato assegnato un'industria di once 14. Entrambi erano forestieri e pagavano lo *jus habitationis*.
    5. Pratico in chirurgia n. 1 (Nicolò Melfi, a. 63 - once 14).
  - c) Mestieri senza industria:
    1. Regio doganiere n. 1 (Francesco Campitelli, a. 34).
    2. Professore di legge n. 1 (Carlo Campitelli, a. 25).
    3. Nobile n. 1 (Pietro Maria Cosentino, a. 56).
    4. Civile n. 1 (Giovan Battista Poerio, a. 72).
  - d) Ecclesiastici:
    1. Chierico n. 1 (Antonio Campitelli, a. 24).
    2. Suddiacono n. 1 (Giuseppe Cosentino, a. 23).
    3. Sacerdoti n. 5 (Leonardo Diego Squillace, a. 40; Pietro Veteri, a. 36; Francesco Basta; Gaetano Poerio; Antonino Ferrari).
  - e) Mestieri esercitati da donne:
    1. Serva di casa n. 1 (a. 18).
    2. Lavandaia n. 1 (a. 54).
  - f) Studenti ed apprendisti:
    1. Studenti di età compresa tra i 6 ed i 18 anni n. 5.
    2. Apprendista barbiere n. 1 (a. 13).
- Totale once da industria dei cittadini residenti a Casabona: 1802.

• Cittadini non residenti a Casabona

- a) Mestieri con industria inferiore o pari a 12 once:
    1. Braccianti: erano 18, per un totale di 156 once da industria, così suddivisi:
      - braccianti superiori a 18 anni n. 13 (totale once 156);
      - braccianti superiori a 18 anni n. 2 (senza industria);
      - braccianti tra i 13 ed i 17 anni n. 1 (senza industria);
      - braccianti inferiori a 13 anni n. 2.
  - b) Mestieri con industria pari a 14 once:
    1. Calzolari n. 3 (a. 29; a. 38; a. 42 - totale once 42).
    2. Barbiere n. 1 (a. 50 - once 14).
    3. Sarto n. 1 (a. 36 - senza industria).
  - c) Mestieri senza industria:
    1. Notaio n. 1 (Michele Sesio, a. 45).
  - d) Ecclesiastici:
    1. Chierico n. 1 (Andrea Basta).
    2. Sacerdoti n. 5 (Antonio Romei, Giuseppe Romei, Giuseppe La Macchia, Simone Basta, Giovan Berardino Bisciglia).
- Totale once da industria dei forestieri: 212.



TOPONOMASTICA DEL TERRITORIO CASABONESE

Il territorio coltivabile di Casabona era abbastanza esteso, circa 6545 moggia, suddiviso in 479 quote, e comprendeva anche le attuali terre di S. Nicola dell'Alto, che all'epoca del catasto era casale di Casabona. Sono stati individuati 103 toponimi e tra questi primeggiano i cosiddetti corsi (Arnaggi, Cavallodaro, Celafoniti, Cocomazzo, Teodora), che erano delle vaste estensioni di terreno ad utilizzazione cerealicole-pastorale, a cicli alterni, suddivisi in lotti, gabelle. Riportiamo i toponimi con accanto la rispettiva estensione in moggia ed il numero delle quote.

<i>Toponimi</i>	<i>moggia</i>	<i>n. quote</i>	<i>Toponimi</i>	<i>moggia</i>	<i>n. quote</i>
Acquadolce	34,5	3	Zinzifero	7	1
Agonia	3	1	Zuccaleo	3	1
Albanetto	40,5	2	Cocomazzo Soprano	803,5	2
Ambrella	5,5	9	S. Giacomo	5	1
Arnaggi	151	3	Cocomazzo Sottano	613	3
Carcara	35	1	Farfaglio	30	1
Misanci	22,5	12	Ginestra	30	1
Verità	20	1	Lupo Scavello	20	1
Bilotta	31,625	60	S. Maria	32,5	2
Bommacata	3	1	Coverà	12,5	3
Brochetto	7	1	Dattilo	8	1
Bufolarizza	600	2	Difesola - Colinuda	90	1
Cavallodaro	600	2	Ferruzza	–	–
S. Antonio	5	1	Fiumara Seccata	37,5	54
Celafoniti	433	12	Foresta	–	–
Franceschina	35	1	Gabella	7	1
Germinio	35,5	3	Giambito	1,5	2
Ombro	5	1	Giardinello	1	1
Rinacchio	33	1	Iannandria - Purgatorio	2,5	1
Celzo Sottano	8	1	Manca della Differenza	18	1
Ceramelio	5,875	12	Mancialardo	15	1
Chimenti	4	1	Mannariti	80	1
Chiuse	150	1	Melitino	175	1
S. Nicola	8	1	Monastero Vecchio	4,5	1
Ciamaro	0,5	1	Mulino Nuovo	–	–
Cipodaro	14,25	2	Olive della Monaca	15	1
Cocomazzo	5,5	2	Pagliarella	3,25	7
Cavano	20	1	Paradiso	0,25	1
Cornittò	9	1	Piano delle Cocolicchie	0,325	2
Moscaro	100	1	Pigna	1,5	1
Pozzillo	30	1	Pizzuta	6,25	12
Ragola	12	1	Proppo	0,25	1
Ronzino	20	1	Runci	27	33
S. Barbara	200	2	Rupe di Casabona Vecchia	0,25	1
Sirtini di S. Maria	6,5	1	Saccarini o Romeo	79,5	100
Stazzo di Dati	8	1	S. Andrea	174	46
Valle di Novello	9	1	S. Bartolo	0,375	1

<i>Toponimi</i>	<i>moggia</i>	<i>n. quote</i>	<i>Toponimi</i>	<i>moggia</i>	<i>n. quote</i>
S. Bartolomeo	1,5	1	Liqui	15	1
S. Gada	16,5	3	Pignataro	20	3
S. Pietro	5,5	2	Porcile	20	1
S. Rania	12	5	Valle della Quercia	20	1
S. Rocco	2	1	Valle del Patire	20	1
Serangelo	80	1	Tocallo - Pagliarini	95	1
Simbo	400	1	Torre di Donna Ciccio	14	8
Sotto il Castello Vecchio	3	1	Valle della Stola	9,0	3
Sotto Ponte	3	1	Vallone Torbido	0,25	1
Sotto Prete	3	1	Viscigliette	300	1
Spastrizzi	1,5	1	Volta di Cornicello	5	2
Sploviero	-	-			
Spoglia Cristo	20	2	Nel territorio di Strongoli:		
Staccato	100	1	Salinella e Pietra		
Stazzo del celso	0,5	1	della Battaglia	20	1
Teodora	317,5	5	Sotto la Portella		
Acqualavina	8	1	di Dn Scipio	0,5	1
Fravitta	10	1			

**Totale moggia 6565,5**

**Totale quote n. 481**

#### PROPRIETÀ FONDIARIA E PATRIMONIO ZOOTECNICO

- Distribuzione della natura agraria dei terreni

Seminativo moggia 4535 - Alberato moggia 15,25 - Boscoso moggia 290 - Orto moggia 24,25 - Vigneto moggia 185,625 - Alberato-seminativo moggia 1460,75 - Alberato-vigneto moggia 27,875 - Incolto moggia 26,75. Totale moggia 6565,500

- Elenco dei capi di bestiame

Somari n. 65 - Muli n. 2 - Cavalli n. 8 - Bovini n. 184 - Capre n. 558 - Maiali n. 32. Totale capi di bestiame n. 849

#### DISTRIBUZIONE DELLE ONCE E DEL PATRIMONIO AGRARIO E ZOOTECNICO

Per avere un quadro chiaro sull'argomento abbiamo effettuato minuziosi rilevamenti sulla popolazione del catasto, sugli enti ecclesiastici e sulla marchesal camera, in modo da suddividere l'intero patrimonio economico alle classi sociali presenti nel comune: il popolino (braccianti, pastori, massari, artigiani, impiegati, ecc.), la nobiltà, il clero, l'università e la marchesal camera.

- Il popolino (Famiglie n. 163 - Persone n. 542)

- Once 2601.10 (once da industria 2014 + once dei beni 587.10).

- Superficie agraria moggia 179,5.

- Capi di bestiame: 59 somari, 2 cavalli, 33 bovini, 226 capre, 7 maiali<sup>15</sup>.

Classificazione del popolino secondo la residenza:

- a) Cittadini residenti a Casabona (Famiglie n. 136 - Persone n. 493):
  - Once 2275.20 (once da industria 1802 + once dei beni 473.20).
  - Superficie agraria moggia 112,625 (35 famiglie non possedevano terreni).
  - Capi di bestiame rapportati al numero delle famiglie: 59 somari per 59 famiglie; 33 bovini per 13 famiglie; 226 capre per 3 famiglie; 7 maiali per 3 famiglie; 2 cavalli per 2 famiglie.
- b) Cittadini non residenti a Casabona (Famiglie n. 27 - Persone n. 49):
  - Once 325.20 (once da industria 212 + once dei beni 113.20).
  - Superficie agraria moggia 66,875 (4 famiglie non possedevano terreni).

- La nobiltà (Famiglie n. 6 - Persone n. 21)

- Once dei beni 609.29.
- Superficie agraria moggia 389,875.
- Capi di bestiame: 3 somari, 4 cavalli, 2 muli, 123 bovini, 332 capre, 25 maiali.

Classificazione dei nobili secondo la residenza:

- a) Nobili residenti a Casabona (Famiglie n. 3 - Persone n. 18)

<i>Nome e cognome</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>	<i>Capi di bestiame</i>
Francesco Campitelli	119.02.6	13,5	1 somaro, 1 cavallo, 1 mulo, 41 bovini, 222 capre, 11 maiali.
Pietro Maria Cosentino	310.06.6	130,5	2 somari, 3 cavalli, 1 mulo, 82 bovini, 110 capre, 14 maiali.
Teresa Bonofiglio	40.20	0,375	
<b>Totali</b>	<b>469.29</b>	<b>144,375</b>	<b>489 capi di bestiame</b>

- b) Nobili non residenti a Casabona (Famiglie n. 3 - Persone n. 3)

<i>Nome e cognome</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>	<i>Residenza</i>
Scipione Capecelatro	65.10	15,5	Napoli
Gaetano Franco	53.10	200	Belvedere Malapezza
Serafino Romei	21.10	30	Belvedere Malapezza
<b>Totali</b>	<b>140</b>	<b>245,5</b>	

- Il clero

Il patrimonio del clero comprendeva i beni degli ecclesiastici e degli enti da loro gestiti.

- Once dei beni 1737.03.9.
- Superficie agraria moggia 1562.
- Capi di bestiame: 3 somari, 2 cavalli, 28 bovini.

1. Ecclesiastici (n. 13):

- Once dei beni 1001.28.
- Superficie agraria moggia 457,75.
- Capi di bestiame: 3 somari, 2 cavalli, 28 bovini.

15. Nella distribuzione dei capi di bestiame esisteva una marcata differenza tra massari e braccianti; i primi detenevano il maggior numero di bovini, che consentiva di poter coltivare ampie

estensioni di terreno, i braccianti, invece, avevano una maggiore quantità di asini, usati per il trasporto e talvolta per il lavoro dei campi, con una resa molto al di sotto di quella dei bovini.

Classificazione degli ecclesiastici secondo la residenza:

a) Ecclesiastici residenti a Casabona (n. 7)

<i>Nome e cognome</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>	<i>Capi di bestiame</i>
Arc. Francesco Basta	12	1,5	1 cavallo, 12 bovini.
Sac. Leonardo Diego Squillace	53.18	5,5	1 somaro.
Sac. Pietro Veteri	—	2	1 somaro.
Sac. Gaetano Poerio	—	3,25	
Sac. Antonino Ferrari	33.20	—	1 somaro, 1 cavallo, 16 bovini.
Chierico Antonio Campitelli	—	0,5	
Suddiac. Giuseppe Cosentino	—	31,5	
<b>Totali</b>	<b>99.08</b>	<b>44,25</b>	<b>33 capi di bestiame</b>

b) Ecclesiastici non residenti a Casabona (n. 6)

<i>Nome e cognome</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>	<i>Residenza</i>
Sac. Antonio Romei	—	4	Belvedere Malapezza
Sac. Giuseppe Romei	—	2	Belvedere Malapezza
Sac. Giuseppe La Macchia	—	0,5	Montespinello
Sac. Simone Basta	2.20	7	S. Nicola dell'Alto
Sac. Berardino Bisciglia	500	—	S. Nicola dell'Alto
Chierico Andrea Basta	400	400	S. Nicola dell'Alto
<b>Totali</b>	<b>902.20</b>	<b>413,5</b>	

2. Enti ecclesiastici (n. 14):

- Once dei beni 735.05.9.
- Superficie agraria moggia 1104,25.

a) Enti Ecclesiastici di Casabona (n. 10)

<i>Denominazione</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>
Monastero dell'Annunziata dei PP.MM.OO.	192.04	155
Cappella del SS. Sacramento	8.27.9	128,5
Cappella delle Anime del Purgatorio	13.19	36,5
Cappella di S. Leonardo	3.15	30
Cappella di S. Bartolomeo	17.25	57,25
Chiesa di S. Maria ad Nives	73.02.6	200
Chiesa di S. Maria delle Grazie	—	61
Chiesa della SS. Trinità e di S. Pietro	8.10	34,5
Clero di Casabona	—	20
Chiesa Parrocchiale S. Nicola Vescovo	—	125,5
<b>Totali</b>	<b>317.13.3</b>	<b>848,25</b>

b) Enti Ecclesiastici ubicati fuori da Casabona (n. 4)

<i>Denominazione</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>
Monastero del Patire di Rossano	9.10	23
Cantorato della diocesi di Umbriatico	31.02.6	111
Cappella del SS. Rosario (S. Nicola dell'Alto)	10.20	30
Mensa Vescovile di Umbriatico	366.20	92
<b>Totali</b>	<b>417.22.6</b>	<b>256</b>

- L'università di Casabona
  - Superficie agraria moggia 300.
- La marchesal camera
  - Once dei beni 10547.23.
  - Superficie agraria moggia 4024,5.
- Riepilogo generale

<i>Denominazione</i>	<i>Once</i>	<i>Moggia</i>	<i>Capi di bestiame</i>
– Popolino (Fam. n. 163 - Pers. n. 542)	2601.10 (16,8%)	179,5 (2,8%)	327 (38,5%)
– Nobiltà (Fam. n. 6 - Pers. n. 21)	609.29 (4%)	389,875 (6%)	489 (57,6%)
– Clero (Eccl. n. 13 - Enti eccl. n. 14)	1737.03.9 (11,2%)	1562 (24,2%)	33 (3,9%)
– Università di Casabona	—	300 (4,7%)	—
– Marchesal Camera	10547.23 (68%)	4024,5 (62,3%)	—
<b>Totali</b>	<b>15496.05.9</b>	<b>6455,875</b>	<b>849</b>
<b>Rubrica di S. Nicola dell'Alto</b>	<b>541.20</b>	<b>109,625</b>	—
<b>Totali</b>	<b>16037.25.9</b>	<b>6565,5</b>	<b>849</b>

Dal riepilogo generale emerge una realtà assai rattristante, in cui soltanto il 2,8% dei terreni apparteneva al popolino, poco più di un tomolo a famiglia, mentre il rimanente, 97,2%, era di proprietà dei nobili, del clero, dell'università e della marchesal camera. Inoltre, l'istituzione che deteneva la maggiore concentrazione di beni era la marchesal camera, accresciuta nei secoli dalla prepotenza dei feudatari. Basta pensare all'operato dei Pisciotta, che nel corso del XVII secolo con varie strategie riuscirono ad asservire la popolazione, spogliandola di ogni risorsa.

#### FORESTIERI RESIDENTI

I forestieri residenti erano in tutto 13 (M. 12 - F. 1), di cui 3 non sposati, 9 coniugati con indigene ed uno sacerdote. Inoltre, 3 persone erano censite come "fuochi acquisiti", 7 pagavano lo *jus habitationis*, 2 erano dichiarati come "originari" di altri luoghi ed uno era sacerdote. Riportiamo in sintesi la loro posizione:

- Giuseppe Sassone da Castrovillari, coniugato con Chiara Marino di Casabona, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Bruno Suppa da S. Mauro, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.

- Giuseppe Guerra da Celico, coniugato con Dianora Amoruso di Casabona, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Francesco Martino da Strongoli, coniugato con Laura Curcio di Casabona, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Francesco Ferrari da Cariati, coniugato con Ippolita Poerio di Casabona, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Ignazio Ferrari da Cariati, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Saverio Rendace da Paterno, coniugato con Anna Vaccaro di Casabona, pagava duc. 1.5 di *jus habitationis*.
- Gennaro Poerio, coniugato con Caterina Melfi da Casabona, originario di Napoli.
- Laura Fittante, originaria di Belvedere Malapezza.
- Giuseppe Altomare (fuoco acquisito), coniugato con Francesca Testa di Casabona.
- Marco Antonio Leo (fuoco acquisito), coniugato con Innocenza Richetta di Casabona.
- Filippo Grande (fuoco acquisito), coniugato con Faustina Mustari di Casabona.
- Sacerdote Antonino Ferrari di Cariati.

#### CASABONESI E FORESTIERI CENSITI NEL CATASTO E RESIDENTI ALTROVE

Erano in tutto 36 famiglie (persone n. 56), di cui 19 (persone n. 31) originarie di Casabona, e risiedevano nei seguenti centri abitati:

- Belvedere Malapezza (Fam. n. 11 - Pers. n. 17): 8 famiglie (pers. n. 14) originarie di Casabona; 3 famiglie (pers. n. 3) di Belvedere Malapezza.
- Montespinallo (Fam. n. 8 - Pers. n. 14): 7 famiglie (pers. n. 13) originarie di Casabona; una famiglia (pers. n. 1) era “fuoco dipendente da fuoco”.
- S. Nicola dell’Alto (Fam. n. 7 - Pers. n. 8): una famiglia (pers. n. 1) originaria di Casabona; 3 famiglie (pers. n. 3) di S. Nicola; una famiglia (pers. n. 1) era “fuoco dipendente da fuoco”; 2 famiglie (pers. n. 3) erano “fuochi acquisiti” di Casabona.
- Rocca di Neto (Fam. n. 3 - Pers. n. 5): 2 famiglie (pers. n. 2) originarie di Casabona; una famiglia (pers. n. 1) di Rocca di Neto.
- Zinga (Fam. n. 3 - Pers. n. 5): una famiglia (pers. n. 1) originaria di Zinga; 2 famiglie (pers. n. 4) erano “fuochi dipendenti da fuoco”.
- Crotone: una famiglia (pers. n. 6) originaria di Zinga.
- Napoli: una famiglia (pers. n. 1).
- Terravecchia: una famiglia (pers. n. 1).
- Verzino: una famiglia (pers. n. 1) originaria di Casabona.

A queste 56 persone ne vanno aggiunte altre 2 di origine casabonese e che abitavano rispettivamente a S. Nicola dell’Alto ed a Napoli.

#### CASABONESI CENSITI NEI CATASTI ONCIARI DEI PAESI LIMITROFI

Per documentarci sull’applicazione della riforma carolina nei paesi limitrofi ci siamo avvalsi degli studi di alcuni storici del comprensorio, i quali hanno riportato per i vari paesi, in modo del tutto schematico, l’argomento del catasto onciario. Soltanto in cinque catasti abbiamo riscontrato tracce di Casabona, nei quali sono censiti i casabonesi che hanno ottenuto dalle rispettive università l’autorizzazione di domicilio, quelli che hanno partecipato da esterni ai lavori del catasto, ed altri che rappresentavano istituzioni feudali ed ecclesiastiche, possessori di beni in questi paesi. I catasti esaminati si riferiscono ai seguenti paesi:

- Catasto onciario di Belvedere Malapezza del 1743<sup>16</sup>: Ceraldi Domenico, a. 40, calzolaio; D'Amato Giovan Pietro, a. 40, bracciante.
- Catasto onciario di Montespinnello del 1743<sup>17</sup>: Gherardi Francesco, a. 26, sarto; Puzetto Domenico, a. 48, massaro; Squillace Carlo, a. 46, massaro; Squillace Francesco, a. 18, massaro; Testa Domenico, a. 50, bracciante.
- Catasto onciario di Rocca di Neto del 1742<sup>18</sup>: Diego Murgia, a. 23; Giuseppe Macrì, a. 37, bracciante; Giulio Corrado e Carlo Iemma, apprezzatori forestieri per la compilazione del catasto di Rocca di Neto.
- Catasto onciario di S. Mauro del 1743<sup>19</sup>: Megna Vitaliano, sagrestano.
- Catasto onciario di Strongoli del 1784<sup>20</sup>: Confraternita del Purgatorio di Casabona, once 10.20; D. Vincenzo Capecelatro dei marchesi di Casabona, once 3.10; Illustre marchese di Casabona, Scipione Capecelatro, once 21.07; D. Gaetano Cosentino, once 722.25.6.

16. P. MAONE, *Notizie storiche su Belvedere Spinello*, p. 44.

17. P. MAONE, *Notizie...*, cit., p. 47.

18. M. SPIZZIRRI, *Rocca di Neto nel catasto del 1742*, pp. 25-82-207.

19. P. MAONE, *S. Mauro...*, cit., p. 209.

20. S. GALLO, *Vecchio campanile*, p. 285.

Il 7 ottobre 1754, Carlo VII, chiamato a cingere la corona di Spagna col nome di Carlo III per la morte del fratello Ferdinando VI, che non aveva avuto prole, dovette abbandonare il regno. Gli successe il suo terzogenito minore (nato il 12 gennaio 1751) col nome di Ferdinando IV (1759-1806). Per qualche anno la stessa politica riformatrice fu seguita dal figlio successore, che, per la giovanissima età, governò con un consiglio di reggenza, formato dai ministri che avevano ispirato le riforme caroline. Fu portato a fondo la lotta nei confronti dei privilegi ecclesiastici, riducendo prima ed abolendo dopo l'imposizione delle decime da parte della Chiesa; si pose il veto all'accrescimento della manomorta e fu stabilito un limite a numero degli ecclesiastici nel regno; si instaurarono rapporti nuovi con la S. Sede, della quale furono aboliti antichi privilegi<sup>21</sup>, dichiarando nulla qualsiasi bolla papale che non avesse avuto il consenso reale, e fu decretata l'espulsione dal regno della congregazione dei Gesuiti, troppo dipendente dalle direttive pontificie. Poco o nulla si fece, al contrario, per ridurre l'alterigia del potere della feudalità e per migliorare le condizioni sociali ed economiche delle popolazioni.

Nel 1768, re Ferdinando IV, raggiunta la maggiore età, sposò Maria Carolina d'Austria, che spinse il marito ad abbandonare l'alleanza franco-spagnola e ad entrare nell'orbita austriaca. Dopo il matrimonio l'attività riformatrice subì un arresto e si ebbe una recrudescenza del potere feudale. Per la Calabria, in particolare, la classe baronale instaurò uno sfruttamento ancora più esoso sul ceto contadino: furono inaspriti i diritti baronali e vennero aggiunte nuove tasse su "l'esistenza in vita", il "non possesso di animali", il "non possedere asini" e così via in un crescendo di imposizioni che resero sempre più impossibile la vita dei meno abbienti. L'unica novità di rilievo nel panorama sociale dell'epoca fu il profilarsi di una nuova e combattiva classe sociale: la borghesia (appaltatori, commercianti, professionisti, ricchi proprietari terrieri) che andava emergendo, seppure solo nei grossi centri urbani e tentava, più che lo Stato, di limitare la forza politica ed economica del baronaggio. Per tutti coloro che non volevano sottostare alle an-

gherie ed ai soprusi dei vecchi e nuovi padroni non restava altra alternativa che quella di "andare alla montagna", cioè diventare briganti. Nasceva o, meglio, si rinforzava il brigantaggio, autentica piaga sociale della Calabria e del Meridione in genere.

Su questa realtà, tanto ricca di divisioni interne e così povera di giustizia sociale, dal 5 al 7 febbraio 1783 si abbatté un nuovo immane disastro: un catastrofico terremoto dal lungo periodo di assestamento (qualche cronista del tempo parla di una durata di oltre sei mesi quasi senza interruzioni, mentre altri addirittura raccontano che il terribile fenomeno continuò fino al 1785). Colpì implacabilmente la città di Messina, la regione dello Stretto ed in special modo quella parte meridionale della Calabria occidentale, compresa tra il mar Tirreno e l'Appennino. Il terribile sisma, accompagnato da maremoti di inaudita violenza, alterò, stando alle testimonianze del tempo, perfino gli aspetti geografici delle zone interessate. Circa 200 furono i centri abitati della Calabria occidentale spazzati via dalla furia devastatrice del cataclisma, mentre il numero dei morti, oltre 40.000 secondo le cronache sopraggiunteci, venne a concentrarsi principalmente nella piana di Rosarno, dove un anonimo del tempo scrisse: *la mortalità in tutti i luoghi accennati è stata grande; quivi (nella Piana) pare anche che il flagello abbia fissato il teatro della carneficina*<sup>22</sup>.

Se le prime scosse ebbero come epicentro la zona montuosa delle Serre in provincia di Calabria Ultra, le successive e violente repliche del 28 marzo dello stesso anno ebbero per epicentro la zona montuosa dell'istmo catanzarese, tra i golfi di Squillace e S. Eufemia, allargando ed estendendo la catastrofe da Messina fino al golfo di Policastro. Furono interessati i centri abitati della costa occidentale della Calabria Citeriore, dove fortunatamente i morti registrati furono pochissimi, anche se i danni materiali rilevanti. La scossa del 28 marzo ebbe come area di maggiore intensità la zona compresa nel quadrilatero delimitato dai capi Vaticano e Suvero, sul mar Tirreno, Stilo e Capocolonna, sul mar Ionio. Più di 70 tra borghi, villaggi e città furono distrutti, ma le vittime, anche in quest'area, furono molto di meno, perché la popolazione, or-

21. Nel 1788 fu sospesa la consuetudine del dono annuale della chinea, limitando al solo pagamento di 8000 onces d'oro il prezzo di vassallaggio al pontefice (vedi capitolo II, paragrafo 3).

22. R. NAPOLITANO, *Montalto Uffugo...*, p. 557.



mai in guardia, era costantemente accampata nelle campagne all'aria aperta. A Casabona per tutta la durata del terremoto non ci furono danni generalizzati né alle persone né alle cose, in quanto le scosse telluriche si avvertirono in maniera marginale, quasi irrilevanti, incutendo nelle persone solo paura e sconcerto. Agli eventi luttuosi, che si susseguirono dal 5 febbraio al 28 marzo, ne seguirono altri nei mesi successivi: all'incirca 25.000 persone soccomberono perché colpite dalle febbri contagiose e dalle epidemie, cagionate dall'infezione cadaverica, dall'insufficienza degli alimenti e dalla mancanza di ricovero contro le intemperie dell'atmosfera.

Dinanzi a tale sciagura, il governo borbonico si mobilitò prontamente con leggi e provvedimenti in favore dei sinistrati. Per fronteggiare l'immane catastrofe re Ferdinando IV, resosi conto dell'insufficienza dei fondi ordinari, pensò di ricorrere a misure straordinarie: innanzi tutto inviò in Calabria il feldmaresciallo principe Francesco Pignatelli di Strongoli col titolo di regio vicario straordinario, fornito di forte somme di denaro e di convogli di viveri, di vesti e di medicinali; una giunta di magistrati venne incaricata dell'amministrazione delle province danneggiate e della direzione per la dispensa dei soccorsi agli abitanti; una tassa straordinaria di 1200000 ducati fu imposta alle province del regno, che non avevano sofferto danni, per sovvenire ai bisogni urgenti della Calabria e della parte devastata della Sicilia; si dedicò per due anni, allo stesso scopo, la metà delle imposte che pagava il clero, giusto il concordato del 1741<sup>23</sup>; infine, fu emanato un provvedimento che riguardò l'abolizione degli ordini religiosi nelle zone terremotate della Calabria Ultra, ossia di incamerare i beni, o gran parte delle entrate di vescovadi, badie, chiese, cappelle, opere pie e di creare con l'ingente patrimonio un fondo speciale da affidare ad un'organizzazione, denominata "Giunta di Cassa Sacra", con sede in Catanzaro, quale ente di gestione del vasto patrimonio ecclesiastico requisito.

Nell'intenzione del governo, la cassa, istituita con reale dispaccio del 24 maggio 1784, dopo che il pontefice Pio VI con la bolla del 16 aprile 1784 aveva accettato la richiesta di Ferdinando IV, avrebbe dovuto provvedere ad amministrare i beni ecclesiastici col compito di eseguire le ope-

re pubbliche necessarie alla sistemazione del territorio devastato ed a sollevare le sorti delle popolazioni, che nel disastro avevano perduto tutto. Era la prima volta che ciò accadeva nel regno ed era il pretesto giusto per applicare in modo radicale la dottrina giurisdizionalista, riformista ed anticuriale, portata avanti con tenacia dal governo borbonico per liberarsi dall'antico retaggio feudale nei confronti del potere temporale del Vaticano. Ma il provvedimento, saggio nelle intenzioni, fallì all'atto dell'applicazione: la maggior parte della somma raccolta divenne preda dei profittatori discesi, come torme fameliche sotto le vesti di funzionari statali, in Calabria col proposito di arricchirsi sulle disgrazie altrui.

Le poche opere realizzate furono, per forze di cose, dispersive ed inadeguate a causa delle dimensioni del disastro, abbattutosi in una regione dall'orografia tormentata, e per il fatto che esso aveva interessato una terra, lasciata per secoli in uno stato di totale abbandono. Né la cassa sacra poté operare meglio allorché si procedette alla distribuzione del patrimonio fondiario religioso confiscato. Scopo del nuovo istituto non era di capitalizzare i beni incamerati, ma di privatizzarli con l'intento di evitare l'accentramento della proprietà nelle mani di pochi. Il meccanismo, cui si presentò ricorso, fu quello dell'asta pubblica, alla quale fu espressamente vietata la partecipazione dei feudatari. Ma in una Calabria, caratterizzata da una permanente carenza di capitali, i risultati andarono in senso opposto ad ogni più lodevole intenzione. Una gran massa di beni restò invenduta e sui fondi alienati sorsero tali e tanti interessi, speculazioni e raggiri, che dalla loro rendita o affitto furono esclusi proprio i piccoli proprietari, i coloni ed i braccianti, minacciati ed intimiditi dai nobili e dai borghesi. D'altra parte la nuova classe emergente fu favorita anche dalle modalità di alienazione, basate sul pagamento in contanti. Così, la famigerata cassa sacra, rivelatasi dopo dodici anni un clamoroso insuccesso, fu soppressa il 16 gennaio 1796. Essa, definita un flagello peggiore del terremoto, passò in proverbio per la sua voracità e per l'insipienza dei suoi amministratori; inoltre aveva accresciuto la corruzione, la prepotenza, la disonestà ed aveva favorito sfacciatamente la ricca borghesia, che aveva saputo approfittare cinicamente della situazione<sup>24</sup>. Il malcontento era pertanto

23. F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria...*, p. 37.

24. A proposito della cassa sacra F. RUSSO (*Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, p. 227), in un suo scritto, ci parla dell'immane

danno subito, in questo periodo, dalla Calabria nel campo artistico e culturale: "Fu allora raccolta una immensa quantità di suppellettile sacra – oggetti preziosi e artistici di

vivissimo e voci di critica al sistema incominciarono a levarsi con insistenza ovunque nel regno. In una tale atmosfera non deve sorprendere affatto che i contadini auspicassero il ritorno dei beni in mano ai religiosi in quanto con questi, anche se la proprietà restava inalienabile, i canoni di fitto, abbastanza bassi ed accessibili, consentivano di lavorare in proprio la terra.

D'altra parte anche il ceto dei grossi proprietari, degli imprenditori, degli appaltatori, dei commercianti e dei professionisti, compreso dai privilegi della classe feudale, scalpitava e si organizzava segretamente in logge massoniche sotto la spinta innovatrice delle idee, che provenivano dalla Francia giacobina e rivoluzionaria. In Napoli i giovani, provenienti da tutte le province del regno per ragioni di studio e che erano figli o parenti di proprietari terrieri o di borghesi arricchiti, furono facilmente attratti dagli ideali progressisti, sbandierati dalla cultura illuministica, che si andava ormai affermando in tutta Europa. E se la circolazione delle nuove idee avveniva in maniera clandestina per l'opposizione dichiarata del ceto aristocratico-legittimistico e del clero bigotto, ciò nonostante si era creato nell'élite intellettuale un'attesa spasmodica per gli eventi maturati con la rivoluzione francese (1789), che aveva indicato ai popoli la strada della libertà e dell'uguaglianza, distruggendo il vecchio stato feudale ed aprendo la via ad un diritto nuovo, popolare e democratico.

Nessuna meraviglia, dunque, se, alla notizia che truppe francesi guidate dal generale Jean-Etienne Championnet avevano invaso il Regno di Napoli, un vasto movimento insurrezionale percorresse non solo la Campania, ma tutte le province continentali. A Ferdinando IV restò, invece, fedele la Sicilia, dove si era rifugiato con la corte in seguito alle operazioni militari iniziate incautamente contro la Repubblica Romana nel novembre del 1798. Ingabbiato nella coalizione antifrancese, Ferdinando non aveva potuto esimersi dall'intervenire contro l'esercito francese di stanza nel vicino stato Vaticano (il 13 febbraio 1798 il pontefice Pio VI era stato deposto e fatto prigioniero dai Francesi, mentre a Roma veniva proclamata la repubblica). Dopo l'entrata trion-

fale in Roma (29 novembre 1798), evacuata dalle truppe repubblicane, al primo vero contatto con i contingenti francesi, l'esercito di Ferdinando si disperse battendo una disordinata ritirata, tanto che il re, fuggito nottetempo da Roma, riparò prima a Caserta e poi, il 23 dicembre 1798, veleggiò alla volta di Palermo, scortato dalla flotta britannica dell'ammiraglio Nelson. Nel frattempo in Napoli, la società patriottica, fondata nell'autunno del 1792, preparava l'occupazione francese dopo che il regno, venuto meno l'apparato dello stato borbonico per la fuga del re a Palermo, era caduto nella più completa anarchia. Il 22 gennaio 1799, essa si impadronì con uno stragemma di castel S. Elmo, da dove dichiarò decaduta la monarchia e proclamò la Repubblica Napoletana, detta Partenopea. Solo la sera della stessa giornata il generale Championnet entrò in Napoli, dopo aver sbaragliato la ferocia resistenza dei "lazzaroni", cenciosi pezzenti sbucati dai bassifondi della plebe napoletana, strumentalizzati come sempre dagli aristocratici, fautori del regime borbonico.

La Repubblica Partenopea ebbe per bandiera il tricolore blu, rosso e giallo, ed in attesa di un governo stabile, eletto dal popolo, fu nominato, in un edificio del quartiere di S. Lorenzo, dal generale Championnet un governo provvisorio repubblicano, composto da 25 membri, scelti fra i migliori patrioti di Napoli e delle province, tra cui anche il cosentino Domenico Bisceglia, del casale di Donnici. Tra le novità introdotte dal governo provvisorio, quella di maggiore rilievo fu la sostituzione del calendario cristiano con quello repubblicano. Ovunque, nelle principali piazze dei paesi, conquistate dai rivoluzionari con tumulti e sommosse, venne piantato solennemente tra festosi inni di gioia il sacro albero della libertà, simbolo della democrazia e delle riforme costituzionali, sulla cui cima, unitamente al berretto frigio color rosso (la famosa coppola) fu appeso il tricolore della nuova repubblica.

Occupata Napoli, abbandonata da Ferdinando IV, urgeva "democratizzare", come si diceva all'epoca, le province del regno. In tutti i centri abitati la borghesia terriera, intellettuale e

grande valore – ch'era stata custodita gelosamente per tanti secoli – Ma a che pro? Nel solo mese di settembre del 1784 furono spedite a Napoli 20 casse di oggetti d'oro e di argento, provenienti dai luoghi di culto, mentre 332 casse di manoscritti, di libri e altri oggetti, provenienti dai conventi soppressi, andarono quasi totalmente perdute. Una nave

poi, carica di oggetti preziosi in viaggio per Napoli, fu assalita dalla flotta anglo-siciliana e affondata. Si calcola perciò che la Calabria perse in quella occasione non meno della metà del suo patrimonio artistico culturale, mentre le povere popolazioni non ebbero nessun vantaggio da un tanto vandalismo".

possidente, illuminata e riformista prese il sopravvento ed i membri del governo provvisorio si affrettarono a spedire corrieri e commissari democratizzatori con ordini precisi e di rigore. “Che tutti i Tribunali sin allora Regi si chiamassero Tribunali provvisori Repubblicani: che lo stesso facessero tutte le altre Autorità Militari, Civili ed Amministrative, che s’istallassero le Municipalità: che per le date di tutti gli atti si facesse uso del Calendario Repubblicano: che da per tutto si facessero innalzare gli alberi di libertà con le solennità prescritte: che si organizzassero le guardie civiche; minacciando l’ultimo estermio col ferro e fuoco de’ Francesi a tutti quei paesi che non ubbidissero prontamente”. Ed ancora: “... gli ordini del Provvisorio giunsero come fulmini ne’ diversi paesi, ed in pochi giorni furono democratizzate le quattro province di Salerno, Basilicata, Cosenza e Catanzaro. All’istante tutte le Autorità Regie divennero Repubblicane: furon alzate ne’ diversi paesi più alberi di libertà, che non ve n’erano nell’immenso bosco della Sila; dappertutto vennero istallate le Municipalità, formate le Guardie Civiche; e tutte le popolazioni, di qualunque opinione fossero nel loro interno, chi di buona voglia e chi a forza, doveano ad alta voce gridare Viva la Libertà ed Eguaglianza, viva la Repubblica Napoletana, muoiano i tiranni”<sup>25</sup>.

In Calabria l’attuazione dei principi rivoluzionari giacobini e l’installazione delle nuove municipalità ebbero immediato riscontro quasi esclusivamente nella provincia Citeriore, dove, dopo Cosenza, innalzarono gli alberi della libertà tutti i paesi del versante tirrenico, tra i fiumi Lao e Savuto, in particolare Paola ed Amantea. Anche nella valle del Crati, sul versante ionico, la democratizzazione fu rapida e si distinsero, oltre ai paesi albanesi, anche centri grossi come Rossano e Corigliano. Per il resto in Calabria, escluso Catanzaro, Crotona ed il suo circondario, gli ideali rivoluzionari trovarono poco spazio sia per la mancanza di rapporti con la realtà italiana ed europea, sia per la localizzazione collinare e montana di gran parte della popolazione, che aveva reso possibile il perpetuarsi, nel corso dei secoli, di un orizzonte spirituale molto ristretto e di un asservimento rassegnato, senza vie d’uscita. Del resto la Repubblica Partenopea non ebbe che pochi mesi di vita e le cause della sua repentina caduta sono da ricer-

carsi principalmente nell’imprevidenza del governo provvisorio ad affrontare il problema della costituzione di un forte esercito, che potesse consolidare il regime instaurato, ed in alcune leggi che suscitarono, per la loro inopportunità ed impopolarità, un vivo malcontento tra le popolazioni dell’ex regno. L’imposizione, poi, da parte Francese di un prestito forzoso di molti milioni di ducati raffreddò, com’era naturale, i primitivi entusiasmi.

D’altronde, le promesse fatte nella capitale e nelle province dai democratizzatori e dai commissari repubblicani si scontrarono con la dura realtà quotidiana, fatta di privazioni e di miserie, accentuate notevolmente dagli ultimi conflitti armati, dai raccolti scarsi degli ultimi anni e dalla stasi del commercio marittimo, bloccato nei porti meridionali dai navigli siciliani ed inglesi. D’altra parte il legittimismo non era rimasto inoperoso e dalla Sicilia i Borboni fomentavano con l’invio di armi e denaro la parte loro fedele, servendosi cinicamente dei capibrigante più noti e più feroci delle province calabresi, che dovevano diventare, di lì a poco, le avanguardie dell’esercito regio del cardinale Fabrizio Ruffo. L’impresa di questo cardinale-generale ebbe successo per la debolezza strutturale del regime repubblicano, privato nella fase di consolidamento di una forza militare di sostegno. Vi è da aggiungere, poi, che il Ruffo, innalzando per propria bandiera la croce di Cristo, seppe trarre giovamento dal sentimento religioso delle popolazioni, alle quali i repubblicani ed i Francesi erano descritti come anarchici ed atei dai legalisti, ovunque attivissimi, foraggiati dalla nobiltà e dall’alto clero.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, nato a S. Lucido il 16 settembre 1744, era figlio di Letterio, duca di Baranello e di Bagnara, e di donna Giustina Colonna. Ministro dello stato Vaticano, fu nominato chierico di camera di Pio VI e poi tesoriere generale dello stato Pontificio. La carica, di gran lunga la più importante di quella nazione, lo portò ad occuparsi di finanza, economia, commercio, bonifica agraria e di arti militari. Attiratosi per tale motivo l’ostilità dei feudatari ed appaltatori dello stato Pontificio, perse l’incarico, ma venne proclamato, benché non fosse neppure sacerdote, cardinale, il 20 settembre 1791. Trasferitosi a Napoli, ebbe da Ferdinando IV la nomina di sovrintendente del palazzo reale

25. D. SACCHINELLI, *Memorie storiche, Cataneo*, Napoli 1836.

di Caserta e di sorvegliante dei contadini e degli operai della colonia agricola di S. Leucio, presso la stessa città. Raggiunta a Palermo la corte borbonica tra il 13-15 gennaio 1799, fu insignito dal re del titolo di vicario generale per il Regno di Napoli (diploma regio del 25 gennaio) con il compito di riconquistare il regno dai Francesi e di rappresentare sua maestà nel corso delle operazioni militari. Da Messina, con solo sette persone al seguito, il 7 febbraio 1799 sbarcò segretamente a Pezzo, vicino Catona, sulla costa calabrese. Dai suoi feudi aviti il cardinale, improvvisandosi generale e stratega, diede il via, con pochissimi mezzi, alla controrivoluzione sanfedista che lo portò nel giro di cinque mesi alla riconquista completa del regno.

Il suo esercito, chiamato ampollosamente armata cristiana e reale, fu costituito in piccolissima parte da contingenti regolari, scampati al recente disastro militare, e da intere masse popolari calabresi (dette appunto truppe a massa), contadine, superstiziose, fanatiche e bigotte. Portava sul cappello una croce bianca ed aveva come parola d'ordine "Santa Fede", da qui il termine di sanfedista. I capi dell'armata, chiamati capimassa o massisti, altro non erano che assassini, avanzi di galera della peggiore risma, ladri, feroci briganti, avidi di sangue e di bottino. Si dette ad intendere a quelle masse ignoranti ch'era giunta l'ora di combattere il demonio, in difesa del trono, della proprietà e della Santa Fede o della religione cattolica. I movimenti giacobini, di fronte alla marcia trionfale sanfedista, si sfaldarono. Le truppe del cardinale Ruffo nei paesi o nelle città riconquistate perpetrarono i più efferati delitti: saccheggi, violenze, incendi ed esecuzioni capitali dei giacobini. Gli alberi della libertà furono abbattuti ovunque ed al loro posto venne innalzata la bandiera dell'armata, la

croce con i colori della monarchia borbonica, che segnò la morte della repubblica.

Tra i più terribili capimassa, che in quelle tragiche circostanze diedero libero sfogo ai loro istinti più bestiali e perversi, ricordiamo i Calabresi: Angelo Paonessa da Gimigliano, detto Panzanera, Arcangelo Scozzafava, detto Galano, Lorenzo Benincasa, Paolo Mancuso, detto Parafante, Gennaro Revelli, ritenuto il menino di Ferdinando IV, il nobile catanzarese, Giovan Battista Rodio, Nicola Gualtieri di Conflenti, alias Panedigrano, Antonio Santoro, chiamato Re Coremme.

Non seguiamo il cardinale Ruffo e la sua armata cristiana durante la marcia verso Napoli, conclusasi positivamente il 23 giugno 1799, anche perché non abbiamo documentazione che parli di Casabona in questo tristissimo periodo. Segnaliamo soltanto che Crotona, costituitasi in repubblica il 3 febbraio 1799, dopo una dura resistenza, dovette capitolare il 22 marzo<sup>26</sup> e che Umbriatico, fiera e repubblicana, per come scrisse il Giuranna, resistette fino al 5 aprile<sup>27</sup>. Un contributo molto rilevante alla causa sanfedista fu dato dall'arcivescovo di S. Severina, mons. Pietro Grisolia, dal vescovo di Umbriatico, mons. Isidoro Leggio, e dal vescovo di Cerenza-Cariati, mons. Felice Antonio d'Alessandria. A conquista avvenuta, re Ferdinando IV non prese subito possesso dei palazzi reali di Napoli per lo stanziamento di truppe francesi a nord della città, ma preferì riorganizzare il regno dalla lontana Palermo. Cercò di ricucire gli strappi con i suoi ex sostenitori e soprattutto punì gli irriducibili tramite due tribunali: la giunta militare e la giunta di stato. Solo dopo tre anni, il 27 giugno 1802, rientrò solennemente nella capitale, salutato coi nomi di invincibile e di pacificatore.

26. Per un maggiore approfondimento delle vicende crotonesi durante la Repubblica Partenopea, consultare: A. LUCIFERO, *Quarantacinque giorni di repubblica in Cotrone*, Cotrone 1901; ID., *Il 1799 nel Regno di Napoli in generale e in Cotrone in particolare*, Cotrone 1909; G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina 1957.

27. Dal manoscritto Giuranna (p. 46) si apprende che, nel 1848, scavandosi sotto la porta della chiesa cattedrale, si trovò una buca, che un vecchio carbonaro, tale Domenico

Greco, disse essere servita per piantare l'albero della libertà, sormontato dal berretto frigio; aggiunse che presso quell'albero era stato celebrato un matrimonio secondo il rito giacobino, che consisteva in una dichiarazione che i due sposi facevano alla presenza di testimoni all'autorità; uno diceva: "Albero fiorito, questa è la sposa ed io sono il marito"; l'altra aggiungeva: "Albero fiorito, io sono la sposa e questo è mio marito" (G. GIURANNA, *Storia di Umbriatico - L'Età Moderna*, pp. 19-20).

BILANCIO DELL'UNIVERSITÀ DI CASABONA DEL 1741

Die 19 mensis Octobris 1741

Stato dell'Entrade, e pesi dell'Università di Casabona in Provincia di Calabria Citra  
Fuochi n.ro 98.

INTROITO

Dal Catasto, seu Tassa inter cives toltone ogni peso di fatti buoni, persone impotenti, assenti, e morti, duc. 500.

*Stetur introitui pro nunc, et usque ad formationem novi Catasti.*

Dalla Difesa della Montagna Piana affittata per uso di semina, duc. 130.

*Stetur introitui pro nunc et citra praejudicium jurium Universitatis pro maiori quantitate; verum affictus fiat quolibet anno praevis bannis, et accentione candela.*

Dalla Difesa chiamata Spastrizzi, la quale quando si da per uso di semina l'Università ave il jus di raccogliersi tutto il fruttato, ma quando stà in erbaggio extra il jus usurpato dalla Marchesal Corte ce ne percepisce la mettà del fruttato; onde perché in questo corrente anno si è data per uso di erbaggio, se n'è percepito la mettà che sono duc. 65.

*Ut supra, verum mandatur Ill.i Possessori quod infra dies 15 producat valida documenta.*

Dal corpo nominato la Foresta se n'è percepito in questo anno duc. 80.

*Pro ut in partita duc. 130.*

Dalla Difesa della Bisciglietta duc. 138 i medesimi segnati dal Sacro Regio Consiglio (S.R.C.) ad istanza del Rev. Arciprete Bisciglia di S. Nicola, affittata dal detto S.R.C. al medesimo Lorenzo Lauro, duc. 138.

Dal picciolo stabile detto la Carbonara, affittato per carlini 30 e quando più, e quando meno, duc. 3.

*Ut supra.*

Dal territorio chiamato l'Arrampata, quale quando si da per uso di semina rende l'anno tom. due di grano; in erbaggio non se n'è percepisce cosa alcuna, ed in questo anno, perché è in semina ave fruttato tom. due, duc. 1.3.

*Ut supra; verum venditio frumenti fiat etiam praevis bannis, et accentione candela.*

La detta Università percepisce annualmente dalla Camera Marchesale per ragione di cessione di jusso per lo mezzo prato di Marzo, ed in virtù di detta cessione viene guardato come Camera chiusa, ed in questo anno se n'è introitata la somma di duc. 50.

*Ut supra; verum Ill.s Possessor infra dies 15 doceat de contentis in presenti partita Introitus.*

Dalla detta Camera marchesale s'introita alla predetta Università per peso di bonatenenza, e per li beni confiscati dei cittadini, annui duc. 20.

*Stetur introitui pro nunc, et usque ad formationem novi Catasti.*

Dalla bonatenenza, e pesi fiscali della Difesa di Simmo posseduta da Andrea Basta di S. Nicola, duc. 20.

*Pro ut in partita duc. 130.*

Dal Mag. Gaetano Francesco di Belvedere per bonatenenza della Difesa di S.ta Barbara, duc. 2.

*Ut supra.*

Dall'Università di S. Nicola dell'Alto annui duc. 15 per jusso bannorum esatti ab immemorabili, ma in questo anno solamente pagati duc. 10.

*Stetur introitui pro nunc et citra praejudicium jurium Universitatis pro maiori quantitate.*

La sudetta Università di Casabona possiede il jus di esiggere, ed accatastare le vigne sistentino nel Territorio dell'Università sudetta di S. Nicola dell'Alto, pagandone cadauna persona per ius-

so di bonatenenza la somma di grana 50 la pezza, che vale mille viti, e ne percepisce l'anno duc. 80, ma in questo anno come che si agita, e controverte causa nella Regia Camera, li cittadini di detta Università di S. Nicola hanno ottenuto provisioni suspensive, sintanto che si deciderà la controversia in quest'anno, duc. 80.

*Stetur introitui pro nunc, et usque ad formationem novi Catasti.*

E per ultimo l'Università predetta di Casabona s'introita l'anno per li frutti delle quercie chiamate ghiande, quando fruttano le prenominate difese la somma di duc. 60 l'anno, ma in quest'anno perché non han fruttato non se n'è ricavato altro che duc. 4.

*Stetur introitui pro nunc, et citra praejudicium jurium Universitatis pro maiori quantitate.*

Totale introito ducati 1103.3.

## ESITO

Alla Regia Corte per fiscali annui duc. 244.9.

*Juxta computum Regii Thesaurariis Provincialis.*

All'Ospedale della SS. Annunziata di Napoli per fiscali annui duc. 186.

Alla Marchesal Corte di Casabona per fiscali in feudum annui duc. 93.

*Juxta librectum Regalis Patrimonij.*

Alla Marchesal Corte in tante regalie duc. 22: quando furono abolite dal Regente Tappia nella formazione dello Stato di questa Università, ed al presente con provisioni della Regia Camera è stato ordinato alli Ministri ed affittatori di detta Università, che non fossero astretti sotto rigorosissime pene al sudetto pagamento, e con dette provisioni si son fatti animosi di esiggere detti duc. 22 come al presente esiggonno duc. 22.

*Illi Possessori infra mensem producat valida, et legitima documenta ad finem providendi.*

Utile all'Appaltatore sopra li sudetti duc. 430, cioè alla Regia Corte duc. 244.9, ed all'Ospedale della SS. Annunziata duc. 186, quali si pagano in Cosenza duc. 43.

*De presenti partita habeatur ratio in provisione Exactoris.*

Duc. 138 per la Difesa di Biscigliette sequestrata dal S.R.C. ad istanza del Rev.do Arciprete Bisciglia per li suoi crediti, duc. 138.

*Remaneat: verum depositetur iuxta decreta S.R.C.*

Detta Università di Casabona paga in ogni anno alla Marchesal Corte per ragione di finaide, e per un soldato alli Bagliivi della detta Marchesal Corte, duc. 22.4.

*Continuetur solutio dummodo sit in possessione exigendi, citra praejudicium jurium Universitatis etiam in possessorio; verum infra duos menses doceat per valida documenta; quo termino elapso, et ipsis non exhibitis, Universitas non solvat, sed faciat depositum penes Regium Thesaurarium Provinciale.*

Alla Rever.ma Corte di Umbriatico per la transazione de Camere chiuse annui duc. 4.

*Continuetur solutio dummodo sit in possessione exigendi, citra praejudicium jurium Universitatis etiam in possessorio; verum infra dies 15: doceat per valida documenta.*

Al Mag. Cancelliere per sua provisione, duc. 12.

*Remaneat pro duc. decem.*

Al Mag. Razionale per sua provisione annui duc. 10.

*Remaneat duc. septem.*

Al Notaro per le scritture, che occorrono fare alla sudetta Università, duc. 10.

*Habeatur ratio in expensis extraordinariis.*

Al Mag. D.r Pietro Maria Cosentino, annualità di duc. 100, duc. 5.

*Pro ut in partita duc. 22.4.*

Al Mag. Francesco Campitelli per tanti pagati in Regia Tesoreria, e perdita di suo bestiame in beneficio di detta Università, duc. 2.

*Habeatur ratio in computo particulari.*  
 Al Mag. Gregorio Valeri per residuo dei pagamenti fiscali in Cosenza, duc. 26.  
*Exhibitis legitimis documentis habeatur ratio in Taxa.*

Al Serviente per sua provizione, duc. 12.  
*Remaneat pro ducatis duodecim.*

Al Mag. Governatore utensilis, moderazione de' banni, e per una camera per sua abitazione, con tutto che si è ottenuto provizioni dalla Regia Camera che non fusse lecito al sudetto ciò più pretendere, come cose ingiuste, pure nulla curando di dette provizioni ave esatto, ed esigge annui duc. 12.  
*Pro bannis praetoriis remaneat duc. sex, pro caeteris Deleatur.*

Per la sopraguardia delle marine, e perché in questo anno si è raddoppiata guardia a cagione si dubitava del morbo contagioso, si sono pagati duc. 30.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis postea dictum remanet iuxta solitum, et pro persona adiuncta abeat ratio in expensis extraordinariis quando casus occurrerit.*

Casa, e stalla per servizio di Gente di Corte, duc. 12.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis.*

Al Procuratore in Cosenza, duc. 8.  
*Remaneat pro duc. quatuor.*

All' Avvocato in detta città, duc. 30.  
*Remaneat pro duc. sex.*

All' Avvocato e Procuratore in Napoli, duc. 50.  
*Remaneat pro duc. quatragesima.*

Per mantenimento de liti in Napoli, per spedizione di scritture e trasporto di esse duc. 40.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis.*

Al Corriere della posta per sua provizione, duc. 5.  
*Remaneant.*

Per pedatici dei Regii Corrieri, quando più e quando meno, e di questo anno, duc. 24.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis.*

Per spese cibarie, utensilis a Squadre di Campagna, Commissarii e controbanni, duc. 30.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis pro tectu tantum.*

Per spese in dies, e giornate al Sindaco, duc. 45.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis, verum pro dictis Sindicorum servantur Reg. Prag. cae (Regia Prammatica).*

Al Mastro Giurato per sua Provizione, duc. 6.  
*Habeatur ratio in expensis extraordinariis.*

Per festività dell'Immacolata, San Giuseppe, e SS.mo Rosario, che ne tiene obbligo detta Università, duc. 10.  
*Remaneat verum administratores teneantur quolibet anno reddere rationem.*

Per il credito dell' olim Sindico Pietro Palmieri, duc. 84.  
*Habeatur ratio in computo particulari.*

Creditoria al Mag. Tomaso Domanio mio predecessore Sindico, duc. 254.  
*Ut supra.*

Paga l'Università predetta per letto di neve annui duc. 2.2.10.  
*Remaneat iuxta solitum.*

All'Esattore del libro de' fiscali, alla ragione del 5 per 100, e per un soldato, e magazzino in questo anno, duc. 35.  
*Remaneat iuxta appaldum faciendum quolibet anno praevis bannis, et accentione candelaee.*

Alli PP. della SS. Annunziata in quella Terra annui duc. 12-10; e questi non pagati sin dal 1733, ed al presente si attiva in Regia Camera e Regia Udienza Provinciale la causa per verificare il detto credito, duc. 12-10.

*Infra dies quindecim producat valida documenta ad finem providendi.*

Alli RR. Sacerdoti di detta Terra annui duc. 75 li medesimi non pagati sin dal sudetto anno, ed impediti con provisioni della Regia Camera per la verificazione di detto credito, duc. 75.

*Ut supra.*

Totale esito ducati 1706.2.9.

L'esito supera l'introito, iuxta posita in duc. 602.4.2.

*Pro supra dictis, et aliis expensis extraordinariis remaneant duc. septuaginta, de quibus administratores teneantur quolibet anno reddere rationem; verum si contingerit necessitas maioris quantitatis Universitas adeat Regiam Camera.*

\* \* \*

#### ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

### CATASTO ONCIARIO DI CASABONA DEL 1743: RIVELE DEGLI ENTI ECCLESIASTICI E DELLA MARCHESAL CAMERA

Abbreviazioni: mog. = moggio (pl. le moggia; antico: le mogge; unità di misura agraria. Nel Crotonese valeva 3364 mq, poco più di una tomolata); sem. = seminativo; alb. = alberato (agrumi, fichi, gelsi, melograni, noci, peri, querce, ulivi); bos. = boscoso; inc. = incolto; vig. = vigneto; duc. = ducati; car. = carlini; gr. = grana; cav. = cavalli.

#### MONASTERO, LUOGHI PII, CAPPELLE E BENEFICI DEL PAESE

- Venerabile monastero sotto il titolo della SS.ma Annunziata dei Padri Osservanti e per essi il magnifico procuratore e sindaco apostolico Salvatore Nasca.
  - Possiede i seguenti terreni: gabella Stazzo di Dati, nel corso di Cocomazzo, mog. 8, con rendita annua di duc. 10 e gr. 24 = once 34.04; gabella Zinzifero, nel corso di Cocomazzo, mog. 7 sem., con rendita annua di car. 16 = once 5.10; gabella Zuccaleo, nel corso di Cocomazzo, mog. 3 sem., con rendita annua di car. 8 = once 2.20; Teodora, mog. 8 sem., con rendita annua di car. 16 = once 5.10; gabella Misanci, nel luogo Arnaggi, mog. 20 sem., con rendita annua di duc. 4 e gr. 50 = once 15; Germinio, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 5 = once 1.20; Spoglia Cristo, mog. 18 sem., con rendita annua di car. 30 = once 10; S. Antonio, nel luogo Cavallodaro, mog. 5 sem., con rendita annua di car. 20 = once 6.20; Valle della Stola, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 12 quando si da in semina, che divisi per cinque anni, importano car. 2 e gr. 4 = once 0.24; Albanetto, mog. 40 sem.-alb.-orto, con rendita annua di duc. 42 = once 140; gabella Cavano, nel corso di Cocomazzo, mog. 20 sem.-alb., con rendita annua di duc. 12 = once 40; Cipodaro, mog. 14 sem., con rendita annua di car. 25 = once 8.10; Brochetto, mog. 7 sem., con rendita annua di car. 10 = once 3.10.
  - Esige, per annuo canone, da molti cittadini di Casabona e S. Nicola dell'Alto, come possessori delle vigne nella gabelluccia di Bilotta, attinenti al monastero, annui duc. 10 = once 33.10; esige, per annuo canone, da Giovan Battista Poerio, come possessore di una vigna nel luogo Sotto Casabona Vecchia, attinente al monastero, annui car. 11 = once 3.20; esige, per censo enfiteutico, da Francesco Campitelli, come possessore dell'orto chiamato il Convento Vecchio, annui duc. 3 e gr. 20 = once 10.20; esige da Nicolò Cristofaro di Melissa, per un censo stabilito sopra i suoi beni, annui duc. 28 = once 93.10; esige da Dn Tommaso Basta di S. Nicola dell'Alto, per un legato sopra i suoi beni, annui duc. 14 = once 46.20; esige dalla Marchesal Camera annui duc. 122 = once 406.20; esige da Pietro Maria



Cosentino, per un legato stabilito sopra i suoi beni, annui duc. 5 = once 16.20; esige dall'Università duc. 19 e gr. 10 per un legato, non si calcolano once poiché non viene pagato da dieci anni.

- Totale once dei beni 884.08.
  - Pesì da dedursi: ha l'obbligo di celebrare 1607 messe lette e 40 cantate per le anime dei defunti legatari e di comprare l'olio della lampada, la cera e l'incenso. La somma per adempiere a questi obblighi è di duc. 154, gr. 87 e cav. 6. Ma siccome nella discussione si decise che l'importo dei pesì non doveva superare duc. 150, considerato che dal monastero non si fa menzione del ricavo della questua delle vettovaglie, si concluse che si deducono solamente duc. 150 = once 500 (884.08 - 500 = 384.08).
  - Totale once dei beni 384.08, che per metà, secondo il concordato, sono once 192.04.
- Venerabile cappella sotto il titolo del SS.mo Sacramento, eretta nella Matrice Chiesa e per essa il magnifico procuratore Vincenzo Novello.
    - Possiede i seguenti terreni: gabella Moscaro, nel corso di Cocomazzo, mog. 100 sem., con rendita annua di duc. 24 e gr. 80 = once 82.20; Cocomazzo, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 8 = once 2.20; Ambrella, mog. 1 sem.-alb., con rendita annua di car. 8 = once 2.20; Arnaggi, mog. 6 sem., con rendita annua di car. 12 = once 4; Pignataro, nel corso di Teodora, mog. 9 sem., con rendita annua di car. 4 = once 1.10; Cocomazzo Sottano, mog. 7 sem., con rendita annua di car. 16 = once 5.10; Fiumara Seccata, mog. 2 sem., con rendita annua di gr. 15 = once 0.15; Saccharini, mog. 1 sem., con rendita annua di car. 2 = once 0.20.
    - Esige, per censi redimibili e rendite in grano convertite in denaro, annui duc. 17, gr. 40 e cav. 6 = once 58.06 da Francesco Comito, Dn Silvestro Squillace, Marco Pellizzi, Giovan Bernardino Ungaro, Saverio Rendace, Giovanni Perito, Nicolò Mascaro, Agostino e Tommaso Basile, Pietro Cavano, Leonardo Arceri, Francesco Zito, Lucrezia Nasca e compagni, cittadini di Casabona, e da Diego Bisciglia di S. Nicola dell'Alto, per molti capitali ipotecati sopra i loro beni.
    - Totale once dei beni 157.25.6.
    - Pesì da dedursi: ha l'obbligo di soddisfare diversi legati di messe per gli anniversari dei fratelli defunti e viventi; compra la luminaria, la polvere da sparo e l'incenso, per solennizzare la festa del Corpus Domini, e l'olio per il mantenimento della lampada; dispensa elemosine ai poveri pellegrini; paga la visita del vescovo di Umbriatico e la rata del seminario. La somma dei pesì è di duc. 42 = once 140 (157.25.6 - 140 = 17.25.6).
    - Totale once dei beni 17.25.6, che per metà, secondo il concordato, sono once 8.27.9.
  - Venerabile cappella sotto il titolo delle Anime del Purgatorio, eretta nella Matrice Chiesa e per essa il procuratore Giuseppe Grosso.
    - Possiede i seguenti terreni: Chimenti, mog. 4 sem., comune a tutti i cittadini quando è in erbaggio, con rendita annua di car. 5 = once 1.20; Purgatorio, nel luogo detto Iannandria, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di gr. 48 = once 1.18; Celafoniti, mog. 30 sem., con rendita annua di duc. 5 e gr. 30 = once 17.20.
    - Possiede un annuo rendito di duc. 7 e gr. 20 = once 23.10, proveniente per metà dalla gabella Ferruzza e per l'altra metà dalla Salinella (territorio di Strongoli).
    - Totale once dei beni 44.08.
    - Pesì da dedursi: ha l'obbligo di versare annui car. 39 ai sacerdoti del Clero di Casabona per la celebrazione di tante messe; spende annui car. 12 per comprare la luminaria e la cera, che si consumano per solennizzare le funzioni religiose, e per far celebrare la messa ogni lunedì di ciascun mese. La somma dei pesì è di duc. 5 e gr. 10 = once 17 (44.08 - 17 = 27.08).
    - Totale once dei beni 27.08, che per metà, secondo il concordato, sono once 13.19.

- Venerabile cappella sotto il titolo di S. Leonardo, semplice beneficio, eretta nella Matrice Chiesa, posseduta dal reverendo Dn Leonardo Diego Squillace.
  - Possiede nel corso di Cocomazzo Sottano una gabella detta Farfaglio di mog. 30 sem., con rendita annua di duc. 5 = once 16.20.
  - Esige da Nunziato Testa e compagni, per censo enfiteutico sopra i loro beni, attinenti al beneficio, annui car. 21 = once 7.
  - Totale once dei beni 23.20.
  - Pesi da dedursi: ha l'obbligo di far celebrare 50 messe lette durante l'anno a favore dei fondatori, per una spesa annua di duc. 5, che versa ai sacerdoti, sono once 16.20. (23.20 - 16.20 = 7.00).
  - Totale once dei beni 7.00, che per metà, secondo il concordato, sono once 3.15.
  
- Venerabile cappella sotto il titolo di S. Bartolomeo, semplice beneficio, eretta nella Matrice Chiesa, posseduta dal reverendo Dn Gaetano Poerio.
  - Possiede i seguenti terreni: gabella Carcara, nel corso dell'Arnaggi, mog. 35 sem., con rendita annua di duc. 8 e gr. 60 = once 28.20; Verità, nel corso dell'Arnaggi, mog. 20 sem., con rendita annua di duc. 5 = once 16.20; Valle della Stola, mog. 2 sem., con rendita annua di car. 12 = once 4; Proppo, pezzetto di terra con tre grotte, con rendita annua di car. 9 = once 3.
  - Esige, per censo enfiteutico, da Domenico Basta, come possessore di una vigna, attinente al beneficio, annui car. 8 = once 2.20; esige, per censo enfiteutico, da Francesco Ferraro e compagni, come possessori di alcune vigne, attinenti al beneficio, annui car. 12 = once 4.
  - Totale once dei beni 59.00.
  - Pesi da dedursi: ha l'obbligo di far celebrare 50 messe lette durante l'anno a favore dei fondatori, per una spesa annua di duc. 5, che versa ai sacerdoti; paga annui car. 20 alla mensa Vescovile di Umbriatico per la visita del vescovo, lo spoglio, il cattedratico e il seminario. La somma dei pesi è di duc. 7 = once 23.10 (59.00 - 23.10 = 35.20).
  - Totale once dei beni 35.20, che per metà, secondo il concordato, sono once 17.25.
  
- Venerabile cappella sotto il titolo di Santa Maria ad Nives, semplice beneficio, posseduta da monsignor Perrelli, chierico di camera, e per esso il sostituto procuratore magnifico D. Michele Basta.
  - Possiede i seguenti fabbricati a Casabona Vecchia: due camere ed un magazzino che affitta per annui duc. 6; un magazzino che affitta per annui car. 30; una casa che affitta per annui car. 20. L'importo è di duc. 11, dedotto il quarto per le riparazioni, rimangono duc. 8 e gr. 25 = once 27.15.
  - Possiede nel corso di Cavallodaro una continenza di più gabelle di mog. 200 sem., con rendita annua di duc. 57 e gr. 60 = once 192.
  - Totale once dei beni 219.15.
  - Pesi da dedursi: ha l'obbligo di far celebrare 100 messe durante l'anno, secondo la pia disposizione del fondatore del beneficio, per una spesa annua di duc. 10, che versa ai sacerdoti; paga annui duc. 12 per provvigione del procuratore che ne fa le veci. La somma dei pesi è di duc. 22 = once 73.10. (219.15 - 73.10 = 146.05).
  - Totale once dei beni 146.05, che per metà, secondo il concordato, sono once 73.02.6.
  
- Venerabile cappella sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, semplice beneficio, posseduta dal reverendo Dn Silvestro Squillace, come procuratore del diretto beneficiario, che per essere passato a miglior vita è rimasto come amministratore il nipote Diego Squillace.
  - Possiede i seguenti terreni: S. Maria, nel corso di Cocomazzo, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 3 = once 1; Sirtini di S. Maria, nel corso di Cocomazzo, mog. 6 e 1/2

- sem., con rendita annua di car. 13 = once 4.10; Teodora, mog. 4 sem., con rendita annua di car. 8 = once 2.20; Teodora, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 5 = once 1.20; gabella Rinacchio, nel corso di Celafoniti, mog. 33 sem., con rendita annua di duc. 5 = once 18.20; Celafoniti, mog. 5 sem., con rendita annua di car. 7 = once 2.10; Ombro, nel corso di Celafoniti, mog. 5 sem., con rendita annua di car. 7 = once 2.10; Misanci, nel corso dell'Arnaggi, mog. 2 e 1/2 sem., con rendita annua di car. 4 = once 1.10.
- Esige, per censo enfiteutico, da Dn Simone Basta e compagni di S. Nicola dell'Alto annui car. 34 = once 11.10; esige, per censo enfiteutico, sopra l'orto dell'Agonia posseduto da Dn Leonardo Diego Squillace, annui car. 6 = once 2.
  - Totale once dei beni 47.20.
  - Pesì da dedursi: ha l'obbligo di far celebrare 225 messe lette durante l'anno in perpetuo a favore dei fondatori, per una spesa annua di duc. 22 e 1/2, che versa ai sacerdoti; paga car. 21 alla mensa Vescovile di Umbriatico per la visita del vescovo. La somma dei pesì è di duc. 24 e car. 6 = once 82, che supera il totale delle once dei beni, per cui non si calcolano once.
  - Totale once dei beni 0.
- Venerabili cappelle sotto il titolo della SS.ma Trinità e sotto il titolo di S. Pietro, semplici benefici, posseduti dal reverendo Dn Giuseppe La Macchia.
    - Possiedono i seguenti terreni: gabella Valle della Quercia, nel corso di Teodora, mog. 20 sem., con rendita annua di car. 38 = once 12.20; Dattilo, mog. 8 sem., con rendita annua di duc. 4 = once 13.10; S. Pietro, mog. 3 sem.-alb., con rendita annua di car. 20 = once 6.20; Cocomazzo, mog. 3 sem., con rendita annua di car. 5 = once 1.20; Sotto la Portella di Dn Scipio, orto, nel territorio di Strongoli, con rendita annua di car. 15 = once 5.
    - Totale once dei beni 39.10.
    - Pesì da dedursi: hanno l'obbligo di far celebrare 50 messe durante l'anno a favore dei fondatori, per una spesa annua di duc. 5, che versano ai sacerdoti; pagano car. 18 alla mensa Vescovile di Umbriatico per la visita del vescovo, lo spoglio, il cattedratico e il seminario. La somma dei pesì è di duc. 6 e car. 8 = once 22.20. (39.10 - 22.20 = 16.20).
    - Totale once dei beni 16.20, che per metà, secondo il concordato, sono once 8.10.
  - Il reverendo Clero di Casabona e per esso i reverendi sacerdoti ed il loro procuratore Dn Pietro Veteri.
    - Possiede nel corso di Cocomazzo Sottano una gabella detta Lupo Scavello di mog. 20 sem., con rendita annua di car. 35 = once 11.20.
    - Esige un censo enfiteutico, di annui car. 20 = once 6.20, sopra i beni dell'erede del defunto Domenico Caiazza, lasciato per legato dal defunto Dn Giuseppe Carbonaro per la celebrazione di tante messe; esige un censo enfiteutico, di annui duc. 4 e car. 8 = once 16, da Giulio Squillace e compagni di S. Nicola dell'Alto, come possessori di una vigna nel luogo Pizzuta, per un legato di messe in suffragio della defunta Medea Cosentini, legataria; esige un censo enfiteutico, di annui car. 12 = once 4, da Antonino Mazza, come possessore di una vigna nel luogo Foresta, per un legato di messe in suffragio del defunto Giuseppe Carbone; esige un censo perpetuo, di annui car. 20 = once 6.20, sopra i beni di Tommaso Domenico e Giovanni Grosso, come possessori di una vigna nel luogo Bilotta, per la celebrazione di tante messe in suffragio del defunto Paolo Arcuri, legatario; esige annui car. 25 = once 8.10 da Matteo Perito, come possessore di una casa e di una vigna del defunto Francesco Blasco, per la celebrazione di tante messe in suffragio del medesimo Francesco, legatario; esige annui car. 28 = once 9.10 per l'affitto di una vigna nel luogo Foresta, che apparteneva a Marco Antonio Baratta, per la celebrazione di tante messe in suffragio del medesimo Marco Antonio; esige annui car. 5 = once 1.20 da Francesco Mustari e compagni,

come possessori di una vigna nel luogo Volta del Ceramelio, per la celebrazione di tante messe in suffragio del defunto Lorenzo Girardi, legatario.

- Totale once dei beni 64.10.
- Pesì da dedursi: i prescritti legati, provenienti da gabelle o censi, sono compensati dal peso per la celebrazione delle messe, per cui non si calcolano once.
- Totale once dei beni 0.

#### CHIESA PARROCCHIALE DI CASABONA E PER ESSA IL REVERENDO D. FRANCESCO BASTA, ARCIPRETE CURATO

- Possiede i seguenti terreni: gabella Porcile, nel corso di Teodora, mog. 20 sem., con rendita annua di duc. 4 e car. 8; Celafoniti, mog. 45 sem., con rendita annua di duc. 6 e car. 4; Mancialardo, mog. 15 sem., con rendita annua di duc. 3; Germinio, mog. 30 sem., con rendita annua di car. 30; Celafoniti, mog. 4 sem., con rendita annua di car. 8; S. Nicola, nel fondo Chiuse, mog. 8 sem., con rendita annua di car. 5; Teodora, mog. 3 sem., con rendita annua di car. 6; Celafoniti, mog. 1/2 sem., con rendita annua di gr. 10.
- Introiti di rendite per decime parrocchiali: decima in denaro di annui duc. 12 proveniente dai braccianti; decima in grano di annui tomoli 18 proveniente dai coloni; decima in orzo di annui tomoli 18 proveniente dai coloni.
- Introiti di rendite per censi enfiteutici: annui car. 3 da Vincenzo Novello sopra un suo terreno nel luogo Fiumara Seccata; annui gr. 25 da Carmine Melfi sopra un suo terreno nel luogo Fiumara Seccata; annui car. 4 da Giulio Corrado sopra una sua vigna nel luogo S. Rocco; annui car. 3 da Tommaso Corea di Belvedere Malapezza sopra una sua vigna nel luogo Runci; annui car. 5 da Michele Brasacchio di S. Nicola dell'Alto sopra una sua vigna nel luogo Saccarini; annui gr. 25 da Giovan Berardino Ungaro sopra una sua vigna nel luogo Romeo.

#### MONASTERO, BENEFICI E MENSA VESCOVILE, SITUATI FUORI DA QUESTA UNIVERSITÀ, POSSESSORI DI BENI NEL TENIMENTO DELLA MEDESIMA

- Venerabile monastero del Patire della città di Rossano.
  - Possiede i seguenti terreni: gabella Valle del Patire, nel corso di Teodora, mog. 20 sem., con rendita annua di car. 36 = once 12; Acquadolce, mog. 3 orto, con rendita annua di car. 20 = once 6.20.
  - Totale once dei beni 18.20, che per metà, secondo il concordato, sono once 9.10.
- Dn Domenico Antonio Parise, cantore di Umbriatico, beneficio del cantorato.
  - Possiede i seguenti terreni: Mannariti, mog. 80 sem., con rendita annua di duc. 11 e gr. 20 = once 37.10; gabella Ronzino, nel corso di Cocomazzo, mog. 20 sem., con rendita annua di car. 38 e gr. 5 = once 12.25; S. Gada, mog. 6 sem., con rendita annua di car. 28 = once 9.10; gabella S. Giacomo, nel corso di Cocomazzo Soprano, mog. 5 sem.-bos., con rendita annua di car. 8 = once 2.20.
  - Totale once dei beni 62.05, che per metà, secondo il concordato, sono once 31.02.6.
- Dn Francesco Camiscera di S. Nicola dell'Alto, beneficiario della venerabile cappella del SS.mo Rosario, eretta nella Matrice Chiesa della medesima terra.
  - Possiede nel corso di Cocomazzo Sottano una gabella chiamata Valle della Ginestra di mog. 30 sem., con rendita annua di duc. 6 e gr. 40 = once 21.10.
  - Totale once dei beni 21.10, che per metà, secondo il concordato, sono once 10.20.

- Reverendissima mensa Vescovile della città di Umbriatico e per essa Dn Francesco arciprete Basta, economo mensale.
  - Possiede i seguenti terreni: gabella Ragola, nel Corso di Cocomazzo, mog. 12 sem.-alb., con rendita annua di duc. 4 = once 13.10; gabella Valle di S. Maria, nel corso di Cocomazzo Sottano, mog. 30 sem., con rendita annua di duc. 5 e gr. 60 = once 18.20; Pignatara, nel corso di Teodora, mog. 7 sem., con rendita annua di car. 13 = once 4.10; Romeo, mog. 10 sem., con rendita annua di car. 16 = once 5.10; Arnaggi, mog. 25 sem., con rendita annua di duc. 5 = once 16.20; Celzo Sottano, mog. 8 sem., con rendita annua di car. 44 = once 14.20.
  - Esige, per decime dei quattro mulini, annui tomoli 8 di grano, che, convertiti in denaro alla ragione di car. 7 al tomolo, importano duc. 5 e car. 6 = once 18.20; esige dall'arciprete, per quarta parrocchiale, annui tomoli 5 di grano, che, convertiti in denaro alla ragione di car. 7 al tomolo, importano car. 35 = once 11.20; esige dall'arciprete, per quarta parrocchiale, annui tomoli 5 di orzo, che, convertiti in denaro alla ragione di car. 4 al tomolo, importano car. 20 = once 6.20; esige dall'arciprete, per quarta parrocchiale, annui car. 12 = once 4; esige dall'Università, per decime sulle camere chiuse, annui duc. 4 = once 13.10; esige dalla Marchesal Camera, per composizione delle decime prediali dei corsi, annui duc. 175 = once 583.10; esige, per censo enfiteutico, annui duc. 7 e gr. 20 = once 24 da Dn Gaetano Poerio, Tommaso Basile, Giovanni, Giuseppe e Diego Grosso, come possessori di alcune vigne nel fondo Romeo, attinenti alla mensa Vescovile.
  - Totale once dei beni 734.20.
  - Pesì da dedursi: versa, per annuo censo, alla Marchesal Camera, sopra i beni citati, annui car. 4 = once 1.10. (734.20 - 1.10 = 733.10).
  - Totale once dei beni 733.10, che per metà, secondo il concordato, sono once 366.20.

#### MARCHESAL CAMERA

Illustre Dn Pietro Zurlo, patrizio di Crotone, affittuario generale della terra di Casabona e per esso il magnifico Diego Squillace, erario della Marchesal Camera di detta terra.

- Possiede i seguenti fabbricati: un comprensorio di case a Casabona Vecchia che affitta a Giovan Battista Poerio e Nicola Melfi per annui duc. 7, dedotto il quarto per le riparazioni, rimangono duc. 5 e gr. 25 = once 17.15; un mulino ad acqua, chiamato il mulino nuovo, presso il fiume Vitravo nel corso di Cocomazzo, affittato a Mercurio Iemma, con rendita annua di duc. 40 = once 133.10; due mulini ad acqua, alimentati da un solo acquedotto, distanti due tiri di schioppo presso la Fiumara Seccata nel corso di Celafoniti, affittati ad Antonino Mazza e Bruno Novello, con rendita annua di duc. 130 = once 433.10.
- Possiede i seguenti terreni: Bufolarizza, mog. 500 sem. e mog. 100 bos.-inc., con rendita annua di duc. 439 e gr. 60 = once 1465.10 (il valore della rendita si ricava prendendo in esame 5 annate, 2 di semina e 3 di erbaggio; la rendita di un'annata di semina è di duc. 424, moltiplicata per 2 sono duc. 848, mentre la rendita di un'annata di erbaggio è di duc. 450, moltiplicata per 3 sono duc. 1350. Complessivamente, per 5 anni, si ha una rendita di duc. 2198, che, ripartita per ciascun anno, sono duc. 439 e gr. 60); Cocomazzo Soprano, mog. 800 sem., con rendita annua di duc. 786 e gr. 80 = once 2622.20 (la rendita è stata calcolata come sopra); Cocomazzo Sottano, mog. 600 sem., con rendita annua di duc. 489 e gr. 20 = once 1630.20 (la rendita è stata calcolata come sopra); Celafoniti, mog. 300 sem.-alb., con rendita annua di duc. 275 = once 916.20 (la rendita è stata calcolata come sopra, con l'aggiunta della rendita dei frutti per la presenza degli alberi); Arnaggi, mog. 120 sem.-alb.-terra libera, con rendita annua di duc. 138 = once 460 (la rendita è stata calcolata come sopra); Cavallodaro, con la

- continenza di molte gabelle “Patronati” sulle quali la Marchesal Camera esercita lo “jus pascendi”, mog. 400 sem.-alb., con rendita annua di duc. 244 = once 813.10 (la rendita è stata calcolata come sopra); Manca della Differenza, promiscua con la Comital Corte di Melissa, mog. 18 sem., con rendita annua di car. 12 e gr. 8 = once 4.08 (la rendita è stata calcolata solo con le 2 annate di semina e ripartita per 5 anni); Serangelo, mog. 80 sem., con rendita annua di duc. 60 = once 200; Difesula e Colinuda, mog. 90 sem., con rendita annua di duc. 73 = once 243.10; Melitino, mog. 175 sem., con rendita annua di duc. 120 = once 400; Teodora, mog. 300 sem.-terra libera, con rendita annua di duc. 200 = once 666.20; Chiuse, mog. 150 sem.-alb.-terra libera, con rendita annua di duc. 170 = once 566.20; S. Andrea, mog. 150 sem.-alb.-terra libera, con rendita annua di duc. 85 = once 283.10; Giardino di S. Gada, nel corso di Cavallodaro, con casa e torre per uso del giardiniere, mog. 9 e 1/2 alb.-vig., con rendita annua di duc. 32 e gr. 10 = once 107; Staccato, mog. 100 sem.-alb., con rendita annua di duc. 83 = once 276.20; Tocallo e Pagliarini, mog. 95 sem.-alb., con rendita annua di duc. 83 e gr. 20 = once 277.20; Coverà, mog. 10 orto, con rendita annua di duc. 18 = once 60; Romeo, mog. 7 alb.-vig., con casolare, con rendita annua di duc. 9 e car. 8 = once 32.20; Salinella e Pietra della Battaglia, nel territorio di Strongoli, mog. 20 inc., con rendita annua di car. 30 = once 10.
- Esige lo “jus pascendi”, quando si dà in pascolo, sopra il fondo Spastrizzi di proprietà dell’Università, che rende, incluso il frutto delle querce, annui duc. 70 = once 233.10; esige dall’Università lo “jus dei fiscali in feudum”, pari ad annui duc. 93 = once 310; possiede lo “jus baiulationis”, che affitta ogni anno alla metà del mese di agosto, al presente è gestito da Andrea Condosta di S. Nicola dell’Alto, dedotte le bonificazioni dalle “finaide” dei forestieri e dei cittadini, rende annui duc. 150 = once 500; possiede lo “jus della mastrodattia”, che è affittata a Giuseppe Parise di S. Nicola dell’Alto per duc. 40 = once 133.10; esige, per annui censi, da alcuni cittadini di Casabona e S. Nicola dell’Alto, che possiedono delle vigne nel territorio di Casabona, annui duc. 22 = once 73.10; esige, per annui censi, da diversi cittadini di Casabona e S. Nicola dell’Alto, sopra i loro beni, 6 tomoli di grano, che, convertiti in denaro alla ragione di car. 8 al tomolo, importano duc. 4 e gr. 80 = once 16; esige dall’Università per il presente di Natale e di Pasqua e per un giurato ed un soldato o bargello annui duc. 72 = once 240.
  - Totale once dei beni 13126.23.
  - Pesì da dedursi - La Marchesal Camera paga i seguenti debiti: annui duc. 180 a quattro soldati e ad un magazzino per salari e provvigioni, secondo le attestazioni dei registri; annui duc. 175 alla mensa Vescovile di Umbriatico per transazione delle decime dei corsi prediali; annui duc. 122 al monastero dell’Annunziata per legato di messe; annui duc. 29 e gr. 70 al reverendo Capitolo della città di Strongoli per legato di messe; annui duc. 30 al reverendo Clero di Melissa per legato di messe in suffragio della defunta donna Cornelia Pisciotta; annui duc. 60 all’ordinario razionale di Casabona per controllare i conti dei magnifici erari; annui duc. 120 per onorario al magnifico agente generale; annui duc. 12 al cantiniere per la cura dei vini; annui duc. 12 per affitto di quattro magazzini per la conserva del grano; annui duc. 3 per affitto del carcere; annui duc. 12 per provvigione di uno scritturale, che assiste il magnifico erario; annui duc. 18 a povere ed onorate “maritande”, secondo la pia disposizione della defunta donna Cornelia Pisciotta. La somma dei pesi è di duc. 773 e gr. 70 = once 2579 (13126.23 - 2579 = 10547.23).
  - Totale once dei beni 10547.23.

## L'OCCUPAZIONE FRANCESE DEL REGNO DI NAPOLI E L'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

La grandiosa vittoria di Napoleone Bonaparte, ottenuta il 2 dicembre 1805 ad Austerlitz contro il poderoso esercito austro-russo, guidato dai rispettivi imperatori Francesco I d'Austria ed Alessandro I di Russia, oltre a determinare nuovi assetti politici in Europa ed in Italia, decise i destini del Regno di Napoli. Infatti, a distanza di un mese dalla vittoria di Austerlitz, Napoleone inviava l'ordine al generale Andrè Massena di unire le sue numerose legioni con le truppe del generale Saint-Cyr per prepararsi alla conquista del Napoletano. Il 3 gennaio 1806, nominava suo luogotenente e comandante in capo dell'armata di Napoli il fratello maggiore, il principe Giuseppe (1768-1844), affinché raccogliesse lui la corona di Napoli. Ferdinando IV, valutata l'impossibilità di far fronte ai Francesi, il 23 gennaio abbandonò Napoli, lasciando la reggenza alla regina Maria Carolina ed al principe ereditario Francesco, per rifugiarsi a Palermo dove, ancora una volta, si affidava alla protezione della flotta inglese. Il 14 febbraio l'esercito francese entrò in Napoli senza incontrare alcuna resistenza da parte borbonica. Il giorno dopo faceva il suo solenne ingresso il principe Giuseppe, fortemente acclamato da quelle masse popolari, così versatili ai mutamenti ed agli entusiasmi.

L'esercito borbonico, comandato dal conte di Damasco e dai due principi reali Francesco e Leopoldo, non avendo affrontato i Francesi a Napoli, decise di farlo nelle Calabrie. Da parte francese, l'incarico di occupare la nostra regione fu affidato al generale Reynier, che non soltanto dovette affrontare il nemico, ma soprattutto quelle squadre brigantesche filoborboniche, che gli procurarono i più gravi disagi. L'impresa, pertanto, si rivelò difficile perché aveva dinanzi a sé bande organizzate ed esperte del territorio calabrese, che si erano alleate con l'esercito anglo-borbonico. Ciò comportò per il Reynier, il 4 luglio 1806, una pesante sconfitta a Maida, che lo costrinse a cercare riparo sullo Ionio, nono-

stante fosse continuamente anche su questo versante molestato da bande di briganti. Soltanto con l'arrivo in Calabria del Generale Massena, che aggregò il suo esercito a quelli del Reynier e del Verdier, fu ripresa la sistematica occupazione della regione. Ci vorrà all'incirca un anno per riportare l'ordine e far arretrare i Borboni in Sicilia: la battaglia di Mileto del 28 maggio 1807 segnò la fine delle ostilità e mise la Calabria nelle mani dei Francesi.

Intanto, il principe Giuseppe, con un suo proclama del 21 febbraio 1806, prendeva il definitivo possesso del regno in nome del fratello. Aveva così inizio, nella storia del Reame di Napoli, il così detto "Decennio Francese (1806-15)", breve ma felice parentesi, che vide, l'uno dopo l'altro, sul trono di Napoli, due prestigiosi personaggi: Giuseppe Bonaparte, dettosi Giuseppe Napoleone I (1806-08), divenuto poi re di Spagna (1808-13), ed il valoroso generale Gioacchino Murat (1808-15), cognato dell'imperatore Napoleone per averne sposato la sorella minore Carolina. Sotto questi due regnanti, educati ai principi innovatori della rivoluzione francese, coraggiose leggi rivoluzionarie ed incisive riforme furono attuate in ogni campo della vita pubblica e privata. Il vecchio Regno delle Due Sicilie venne, pertanto, riordinato e ristrutturato alla francese. Accanto a questo sforzo di rinnovamento, però, il decennio è da ricordare per la recrudescenza del brigantaggio cosiddetto politico, per le repressioni cruente dei Francesi, che non perdonarono ai Calabresi l'aver loro inferto la prima sconfitta a Maida, e per la soppressione a tappe successive di quasi tutti i monasteri maschili e femminili. A re Giuseppe Bonaparte si devono la legge eversiva della feudalità (2/8/1806), che sancì la fine di ogni diritto feudale, e la divisione della Calabria Citra ed Ultra in distretti, circondari e comuni (8/8/1806), mentre al successore, Gioacchino Murat, è da attribuire l'istituzione del catasto

(26/8/1809), che sostituì il sistema onciario di Carlo VII<sup>1</sup>.

L'atto più importante del governo francese è stato senza dubbio l'eversione della feudalità, che sancì la soppressione di quel groviglio di diritti, di prestazioni e di obbligazioni, che pesava sulle popolazioni e che si prefisse, con la divisione dei demani feudali, la nascita di una larga classe di piccoli proprietari e coltivatori diretti. Questa grande manovra segnò il passaggio dal regime feudale della proprietà fondiaria a quella individuale e borghese. L'intento del governo fu, dunque, quello di dare un forte impulso all'agricoltura e di creare una larga borghesia terriera, con rendere possidenti i cittadini poveri. In definitiva si gettavano le basi per la completa privatizzazione della terra e si imprimeva una spinta decisiva alla rivoluzionaria trasformazione fondiaria, detenuta a titolo feudale. La portata innovatrice della legge eversiva finì tuttavia con l'aver effetti diversi nelle varie aree del regno a seconda del grado di concentrazione fondiaria in potere dei feudatari e della capacità di affermazione di nuove forze socio-economiche antagonistiche al modo di produzione feudale. Nell'area del Crotonese, dove molto esteso era stato il patrimonio terriero feudale, il passaggio al latifondo capitalista fu avviato attraverso una fase intermedia di varia durata, rimanendo in seguito come regime agrario imperante fino alla grande riforma di metà Novecento. Ma cerchiamo di capire come in realtà si svolsero i fatti e di comprendere le vere esigenze della borghesia meridionale, che vedeva nella politica riformista del governo francese barlumi di speranza, dopo secoli bui di una economia feudale rivolta a loro esclusivo svantaggio. Come pure cercheremo di cogliere le reazioni della classe nobiliare e feudale, che vedeva in questa riforma la fine della loro supremazia. Si preparava, dunque,

la strada verso il tramonto dell'istituzione feudale, introdotta nell'XI secolo nel Meridione d'Italia dagli avventurieri normanni.

La legge, che sanciva solennemente la fine della feudalità, fu emanata il 2 agosto 1806 dal re Giuseppe Bonaparte, nonostante la conquista del Napoletano non fosse stata ancora ultimata. Rimasta per pochi anni inapplicabile, nel 1810-11, ristabilito l'ordine e tornata la tranquillità, venne sollecitamente attuata dal governo murattiano. Essa registra sei articoli che di seguito elenchiamo:

1. *La feudalità, con tutte le sue attribuzioni, resta abolita. Tutte le giurisdizioni baronali e i proventi annessi sono integrati alla sovranità.*
2. *Tutte le città, terre e castelli, abolita qualunque differenza, sono sottoposti alla comune legge del Regno.*
3. *I fondi e le rendite feudali sono soggetti a tutti i tributi come ogni altro fondo o rendita.*
4. *Sono abolite tutte le angherie, le parangarie ed ogni altra prestazione o servizio che i feudatari sollevano riscuotere dalle popolazioni.*
5. *Sono del pari aboliti tutti i diritti proibitivi, i diritti di pesca, bagliva, scannaggio ed altri. Solo lo Stato può fare concessioni o stabilire private.*
6. *I demani feudali restano agli attuali possessori, e così pure i cittadini continueranno a godere degli usi civici su di essi costituiti, fino a quando una legge non ne ordinerà la divisione fra ex feudatario e cittadino, in base al valore dei rispettivi diritti.*

*Per derimere le immancabili controversie fra feudatari e Stato e fra feudatari e Comuni, viene costituita la Commissione Feudale, con sede in Napoli* <sup>2</sup>.

Ad integrazione della legge del 2 agosto 1806 seguirono diversi decreti attuativi: legge del 13

1. Per la complessità delle operazioni e per la breve durata del governo francese, il nuovo catasto non trovò piena attuazione e si dovette fare ricorso al vecchio catasto onciario per eseguire il calcolo dell'imponibile. Le carenze del vecchio catasto erano note e davano luogo a gravi sperequazioni, onde si ravvisò la necessità di revisionarlo attraverso nuovi accertamenti delle proprietà e delle rendite mediante commissari scelti tra i decurioni. La riforma tributaria, avviata dai Francesi, fu accolta favorevolmente, poichè mise tutti i contribuenti su di un piano di uguaglianza e sancì il principio "dell'immunità sul travaglio e sull'industria". Furono aboliti tutti i privilegi e le esenzioni e tutta la proprietà fondiaria fu assoggettata alla contribuzione, al pari dei beni immobili e mobili derivanti dal diritto di proprietà. Venne, quindi, abolita la tassa sul testatico e sull'industria, quest'ultima sostituita con "il diritto di patente", che era dovuto da coloro che esercitavano l'industria, il commercio, ecc. Pur non conseguendo risultati eccellenti, la riforma tributaria disintegrò le secolari incrostazioni di un ordinamento farraginoso ed iniquo, che per lungo tempo aveva avvilito la popolazione calabrese. In campo economico l'aspetto negativo proveniva dall'agricoltura, per l'insicurezza delle campagne e per i saccheggi subiti: in Calabria appariva agonizzante e poco praticabile, mentre gli sfasamenti tra costi e ricavi lasciavano poco spazio al profitto; il denaro scarseggiava al punto che a Casabona il grano messo in vendita al vile prezzo di 4 carlini al tomolo per pagare le tasse non aveva trovato compratori (G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. III, pp. 52-55).

2. F. PUGLIESI, *Ricerche sulla storia di Bocchigliero*, pp. 121-122.



febbraio 1807, contenente le disposizioni per lo scioglimento delle promiscuità; legge dell'11 novembre 1807, per la costituzione delle commissioni feudali; decreto del 20 giugno 1808, sui redditi feudali; decreto del 3 dicembre 1808, sulla ripartizione dei demani feudali; decreto del 16 ottobre 1809, sull'abolizione dei diritti di pascolo, fida e casalinaggio; decreto del 27 dicembre 1811, sulla cessazione dei commissari civici. Alla luce della nuova riforma tutti i comuni del regno furono, inoltre, invitati dal governo francese a presentare gli atti controversi tra loro e gli ex feudatari entro il 31 dicembre 1809. Per la classe feudale e nobiliare la legge eversiva fu il colpo maggiore che avesse potuto ricevere tra i tanti sferrati dai Francesi in questa radicale e coraggiosa riforma. Aboliti i diritti ed i privilegi e ripartiti i beni feudali, ai nobili non rimaneva altro che la conservazione dei titoli, diventati del tutto simbolici, *inalienabili e trasmissibili con ordine di primogenitura, ai discendenti diretti all'infinito, e in linea collaterale fino al quarto grado*<sup>3</sup>.

La legge eversiva della feudalità ruotò, pertanto, attorno al significato della parola "feudo", con tutte le sue prerogative e le sue proprietà. Un quadro soddisfacente, al proposito, ci viene descritto dal prof. Romano Napolitano, che fedelmente trascriviamo: "Il feudo era una specie di piccolo mondo sociale, un piccolo governo nel governo, nel quale, fatti salvi (a parole) i diritti dei cittadini e delle Università, il feudatario, servito e riverito con timore, spadroneggiava incontrastato a danno dei vassalli. Il feudo comprendeva tre grandi categorie di terreni: il Demanio universitario o universale, appartenente all'Università dei cittadini (*Universitas civium*), del quale la proprietà era di tutti e di nessuno, e l'uso dei singoli cittadini; il Demanio feudale, appartenente al feudatario, che lo possedeva con determinati oneri e modalità; e il complesso dei terreni burgensatici, patrimoniali e allodiali: i primi, posseduti dal feudatario come privato cittadino, per essere di suo particolare acquisto; i secondi, posseduti dall'Università e dagli enti e luoghi pii; i terzi, posseduti dai privati cittadini. Con le leggi eversive, la feudalità, che sebbene traballante erasi mantenuta in piedi sino allora, veniva di colpo abolita: la Nobiltà, infatti, conservata nei titoli, veniva distrutta nei privilegi, mentre i beni di natura feudale passavano allo Stato, ossia al Regio Demanio (demani

feudali), la cui Amministrazione veniva affidata a un direttore: demani soggetti, per legge, a divisione e sui quali i Comuni vantavano diritti di proprietà, vale a dire una quota parte (1/4, 1/3, la metà), da stabilirsi in ragione degli usi civici esercitativi dai cittadini. Per effetto di dette leggi, veniva abolito, in particolare, tutto ciò che aveva origine da giurisdizione e personalità, come la giurisdizione civile criminale e mista delle prime e seconde cause etc., che tornava alla Sovranità, le prestazioni personali e dei Comuni (angarie), le contribuzioni (gabelle) dirette (decima, fida, diffida, ecc.) e indirette (diritto di piazza, appalto alla mastrodattia e della bagliava e altri arrendamenti) e gl'infiniti ius o diritti, sia particolari che privati o proibitivi, per i quali ultimi tutti i cittadini o vassalli erano obbligati a servirsi dei mulini, forni, frantoi, gualghiere, mangani, neviere, locande, taverne e così via, del feudatario, non potendone altri costruire, né per uso proprio né di industria! Venivano aboliti, altresì, tutti quei gravami e quegli odiosi balzelli che, per mungere meglio i poveri vassalli, il feudatario aveva via via escogitato, a seconda della sua libidine, a proposito della famiglia, delle nascite, della casa, della condizione civile, dell'alimentazione, della produzione, del possesso e non possesso di animali, dell'allevamento domestico di maiali, delle stalle, della macellazione, del piccolo commercio, delle spedizioni marittime, della caccia, della pesca, delle feste, delle fiere e... persino della morte...! E non è tutto, giacché in tempi in cui ogni cosa era basata sul diritto signorile, vale a dire sulla distinzione (ormai anacronistica) della società umana in padroni e vassalli, quindi sulla prepotenza, non di rado, allorché non riusciva a vendere i suoi prodotti, il feudatario si arrogava il diritto di forzare i cittadini a comprarli! Così, la sua ricchezza si fondava sulla miseria dei sudditi, spesso angariati e strapazzati, con disumana ingordigia, fino all'inverosimile!"<sup>4</sup>.

Emanata la legge eversiva, nacque intanto la questione demaniale; bisognava attuare un piano per l'individuazione, la divisione e la ripartizione dei demani feudali ed ecclesiastici (quest'ultimi, pervenuti al demanio dello stato dalla soppressione degli ordini religiosi, saranno lasciati in questo paragrafo). Per far fronte a queste esigenze, fu istituita nel 1807 la commissione feudale, la quale, dietro numerose conte-

3. F. PUGLIESI, *cit.*, pp. 121-122.

4. R. NAPOLITANO, *Montalto Uffugo...*, pp. 640-641.

stazioni, fu chiamata a dirimere le liti insorte in merito all'applicazione della legge. Tra i principali compiti dovette: *riconoscere i terreni di natura feudale; in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; di ogni ragione, di ogni uso stimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se voleva, i ministri del barone; quelle terre comuni, dividerle fra' cittadini*<sup>5</sup>. In pratica, secondo il susposto enunciato, la commissione feudale doveva individuare i demani feudali<sup>6</sup> o ex feudali e dividerli tra ex feudatari ed università (detta divisione in massa), ed assegnare a ciascheduno le quote spettanti (1/2, 1/3, 1/4), in base agli usi civici esercitati dai cittadini<sup>7</sup>.

Le difficoltà furono enormi ed i membri della commissione feudale ebbero molto da fare per l'individuazione delle terre demaniali, dal momento che si stava riaprendo una nuova epoca e le principali istituzioni sociali, comuni, ex feudatari ed ecclesiastici, si trovavano a confronto per giocarsi la posta in palio. Questa volta, però, l'aspetto confortante è dato dalla direttiva costante della legge, che favoriva i comuni nelle loro rivendicazioni contro i baroni. Solo verso la fine del 1810, si diede inizio alla fase esecutiva dell'operazione, allorché, per effetto del decreto del 23 ottobre 1809, emanato da re Gioacchino Murat, entrarono in azione i ripartitori demaniali (commissari ripartitori o del re), uno per ogni provincia, gli agenti ripartitori, uno per distretto, ed i previsti due periti con un agrimensore per dare attuazione alle sentenze della commissione feudale. Per la divisione dei demani della Calabria Citra fu designato quale commissario del re il cav. Matteo Galdi, all'epoca intendente di Cosenza.

Si era messa in moto una macchina talmente complessa, mai attivata fino ad allora nella storia del Mezzogiorno, che sconvolse e sovvertì ogni cosa. Gli operatori del settore cercarono in pratica di risolvere la questione demaniale in due fasi distinte: per prima diedero esecuzione alle sentenze della commissione feudale, effettuando la divisione in massa, ossia la ripartizione dei demani feudali tra i baroni e le università; successivamente, seconda fase, avviarono la quotizzazione, più laboriosa e complessa, ossia la suddivisione delle parti demaniali assegnate ai comuni, limitatamente ai terreni coltivabili (seminativi), tra i cittadini non possidenti o anche possidenti minori (quote), col peso di un annuo canone, proporzionato al giusto valore delle terre. Restarono di uso comune tutti quei demani, che erano boscosi, montuosi ed in riva ai fiumi. La seconda fase ebbe nel Crotonese un corso molto lungo, oltre un secolo, nonostante la nomina di diversi commissari, e si concluse definitivamente con la riforma agraria del 1950, denominata "Opera per la Valorizzazione della Sila".

Quanto descritto sopra doveva essere il normale iter da seguire per l'assegnazione dei demani alla piccola borghesia, in realtà si assistette ad una ripartizione che favorì la nascita di una nuova sola classe dominante, la borghesia terriera, che, o legalmente, attraverso l'acquisto, o illegalmente, attraverso il raggirio e la prepotenza, finì per impadronirsi di quasi tutto il vasto patrimonio fondiario. In realtà la legge eversiva della feudalità tolse al signore molte terre demaniali, attribuendole ai comuni che avrebbero dovute distribuirle a loro volta ai meno abbienti. Il ritardo, però, con cui l'operazione venne condotta, consentì la sparizione di buona parte delle terre demaniali, occupate dai benestanti proprietari terrieri confinati. In tale fase, poi, il meccanismo

5. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, p. 414.

6. Era demanio la terra che non costituiva proprietà privata, bensì dello Stato. Al demanio aveva possibilità di accesso il popolo per raccogliere erba, legna, funghi, ghianda, frutta selvatica, ecc., fruendo dei cosiddetti usi civici, che risalivano al periodo normanno, istituiti per i bisogni materiali dei poveri. Gli usi civici possono essere suddivisi in tre classi:

a) essenziali, che riguardano lo stretto uso personale, necessari al mantenimento dei cittadini (il pascere, l'acquare, il pernottare, coltivare con una corrisposta al padrone, legnare per lo stretto uso del fuoco e per gli strumenti rurali per edifici, cavar pietre o fossili di prima necessità, occupare suoli per abitazioni);

b) utili, che comprendono, oltre l'uso necessario personale, una parte d'industria (legnare sul verde e sul secco, racco-

gliere ghiande cadute, o castagne, pascerle per uso proprio col padrone, sia in tutto, sia in parte del demanio, scuoterne anche i frutti precedenti, immettervi gli animali a socio, cuocere calce e far mattoni, essere preferito ai compratori stranieri nella vendita, o consumo dei frutti del demanio);

c) dominicali, che contengono partecipazione ai frutti ed al dominio del fondo (G. STRIGARI, *Corte di Cassazione di Napoli - Per i marchesi Berlingieri contro il comune di Casabona*, p. 69).

7. Gli usi civici sui demani feudali determinarono le quote da assegnare all'università ed all'ex feudatario. Esse furono così stabilite: metà ciascheduno, se gli usi civici esercitati dai cittadini sulle terre feudali fossero risultati pieni; 1/3 oppure 1/4 per l'università ed il rimanente per l'ex feudatario, se tali usi fossero stati incompleti o addirittura assenti.

mostrò tutta la sua debolezza istituzionale. Le terre che si distribuivano erano spesso povere ed abbisognavano di investimenti per essere rese coltivabili. Nessun aiuto, però, era previsto dalle leggi ed i quotisti, per mancanza di mezzi, dopo averle accettate finirono con cederle per poche decine di ducati ai grossi proprietari ed ai soliti speculatori. Nei casi in cui i terreni erano buoni, invece, le lusinghe, le pressioni, le minacce, esercitate dai ricchi, portarono alle stesse conseguenze. In questo modo la divisione dei demani fallì nello scopo di rendere possidenti i cittadini poveri e vide, entro breve periodo, le terre riammassarsi nelle mani di pochi ricchi. Se non rispose pienamente allo scopo per la quale era stata sancita, la legge eversiva fece sorgere nell'animo dei cittadini fermenti nuovi, che, col volgere del tempo, diedero alle popolazioni una vita, se non più felice, almeno più dignitosa.

Altra importante riforma, avviata nel decennio francese, fu la trasformazione delle amministrazioni municipali. Con la legge sui comuni del 18 ottobre 1806, cui seguirono le elezioni nel 1807, fu istituito il "Decurionato", ossia il moderno consiglio comunale. Il nuovo organismo, costituito da una ristretta assemblea di cittadini, la cui partecipazione variava da 10 a 30 membri (decurioni), a secondo il numero degli abitanti, sostituì il vecchio parlamento delle università. La rappresentanza municipale, scelta a sorte tra i cittadini benestanti e professionisti, di età superiore ai 21 anni, veniva rinnovata per la quarta parte dei suoi membri ogni anno. Nei piccoli centri, come Casabona, le scelte erano ancora più ristrette, considerato l'altissima percentuale di non abbienti e di coloro che, pur avendo i requisiti, rifiutavano incarichi amministrativi per le condizioni di pericolo, che gravavano sui responsabili delle amministrazioni comunali per la presenza del fenomeno del brigantaggio. L'eleggibilità dei cittadini alla gestione della cosa pubblica fu, comunque, fissata dal governo francese, su una base minima di 30 ducati di reddito. Tra i compiti del decurionato, oltre a stabilire le spese e le entrate del comune (bilancio o stato discusso), c'era quello di presentare delle terne per l'elezione del sindaco, del primo e del secondo eletto, all'intendente della provincia, che controlla-

va tutte le sue deliberazioni. Tra le cariche principali, quella del sindaco era di gran lunga la più importante in quanto, oltre ad essere il presidente del decurionato, aveva carattere di magistrato e rappresentava il comune nei confronti del distretto e della provincia. Durava in carica tre anni e, come abbiamo detto, veniva scelto dall'intendente sulla base della terna segnalata dal decurionato. La carica più prestigiosa dopo il sindaco era quella del primo eletto, che tra i tanti compiti aveva l'incarico della polizia municipale e rurale. Oltre a queste due cariche c'era quella del secondo eletto, che sostituiva il sindaco ed il primo eletto in loro assenza.

Del primo decurionato di Casabona conosciamo solo il nome del sindaco, tal Gaetano Palumbo, che intervenne con una petizione, nel dicembre del 1810, insieme ad altri sindaci del distretto di Rossano, presso il re per far revocare il trasferimento del sottintendente Domenico Vanni, destinato ad altra sede<sup>8</sup>. Da un documento del 1811, abbiamo l'opportunità di conoscere il sindaco e sette membri del decurionato del comune di Casabona: Francesco Antonio Vetere, sindaco, Gennaro Tallarico, Pietro Paolo Siriani, Francesco Testa, Antonio Iemma, Nicola Comito, Giuseppe Palmieri e Giuseppe Vitale, decurioni<sup>9</sup>.

Dopo quest'ampia divagazione sulle riforme illuministiche del governo francese, essenziale per comprendere l'ultima fase del decorso storico-feudale del sud Italia, ritorniamo alle vicende di Casabona, i cui abitanti, certamente, non rimasero inermi di fronte a questi rivoluzionari cambiamenti, ma cercarono anche loro di approfittare della nuova situazione politica, amministrativa ed economica per estirpare definitivamente l'istituzione feudale, apportatrice di miseria e di ingiustizia, dal loro paese.

L'operazione di riscatto della popolazione casabonese iniziò addirittura ancora prima che l'esercito francese occupasse il Napoletano (21/2/1806) e che fosse emanata la legge sull'eversione. Infatti, il comune di Casabona, non potendo più tollerare le usurpazioni baronali, nel 1804 diede inizio alle sue rivendicazioni contro il feudatario, il marchese Capecelatro, costituendosi parte lesa innanzi al tribunale della regia ca-

8. La petizione inoltrata al re, oltre che dal nostro Gaetano Palumbo, venne firmata dai seguenti sindaci: Pietro Citino (Longo-bucco), Vincenzo Parisi (Cariati), Donato Giuranna (Umbriatico), Rosario Gallo (Rocca di Neto), Giorgio Basta (S. Nicola dell'Alto), Pasquale Amato (Strongoli), Giuseppe Cocchiero

(S. Giovanni in Fiore), Ferdinando de Janni (Corigliano), Vincenzo Giuliani (Mandatoriccio), Luigi Sprovieri (Acri), Luigi Palopoli (Rossano) - (A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, p. 630).  
9. ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto di sistemazione definitiva dei demani del comune di Casabona*, verbali n.ri 6-7.

mera della sommaria, per essere reintegrato nel possesso dei due corpi del suo demanio, Bufalarizza e Prato degli Aranci, che nel 1593 e 1605 erano stati alienati o, meglio, usurpati dalla famiglia Pisciotta. Ma poiché nelle aule dei tribunali vigevano ancora le leggi feudali, il comune non ottenne risposte ai suoi quesiti e nessuna sentenza venne pronunciata al riguardo. Per avere giustizia non dovrà attendere che pochi anni. Emanata la legge eversiva della feudalità, il comune di Casabona, che, come si è visto, era stato spogliato di quasi tutti i suoi beni e diritti, ripresentò nel 1809 le stesse rivendicazioni contro l'ex feudatario davanti la commissione feudale. Intanto, con la riforma francese, anche a Casabona la casata feudale dominante, i Capecelatro, perse tutti i diritti ed i privilegi feudali. A Scipione Capecela-

tro, ultimo intestatario feudale, successe, nel solo titolo di marchese, il figlio Carlo (11° marchese di Casabona), e fu quest'ultimo che in tale periodo appare quale controparte nelle cause col comune di Casabona, dinanzi la commissione.

Ritornando alla causa sopra citata, la commissione feudale, esaminate le richieste delle parti e considerate che le alienazioni dei due territori erano nulle, perché non rivestite dei *necessari solenni*, ed ingiuste, perché fatte senza *reale corrispettivo*<sup>10</sup>, con decisione del 13 marzo 1809 reintegrò il comune nel possesso dei due corpi del suo demanio: Bufalarizza e Prato degli Aranci. Riportiamo la sentenza della commissione<sup>11</sup> per seguire nei dettagli la vicenda di una frode perpetrata ai danni della collettività, che, dopo due secoli, finalmente trovava la sospirata giustizia.

*La suprema Commissione Feudale ha pronunciato la seguente sentenza  
A dì 13 Marzo 1809*

*Nella causa. Fra 'l Comune di Casabona in Calabria Citra, patrocinato dal Sig. Saverio Serafini. E 'l suo già Barone, patrocinato dal Sig. Gaetano Sarrubbo; sul rapporto del Sig. Giudice Pedicini; Cerziorate le parti, ed inteso il Regio Procuratore.*

*Il Comune di Casabona nel 1804 istituì giudizio nell'abolito Tribunale della Camera, che poi ha proseguito in questa Commissione, dimandando di essere reintegrato nel possesso dei due corpi del suo demanio, denominati il primo Bufalarizzi, ed il secondo prato degli Aranci, amendue posseduti dall'ex barone di quella terra marchese di Morrone, e per esso al di lui patrimonio, obbligandosi benanche alla restituzione dei frutti indebitamente percepiti.*

*Avendo la Commissione esaminata nel fatto la causa, ha rilevato, che il Comune di Casabona nel dì 10 Luglio del 1583 radunato in parlamento risolse in contraccambio di tante grazie, e benefici, che senza specificarli, asserì di aver ricevuti dal nuovo Barone di allora Giovan Pietro Pisciotta, di donargli il prato, che disse fatto nell'anno precedente dentro il feudo di Carnilevare, luogo detto la Bufalarizzi, colla facoltà di trasmetterlo a' suoi eredi e successori, o di venderlo a suo piacere, a condizione però, che dovesse rimaner libero da Maggio in poi di ciascun anno, com'era costume in quella terra di farsi per gli altri prati. Non si disse di quanta estensione quello fosse, ma ne furono specificati i confini.*

*Dieci anni dopo, e propriamente nel dì 19 Marzo 1593, essendosi radunati nella casa della Corte locale gli Amministratori del Comune, molti particolari cittadini, ed il Barone Scipione Pisciotta figlio del di sopra nominato Barone Gio. Pietro già trapassato, colla presenza del Luogotenente di quella Corte Gio. Luigi di Amato, si volle ridurre in pubblico istrumento la di sopra menzionata conclusione parlamentaria. Per la fermezza del contratto si fece obbligare l'Università per l'impetrazione dell'assenso regio tra due mesi, ma non si vede, che fosse stato impetrato. Scorsi altri dodici anni, cioè nel dì 13 Gennaio 1605 fu stipulato altro istrumento in casa, ed in presenza del Governatore del luogo fra lo stesso Barone Scipione Pisciotta, gli Amministratori del Comune, e molti particolari cittadini. Si asserì che l'Università negli anni precedenti avea fatte camere chiuse varie terre*

10. Per "necessari solenni" si intende che i documenti, a cui si fa riferimento, risultavano privi dell'assenso regio; per "reale corrispettivo" si intende, invece, che l'alienazione non avvenne die-

tro un pagamento effettivo, ma in contraccambio di sedicenti favori o benefici ricevuti (vedi capitolo III, paragrafi: 3 e 4).

11. ASN, *Bollettino delle sentenze feudali*, vol. 3, n. 6, p. 108 e ss.

comuni, ed avendosi venduti gli erbaggi, ne aveva ritratta in diverse partite la somma di duc. 1386, de' quali ne spettava ad esso Scipione come Barone del luogo la metà importante duc. 693 per essersi privato del pascolo di dette terre, e per aver permesso ad essa Università di fare le dette camere chiuse e prati. Si soggiunse che dovendo lo stesso Barone pagare all'Università la bonatenenza per i beni burgensatici da lui posseduti, si avea per quella esatti per lo spazio di anni 14 annui duc. 85, quandoché essendosi riconosciuta la tassa dal Tesoriere, si era veduto che la sua partita non importava che duc. 20 l'anno; onde l'Università dovea restituirgli il dippiù, che si avea esatto, che si fece ascendere a duc. 910. Unite quindi amendue le partite, si disse, che l'Università era debitrice del Barone di duc. 1603. Or non potendo pagare questa somma, risolse di cedere al Barone quel diritto di pascolo, che si avea riservato nel territorio detto i Bufalarizzi coll'istrumento del 1593, e gli cedé pure il prato posto nelle nominate terre degli Aranci, da doverli esso Barone tenere sempre per camere chiuse. Si obbligò il Barone d'impetrare a sue spese l'assenso Regio per la validità del contratto, ma non apparisce di averlo impetrato.

Or avendo la Commissione considerato in legge amendue le rapportate scritte, ha veduto, che i contratti furono irregolari perché sprovveduti di quei necessari solenni, che si richieggono, ove si tratti degl'interessi di un Comune, che equivalgono a quei de' pupilli, mancando i decreti di espedienza del Magistrato e gli assenti Regi. Nulli poi perché nascenti o da cause ingiuste o non provate. Le grazie ed i tanti benefici che si dicono nell'istrumento della donazione del corpo della Bufalarizzi non sono comprovati da veruna carta, anzi non si vedono neppure espressi in particolare nell'istrumento del 1593; come documenti neppure vi sono, che dimostrano la veracità dell'indebita esazione fatta dal Comune per causa della bonatenenza per lo spazio di 14 anni, secondo si vede asserito nell'altro istrumento del 1605. E quantunque si parli di una liquidazione fatta dal Tesoriere provinciale, pure di questa non vi è vestigio, e dopoché vi fosse, dovrebbe riputarsi un atto illegittimo fatto da un Giudice incompetente, giacché non era delle sue facoltà il fare tali liquidazioni, le quali erano unicamente riservate al Tribunale della Camera. Ingiusto fu poi il credito figurato dal Barone per non avergli il Comune data la metà del prezzo ritratto dagli erbaggi de' propri fondi. Se quello era frutto dei fondi del Comune, qual diritto potea avere il Barone sulla roba che non era sua?

Per tali ragioni ha creduto la Commissione, che non potesse denegarsi al Comune la dimandata reintegra de' due riferiti corpi a norma della Prammatica 18 sotto il tit. de Admin. Univ. E poiché ha trovato sussistente il credito del Barone nascente dall'istrumento del 1605, ha stimato che non dovesse rimaner creditore della somma in quella enunciata, ed in conseguenza non potesse percepire l'interesse stabilito colla citata Prammatica, quando il credito fosse legittimo. Ed avendo finalmente considerato (1809 Num. 3), che dopo l'istituzione del giudizio il Barone cessò di essere possessore di buona fede, perciò ha creduto ancora di doverlo condannare alla restituzione de' frutti dal dì della lite mossa. Esaminati dunque gli atti ha proferita con uniformità di voti la seguente sentenza:

Il Comune di Casabona sia reintegrato nel possesso de' due corpi del suo demanio, uno denominato Bufalarizzi, e l'altro Prato di Aranci malamente distratti cogl'istrumenti de' 19 Marzo 1593, e de' 13 Gennaio 1605, a qual effetto tanto l'ex barone di quella terra Duca di Morrone, quanto D. Francesco Viva Curatore dell'eredità del Duca di Scarfizzi come dagli atti, sieno condannati a rilasciare i corpi suddetti una coi frutti dal dì della lite mossa, cioè dal dì 11 Agosto 1804. Nulla per le spese della lite.

Fatto in Napoli il 13 Marzo 1809 dal Signor Dragonetti Pres. Giudice Coro, Franchini Pedicini, presente il Reg. Proc. Gen. Winspeare.

Ordiniamo e comandiamo a tutti gli Uscieri, che ne saranno richiesti, di porre ad esecuzione la presente sentenza. Ai nostri Procuratori Generali, ai Procuratori presso i tribunali di prima istanza di darvi mano armata. Ai nostri Comandanti ed Ufficiali della forza pubblica di prestarvi mano armata, allorché ne saranno legalmente richiesta. In fede di che ne abbiamo fatto la seguente. Dragonetti Pres. Giudice - De Marines Cancel. - Reg. a Napoli il 10 Aprile 1809.

La sentenza venne resa esecutiva all'incirca dopo due anni e mezzo ed i Casabonesi poterono finalmente dire di essere divenuti padroni della loro stessa proprietà. Con processo verbale, redatto in Strongoli il 24 dicembre 1811, infatti, il sindaco del comune di Casabona, Francesco Antonio Vetere, accompagnato da una deputazione decurionale, fu immesso, dall'agente ripartitore del distretto di Rossano, Vincenzo Giunti, nel possesso dei due demani, Bufalarizza (moggia 600, di cui 500 seminate e 100 incolte) e Prato degli Aranci<sup>12</sup> (moggia 270). Inoltre, la verifica del pagamento dei frutti, percepiti illecitamente sui citati corpi da parte dei duchi di Morrone e di Carfizzi, fu stabilita dall'11 agosto 1804, tempo in cui fu intentato il processo, e fu affidata a Giorgio Basta, sindaco di S. Nicola dell'Alto<sup>13</sup>.

Fin qui le rivendicazioni del comune di Casabona avevano avuto come scopo la reintegra al demanio universitario di fondi, come quelli menzionati, che nel tempo gli erano stati sottratti dall'ingordigia e dalla spavalderia della famiglia Pisciotta. Di ben altro aspetto, invece, si presentò la questione dei fondi feudali, che dovevano essere individuati e sottoposti alla divisione in mas-

sa. Le operazioni che ne scaturirono, come andremo a narrare, favorirono l'ex feudatario, che ebbe la parte migliore dei demani ed il maggior numero di moggia, mentre il popolo si dovette accontentare, come si suol dire in questi casi, degli avanzi. La commissione feudale, che era l'organo istituzionale a dover decidere sulla destinazione dei beni feudali, si espresse in merito il 17 aprile 1810 con una sentenza, che non trovò concordi i Casabonesi, costretti a ricorrere a più riprese alle autorità competenti.

Prima di affrontare la questione demaniale di Casabona e conoscere nei dettagli la sentenza del 17 aprile 1810 e gli ulteriori sviluppi che si susseguirono fino alla metà del XIX secolo, è necessario fare alcune premesse sui corpi feudali di Casabona. Per individuare i territori feudali<sup>14</sup> la commissione si avvale della rivela catastale del 1743 dei corpi, che componevano la camera marchesale di Casabona, denunciati nel catasto sotto forma di beni burgensatici. Riportiamo in sintesi la rivela catastale della marchesal camera, perché su questo inventario si basarono le sentenze della commissione feudale e le ordinanze dei regi commissari ripartitori.

“Illustre Dn Pietro Zurlo affittatore generale di questa terra di Casabona,  
e per esso il Magnifico Diego Squillace erario della Marchesal Camera di detta terra”

<i>Corpi e diritti feudali</i>	<i>Once</i>
Bufalarizza (moggia 600)	1465.10
Cocomazzo soprano (moggia 800)	2622.20
Cocomazzo sottano (moggia 600)	1630.20
Serangelo (moggia 80)	200.00
Difesola e Colinuda (moggia 90)	243.10
Melitino (moggia 175)	400.00
Teodora (moggia 300)	666.20
Chiuse (moggia 150)	566.20
Celafoniti (moggia 300)	916.20
Arnaggio (moggia 120)	460.00
S. Andrea (moggia 150)	283.10
Staccato (moggia 100)	276.20
Tocallo e Pagliarini (moggia 95)	277.10
Coverà (moggia 10)	60.00
S. Gada (moggia 9,5)	107.00
Romeo (moggia 7)	32.20
	<i>Segue</i>

12. Nel Prato degli Aranci è compreso il territorio di S. Andrea di moggia 150.

13. ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., verbale n. 6.

14. Il territorio di Casabona, secondo le testimonianze dell'epo-

ca, eccettuata una piccola parte, le “camere chiuse”, cioè una specie di difesa, era diviso in linea generale in due grandi corsi, quello di Carnevale, che comprendeva Cocomazzo Soprano e Sottano, Bufalarizza, Teodora ed altri fondi di mi-

<i>Corpi e diritti feudali</i>	<i>Once</i>
Cavallodaro (moggia 400)	813.10
Manca della Differenza (moggia 18), promiscuo con la corte di Melissa	4.08
Alcune gabelle nel comune di Strongoli (moggia 20)	10.00
Il mulino nuovo sul fiume Vitravo	133.10
N. 2 mulini nel luogo Celafoniti	433.10
Un comprensorio di case in Casabona Vecchia	17.15
Lo jus pascendi sopra la difesa di Spartizzi	233.10
Lo jus di esigere dall'università i fiscali feudali	310.00
Lo jus baiulationis (la bagliva)	500.00
Lo jus di affittare la mastrodattia	133.10
Annuì censi in denaro e grano su alcuni cittadini di Casabona e S. Nicola dell'Alto	89.10
I donativi di Natale e Pasqua	240.00
<b>Totale once</b>	<b>13126.23</b>

Dal totale delle once bisognava detrarre i cosiddetti pesi, ossia le spese, anch'essi elencati nel catasto, pari ad once 2579; per cui al netto dell'operazione l'importo era di once 10547.23, che costituiva l'imponibile tassabile<sup>15</sup>.

Da una prima e sommaria valutazione della rivela ci accorgiamo che i corpi ed i diritti feudali, non tassabili nelle operazioni del catasto onciario, erano stati tramutati dall'affittuario, Pietro Zurlo, o dal feudatario dell'epoca, Carlo Crispino, in beni burgensatici, ossia di esclusiva proprietà del feudatario, soggetti alla tassazione in once prevista dalle normative del catasto. La manovra appare strana ed incomprensibile, poichè, al pari dei beni universitari e parrocchiali, i corpi feudali non erano tassabili dalle norme caroline, ma si dovevano soltanto descrivere in una rubrica separata nelle ultime pagine del catasto. Pertanto, nell'onciario di Casabona la rubrica dei beni feudali non esiste, o meglio essa fu tramutata in rivela e trascritta integralmente nella rubrica dei beni tassabili insieme ai diritti ed alle entrate di natura essenzialmente feudali. Ma, entrando più specificatamente nel merito dell'operazione, ci accorgiamo che essa servì ad arricchire con un semplice provvedimento il già vistoso patrimonio

burgensatico dei marchesi di Casabona. Insomma, parafrasando un detto antico, potremmo dire: "il lupo perde il pelo, ma non il vizio". I tempi erano cambiati, ma non era per nulla cambiata l'arroganza e la prepotenza baronale.

Una duplice usurpazione, dunque, la prima a carico del demanio universitario, come ampiamente descritto con la sentenza del 13 marzo 1809, la seconda al demanio feudale, eseguita in maniera esemplare, considerato il fatto che questi beni erano di assoluta appartenenza del demanio regio. "Ecco compiuto – scrivono P. Grippo e N. Santomartino – secondo questa rivela, il miracolo di far passare per burgensatici tutti i territori e diritti indubbiamente feudali, e ridotto il feudo ad un nome vano senza soggetto, e quindi il feudatario senza feudo! Tutto questo, che importerebbe una scandalosa mostruosità, ci convince che la rivela e la tassazione del catasto dovettero essere poggiate sopra un equivoco, giacché troviamo tassati come beni burgensatici: lo ius baiulationis, lo ius di affittare la mastrodattia, lo ius di esigere i fiscali in feudum, i donativi di Natale e Pasqua, e il corrispettivo per il bargello; diritti e proventi di natura essenzialmente feudali"<sup>16</sup>. Proprio una brutta gatta da pelare

nore entità, e quello di S. Domenica, comprendente Cavallodoro, Celafoniti, Bosco di S. Andrea, Prato degli Aranci ed altri piccoli fondi.

15. ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962, ff. 49r-51r. Nel corso di questa trattazione noteremo come i fondi citati nella rivela della marchesal camera saranno di volta in volta estrapolati e collocati nei patrimoni: universitari, ex feudali e burgensatici, secondo le sentenze della commissione feudale e

le ordinanze dei regi commissari ripartitori. Già, come descritto in precedenza, con la sentenza del 13 marzo 1809 i fondi Bufalarizza, Arnaggio e S. Andrea (quest'ultimi due conosciuti col nome di Prato degli Aranci) erano stati reintegrati al demanio universitario di Casabona, per cui furono i primi ad essere scorporati dalla rivela.

16. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, p. 13.

per la commissione, poiché a Casabona c'era un feudatario, ma non c'era traccia di feudo.

Scopo principale della commissione feudale era quello di individuare i fondi feudali attraverso le rivele del catasto onciario o con documenti probatori. Per Casabona fu una vera e propria beffa, perché i suoi territori feudali non apparivano più tali nel catasto. Pertanto, cominciò un lavoro estenuante per i Casabonesi, costretti a dimostrare la falsità di taluni atti, per cercare di recuperare la maggior parte dei territori usurpati al demanio universitario e feudale. Dinanzi a questa situazione, alquanto precaria, il comune di Casabona espose alla

commissione feudale, che stava lavorando sulla ripartizione dei demani, diversi capi di accusa contro il suo ex feudatario, Carlo Capecelatro, in merito ai corpi feudali ed ai diritti esercitati su di essi. Questa volta, però, nella medesima istanza, vi fu anche il concorso di un altro comune, quello di S. Nicola dell'Alto, casale di Casabona, che rivendicò i propri diritti tanto contro l'ex feudatario, quanto contro il comune di Casabona. Ma vediamo, attraverso la trascrizione della sentenza, emanata il 17 aprile 1810, quali furono le reali richieste espresse da entrambi i comuni e quali le decisioni pronunziate dalla commissione inquirente<sup>17</sup>.

*La suprema Commissione Feudale ha pronunziato la seguente sentenza  
A dì 17 Aprile 1810*

*Nella causa. Tra' Comuni di Casabona e di S. Nicola dell'Alto in Provincia di Calabria Citeriore, patrocinati da' signori Filippo Basta e Saverio Serafini. E l'ex feudatario Marchese signor Carlo Capecelatro, patrocinato dal signor Francesco de Vivo.*

*Sul rapporto del signor Giudice Pedacini. Le due Università di Casabona e di S. Nicola dell'Alto han prodotto diverse azioni, alcune delle quali riguardano gl'interessi comuni ad ambedue contro del proprio ex feudatario Marchese signor Carlo Capecelatro, altre riguardano gl'interessi particolari della sola Università di Casabona contro dell'ex feudatario medesimo, ed altre finalmente riflettono gl'interessi dell'Università di S. Nicola contro l'altra di Casabona.*

*Contro dell'ex feudatario ambedue hanno insistito.*

- 1) Di essere reintegrate nell'esercizio del pascolo della difesa denominata Spartizzi, e che debba l'ex feudatario restituirle i frutti indebitamente percepiti.*
- 2) Di essere parimenti reintegrate nei dritti usurpati dall'ex feudatario di pascere, e di seminare ne' territori denominati Cucumazzo Soprano e Sottano, compreso Carnevale, Cavallodoro, Cialafoniti, Teodoro, S. Domenica, Bufalarizzo e Prato degli Aranci, Sirangiolo, Melitino, Difesola, le Chiuse, Steccato, e Bosco di S. Andrea.*
- 3) Che debba l'ex feudatario astenersi da esigere la decima de' seminati ne' luoghi detti Comuni, come pure i redditi sulle vigne de' particolari poste ne' detti Comuni, nel Bosco di S. Andrea, Romei, Bilotta, Siccata, e Donnacicia, e che non debba impedire la dilatazione delle vigne suddette nei menzionati luoghi.*

*La sola Università di Casabona ha dedotto contro lo stesso ex feudatario.*

- 1) Che si astenga di fidare forestieri in quel territorio.*
- 2) Che paghi la bonatenenza attrassata.*

*L'Università di S. Nicola dell'Alto finalmente ha dimandato contro la già detta di Casabona, che non debba difendere da Ottobre a tutto Aprile i fondi demaniali la Foresta, la Bisceglieta, l'Aranci di Carbonara, Spartizzi e Montagna, e di esercitare su medesimi il dritto di semina, ed anche del pascolo ne' luoghi non seminati.*

*La commissione, intese le parti ed il Regio procuratore Generale.*

*Considerando che il territorio detto Spartizzi nello stato formante dal Reggente Tappia nel 1627, è rapportato come un corpo di assoluta appartenenza dell'Università di Casabona.*

17. ASN, *Bollettino delle sentenze feudali*, vol. 4, n. 75, p. 507 e ss.



*Considerando che Cucumazzo nelle informazioni fiscali del 1478 e del 1590 si chiama Corso, e così è denominato ancora in un'istanza fatta nell'abolita Regia Camera nel 1621 da Eleonora Pisciotta allora feudataria, che in occasione di pagamento di rilievo rivelò tutti i corpi feudali; e che Cavallodoro, Cialafoniti, e Teodora nella rivela catastale del 1742 sono chiamati anche Corsi; e che S. Domenica nell'apprezzo del 1714 è rapportato anche a Corso.*

*Considerando che Bufolarizzi e Prato degli Aranci, con sentenza della Commissione del dì 13 Marzo dello scorso anno 1809 furono dichiarati demani comunali di Casabona.*

*Considerando che Sirangiolo e Melitino nella citata istanza presentata nella detta Regia Camera da Eleonora Pisciotta si disse, che erano demaniali della terra di Casabona, e che l'Università li aveva ceduti al feudatario in iscambio di ducati 82 che gli pagava per dritto di bandi.*

*Considerando che Difesola nell'apprezzo dell'ex feudo fatto nel 1714 non è rapportato come territorio difesato, e che solamente nel rilievo del 1590, vale a dire molto tempo dopo la Prammatica dell'Imperador Carlo V che vietò le nuove chiusure, è rapportato colla qualità di difesa; che per le Chiuse l'ex feudatario non abbia dimostrato esser corpo difesato, come le Università non han dimostrato di esser di sua appartenza; e che Steccato nell'apprezzo dell'ex feudo fatto nel 1714 è rapportato come un demanio ex feudale senza qualità di difesa.*

*Considerando che il territorio S. Andrea secondo il citato apprezzo del 1714 sia piantato di vigne, per le quali n' esigeva annui ducati 24.90 per redditi.*

*Considerando che de' luoghi detti Comuni, e de' territori detti Romeo, Bilotta, Siccata e Donnacicia, su de' quali pretende l'ex feudatario la decima ed altre prestazioni, non abbia dimostrato la loro qualità.*

*Considerando che per legge l'ex feudatario può fidare ne' demani ex feudali, dedotti però i pieni usi de' cittadini, anche per commercio tra loro.*

*Considerando che l'ex feudatario sia obbligato pe' beni burgensatici a pagare la buonatenenza, e i pesi straordinari, come ogni altro particolare.*

*Considerando che la Commissione non abbia facoltà di conoscere delle cause che riguardano intere tra Università ed Università, ma solamente quelle tra gli ex feudatari e le Università.*

*Ha definitivamente deciso:*

- 1) Dichiarare che il territorio chiamato Spartizzi sia demanio dell'Università di Casabona.*
- 2) Resti sciolta la servitù de' Corsi denominati Cucumazzo Soprano e Sottano, compreso Carnevale, come pure di Cavallodoro, Cialafoniti, Teodora e S. Domenica e l'ex feudatario si astenga da chiudere i fondi dell'Università, e de' particolari, se ve ne sono, e di esercitarvi qualunque dritto.*
- 3) Pe' territori Bufalarizzo e Prato di Aranci si esegua la sentenza della Commissione del 13 Marzo prossimo scorso anno 1809.*
- 4) Dichiarare i territori chiamati Sirangiolo, Melitino, Difesola, le Chiuse e Steccato demani ex feudali soggetti a comodi e pieni usi de' cittadini anche per commercio tra loro, ma ne sieno esenti gli oliveti e i vigneti, quelli meno di dodici tomola, e gli altri acquistati a titolo burgensatico con pubblici istrumenti.*
- 5) Esiga l'ex feudatario i censi sopra le vigne poste nel territorio di S. Andrea, secondo le rivele fatte dai particolari nel catasto.*
- 6) Tra giorni 15 l'ex feudatario suddetto dimostri la qualità de' territori detti i Comuni, Romei, Bilotta, Siccata e Donnacicia, su de' quali pretende la decima ed altre prestazioni, qual termine elasso si provvederà.*
- 7) Si astenga lo stesso ex feudatario da fidare nelle difese e demani comunali, e ne' territori de' particolari così chiusi che aperti, ed anche redditizi, e si serva del suo dritto ne' demani ex feudali, dedotti i pieni usi de' cittadini, anche per commercio tra loro.*
- 8) Paghi l'ex feudatario medesimo la buonatenenza dal dì del catasto, e tutti gli altri pesi straordinari dal giorno che furono imposti, ed il Razionale Cristofaro De Simone ne faccia la liquidazione, intese e richieste le parti, per darsi la provvidenza.*

9) *Per le particolari differenze tra le due menzionate Università riguardanti i fondi la Foresta, Bisceglietta, Aranci di Carbonara, Spartizzi, Montagna Grande, le Università medesime si provvegano innanzi le autorità competenti.*

*Per le spese della lite le parti si assolvano a vicenda.*

*Fatto in Napoli il 17 Aprile 1810 dai Signori Giudici Saponara funzionario del Pres. Martucci, presente il Reg. Procuratore Sig. Giov. Winspeare.*

*Ordiniamo e comandiamo a tutti gli Uscieri, che ne saranno richiesti, di porre ad esecuzione la presente sentenza. Ai nostri Procuratori Generali, ai Procuratori presso i tribunali di prima istanza di darvi mano armata. Ai nostri Comandanti ed Ufficiali della forza pubblica di prestarvi mano armata, allorché ne saranno legalmente richiesti. In fede di che ne abbiamo sottoscritta la presenta. Saponara per il Sig. presidente occupato, Giuseppe De Marines Cancelliere.*

*Reg. a Napoli nel burò della Comm. feudale il 9 Maggio 1810.*

Com'era prevedibile, la sentenza del 17 aprile 1810 non soddisfece le due comunità, che si sentirono, di fatto, ancora una volta, truffate a tutto vantaggio dell'ex feudatario. Da parte dei due decurionati si ricorse a più riprese contro la decisione della commissione, giudicata poco trasparente, ingiusta e truffaldina, nella speranza di ottenere giustizia almeno in sede di applicazione<sup>18</sup>. Notevoli, infatti, furono le critiche da parte degli amministratori, secondo i quali la sentenza non conteneva la precisione e la chiarezza desiderabili, specialmente nella parte del dibattito ri-

guardante i cosiddetti corsi (punto 2 delle decisioni della sentenza). La difesa dei due comuni, specialmente quella di S. Nicola dell'Alto<sup>19</sup>, era stata molto chiara e stringente nel dimostrare: la maggior parte dei corsi proveniva da indebita appropriazione dei demani comunali, mentre il rimanente rappresentava un'usurpazione commessa sui demani feudali a tutto danno degli usi civici dei cittadini. Quindi, aveva chiesto di dichiarare *sciolta la servitù de' corsi*<sup>20</sup> e di reintegrare rispettivamente i territori al demanio comunale o a quello ex feudale, aperti a tutti gli usi

18. Per seguire meglio gli avvenimenti abbiamo "saccheggiato" i fascicoli processuali degli avvocati del comune di Casabona e dei marchesi Berlingieri di Crotone, contrapposti dinanzi alla Corte di Cassazione di Napoli in una lunga vertenza giudiziaria a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. I marchesi Berlingieri di Crotone acquistarono dai Capecelatro nel 1841 i fondi assegnati loro dagli agenti ripartitori. I cittadini di Casabona continuarono, però, ad esercitare su di essi alcuni usi civici, tra cui il compascolo. La famiglia Berlingieri, contraria all'esercizio degli usi civici, intimò il comune di Casabona a recedere dal compascolo. Dall'opposizione presentata dal comune, nacque una lunga causa che rispolverò tutta la documentazione ad iniziare dalla sentenza del 17 aprile 1810 della commissione feudale e delle diverse ordinanze esplicative dei consiglieri e degli intendenti provinciali. Dai fascicoli processuali abbiamo ricavato le informazioni che riportiamo nel nostro racconto (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*; G. STRIGARI, *cit.*).

19. La difesa del comune di S. Nicola dell'Alto si espresse nel seguente modo: "Si è dimostrato che i diritti del barone nei due corsi di S. Domenica e Cocumazzo Sottano essendo conseguenti della bagliva, non possono all'ex barone produrre la proprietà delli territori, li quali nella dissoluzione dei corsi devono seguire la loro natura, e perciò come demaniali dell'Università devono essere sottoposti alla legge della divisione. Se-

condo, che il corso di Cocumazzo Soprano impropriamente così si chiamasse, anche perché nel 1621 si denominava feudo di Carnevale; e che perciò alla peggior lettura, quando la commissione non abbondasse nel sentimento di dichiararlo demaniale del comune; sul riflesso perché non è notato nella liquidazione del 1478, lo deve dichiarare demanio del feudo aperto a tutti gli usi civici, anche a causa di commercio con gli esteri nel modo che fu notato nella dichiarazione del 1621. Terzo: che il corso di S. Teodora essendo un aggregato di fondi appartenenti al demanio comunale ed a particolari e luoghi pii, nella dissoluzione di esso l'Università deve essere reintegrata nei poteri che gli appartengono, ed i particolari e li luoghi pii devono conservare libere da ogni servitù feudale le rispettive loro proprietà. Quarto: si è dimostrato che il corso di Cavallodoro impropriamente così si chiama, mentre non è che un demanio del comune dove il barone, secondo la sua rivela del 1742, non rappresentando che il solo diritto di pascere, col prosieguo ne ha usurpato la proprietà; e che perciò l'Università ne deve essere reintegrata, e condannato il barone alla restituzione dell'indebito esatto..." (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 173-174).

20. "La servitù del corso comprendeva il pascolo e non la semina. I corsi, è detto nelle istruzioni del 24 maggio 1810, sono sovente una servitù costituita sui demani dell'università, o dei privati, o degli allodiali degli stessi baroni, su cui questi

civici. La commissione, invece, si limitò a dichiarare sciolti i corsi, senza dire chiaramente, quali di quelle terre appartenessero al demanio comunale, quali al demanio feudale.

I legali dei due comuni, il 29 maggio 1810, presentarono alla commissione feudale una domanda di revisione, debitamente notificata al patrocinatore dell'ex feudatario. Nella richiesta fu rilevato che la commissione non aveva definito in maniera chiara se i corsi fossero demani del feudo o dell'università; che, mentre aveva nelle considerazioni riconosciuto essere Sirangiolo e Melitino demani del comune ed essere stati ceduti dall'università al feudatario, nel dispositivo li aveva dichiarati demani ex feudali; che, mentre aveva reintegrato al demanio comunale Bufalarizza e Prato degli Aranci, aveva poi concesso all'ex feudatario il diritto di percepire i censi sulle vigne poste nel territorio di S. Andrea, che faceva parte del Prato degli Aranci; che, infine, non avendo l'ex feudatario fornito la prova riguardante i luoghi comuni e gli altri territori di cui nella decisione (punto 6), si dovessero questi dichiarare esenti da qualunque diritto dell'ex feudatario. Nonostante i ripetuti ricorsi, gli appelli dei due comuni non furono esaminati dalla commissione feudale, perché non molto tempo dopo, il 31 agosto 1810, essa cessò dalle sue funzioni.

Non potendo più intervenire sulla commissione, i comuni di Casabona e S. Nicola dell'Alto si rivolsero allora al regio commissario M. Galdi, incaricato per la divisione dei demani in Calabria Citra, per l'esecutorietà della sentenza del 17 aprile 1810. Intanto, anche il marchese Carlo Capocelatro si rivolse al commissario Galdi per la tutela dei propri diritti; nominò, quale rappresentante e procuratore del suo patrimonio, il sig. Fortunato Zito. Tra maggio e giugno del 1811, lo Zito chiese al Galdi che i territori, professati per burgensatici nel catasto onciario di Casabona e soggetti alla servitù del compascolo, fossero liberati dalla servitù medesima e dichiarati di proprietà dell'ex feudatario. Inoltre, egli affermò che quei territori erano stati gravati del peso catastale ed il comune di Casabona, innanzi alla commissione, ne aveva chiesto l'aumento proporzionato alla gran massa dei beni burgensatici. La commissione, pertanto, aveva condannato

l'ex feudatario a pagare la bonatendenza dal dì del catasto e ne aveva disposta la liquidazione<sup>21</sup>.

Il Galdi non accolse la domanda presentata dal procuratore Zito e nel frattempo preparò la risposta ai due comuni ed all'ex feudatario, in base alle disposizioni della sentenza del 17 aprile 1810. Egli, con la sua ordinanza del 10 luglio 1811, dispose la divisione in massa dei territori Sirangiolo, Melitino, Difesola, Chiuse e Steccato, dichiarati demani ex feudali, soggetti ai pieni e comodi usi dei cittadini, anche per commercio fra loro, rispetto ai molti altri territori, segnati come burgensatici nel catasto. Riportiamo in sintesi il dispositivo dell'ordinanza, racchiuso in tre punti:

- 1) *Assegnarsi in piena proprietà del comune di Casabona nella parte più prossima all'abitato la metà dei locali Sirangiolo, Melitino, Difesola, le Chiuse e Steccato.*
- 2) *Sia salvo il diritto al comune di S. Nicola dell'Alto sopra la quota dei territori Sirangiolo, Melitino, Difesola, le Chiuse e Steccato, assegnati a quello di Casabona, qualora la convenzione fra i due comuni (stipulata il 23 maggio 1811 e di cui diremo avanti) non fosse stata approvata.*
- 3) *Sia salvo il diritto al comune di Casabona per la divisione degli altri fondi, visto l'esito della liquidazione della bonatendenza.*

In riferimento agli altri fondi ed alla bonatendenza, il Galdi si espresse, nella medesima ordinanza, nel seguente modo: *Vi sono poi nel territorio di Casabona molti fondi che formano la maggior parte del territorio medesimo, e nella partita catastale estratta dal generale Archivio sono sopra di tutti tassate le once che ascendono a 10547. La Commissione feudale ha condannato l'ex feudatario al pagamento della bonatendenza a favore del comune di Casabona; onde in esito della liquidazione di questa, si potrà conoscere se tra i fondi tassati come burgensatici, ve ne siano di qualità feudale. Che per gli altri territori posseduti dall'ex feudatario, si deve attendere l'esito della liquidazione della bonatendenza*<sup>22</sup>.

Le disposizioni del Galdi avevano cominciato a fare intravedere barlumi di giustizia. Le aspettative e la fame di terra dei Casabonesi avevano trovato finalmente ascolto presso le auto-

hanno lasciato ai comuni la vicenda della semina e si sono impossessati della vicenda del pascolo, ossia partecipano alla rendita medesima" (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 67-68).

21. La bonatendenza era un'imposta fondiaria che, fin verso la

metà del secolo XVII, i baroni del Regno di Napoli pagavano al comune per i loro beni non feudali. Il termine "bonatendenza attrassata", riportato nella sentenza, sta ad indicare la bonatendenza residua o arretrata.

22. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 22-23.

rità competenti. Qualcosa lentamente si era messo in moto, anche se c'erano ancora in gioco 2500 moggia di terreno, che il marchese, secondo il comune di Casabona, aveva usurpato al demanio feudale, facendole iscrivere nella rivela catastale del 1743 come beni burgensatici.

Sui fondi catastali, oggetti della contestazione decurionale, il regio commissario non aveva preso alcuna decisione definitiva, avendo rimandato i provvedimenti alla liquidazione della bonatenenza, la sola in grado di dimostrare la vera natura degli stessi, ossia feudale, burgensatica o universitaria, per poi procedere alla destinazione. Restava fermo il diritto del comune alla divisione in massa dei territori che fossero risultati feudali. Il rationale Nigro, sostituto del De Simone, che inizialmente era stato designato dalla commissione feudale, fece la liquidazione della bonatenenza il 26 ottobre 1811. Egli istituì un confronto tra i fondi rivelati dal feudatario come burgensatici e come tali tassati nel catasto, e quelli denunciati come feudali, secondo i relevi del 1622 di Eleonora Pisciotta e del 1719 di Pietro Moccia. Trovò che molti dei fondi riportati come burgensatici nel catasto erano indubbiamente feudali e, quindi, li discaricò della bonatenenza. In seguito a questa operazione, le once 10547.23, caricate al feudatario sui beni burgensatici, furono da lui ridotte a 7181.23, sulle quali fu definita la bonatenenza, chiudendo il conto con un debito dell'ex feudatario verso il comune di ducati 360.49.

La relazione del Nigro mise in chiaro, fra tante incertezze, che i corsi di Cocumazzo Soprano e Sottano, Cavalloodoro, Celafoniti, Teodora, Tocallo e Pagliarini erano da considerarsi di natura feudale e come tali andavano scorporati, come in effetti avvenne, dalla liquidazione della bonatenenza e dai beni burgensatici del feudatario. Intanto, dopo i vari accertamenti, la liquidazione fu rimessa, con nota 20 novembre 1811, dal procuratore generale del regno Winspeare al Galdi con preghiera di definire la pratica e trasmettere la relativa ordinanza al ministero dell'interno per gli adempimenti di rito. Il regio commissario Galdi,

il 3 febbraio 1812, emise l'ordinanza, giusta la richiesta del Winspeare, riconoscendo la liquidazione del Nigro *basata su principi esatti* e la bonatenenza venne liquidata secondo la riduzione operata dal rationale<sup>23</sup>. Il punto più importante, invece, della relazione Nigro, ossia il riconoscimento di nuovi fondi di natura prettamente feudale e la conseguente divisione in massa, non venne preso in considerazione e nessuna ordinanza fu emanata. Si intuisce benissimo che lo stesso Galdi ignorò del tutto la riserva che aveva espresso nella sua ordinanza del 10 luglio 1811 in merito a nuovi fondi feudali che sarebbero venuti fuori con la liquidazione della bonatenenza. Pertanto, la relazione Nigro rimase allo stato di progetto e non fu portata a compimento, per come si rileva dal vol. 4, n. 183, del 1812 degli atti demaniali di Casabona, in cui si trova soltanto la minuta della relazione e nel quale si attesta esplicitamente che si aspettavano ancora altri adempimenti.

Intanto, tra critiche ed aspettative, venne data esecuzione al primo punto dell'ordinanza Galdi, riguardante la divisione in massa dei territori: Melitino, Sirangiolo, Difesola, Chiuse e Steccato. Con verbale del 17 dicembre 1811, l'agente ripartitore Vincenzo Giunti, coadiuvato da tre periti, eseguì la divisione dei demani feudali tra il comune di Casabona e l'ex feudatario. La regola adottata in questa divisione, come si intuisce benissimo dall'ordinanza, è stata quella di metà ciascheduno, avendo riscontrato i pieni diritti degli usi civici, esercitati dai cittadini sulle terre feudali. In realtà, invece, solo per i fondi Melitino, Sirangiolo e Difesola, raggruppati in un'unica area, si stabilirono due parti distinte, per Chiuse e Steccato, ci informa il verbale, si fecero dei cambiamenti: il demanio Chiuse, essendo vicino all'abitato, fu assegnato al comune di Casabona, ad eccezione della valle della Noce, compresa nel medesimo demanio, che rimase all'ex feudatario, mentre l'intero fondo Steccato, molto lontano dal paese, fu attribuito all'ex feudatario<sup>24</sup>. Completate le operazioni, al comune di Casabona, nel distretto di Rossano, vennero,

23. F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei comuni di Casabona e S. Nicola*, pp. 5-6, in *Atti Demaniali del 1812*, vol. 4, n. 183.

24. Per comprendere meglio l'assegnazione dei demani ex feudali al comune di Casabona trascriviamo l'intero verbale: "Processo Verbale della Divisione dei Demani ex Feudali di Casabona. A dì 17 dicembre 1811 in Casabona. Noi Giuseppe Basile di Casabona, Tommaso Mingrone di Rossano, e Giuseppe Marino di S. Nicola dell'Alto, periti eletti dalle parti ai termini dell'art. settimo della legge 3 dicembre 1808

– cioè, Basile per parte del Comune di Casabona, Mingrone per parte del patrimonio del Duca di Carfizzi ex feudatario, e Marino eletto di consenso dalle parti per terzo perito a dirimere le parità dei due primi, come dal processo verbale della nostra elezione. Dopo esserci stata letta e riletta dall'ag. Ripartitore Sig. Vincenzo Giunti l'ordine del Sig. Cavaliere Galdi Comm. del Re nella Prov. per la ripartizione dei demani in data del 10 luglio 1811, dopo esserci stato spiegato l'art. 10 della legge 3 dicembre 1808, nonché l'istruzioni del 10 marzo 1810 dal detto Agente ripartitore, dopo aver pie-

pertanto, assegnate 922 tomolate o moggia di terreno (Melitino, Sirangiolo e Difesola tom. 644, Chiuse tom. 278) per un valore complessivo di ducati 9180 di capitale e 726 di rendita: di esse, però, solo 822 risultarono seminatrici e quindi soggette a quotizzazione; le rimanenti 100 moggia, di natura boschiva, concorsero ad arricchire il demanio comunale<sup>25</sup>.

Prima di addentrarci nelle polemiche e nelle dispute che inevitabilmente seguirono la sentenza del 17 aprile 1810 e nei ricorsi del comune di Casabona in merito ai fondi dichiarati feudali dal razionale Nigro, di cui tratteremo nel paragrafo successivo, è necessario ritornare nuovamente al dispositivo, più volte citato, del giudizio della commissione feudale, che aveva rimandato lo scioglimento di promiscuità fra il comune di Casabona e quello di S. Nicola dell'Alto dinanzi alle autorità competenti.

Con verbale del 23 maggio 1811 si è proceduto in Strongoli alla divisione dei beni tra i due decurionati alla presenza dell'agente demaniale Enrico Franchini e del sig. Fortunato Zito, che il tribunale di Napoli aveva nominato per rappresentare gli interessi dell'ex feudatario. Tra le parti fu stabilito:

1. che sui demani ex feudali Sirangiolo, Melitino, Difesola, Chiuse e Steccato non esistevano uliveti e vigneti, ma solamente qualche albero di ulivo disperso nel fondo Chiuse da non doversene tener conto ai sensi di quanto decise la commissione nel punto 4;

namamente considerato l'art. 1 dell'enunciata ordinanza del Presidente Sig. Comm. del Re, che assegna al Comune di Casabona in piena proprietà la metà dei locali nominati Sirangiolo, Melitino, Difesola, le Chiuse, e Steccato, ci siamo occupati ad eseguire la nostra commissione. Abbiamo in conseguenza divisi i fondi succennati in due parti uguali con l'assistenza sul luogo dell'agente ripartitore Sig. Vincenzo Giunti, del Sindaco Francesco Antonio Vetere, e dal Sig. Fortunato Zito Procuratore a tal uopo destinato dal patrimonio ed abbiamo assegnato al Comune le rispettive porzioni per metà, come dal seguente dettaglio minutamente appare. Melitino, Difesola e Sirangiolo, porzione assegnata al Comune di Casabona. Comincia dalla fiumara di Casabona, tocca i termini di Cannolo, territorio di Strongoli, i termini del Visciglietto, i termini di Teodora, la Manca della Ginestra, e finisce alla Serra di Sirtini. La linea di divisione poi per il mezzo di detti tre territori è la seguente: comincia dalla Serra della metà della Difesola, scende per mezzo la volta di Melitino, e per la linea retta esce alle due Serre del Vento, territorio di Strongoli. Nel dividere i fondi le Chiuse e Steccato abbiamo dovuto presentare l'art. 1 dell'ordinanza del Sig. Comm. del Re, che prescrive di assegnarsi al Comune la parte più vicina all'abitato dei locali divisibili, ed abbiamo parimenti fatta riflessione in qualità della terra d'ambe due i fondi, e l'abbiamo trovati uguali in fertilità, ed avendo osser-

2. si è dichiarato di comune accordo che i fondi contenuti nel punto 9 della sentenza, chiamati: Foresta, Bisceglietta, Aranci di Carbonara, Spartizzi, Montagna Grande erano demani comunali.

Detto ciò, al comune di S. Nicola dell'Alto fu assegnato:

1. una parte del demanio denominato Prato degli Aranci, confinante con la sponda sinistra del torrente Seccata, mentre la restante porzione, formata dalle due contrade Prateria e Giacomo Guglielmo, rimase a favore del comune di Casabona;
2. la porzione del demanio Bosco di S. Andrea, spettante al comune di Casabona, ma troppo vicino all'abitato di S. Nicola;
3. il territorio nominato Carbonara;
4. la porzione del territorio detto le Manche della Differenza, spettante al comune di Casabona nello scioglimento di promiscuità col comune di Melissa<sup>26</sup>;
5. i diritti di Casabona che poteva avere sulla gabella dell'Arango ormai fondi di S. Nicola dell'Alto;
6. la Seccata, piccolo demanio promiscuo con Casabona.

Si convenne, inoltre, che dovesse rimanere libero l'adito al fiume Seccata per abbeverare gli armenti<sup>27</sup>.

Da questo scioglimento di promiscuità, la linea divisoria fra i due comuni divenne il torren-

vato che il territorio detto le Chiuse è immediatamente sotto l'abitato, e che l'altro detto Steccato è ben lontano dall'abitato, e che in conseguenza assegnarsi al Comune sul solo locale le Chiuse la quota che spetterebbe alla stessa sopra le Chiuse e lo Steccato sarebbe in gran comodo alla popolazione, ci siamo determinati per le addette ragioni ad assegnare al Comune di Casabona anche in compenso della quota che le sarebbe spettata sul fondo Steccato, l'intero territorio le Chiuse, giusto i suoi notori confini tranne la Valle della Noce, la quale deve restare a favore del patrimonio dell'ex feudatario. Questa valle comincia Serra, Serra acqua pendente verso Teodoro. A rendere noto tutto ciò se n'è steso il presente Processo Verbale crocesegnato, e firmato rispettivamente da noi. Fatto in Casabona nel mese ed anno come sopra" (ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., verbale n. 4).

25. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica*, p. 181, in ASN, *Min. Int.*, II, *Aff. Dem.*, f. 5214, inc. 13.
26. Con verbale del 22 dicembre 1811 si è sciolta la promiscuità tra il comune di S. Nicola dell'Alto e quello di Melissa riguardante il fondo Manche della Differenza, che venne diviso "dall'espulvio (o displuvio), assegnandosi a S. Nicola la parte di fronte a questo comune" (F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità tra S. Nicola e Carfizzi*, p. 5).
27. ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., ff. 12-13; F. RYLLO, *Scioglimento... S. Nicola e Carfizzi*, cit., p. 4.

te Seccata ed in seguito alle successive divisioni con i comuni di Melissa (22 dicembre 1811) e di Carfizzi (11 dicembre 1911) il territorio di S. Nicola dell'Alto rimase circoscritto lungo il torrente Seccata, il displuvio delle Manche della Differenza e lungo l'antico limite territoriale tra Casabona e Carfizzi. In sostanza col verbale del 23 maggio 1811, approvato con ordinanza del commissario Galdi il 12 luglio ed eseguito con un altro verbale il 3 novembre dello stesso anno, si era dato inizio allo scioglimento di promiscuità dei beni ex feudali ed ecclesiastici tra Casabona e S. Nicola. Al comune di S. Nicola, privo di territori coltivabili, furono pertanto assegnati una parte dei demani posseduti da Casabona, salvo il suo diritto sugli altri territori controversi col feudatario e con la Chiesa. Con questa procedura il piccolo centro albanese, per quattro secoli casale di Casabona (XV-XIX), incominciava ad acquistare l'indipendenza, un cammino che i Sannicolesi avevano iniziato nel 1809 con la compilazione di un proprio catasto, distinto da quello di Casabona. Alla nuova entità comunale di S. Nicola fu aggregato nel 1811

il territorio di Carfizzi, che rimase suo casale fino al 1904, anno in cui anche quest'ultimo centro ottenne l'autonomia comunale. Infine, con verbale dell'11 dicembre 1911 si è proceduto alla separazione dei due centri albanesi<sup>28</sup>.

L'operazione di separare S. Nicola dell'Alto da Casabona è stata resa possibile grazie alla riforma politica-amministrativa messa in moto dal governo francese nel Meridione d'Italia. Infatti, col decreto n. 922 del 4 maggio 1811, emanato da Parigi da Gioacchino Murat, si diede inizio al riordino delle 14 province che componevano il Regno di Napoli. Per rimanere al nostro territorio, i mutamenti geo-politici, attuati con l'ordinamento amministrativo del 4 maggio 1811, determinarono l'assegnazione del villaggio di Zinga al comune di Casabona, mentre a S. Nicola dell'Alto, separato da Casabona, fu aggregato il comune di Carfizzi. Il piccolo borgo di Zinga è stato nel corso dei secoli feudo di molte famiglie<sup>29</sup> ed ha vissuto, come Casabona, le medesime vicissitudini feudali, economiche e sociali, caratterizzate essenzialmente dall'arroganza baronale e dallo sfruttamento delle sue ri-

28. F. RYLLO, *Scioglimento... Casabona e S. Nicola*, cit., p. 70.

29. Il casale di Zinga, chiamato anticamente coi nomi di Cingla, Cinga o Salice, ha avuto un decorso storico-feudale distinto da Casabona. Ripercorriamo brevemente le tappe feudali più importanti della baronia di Zinga a partire dal XV secolo. Nel 1444 fu feudatario del "castrum di Cingla" Ciriello Malatacca di Casabona, mentre l'anno seguente ne fu investita l'omonima Elisabetta. Nel 1446 fu il figlio di questa a prenderne possesso, Giovanni Pipino, famiglia nobile di Crotone, che governò all'incirca un secolo il piccolo borgo. Durante la dominazione dei Pipino fecero comparsa nel casale due famiglie: Loria ed Abenante. I Loria, presupponiamo in veste di suffeudatari, si insediarono nel casale dal 1500 in poi, prima con Antonello e dal 1522 col figlio Alfonso. La seconda famiglia, nella persona di Mariano Abenante, prese l'investitura il 2 novembre 1528 "dal viceré D. Pietro de Calon della baronia de' casali di Zinga e Massanova, egualmente devoluti al fisco per lo stesso delitto di felonìa di Giovanni Pipino, e di Ferrante Materdoni Cotronesi". Dopo poco tempo dall'Abenante, un anno o due all'incirca, ricomparve la famiglia Pipino: ad Aniello successe nel 1532 il figlio Giovan Tommaso ed a quest'ultimo seguirono, nel 1536, Orazio e successivamente un altro Giovan Tommaso. Dal 1549 al 1552 feudatario del casale fu Giovan Pietro Pipino, al quale subentrò nel 1553 Faustina, sposatasi con Prospero Lucifero, figlio di Marcantonio. Nel 1595 il feudo passò a Fabrizio Lucifero, che con un'annotazione rilevava che gli era ignoto come il feudo stesso gli fosse pervenuto. Morto Fabrizio, la baronia venne intestata ad Orazio Lucifero, questi vendette il feudo nel 1618 per 20600 ducati a Giacomo Amalfitani, barone di Crucoli, il quale lo trasferì al figlio Diego Francesco. Con assenso regio del 4 febbraio 1642, si autorizzò Diego Francesco Amalfitani a vendere il feudo ad Epaminonda Ferraro da Cosenza per 22000 ducati.

ti. Al feudatario cosentino, deceduto il 23 agosto 1661, successe Francesco Maria Ferraro. Nel 1668 al Ferraro subentrò il nipote Giovan Battista Rota. Morto quest'ultimo senza figli nel 1689, il feudo fu devoluto al regio fisco con quelli di Belvedere e Malapezza, che appartenevano alla stessa famiglia. Contro tale sequestro insorse Popa Ferraro, madre di Giovan Battista, col marito Vincenzo Rota, principe di Cerenzia, appellandosi alle disposizioni della prammatica "de feudis" e sostenendo contro i creditori che il feudo di Zinga era passato da Epaminonda Ferraro, primo acquirente del suo casato, senza potersi vendere o gravare di debiti. Dietro decreto della regia camera del 30 ottobre 1690 fu approvata la transazione tra i coniugi Rota ed i creditori, assegnandosi Belvedere e Malapezza a Vincenzo Rota e Zinga a Popa Ferraro. Nel 1693 a quest'ultima successe il figlio, Giuseppe Rota, alla cui morte, il 25 aprile 1711, subentrò il fratello Domenico e morto pure costui l'8 ottobre dello stesso anno fu chiamato all'investitura l'altro fratello, Tommaso. Il 26 settembre 1726 a Tommaso successe sui feudi di Zinga, Malapezza e Montespino il figlio Vincenzo Rota, alla cui morte, 8 aprile 1741, gli subentrò la figlia Ippolita sui feudi di Zinga, Casino, Montespino, Belvedere, Malapezza, Poligrone Marino o Agromalato e Gipsio. Deceduta Ippolita il 27 ottobre 1785, venne dichiarato erede Ercole Giannuzzi Savelli, suo figlio. Ad Ercole successe, il 9 aprile 1791, il primogenito Tommaso, ed a questi poi, nel 1797, la sorella Teresa, la quale, il 17 settembre 1801, vendette per ducati 72000 a Nicola Barberio Toscano da S. Giovanni in Fiore i seguenti feudi: Zinga (compreso tra Casabona, Pallagorio, Verzino e Casino), Cerenzia, Spinello, col palazzo, la torre di Cellara, con orto e jazzo, la difesa di Rossimanno, S. Venero, Cafarogne, Montepiano, mulini, Destre e Salice, come da relevio del 1801 (F. RYLLO, *Scioglimento... Casabona e S. Nicola*, cit., pp. 71-72).

sorse territoriali da parte dei nobili che l'hanno posseduto. Anche dal punto di vista universitario ha avuto una propria amministrazione, nonostante il ridotto numero dei suoi abitanti.

Con l'instaurazione del governo francese il comune di Zinga rivendicò i propri diritti davanti la commissione feudale per ottenere le quote spettanti dei fondi feudali dalla divisione in massa, che costituiranno la prima eredità che porterà a questa nuova unione amministrativa con Casabona, voluta dalle leggi francesi. Ma entriamo nei dettagli per conoscere succintamente come si svolsero le trattative dell'assegnazione dei territori al comune di Zinga. Espletate

30. "Il Commissario del Re – Per la ripartizione dei Demani in questa Provincia di Calabria Citeriore. Nella causa del Comune di Zinga rappresentato dal suo decurionato. Coll'ex feudatario rappresentato dal Sig. Nicola Gullo. Visto il processo verbale della discussione tenuta nell'udienza del Commissario del Re a 28 maggio 1811 in S. Giovanni in Fiore. Il libello prodotto per parte dell'ex feudatario. Lo statino dei rilevi formato dalla direzione dell'archivio generale del Regno, e tutti gli atti. Il Comune di Zinga prima della nuova amministrazione Comunale formava una sola Università separata da Casabona, come anche l'ex feudo è separato, né tra i due Comuni di Casabona e Zinga vi è stata promiscuità. Attualmente forma un solo Comune con quello di Casabona per motivo di detta nuova amministrazione. I fondi ex feudali dedotti dal Comune di Zinga sono le Destre, S. Venere, Cafarogne, Montepiano, Rossimanno, Salice e Cellara. Secondo il possesso attuale contestato dalle parti in detto processo verbale, sono questi locali tante Difese addette a semina, e ad erbaggio, nelle quali negli anni di riposo la chiusura si fa dalla prima domenica di ottobre per tutto il dì 30 aprile. Soltanto per Salice e Cellara l'ex feudatario ha negato lo sbarro, ed ha dedotto che vi siano delle piantagioni di ulivo, ed altri frutti, mentre il Decurionato sostenendo di esservi l'apertura pel tempo di sopra descritto, ha constatato che la parte piantata di questi locali può ascendere ad un terzo. Si è sostenuto ancora per parte dell'ex feudatario che nel mese di agosto di ciascun anno, l'Erario esige la fida dei cittadini a proporzione degli animali, che possedevano, onde pagandosi il prezzo dell'erba estiva i suddetti locali doveansi riguardare per difese di tutto l'anno.... (Seguono le informazioni dei rilevi del 1495, 1509, 1536, 1666, 1688, 1727, riguardanti i corpi feudali di Zinga). Nel Catasto generale di Zinga del 1743 tra i beni feudali della Baronal Camera sono descritti: le difese di Cellara, Rossimanno, Destre, Salice e S. Venere consistente in più membri, chiamati Cafarogne, Praticello, Acquadolce e Scinetto. Vi sono descritti ancora un giardino nel luogo detto le chiane di estensione di tomolate una, ed una vigna con giardino di tomolate sei, giusta li beni di Giuseppe Squillace, e la difesa di Rossimanno. Tutti gli esposti documenti sono compresi nello statino formato dalla Direzione dell'archivio generale. Per parte dell'ex feudatario poi si è esibito un certificato di Notar Domenico Ambrosio di Caccuri dal quale rilevasi, che nella vendita fatta dall'ex feudo di Zinga a 7 settembre 1641 vi furono sub verbo signanter le difese di Rossimanno, Destre, Cafarogne, Praticello, Montepiano, Salice e il giardino con gelsi e vigne. Che poi nell'altra vendita del 13 aprile 1802 fatta da

le normali procedure col suo ex feudatario, Nicola Barberio Toscano da S. Giovanni in Fiore, e la commissione feudale, in data 17 luglio 1811 la comunità zinghitana accolse l'ordinanza per la ripartizione dei demani, emanata dal commissario Galdi. Le furono assegnate in piena proprietà e nella parte più prossima all'abitato un terzo dei fondi: Cellara, Rossimanno, Destre, Montepiano, S. Venere, Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto e Salice in compenso degli usi civici esercitati dalla popolazione, che non risultarono pieni, bensì incompleti<sup>30</sup>. Infine, con verbale del 23 dicembre 1811, l'agente ripartitore Vincenzo Giunti diede esecuzione al-

Giannuzzi ai fratelli Barberio Toscano, vi furono sub verbo signanter le difese di Destre, Rossimanno, Salice, Cellara, S. Venere, Cafarogne, Montepiano, e l'orto della Cellara. Considerando. Che da nessuno documento apparisce, che i fondi ex feudali di sopra riportati siano stati costituiti legittimamente in difesa ai termini delle antiche leggi del regno, che sono la Pramm. de Solario, e l'undecima de Baronibus. Che tutte le carti fiscali antiche dei rilevi, e di loro informazioni del 1495 al 1666 di sopra esposte non si descrive alcuno dei suddetti fondi colla qualità difensata. Che il possesso delle difese contestato dai rilevi del 1688 e 1743 non corrisponde al possesso continuato, e non interrotto dal 1536 epoca della Pramm. undecima de Baronibus richiesta nell'art. 20 dell'istruzioni del marzo 1810. Che in conseguenza non costando dal titolo, né del possesso antico prescritto dell'enunciato art. 20, siano le riportate difese tanti territori aperti componenti il Demanio divisibile. Che questo Demanio deve riguardare per ex feudale secondo lo stato del possesso contestato dai rilevi ma però non deve restare il comune pregiudicato per quelle ragioni che gli possono competere sulla natura del Demanio medesimo. Che non vi è nel Comune di Zinga altra parte di Demanio, in dove i cittadini esercitassero usi per fissarvi la quota corrispondente agli usi medesimi. Che in questo caso deve regolarsi il compenso sopra gli usi essenziali, che necessariamente appartengono ai cittadini nei demani ex feudali. Che per tutte le circostanze di fatto di sopra enunciate, e non essendovi un giudicato, che fissa la quantità degli usi medesimi, questi siano compensati col medio della classe. Per queste, ed altre considerazioni inteso il parere dei Consiglieri Aggiunti d'Intendenza Viola e Franchini, dichiara e decide: aprirsi le difese di Cellara, Rossimanno, Destre, Montepiano, S. Venere, coi suoi membri Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto, e la difesa di Salice; assegnarsi al comune di Zinga in piena proprietà e nella parte più prossima all'abitato un terzo dei suddetti locali, Cellara, Rossimanno, Destre, Montepiano, S. Venere, Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto e Salice in compenso degli usi civici; precapirsi dell'ex feudatario il giardino di un moggio nel luogo le Chiuse, e la vigna coll'altro giardino di tomolate sei descritti nel Catasto Generale; imputarsi nella quota spettante all'ex feudatario medesimo tutte le parti piantate di ulivi, e di altri frutti gentili; le terre occupate da colonie perpetue non cadranno in divisione ai termini degli art. 17-19 dell'istruzioni del 10 marzo 1810. Fatto a Cosenza li 17 luglio 1811. Segnato il Comm. del Re Cav. Galdi" (ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., verbale n. 3).

l'ordinanza Galdi, dividendo i demani feudali di Zinga tra il comune di Casabona e l'ex feudatario<sup>31</sup>. Tradotto in cifre, con la divisione in massa vennero assegnate al comune di Casabona 402 tomolate o moggia di terreno, per un valore complessivo di ducati 4565 di capitale e 264 di rendita: di esse, però, solo 306 risultarono seminative e quindi soggette a quotizzazione; il rimanente risultò incolto per 69 moggia e boscoso per 27<sup>32</sup>.

Nonostante l'operazione per l'assegnazione dei fondi feudali si fosse conclusa, gli abitanti di Zinga non si sentirono soddisfatti perché sui terreni loro assegnati trovarono incomodo l'esercizio degli usi civici, per cui fu trattata una permuta con l'ex barone, d'accordo per una nuova ri-

partizione dei demani. La permuta, per avere effetto legale, venne inoltrata all'intendente della Calabria Citra, che a sua volta la ripropose al ministro dell'interno. Recepta la richiesta dell'intendente, il ministro la espose al re, il quale, senza alcuna difficoltà, approvò *la permuta di diversi piccoli fondi spettati colla divisione dei demani al Comune di Zinga con altra di maggiore estensione appartenente all'ex barone*. Il ministro, con nota n. 823 del 25 aprile 1812, comunicò all'intendente provinciale l'approvazione della permuta progettata. Per l'esecuzione dell'ordinanza ministeriale fu incaricato il sottintendente del distretto di Rossano, che, a sua volta, diede mandato alle parti di rendere praticabile il dispositivo, previo verbale. Alla luce di questa

31. "Processo Verbale della Divisione dei Demani ex Feudali di Zinga. In Zinga luogo aggregato al comune di Casabona il 23 dicembre 1811. Noi Leonardo Dima di Zinga, Domenico Astorino di Verzino, e Bruno Dima anche di Zinga, periti eletti dalle parti ai termini dell'art. 7 della legge 3 dicembre 1808 – cioè, Leonardo Dima per parte del comune di Casabona, Domenico Astorino per parte dell'ex Barone di Zinga Nicola Barberio Toscano, e Bruno Dima eletto di consenso dalle parti per terzo perito a dirimere le parità dei due primi, come dal processo verbale della nostra elezione. Dopo esserci stata letta e riletta dall'ag. Ripartitore Sig. Vincenzo Giunti l'ordinanza del Sig. Cav. Galdi Comm. del Re nella Prov. per la ripartizione dei Demani in data 17 luglio 1811, che prescrive la divisione dei Demani ex Feudali di Zinga, dopo essere stato spiegato l'art. 19 della legge 3 dicembre 1808, come anche le istruzioni del 10 marzo 1810 dall'ag. Rip., e dopo aver pienamente considerato l'art. 2 della riportata ordinanza che assegna al comune di Zinga sull'intera proprietà un terzo dei fondi conosciuti sotto i nomi di Cellara, Rossimanno, Destre, Montepiano, S. Venere, Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto e Salice, dopo aver preso pur'anche in considerazione l'art. 4 di essa ordinanza, che d'imputarsi nella quota spettante all'ex feudatario tutte le parti piantate di ulivi e di altri frutti gentili, ci siamo occupati ad eseguire la nostra commissione. Noi abbiamo diviso ciascun fondo in tre parti uguali indi avuti presente, tanto l'art. 10 della riferita legge del 3 dicembre 1808 che l'art. 8 dell'istruzioni del 10 marzo 1810 abbiamo assegnato al comune le rispettive porzioni per terzo come dalla seguente enunciazione manifestamente fatta.

Cellara e Salice, porzione assegnata al comune, comincia dal vallone tra la vigna di Antonio Carelli e quelli di Saverio Bartolillo, salendo vallone vallone, arriva alla punta della rupe o sia timpa di Gonia, attraversando l'acqua della Fico, continuando rupe rupe confina la Montagnella di Spinello tocca la siepe dell'inchiuso degli ulivi e scendendo giù per dette siepi, arriva al varco del Ceraso sboccando al fiume Vittravo e va a terminare al punto del quale si è dato principio. In questi fondi Cellara e Salice si è imputata nella quota dell'ex Barone tutta la parte ulivettata, e si è precapita a favore dell'ex Barone la vigna col giardino di sei tomolate ai termini dell'art. 3 dell'ordinanza. Rossimanno, porzione assegnata al comune, comincia dal fiume Vittravo e propriamente dalle

così dette Sciolle di Pulcinella, territorio di Cerenzia, e va a finire all'altura, o sia Timpone della Roccella, e da questo punto alla rupe di Gonia, territorio di Cerenzia. Montepiano, porzione assegnata al comune, comincia dal fiume Vittravo, e salendo si unisce al così detto Cavone di Montepiano, e scendendo rupe rupe sorte al varco di Mazza in Vittravo, e per questo punto risalendo, va a terminare al principio del Vallone del Frasso, come meglio appare dai segni marcati in tal luogo. S. Venere, compreso i suoi membri Cafarogne, Praticello, Acquadolce, e Scinetto, porzione assegnata al comune, comincia dal così detto Cavone del Cisterno salendo serrone serrone, va ad uscire alla Gradia, territorio di Pallagorio, termine termine tocca il varco di Cisterno, e risalendo via via, tocca le Chiuse di Antonio Carelli. E salendo di nuovo per le siepi delle vigne dei paesani, sporge alla punta delle vigne di Luca Dima, indi di nuovo scendendo al vallone va a finire all'imboccatura del sopra indicato Cavone di Cisterno. Destre, porzione assegnata al comune, comincia dal buco di Montepiano, e per l'estremità delle alture di detto luogo, scendendo sorte al luogo detto Coppola da dove scendendo l'acqua di Vittravo arriva al luogo detto Vallone del Salito e da questo punto al piccolo vallone dell'uliveto da dove salendo per lo strazzo di cortina d'inverno sporge all'aja di Cavallo Demone, finisce a quel punto, da dove lì si è dato principio. A contestare ove convenga, questa divisione da noi fatta sempre coll'assistenza di Giuseppe Vitale, Decurione destinato dal comune ad assistere, e del sig. Giovanni Falcone agente dell'ex Barone, se n'è steso il presente Processo Verbale crocesegnato e firmato rispettivamente da noi presenti. Fatto in Zinga nel mese ed anno come sopra" (ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., verbale n. 5). Dalle rilevazioni effettuate sul territorio feudale di Zinga, in merito alle cinque disposizioni emanate dal commissario Galdi, è emerso: "Che le difese descritte nell'art. 1 sono state aperte, valutati gli usi e ripartite in conformità dell'art. 2. Che i giardini e la vigna descritti nell'art. 3 sono stati precapiti. Che si è imputato alla quota del Barone la parte di fondi ritrovati impiantati di ulivi. Che non essendosi ritrovate colonie perpetue l'art. 5 non ha avuto esecuzione" (AGTC, *Corte di appello di Catanzaro - L. Tallarico contro il comune di Casabona: verbale dei pentiti del 23 dicembre 1811*).

32. U. CALDORA, *cit.*, p. 181, in ASN, *Min. Int.*, II, *Aff. Dem.*, f. 5214, inc. 13.



nuova disposizione il decurionato di Casabona, capeggiato dal sindaco Francesco Antonio Vetere, deliberò con verbale del 16 luglio 1812 l'avvenuta permuta dei fondi feudali; il comune cedette all'ex barone le terze parti dei demani Montepiano, Rossimanno, Cellara e Salice, in cambio dei demani S. Venere, Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto e Mandra Vecchia<sup>33</sup>.

Al termine della prima fase della questione demaniale, il comune di Casabona, nella nuova organizzazione amministrativa col territorio di Zinga, ebbe il seguente patrimonio:

- propri dell'università di Casabona: Bufalarizza, Spartizzi, Foresta, Montagna Piana, Viscigliette, Casabona Vecchia, S. Sofia, S. Vito, Arrampata, Sotto il Castello, Comunello del Turco;
- dalla divisione con l'ex feudatario di Casabona: Melitino, Sirangiolo, Difesola, Chiuse;
- dallo scioglimento di promiscuità con S. Nicola dell'Alto: Prateria e Giacomo Guglielmo, Seccata (piccolo demanio promiscuo);
- propri dell'università di Zinga: Casale vecchio o Comune di Zinga;
- dalla divisione con l'ex feudatario di Zinga: S. Venere, Cafarogne, Praticello, Acquadolce, Scinetto, Mandra Vecchia, Destre.

Tutti questi fondi dovevano essere destinati alla quotizzazione, seconda fase della questione demaniale, consistente, appunto, nella suddivisione e ripartizione degli stessi tra i cittadini, col peso di un annuo canone, proporzionato al valore delle terre. Questa fase, dalle lungaggini burocratiche ed amministrative infinite (verrà avviata

solo nel 1847 e si concluderà con la riforma agraria del 1950), rappresentava per la parte più bisognosa della popolazione l'unica vera svolta rivoluzionaria dell'eversione della feudalità, perché avrebbe dovuto garantire il possesso di un pezzo di terra anche a coloro che non ne avevano mai posseduto. Ciò che potesse significare per dei servi della gleba la speranza di diventare proprietari della terra coltivata ed il concretizzarsi di un sogno, forse cullato nel segreto del cuore, ma mai confessato per timore di inevitabili conseguenze, è qualcosa che supera di gran lunga qualsiasi capacità descrittiva. Ci affidiamo, pertanto, all'abile penna di Giovan Francesco Pugliese, cronista del tempo, per capire sentimenti e stati d'animo delle popolazioni. Egli, presentando il quadro commovente di Casabona e Zinga, scrive: *Queste misere popolazioni costituite in mezzo a vaste ed ubertossime campagne somigliano a Tantalò. Colla divisione de' Demani feudali ed Ecclesiastici invece di divenire esse ricche, lo divennero le Casse Comunali; quindi dissipazione del danaro pubblico, e fallenze: non fontane, non strade, non altre opere pubbliche: cassieri perseguitati, ed annichiliti, talché negli ultimi tempi si dové ricorrere all'espedito di trasportarsi la Cassa Comunale in Cotrone e costituirsiene depositario un ricco di colà. Eppure queste popolazioni che non la cedono alle altre in sobrietà, e sono laboriosissime si trovaron deluse nell'aspettativa della suddivisione, e chiedendola sempre istantemente vennero consigliate ad occupare e migliorare, perché poi sarebbe ciascuno rimasto quotista*

33. Riportiamo un estratto del verbale del 16 luglio 1812: "... Per eseguire dunque la suddetta verta lettura si dispose la valutazione coll'equivalenza dei fondi che si erano andati a cambiare che sono stati, quelli dell'ex Barone ceduti al Comune: Cafarogne, S. Venere, Praticello, Scinetto, Acquadolce e Mandra Vecchia, e quelli che il Comune di Zinga ha ceduti all'ex Feudatario sono stati: il terzo di Montepiano, Rossimanno, Salice e Cellara, per quale valutazione essendosine d'accordo eletti i periti Domenico Astorino Rizzano di Verzino, e Leonardo Dima di Zinga i quali coll'intesa e parere degli'interessati ne fecero la valutazione non solo nella quantità delle moggiate ma ancora nel valore d'essi, come dagli stati formatone, dai quali si rileva che l'ex Feudatario cedé al Comune un'estensione di moggiate 300 o siano lire 5720. E il Comune è venuto a cedere l'estensione di moggiate 280, del valore di duc. 1271, grana 66 e cavalli 8, o siano lire 5595,32, vale a dire che l'ex Feudatario è venuto a cedere dippiù al Comune moggiate 85 che avanzano alla somma in danaro in duc. 28, grana 33 e cavalli 4, o siano lire 124,66, che l'ex Feudatario si è compiaciuto lasciarli a beneficio del Comune medesimo, senza pretendere cosa alcuna. E siccome il Comune sopra la difesa dette Destre doveva anche avere il terzo, così fattane la divisione dai suddetti periti Astorino e Dima si ha il Comune scelto il

terzo che attacca cogli altri fondi ceduti al Comune stesso dall'ex Feudatario come sia Cafarogne. E quale terzo delle Destre toccato al Comune, principia dal fiume Vitravo, e proprio dal vallone detto il Salito, da dove sale cupo cupo a fianco delle vigne tira al vallone detto D. Perla, e salendo vallone vallone sino alla gorgia di detto vallone, e di detta gorgia a linea retta, finisce alla quercia grande sotto il lago dove si son fatte le tacche, e da detta quercia attraversando in linea retta, va a finire alla seconda quercia dove pure vi sono fatte le tacche, e da questa tirando a linea retta va a terminare alla gradia detta di Pallagorio. Si è disposto quindi a comune spese fare i pilastri di fabbrica che servono per segni di demarcazione, e per evadere le future controversie. Di questi cambiamenti fatti, ambo le parti ne son rimasti contenti e soddisfatti. Si è quindi redatto il presente processo Verbale in quadrupla spedizione, e per restarne uno in questo archivio Comunale, un'altra per l'ex Feudatario e le altre due per il Sig. Sotto Intendente del Distretto per l'uso conveniente. Fatto in Casabona oggi giorno, mese ed anno come sopra. Il sindaco Francesco Antonio Vetere, i decurioni: Gennaro Tallarico, Pietro Paolo Sirianni, Francesco Testa, Antonio Iemma, Nicola Comito, Giuseppe Palmieri, Giuseppe Vitale" (ACC, F. PRINCIPATO, *Progetto...*, cit., verbale n. 7).

mediante un Canone. Così fecero, e de' fondi Spartizzi, Cafarogna, e Zinga, se ne compartirono diversi spezzoni. I fittuari delle intere estensioni tolleravano, e si contentarono per più anni di esigere una stabilita rata di estagli. Tra dieci, e quindici anni, que' spezzoni che pria eran boschi, si videro lussureggiare di vigneti, e frutteti e gli occupatori vivevano nell'intima buona fede che quelle porzioni eran di loro dominio; anche perché un Intendente girando per visitar il Distretto aveva a molti di quei laboriosi che a folla gli si presentarono, dichiarato che in grazia de' loro sudori, e dello spirito che li animava, egli avrebbe pensato a legittimare le loro occupazioni; ma venuto nel 1830 un fittuario inumano, denunziò quelle occupazioni e nacque accanita lite in Consiglio di Intendenza. Si rigettò l'offerta degli occupatori sostenuta da ragionata deliberazione Decurionali, e con decisione de' 6 giugno 1832, si ordinò la reintegra alla Comune. Continuarono ciò non ostante a rimanere in possesso, ma nel 1837, si fece di tutto per espellerli anche con arresti personali. Forse le lagrime di tanti infelici sono finalmente cessate dopo le ultime operazioni di partaggio del 1847; ma non ne sono interamente sicuro<sup>34</sup>.

L'occupazione, sebbene abusiva di questi fondi, comportava la necessità non più prorogabile di un'istituzione pubblica, che avesse finalità sociali: la nascita di una sorta di cassa rurale per il prestito di frumento e di piccole quantità di denaro ai contadini poveri. Per sottrarre le vittime agli artigli di usurai senza scrupoli vennero, dunque, istituiti i monti frumentari. Queste provvide istituzioni non erano nuove e già nel Medioevo col nome di monte (con implicita l'idea di accumulazione) furono designati istituti o fondi di denaro o merci, destinati all'assistenza delle classi più deboli o di particolari ceti sociali.

Al principio dell'età moderna, infatti, furono costituiti nelle regioni agricole ammassi di cereali (monti frumentari, granai o di soccorso) su iniziativa ecclesiastica per permettere ai contadini poveri di prelevare dal monte la quantità di grano necessario alla semina e restituirla, aumentata di un tanto per l'interesse, al momento del raccolto. Il primo di cui si ha notizia è il monte di Macerata del 1492, ma fiorirono soprattutto nell'Italia meridionale ed anche in

Sardegna, arrivando alla massima diffusione nel secolo XIX, quando furono istituiti per decreti regi. Nel Regno di Napoli ed in Calabria in particolare, queste istituzioni si moltiplicarono dopo la restaurazione borbonica (1816), proprio per venire incontro alle necessità dei contadini più poveri, e furono istituiti con decreti regi in ogni comune. Il regolamento per l'amministrazione dei monti frumentari della Calabria Citra fu approvato con regio decreto del 25 novembre 1822 e prevedeva l'erogazione delle sementi per l'anno colonico (dal 1° settembre al 31 agosto). La gestione dei monti fu affidata a sei cittadini, tra i più probi ed abbienti scelti fra i membri del decurionato. Il grano era distribuito nel mese di ottobre ai coltivatori bisognosi con l'obbligo della restituzione in agosto, *col l'aumento di due vigesime parti di ciascun tomolo, ed a patto che il grano sia seminabile*. Le chiavi del monte erano tenute dagli amministratori e dal sindaco, che vigilavano sulla buona conservazione del grano e provvedevano alla sua distribuzione. Il regolamento fu esteso, nel 1829, alle altre due province calabresi<sup>35</sup>.

Il 23 settembre 1834, con decreto n. 2494 del governo borbonico, fu approvato *lo stabilimento di un Monte frumentario nel comune di Casabona nella seconda Calabria ulteriore* con le seguenti annotazioni:

- È approvato l'impiego de' ducati 594 che offre di avanzo la cappella del SS. Sacramento del comune di Casabona, per lo stabilimento di un Monte frumentario, onde promuovere l'agricoltura, e sovvenire l'indigenza de' coloni.
- L'amministrazione di questo Monte verrà esercitata colle norme de' regolamenti generali pe' Monti frumentari dagli amministratori stessi della cappella che ha provveduto alla sua dotazione<sup>36</sup>.

Il 22 ottobre 1835 venne inaugurato a Casabona dagli amministratori della pubblica beneficenza il monte frumentario, con una dotazione di 611 tomoli di grano, pari ad ettolitri 339,41<sup>37</sup>. Non siamo a conoscenza se prima di questa data vi fosse stato in paese un analogo istituto, in grado di dare sollievo materiale e morale alle plebi rurali. Da principio il monte andò rigogliosamente prosperando, tanto che dopo un certo periodo di vita il suo patrimonio era quasi decu-

34. G.F. PUGLIESE, *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, vol. II, p. 242.

35. G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol. III, p. 355.

36. G. VALENTE, *La Calabria nella legislazione borbonica 1815-1860*.

37. M. GENTILI, *Comune di Casabona - Adunanza consiliare del 20 luglio 1902*, pp. 70-71.

plicato. In seguito, dopo oltre mezzo secolo di attività, cominciò a declinare ed i suoi bilanci il più delle volte si chiusero in rosso.

Il magazzino del Monte era detto volgarmente *u Muntu*. Vicino all'attuale palazzo municipale di Casabona, all'imbocco di via Fra Bonaventura Barbieri, un edificio è ancora oggi chia-

mato in vernacolo casabonese *u Muntu* e dal toponimo possiamo con certezza affermare che il luogo in passato dovette servire per tale finalità. L'edificio, dalla struttura tipicamente ottocentesca, potrebbe essere stato il primo e l'unico deposito frumentario di Casabona e con molta probabilità faceva parte del palazzo municipale.

Il grosso interrogativo, lasciato dall'ordinanza Galdi sulla natura dei terreni della marchesal camera, rivelati nel catasto onciario di Casabona del 1743 come burgensatici, e la successiva definizione della liquidazione della bonatendenza sugli stessi, operata dal razionale Nigro, avevano generato nella popolazione casabonese grandi aspettative ed una sempre più crescente fame di terra, suffragate dal secolare esercizio degli usi civici sui fondi di Cocumazzo Soprano (tom. 1653) e Sottano (tom. 1255), Cavallodoro (tom. 730), Celafoniti (tom. 400), Teodora, Tocallo e Pagliarini (entrambi tom. 300), dei quali si chiedeva a gran voce la divisione in massa. La nuova situazione fu affrontata di petto dal consiglio decurionale di Casabona, che il 20 febbraio 1813 si rivolse all'intendente della provincia, succeduto al commissario del re nelle funzioni di ripartitore dei demani, per sciogliere la riser-

va contenuta nell'ordinanza Galdi. Vennero allegati alla deliberazione decurionale documenti rilevatori della natura dei fondi in questione ed i diritti che i cittadini vi esercitavano da immemorabile tempo. Com'era ovvio alla richiesta si oppose il procuratore dell'ex feudatario, Fortunato Zito, che, pur non disconoscendo gli usi civici esercitati dalla popolazione, li minimizzò in un suo memoriale del 28 gennaio 1813<sup>1</sup>, facendoli risalire a trascuraggine o a benevolenza dei vari affittuari. I fondi, comunque, a detta di Zito, erano da considerarsi burgensatici, perché tali risultavano nella rivela catastale del 1743.

Il nuovo intendente di Calabria Citra, Flach, mandò sul luogo gli agenti ripartitori Giunti e Garron, il primo per dirimere la controversia sollevata dalla deliberazione comunale ed il secondo quale agente per i fondi ecclesiastici<sup>2</sup>. L'istruttoria del Giunti accertò quello che lo stesso

1. "Esso Comune nel fare questa dimanda ha soggiunto che i cittadini di Casabona avevano molti diritti in essi territori, mentre in realtà questi diritti si riducono ai seguenti, e non altro: d'allegnare a legna verde per opera di loro uso, ed a legna morta pel solo fuoco; di usare col solo di loro bestiame il compascuo dal 1 maggio alla prima domenica di ottobre, quante volte detti fondi non si trovano dall'ex feudatario dati in semina; di raccogliere in mano insieme coll'ex feudatario le ghiande di quella porzione del fondo Cavallodoro ove esistono delle querce, giacché negli altri fondi sopra dettagliati querceti non esistono (come si rileva dalla copia legale del catasto provvisorio qui unito), colla facoltà che ha usato detto ex feudatario di far pascere similmente dette ghiande al bestiame o suo proprio, o di quella persona cui le fosse piaciuto venderle; di farvi delle pietre, e cuocervi calcina e farvi mattoni" (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, pp. 26-27).
2. Sui fondi ecclesiastici il Rylo ci dice: "L'agente Giovanni Garron riscontra che i fondi ecclesiastici non erano stati divisi nonostante il comune vi esercitasse il diritto di pascolo, per sei mesi nel corso dell'anno, di raccogliere le spighe e l'erba estiva, di tagliare legna nei luoghi boscosi... Con verbale del 5 luglio 1813 l'agente pone in rilievo che vi sono da prosciogliere i seguenti demani ecclesiastici: Cavallodoro (di S. Maria ad Nives) in tomolate 540, aratorio e bosco; Mannariti

(del Cantorato di Umbriatico) in tomolate 200, seminario e pascolo; S. Maria, S. Antonio, Albanetto e Caivano (degli ex Religiosi, già Regio Demanio) in tomolate 200, seminario, fruttoso, pascolo. A completamento poi di tale nuova istruttoria egli con altro verbale del 19 settembre 1813, ha acclarato che Cavallodoro dapprima era una ex prebenda baronale del cardinale Perrelli, e dopo la costui morte, del prete Greco, e che Ronzino e Mannariti erano prebenda Cantorale di Umbriatico, come Moscaro beneficio laicale di famiglia giusto referto del decurionato... Con ordinanza del 10 luglio 1834, pare, che si sia dichiarato che i beni ecclesiastici sono soggetti agli usi nei fondi non chiusi, e debbano subire la riseca non eseguita... Tutte siffatte terre ecclesiastiche controverse, lungi dal formare un'unica continenza, sono disseminate nel circuito dei diversi corpi demaniali e feudali, quali sono Cocumazzo, Teodora, Cavallodoro, Cipodaro, per come si riscontra nelle carte della Commissione feudale (fol. 44), nel relevio del 1588 (fol. 52), nell'istanza del Comune (fol. 58), e negli altri atti, esse quindi, al dire del Forti, altro non possono ritenersi che porzioni di terre usurpate al demanio e dall'usurpatore (feudatario) donati alla Chiesa nel supremo momento, in cui esso donante stava per lasciare la vita, ed in cui egli preso dal rimorso, quasi in espiazione del fallo, faceva elargizione alla Chiesa del terreno abusivamente sottratto alla proprietà comune, e sul quale ha pure impresso forse le sue

rappresentante dell'ex feudatario non si era permesso di negare e cioè l'esercizio degli usi civici sui territori: Cocumazzo Soprano e Sottano, Cavallodaro, Celafoniti, Teodora, Tocallo e Pagliarini, di cui venne proposta la separazione in massa. Al termine del suo operato, il Giunti inviò gli atti al sottintendente di Rossano, che in data 21 aprile 1813 ne fece comunicazione all'intendente provinciale Flach, pregandolo di ordinare la divisione in massa.

L'intendente non emise alcuna ordinanza, ma si limitò a manifestare la sua opinione contraria con una lettera indirizzata al sottintendente di Rossano in data 24 maggio 1813. Trascriviamo uno stralcio della stessa con opportune note chiarificatrici: *Ho letto gli atti formati dall'agente ripartitore Giunti per la verifica dei beni posseduti dal Barone di Casabona nel medesimo territorio. Dagli atti suddetti ho rilevato che i fondi denominati Corso di Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Tocallo, Paglierini e Cavallodoro si trovano rivelati in allodio nel catasto generale del 1743, e questo diè motivo al mio antecessore nell'ordinanza del 10 luglio 1811 di riserbare le sue provvidenze in esito della liquidazione della bonatendenza<sup>3</sup>. Si osserva che gl'indicati fondi per la natura burgensatica sono stati assoggettati alla bonatendenza ed il Barone condannato al pagamento degli attrassi<sup>4</sup>. Stante ciò, farete sentire agli amministratori di quel Comune che i fondi non sono di natura demaniale, e solo possono sperimentare nei Tribunali ordinari la ragione di proprietà, nel caso credono avervi diritto<sup>5</sup>.* A commento della missiva possiamo solo affermare che non si capisce per quale motivo l'intendente non fece seguire un provvedimento amministrativo che chiudesse definitivamente la vertenza. Sorge spontaneo, a questo punto, il dubbio che nemmeno il Flach fosse realmente convinto della giustezza delle tesi espresse e che rimandare i tempi della decisione potesse essere comodo e funzionale agli interessi forti della nascente borghesia agraria.

La questione non fu, dunque, definita e rimase pendente. L'aria stava nel frattempo, anche se

fatiche. E non si rileva forse dalla platea, dalle stesse denunce dell'onciario di queste chiese un gran cumulo di pesi immesse in espiazione, massime della famiglia Pisciotta, che ne è stata in gran parte quella concedente? Ma vi ha di più queste terre in parola sono tutte coltivate come dall'onciario a semina, ed aperte al pascolo, dicono gli oppositori, per tolleranza, e poi esse sono superiori a dodici tomolate" (F. RYLLO, *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei comuni di Casabona e S. Nicola*, pp. 8-10-89).

3. L'intendente Flach dimentica che la relazione Giunti ave-

lentamente, cominciando a cambiare di nuovo e la classe baronale, trasformata *ope legis* in borghesia agraria capitalistica, riprese nel giro di un lustro il sopravvento, corrompendo funzionari ed amministratori in maniera che si raffreddasse gli animi e che la rivoluzionaria svolta, operata dall'eversione della feudalità, rientrasse col passare degli anni. La stessa situazione politica generale andava evolvendosi rapidamente in tutta Europa. Il tramonto della stella di Napoleone Bonaparte (battaglia di Waterloo 1815) e la sfortunata esperienza napoletana di Gioacchino Murat segnarono il ritorno della dinastia borbonica a Napoli. Il Regno, chiamato nuovamente delle Due Sicilie, venne riaffidato dal congresso di Vienna (1815) a Ferdinando, che da IV ridivenne I l'8 dicembre 1816. Le leggi innovatrici del periodo francese non furono, però, del tutto abrogate, anche se si cercò in buona sostanza di svuotarle del significato originario. La redistribuzione della proprietà e del reddito, voluta fortemente dalla borghesia, raggiunse, pur se tra forti contrasti, le finalità previste. I baroni persero la giurisdizione e gli altri diritti legati al feudo, ma ebbero in contropartita la libera proprietà di parte di esso. La borghesia agraria, in un modo o nell'altro, si impossessò del resto, ritardando ad arte la concessione, attraverso la quotizzazione, di piccole proprietà ai contadini, che in ultima analisi si trovarono spogliati anche dei diritti degli usi civici esercitati consuetudinariamente da immemorabile tempo. Il vero beneficiario della legge sull'eversione fu, quindi, la borghesia agraria. Alleati della nuova classe dominante furono come sempre, del resto, la corruttibilità dei funzionari, la lentezza nel rendere esecutivi i dispositivi legislativi, il cambio di regime, la rassegnazione irritante delle classi contadine, soggiogate dall'ignoranza e dall'impotenza di fronte al cinismo degli azzecagarbugli dell'epoca.

Di veramente innovativo la restaurazione borbonica portò una ristrutturazione amministrativa: in Calabria, le province da due divennero tre. La nuova ripartizione regionale, avviata

va lo scopo di verificare la sussistenza degli usi civici esercitati dai cittadini sui fondi oggetti della controversia e che, avendoli riscontrati, ne proponeva la divisione in massa.

4. Il razionale Nigro, per la verità, nell'istruttoria di liquidazione della bonatendenza aveva ridotto l'imponibile tassabile dei beni burgensatici in considerazione che parte dei fondi: Cocumazzo Soprano e Sottano, Celafoniti, Teodora, Tocallo, Cavallodoro, Pagliarini risultavano di natura feudale.

5. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 28-29.

dal decreto reale del 1° maggio 1816 e divenuta operante il 1° gennaio 1817, riordinò la regione da nord a sud in: Calabria Citeriore o Citra, Calabria Ulteriore II o Ultra II e Calabria Ulteriore I o Ultra I con capoluoghi rispettivamente Cosenza, Catanzaro e Reggio. Il confine tra la parte Citeriore e quella Ulteriore fu spostato, sul versante ionico, più a nord fino al torrente Fiumenicà, tra il territorio di Cariati e quello di Crucoli. Sul versante tirrenico la linea di confine rimase ancora una volta inalterata al fiume Savuto. Su questo versante fu apportato solo un leggerissimo spostamento di confine a vantaggio della Calabria Ultra II, con la conseguente inclusione in essa di alcuni centri abitati, che prima di quella data avevano fatto parte della Calabria Citra. Per effetto della divisione regia i comuni ed i villaggi della Calabria Ulteriore II, riuniti in 37 circondari, furono distribuiti nei distretti di Catanzaro, Nicastro, Monteleone e Crotona. Per restare alla storia di Casabona, il suo territorio, comprendente anche la frazione Zinga, si trovò, per effetto dello spostamento del confine dal Neto al Fiumenicà, nella provincia Ultra II ed aggregato al distretto di Crotona ed al circondario di Strongoli<sup>6</sup>.

Tutte le competenze in materia amministrativa, comprese le questioni pendenti intorno alla divisione dei demani, passarono dagli uffici di Cosenza a quelli di Catanzaro, con grave danno per le parti più deboli, che vedevano rimandate le risoluzioni delle vertenze. Il tempo, al contrario di quanto recita il detto popolare, non sempre è galantuomo e, invece, di far trionfare la giustizia e la verità diventa nelle mani dei potenti una terribile arma, capace di affossare le più nobili affermazioni di principio. Con lo scorrere degli anni, infatti, si possono reinterpretare sentenze e dispositivi pendenti, si possono, oleando a dovere la macchina burocratica, modificare aspettative ed aspirazioni lasciate intravedere dalle leggi. La struttura amministrativa di uno Stato è per natura lenta e complessa, se poi vi si frappongono ostacoli di ordine logistico esterni, indipendenti dalla propria volontà, tutto diventa maledettamente più lento o addirittura stagnante.

In Casabona la situazione era rimasta bloccata all'ordinanza Galdi e la riserva del regio commissario, anziché spingere verso una chiarificazione necessaria, era stata ad arte contraffatta e

dimenticata nella speranza che col tempo tutto sarebbe ritornato nei canoni della normalità. Pertanto, il mondo bracciantile ed agricolo casabonese continuava, ritenendosi nel giusto, ad esercitare gli usi civici sui fondi considerati ex feudali, mentre la parte baronale, pur tra mugugni di vario genere, lasciava fare nell'attesa di tempi migliori per la resa definitiva dei conti sospesi. Lo spostamento delle competenze e la confusione, generata dalla rivoluzione amministrativa voluta col ritorno dei Borboni, contribuirono a rafforzare le convinzioni delle parti in campo nell'attesa di decisioni certe, che gli organismi deputati non erano in grado di prendere per gli ovvi motivi sopra espressi. Soltanto il 27 aprile 1818, dopo che l'ex feudatario tramite il sig. Fortunato Zito aveva frapposto diversi ostacoli all'esercizio degli usi civici dei cittadini, il decurionato di Casabona poté essere ricevuto dall'intendente di Catanzaro, che lo invitò a formulare istanza scritta, indicando dettagliatamente gli usi civici vantati sui fondi oggetto di contestazione e promettendo che presto avrebbe nominato i consiglieri provinciali, quali regi commissari. Il decreto di nomina fu stilato il 30 giugno 1818 e le funzioni di ripartitore dei demani per il nostro distretto furono affidate, con il successivo decreto del 28 ottobre, al consigliere Nicola Spedalieri. Nel frattempo il consiglio decurionale di Casabona, il 25 ottobre 1818, deliberò in una solenne adunanza pubblica tutto il suo malessere contro l'ex feudatario, suffragando la delibera con tutti i documenti probatori relativi<sup>7</sup>. Il 29 ottobre la delibera fu spedita all'intendente di Catanzaro con una lettera d'accompagnamento di cui riportiamo alcune frasi significative: *I clamori di questi cittadini assordano. Eglino si trovano spogliati di tutti i diritti di cittadini e gemono oppressi sotto il giogo baronale... Voi, signore, siete il tutore, anzi il vero padre dei poveri; garantiteli, vi prego, colla vostra imparziale ed incorrotta giustizia*<sup>8</sup>.

L'intendente di Catanzaro incaricò dell'esame di questo affare il sottintendente di Crotona. L'11 dicembre 1818 la pratica fu rinviata a Catanzaro con il parere vergato dal consigliere Berlingieri, che in assenza del sottintendente condusse gli accertamenti per conto dell'ufficio distrettuale di Crotona. Il cognome di questo consigliere non dovrebbe lasciare illusioni sulla vo-

6. Per ulteriori informazioni vedi capitolo I, paragrafo 3.

7. La deliberazione decurionale, oltre alla divisione in massa dei fondi Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavallodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà, fu incentrata su al-

tre quattro richieste minori, riportate in testa all'ordinanza Spedalieri.

8. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, p. 30.

lontà di frenare e soffocare le aspirazioni popolari dei Casabonesi a vantaggio della nuova classe dominante, scaturita dalla rivoluzione francese. Egli, infatti, era uno dei rappresentanti più autorevoli della nascente borghesia agraria crotonese e come tale portatore delle istanze del ceto imprenditoriale agricolo distrettuale. È il caso di rilevare che il consigliere Berlingieri, che chiosava la pratica del decurionato di Casabona, era omonimo della famiglia dei baroni Berlingieri di Crotona, che, a distanza di un ventennio (1838), divenne prima amministratrice e poi nel 1841 proprietaria dei beni dell'ex feudatario di Casabona.

L'omonimo della famiglia Berlingieri sosteneva, pertanto, nel suo parere, riportato a stralci in nota<sup>9</sup>, che i fatti sulla vertenza demaniale di Casabona erano chiari e che il comune era stato più volte condannato a recedere dall'esercizio degli usi civici sulle terre (Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavallodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà), oggetto della contesa decurionale, sia dalla commissione feudale sia dall'intendente di Cosenza Flach. I Casabonesi, a dire del consigliere, non avevano alcun diritto sui fondi dell'ex feudatario, avendo quest'ultimo pagato la bonatendenza. La risposta del Berlingieri, alla luce dei documenti consultati, appare molto pretestuosa e dimostra se non altro il malanimo, l'insipienza e la partigianeria dello scrivente, avendo egli di proposito alterato la sentenza della commissione feudale ed il parere, non certo l'ordinanza, dell'intendente Flach:

- primo, perché nessuna sentenza aveva mai condannato il comune di Casabona a recedere dagli usi civici, che lo stesso consigliere era costretto a riconoscere;
- secondo, perché l'ordinanza esecutiva del Galdi, susseguente alla sentenza della commissione feudale, aveva avanzato seri dubbi

sulla natura di tutti quei fondi rivelati nel catasto come burgensatici ed aveva demandato la risoluzione della controversia alla definizione della bonatendenza;

- terzo, perché nessun atto amministrativo efficace aveva sciolto la riserva Galdi;
- quarto ed ultimo punto, perché se era vero che la definizione della bonatendenza poteva essere assunta come prova della natura burgensatica dei beni, essa era stata ridotta, lasciando intendere che parte dei terreni in discussione erano da considerarsi feudali e suscettibili di divisione in massa, in base agli usi civici esercitati.

L'intendente di Catanzaro non seguì i suggerimenti del consigliere distrettuale e dopo pochi mesi trasferì tutti gli incartamenti relativi alla vertenza Casabona nelle mani del consigliere provinciale Nicola Spedalieri, che, il 6 agosto 1819, a meno di un mese dalla scadenza del suo mandato di consigliere ripartitore, emise un'ordinanza, convocando in Catanzaro le parti per l'udienza preliminare per le ore 12,00 del 18 agosto. La sera del 17 dello stesso mese, l'usciera della regia giustizia del circondario di Strongoli, Antonio Colazzone, notificò al comune di Casabona l'atto di comparizione. Si stava consumando l'ennesima mostruosità giuridica ai danni del comune, che si vedeva notificata una citazione in giudizio a sole poche ore dall'udienza, mentre i termini legali prevedevano un minimo di otto giorni. La distanza di circa 130 km dal capoluogo Catanzaro e le poche ore a disposizione impedirono al decurionato comunale di presenziare e sostenere in sede dibattimentale le proprie ragioni. Il 23 agosto, il regio commissario, Nicola Spedalieri, pronunciò la seguente ordinanza definitiva<sup>10</sup> in assenza della controparte comunale, che fu, pertanto, condannata in contumacia.

9. "I beni intanto dell'ex feudatario di Casabona erano parte di natura feudale, altra burgensatica: gli primi la Commissione Feudale avendo a tenore degli usi civici dato al Comune quella quota che credé, pare che pel resto il Comune sudetto ed i cittadini non abbino diritto di usare veruno di questi usi, che una volta essi esercitavano... Per gli burgensatici, che la detta Commissione dichiarò non soggetti a divisione, sono di avviso che neppure sieno soggetti ad uso alcuno, perché il diritto della semina avendo consolidato quello dell'erba, giusta il decreto del 24 maggio 1810, ha escluso ogni compascolo e promiscuità che li cittadini avevano usato precedentemente. Ed infatti, avendo li Casabonesi altra volta fatto di ciò ricorso al sig. Flach, Intendente di Calabria Citra delegato per la divisione dei demani, questo, dopo di avere esaminato e discusso le ragioni prodotte, dichiarò che i fondi sui quali oggi si recla-

ma, perché di natura burgensatica, fossero assoggettati alla bonatendenza e condannò l'ex feudatario al pagamento degli attrassi. Li detti Casabonesi colli vari certificati prodotti han dimostrato che gli usi civici nelli vari fondi si sono esercitati anche dopo la decisione feudale e divisione dei demani: ma ciò avendo potuto derivare da una trascuraggine o annuenza dei vari fittuari crederei che non gliene accordi il diritto contro l'interessi dell'ex feudatario. Parmi dunque che quando alli Casabonesi restassero ragioni contro l'ex feudatario dovessero sperimentarle per le vie ordinarie e con pruove che dimostrassero la spettanza del comune nelli fondi, che enunciano contro la sentenza della commissione feudale e del dispositivo del sig. Intendente Flach" (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 30-32).

10. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 33-39.

### *L'Ordinanza Spedalieri*

*Il Comune di Casabona nel 1818, con atto decurionale del dì 25 del mese di ottobre, ha domandato:*

- 1) La divisione dei fondi Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavallodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà.*
- 2) Che i corpi soggetti a divisione detti Melitino, Frangella, Colinuda, Difesula e Mortella, dovevano invece di esser divisi, restituirsi alla Comune perché demani comunali venduti al Barone per duc. 80, e tal vendita dovrà essere riguardata per nulla perché priva di regio assenso, e perciò dovea riguardarsi come usurpazione.*
- 3) Che i ghiandaggi di Cavallodoro che solevano vendersi in società sono stati usurpati dal Barone e si dovesse quindi restituire il Comune in questo diritto.*
- 4) Domanda sui fondi Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Cavallodoro e Celafoniti, e per i motivi di diritto e di fatto non solo il compascolo dalla prima di maggio alla prima domenica di ottobre, ma anche nel mese di marzo subito che si introduceva l'aratro per maggesare i terreni, pascolo comunemente detto Bruggia.*
- 5) Finalmente ha domandato il pagamento di duc. 18 annui a titolo di maritaggio.*

*Il sig. D. Ignazio Franco, nella qualità come di sopra, ha risposto per parte del suo principale (l'ex Barone) doversi rigettare tale domanda per li seguenti motivi: che i fondi di cui si domanda la divisione erano stati rivelati come burgensatici nel catasto del 1743. Che per tali fondi la Commissione Feudale, avendoli riguardati come burgensatici, ordinò la liquidazione della bonatenenza. Che tale liquidazione eseguita, l'ex Barone fu condannato al pagamento della bonatenenza arretrata, e che il Commissario del Re della Calabria Citeriore in veduta di tale liquidazione aveva dichiarato burgensatici i fondi di cui è parola, e perciò non divisibili, conchiudendo che se la Comune avesse diritto di proprietà l'avesse sperimentato nei tribunali competenti.*

*Visto l'esposto del Sindaco e Decurionato e la risposta del procuratore sig. Franco. Vista la rivela del catasto del 1743 nella quale i fondi Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavallodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà sono rivelati come burgensatici. Visto l'art. 8 della sentenza della Commissione Feudale del dì 17 aprile 1810 che per detti fondi ordina la liquidazione della bonatenenza. Vista l'ordinanza del Commissario del Re della Calabria Citeriore del dì 10 luglio 1811, colla quale sottomette a divisione i fondi che la Commissione Feudale aveva riconosciuto per feudali e si riserba di dare le provvidenze per i menzionati fondi, visto l'esito della liquidazione della bonatenenza. Visti gli atti di liquidazione eseguiti dal razionale Raffaele Nigro ed il suo rapporto del 28 ottobre 1811. Viste le determinazioni dell'Intendente della Calabria Citeriore, inteso il consiglio d'Intendenza, che l'ex Feudatario pagasse al comune duc. 360.49 per bonatenenza dei fondi sopra cennati. Vista la verifica eseguita dall'agente ripartitore signor D. Vincenzo Giunti, ordinata dal Commissario del Re della provincia e la determinazione del suddetto del 24 maggio 1813, nella quale dichiarava allodiali i fondi di sopra nominati, riserbando al Comune il diritto di comparire nei tribunali competenti nel caso che ne avesse sulla proprietà.*

*Considerato che i fondi sopra cennati sui quali la Comune di Casabona ha domandato la divisione, la Commissione Feudale, riguardandoli come burgensatici, ne ordinò la liquidazione della bonatenenza arretrata. Considerato che il Commissario del Re della Calabria Citeriore si riserbò di dare le provvidenze sulla domanda di divisione dei medesimi. Visto l'esito della liquidazione sopraccennata e che la rende eseguita, l'ex Feudatario fu condannato al pagamento, e quindi il riferito Commissario del Re di quella provincia dichiarò formalmente burgensatici detti fondi. Considerando che l'apprezzo del 1714 su del quale la Comune asserisce feudali essi fondi viene smentito dalla sentenza della Commissione feudale, la quale dichiarò feudale il fondo Melitino, mentre detto apprezzo lo descrive come burgensatico, similmente detto apprezzo dichiara feudale il territorio Spartizzi che dalla Commissione fu dichiarato demanio universale; e perciò l'apprezzo medesimo dev'essere considerato l'opera dell'interesse dei creditori dell'ex Feudo di Casabona, ai quali, per assicura-*



re i loro crediti, incombeva aumentare i fondi feudali, che venivano valutati ad una ragione più forte. Considerando che detta sentenza della Commissione Feudale forma stato nella presente questione, che fu il risultato di una causa discussa nelle forme, intese le parti, ed in vista di titoli autentici. Considerato che il suddetto apprezzamento del 1714 viene smentito dalla rivela del 1743 per la formazione del catasto, nella quale furono rivelati come burgensatici, e tale rivela è di una data posteriore. Considerando che per i pascoli della così detta Bruggia il convenuto che si enuncia del pagamento di carlini tre a tumulata dimostra che il dominio eminente era in potere dell'ex Feudatario. Considerando che la Commissione Feudale, avendo dichiarati i fondi Cavallodoro e Celafoniti, gli assolve della comunione dei ghiandaggi medesimi. Considerando che la domanda del pagamento di duc. 18 annui per maritaggi non riguarda la nostra delegazione, né la commissione di beneficenza di questa provincia. Considerando che i fondi burgensatici sono soggetti al compascuo dalla prima domenica di maggio alla prima domenica di ottobre, finché non saranno chiusi, giusta il prescritto dalla legge vigente. Considerando che, notificata al Sindaco suddetto la nostra ordinanza del dì 6 agosto 1819, registrata, ecc. dall'usciera della Regia giustizia del Circondario di Strongoli signor Antonio Colazone il giorno 17 detto mese ed anno 1819, registrata detta notifica ecc. onde assistere a giorno fisso per sentire emettere l'ordinanza sulla controversia, non è comparso, nonostante di essere scorso il tempo stabilito.

Il Consigliere delegato, inteso il parere dei due pubblici funzionari sig. D. Giacomo Astorre segretario generale dell'Intendenza di Calabria Ultra seconda e sig. D. Pasquale De Caria Consigliere dell'Intendenza medesima.

Dispona ed ordina:

- 1) Che i fondi denominati Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavallodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà, riconosciuti per burgensatici, siano esenti dalla divisione.
- 2) Che sia assoluto l'ex Feudatario di Casabona su i medesimi fondi della servitù della Bruggia.
- 3) Che i ghiandaggi di Cavallodoro e Celafoniti siano proprietà particolari dell'ex Feudatario, e che sia conservato ai cittadini del Comune il diritto del compascuo dal 1° maggio alla prima domenica di ottobre su tutti i sopra cennati fondi e su tutti gli altri di natura aperti.
- 4) Che sia salvo il diritto al Comune per sperimentare nei tribunali competenti l'azione per esigere i duc. 18 annui a titolo di maritaggi, e finalmente sia salvo al Comune il diritto se pur ne compete di adire i tribunali competenti per l'azione di comproprietà sopra i fondi Melitino, Sirangelo, Difesula, e Mortella. Spese compensate.

Fatta in Catanzaro li 23 agosto 1819. F.to Nicola Spedalieri.

Con questa ordinanza si era compiuto, attraverso negligenza e falsità, uno dei più grandi scempi perpetrato ai danni della comunità casabonese: le era stata negata la possibilità di difendere i propri diritti dinanzi al tribunale provinciale. Terreni che per lunghi secoli erano stati registrati nei relevi come beni feudali, con un mostruoso provvedimento avevano cambiato natura e destinazione, tutto a vantaggio, com'era prevedibile, dell'ex feudatario, marchese Capecelatro. Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavalloodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà divennero proprietà privata dell'ex feudatario, il quale non aveva fatto altro che invocare a sostegno delle sue ingiuste e scandalose pretese il titolo equivoco del catasto, senza aver mai esibito un solo strumento pubblico o carta privata di acquisto a titolo burgensatico.

Le inesattezze che emergono nell'ordinanza Spedalieri sono tante, frutto dell'insipienza e dell'appiattimento sulle tesi della parte baronale; prima fra tutte, e ci teniamo a ribadirlo, la falsa interpretazione che si era data alla sentenza del 17 aprile 1810 della commissione feudale riguardo la bonatenenza, ampiamente discussa nelle pagine precedenti. Il consigliere Spedalieri sostiene che nel dispositivo n. 8 della sentenza la commissione feudale aveva ordinato per i fondi, oggetto della contesa, la liquidazione della bonatenenza. Tutto questo non corrisponde a verità, perchè nella sentenza si attesta che il comune di Casabona aveva chiesto contro il proprio ex feudatario il pagamento della *bonatenenza attrassata* e che la commissione col dispositivo n. 8 aveva condannato, senza menzionare alcun fondo, l'ex feudatario a pagarla dal dì del catasto. La liquidazione, a differenza di quanto si sostiene nell'ordinanza, non aveva condannato l'ex feudatario al pagamento della bonatenenza dei fondi medesimi, perchè non tutti i fondi erano stati riconosciuti burgensatici, tanto che la bonatenenza, ricavata dal catasto, era stata ridotta di molto. Come pure non è vero che il Galdi, con l'esito della liquidazione, aveva dichiarato formalmente burgensatici quei fondi. Né è vero che l'apprezzo del 1714 era stato stilato nel solo interesse dei creditori, perchè esso era stato stipulato in contraddittorio col feudatario, tanto

che la commissione feudale l'aveva utilizzato come documento probatorio per le sue decisioni. Altra inesattezza, infine, è data dal fatto che la commissione feudale non aveva assolto i fondi di Cavalloodoro e Celafoniti dalla comunione dei ghiandaggi, anzi non si era espressa affatto in merito.

Buona parte dell'ordinanza segue, infatti, questa scia, interpretando in maniera unilaterale dispositivi e sentenze ed alterandone il significato pur di soddisfare le pretese dell'ex feudatario. Sul diritto, poi, avanzato dal comune di Casabona di reintegrare al proprio demanio i fondi Melitino, Sirangelo, Difesula ed altri piccoli demani, sottoposti alla divisione in massa, non si ottenne nulla di fatto dallo Spedalieri se non l'invito al comune di riprendere la questione, insieme al maritaggio<sup>11</sup>, nei tribunali. La medesima richiesta era stata formulata nel 1810 dal comune alla commissione feudale ed anche in quell'occasione non si fece nulla per lo scioglimento della stessa. Le rivendicazioni insoddisfatte del comune di Casabona riguardavano abusi feudali, già trattati nel nostro lavoro<sup>12</sup>, esercitati dal barone Scipione Pisciotta nel 1605 su questi fondi e di cui, con l'eversione della feudalità, si richiedeva il legittimo reintegro al patrimonio comunale. Purtroppo, ancora una volta il decurionato si vedeva rinviata una vertenza demaniale senza aver avuto la possibilità di esprimere le proprie ragioni dinanzi ai giudici competenti.

L'unico punto a favore del comune fu il mantenimento del compascolo consuetudinario sui fondi aperti<sup>13</sup> anche se di natura burgensatica. In esso (punto terzo delle disposizioni), infatti, viene affermato: *che sia conservato ai cittadini del Comune il diritto del compascolo dal 1° maggio alla prima domenica di ottobre su tutti i sopra cennati fondi e su tutti gli altri di natura aperti*. Questa disposizione segna l'inizio di un nuovo principio giuridico, legato alla proprietà privata, che inesorabilmente traccia il passaggio dalla civiltà agricola medioevale alla civiltà moderna. Gli usi civici, che avevano rappresentato un pilastro dell'epoca feudale, vengono aboliti ed al loro posto subentra il solo compascolo, che poteva essere esercitato su tutti i fondi non recintati, anche se di natura burgensatica. Vedremo in

11. Il maritaggio era un tributo pagato dai vassalli o dai sudditi al signore per il suo matrimonio o di un suo figlio.

12. Vedi capitolo III, paragrafo 5.

13. Secondo le norme francesi "le difese, propriamente dette, sono territori chiusi in tutto l'anno, in cui niuno può eserci-

tare diritti di usi civici, ma nei fondi aperti o che siano demaniali o no i cittadini vi hanno l'esercizio di diritti comuni, quando non vi siano né semina o frutto pendente" (F. RYLO, *cit.*, p. 50).

seguito come questo principio innovativo e, per certi versi, rivoluzionario si rivolgerà contro le classi meno abbienti, che tanto avevano sperato dal cambio di regime.

Dopo queste brevi riflessioni sull'ordinanza Spedalieri passiamo a conoscere gli sviluppi e le critiche, che in merito furono avanzate dal comune di Casabona. È da premettere che l'ordinanza non fu mai notificata, né tanto meno resa esecutiva e che il comune ne ignorò addirittura il contenuto per circa un ventennio. In realtà accadde che l'ordinanza Spedalieri rimase allo stato di pronunzia, poiché non venne portata a conoscenza nei tre mesi, né eseguita entro i sei mesi dalla data di emanazione (23 agosto 1819). Il solo dato che conosciamo è quello dell'intervento del procuratore Zito, che, anziché interessarsi di far notificare l'ordinanza, preferì depositarne copia, il 23 dicembre 1819, presso il notaio De Marco da Rossano.

Ci si chiede, come mai un'ordinanza così importante fu bloccata sul nascere, pur essendo stata pilotata solo dalla parte baronale? Le principali motivazioni, secondo i legali, P. Grippo - N. Santomartino, sono da ricercare nei seguenti punti:

1. "Il periodo cui appartiene l'ordinanza Spedalieri... si trova che in quel tempo i consiglieri provinciali delegati per lo stralcio delle operazioni demaniali avevano le stesse facoltà che prima appartenevano agli intendenti, che risolvevano le controversie in consiglio d'Intendenza. A dunque anche così dovevano fare i consiglieri provinciali delegati. Essi da soli sia pure con l'avviso di due funzionari, non avevano giurisdizione per risolvere le controversie riguardanti la divisione dei demani. La onde l'ordinanza Spedalieri deve aversi come nulla, essendo stata pronunziata da chi non ne aveva la potestà.
2. Lo Spedalieri non fece alcuna cosa per tentare la conciliazione sulla contesa sorta e dibattuta fra il comune e l'ex feudatario, senza badare che, per l'art. 4 del decreto del 23 ottobre 1809, la sua potestà di giudice cominciava solo dopo che si fosse esaurito il suo ufficio di conciliatore.
3. Non rispettò l'obbligo d'interpellare e udire gl'interessati; perché, se, come riferisce la stessa ordinanza, egli fece citare il comune a comparire a giorno fisso, quella citazione fu

notificata senz'alcun rispetto dei termini legali, anzi in modo che la comparizione era materialmente impossibile. La citazione, infatti, fu notificata il 17 agosto 1819, come l'ordinanza attesta, e la comparizione era per il successivo giorno 18, come risulta dal reclamo del sindaco di Casabona del 21 febbraio 1820 (che trascriveremo più avanti). E se pure non si voglia prestar fede a questo reclamo, la cosa non muta di aspetto, perché, anche a voler supporre che la comparizione dovesse aver luogo lo stesso giorno in cui fu emessa l'ordinanza, 23 agosto 1819 – cosa assurda – si avrebbe un termine di soli cinque giorni liberi, cioè meno del termine legale minimo, che era di otto giorni, senza tener conto che Casabona dista da Catanzaro 130 chilometri. Questo termine era stabilito dall'art. 72 del codice di procedura francese allora imperante, e dall'art. 50 della legge 25 marzo 1817 sulla procedura del contenzioso amministrativo, e andava aumentato di un giorno per ogni venti miglia. Se dunque non fu rispettato il termine legale per la comparizione ed il comune rimase contumace, l'ordinanza è radicalmente nulla.

4. Non fu sentito il pare in iscritto dei due funzionari, né questo parere fu indicato nell'ordinanza.
5. Infine, secondo l'art. 184 della legge 25 marzo 1817 sulla procedura del contenzioso amministrativo, tutte le decisioni dei Consigli d'Intendenza rese in contumacia che non saranno notificate alla parte condannata fra tre mesi dalla loro data, si avranno come non pronunziate. Le azioni che vi avranno dato luogo non saranno estinte, ma l'istanza dovrà essere nuovamente prodotta”<sup>14</sup>.

Da quanto esposto dai legali si intuisce benissimo che l'ordinanza non venne notificata perché non aveva i dovuti supporti giuridici per proseguire il suo percorso, al punto che nemmeno la parte baronale si interessò al caso per renderla esecutiva, si limitò solamente a depositarne copia presso un notaio. La famiglia Capecelatro ed il suo procuratore, stando ai documenti, non furono del tutto soddisfatti delle disposizioni dello Spedalieri, nonostante le fossero stati assegnati i fondi. Il malcontento promanava essenzialmente da quel diritto di compascolo consuetudinario, disposto dallo Spedalieri, che i cit-

14. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 116; 137-138; 140-141.

tadini di Casabona potevano esercitare sui fondi dichiarati burgensatici nell'ordinanza e siccome la famiglia Capecelatro era divenuta la legittima proprietaria di questi fondi, mal tollerava l'idea che estranei si recassero sui loro terreni nel periodo prestabilito per esercitare il compascolo. La convivenza tra proprietà privata e compascolo consuetudinario, secondo la classe baronale, non poteva sussistere e le rivendicazioni, che seguiranno negli anni, prima con i Capecelatro e dopo con i Berlingieri, su questo nuovo argomento, saranno rivolte a spogliare il comune di Casabona definitivamente degli usi civici al fine di avere i fondi liberi da qualsiasi vincolo. Da parte sua il comune, che aveva già perso la battaglia per incamerare parte dei fondi catastali, si vide nuovamente costretto a fronteggiare i reclami baronali per mantenere in vigore sui fondi aperti e burgensatici almeno il diritto del compascolo.

Il promotore di queste nuove proteste nei confronti del comune fu il solito Fortunato Zito, che, in una sua istanza del 28 dicembre 1819, indirizzata al sottintendente di Crotone, Giardina, manifestò tutti i suoi disappunti affinché si intervenisse presso i cittadini di Casabona, che con arroganza provocavano *le così dette molestie al godimento dei beni dell'ex feudatario*. Secondo il procuratore Zito i Casabonesi esercitavano abusivamente gli usi civici sui fondi dell'ex feudatario e li interpretava come *attentati criminosi*. Con varie pretese mirava a far abolire gli usi civici presso le autorità e soprattutto ad eliminare l'unico esercizio legalmente in atto: il compascolo consuetudinario. Il sottintendente Giardina, ricevuto il messaggio, si limitò soltanto a scrivere, in data 31 dicembre 1819, una lettera al comune nella quale imponeva agli amministratori di osservare l'ordinanza senza molestare o far molestare il feudatario nel godimento di quei beni dichiarati burgensatici. L'ordine impartito dal sottintendente di Crotone non ha avuto effetto perché la lettera non venne notificata al comune. Sarebbe stato un controsenso chiedere il rispetto di un'ordinanza, di cui la popolazione ignorava il contenuto, e che soprattutto non aveva avuto il suggello dall'autorità competente per essere esecutiva.

La conferma che il comune di Casabona non avesse ricevuto alcuna copia dell'ordinanza e che, quindi, fosse all'oscuro di tutte le decisioni si trova nei fascicoli degli atti demaniali (annotazione n. 709 del 29/2/1820). Tra questi, infatti, una lettera del sindaco, Francesco Testa, indiriz-

zata all'intendente della Calabria Ultra II il 21 febbraio 1820, lascia capire l'effettiva disconoscenza delle disposizioni emanate dallo Spedaliere ed il sindaco chiede, pertanto, delucidazioni per far conoscere *alla comune quale è stato il suo destino*. Riportiamo la lettera perché è molto significativa e lascia intravedere lo stato d'animo di una comunità calpestato da una giustizia protesa da una sola parte, quella dei potenti: *Signor Intendente. Questo comune produsse in codesto consiglio d'intendenza varii reclami di diritti contro il proprio ex feudatario. E con sua deliberazione decurionale del 25 ottobre 1818 gli fece vedere in varii motivi, che producevano i proposti reclami, e le gravezze che venivano a soffrire, e la comune, e i cittadini in particolare, per parte di esso ex feudatario. Gli accartò varii documenti in comprowa de' suoi diritti, e signanter dello sbarro su la terra bruggia che andavasi a dissodare in marzo colla maggesatura. Qual diritto sempre goduto da cittadini e spogliatoci da voi, signore, a sola petizione fatta per parte dell'ex feudo, quando il possesso non poteva essere impedito, che dietro una decisione legalmente fatta, dopo esaminate le carte ed intese le parti. Ma tutto si è fatto a contemplazione di esso feudatario e a danno di tanti infelici, e che sia così si vede chiaramente dalle manovre usate per parte di quello, mentre dovendosi decidere dal signor Consigliere provinciale signor Spedaliere i nostri reclami, ed essendosi fissata la giornata di mercoledì 18 del caduto mese d'agosto, alle ore 12 d'Italia, ci viene fatta la sera del 17 dello stesso mese la notifica, o di comparire personalmente e assistere, o presentare carte in appoggio, dovendosi emanare la sentenza definitiva, altrimenti si procedeva in contumacia. Vedete bene, signore, che senza un miracolo straordinario era impossibile di poterci assistere. Si crede dunque, già proferita la sentenza tutta favorevole per l'ex feudatario, come che questo difeso dal patrocinatore, e la comune da niuno. Con tutto ciò sono elassi sei mesi dal dì della decisione sin oggi, e pure la comune ignora tutto quello che si è detto e fatto a suo pro' o contro. Tutte manovre, come disse, dell'avversario, che subodorando, che la comune si sarebbe gravata d'una decisione sfavorevole, e per non far produrre i gravami, ove conviene va temporeggiando la notizia, perché suppone essergli giovevole il tempo e pregiudizievole alla comune. Ecco perché vengo, signore, a mettere a Vostra savia conoscenza tutto questo operato, affinché conoscendo i raggiri, ci potessimo ufficialmente rimettere tale decisione, affinché conosca la comune quale è stato il suo destino, nelli tanti gravami*

*proposti, e possa, qualora si senta lesa, non restare oppressa, e invendicata, e col rimorso della sua oscitanza presso i futuri chiamati*<sup>15</sup>.

Alle richieste dello Zito, per reprimere gli abusi esercitati dai Casabonesi sui fondi dell'ex feudatario, non seguirono atti giudiziari e la sua istanza rimase sulla carta ed allegata agli atti demaniali senza nemmeno essere notificata. Per circa un ventennio non vi furono atti legali rilevanti tra le parti, si visse nel silenzio e forse in una reciproca bonaria convivenza. Soltanto nel 1838 il comune venne a conoscenza dell'ordinanza Spedalieri. L'intendente di Catanzaro, principe Giardinelli, sollecitato da numerosi reclami comunali, spedì copia dell'ordinanza al giudice di Strongoli affinché ne curasse l'esecuzione nell'interesse del comune di Casabona. Contemporaneamente, il 14 marzo 1838, l'intendente informò della notifica anche il sottintendente di Crotona con la seguente lettera: *Sig. Sotto Intendente. La prevengo che in pari data ho rimesso al R. Giudice di Strongoli un'ordinanza emessa dal Consigliere delegato sig. Spedalieri, colla quale venne conservato ai cittadini di Casabona l'uso dei pascoli dal 1° maggio al 1° ottobre, onde renderla eseguita e tenerla presente ove i cittadini venissero molestati. La prego quindi d'istruirne quel sindaco, e di concorrere dal canto suo perché il giudicato sia rispettato.*

Il provvedimento fu emanato dietro i ricorsi del comune di Casabona, che riguardavano i numerosi impedimenti all'esercizio del compascuo, operati dagli affittuari dei beni dell'ex feudatario, tra i quali si distingueva in particolare il sig. Pietro Berlingieri, che abusivamente opponeva ad un diritto un impedimento di fatto, attraverso un operato non legittimo e ricorrendo a guardiani non patentati. A distanza di oltre tre mesi e mezzo, il giudice di Strongoli, con una missiva datata 27 giugno, rimetteva al sottinten-

dente il mandato che gli era stato affidato e rimaneva a disposizione per nuovi adempimenti. Riportiamo uno stralcio della lettera: *Signore. L'esecuzione che dal mio canto debbo dare all'ordinanza del Consigliere sig. Spedalieri, in virtù della quale fu conservato ai cittadini di Casabona l'uso del pascolo su tutti i fondi siti in quel territorio, dal 1° maggio al 1° ottobre, a me pare che consista debba nel prenderla per norma ove presso questa giudicatura si venghino a promuovere questioni che concernino siffatti diritti e la di loro estensione. Però questioni di simil natura fin adesso non se ne sono presentate, ed è perciò che niuna esecuzione da parte mia ha finora ricevuto detta ordinanza. Se poi debba prestarmi sotto altri rapporti potrà servirsi di manifestarmelo, perché possa io adempirvi.*

Eppure i Casabonesi continuavano a lamentarsi ed il sindaco tempestava di reclami l'intendente provinciale. La verità era che nessuno li aveva informati che bastava recarsi alla giudicatura della vicina Strongoli e riferire i casi di molestia per ottenere giustizia dal giudice. Il sottintendente, a sua volta, comunicò l'operato del giudice all'intendente e nell'occasione gli chiese dei chiarimenti sopra l'impedimento opposto dai possessori dei fondi dell'ex feudatario all'introduzione in essi delle pecore dei cittadini per il pascolo. L'intendente prese atto di ciò e fece formulare dal consiglio d'intendenza un avviso o regolamento, ripartito in due punti<sup>16</sup>, per facilitare l'applicazione dell'ordinanza Spedalieri da parte del delegato o del giudice, che doveva, prima in via amministrativa e poi in via penale, reprimere ogni impedimento all'esercizio dei diritti dei cittadini. Il nuovo regolamento, rivolto a tutto vantaggio della popolazione, fu approvato dall'intendente, che, nel comunicarlo al sottintendente il 1° settembre 1838, ne ordinò l'esecuzione. Il comune ed il sindaco di Casabona, Ni-

15. P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 40-41.

16. "1) Che il delegato per fare eseguire dalle parti l'ordinanza del 23 agosto 1819 deve pria adottare misure economiche, vale a dire avvertire amministrativamente le parti che si astenghi di commettere abusi, altrimenti sarà costretto e punito nella linea penale, facendo marcare ai fittuari dei fondi sottoposti alla servitù del pascolo, autori degli abusi medesimi, che se si credessero lesi nei loro diritti in quanto agli effetti del contratto col feudatario, possono contro di lui istituire giudizio per riduzione di estaglio e non mai molestare li cittadini di Casabona da una servitù acquistata, non interrotta e sostenuta da un giudicato. Che non riuscendosi con delle misure economiche, il delegato deve fare avanzare querela presso il magistrato ordinario, che è egli stesso, dai natu-

rali di Casabona che vengono impediti dall'esercizio del pascolo contro gli autori ed esecutori degli abusi per farli reprimere nella linea penale. E esso magistrato deve tenere per base di ragione a favore dei cittadini suddetti l'ordinanza censuata, a quale oggetto si deve rimettere copia in forma amministrativa. 2) Rescrivere nella semplice linea di esecuzione di ordinanza, che li cittadini di Casabona, come il solito che non si può alterare, devono continuare ad immettere nei pascoli dei beni del feudatario tutti gli animali di ogni pelo che loro posseggono, mentre l'ordinanza dà estesa latitudine e non limitata né la specie, né il numero, ed il risultato dei documenti che furono il volume di verifica che fece la base dell'ordinanza, offre quanto si è detto" (P. GRIPPO - N. SANTOMARTINO, *cit.*, pp. 44-45).

cola Basile, vennero informati delle disposizioni esplicative il 7 settembre 1838 ed in pari data poterono finalmente leggere, dopo diciannove anni, la famigerata ordinanza Spedalieri.

Vent'anni di ambiguità e di speranze venivano di colpo spazzate via dalla lettura e dalla conoscenza di un'ordinanza malandrina, emessa furtivamente nella sede dell'intendenza provinciale. I fondi contesi, dichiarati di natura burgensatica, venivano assegnati alla parte baronale, che si vedeva finalmente libera di disporre a proprio piacimento. Alla popolazione ed al decurionato non restava che leccarsi le ferite ed abbandonare le speranze fino ad allora cullate. Il vecchio detto "cane non morde cane" ritornava improvvisamente di moda e veniva sperimentato pesantemente sulla pelle dei casabonesi. Lo spiraglio di luce che si era aperto con l'eversione della feudalità si chiudeva miseramente in faccia alla comunità di Casabona. Si era sperato in un po' di giustizia, ma la realtà aveva assunto col passare del tempo le sembianze di una tirannia ancora più arrogante ed odiosa.

Le nuove disposizioni del regolamento esplicativo, emanate dall'intendente, avevano, però, in un certo qual modo mitigato la durezza dell'ordinanza, consentendo ai cittadini di esercitare liberamente il compascolo senza essere disturbati e perseguitati. A salvaguardia, poi, della popolazione che, nonostante i vari tentativi di impedimento dell'ex feudatario, non aveva mai smesso di esercitare gli usi civici (non solo il compascolo) sui fondi di natura aperti (burgensatici, ex feudali ed ecclesiastici), l'intendente non prevede alcun risarcimento danni nei confronti dell'ex feudatario. Pertanto, anche se i Casabonesi avevano commesso degli abusi nell'esercizio degli usi civici, questi non potevano essere interpretati come reati, secondo quanto sostenuto dallo Zito nella sua istanza del 1819, in considerazione che erano stati tenuti all'oscuro per un ventennio delle disposizioni dello Spedalieri.

A queste ultime vicende non partecipò l'ex feudatario, né tanto meno fece opposizione agli interventi dell'intendente, anzi in una sua ultima confessione riconobbe gli usi civici, dichiarando che *i cittadini di Casabona, oltre del pascolo, avevano esercitato ed esercitavano gli usi di legnare, raccogliere ghiande, far pietre, cuocere calce e far mattoni nei terreni controversi*. L'assenza della

parte baronale è dovuta al fatto che proprio in quegli anni Scipione Capecelatro, figlio di Carlo, stava trattando la vendita dei propri beni che possedeva nel territorio di Casabona con i suoi amministratori, i baroni Berlingieri di Crotone. Nel 1841 fu stipulato l'atto di vendita tra le parti ed i Berlingieri divennero i nuovi padroni di buona parte dei fondi agricoli di Casabona. Per la famiglia Capecelatro si chiudeva il periodo post-feudale e si preparava il definitivo distacco da Casabona per fissare stabilmente la propria dimora nel paese di origine, Morrone (dal 1862 Castel Morrone) nel Casertano.

I Berlingieri, oltre a comprare buona parte dei fondi ecclesiastici, acquistarono tutti i terreni dell'ex feudatario e tra questi figurano i fondi dichiarati burgensatici nell'ordinanza Spedalieri e cioè: Cocumazzo Soprano e Sottano, Teodora, Celafoniti, Cavalloodoro, Tocallo, Pagliarini e Cuverà, sui quali vigeva il diritto del compascolo consuetudinario. I nuovi padroni con artifiziosi vari cercarono di impedire ai cittadini questo diritto, chiudendo i fondi con recinzioni e fossati. Legittimandosi proprietari, i Berlingieri volevano i fondi liberi da qualsiasi vincolo e non dividevano affatto che i Casabonesi ne facessero uso. Il comune, che aveva concluso positivamente questa vertenza col suo ex feudatario e con le autorità provinciali, che garantivano il libero esercizio sui fondi suesposti, si ritrovava nuovamente a riaprire una vertenza giudiziaria contro i Berlingieri per tutelare quel diritto di compascolo, ottenuto con decisione del consigliere delegato Nicola Spedalieri il 23 agosto 1819, e che i Berlingieri con arroganza e prepotenza lo volevano abolire ricorrendo anche loro ai tribunali regi. Su queste indicazioni il comune di Casabona ed i marchesi Berlingieri di Crotone si diedero battaglia nei tribunali fino al punto da far interessare del caso le Corti di Cassazione di Napoli e di Roma. Una lunghissima causa, in cui non si intravedevano spiragli di trattative e che si protrasse per circa un secolo. Solo con l'istituzione dell'Opera per la Valorizzazione della Sila nel 1950 si pose fine a questa estenuante vertenza, consentendo ai nostri concittadini di entrare in possesso di buona parte dei fondi dei Berlingieri. In breve questa è la sintesi di quello che accadde dal 1850 al 1950, di un passaggio storico dal sapore ancora feudale.



1965 - *Panorama di Casabona* [Archivio fotografico S. Arone]



*Anni Cinquanta - Via V. Veneto e l'orto di Liguori* [Archivio fotografico S. Arone]

Il destino delle popolazioni meridionali in genere e calabresi in particolare è stato da sempre ben rappresentato dal significato letterale di verbi come: lavorare, pagare, ubbidire, tacere. Le angherie, le prepotenze, gli abusi, perpetrati ai loro danni, ne hanno forgiato e forse indurito, nel tempo, i cuori, tanto che non desta alcuna meraviglia l'esplosione violenta del fenomeno del brigantaggio. Le continue carestie, la miseria costante, le tirannie ricorrenti e l'esosità fiscale sempre presente sono state le cause, che hanno generato negli animi esacerbati quel senso di livore e di rigetto, sfociato nella naturale inclinazione alla ribellione e nella nascita storica del brigantaggio, inteso come esternazione violenta dei sentimenti negativi accumulati nei confronti del potere istituzionale e della legge. Il fenomeno, però, investendo la sfera comportamentale e sentimentale di un popolo, è molto più complesso e si presta alle più disparate interpretazioni di carattere politico, sociale ed anche ambientale. Per questo, non si può essere completamente d'accordo col giudizio romantico espresso sul brigantaggio meridionale da alcuni autori<sup>1</sup>, che lo hanno rappresentato solo come reazione degli umili, degli oppressi, dei diseredati, in difesa dei sacrosanti principi tradizionali, spingendosi fino all'esaltazione dei briganti del Mezzogiorno d'Italia come unici veri eroi, rappresentativi dell'identità e del carattere meridionale. Allo stesso tempo non possiamo disconoscere che esso ha rappresentato, nel bene e nel male, l'unica forma di opposizione all'avvilente stato di miseria e di soggezione della società meridionale, cresciuta all'ombra della prepotenza baronale e della ricchezza non meno offensiva dei "galantuomini" locali.

La triste realtà, in cui furono costretti a vivere le popolazioni meridionali, non può essere as-

sunta a giustificazione degli orribili misfatti di cui si macchiarono i briganti calabresi, molti dei quali sono stati dei veri criminali per asocialità, ferocia ed istinto malvagio. La distinzione, infatti, tra brigantaggio politico e brigantaggio comune è meramente teorica, necessaria solo ad individuare i diversi periodi storici di esplosione del fenomeno. Le due definizioni rappresentano, quindi, le facce di una medesima medaglia, quella di una società abbruttita da uno stato di avvilente miseria, generatrice, a sua volta, di risposte altrettanto violente e crudeli, diversificate solo dalla denominazione. In linea generale, il fenomeno è affiancato dal termine politico quando ha incidenza su avvenimenti di carattere storico di interesse nazionale, come la congiura di Campanella (1599) e la dominazione spagnola, la Repubblica Partenopea (1799) ed il decennio francese, la spedizione dei Mille (1860) e l'unificazione del Regno d'Italia (1861), mentre viene definito comune quando resta circoscritto nell'ambito della regione e considerato solo manifestazione delinquenziale.

Le prime avvisaglie storiche dell'esplosione del brigantaggio, proprio per questo motivo, si ebbero soltanto sotto la dominazione spagnola. Un'ordinanza del 1595, a firma del viceré conte di Olivares, stigmatizzava con efficace la pericolosità dei briganti: *coloro che ardissero taglieggiare qualsivoglia persona con lettere, imbasciate, o pure bruciando i seminati e uccidendo gli animali di coloro ai quali han mandato a chiedere denari, si dovranno punire con pena di morte naturale, e dichiarar fuorgiudicati. Non comparendo fra quattro giorni dopo che si saranno stati fatti contumaci, promettendo ducati 100 di taglia a quelli che li uccidessero. Ed i parenti di detti delinquenti sino al quarto grado dovranno dargli in mano della Corte, sotto pena d'essere discacciati dalla pro-*

1. P. DE SETA, *Nicola Misasi e il movimento romantico-verista di Calabria*, p. 156; F.S. NITTI, *Eroi e briganti*, p. 55.



*vincia, nella quale abitano, o di pagare co' loro beni le taglie, che i medesimi delinquenti havessero riscosse, e di non essere ammessi ad uffici, né ad onori di sorta alcuna*<sup>2</sup>.

È la prima volta che questi delitti furono san-  
citi così pesantemente e che si arrivò addirittura,  
a promettere un grosso premio in denaro per  
stroncare il fenomeno, che nonostante tutto  
continuò a fiorire, alimentato dai politici reazio-  
nari e da tutti quelli che si aggiunsero alla schie-  
ra dei “fuorgiudicati” per sfuggire alle pene dei  
reati commessi. Anzi, attorno all’attività brigan-  
tesca nacque una nuova terminologia ed un cre-  
scente interesse, a testimonianza della simpatia e  
della larga complicità acquisite presso le popo-  
lazioni locali, che favorirono il sorgere di vere  
bande armate e che spinsero la loro audacia fino  
a saccheggiare casali, centri abitati, ed a scon-  
trarsi con le truppe regolari. In Calabria il feno-  
meno arrivò a ricevere l’appoggio compiaciuto e  
la solidarietà finanche delle comunità religiose:  
*... i briganti... non si rifugiano in boschi imper-  
vii, né battono armati la campagna: si ritirano  
semplicemente in qualche luogo pio, in uno degli  
innumerevoli conventi calabresi del tempo, ...  
dove abitano in una strana simbiosi con i frati  
compiacenti, ai quali pagano lo scotto facendoli  
talvolta partecipi di guadagni e financo di  
ruberie*<sup>3</sup>. Tra i capibanda più famosi dell’epoca  
ricordiamo: Marco Berardi, detto re Marcone,  
Pietro Paolo Astelis e Nino Martino, sopranno-  
minato “Cacciadiavoli”.

Con la Repubblica Partenopea, in Calabria  
riappaiono, sempre più numerose, bande di bri-  
ganti, dette “masse” o “comitive”, che presero  
ad infestare le campagne ed a minacciare i centri  
abitati, sollecitate da emissari borbonici affinché  
li aiutassero a sconfiggere il nemico francese. Da  
qui, il fenomeno del brigantaggio organizzato si  
sviluppò ulteriormente e divenne una piaga so-  
cio-politica di grande importanza del decennio  
francese (1806-15), sul quale ci soffermeremo  
maggiormente, e che caratterizzerà in seguito la  
vita calabrese dell’Ottocento. Con l’occupazio-  
ne francese del Regno di Napoli (1806), la gente  
di Calabria si divise in due fazioni: da una parte i  
francòfili, patrioti e rivoluzionari, appartenenti  
alla ricca borghesia; dall’altra, i filoborbonici,  
realisti e reazionari, che annoveravano tra le loro  
fila il clero ed il numeroso proletariato urbano e  
rurale, da secoli incallito nell’ignoranza e nella

miseria. La prima si appoggiava ai Francesi, la  
seconda ai briganti; tutto ciò scatenò una vera  
lotta di sterminio tra bande brigantesche e trup-  
pe di occupazione, che per anni insanguinerà le  
contrade calabresi. Alle azioni criminose dei bri-  
ganti il governo francese rispondeva con estremo  
rigore, non di rado col ferro e col fuoco, con  
processi sommari e ritorsioni.

Il brigantaggio fu da principio di natura  
prettamente sociale, legato all’arretratezza eco-  
nomica, alla miseria, all’ignoranza, al fiscalismo  
esoso, allo sfruttamento ed alle ingiustizie socia-  
li. Mentre questo stato di cose aveva condanna-  
to da un lato le masse ad una sorta di fatalismo,  
di schiavitù e di rassegnazione, dall’altro le ave-  
vano profondamente esasperate, rendendole  
pericolose ed attive nei momenti di emergenza e  
di turbamento politico. Alimentavano il feno-  
meno, in occasioni di disordine e di anarchia, lo  
spirito di vendetta privata e, più ancora, la pro-  
spettiva allettante di emergere e far fortuna. Ciò  
sollecitava un po’ tutti, in modo particolare i  
soggetti più violenti, gli spiriti più feroci; e di  
questi, in Calabria, ve n’erano a migliaia, mentre  
pochi erano i sinceri sostenitori del re. Le masse  
calabresi ritenevano come principio che la rivo-  
luzione introdotta dai Francesi non apportava  
ad esse alcun vantaggio immediato, ma favoriva  
al massimo la borghesia, pronta ad approfittar-  
ne. Fomentava, d’altro canto, il brigantaggio  
l’arrogante condotta delle truppe francesi con le  
loro continue vessazioni e con la spoliazione sa-  
crale di chiese e monasteri delle loro preziose  
opere d’arte. Con decreti del 1806 e 1809, vi era  
poi stata, ai danni di coloro che avevano seguito  
i borboni in Sicilia, la confisca dei beni, incorpo-  
rati al demanio, provvedimento che colpì anche  
non pochi briganti e capimassa. Ma chi più di  
tutti fomentò con ogni mezzo l’aberrante feno-  
meno fu, senza dubbio, la corte palermitana  
borbonica, la quale, strumentalizzando le masse  
per fini politici e aizzandole contro lo straniero  
invasore, non si stancò mai di alimentare in Ca-  
labria uno stato permanente di insurrezione e di  
guerriglia, sperando in una nuova conquista,  
con l’invio sul posto di agenti segreti.

Re Ferdinando con la regina Maria Carolina  
chiamarono a raccolta i capimassa del 1799, ne  
crearono degli altri e con essi scatenarono il  
nuovo moto realista, promettendo impunità ne-  
gli omicidi, nei furti e nei saccheggi, a patto che

2. L. FIRPO, *Tommaso Campanella e la sua Calabria*, p. 17.

3. A. DUMAS, *Cento anni di brigantaggio*, p. 3.

si combattesse contro i Francesi ed i loro fautori. Ma la maggior parte delle bande, composte di delinquenti, preferivano darsi alla macchia per proprio conto, scorrazzando su e giù per villaggi e campagne, depredando e massacrando senza ritegno. Fu, quell'insensata guerriglia, un'esperienza disastrosa, che in sei anni dissestò e mise in ginocchio l'intera regione. Tutta la Calabria era in fiamme: una nuova, tremenda guerra civile, sotto il nome di brigantaggio, stava per desolare una delle più belle regioni d'Italia.

I briganti, organizzati in bande per lo più numerose, guidate da temibili capi, feroci e sanguinari, si annidavano un po' dovunque, soprattutto nei luoghi più impervi, come la Sila, le Serre, il Pollino e l'Aspromonte. Non ci fu paese o campagna che non patisse a più riprese danni considerevoli: uccisioni, incendi, rapine, saccheggi, rappresaglie, estorsioni, ricatti, ecc. Intanto, mentre in Calabria nascevano dappertutto bande di briganti, da Palermo i Borboni preparavano la riscossa, inviando sul continente denaro, uomini e mezzi. Fu così che il 4 luglio 1806, nella piana di S. Eufemia, avveniva la sanguinosa battaglia di Maida, nella quale le truppe inglesi, al comando del generale Sir John Stuart, appoggiate da bande ribelli, battevano clamorosamente il generale Reynier, che, costretto alla fuga, si dirigeva verso Crotona. Durante la ritirata lungo la costa ionica, i francesi, esasperati da intere comitive di briganti, saccheggiavano e bruciavano selvaggiamente non pochi paesi e città, facendo strage degli abitanti.

Per quanto riguarda il nostro comprensorio, il generale Reynier occupò Crotona il 13 luglio e, dopo aver sistemato i feriti nel locale ospedale, lasciò in città una guarnigione. Proseguì la marcia verso Catanzaro, sempre osteggiato dalle bande brigantesche dei paesi incontrati lungo il percorso, che gli inflissero perdite molto consistenti. Infatti, dovette superare l'imboscata tesagli dagli abitanti di Scandale, che pagarono il loro attaccamento ai Borboni con il sangue di 25 cittadini e col paese incendiato e saccheggiato. Lo stesso accadde a Cotronei per la resistenza opposta, mentre S. Severina e S. Mauro diedero favorevole accoglienza ai Francesi. Policastro non fu ostile, ma nuovi ostacoli le truppe del Reynier trovarono a Cropani ed a Belcastro prima di poter giungere a Catanzaro. Qui il Reynier, essendosi accorto di essere quasi accerchiato dalle numerose bande che lo avevano seguito, decise di tornare a Crotona. Il 27 luglio, pensò di puntare su Cassano, dove intendeva congiunger-

si con le truppe del generale Verdier. Lungo la strada dovette prendere con la forza Rocca di Neto e lasciarla al saccheggio. A Cirò, invece, dove fu accolto favorevolmente, si fermò molte ore e di là, il 31 luglio raggiunse la fedele Rossano.

A proposito di Casabona, la tradizione orale ci riferisce che, quando i soldati francesi giunsero nel nostro paese, un certo Basile proditoriamente sparò loro con un vecchio moschetto. I militari per rappresaglia bruciarono alcune case. Successivamente i rapporti tra invasori e Casabonesi migliorarono al punto che molti di questi furono arruolati nell'esercito francese, partecipando alla spedizione contro la Russia.

La partenza delle truppe francesi da Crotona fece piombare nell'anarchia tutto il comprensorio, mentre la rivolta dei briganti si accese sempre più violenta nella fascia orientale silana e presilana, dove imperversavano le masse guidate da Francatrippa con i suoi Pedacesi, da Parafante con i suoi Sciglianesi, oltre a quelle di Savellesi, Sangiovesi, Caccuresi e di altre località, che perpetravano saccheggi, ruberie di beni e di animali, delitti, sequestri di persone, imponendo taglie ed esigendo esosi riscatti.

Dopo la sconfitta di Maida, re Giuseppe Bonaparte ordinava al maresciallo Massena di muovere con ogni rigore alla volta delle Calabrie, le sole che fossero veramente ribelli ed infestate dai briganti, e di congiungere alle sue le forze del Reynier; inoltre, con legge del 31 luglio, dichiarava le Calabrie in stato di guerra. Con questa nuova invasione si mirava essenzialmente a distruggere il brigantaggio e gli ordini che pervenivano dall'alto erano feroci e perentori: bisognava braccare, arrestare, fucilare, ogni brigante. Ma, a dispetto di ogni rigore, il brigantaggio, lungi dal recedere, sempre più aumentava: intere masse si davano alla macchia, per dar briga ai Francesi.

La lotta al brigantaggio proseguì ancora più spietata con Gioacchino Murat, successore di re Giuseppe. Col nuovo decreto del 1° agosto 1809, contro gli eccessi e le atrocità del fenomeno, il sovrano, coinvolgendo nella caccia ai ribelli tutte le autorità locali, civili e militari, aveva drasticamente ordinato la formazione delle liste dei "forgiudicati", invitati a reclamare, entro otto giorni, contro l'iscrizione; aveva severamente ammonito favoreggiatori e conniventi ed ordinato la pena di morte entro le ventiquattro ore per i briganti colti con le armi in mano. Tutta la Calabria fu dichiarata "fuori legge" ed il Murat trovò l'uomo della situazione nel generale

Carlo Antonio Manhés, che fu nominato alto commissario per l'estirpazione del brigantaggio. Con metodi più che severi, spesso feroci ed inumani, Manhés seppe infliggere ai briganti dei veri colpi mortali. La radicale e spietata repressione murattiana cominciava a sortire i suoi terribili effetti: il brigantaggio iniziava a contare gli ultimi giorni della sua funesta epopea. Ai primi del 1811, infatti, per la prima volta nella storia del regno, la mala pianta del brigantaggio poteva dirsi estirpata, anche se, in maniera meno violenta, continuerà a persistere; solo il 22 agosto 1812 le autorità francesi annunciavano ufficialmente la sconfitta del brigantaggio. Cessato, dunque, il fenomeno, il governo francese poteva attuare indisturbato il suo programma riformatore, mentre la borghesia intellettuale accentra sempre più nelle proprie mani il potere politico, preparandosi a conseguire vantaggi più consistenti dalle riforme intraprese.

Se per il momento il triste fenomeno del brigantaggio era stato annientato, esso ricomparirà, sebbene in proporzioni minori, anche dopo la seconda restaurazione borbonica: prova evidente di un male endemico ricorrente, di natura prettamente economico-sociale. Ed è proprio in questa fase che il territorio casabonese con la frazione Zinga vide attivissime bande, formate da elementi locali, responsabili, tra l'altro, delle avventure di Cosentino, di Palma e di Giosafatte Tallarico<sup>4</sup>, dominatore della Sila, ex sacerdote, uomo molto coraggioso, ma anche volgare. Altri briganti che infestarono il suo territorio furono: Salvatore Aprigliano, Antonio Novello, Andrea

Pucciarelli, Gaetano Corrado, Pasquale Palopoli, Francesco Spatafora, Vincenzo Melfi ed Antonio Cugnamasca. Le bande locali che misero terrore nel comprensorio crotonese furono due: la banda di Salvatore Aprigliano, chiamato volgarmente "Panazzo", e quella di Antonio Novello, denominato "Micidone". Sulla prima banda abbiamo scarse notizie, sappiamo soltanto che nel 1842 la guardia urbana di Cerenzia, coadiuvata dai guardiani del barone Barracco, distrusse la banda Panazzo, che terrorizzava quel paese. Il nome di questo brigante è stato dato ad una piccola valle di Cerenzia, lungo una mulattiera che da Laruso porta a S. Biagio e che fu teatro delle imprese criminali del brigante.

Sulla banda Micidone le informazioni sono più cospicue e dettagliate. A darne ampia documentazione è Giovambattista Maone, storico crotonese, che nella sua ricerca sul brigantaggio calabrese scrive: "Il 1841 è costellato da un gran numero di delitti compiuti dalla comitiva Novello che per un paio d'anni domina incontrastata ed impunita nei circondari di Savelli, Umbriatico, Strongoli e Belvedere. La comitiva che compie omicidi, tentati omicidi, misfatti e delitti, furti, sequestri di persona, è costituita dal capo Antonino Novello, alias Micidone di Casabona; da Gaetano Corrado, pure di Casabona; da Salvatore Spatafora alias Gallazzo di S. Giovanni in Fiore. A turno si inseriscono nella banda Michele Masci di Pallagorio; Pasquale Gentile di Savelli; Pasquale Greco di Belvedere Spinello; verso la fine ne fanno parte anche Pasquale Palopoli di Crucoli e Antonino Nocita di S. Giovanni in Fiore"<sup>5</sup>.

4. È da ricordare che per opera di un tale Alessio da Casabona, Giosafatte Tallarico riuscì a far catturare il signor Giuseppe Tallarico in contrada Muscaro, il quale, per la felice sua omnia col brigante, venne da questi trattato con ogni affettuoso riguardo. Quando subentrò il governo piemontese, il signor Tallarico denunciò l'Alessio, chiamandolo alla corresponsione dei danni subiti, onde questi dovette passare al Tallarico il fondo Sbirriolo a saldo dei danni liquidati dalla magistratura (A. VACCARO, *Kroton*).

5. G.B. MAONE, *Cronache di briganti contadini e baroni*, p. 116. Sempre dalla medesima opera (pp. 116-119) riportiamo alcune sequenze cronologiche della banda Micidone: "Il 12 agosto 1841 troviamo la banda nelle campagne di Umbriatico; il 16 è nel territorio di Verzino, in contrada Varco di Mazza, per compiere ruberie nella proprietà di Giuseppe Marasco e di Giuseppe Tallarico. La stessa notte si trasferisce, prima nella contrada Sulleria, per rubare nella proprietà di don Giuseppe Maria Oriolo e poi si porta nella contrada Maradea, altra località di Verzino, per attuare dei furti in danno di don Alfonso Scerra. La sera del 18 agosto i ribaldi compiono alcuni misfatti in danno del signor Nicola Macri di Carfizzi, nella frazione Scialieri del comune di Umbriatico; lo stesso giorno

compiono altri furti sempre nelle campagne di Umbriatico. Il 4 settembre numero sei rei di Casabona, non precisati, che riteniamo essere i componenti della comitiva Novello, sono denunciati alla Pretura di Strongoli per associazione malfattori. Nei primi giorni di settembre Novello e soci sono ancora nel territorio di Casabona ed arrecano danni ad un certo Dima, non meglio definito. Nei giorni successivi ignoti rei, dalle indagini appare la banda Novello, compiono dei delitti in territorio di Pallagorio. I malfattori il 16 ritornano a Casabona. Il 21 scorrazzano per le campagne di Strongoli in comitiva armata. Il 21, ancora, continuano nel territorio di Carfizzi: mancano un omicidio, ma ammazzano un cavallo. Il 25 settembre tornano a Casabona e sparano sui fratelli Santo e Giuseppe Basile, che si oppongono ai loro misfatti; il 26 si associa alla banda Pasquale Palopoli di Crucoli che collabora attivamente nel sequestrare due individui di Melissa in territorio di Casabona. Il 28 settembre alla nota comitiva armata di malfattori di Savelli e Casabona della quale ne è capo il nominato Antonino Novello, alias Micidone, si aggrega Pasquale Greco di Belvedere e sequestra il possidente Giuseppe Basta di S. Nicola dell'Alto; il 6 ottobre vaga per le campagne di Casabona; l'11 ottobre raggiunge Rocca Ferdinandea (oggi

Mentre le nostre contrade erano infestate da comitive di briganti, il 16 giugno 1844 sbarcarono alla foce del Neto Emilio ed Attilio Bandiera ed altri 18 compagni per unirsi ai patrioti di Cosenza, che erano insorti contro i Borboni. Traditi, ostacolati e combattuti dalle stesse popolazioni, che avrebbero dovuti accoglierli come liberatori, furono catturati alla Stragola presso Castelsilano; condannati a morte, vennero fucilati il 25 luglio nel Vallone di Rovito presso Cosenza.

Ai sentimenti liberatori, apportati dai fratelli Bandiera, seguirono in Calabria numerosi movimenti autonomi insurrezionali. A Casabona si distinsero per i sentimenti insurrezionali contro il regime borbonico: Santo Liguori, Vincenzo e Giuseppe Maria Vetere. A Zinga, nel 1850, emersero i fratelli Giuseppe e Giovanni Campana, che fecero un'accanita propaganda contro il governo borbonico. Questa posizione costerà loro cara perchè furono condannati nel 1851 a 17 anni di prigione con l'accusa di "aver attentato contro la sicurezza dello Stato"<sup>6</sup>.

Venne, infine, la rivoluzione garibaldina e, per circa un decennio (1860-69), riesplose più violento che mai, in tutto il Meridione, l'aberrante fenomeno del brigantaggio. Ancora una volta, esso trovò esca e fomento in una situazione economico-sociale assai critica e complessa, di estrema arretratezza e di dolente miseria. Garibaldi, con la spedizione dei Mille, occupò il Regno delle Due Sicilie e propiziò la costituzione del Regno d'Italia. Il nuovo assetto territoriale non tenne in alcuna considerazione le esigen-

ze sociali delle popolazioni e le conseguenze si evidenziarono nella riesplorazione del brigantaggio post-unitario.

Il sottogovernatore di Crotona, il 16 ottobre 1860, cinque giorni prima del plebiscito<sup>7</sup>, comunicò al governatore della Calabria Ultra che dei briganti si aggiravano nei circondari di Belvedere Spinello e Savelli. Nel luglio del 1861, una banda di 37 persone mise a ferro e fuoco Casabona e Zinga. I capi erano Felice Verardi di Cotronei e Rocco Barberio di S. Giovanni in Fiore<sup>8</sup>. Questi avvenimenti ed altri dimostrarono come il brigantaggio avesse raggiunto nel periodo post-unitario una valenza prettamente politica, abbandonando definitivamente la volgarità di atti delittuosi, che avevano caratterizzato gli inizi del 1800. La nuova organizzazione criminale non lasciava certamente tranquille le autorità costituite, perché aveva assunto una colorazione esclusivamente filoborbonica ed anti-piemontese. Per questi motivi, nell'estate del 1861, furono apportati i primi rimedi: un pubblico bando col quale si invitavano i briganti alla resa e la costituzione della Guardia Nazionale Mobilizzata. I provvedimenti adottati iniziarono a sortire subito i loro effetti. In poco tempo numerosi furono i briganti ed i reazionari al nuovo governo d'Italia, che si costituirono alle diverse autorità locali per effetto dell'amnistia concessa dal generale Della Chiesa nel 1861. Nel Crotonese, circa 198 persone decisero di abbandonare la macchia per restituirsi alle famiglie ed alla società. Tra questi, 19 erano di Casa-

Rocca di Neto); il 23 ottobre compie nuovi crimini nel territorio di Casabona, ai primi di novembre, la banda, arricchita da un altro temerario, Antonino Nocita di S. Giovanni in Fiore, si trova a Strongoli; l'8 novembre la comitiva è ancora a Strongoli; sono presenti Novello, Corrado, Pucci, Spadafora e Greco, un buon numero per quantità e qualità per depredare il sig. Salvatore Schipani di una mandria di pecore; il 6-7 dicembre i rei tornano nel territorio di Casabona per compiere un furto aggravato in danno del possidente Domenico Basile... Sempre nel 1841 un curioso processo si celebra nel Circondario di Umbriatico contro ignoti scorritori di campagna di Savelli e Casabona. Sono stati compiuti misfatti, delitti, scorrerie, furti; c'è anche un mancato omicidio nel territorio di Pallagorio; don Cristiano Botta si salva fortunosamente da un colpo di arma da fuoco sparatogli dai malfattori. Nel processo né l'offeso, né i testimoni riescono a fare il nome degli scorritori che l'opinione pubblica ha già individuato in Antonio Novello e Gaetano Corrado da Casabona, già a lungo menzionati, e in altri tre Savellesi di cui uno è certamente Pasquale Gentile, più volte socio in altri delitti con i due predetti... Il 20 settembre 1843 si riaffacciano nelle campagne di Casabona i già noti Novello, Corrado, questa volta uniti a Pa-

squale Pucci e Pasquale Greco e vengono denunciati per comitiva ed omicidio".

6. A. VACCARO, *cit.*; ASCz, *Gran Corte Criminale*, a. 1851, vol. 106, p. 1675.
7. Il 21 ottobre 1861, ad appena 7 mesi dalla proclamazione dell'unità d'Italia (17 marzo), si svolsero le plebiscitarie annessioni dei territori liberati al Piemonte. I risultati del plebiscito meridionale manifestarono la volontà popolare, a grandissima maggioranza, per l'adesione al nuovo Regno d'Italia. Nel comprensorio crotonese i "sì", per la nuova unione, furono 10.274, mentre i "no", ossia coloro che ancora si riconoscevano nel governo borbonico, furono 136. Un dato sorprendente proviene da Casabona, dove l'8% dei votanti, il più alto del comprensorio, si affermò nel nome dei Borboni: su un totale di 647 votanti, 600 votarono "sì" e 47 "no" (A. VACCARO, *cit.*).
8. Sugli eventi del luglio 1861 a Casabona e Zinga, è riportato al termine del paragrafo un interessante elaborato del prof. Gustavo Valente, che ce ne ha fatto dono a Celico il 24 agosto 1993 (G. VALENTE, *Viva Francesco II, la reazione borbonica in Calabria nel 1861 - Casabona e Zinga*, vol. I, pp. 151-163; ASCz, *Processi politici e brigantaggio*, busta n. 549).

bona e si costituirono dal 27 luglio al 1° agosto 1861 presso l'arciprete del paese, Giosuè Vetere, che svolgeva anche le mansioni di sindaco<sup>9</sup>. Nel frattempo, a Zinga si presentarono, il 29 luglio 1861, presso la commissione della Guardia Nazionale Mobilizzata, 25 persone del luogo, molte per il piccolo borgo, che, all'epoca, contava poco più di 100 abitanti<sup>10</sup>. Intanto, per rendere più incisive le misure repressive contro il brigantaggio, con la legge 4 agosto 1861, fu stabilito il ruolo permanente della Guardia Nazionale Mobilizzata per ogni centro abitato. La nuova forza militare era formata da giovani volontari<sup>11</sup>, di età non superiore ai 30, celibi o coniugati senza figli, in gran parte contadini, braccianti e massari.

Nonostante le misure di amnistia per briganti e reazionari, adottati dal governo piemontese e la presenza dei militi della Guardia Nazionale sul territorio calabrese, il fenomeno del brigantaggio non era stato ancora debellato definitivamente. Orde di briganti si muovevano in tutta la regione commettendo atrocità e razzie impensabili, rifiutando qualsiasi trattativa con le autorità statali. Uno di questi briganti, che ci interessa da vicino, fu Palma, il cui vero nome era Domenico Straface da Rossano, il quale ebbe come uno dei suoi preferiti centri di azione quello della frazione Zinga, dove contava molti compari e mantengoli. Ricercato dalle Guardie Nazionali e dai

soldati regi, cercò rifugio con i componenti della sua banda, per circa un anno, fra le campagne di Verzino, Belvedere Spinello e Zinga. Proprio nel territorio di quest'ultimo centro, riuscì a giocare per l'ultima volta le forze di polizia. Sull'evento riportiamo la cronaca dei fatti descritti da G.B. Maone: "Nella notte tra il 21 ed il 22 novembre del 1868 un fatto nuovo accade a Casabona. Nella zona vi sono alcuni briganti, fra i quali il già ricordato Palma; vengono mobilitate le Guardie Nazionali di Casabona; in contrada Lupinata, in territorio di Zinga, riescono a circondarli. Ma per la confusione creatasi, per le tenebre della notte invernale, i briganti riescono a dileguarsi lasciando i militi a mani vuote... e da carcerieri a carcerati... Infatti, l'indomani, il Capitano dei bersaglieri Azzimonti procede all'arresto delle 37 Guardie e di due eremiti, Saverio Ventura e Francesco Lanzino, che vivevano nella zona, con l'imputazione di corrispondenza con associazione malfattori. L'arresto non durò, però, a lungo, poiché le autorità militari, dopo aver vagliato con più calma le circostanze e le ragioni degli interessati che dichiararono di essere stati ostacolati dalle tenebre e dall'impossibilità di sparare per non ferirsi a vicenda, il 16 dicembre del 1868 decisero di non doversi procedere e di scarcerare le Guardie"<sup>12</sup>. Non passarono che pochi mesi da questi fatti e la banda fu finalmente scovata e lo scontro che ne seguì fu feroce

9. I briganti-reazionari di Casabona furono: Giuseppe Tallarico fu Andrea (solo reazionario), Angelo Aprigliano di Ferdinando, Luigi Squillace fu Gennaro, Pietro Sirianni fu Andrea, Gaetano Misiano di Antonio, Nicola Carvello, Pasquale Basile fu Nicola, Vincenzo Palmieri fu Domenico, Salvatore Basile di Rosa, Michele De Luca, Nicola Caputo fu Pasquale, Pietro Sisia, Fortunato Novello fu Giuseppe, Cristoforo Scarpiniti, Diego Squillace fu Giovanni, Anastasio Vaccaro fu Giuseppe, Francesco Bilotti, Giovanni Domenico Catera fu Giuseppe (A. VACCARO, *cit.*; ASCz, *Intendenza - Prefettura: brigantaggio 1861*).

10. I briganti-reazionari di Zinga furono: Leonardo Vitale fu Arcangelo, Tommaso Vitale fu Giacomo, Domenico Vitale, G. Domenico Cutera fu Giuseppe, Giuseppe Vitale fu Antonio, Luigi Bova fu Francesco, Salvatore Pantuso fu Vincenzo, Pietro Dima di Domenico, Antonio Iovine fu Nicola, Tommaso Vitale fu Andrea, Natale Rizzo fu Antonio, Filippo Dima di Vincenzo, Natale Pellizzi fu Fortunato, Arcangelo Dima fu Mario, Francesco Filippelli di Rosario, Arcangelo Scandale fu Giovanni, Pasquale Pellizzi fu Felice, Francesco Dima fu Antonio, Salvatore Dima di Vincenzo, Alessandro Sisia fu Rocco, Raffaele Jovine fu Gaetano, Domenico Antonio Vitale fu Pietro, Michele Vallone fu Filippo, Giuseppe Dima fu Antonio, Giuseppe Carelli (A. VACCARO, *cit.*).

11. I militi casabonesi furono 14 contadini (celibi): Francesco

Mastroianni, 21 anni; Salvatore Mancuso, 21 anni; Santo Scutifero, 21 anni, Francesco Antonio Poerio, 21 anni; Emicelio Tallarico, 21 anni; Carmine Siciliani, 21 anni; Giuseppe Cardamone, 21 anni; Michele Angelo Sirianni, 21 anni; Giovanni Squillace, 21 anni; Alfonso Pellizzi, 22 anni; Antonio Maria Sisca, anni 22; Nicola Tallarico, 22 anni; Francesco Ferrara, 23 anni; Francesco Iemma, 29 anni (A. VACCARO, *cit.*; ASCz, *Prefettura, G.N. 1861*).

12. G.B. MAONE, *cit.*, p. 207. Un'altra versione sull'agguato nei confronti di Palma nelle campagne di Zinga, riportata da G.B. MAONE (*cit.*, pp. 209-210), è la seguente: "Nell'ultimo documento che concerne il rapporto sulle investigazioni dei fatti di Zinga del 21 Novembre 1868, redatto dal Maggiore Generale Caffarelli, Comandante la Brigata Palermo, datato 9 Febbraio 1869, ed indirizzato al Comandante Generale la Divisione Militare di Catanzaro, abbiamo un riepilogo dettagliato della fuga di Palma. Secondo il Caffarelli, il bandito Cugnomasco la sera del 16 novembre 1868 raggiunge Zinga, ottenendo dal mugnaio Facini alcuni pani e viveri per la banda composta da lui, da altri tre briganti e dal capo Domenico Straface detto Palma. Ferito ad ambedue le gambe, il giorno 18, il Facini confidò alle Autorità di Casabona il suo segreto e queste nella giornata del 19 avvertirono il distacco di Zinga e fecero convergere nella località le forze di Carfizzi, Belvedere Spinello, Casabona, Pallagorio e S. Nicola dell'Alto, nonché la

e terribile. Numerosi briganti furono uccisi, 14 catturati. Palma fuggì e si affidò all'ospitalità di un compare, infinite volte beneficiato. La tradizione orale popolare narra che il compare per guadagnare la grossa taglia, lo scannò vigliacca-

mente, mentre gli radeva la barba. Con Palma chiudiamo la trattazione sul brigantaggio calabrese nell'Ottocento, triste e dolorosa parentesi, che ha visto la gente del sud, ancora una volta, protagonista in negativo.

quattordicesima Squadriglia e la Guardia Doganale (deve trattarsi della Guardia di Finanza in servizio nelle miniere di sale di Cufalo, nel territorio di Casabona). Fu anche inviato il maggiore Alvisi di Cirò, il quale, già per suo conto, dovendo raggiungere Belvedere, era in marcia nei pressi di Casabona. Nella giornata del 20 si concentrarono a Casabona, 36 soldati, 17 guardie doganali, 22 squadriglieri, 200 guardie nazionali, in tutto 275 uomini. In un primo attacco durante la notte non ebbe alcun successo; altro verso le ore 12 del 21 fu un nuovo insuccesso con morti e feriti. Intanto giungevano nella zona altri rinforzi dai paesi vicini e per le ore 15 del 21 si contavano circa 800 uomini, compreso i Carabinieri Reali di Umbriatico, gli squadriglieri e i Carabinieri Reali di Savelli. La sera del 21 altro attacco fu condotto dalla squadriglia savellese; il capo squadriglia Perri, che nell'attacco rimase ferito, riuscì ad individuare il punto in cui erano nascosti i briganti, tuttavia anche questo assalto non ebbe esito vittorioso; il fuoco durò un'ora e cessò con l'inoltrarsi della notte, mentre le truppe restavano alle falde del bosco Lupinata per impedire ai briganti di sfuggire alla cattura. Verso le ore 18 del 21 giunsero viveri e vino. I soldati abbandonarono i loro posti per rifocillarsi; bevettero anche soverchiamente per cui tutta la notte fu una continua confusione aumentata dagli spari intermittenti, da grida di allerta, dall'arrivo di nuove truppe, che chiama-

te per completare l'accerchiamento, chiedevano ad alta voce i luoghi che dovevano occupare. La notte del 21 passò in queste condizioni. La mattina del 22 uno squadrigliere riferì al Maggiore Alvisi il sospetto della fuga di due briganti; dalla successiva ricognizione, effettuata nei pressi del bosco Lupinata, si poté accertare, dalle orme ben visibili nel terreno argilloso, che tutti i briganti erano fuggiti, attraverso il sito presidiato dalla Guardia Nazionale di Zinga e dalla Guardia Doganale. La mattina del 23, due pastori denunciarono al Sindaco di Casabona di essere stati depredati di alcune coppie di pani da due gruppetti di due e tre armati. Il maggiore Alvisi dispose un nuovo accerchiamento nei pressi di Casabona ma l'imperversare di una bufera di pioggia e una fittissima nebbia impedirono ogni perlustrazione. Cessata la pioggia e diradata la nebbia, la mattina del 25 l'operazione fu compiuta, ma senza alcuna traccia di briganti. Enumerando tutti gli elementi che appaiono dai diversi rapporti e dal fascicolo processuale non possiamo che riconoscere l'incapacità del Maggiore Alvisi che con 800 uomini si lascia beffare da 5 briganti feriti (come fu rilevato dalle tracce di sangue lasciate sul terreno) e la stoltezza della Guardia Nazionale di Zinga che pur non avendo coscientemente favorito la fuga di Palma, l'aveva di fatto consentita abbandonando i presidi per recarsi a Zinga a rifocillarsi”.

VIVA FRANCESCO II  
LA REAZIONE BORBONICA IN CALABRIA NEL 1861  
- CASABONA E ZINGA -  
(di Gustavo Valente)

Non è pensabile – e nessuno certamente lo ha mai pensato – che il grande evento del 1860 abbia lasciato indifferenti le popolazioni dei piccoli comuni rurali isolati nelle campagne calabresi. È presuntuoso andare ad indagare nel complesso dei sentimenti di contadini ed artigiani, di benestanti che in quei centri vivevano tenuti in un rapporto di amore ed odio che fortemente faceva ognuno partecipe della vita dell'altro. Interessi, gelosie, rivalità, tutto quel meschino che ravviva e tribola la vita dei piccoli centri fa talvolta improvvisamente assumere posizione di avversità o di consenso che condiziona la giornata oltre il cerchio dei direttamente interessati, e che, se occasione estranea eromperà dal di fuori, armerà fortemente propositi e mani per dirottare l'evento in favore dei propri disegni. Anche, quindi, nella piccola Casabona e nella ancor più piccola Zingà non mancano gli uomini che se ne stanno in sospeso stato di all'erta pronti ad assumere posizione al momento che poteva venire, o sarebbe presto venuto. Tanto più che nella zona qualche cosa si muoveva, quanto meno a stare alle voci che serpeggiavano su atteggiamenti e propositi di persone il cui nome veniva sempre di più ripetuto. Le notizie che nella campagna di Policastro i borbonici avevano dato un segno di presenza non proprio platonica. E quel fatto ha un certo collegamento con quello che sta per accadere a Casabona, mediante la persona di quel Felice Verardi, alias Felicione, di Cotronei, che è quegli che si va facendo nome di capo...

Si diceva che il 10 luglio 1861 Rocco Barberio, Controllore dei sali di Spinello, Felice Verardi, Andrea Gallo ed altri capi ben noti, colle loro bande sarebbero entrati in Casabona. Le notizie si fecero più consistenti e precise la sera successiva allorché in Casabona rientrava, reduce da Cotronei, Giuseppantonio Sassone. Ad informarci un po' più dettagliatamente di tutto è la testimonianza chiave che fa il quarantaduenne Angelo Vetere, della stessa Casabona, al quale è conveniente lasciare la parola. Egli dice che: "Quella sera avante la venuta dei briganti scorsa un'ora e mezza di notte passando per avanti la bettola di Rosa Basile, vidi la mia serva Maria che soleva comperare il vino per la tavola così anch'io entrai dentro ed intesi Giuseppantonio Sassone di Casabona il quale trovandosi fuggiasco per imputazione di grida sedizione e contava che avendo sentito i briganti in Cotronei due giorni avanti era andato a trovarli ed aveva veduto che i briganti formavano una massa e con loro era il controllore di Spinello, i Guarda coste suoi dipendenti Felicione, il figlio della Nevara, Gallo, ed altri capi. Che da loro aveva appreso che era finita per Vittorio Emanuele mentre Bosco era entrato con trenta mila uomini nel Regno: che per quella sera o nel giorno appresso si aspettavano in Belvedere dov'erano stati invitati a venire da molta gente: che da Belvedere sarebbero venuti a Casabona il giorno appresso dove si volevano portare col buono, i casabonesi dovevano andare loro incontro col Santissimo, in contrario avrebbero asediato Casabona dandovi il sacco e fuoco. Diceva tali notizie Sassone alla presenza della detta Basile, del mastro Andrea Tallarico, di Santo Liguori e di tre o quattro altre persone che non ricordo. Io mi ritirai a casa e Liguori si andò a ritirare a casa e la notte se ne fuggì a Cotrone. Circa un'ora o due ore dopo l'intesero per le pubbliche strade il grido Viva Francesco II che andava facendo la bassa plebe, e si udiva i colpi di fucile in segno di gioia e questo chiasso durò fino a quattro ore e la mattina si disse che delle persone savie avevano ammonito quella gente a ritirarsi. Da quell'ora fino alle ore 15 in circa del giorno dopo non vi fu alcuna novità. Ma in tale ora innanzi a tutti il detto Sassone ed il figlio del barilaro uno che portava in punta di un legno un fazzoletto bianco e l'altra come poi mi si disse in una pala la figura di Maria Cristina, perché io le vidi da lontano dalla mia finestra. Fecero sentire che i briganti stavano arrivando ed in grandissimo numero, perciò si affrettasse la popolazione a muoversi col Santissimo, altrimenti avrebbero incendiato il paese. Allora tumultuariamente la plebe minacciosa sforzava le persone civili del paese di unirsi con loro per andare all'incontro dei briganti, dicendo che se facevano i capuzzelli l'avreb-

bero fatta fare a pezzi dai briganti. In quella confusione non potei badare a conoscere chi erano i principali di quelle istigazioni. Così per forza andò tutta la popolazione e l'Arciprete, e il clero col Santissimo all'incontro dei Briganti fino al Calvario dove ricevuti, i briganti gridavano Viva Francesco II e la popolazione per forza ha dovuto corrispondere con simili grida".

A questo punto leggiamo che cosa dice Donna Cundari, dottor fisico di Rogliano, che non informa soltanto sullo sviluppo della vicenda, ma fornisce dati essenziali a capire in quale patema d'animo si vivevano quei momenti: "La notte precedente all'arrivo dei briganti in Casabona intesi suonare fuori su la strada la chitarra e pure delle canzoni che reclamava la venuta con un Viva non distinto. Non ho anco sentito quello che si discutevano nè feci alcun caso del loro canto e tornai ad addormentarmi. La mattina venuto in mia casa l'Arciprete mi disse che venivano i briganti e che davano minaccia di sacco e fuoco se la popolazione non andava loro all'incontro e mi esortava ad andare con loro. Io avea dato non più che due passi fuori della mia abitazione, quando, credo ne sia stata la paura al solo nome dei briganti, la cagione, mi sentii un vivo scaldo che mi fece venir meno, per cui entratomi in casa mi chiusi e non uscii più. Onde niente vidi né del rimanente dei briganti, né di quanto è avvenuto al loro ingresso nel paese. Andai solamente un poco in casa dell'Arciprete dove trovai il controllore di Spinelli e un vecchio che dissero essere Felicione. Dopo un poco mi ritirai in casa sentendo che si portava l'avviso della moglie di Santo Li guori che i briganti volevano mettere fuoco alla sua casa".

Era così cominciata per Casabona una giornata che indubbiamente resta tra le più movimentate ed inquiete della sua scorrevole storia municipale. Angelo Vetere che, tra tutti, è colui che fornisce dettagli su tutta la vicenda, continua chiarendo che: "Entrati nel paese i briganti da fuori la Chiesa, io mi ritirai a casa aspettando qual male avrebbero fatto i briganti. Mi fu mostrato Felicione, Gallo, ed il figlio della Nevara. Vidi tra essi il Controllore di Spinelli che non so come si chiamava e con lui il guardacoste, ed altri tre o quattro tra guardacoste che conosco di veduta e non di nome. Quindi i briganti medesimi che potevano essere duecento a duecento cinquanta non tutti armati, andarono alla casa comunale dove ruppero i mezzi busti del Re Vittorio Emanuele e di Garibaldi gridando sempre Viva Francesco II e poi si diedero a fare delle ricerche per le case per avere armi e roba da mangiare. Si presero uno due fucile che erano al posto di guardia in deposito. A me tolsero un fucile a due botte, cinque forme di cacio, quattro salsiccie e due ricotte, e disarmarono pure altri del paese, ed a mio credere si avevano portato via trenta fucili de quali se ne impadronivano quelli che non portavano armi. Il mio due botte andò nelle mani di Giuseppe Greco alias Peppone della Serra di Pedace accasato in Spinelli che era unito ai detti briganti. Conosco questo solo perché avendogli veduto addosso il mio fucile lo dimandai come si chiamava. Gli altri briganti non li ho conosciuti".

Nell'impresa, il Sindaco Giuseppe Tallarico e il Cancelliere Bartolo Morello "borbonici sfegatati", dando esempio a tutti, non fecero atto alcuno di reazione, ma nemmeno di simpatia, né apparvero indizi di alcuna segreta intelligenza con quegli uomini che pervennero in Casabona. Eppure il Segretario pagò con l'arresto la sua presenza neutra all'azione. A tal proposito, ad un punto della sua dichiarazione, Angelo Vetere dirà di non conoscere "i motivi per cui il Sindaco D. Giuseppe Tallarico fu minacciato di arresto e fuggì, e perché sia stato carcerato D. Bartolo Murrello. In Casabona non fecero alcun atto di reazione quando la plebe andò gridando, ma se ne stettero chiuse nelle loro case, e quando vennero i briganti essi passivamente come tutti gli altri andavano loro incontro".

Verso sera parte di quella specie di truppa a massa – circa duecento persone – dando corpo ad una voce che da qualche giorno correva di un prossimo arrivo del Generale Bosco con truppa di Francesco II, si avviò verso Zinga, mentre il restante, con alla testa Felicione, prese la via di Spinello, invano sollecitata dai componenti il primo gruppo a restare con essi unita... Gli abitanti di Zinga, intimoriti, cercarono di dare segni dell'allegrezza per il loro arrivo. E così cominciarono a suonare le campane ed i tamburi, ed andarono incontro alla massa seguendo l'Economista Curato D. Giuseppe Palmieri che procedeva recando alto il Santissimo. Ma quegli uomini "poco curan-



dosi di tale cerimonia, si dispersero per Zinga, ed incominciarono a disarmare e saccheggiare gli abitanti...” Levarono dal corpo di guardia la gloriosa effigie di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, ed a colpi di fucile li ridussero in minutissimi pezzi. Dicevano che Francesco II ed il Generale Bosco erano sbarcati nel Napoletano e che tutto era finito per Vittorio Emanuele.

In effetti, poco curandosi dell’Arciprete, velocemente si persero per l’abitato dandosi a rubare ed a saccheggiare. Per esempio, dalla moglie del Massaro Giuseppe Dima, ancora assente in campagna per i lavori agricoli, con la minaccia dell’incendio della casa, si fecero consegnare il fucile del marito. Da Antonio Russo si fecero dare vari oggetti di oro, quel poco di denaro che aveva e non poche provviste di commestibili. Continua a dire, Saverio Jerimonte, Massaro di Zinga, che contro di lui si era appuntato particolarmente il loro furore “come attaccato all’attuale Governo, e mi tolsero il fucile, i miei abiti, e gli oggetti di oro appartenenti alla mia moglie, e poco mancò, che non mi avrebbero ucciso per satollare la loro cupidigia”. Ed a proposito del carattere dell’impresa nello spirito dei partecipanti, continua: “ma uno di quei briganti di cui non saprei dirvi il nome, dicevami che poco ad essi importava Francesco II e Vittorio Emanuele, e che questa loro scorreria non aveva altro oggetto che il furto e la rapina”.

Così, la mattina del giorno successivo, giovedì 12, molti di quelli, tra i quali un Giovanni Cimino, che non mancherà di distinguersi, si avviano al saccheggio di Strongoli...

Compiuta, quindi, l’impresa di Zinga, per proseguire verso i nuovi obiettivi, fu necessario ripassare da Casabona. E qui, per non aver trovato la bandiera bianca che avevano lasciata innalzata, i borbonici impugnarono le armi per uccidere D. Carmine Palopoli Capo della Guardia Nazionale, e “ci volle del bello e del buono per placarli”. E qui, in Casabona, il solito Angelo Vetere dice di avere visto dopo le ore ventiquattro (corrispondenti all’Ave Maria solare): “il corriere di qui Fortunato Nosca, il telegrafante più giovane Nicola Caputo ch’era detenuto, ed un altro di Carfizzi anche detenuto in queste prigioni donde erano stati liberati. I primi due dicevano che andavano a Zinga per invitare i briganti per venire in Strongoli dov’erano aspettati con la palma... Ignora quali altre persone di Strongoli si siano unite ai due sopraddetti per andare a chiamare i briganti in Zinga. La mattina seguente verso le ore due ripassavano per Casabona i briganti per venirsene qui insieme ai sopraddetti di Strongoli e parecchi altri Casabonesi si unirono con loro. Non avendo veduti i Casabonesi, ignoro chi essi erano né potei conoscerli dopo quietate le cose perché chi negava di esserci stato e chi, secondo ho inteso, diceva che era venuto a recuperare il fucile e chi le vetture”.

Comunque, l’impresa di Casabona e di Zinga portò sul banco degli accusati soltanto trentasette persone, quelle delle quali, in un modo od in un altro, dalle testimonianze erano usciti i nomi; ed essi furono, così come elencati nel processo: Rocco Barberio, controllore dei sali di Spinello; Felice Verardi alias Felicione di Cotronei; Bartolo Novello di Casabona; Lorenzo Lamacchia di Spezzano Piccolo; Biagio Greco di Spezzano Piccolo; Giuseppe Greco alias Peppone di Serra Pedace; Andrea Gallo di Parenti; Giuseppe Meluso alias Nivara di S. Giovanni in Fiore; Raffaele Maccarrone, guardacoste; Fortunato Nasca di Strongoli; Salvatore Dima Cicotta di Zinga; Arcangelo Scandale Coscarella di Zinga; Tommaso Vitale di Zinga; Francesco Vaccaro di Casabona; Biagio Ordine di Casabona; Nicola Caputo di Casabona; Vito Curcio di Casabona; Raffaele Vaccaro fu Tommaso di Casabona; Giuseppe Basile fu Domenico di Casabona; Giovanni Cimieri di Antonio di Casabona; Salvatore figlio di Giancotti di Casabona; ... figlio di Barilaro di Casabona; Pietro Sisia alias Cordaro di Casabona; Pietro Sirianni di Casabona; Giuseppe Rovito di Casabona; Natale Caputo di Casabona; Angelo Aprigliano di Casabona; Francesco Bulotta di Casabona; Antonio Zito di Giuseppe di Casabona; D. Giuseppe Tallarico di Casabona; Giuseppe Antonio Sassone di Casabona; Antonio Cappa macellaro di Policastro in Spinello; Pasquale Maccarrone; Nicola Barilaro; Francesco Gallo; Antonio... figlio di Giobbe di S. Giovanni in Fiore in Caccuri; Benedetto Vitale fu Giacomo di Zinga.

## IL MONASTERO DELL'ANNUNZIATA NEL SETTECENTO E LA SOPPRESSIONE DELLA DIOCESI DI UMBRIATICO

Il primo decennio del 1700 si aprì per Casabona foriero di molte ed interessanti novità, che finiranno per segnare nel bene e nel male il destino del piccolo centro del Crotonese: in campo feudale alla casata dei Pisciotta successe quella dei Moccia, mentre in campo ecclesiastico il consiglio dei frati dell'Osservanza approvò finalmente lo spostamento, di poche centinaia di metri più a sud, del vecchio cenobio, su cui erano ormai troppo evidenti e marcati i segni del dirocciamento e del declino irreversibile dell'intera struttura monastica, condizionata dalla natura argillosa del sito. Il nuovo convento dell'Annunziata fu progettato più in alto sul costone roccioso dell'altura adiacente l'argillosa "Valle della Stola", quasi a protezione del vecchio paese, rispetto al quale si collocava ad ovest. Discreto ed austero, il nuovo complesso religioso cominciò a prendere corpo un po' alla volta, dirimpetto al centro abitato, su quella splendida terrazza naturale, a circa 300 m s.l.m., con vista sulle vallate del Vitruvo e della Seccata ed in lontananza sul mar Ionio. Nella struttura e nel progetto il costruendo monastero doveva rinverdire i fasti del primitivo, i cui resti venivano ampiamente riciclati nel nuovo.

Nel 1714, la nuova realtà conventuale è ancora provvisoria ed in costruzione e l'apprezzatore napoletano, Giuseppe Pepe, che soggiornò per lavoro a Casabona, così la descrisse: *... e' stato necessario formare un picciolo ospizio distante da quello (l'antico convento) un tiro di schioppo, in esso picciola stanza per uso di chiesa sotto il titolo la medesima della Santissima Annunziata. Il corredo sacro, le statue, i quadri, i fregi e gli stucchi, ci informa il Pepe, giacevano ammassati nel costruendo cenobio, nell'attesa di una collocazione degna della precedente. La descrizione della chiesa, continua il visitatore napoletano, consisteva: ... in una stanza picciola coverta a tetti e per en-*

*trare in essa, s'entra per una porta piccola quadra, a destra un'acqua santa di marmo, la maggior parte rotta, a sinistra scala di legno per la quale si ascende ad un picciolo corridoio, serve per coro, in testa una cona indorata con sue colonne, architravo, friso e cornice e nel mezzo di esso una nicchia, dove si ritrova l'immagine della madre Santissima con il Bambino in braccio di marmo di mediocre fattura, nel mezzo di detto altare tabernacolo indorato dove si conserva il Santissimo Sacramento, a destra statua di legno del glorioso S. Antonio da Padova, a sinistra un reliquiario con molte reliquie di santi. All'esterno della stanza-chiesa ... due campane, una grande e un'altra mezzana, sostenute da legname e sono coverte a tetti. Di questa ricostruzione, a cui senz'altro partecipò tutta la popolazione attiva del paese, non abbiamo altre fonti archivistiche in grado di informarci nei dettagli, anche per l'assenza di relazioni *ad limina* dei vescovi di Umbriatico dal 1702 fino al 1723. Del nostro cenobio si trova traccia, infatti, solo nel 1724 nella relazione del vescovo Francesco Maria Loyero (1720-31). Il complesso monastico casabonese appare, però, in tale data già ricostruito ed ha ripreso ad essere ancora una volta punto di riferimento dell'intero comprensorio. Scrive al riguardo il vescovo di Umbriatico: "Quarto dei luoghi della diocesi è la terra di Casabona con il titolo di marchese, ora è retta nelle cose temporali da Pietro Moccia, duca di Carfizzi. In essa abitano 873 cittadini dei quali nove sono sacerdoti e cinque chierici. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di S. Nicola Vescovo ed è amministrata da un arciprete; possiede più che sufficienti redditi. C'è in questa terra il convento dei Padri Minori dell'Osservanza, non senza competente famiglia, ma per come mi è stato annunziato, questo possiede alcuni redditi perpetui contro le costituzioni apostoliche, sebbene con alcuni oneri di messe"<sup>1</sup>.*

1. ASV, Rel. Lim. Umb. 9 gennaio 1724.

Il nuovo complesso religioso, convento e tempio sacro, era stato edificato su tre lati, di cui due, a forma di “L”, costituivano gli ambienti di lavoro e di soggiorno dei frati, mentre il terzo lato era formato dalla chiesa, che si congiungeva alla precedente fabbrica tramite una piccola galleria. La forma strutturale, assunta all’epoca dal convento, rimarrà poi quella definitiva, non essendo mai stato edificato il lato rivolto ad ovest. Il progetto organico doveva necessariamente prevedere la costruzione del quarto lato, proprio per assumere le caratteristiche indispensabili a tutte le realtà conventuali, che si presentavano isolati e chiusi al mondo esterno: con un chiostro o una piazzetta interna, compresa tra la chiesa ed i vari fabbricati monastici.

Del resto, la galleria o il *sumporto*, come viene denominato nel dialetto del luogo, sorretto da sei grossi travi di legno e da un tavolato, che fungeva da pavimento per il piano superiore del convento, lascia intravedere nelle sagomature esterne ad arco l’ingresso nel chiostro del monastero. Il *sumporto*, anticamente, oggi stravolto nel disegno originario, collegava fra loro la struttura conventuale a due piani ed un muro esterno della chiesa dell’Annunziata, la cui facciata principale non era in linea con il lato esterno della struttura, bensì rientrava di circa 7 m, giusto la profondità del *sumporto*, e formava la piazzetta del sagrato di circa 70 mq. A sinistra del sagrato, si ergeva un piccolo campanile in muratura, alto circa 3 m, ed a destra era posizionata una scala di legno, che immetteva ad una piccola porta sul tavolato del *sumporto*, dove iniziava il piano superiore del convento, che ospitava le celle dei frati. Lo spazio sottostante al *sumporto*, largo 2,40 m, profondo 7,20 m ed alto oltre 3 m, che sostiene, come abbiamo detto, il piano superiore (da qui forse l’origine dialettale del nome), serve ancora oggi da tunnel per collegare la piazzetta di via Chiesa Vecchia e via S. Francesco. Attualmente il tunnel è più profondo rispetto all’originale di oltre 5 m a causa delle aggiunte murarie costruite dai diversi proprietari, che si sono succeduti tra il 1800 ed il 1900. Nel primitivo *sumporto* una porta, di cui si sono perse le tracce, immetteva nelle sale da lavoro, tutte collegate tra loro, del piano terreno. Ancora oggi è possibile

notare all’interno dei due bracci della struttura conventuale, il primo lungo 21 m ed il secondo esposto a sud 22 m, le tracce murate degli accessi nei diversi laboratori, le travature di legno e qualche nicchia. Nel piano superiore insistevano lungo tutto la struttura le celle dei frati zoccolanti.

La chiesa dell’Annunziata, ad un’unica navata, si sviluppava a pianta longitudinale con una lunghezza di circa 22 m e con una larghezza di 10 m. All’interno c’era l’altare maggiore e sopra di esso una nicchia, che ospitava probabilmente la statua di marmo bianco della Madonna col Bambino, mentre ai rispettivi lati sei piccoli altari (tre a destra e tre a sinistra) con le sacre immagini di devozione e di culto. Di due soli altari, prima che nel 1966 l’intera struttura fosse abbattuta per lasciare posto all’attuale casa canonica, rimangono documentazioni fotografiche del 1955-60, che ne ritraggono la ricchezza degli stucchi, articolati da sinuose e movimentate linee nei decori di evidente fattura barocca. Il primo di questi due altari recava la traccia di una cornice supporto per una tela dipinta tra gli stucchi che la decoravano; in alto ed al centro, campeggiava in rilievo lo stemma gentilizio della famiglia Sculco. A conferma, nella chiesa di S. Francesco di Paola, località Montagnapiana, esiste un dipinto (187 cm x 142 cm), di pessima fattura ed in cattivo stato di conservazione, raffigurante l’Assunzione, recante in basso a sinistra la dedica: *Dominicus Sculco fecit A. D. 1751*; a destra lo stemma gentilizio della famiglia. Il secondo altare, anch’esso con traccia di cornice, stando alle testimonianze di alcuni anziani, recava una dedica di devozione della casata nobiliare dei Cosentino. Se l’affermazione dovesse avere fondamenti di verità, si tratterebbe certamente dell’altare della Pietà della famiglia Cosentino, descritto, insieme con quello dello Sculco, nella visita pastorale del vescovo di Cariati, mons. Nicola Golia, nell’anno 1840. Nella stessa visita troviamo elencati in ordine sparso gli altri quattro altari presenti nel tempio: l’altare della Vergine dei Sette Dolori, di S. Francesco<sup>2</sup> e quelli dell’Immacolata Concezione e della Madonna del Carmelo, entrambi edificati a devozione dalla famiglia Nicola Poerio<sup>3</sup>.

2. Sull’altare di S. Francesco c’è pervenuta la testimonianza diretta di un anziano che ricorda, per averla gelosamente annotata, la seguente dicitura: “M.D. S.F.P. S.D.A. D.D. 2”, a noi sconosciuta nel significato globale, se non nelle lettere S.F.P., che potrebbero lasciare intendere un riferimento a S. France-

sco di Paola, la cui statua di legno, sempre a dire dei nostri avi, era venerata nella chiesa del convento (G. APRIGLIANO - G. TALLARICO, *San Francesco di Paola...*, p. 7).

3. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis 1840*. Le visite pastorali dei vescovi di Cariati ci sono state messe a di-

Il tempio sacro dominava con la sua stretta e slanciata facciata la piazzetta del sagrato, attualmente incorporato nella struttura della casa canonica. Rispetto alla piazzetta, il portale della chiesa si ergeva maestoso e sobrio sopra un pianerottolo con un'unica rampa di scalini in pietra, come solitario castone di un gioiello di arte orafa, affiorante sulla nuda facciata del tempio. Un bel portale settecentesco, realizzato in pietra arenaria scolpita, ad arco a tutto sesto e racchiuso in uno schema rettangolare, esaltato da vistosi tagli e dentellature. La sagomatura dell'arco era interamente ed armoniosamente modanata, ininterrotta solo nella chiave di volta da un cherubino; sopra l'arco, in alto in corrispondenza degli angoli al di sotto della cornice che lo racchiudeva, vi erano a destra come a sinistra una rosetta con pistillo a doppio giro di petali. Lungo tutto il perimetro lineare e modanato della cornice, interrotto anch'esso da due semplici capitelli e da due basamenti sui quali poggiava l'intera struttura, correva, ad impreziosire, una perfetta dentellatura come fosse un giro di perle che si andava snodando tutto intorno, anche lungo i piedritti<sup>4</sup>.

La ricostruzione del convento, però, come abbiamo già accennato, non poteva essere affatto considerata completa, né poteva dirsi definita per la mancanza del quarto lato, la cui sola edificazione avrebbe consentito di dichiarare l'intera struttura una realtà monastica. La mancanza di chiostro declassava l'edificio e lo sottraeva all'amministrazione ed alla diretta dipendenza dell'ordine francescano, presente in Casabona dal 1519, consegnandolo di fatto nelle mani della curia diocesana. Il decreto apostolico di papa Urbano VIII sanciva la sottomissione alla giurisdizione ordinaria del vescovo del luogo di tutte quelle case di religiosi, erette dopo il 23 giugno 1635, nelle quali vi fosse ospitato un numero di frati inferiori a 12 e che non avesse la necessaria chiusura, derivante dalla mancanza di una cinta muraria che delimitasse l'area claustrale del convento. Nella visita pastorale del 1724, il vescovo Loyer, pur constatando la mancanza del chiostro nella rinnovata struttura conventuale di Casabona, si compiacque della numerosa famiglia francescana presente e ritornò nella sede vescovile di Umbriatico con l'assicurazione che i lavori per la ricostruzione del quarto lato del

convento sarebbero stati effettuati secondo il progetto originario e che nulla mai avrebbe ostacolato la permanenza dell'ordine dell'Osservanza in Casabona.

Dopo tale data, purtroppo, tutto cominciò a congiurare contro la ripresa dei lavori: ad annate di grande siccità si alternarono lunghi periodi di pioggia, che misero a nudo la capacità lavorativa ed il già misero sistema economico della nostra terra. Poi, le piogge torrenziali dell'autunno del 1732 e dell'inverno del 1733 determinarono quel gigantesco fenomeno di smottamento, più volte descritto, che provocò la grandiosa voragine, che inghiottì gran parte del centro abitato. Il terreno su cui sorgeva Casabona, ridotto ad una spugna colma d'acqua, scivolò a valle, sconvolgendo irrimediabilmente il piccolo centro abitato. La popolazione, prostrata da queste durissime prove, non poté più fare fronte alle esigenze ed alle richieste dei frati zoccolanti, che, un po' alla volta, abbandonarono il luogo. Nella visita pastorale del 1735, lo scenario che si presentò davanti al vescovo Peronaci (1732-75) fu di desolazione e di estrema miseria: "Segue in ordine la piccola città di Casabona: questa terra, nel mese di marzo 1733, fu rasa al suolo dal giudizio di Dio... Infine nelle campagne di Casabona, c'è un convento dei Minori della corporazione dell'Osservanza che stimerei lo stesso, soggetto a visita ed alla guida del vescovo, sia per mancanza di chiusura, sia perché, eretto di recente, manca del numero canonico di 12 frati".

A seguire riportiamo per intero l'illuminante richiesta rivolta dal vescovo Peronaci alla S. Sede: "De iis, quae ad postulata pertinent (sulle cose che attengono alla richiesta). Chiedo umilmente a Vostra Eccellenza affinché si degni di chiarire inequivocabilmente su tutto ciò che andrò ad esporre. Considerato il decreto della santa memoria di Urbano VIII sulla sottomissione alla giurisdizione ordinaria del luogo, alla visita ed alla guida spirituale dei conventi, eretti dopo il 23 giugno 1635, nei quali c'è un numero di religiosi inferiori a 12, chiedo se possa visitare la casa dei religiosi dell'ordine dei Minori dell'Osservanza nella terra di Casabona, eretta dopo l'enunciato decreto, nella quale non è presente il predetto numero. Posso rivolgere l'attenzione ai religiosi abbandonati a se stessi in questo convento ed in ogni modo esercitare la giurisdizio-

sposizione dalla cortesia dei fratelli Franco e Romano Ligouri di Cariati.

4. La ricostruzione dell'edificio sacro è stata fatta sulla scorta di

documenti fotografici, su rilievi eseguiti sul posto e su ricordi personali o di anziani ancora viventi.

ne? Il dubbio nasce dal fatto che questo convento dello stesso ordine era prima situato in altro luogo ed essendo stato distrutto, oltre trent'anni fa, dalle fondamenta fu ricostruito, non lontano, in un luogo campestre. Dopo la ricostruzione, il predetto convento non ha alcuna immagine di casa religiosa, manca di clausura, non è cinto di muri, non ha neanche il chiostro, ossia l'ingresso non lo troviamo veramente costruito e pertanto è intollerabile che in esso si debba salire tramite una scala di legno adattata all'aperto, fino al punto che ognuno possa ascendere ai piani superiori a sua discrezione. Non esiste, quindi, sicurezza e si può comodamente accedere alle celle dei frati. Si dicono parecchie cose disdicevoli su questo convento”<sup>5</sup>.

Quello che era stato per secoli il fiore all'occhiello di Casabona, il punto di riferimento di tutto il comprensorio al servizio delle necessità spirituali e materiali degli abitanti per via della sua “officina aromatica, attrezzata per la cura dei malati”, divenne, in questa delicatissima fase, esso stesso causa di ulteriore disordine e di preoccupazione, essendosi accesa per il suo possesso una disputa furiosa tra la diocesi di Umbriatico ed il primo ordine francescano. D'altronde l'assenza da Casabona della casata feudale, impegnata a risolvere il contenzioso dinastico tra le famiglie Moccia, Crispano e Capece-latro e con il patrimonio sotto sequestro regio, aveva lasciato il paese alla balia di malintenzionati pronti a gettarsi sui pochi avanzi sfuggiti alla forza distruttrice della natura. Nel passato la presenza feudale, pur non garantendo alcun sviluppo socio-economico, aveva almeno rappresentato l'autorità civile, lo stato, ed era considerata fonte di mediazione tra i diversi interessi. Ora, la sua totale assenza, la decadenza dell'istituzione francescana, il degrado geologico, lo stato di miseria imperante e la corruzione dei costumi generavano nel paese una tristissima e complicatissima situazione. La serrata offensiva dell'autorità diocesana nei confronti del nostro cenobio sfruttava maliziosamente questa tragica congiuntura, in cui era venuta a trovarsi tanto il convento quanto l'intera popolazione, prostrata dalla recente catastrofe, che aveva messo a dura prova la sua capacità di ripresa. Ma per la mensa vescovile, di cui era ben nota l'endemica mancanza di mezzi finanziari, le difficoltà dell'ordine francescano in Casabona rappresentavano

una ghiottissima occasione per impadronirsi del patrimonio terriero e delle rendite perpetue, che il convento aveva accumulato in oltre due secoli di permanenza nel luogo. Tutto questo, purtroppo, a quei tempi, era più che sufficiente per scatenare una guerra santa. Nel catasto onciario di Casabona del 1743 sono elencati oltre ai terreni, ai censì ed alle rendite di pertinenza del convento, che facevano certamente gola alla mensa vescovile, anche i legati universitari non riscossi da dieci anni a causa della catastrofe, che aveva colpito il paese<sup>6</sup>.

L'istruttivo evolversi della contesa lo ritroviamo riportato nelle pochissime relazioni *ad limina* pervenuteci, le quali, proprio perché testimoni unilaterali della tesi vescovile, vanno tenute in considerazione solo per gli aspetti generali, senza impegnarci in giudizi di merito. Lo stesso mons. Peronaci, nel 1753, ritornò alla carica, dedicando all'argomento una lunghissima relazione, che trascriviamo nelle parti più significative: “Vengo ora agli ordini regolari. È superfluo parlare del numero dei conventi, della loro istituzione e dei loro abitanti perché altre volte scrissi abbondantemente sull'argomento. Amo sinceramente nel Signore i monasteri ed i loro religiosi, tuttavia qualche volta odio la corrotta disciplina di alcuni di essi. Sottoposti, però, alla mia diretta autorità è possibile notare un significativo cambiamento. Col convento costruito nella terra di Casabona, sotto l'istituzione dei Minori Osservanti di S. Francesco, non sono riuscito a raggiungere questo felice scopo. Il convento, anticamente edificato altrove, fu ricostruito, o meglio trasferito nell'attuale sito, ove risiede un numero di frati inferiore a 12. Nel monastero non vengono istruiti gli alunni nelle cose divine, ma i frati vituperano il ministero e offrono ai fedeli occasione per vivere male, tanto che il popolo, prendendo spunto dal loro cattivo comportamento, parla liberamente di essi. Nella prima relazione (1735) sullo stato della mia Chiesa, espressi nelle richieste se mi fosse stato consentito visitare questo convento e questa Santa Congregazione, sotto la data Roma 13 ottobre 1736, rispose per iscritto affermativamente, anche se l'operazione avesse portato ad impossessarmi della struttura, qualora ve ne fosse stata la necessità. Tuttavia questo illuminato parere non fu preso in considerazione. Speravo, infatti, che, introdotti nella struttura gli alunni e

5. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 6 ottobre 1735.

6. ASN, *Catasto onciario di Casabona del 1743*, vol. 6962, f. 38.

dopo aver date paterne ammonizioni, tendenti a ricomporre i costumi secondo gli statuti, la situazione sarebbe migliorata”.

A questo punto il vescovo riformulava la richiesta di sottoporre alla propria autorità la struttura monastica casabonese, di cui lamentava, come nel passato, la mancanza di clausura, un numero di frati inferiori a 12 e soprattutto il libero accesso alle celle dei minori, tramite una scala esterna. Ecco il postulato, espresso in italiano volgare, alla fine della relazione da mons. Peronaci: *Agirò bene se ora eseguo con giustizia la sentenza datami dalla Sacra Congregazione in risposta alla mia prima relazione delle Sacre Limine sulla visita del convento dei Minori Osservanti di Casabona*<sup>7</sup>.

L'opposizione dell'ordine del serafico d'Assisi dovette farsi sentire molto in alto se la situazione nel 1763 non era affatto cambiata. Il vescovo aveva ottenuto l'assenso a porre sotto il suo diretto controllo la struttura conventuale, come la relazione precedente ci ha fatto sapere, ma i religiosi continuavano a disconoscere l'autorità vescovile e soprattutto mantenevano saldo nelle proprie mani il patrimonio monastico. Le preoccupazioni edilizie avevano distolto l'attenzione della popolazione, impegnata nella ricostruzione delle proprie abitazioni sul colle a ridosso dell'area conventuale, dal prendere posizione nella disputa, che restava circoscritta tra le due istituzioni ecclesiastiche. Il convento e specialmente la sua chiesa continuavano, nonostante tutto, a rappresentare il punto di riferimento della cittadinanza, che non era ancora in grado, anche se ne aveva l'intenzione, di gettare nel nuovo sito le fondamenta della chiesa parrocchiale.

Nel frattempo, la grande chiesa conventuale veniva utilizzata per la celebrazione delle funzioni sacre. Nelle relazioni *ad limina* del 1763 e del 1765, le ultime pervenuteci della gestione apostolica di mons. Domenico Peronaci, il presule umbriaticense non tralascia di parlare del convento di Casabona, anzi sottolinea ulteriormente il suo malumore nei confronti dei frati. Riportiamo le

contestazioni del vescovo espresse nelle due relazioni:

- “Rivolgendo la mia conversazione sui regolari, se non sembrasse che abusassi della pazienza di Vostra Eccellenza, prolungherei il lamento con un lungo discorso, ma penso che sia opportuno puntualizzare alcune cose. In questa mia diocesi si trovano eretti due monasteri, uno nella città di Cirò dell'ordine dei Minimi, l'altro nella città di Casabona dell'ordine dei Minori dell'Osservanza, che rispettivamente sono abitati da alcuni religiosi dei lodevoli ordini. In entrambi i luoghi, per la verità, non si vede l'immagine della disciplina del regolare. I conventi non sono cinti di clausura ed in essi i religiosi affittano i locali ai popolani, che il più delle volte si portano dietro l'indisciplinatezza. Fanno tutte le cose a loro arbitrio e più che dare buoni esempi agiscono per il proprio personale tornaconto. Abbiamo rivolto cura ai predetti conventi, che nella maggior parte non sono provvidi e non sono buoni testimoni. Da essi non siamo riusciti a ricavare niente di buono perché i religiosi con la loro condotta addirittura attentano finanche all'integrità patrimoniale dei due cenobi, che non è poca. Sia esente dal mio discorso l'invidia, ma da ciò i monasteri sono rovinati: le chiese dei conventi sono abbandonate ed in esse non vi è alcun ornamento. A maggior chiarezza dirò liberamente che questi religiosi eludono i decreti dei sommi pontefici. Frate Aloisio da S. Agata dell'ordine dei Minori dell'Osservanza fu inquisito nel convento di Casabona di concubinato carnale e processato nella mia curia. Giudicato colpevole, gli fu tolta la facoltà di somministrare il sacramento della penitenza nei termini previsti dalla costituzione Benedettina, ma questi si oppose audacemente alla punizione”<sup>8</sup>.
- “Tralascerei di parlare dei regolari, ma queste cose ritengo che siano degne di essere manifestate e che non devono essere sconosciu-

7. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 19 dicembre 1753. Il vescovo Peronaci, oltre a nutrire grandi ambizioni sul convento dell'Annunziata, aveva trasferito l'arciprete di Casabona, esperto in grammatica latina, nella sede di Umbriatico per l'istruzione degli ecclesiastici. Nella relazione del 1759, il presule ne informa anche la S. Sede: “Nella provincia c'è appena uno o due che si interessano di grammatica e di orazione latina e non portano avanti facilmente la loro opera. Mi venne il pensiero di ricorrere all'aiuto dell'arciprete della terra di Casabona, della mia

diocesi, il quale è mediocramente meritevole nell'arte della grammatica e della pura e virtuosa preghiera. Pertanto, decisi al suo trasferimento presso la mia sede vescovile. Ma le EE. VV. non debbano pensare che ciò possa provocare un qualche danno spirituale alle anime di questo posto, poiché il popolo che abita questo paese non è numeroso e lo affidai alla cura di un provvido sacerdote, che fa le parti del vicario” (ASV, *Rel. Lim. Umb.* 5 dicembre 1759).

8. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 20 aprile 1763.

te all'Eccellenza Vostra. Nella terra di Casabona, nella mia diocesi, c'è un convento dell'ordine dei Minori Osservanti. Esso ha accolto quasi sempre alunni, anche se il loro profitto non può essere considerato per niente buono e li conduceva più alla rovina che all'istruzione. Mi sono lamentato di ciò più volte col provinciale, alla cui intelligenza ricordai che i regolari sono tenuti ad aiutare il vescovo a lavorare nella vigna del Signore, ma non ne ricavai niente e persi l'opera. Il clero ed i conterranei colpiti dagli scandali si sono rivolti al re, che, avendo fatto accertamenti sulla vita scandalosa dei religiosi, ha ordinato per iscritto che tutti gli alunni fossero allontanati dal convento e che in futuro non trovassero domicilio nel convento altri frati senza il permesso del vescovo della diocesi. Quale altra determinazione si può prendere contro questi regolari? Sotto il pretesto delle esenzioni non riconoscono la mia autorità apostolica. Il prefetto dell'ordine della mia provincia non ha fatto alcun accertamento sugli affitti, né per questo io mi sono lamentato più di tanto, perché temevo per il bene spirituale delle mie pecore se avessi eseguito alla lettera il vostro decreto”<sup>9</sup>.

Con la morte del vescovo Peronaci, avvenuta nel 1775, il lunghissimo contenzioso col convento dell'Annunziata di Casabona si esaurì, perché i due nuovi presuli, che nel giro di un triennio si alternarono sulla cattedra di S. Donato, non ebbero, forse, nemmeno il tempo di visitare il nostro paese e di prendere piena contezza dello stato della diocesi<sup>10</sup>.

Le notizie su Casabona riprendono, infatti, con la relazione pastorale del vescovo Zaccaria Coccopalmeri di Pescocostanzo (L'Aquila), che dal 1779 al 1784 fu chiamato dalla S. Sede a reggere la diocesi di Umbriatico. Lo stile e la sensibilità del nuovo presule appaiono evidenti leggendo la delicatissima relazione del 1783, nella quale l'immagine offuscata di Casabona, descritta a

tinte forti da mons. Peronaci, ritorna quella di un paese operoso, timoroso di Dio, tutto proteso ad uscire dal tunnel oscuro delle avversità. Ecco lo stralcio della relazione, che riguarda Casabona ed il suo convento: “A mezzogiorno di Melissa e di Umbriatico, trovai proprio la terra di Casabona, una volta ricchissima, che nell'anno 1733 fu distrutta all'improvviso. Per consolare parlerò con le parole di Ezechiele: il pianto versato sarà nella mia collera. Esattamente era stata costruita su suolo argilloso e gli abitanti superstiti si trasferirono sul vicino colle. A causa di questo avvenimento la popolazione diminuì. Attualmente ha 542 anime. Di questo luogo il marchese Capecepatro è l'utile signore, il quale, gravato da cattiva salute, ricondusse l'intero patrimonio presso il sacro regio consiglio ed è attualmente amministrato da un affittuario. Finito di costruire da parte dei cittadini il nuovo abitato, fu intrapresa da essi l'edificazione dalle fondamenta di una nuova chiesa, non immemori di quello che si legge nei Salmi: all'ombra dei tuoi altari, Signore Onnipotente, anche il passero trova un rifugio e la rondine un nido dove porre i suoi piccoli. Né la loro opera si è rivelata inutile: la loro chiesa è abbastanza lodevole, anche se non ancora compiuta; ma con la volontà di Dio quel tempio sarà santo e mirabile. Per questo motivo, durante la visita pastorale, dopo aver avuto una riunione con il popolo, lo esortai. In tal modo, la cura delle anime e parimenti del servizio divino viene svolto dall'arciprete-curato nella chiesa bene fabbricata ed ottimamente ornata del convento dei padri Minori dell'Osservanza. Completano il clero di questo luogo un presbitero ed un sottodiacono. Nel convento ci sono il guardiano, un altro sacerdote regolare ed un converso. La chiesa con il convento fu soggetta ogni anno alla santa perlustrazione. Questo paese fu sempre devoto al vescovo, né altra cosa mi è stato riferito che sia opportuno relazionare”<sup>11</sup>. La visita pastorale del vescovo spronò il reggimento universitario e l'intera popolazione a proseguire nell'edificazione

9. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 26 dicembre 1765.

10. Si tratta di mons. Tommaso Maria Francone (1775-77), di Ripabottoni, e di mons. Nicola De Notaris (1777-78) di S. Caterina.

11. ASV, *Rel. Lim. Umb. febbraio 1783*. Sulla costruzione della chiesa matrice D. PALMIERI-TUCCI (*Cronistoria di Casabona*, pp. 15-16-24) riporta alcune notizie, rilevate da documenti di famiglia: “Nel 1783 fu ultimata la costruzione del campanile, alto 17 m, ad opera del mastro muratore Francesco Acciardi. L'opera fu fatta a spese dell'Università che ne redisse il progetto e ne decretò la realizzazione in pub-

blica adunanza il 14 maggio 1780. Sindaco era Antonio Melfi che aveva a collaboratori gli eletti Antonino Jema, Andrea Telarico e Giuseppe Mascaro... Nel 1792 sotto il sindacato di Andrea Tallarico fu posto al campanile un orologio che durò oltre un secolo”. Sempre sul campanile, nel 1950 venne ricostruita la parte superiore, caduta a causa di infiltrazioni d'acqua per un foro provocato da un fulmine. La generosità e la religiosità degli emigrati e specialmente del dott. Geremia Rizzuti, permisero di riparare il danno, costruendo la piramide della torre. Ne redisse il progetto il sig. Giuseppe Nocita.

della chiesa parrocchiale, anche se le cattive condizioni economiche del paese e l'esiguità del bilancio universitario non lasciassero nutrire eccessive speranze sul completamento dell'opera a breve termine. Del resto, i Casabonesi un tempio dove innalzare le lodi al Signore lo avevano ed era di grande prestigio, a sentire l'ultimo vescovo di Umbriatico, che aveva fatto visita al paese.

Dal 1784 al 1791, la sede vescovile di Umbriatico restò vacante e la popolazione di Casabona, forse anche per mancanza di stimoli, rallentò i lavori della costruzione della chiesa matrice o addirittura li sospese. Con l'arrivo del nuovo presule, mons. Vincenzo Maria Castro di Gaeta (1791-96), l'annosa controversia con i frati Minori dell'Annunziata di Casabona finalmente giungeva a conclusione. Il monastero, abbandonato dai frati zoccolanti, passò nelle mani del Terzo Ordine Franciscano oppure Ordine Franciscano Secolare<sup>12</sup> sotto il diretto controllo vescovile. La lunga battaglia era vinta e la curia diocesana poteva finalmente mettere le mani sull'ingente patrimonio dell'unica struttura conventuale rimasta ancora nella diocesi. Nella relazione *ad limina* del 1796, a firma di mons. Castro, l'importante novità venne riportata con dovizia di particolari: "In Casabona c'è una sola chiesa parrocchiale, costituita sotto il titolo di S. Nicola Vescovo e confessore, nella quale né si conservano né si amministrano i sacramenti, risultando essa solamente 'equata' (uguale alle altre). È nei progetti degli amministratori di questa università una nuova costruzione, ma fino a questo momento non è completa; quindi, i sacramenti e le funzioni religiose sono celebrati dal parroco nella chiesa dei frati del Terzo Ordine di S. Francesco... Nella diocesi di Umbriatico non ci sono monasteri di donne; ce n'è uno solo maschile nella città di Casabona dei frati del Terzo Ordine di S. Francesco, la cui famiglia si compone di tre sacerdoti e di tre laici professi... Poiché c'è un solo convento di religiosi nella città di Casabona, nel quale sono censiti sei religiosi, non mi dilun-

go molto nel parlare di questo. Attualmente, infatti, i frati vivono ubbidienti alla regola religiosa, non abitano fuori dal monastero e sono praticamente sottoposti ai miei insegnamenti. Non ho avuto nei loro confronti dal popolo alcuna notizia scandalosa"<sup>13</sup>. A mons. Vincenzo Maria Castro successe mons. Isidoro Leggio di S. Angelo di Fasanella (SA) (1797-1801), che fu l'ultimo vescovo della diocesi di Umbriatico.

A partire dal 1801 e fino al 1819, infatti, la diocesi restò senza pastore e la cura delle anime e dei beni della Chiesa venne affidata ad un vicario generale. La carica fu ricoperta, per primo, dall'arcidiacono della cattedrale Saverio Giuranna<sup>14</sup> da Umbriatico. La causa principale di questa lunga vacanza vescovile, nella nostra come in tante altre diocesi del regno, è da ricercarsi nell'intesa stipulata tra i Borboni e la S. Sede di sospendere, là dove si fosse creata una *vacatio* naturale per la morte del presule titolare, la nomina del successore in attesa di un riordino dell'istituto diocesano. L'occupazione francese del 1806 trovò il problema ancora irrisolto e la conseguente interruzione delle relazioni diplomatiche con lo Stato Pontificio fecero naufragare il tentativo di riordino, lasciando senza titolare le sedi vescovili, che nel frattempo si erano rese vacanti. Il riordino delle diocesi calabresi slittò, quindi, al 1818, quando i Borboni si insediarono nuovamente e saldamente sul trono di Napoli.

Durante i diciotto anni di stasi vescovile, si accentuò ulteriormente la decadenza morale e materiale del mondo ecclesiastico umbriaticense, poichè nessuno era messo nelle condizioni di difendere la Chiesa ed i suoi beni dagli attacchi esterni ed interni, che venivano mossi. Il periodo era estremamente pericoloso (occupazione francese, accentuazione del fenomeno del brigantaggio, restaurazione borbonica) e molti, specialmente tra i prelati, avevano da perdere nel contrastare la nuova classe dominante. Si lasciarono, senza opporre alcuna resistenza, i beni della diocesi alla mercé di briganti e delle forze

12. Francesco d'Assisi (1182-1226) divise i suoi seguaci in tre ordini, cui diede una regola di vita: 1° ordine, gli appartenenti prendevano il nome di frati Minori dell'Osservanza, cioè fratelli minori o più piccoli, e dimoravano in conventi; 2° ordine o delle povere dame, fondato in collaborazione con Chiara d'Assisi e per questo detto anche delle clarisse, raccoglieva solo membri di genere femminile, che dimoravano in strutture monastiche; 3° ordine, raggruppava ecclesiastici e laici di genere maschile e femminile, la cui denominazione originale era "fratelli e sorelle della penitenza", che potevano dimorare in strutture monastiche. Il Terzo Ordine

era formato dai seguaci del Poverello di Assisi che, pur rimanendo nelle proprie famiglie, desideravano seguire le norme dettate dal Santo. Erano sotto il diretto controllo dell'autorità vescovile del luogo.

13. ASV, *Rel. Lim. Umb.* 22 luglio 1796.

14. A don Saverio Giuranna, morto il 24 luglio 1803, succedettero nella carica di vicario generale: Gennaro Paladini (+ 1806), Saverio Cosmo (+ 1808) e Pietro Martucci, che rimase in carica fino a quando la diocesi di Umbriatico (1818) fu aggregata a quella di Cariati (G. GIURANNA, *La diocesi di Umbriatico*, pp. 69-70).



di occupazione e gli stessi edifici di culto furono trasformati in luoghi per l'acquartieramento di soldati. In particolare, lo scadimento religioso e morale dei costumi si registrò durante il decennio francese (1806-15), soprattutto, a causa dell'interruzione delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede ed il nuovo governo di Napoli, che, come prima conseguenza, impedì la nomina dei vescovi nelle sedi vacanti.

A Casabona, il clima avvelenato nei confronti degli ecclesiastici e la speranza di un futuro migliore, derivante dall'emanazione della legge sull'eversione della feudalità (2 agosto 1806), incisero fortemente sui lavori della nuova chiesa matrice, che si interruppero definitivamente in attesa dei grandi eventi, che stavano maturando. Del resto, il contrasto con la chiesa cattolica, durante il decennio, visse momenti ancora più delicati. Da parte del governo francese, infatti, si intraprese quasi subito la non meno radicale riforma di abolire la manomorta ecclesiastica, l'ingente patrimonio fondiario, legato alle innumerevoli donazioni a favore di monasteri e luoghi pii. La pratica, consolidatasi nei secoli, aveva reso la chiesa cattolica in Italia la massima detentrica di beni immobili, attraverso i quali continuava ad esercitare un fortissimo influsso sulla sfera politica. Dopo la nobiltà, dunque, le nuove leggi francesi provavano a spazzare via anche il potere del clero, che godeva, da sempre, di immunità e di privilegi, condivisi con l'aristocrazia a svantaggio del popolo e della borghesia. Per la verità, l'operazione era stata tentata anche un trentennio prima dai Borboni: un decreto reale del 25 novembre 1778 limitò il numero dei frati, considerato troppo alto; nel 1783, dopo il catastrofico terremoto, vennero incamerati, in Calabria Ultra, i beni di molti conventi per l'istituzione della cassa sacra, che doveva far fronte alle esigenze di quelle popolazioni, colpite drasticamente dal luttuoso sisma. Si era trattato, però, di provvedimenti occasionali, senza apprezzabili risultati nella lotta al sistema, ormai anacronistico, dei privilegi ecclesiastici.

La riforma francese, invece, rimuoveva dalle radici il sistema, considerando, per principio ed ispirazione ideologica, inaccettabile tanto la feudalità nobiliare quanto quella ecclesiastica. Nel mirino della riforma entrarono i conventi e le corporazioni religiose, possessori di patrimoni

di svariati milioni di ducati, con cui si voleva risanare il bilancio dello stato e far nascere dalla loro vendita la nuova classe borghese. I provvedimenti di soppressione riguardarono in cinque anni (1808-13) oltre 1200 monasteri del regno. Nella sola Calabria le comunità religiose disciolte furono non meno di 362. Le popolazioni dei luoghi interessati alla soppressione non opposero alcuna resistenza al provvedimento per svariati motivi, i più importanti dei quali possono essere così sintetizzati: moltissime strutture conventuali risultavano quasi abbandonate con comunità ridottissime, formate da monaci che, anziché essere buoni testimoni delle virtù cristiane, seminavano scandalo tra i fedeli a causa della loro vita licenziosa; il provvedimento era ritenuto dai più e dalla propaganda indispensabile per accumulare il capitale necessario alla modernizzazione dello stato ed alla realizzazione delle opere pubbliche, ponti e strade, di cui si avvertiva l'urgenza.

La legge sulle soppressioni degli ordini religiosi è la n. 36 del febbraio 1807 e venne promulgata dal re Giuseppe Bonaparte, anche se fu resa esecutiva da una serie di decreti durante il governo di Gioacchino Murat. I più importanti si rivelarono i decreti del 7 agosto 1809, con cui si soppressero gli ordini possidenti, e del 10 gennaio 1811, che incamerò al demanio i beni degli ordini penitenti. Nonostante il convento dell'Annunziata di Casabona fosse stato incluso nel primo decreto di soppressione, quello del 7 agosto 1809<sup>15</sup>, la sua chiesa, aggregata alla parrocchia, continuò a restare aperta al culto, forse perché unica struttura ecclesiastica abilitata alla celebrazione dei riti sacri, presente nel paese. Non abbiamo, purtroppo, notizie della chiesa matrice, né siamo in grado di stabilire con precisione quando essa fu aperta ufficialmente al culto, anche se nutriamo seri dubbi che ciò possa essere avvenuto intorno al 1816-17 col ritorno dei Borboni nel Regno di Napoli. Gli edifici conventuali, invece, furono assegnati in dote al comune, mentre il suo patrimonio fondiario fu annesso al demanio dello stato, in attesa della vendita all'asta. La maggior parte dei terreni del convento fu acquistata dalla famiglia Berlingieri di Crotona, che di lì a poco acquisterà anche i terreni che la divisione dei demani assegnerà all'ultimo marchese di Casabona, Scipione Capecelatro.

15. A. VACCARO, *Kroton*; G. VALENTE, *Dizionario...*, vol. III, p. 197; U. CALDORA, nella sua opera *Calabria Napoleonica*, p. 224, riporta, come data di soppressione per il convento del-

l'Annunziata, quella del 10 gennaio 1811, rilevata dai documenti dell'archivio di stato di Cosenza.

Ma ritorniamo al problema, appena accennato, delle soppressioni delle diocesi nel Regno di Napoli. All'indomani della breve parentesi della Repubblica Partenopea (1799) ed al primo ritorno dei Borboni alla guida del regno, la S. Sede aveva sospeso la nomina del successore alla cattedra di Umbriatico in attesa, come si è detto, di una riforma generale delle diocesi calabresi, di dimensioni troppo piccole per il decoroso mantenimento dei pastori. L'intesa sul riordino riprese e fu conclusa solo nel 1818, quando re Ferdinando, che da IV ridivenne I, portò a termine, d'accordo con papa Pio VII, il programma di ristrutturazione delle molte diocesi del regno, rimasto irrealizzato per l'avvento dei Francesi. L'articolo 3 del concordato del 16 febbraio 1818 così dispose: *Riconosciutasi nella convenzione del 1741 la necessità di venire all'unione di parecchi piccolissimi vescovati, dove i vescovi non possono mantenersi con la decenza dovuta; e questa unione che allora non fu eseguita, essendo ora divenuta più necessaria per la maggiore decadenza delle suddette ed altre Mense, si farà nei domini di quà dal Faro nel modo debito, e ricercato prima il consenso delle parti che vi avranno interesse, una nuova circoscrizione di diocesi. Nel determinarla si avrà riguardo al comodo dei fedeli, ed in particolare modo al loro spirituale vantaggio. Tra le Sedi, che per troppa scarsezza di rendita, o pei luoghi, o per altri ragionevoli motivi non potranno conservarsi, le più antiche, e le più insigne si conserveranno come concattedrali*<sup>16</sup>.

La bolla papale *De utiliori dominicae vineae procuratione* del 27 giugno 1818<sup>17</sup> diede il via al riordino diocesano, prevedendo l'incorporazione e l'annessione *in perpetuum* delle diocesi di Umbriatico, Cerenzia e Strongoli a quella di Cariati. Il compito di eseguire il dettato della bolla pontificia e di redimere le controversie per l'ampliamento della nuova diocesi fu affidato al cardinale Inigo Diego Caracciolo, vescovo di Palestrina. L'applicazione del documento pontificio consentì alla sede vescovile di Cariati, vacante dal 1802<sup>18</sup>, di divenire capoluogo ecclesiastico dei seguenti 20 paesi: Cariati, Belvedere Spinello,

Caccuri, Carfizzi, Casabona, Casino (dal 1949 Castelsilano), Cerenzia, Cirò, Crucoli, Melissa, Pallagorio, Savelli, S. Morello, S. Nicola dell'Alto, Scala Coeli, Strongoli, Terravecchia, Umbriatico, Verzino, Zinga.

Il primo vescovo della nuova entità diocesana fu mons. Gelasio Serao di Ventaroli (CE), nominato presule il 4 giugno 1819, ma giunto in sede solo il 1° novembre dello stesso anno. Con l'elezione alla cattedra episcopale di Cariati, mons. Serao assumeva anche il titolo di barone di S. Nicola dell'Alto, Maratea, Motta e S. Marina, appartenente al vescovo di Umbriatico, nonché quello di abate di S. Pietro e S. Mauro, proveniente da antiche badie soppresse sotto la giurisdizione vescovile delle diocesi disciolte. Lo stato della nuova diocesi, dopo circa un ventennio di abbandono, apparve subito desolante al nuovo vescovo. In una memoria manoscritta del 1833, conservata nell'archivio vescovile di Cariati, mons. Serao descrisse il pessimo stato della diocesi: chiesa e palazzo vescovile ridotti a spelonche, archivio vescovile devastato con registri e documenti non più recuperabili, per i quali si dovette procedere a forzosa distruzione. Nei principali paesi della diocesi la situazione non era certamente migliore: *Trovò Umbriatico con Casa e Chiesa egualmente che Cariati in cattivo stato. Cerenzia con Chiesa del tutto rustica e senza casa vescovile. Strongoli con Chiesa due volte incendiata dal Brigantaggio, e con casa mezza diruta, quale nel tempo dell'occupazione militare erasi donata al Comune. Il Palazzo di Cirò quasi inabitabile per anzidette ragioni...*<sup>19</sup>. Il giovane pastore, dunque, dovette rimboccarci subito le maniche per restaurare i palazzi episcopali delle tre sedi, le concattedrali ed il seminario. Riavviò pastoralmente anche la diocesi: nel 1822 fece stampare un *Catechismo, o sia compendio della dottrina cristiana per uso del seminario e diocesi* e celebrò nella cattedrale diocesana tre sinodi: 1823, 1827, 1837<sup>20</sup>.

A questi sinodi partecipò anche don Ludovico Rizzuti, arciprete di Casabona, molto stimato nella nuova curia diocesana per dottrina e cultu-

16. R.F. LIGUORI, *Cariati nella storia...*, p. 222.

17. "Novam ecclesiarum distributionem in Calabria instituit, scil. Rheginensem metropolim cum suis suffraganeis Hieracen., Boven., Oppiden., Catacen., Crotonen., Tropien., Nicoteren., Squillacen., Neocastren. et Cassanen.; S. Severinae metropolim cum suffraganea Cariaten., suppressis ecclesiis cathedralibus Umbriaticen. et Strongulen., quae unitae extant S. Severinae, necnon Insulen., quae unitur cathedrali Crotonen.; metropolis vero Cusentina et Rossanen. nullum

suffraganeum habent... Dat. Romae, apud S. Mariam Maiorem, an. Inc.s MDCCCXVIII, V Kal. Iulii" (F. RUSSO, *RVC*, vol. XIII, p. 233).

18. L'ultimo vescovo della diocesi di Cariati fu Felice Antonio D'Alessandro (1792-1802).

19. R.F. LIGUORI, *cit.*, p. 224.

20. V. CAPIALBI, *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria*, p. 200.

ra, tanto da essere eletto nel 1838 arcivescovo di Lanciano<sup>21</sup>. Non conosciamo con precisione la data della sua elezione ad arciprete della chiesa matrice di Casabona, ma nel 1822 viene ricordato nella visita pastorale dal vescovo Gelasio Serao come titolare della carica. Stimiamo, o meglio ci piace pensare, che la sua elezione alla dignità arcipretale di Casabona possa essere avvenuta subito dopo la restaurazione borbonica, in concomitanza con l'apertura ufficiale al culto della nuova chiesa matrice di Casabona, dedicata a S. Nicola Vescovo. I primi documenti, infatti, che descrivono la nuova struttura parrocchiale li abbiamo ritrovati controllando il carteggio epistolare tra il consiglio generale degli ospizi di Catanzaro e la commissione di pubblica beneficenza di Casabona a partire dal 1818. Da questa documentazione apprendiamo e riportiamo anche il patrimonio ecclesiastico della chiesa matrice e quello delle due cappelle, ad essa collegate, denominate SS. Sacramento e Purgatorio. Il termine "cappelle" non deve essere sempre inteso nell'accezione semantica più comune, cioè come luoghi di culto, ma a volte anche come associazioni o congregazioni laiche, dedite alla promozione di particolari aspetti della devozione religiosa popolare. E questo è proprio il caso delle due cappelle, che sarebbe meglio chiamare confraternite.

La consistenza patrimoniale dei luoghi pii di Casabona, accumulata dai lasciti dei fedeli e dei congregati, alla data del 29 ottobre del 1818, risultava così composta<sup>22</sup>:

- Chiesa matrice S. Nicola Vescovo: tomolate 185 di terreno, suddivise nei seguenti fondi: Rinacchio, Vignale del Fico, Porcile, Colomba, Vignale Sottoliqui, Vignale del Ronzino, Vignale di S. Nicola, Gabella di Misanci, Gabella Mangialardo.

- Cappella del SS. Sacramento: 5 case; tomolate 290 di terreno, suddivise nei seguenti fondi: Muscaro, Vignale in Celafoniti, Vignale in Saccarini, Vignale Celzi di Girardi, Vignale di Griseta, Vignale Sottoliqui, Vignale della Pignataro, Vignale Cecita.

- Cappella del Purgatorio: un piano terra di una casa; tomolate 68 di terreno, suddivise nei seguenti fondi: Donna Granata, Vignale in Cavallodaro, Comunello vicino Giannandrea, Vignale di Chimenti.

I beni della chiesa parrocchiale erano amministrati da un procuratore laico, che destinava il ricavato all'acquisto di arredi sacri di cui la chiesa fu interamente spogliata nelle passate turbolenze di questa provincia. I beni delle due cappelle erano amministrati, invece, dalla commissione di pubblica beneficenza di Casabona, che li affittava al miglior offerente per una durata di sei anni.

Siamo sempre nel 1818: la chiesa matrice è stata aperta al culto da poco e la cittadinanza, pur nelle difficoltà e nelle ristrettezze dei tempi, è intenta ad arredare il nuovo tempio per renderlo degno della tradizione e della religiosità del popolo casabonese. Il sindaco Francesco Testa, rispondendo al sottintendente di Crotona, così esprime il fermento religioso della sua comunità: *Rispondendo al vostro pregevole foglio del 22 andante, n. 1193, relativo alla richiesta di chiarimenti intorno alle rendite di tutti i luoghi pii di questa comune, faccio osservare che le rendite della Matrice Chiesa sono state destinate al mantenimento della stessa, cioè all'acquisto di suppellettili sacri: organo, ombrellino, pianete, piviale, camici, cotte, tovaglie di altare, messale, pisside, calice, croce d'argento, poiché a causa delle passate emergenze politiche essa fu saccheggiana e priva di tutto. Oltre a ciò viene pagato il sacre-*

21. Rovistando fra carte destinate al macero, abbiamo rinvenuto il testamento dell'arcivescovo, redatto in Lanciano il 29 giugno 1848 dal notaio Vincenzo Basile. Nel manoscritto vi è traccia degli anni trascorsi a Casabona e dei beni posseduti nel paese, di cui lascia l'eredità al pronipote Giosuè Vetere di Vincenzo, avviato al sacerdozio e che sarà arciprete di Casabona dal 1853 al 1901.

22. ASCz, *Consiglio generale degli ospizi*, cartella n. 2 (1818-61), lettera C, fasc. 38. Gli altri benefici ecclesiastici del paese, citati nel catasto onciario del 1743, sono stati privatizzati: alcuni furono interessati dalla legge eversiva della feudalità, che prevedeva la ripartizione dei demani ecclesiastici al popolo, altri furono venduti a dei privati. Nel catasto provvisorio del comune di Casabona del 1818 sono registrati i seguenti benefici ecclesiastici con i rispettivi proprietari: SS. Trinità, S. Pietro, S. Leonardo e S. Barto-

lomeo. Il primo ed il secondo appartengono al marchese Capecelatro di Casabona, che ha lo "jus praesentandi" e sono amministrati dal signor Barberio Toscano; il terzo appartiene alla famiglia Cosentino ed il quarto alla famiglia Novello, le quali "li posseggono e li amministrano". Per quanto concerne l'entità patrimoniale risulta essere la seguente: beneficio della SS. Trinità: tom. 1 nel fondo Runci; beneficio di S. Pietro: tom. 5 nel fondo S. Pietro; beneficio della SS. Trinità e di S. Pietro: Vignale Sotto... di tom. 8, Valle della Quercia di tom. 36, Dattilo di tom. 16 con 3 grotte; beneficio di S. Leonardo: Runci di tom. 4, Farfaglio di tom. 60; beneficio di S. Bartolomeo: S. Bartolo di tom. 7, Pruppo di tom. 1 con 2 grotte, Valle della Stola Sottano di tom. 4. Infine, risulta censito il beneficio di S. Maria (Cavallodaro, tom. 536) del quale non si riscontra il legittimo proprietario.

stano, la visita al vicario capitolare, la cera, la polvere e l'incenso per le festività di tutto l'anno, giacché la comune non le passa altro che 15 ducati per le feste dei SS. Protettori. Inoltre sono state dipinte nella nuova chiesa tutte le macchie di umidità della lamia del cielo; è stata acquistata una nuova custodia nell'altare maggiore e si è ordinato e si attende la statua del protettore. Infine si paga anche la fondiaria. Tutte queste spese hanno assorbito la rispettiva rendita e si è addirittura in debito col procuratore che ha dovuto anticipare di tasca propria il denaro per le spese più urgenti, perché come si disse, la chiesa era priva di tutti quegli arredi sacri necessari alla casa di Dio. Le rendite degli altri due luoghi pii, cioè SS. Sacramento e Purgatorio, vanno a spendersi: in cera per le festività del Corpus Domini e del S. Sepolcro e per quando si porta il viatico agli infermi, per la polvere da sparo, per la festività del Corpus Domini e per tutto l'ottavario, per l'olio della lampada e per i legati di messe. Il Purgatorio ha, altresì, l'obbligo di far celebrare la messa cantata tutti i lunedì dell'anno, in suffragio dell'anime dei defunti, l'anniversario ed altri legati particolari. Tutte queste spese, unite a quelle della fondiaria, assorbono le rendite delle due cappelle<sup>23</sup>.

Una prima descrizione sommaria della chiesa matrice di Casabona ci viene fornita dalla visita pastorale di mons. Gelasio Serao in data 21 aprile 1820, dove era convenuto per amministrare il sacramento della cresima. Il vescovo, si legge testualmente negli atti diocesani: “si dimostrò contento per aver trovato la chiesa fulgente di ogni decoro, ben provvista ed amministrata egregiamente”<sup>24</sup>. Due anni dopo, 26 aprile 1826, sempre da una visita pastorale di mons. Serao, traiamo il resoconto dettagliato della nuova struttura ecclesiastica di Casabona: “Arrivato in paese, il vescovo si recò col suo seguito alla chiesa arcipretale, dove nel frattempo era convenuto il popolo. Espletate le rituali cerimonie intorno ai battenti del portone d'ingresso e sui gradini dell'altare maggiore, impartita la benedizione apostolica ai presenti, sedette, come era uso, al centro dell'altare maggiore per ricevere l'omaggio e l'ubbidienza pubblica del clero

locale, rappresentato da don Ludovico Rizzuti, arciprete di Casabona e lettore nel seminario diocesano, e da don Michele Sirleti, economo-curato. Quindi, dopo l'omelia, incominciò la santa visita:

- ispezionò la sacra custodia (il tabernacolo), collocata sull'altare maggiore;
- visitò il sacro battistero, che lodò, ma nel contempo ordinò la costruzione del sacrario per riporvi gli oli santi nel tempo di due mesi;
- prescrisse che l'altare sotto il titolo della Beata Maria Vergine dell'Arco con l'Icone e statua di marmo<sup>25</sup> fosse ornata di fiori, candelabri ed altri ornamenti e fosse posizionata sulla lapide sacra una tela cerata;
- visitò l'altare sotto il titolo di S. Antonio e prescrisse di tenere la porta del tabernacolo sempre aperta, onde evitare errori, ed una tela cerata sulla lapide sacra<sup>26</sup>;
- ispezionò l'altare sotto il titolo del SS. Crocifisso, realizzato dalla pietà dei fedeli, e prescrisse che fosse benedetto dal reverendo curato per la celebrazione su di esso della S. Messa e che fosse provvisto subito di candelabri e di fiori<sup>27</sup>;
- visitò i confessionali e prescrisse di fornire uno dei due della porta di entrata e di restaurare entrambi del necessario;
- lodò tutto il corpo della chiesa;
- visitò la sacrestia, provvista di vasi e paramenti sacri, ed ordinò l'acquisto di due piccoli messali, del registro per i defunti e di due veli neri a copertura del calice. Lodò il calice, la croce, il turibolo, il secchiello per l'aspersione e tutto il resto.

Dopo la visita, perentoriamente, ordinò di distruggere la chiesa sotto il titolo della Beata Maria in Cielo Assunta, situata in un luogo distante dall'abitato, in località Acquadolce o Boscarello, e di riedificarla nei pressi del paese, vicino il luogo già designato, chiamato Calvario. Essa doveva essere ricostruita con le pie e volontarie offerte della popolazione per rilanciare la devozione ed accrescere il culto nei confronti della Madonna.

Giorno 27 aprile, di mattina, mons. Serao ritornò nella chiesa, confessò gli adulti e cate-

23. ASCz, *Consiglio...*, cit., fasc. 38.

24. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatisensis* 1820.

25. Si tratta sicuramente della statua di marmo bianco della Madonna col Bambino del 1573, proveniente dal convento dell'Annunziata, attualmente collocata nella nicchia sull'altare maggiore della chiesa matrice.

26. La statua lignea di S. Antonio da Padova, proveniente dal

convento dell'Annunziata, è ancora collocata nella chiesa matrice e precisamente nel secondo altare, a sinistra per chi entra. Risale al XVII secolo ed è stata menzionata nell'ap-prezzo del 1714 dal tavolario Giuseppe Pepe.

27. Un artistico Crocifisso ligneo, più volte restaurato, è presente ancora oggi sulla destra dell'altare maggiore.

chizzò il popolo sul sacramento della cresima, prima di amministrarlo a molti fanciulli e fanciulle. Molte altre cose salutari prescrisse e diede al reverendo economo istruzioni circa i doveri del suo ufficio. La sera ritornò in chiesa, diede dotte istruzioni ai fanciulli e controllò i libri parrocchiali”<sup>28</sup>.

Dall’analisi attenta della visita pastorale, la chiesa matrice di Casabona era formata da un’unica navata, arredata da quattro altari, un battistero e due confessionali. La cappella del SS. Sacramento, che attualmente trova posto a sinistra di chi entra, dopo il secondo altare del medesimo lato, è stata aggiunta solo successivamente alla struttura. Con la costruzione della cappella, denominata nell’idioma locale *u cappelldrunu*, fu ripristinata anche nella pianta lo stile architettonico della chiesa matrice del vecchio sito, di cui ne aveva ereditato il titolo.

Dalla visita pastorale del 16 aprile 1826, non apprendiamo nuovi particolari sulla chiesa matrice, che nel complesso venne lodata ed approvata. Era cambiato, invece, l’economista curato: al posto di don Michele Serleti collaborava con l’arciprete della parrocchia, don Ludovico Rizuti, don Aloisio Iaconis. Erano presenti alla visita due novizi locali: Pietro Vetere ed Aloisio Filippelli, che frequentavano il seminario diocesano. Alla fine della visita pastorale, mons. Serao “esprime il desiderio che venisse costruita la sacrestia per conservare i vasi e le suppellettili sacre, essendo assai indecente utilizzare il coro per sacrestia”<sup>29</sup>.

Nella visita pastorale del 29 aprile 1829, mons. Serao fu ospitato insieme ai suoi collaboratori nell’abitazione della famiglia Vetere, di cui un congiunto, Pietro, era novizio nel seminario. Durante la visita alla chiesa parrocchiale, “vennero ordinati una chiave d’argento per il tabernacolo, la costruzione del sacrario, con la scritta – Sacri Ollii –, vicino al battistero, il restauro di un confessionale ed una accurata pulizia dell’intero edificio ecclesiastico. Furono, inoltre, confermati i decreti sull’altare di S. Antonio da Padova della famiglia Vetere e sull’altare della Beata Vergine Immacolata”. Nel reso-

conto non sono citati l’altare del SS. Crocifisso e la statua marmorea della Madonna col Bambino in braccio, all’epoca probabilmente già collocata definitivamente nella nicchia sull’altare maggiore. Infine, “venne visitata la chiesa della Beata Maria Assunta in Cielo con annesso eremo, fuori dal paese”. La chiesetta, come si può notare, non era stata abbattuta, per come era stato ordinato nella visita pastorale del 1822, ma ristrutturata, essendo accresciuta la devozione ed il culto della Beata Vergine<sup>30</sup>.

Nella visita pastorale del 24 maggio 1833, la chiesa arcipretale di Casabona fu indicata per la prima volta col titolo di “ricettizia”<sup>31</sup>. “Il vescovo con i suoi collaboratori fu ospitato, come il solito, dalla famiglia Vetere. Dopo pranzo, processionalmente, si recò nella chiesa ricettizia e, dopo le consuete cerimonie, cominciò a visitare:

- la sacra custodia con tutte le sue cose. Fu confermato il decreto della visita precedente (1829), che prevedeva la realizzazione di una chiave d’argento per il tabernacolo a spese dell’arciprete nel termine perentorio di due mesi. Trascorso inutilmente tale periodo, si sarebbe provveduto all’acquisto della chiave per opera della curia vescovile;
- il battistero ed il sacrario, di cui si prescrisse la chiusura con chiave;
- gli altari di S. Antonio, della Concezione Beata Maria Vergine e del SS. Crocifisso;
- la sacrestia.

Nella visita al personale, fu consigliato al sacerdote don Pietro Angelo Dima maggiore accortezza nell’eseguire le istruzioni dell’arciprete”<sup>32</sup>.

Il 18 ottobre 1835 mons. Serao ed i suoi ecclesiastici giunsero a Casabona, provenienti dall’arcipretale di Zinga. “Durante la visita al personale, il vescovo sospese *a divinis* il sacerdote don Pietro Angelo Dima, più volte ripreso in passato a causa di una condotta di vita assai disonesta. Il sacerdote fu inviato nel convento dell’Hece Homo dei riformati di Mesoraca per esercizi spirituali riparatori”<sup>33</sup>.

Il 3 agosto 1840, il nuovo vescovo della diocesi di Cariati, mons. Nicola Golia, succeduto a mons. Gelasio Serao l’11 luglio 1839<sup>34</sup>, giunse a

28. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1822.

29. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1825-26.

30. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1828-29.

31. Il 1° dicembre 1835, con decreto n. 3516, furono approvati in Napoli gli statuti per la chiesa arcipretale ricettizia di S. Nicola nel comune di Casabona in Calabria Citeriore (G. VALENTE, *La Calabria nella legislazione borbonica 1815-1860*).

32. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1833.

33. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1835.

34. Mons. Gelasio Serao, il 29 gennaio 1837, per ragioni di salute si era ritirato, consigliato dai medici, nella nativa Ventaroli, dove lo colse la morte il 9 agosto 1838 (V. CAPIALBI, *cit.*, p. 200).

Casabona per la sua prima visita pastorale, di cui riportiamo un ampio resoconto: “Nel terzo giorno di agosto fu visitata la chiesa ricettizia di Casabona e dopo le debite e prescritte funzioni, amministrato il sacramento della cresima, osservato tutto ed omessi i conseguenti decreti, iniziò la santa visita:

- la custodia, gli oli santi, il battistero e l’altare maggiore, sono lodati;
- l’altare di S. Antonio, sotto il patronato della famiglia Vetere, è stato restaurato;
- l’altare dell’Assunzione è interdetto fino a quando non viene costruita una nuova mensa;
- l’immagine dell’Ecce Homo deve essere rimossa;
- l’altare del SS. Crocifisso è tollerato;
- i confessionali, i paramenti, ecc., lodati;
- si consiglia di costruire un nuovo altare per riporvi l’immagine del S. Rosario”.

La visita ci informa, inoltre, che, essendo la torre campanaria priva di copertura, si è scritto al prefetto della provincia per la costruzione del tetto.

Dopo l’ispezione dei libri parrocchiali, il vescovo si recò nella chiesa dell’Annunziata del vecchio monastero, il cui accentuato degrado è evidenziato senza giri di parole: “sia interdetta la statua della Vergine dei Sette Dolori e venga rimossa dalla venerazione dei fedeli. L’altare maggiore e quello di S. Francesco sono tollerati. Sull’altare di S. Maria del Monte Carmelo, della famiglia di Nicola Poerio, siano deposte una nuova mensa, l’immagine del Crocifisso e fiori. Venga tollerato anche l’altare dell’Assunzione fino a quando non venga collocato altrove. L’altare dell’Immacolata Concezione, sotto il patronato di Nicola Poerio, e quello della Pietà della famiglia Cosentino, interdetti. Fu prescritto, infine, che i laici non fossero ammessi nel coro durante le funzioni sacre e fossero intraprese azioni giudiziarie per le usurpazioni di Pasquale Novello e di Domenico Vetere sopra la proprietà della chiesa denominata Boscarella”<sup>35</sup>.

Dal resoconto della visita pastorale di mons. Golia, la rappresentazione della situazione ecclesiastica di Casabona appare piuttosto offuscata e mostra tutti i segni del forte degrado sociale, economico e religioso che il paese è costretto a vivere fin dalla sua ricostruzione. Il nuovo sito, sorto dalla necessità impellente di fronteggiare la gigantesca frana del marzo 1733,

abbattutasi sulla vecchia Casabona, ormai abbandonata, è cresciuto lentamente e disordinatamente intorno al convento degli Osservanti di S. Francesco d’Assisi, soprattutto a causa dell’estrema indigenza in cui si dibatteva, da oltre un secolo e mezzo, tutto il nostro territorio. Al forte degrado economico si aggiunsero, ad inizio Ottocento, la soppressione del convento e gli avvenimenti destabilizzanti del decennio francese, che provocarono nel tessuto cittadino veri e propri sconvolgimenti di ordine sociale, morale e politico.

Alla casata nobiliare, che deteneva il potere economico dell’ex feudo, si erano sostituiti nuovi padroni, fautori e fiancheggiatori del dominio francese, la cui ricchezza, però, non aveva avuto alcuna ricaduta sull’economia del paese. Non si era, in effetti, verificata la tanto attesa nascita della piccola e media borghesia per la mancanza sul territorio di una classe imprenditoriale e commerciale, capace di sostituire, nel breve periodo, quella feudale e clericale. L’accentuarsi del fenomeno del brigantaggio, le lotte intestine, gli odi, i rancori, il potere mai sopito della gerarchia ecclesiastica ed il retaggio dell’antico regime non consentirono l’attecchimento di quel cambiamento epocale, ispirato dalla riforma francese, capace di liberare il Meridione d’Italia dall’anacronistico feudalesimo, la cui eversione, sancita *ope legis*, tarderà nei fatti a diventare patrimonio condiviso da tutti. Il ritorno dei Borboni, poi, e la restaurazione dell’antica legalità finirono, in ultima analisi, per determinare nel proletariato casabonese confusione, incertezza, degrado religioso e morale. I segni di questa decadenza materiale e spirituale si manifestarono pienamente nella mancanza di decoro, tanto della chiesa ricettizia che della vecchia chiesa del convento, ridotta ormai a semplice struttura cimiteriale.

Nella visita pastorale la chiesa matrice appare bisognosa di urgenti restauri, né poteva essere diversamente, considerato il periodo di forte emergenza in cui essa era stata aperta al culto: la torre campanaria era ancora senza copertura e questo provocava inevitabilmente l’allagamento del tempio durante le giornate di pioggia; mancavano, infine, decori, stucchi ed affreschi. Ma era la chiesa dell’Annunziata, che offriva l’idea dell’abbandono e della chiusura: la rimozione della statua della Vergine dei Sette Dolori, l’in-

35. AVC, *Acta sanctae visitationis dioecesis Cariatensis* 1840.

terdizione degli altari dell'Immacolata Concezione e della Pietà, edificati dalla devozione delle facoltose famiglie, Poerio e Cosentino, erano il simbolo dello stato di salute finanziario della cittadina, che non riusciva a far fronte alle esigenze strutturali del tempio. Nella chiesa del convento i sacri misteri continuarono ad essere celebrati, per come riferisce la tradizione orale, fino al 1876, anno in cui, per cause a noi sconosciute fu interdetta al pubblico. Nel 1900, infine, il regio commissario straordinario, avv. Marco Gentile, in qualità di amministratore del comune, ne dispose la definitiva chiusura al pubblico, perché pericolante.

La chiesa ricettizia, rimasta così l'unica struttura ecclesiastica del paese, un po' alla volta venne abbellita ed arredata per come è testimoniato dalle richieste inoltrate al consiglio generale degli ospizi della provincia di Catanzaro dalla commissione di pubblica beneficenza, presieduta dal sindaco di Casabona. Riportiamo alcune di queste richieste relative agli anni 1841-45-53-54:

- *8 maggio 1841 in questo comune di Casabona - Riunita la commissione di pubblica beneficenza del comune suddetto, nel luogo delle sue solite sedute, previo invito fattogli dal sig. D. Michele Le Rose, Decurione più anziano, funzionante da sindaco, per la mancanza del medesimo, e sotto la sua presidenza in conformità della legge. Si è fatto presente da esso decurione funzionante all'ufficio del sig. Intendente della provincia, col quale ordina che la commissione di pubblica beneficenza di Casabona, deliberato avesse, tal bisogno degli arredi sacri, che l'arciprete del comune istesso ha fatto sentire di essere necessari alle due cappelle della beneficenza istessa SS. Sacramento e Purgatorio. La commissione, conoscendo che le due cappelle formano il contenuto di questa matrice chiesa, e le medesime sono sformite dei qui appresso descritti arredi, e che sono di somma necessità ed importanza, unanimamente delibera, che il sig. Intendente Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi, compiaciuto si fosse autorizzarne la spesa ascendente a duc. 300, per i quali sotto descritti arredi cioè: per un parato giornaliero di vari colori con due pianete damascate, duc. 90; per un parato violaceo per i giorni feriali e per il tempo della settimana Santa, duc. 50; per un turibolo di argento, duc. 35; per un ca-*

*lice di argento, duc. 30; per due lampade di ottone pendenti, duc. 12; per un apparato di fiori per uso della cappella del SS. Sacramento, duc. 12; per due tovaglie di lino bianche per l'altare, duc. 4; per guarnimento delle medesime, duc. 2; per un baldacchino portatile per riporsi il SS. Sacramento nel portarsi agli infermi, duc. 7; per n. 6 lampioni e due campanelli, duc. 16; per un ombrello, duc. 22; per n. 200 moschetti da sparo, duc. 20<sup>36</sup>.*

- *Anno 1845 - Stato delle spese di culto divino dei luoghi pii di Casabona: supplemento di arredi sacri ed altri suppellettili per un importo di duc. 314 e grana 40. Un parato giornaliero, duc. 70; un calice d'argento, duc. 42; un campanello, duc. 3; un apparato di carte pinte per apparare la chiesa nei dì solenni, duc. 30; un baldacchino per i giorni festivi, duc. 15; una pisside di argento indorata, duc. 70; una croce di ottone giornaliera per uso degli infermi, duc. 10; due missali, duc. 12; missaletti due, duc. 2; rituali due, duc. 2; quattro libretti dei morti, grana 40; un'acquasantiera di marmo, duc. 20; sei sgabelli di tavole di abete, duc. 12; due crocifissi di legno pel pulpito; sei lampioni<sup>37</sup>.*
- *Spesa occorsa per provvedere la chiesa arcipretale di Casabona di vari oggetti sacri per un importo di duc. 532 e grana 82.*
  - *A 22 ottobre 1853, tela per camici canne 53 e 1/2, a grana 50, duc. 27.75; cucitura dei detti camici n. 2 a carlini 3 l'uno, duc. 6; filo e bottoncini, grana 40.*
  - *A 24 marzo 1854, all'arciprete don Giosuè Vetere per scanni nuovi, duc. 6.90; all'istesso per tavole pel S. Sepolcro, duc. 8. Pel l'Addolorata: testa con busto e mezza braccia, duc. 12; scatola incerata ed accomodatura col trasporto da Napoli in Cosenza ed unita a qualche altro oggetto seguibile, duc. 3.65; a mastro Cataldo Serra, per le mezza braccia unite al busto della statua e corporatura di legname col debito adornamento, duc. 2.40; all'argentiere D. Antonio Blasi per corona d'argento, duc. 18; all'istesso per 7 spade a duc. 2.40 l'una, duc. 16.80; amorfino a due capi per la veste, canne 4 e palmi 2 a duc. 2, duc. 8.50; pizzillo in argento, largo e stretto, in tutto duc. 5.91; seta un'oncia, grana 35; a mastro Gabriele Altimari per finimento della veste, cappottino e pazzinga con maestria, in tutto duc. 3.*

36. ASCz, *Consiglio...*, cit., fasc. 59.

37. ASCz, *Consiglio...*, cit., fasc. 60.

*Per un intero terno di drappo ricamato in seta con la scatola incerata, in tutto duc. 76.80; trasporto di detta scatola pel procaccio da Napoli in Cosenza, duc. 1.16; per due messaletti ed un rituale romano, duc. 2.20; per due campanelli di bronzo, duc. 2; per due missali con carl. 4 di fettuccia per adornamento, duc. 9.90; ad un mullatiere avea portato da Cosenza in Cariati le scatole cogli espressi oggetti, duc. 1; croce d'argento col crocifisso, duc. 85; custodia di marmo, duc. 36; trasporto delle casse contenenti quest'altri oggetti, duc. 1; paramenti sacri ricamati in oro a concerto della pianeta aveasi disponibile, duc. 196;*

*scatola ed incerata per conservarvisi, grana 80; nolo da Napoli in Cariati, duc. 1.20<sup>38</sup>.*

Per concludere questo lungo discorso ecclesiastico è necessario menzionare brevemente un dipinto su tela dell'Immacolata, che fa bella mostra di sé sull'altare maggiore della chiesa matrice, catalogato tra i beni culturali nazionali. Il quadro (208 cm x 124 cm), con la Madonna in gloria circondata da angeli, è stato dipinto, ne ignoriamo tanto l'autore che la data, sul modello di un bozzetto dell'artista Corrado Giaquinto (1703-65) da Molfetta (BA), che si trova nella galleria dell'Accademia di S. Luca in Roma<sup>39</sup>.

38. ASCz, *Consiglio...*, cit., fasc. 62. La statua della Madonna Addolorata è stata collocata all'inizio del 1900 nella chiesetta delle Croci, a Lei dedicata, ubicata in via Rione Croci.

39. MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, p. 14. L'opera originale del Giaquinto, dal titolo l'"Immacolata Concezione con il profeta Elia", è collocata nella chiesa del Carmine a Torino, mentre i tre bozzetti preparatori del medesimo artista, sono conservati nella galleria dell'Accademia di S. Luca in Roma, nella

pinacoteca comunale di Montefortino (AP) ed in casa Capochiani a Molfetta. Il soggetto di questo quadro incontrò molto favore presso il gusto del pubblico, per cui diversi pittori si sono ispirati nel passato all'opera giaquintesca, come l'anonimo artista che riprodusse la Vergine a Casabona. Scrive, a tal proposito, M. D'ORSI (*Corrado Giaquinto*, p. 49 e ss.): "... mi è accaduto di vederne numerose copie, fra cui ne ricordo una nella sacrestia di S. Andrea del Quirinale, a Roma, ed un'altra, molto scadente, nella chiesa di S. Nicola in Casabona (Catanzaro)".





*Fine XIX secolo - Consiglio comunale di Casabona* [Archivio fotografico L. Tallarico]



*Stemma civico del comune di Casabona* [Archivio comunale di Casabona]



*Fra Bonaventura Barbieri da Casabona.  
Dipinto ad olio su tela di M. T. Ruggiero  
(20 luglio 2002) [Foto G. Tallarico]*



*Cosenza, giugno 2002 - Chiesa S. Francesco d'Assisi:  
quadro dell'Immacolata Concezione  
[Foto G. Tallarico]*



*Convento dell'Annunziata  
dei padri Minori Osservanti:  
il "sumporto" (XVIII sec.) [Foto G. Palmieri]*

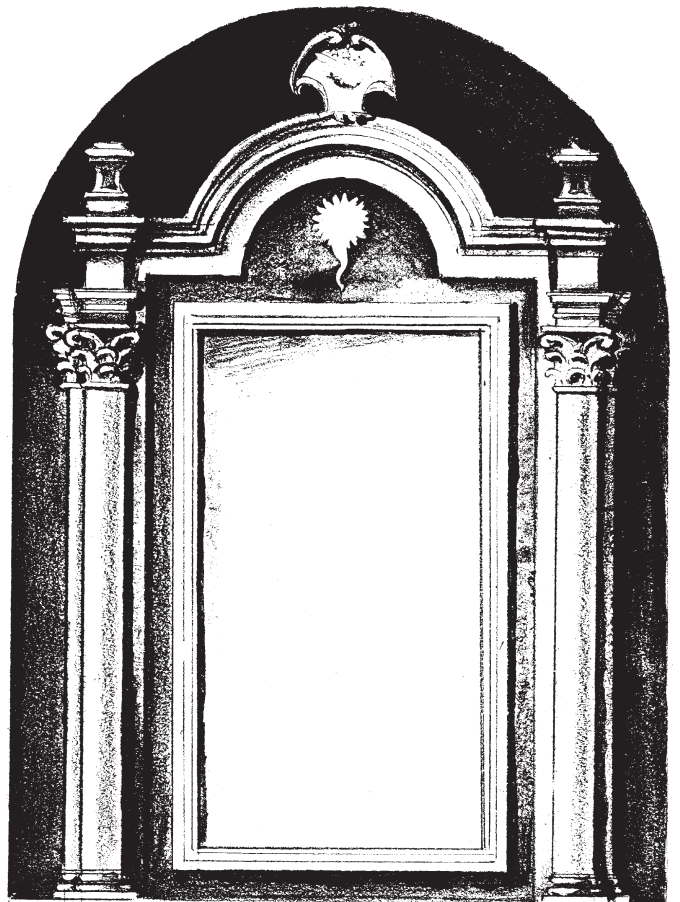


*Convento dell'Annunziata dei padri Minori  
Osservanti: portale della chiesa (XVIII sec.)  
[Disegno di P.P. Abate]*

*Convento dell'Annunziata dei padri Minori  
Osservanti: altare della Pietà della famiglia  
Cosentino (XVIII sec.) [Disegno di P.P. Abate]*



*Convento dell'Annunziata dei padri Minori  
Osservanti: altare dell'Assunzione della famiglia  
Sculco (XVIII sec.) [Disegno di P.P. Abate]*



*Santuario S. Francesco di Paola: l'“Assunzione in Cielo di Maria Vergine”, dipinto ad olio su tela, commissionato da Domenico Sculco nel 1751 [Foto G. Tallarico]*



*Bassorilievo tufaceo di portale di chiesa: “Angelo con giglio in mano” [Foto G. Tallarico]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo: statua lignea di S. Francesco d'Assisi (XVIII-XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo: statua lignea del Crocifisso (inizio XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo: statua lignea di S. Antonio da Padova (XVII sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo: l'“Immacolata Concezione”, dipinto ad olio su tela (inizio XIX sec.), ripreso da un bozzetto dell'artista Corrado Giaquinto (1703-65), che si trova nella galleria dell'Accademia di S. Luca in Roma [Foto G. Palmieri]*

*Chiesetta delle Croci: statua lignea della Vergine dei Sette Dolori (1854) [Foto G. Palmieri]*



*Santuario S. Francesco di Paola: statua lignea di S. Maria del Monte Carmelo (XVIII sec.) [Foto G. Palmieri]*



PROSPETTO DELLA  
CHIESA DI CASABONA  
COL DISEGNO DEL  
CAMPANILE  
DA RICOSTRUIRE



Casabona, 10/10/1918. = Disegno eseguito da meo c. Giuseppe <sup>™</sup>



*Facciata principale chiesa S. Nicola Vescovo  
(XVIII-XIX sec.) [Foto G. Palmieri]*



*Chiesa S. Nicola Vescovo: altare maggiore  
(XVIII-XIX sec.) [Ed. G. Ferraro]*

## BREVE CRONOTASSI DEI VESCOVI DELLA DIOCESI DI UMBRIATICO

1. Rainaldo o Rinaldo: menzionato per l'anno 1110.
2. Giovanni: menzionato per l'anno 1115.
3. Gervasio: menzionato per l'anno 1122.
4. Ebras: ricordato in un diploma di Ruggero II d'Altavilla (1095-1154).
5. Roberto o Ruperto: menzionato per gli anni 1164-67.
6. Pellegrino: menzionato per l'anno 1179.
7. Anonimo: menzionato per l'anno 1193.
8. Anonimo: menzionato per l'anno 1135.
9. Dionisio o Diaspro di Psicrò: menzionato per gli anni 1255-58-66-70.
10. Alfano: menzionato per l'anno 1272 (1271-76).
11. Giovanni da Ferentino: menzionato per gli anni 1276-87, morì nel 1294.
12. Lucifero di Neruta o Stefanizia: menzionato per l'anno 1288, governò la diocesi fino al 1296.
13. Guglielmo (De Riso): governò la diocesi dal 1296 al 1320.
14. Sergio: eletto vescovo il 31 maggio 1320.
15. Cristofaro di Tramonto, originario di Nola (NA): governò la diocesi dal 1333 al 1346.
16. Guglielmo: eletto vescovo il 5 marzo 1347.
17. Filippo: eletto vescovo il 4 maggio 1362.
18. Nicola: eletto vescovo il 29 aprile 1374, governò la diocesi fino al 30 ottobre 1374.
19. Giacomo da Potenza: eletto vescovo il 13 novembre 1374.
20. Pietro: ricordato in una lettera del 25 maggio 1385.
21. Nicola Cito di Rossano: governò la diocesi dal 1400 al 1420.
22. Michele Perista da Umbriatico: governò la diocesi dal 1420 al 1435.
23. Nicola Martini: eletto vescovo nel 1435, governò la diocesi fino al 1442.
24. Francesco Cicco o Tito: governò la diocesi dal 1442 al 1447.
25. Nicola di Curullo: governò la diocesi attorno al 1448.
26. Francesco Caposacco di Cirò: governò la diocesi dal 1471, morì nel 1485.
27. Antonio Guerra di Squillace: governò la diocesi dal 1497, morì il 4 agosto 1500.
28. Matteo di Siena: governò la diocesi dal 1500 al 1507.
29. Marco: governò la diocesi dal 1507 al 15 settembre 1516.
30. Nicola de Fieschi: cardinale, fu nominato, il 10 settembre 1516, amministratore della diocesi, ma dopo pochi giorni rinunciò a favore del nuovo vescovo eletto.
31. Desiderio Zilioli di Ferrara: governò la diocesi dal 1516 al 20 marzo 1520.
32. Andrea della Valle: cardinale, fu nominato amministratore della diocesi per il 1521.
33. Giovanni Matteo Lucifero di Crotona: governò la diocesi dal 17 gennaio al 14 novembre 1524.
34. Giovanni Piccolomini: cardinale, fu nominato amministratore della diocesi dal 14 novembre 1524 al 1530.
35. Giovan Giacomo Antonio Lucifero di Crotona: governò la diocesi dal 1531 al 1545.
36. Giovan Cesare Foggia di Rossano: governò la diocesi dal 3 marzo 1545 al 1566.
37. Pietro Bordoni di Ravenna: governò la diocesi dal 1567 al 1577.
38. Vincenzo Ferreri di Bisignano: governò la diocesi dal 1578 al 1579.
39. Emilio Bombini o Bonvino di Cosenza: governò la diocesi dal 1579 al 1592.
40. Alessandro Filarete Lucullo di L'Aquila: governò la diocesi dal 26 febbraio 1592 al 1608.
41. Paolo Emilio Sammarco di Rossano: governò la diocesi dal 1609 al 1611.
42. Pietro Bastoni di Bosco (AL): governò la diocesi dal 26 gennaio 1611 al 1622.
43. Benedetto Vaez di origine spagnola: governò la diocesi dal 6 febbraio 1622 al 1632.

44. Antonio Ricciulli di Rogliano: governò la diocesi dal 1632 al 1639.
45. Bartolomeo Criscuolo o Crisconio di origine napoletana: governò la diocesi dal 28 marzo 1639 al 1647.
46. Ottavio Puderico di origine napoletana: governò la diocesi dal maggio 1647 al 1650.
47. Domenico Blandizio di origine napoletana: governò la diocesi dal 27 giugno 1650 al 1651.
48. Tommaso Tommasini di Roma: governò la diocesi dall'8 gennaio 1652 al 1655.
49. Giuseppe Rossi di Roma: governò la diocesi dal 31 luglio 1655 al 1658.
50. Antonio Ricciulli di Rogliano: governò la diocesi dal 9 giugno 1659 al 1660-61.
51. Vitaliano Marescanti di Catanzaro: governò la diocesi dal 15 febbraio 1661 al 1667.
52. Agostino De Angelis di Nocera dei Pagani (SA): governò la diocesi dal 22 agosto 1667 al 1681.
53. Giovambattista Ponzio di Corigliano: governò la diocesi dal 1682 al 1688.
54. Giuseppe Ponzio di Corigliano: governò la diocesi dal 1690 al 1693.
55. Michele Cantelmo di Napoli: governò la diocesi dal 9 marzo 1693 all'agosto 1696.
56. Bartolomeo Oliverio di Cutro: governò la diocesi dal 17 dicembre 1696 al 1708.
57. Antonio Galiani di Napoli: governò la diocesi dal 21 gennaio ad agosto 1715.
58. Francesco Maria Loyoero di Badolato: governò la diocesi dal 6 giugno 1720 al 6 agosto 1731.
59. Filippo Amato o De Amato di Aiello Calabro: governò la diocesi dal 17 novembre 1731 al 26 dicembre 1732.
60. Domenico Peronaci di Serra S. Bruno: governò la diocesi dal 17 novembre 1732 al 5 febbraio 1775.
61. Tommaso Maria Francone di Ripabottoni (CB): governò la diocesi dal 16 luglio 1775 al 1777.
62. Nicola Notaris o De Notariis di S. Caterina: governò la diocesi dal 28 luglio 1777 al 1778.
63. Zaccaria Coccopalmieri di Pescocostanzo (AQ): governò la diocesi dal 1° marzo 1779 al 1° novembre 1784.
64. Vincenzo Maria Castro di Gaeta (LT) governò la diocesi dal 26 febbraio 1791 al 18 dicembre 1797.
65. Isidoro Leggio di Sant'Angelo di Fasanella (SA): governò la diocesi dal 18 dicembre 1797 al 18 luglio 1801.

(G. GIURANNA, *Cronotassi dei vescovi di Umbriatico*, pp. 71-88).

## CONCLUSIONE

Gli antichi autori concludevano le loro opere storiche con la massima: “Finis libri, sed non querendi” (Fine del libro, ma non della ricerca). Immodestamente, pensiamo che l’espressione possa essere usata anche per questo nostro lavoro, convinti come siamo che tanto resta ancora da scoprire e da riportare alla luce.

Concludiamo, pertanto, questa nostra opera con la presunzione di aver dato un contributo alla ricerca delle nostre radici più profonde ed alla riscoperta dei valori, in cui hanno creduto i nostri avi. Vogliamo sperare che tutto ciò possa essere utile per la costruzione di un presente migliore da tramandare alle future generazioni.

Noi ci abbiamo provato e ci auguriamo di poter essere da stimolo per quanti, più attrezzati

di noi, volessero cimentarsi nel difficile, ma gratificante lavoro della ricerca della propria identità e del proprio passato. Siamo certi che altri vorranno aggirarsi tra i ruderi della nostra storia, tra le biblioteche e gli archivi di stato e, nel silenzio imperante dell’incuria e dell’abbandono, esaltarsi nel passato, squarciando le ombre, che per troppo tempo hanno avvolto la nostra comunità.

Abbiamo volutamente tralasciato di parlare del XX secolo, perché gli avvenimenti non sono ancora completamente decantati e la passione, la faziosità, la cultura e l’educazione ricevuta avrebbero potuto, per certi versi, inficiare la nostra obiettività, qualità indispensabile per chi voglia fare seriamente storia.



## BIBLIOGRAFIA E FONTI ARCHIVISTICHE

### • BIBLIOGRAFIA

- ACCATTATIS L., *Vocabolario del dialetto calabrese*, II edizione, Cosenza 1963.
- ACETI T. - BARRIO G., *De Antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737.
- ALFANO G.M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1795.
- AMARI M. - SCHIAPPARELLI C., *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, "Atti della Reale Accademia dei Lincei", vol. VIII, II serie, Roma 1883.
- ANNUARIO DELLA NOBILTÀ ITALIANA, Anno XVII, Bari 1895.
- APRIGLIANO G. - TALLARICO G., *San Francesco di Paola, venerato in Casabona*, Crotone 1985.
- ARAGONA G., *Cerenzia*, Crotone 1989.
- ARNONE C., *I titoli nobiliari calabresi ed i loro trapassi durante i secoli - Da una ricerca di Amato Campolongo*, "Araldica Calabrese", Vibo Valentia 1995.
- ATTIANESE P., *La chora di Crotone: Casabona*, dattiloscritto presso l'autore, 1980.
- BARBAGALLO DE DIVITIIS M.R., *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, "Archivio di Stato di Napoli", Roma 1977.
- BARILARI E., *Calabria: guida artistica e archeologica*, Cosenza 1972.
- BATIFFOL P., *L'Abbazia di Rossano*, trad. dal francese di G. Crocenti, rist., Soveria M. 1986.
- BELLUSCI A., *Ricerche e studi tra gli Arberori dell'Elade*, "Centro ricerche socio-culturali G. Castriotta", Cosenza s.d.
- BERARD J., *La Magna Grecia*, rist., Farigliano 1989.
- BERNARDO S., *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Napoli 1960. ID., *La figura del vescovo nella realtà del Crotonese*, in P. Pontieri, *Un vescovo nel Crotonese: mons. Pietro Raimondi*, Crotone 1989.
- BOCCA G., *Luoghi sismici della Calabria*, Decollatura s.d.
- BRASACCHIO G., *Storia economica della Calabria*, voll. I-II-III, Chiaravalle C. 1977.
- BULIFON A., *Giornali di Napoli dal 1547 al 1700*, "Società Napoletana di Storia Patria", a cura di N. Cortese, s.d.
- CALDORA U., *Calabria Napoleonica*, Napoli 1960.
- CAMERA M., *Annali delle Due Sicilie*, Napoli 1860.
- CAMPANILE F., *Dell'Armi ovvero insegne dei nobili*, Napoli 1680.
- CANDIDA GONZAGA B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1879.
- CAPIALBI V., *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ugubelli per i Vescovadi di Calabria*, "Archivio Storico della Calabria", III, 1915.
- CARACCIOLIO F., *Fisco e contribuenti in Calabria nel secolo XVI*, "Nuova Rivista Storica", XLVII, 1963.
- CARIDI G., *Il latifondo calabrese nel settecento*, Roma 1990.
- CASTIGLIONE MORELLI F., *De Patricia Cosentina Nobilitate Monumentorum Epitome*, rist., Sala Bolognese 1977.
- COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, Trezzano 1992.
- CORTESE N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del 500*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XV, 1929.
- COZZETTO F., *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria M. 1986.
- D'ADDOSIO G.B., *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1920.
- D'AMATO E., *Pantopologia Calabria*, Napoli 1725.
- DARROUZES J., *Notitiae episcopatum ecclesiae Constantinopolitanae*, Paris 1981.
- DE LA GENIERE J., *Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno*, "ACT", XI (1971), Napoli 1972.
- DE LEO P., *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in AA.VV., *Crotone - Storia Cultura Economia*, Soveria M. 1992.
- DELLA MARRA F., *Discorsi delle Famiglie estinte, forastiere, o non, comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641.

- DE ROSIS L., *Cenno storico della città di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli 1838.
- DE SETA P., *Nicola Misasi e il movimento romantico-verista di Calabria*, Cosenza 1969.
- DITO O., *Calabria disegno storico*, Messina 1934. ID., *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Cosenza 1967.
- D'ORSI L., *I terremoti delle due Calabrie*, Napoli 1640.
- D'ORSI M., *Corrado Giaquinto*, Roma 1958.
- DOUGLAS N., *Vecchia Calabria*, rist., Firenze 1992.
- DUMAS A., *Cento anni di brigantaggio*, Napoli 1863.
- EGIDI P., *Ricerche sulla popolazione dell'Italia Meridionale nei secoli XIII e XIV*, in AA.VV., *Studi in onore di Giovanni Sforza*.
- FALANGA M., *I Leonardis di Calabria Citra*, Rossano Scalo s. d. ID., *La nobile famiglia Mandatoriccio di Rossano*, "Calabria Nobilissima", XXXVIII, n.ri 84-85, 1986. ID., *Il manoscritto da Como fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, "Rivista Storica Calabrese", N.S., XIV, n.ri 1-2, 1993. ID., *Gli Abenante di Corigliano, feudatari di Calopezzati e Cirò*, "Calabria Sconosciuta", XVII, n. 63, Lugl.-Sett. 1994.
- FATICA M., *La Calabria nell'età del risorgimento*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Roma 1992.
- FIGLIORE G., *Della Calabria Illustrata*, tomi I-II, Napoli 1691 (rist. 1980); tomo III, a cura di U. Ferrari, Chiaravalle C. 1977.
- FIRPO L., *Tommaso Campanella e la sua Calabria*, "Atti del 3° Congresso Storico Calabrese", Napoli 1964.
- GALLO CRISTIANI A., *Piccola cronistoria di Rocca di Neto*, Roma 1929.
- GALLO S., *Macalla e Petelia*, Soveria M 1984. ID., *Vecchio campanile*, Cosenza 1989.
- GENTILI M., *Comune di Casabona - Adunanza consigliare del 20 luglio 1902*, Catanzaro 1902.
- GIANNELLI G., *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963.
- GINGENSOHN-KEHR, *Italia Pontificia*, vol. X, Turici 1975.
- GIUDICE G., *Shin Mikelli Shin Koll (S. Michele a S. Nicola)*, Catanzaro 1997.
- GIUDICISSI O. - GIURANNA G., *Sintesi della storia di Umbriatico*, Roma 1977.
- GIURANNA G., *La diocesi di Umbriatico - Cronotassi dei vescovi di Umbriatico*, "Studi Meridionali", III - (I-II), Gen.-Giu. 1970. ID., *Storia di Umbriatico: dal Medioevo alla conquista spagnola*, "Studi Meridionali", IV - (I), Gen.-Mar. 1971. ID., *Umbriatico sotto il vicereame*, "Studi Meridionali", IV - (II-III), Apr.-Sett. 1971. ID., *Storia di Umbriatico - L'Età Moderna*, "Studi Meridionali", V - (I), Gen.-Mar. 1972.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1797.
- GRADILONE A., *Storia di Rossano*, II rist., Cosenza 1990.
- GRANT M. - HAZEL J., *Dizionario della mitologia classica*, rist., Farigliano 1989.
- GRECO R., *I colori del campanile*, Rossano 1990.
- GRIPPO P. - SANTOMARTINO N., *Corte di Cassazione di Napoli - Per il comune di Casabona contro Berlingieri*, Roma 1907.
- GRUMEL V., *Les régestes des actes du patriarcat de Constantinople*, Paris 1936.
- ISNARDI G., *Frontiera Calabrese*, Napoli 1965.
- IL CROTONESE, Periodico bisettimanale d'informazione.
- JAMISON E., *Note e documenti per la storia dei Conti Normanni di Catanzaro*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I - (IV), 1931.
- KAHRSTEDT U., *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, "Historia", n. 4, Wiesbaden 1960.
- KOSTNER F., *Terremoti in Calabria - Cronache, problemi, prevenzione*.
- LENORMANT F., *La Magna Graecia*, voll. I-II-III, Chiaravalle C. 1976.
- LEONETTI R., *Morrone in Terra di Lavoro dalle origini alla fine del Ducato*, Napoli 1988.
- LESSICO UNIVERSALE ITALIANO (LUI), Enc. Italiana Treccani.
- LIGUORI R. e F., *Cariati nella storia - vicende di un comune della Calabria jonica dalle origini ai nostri giorni*, Cirò M. 1981.
- LUPPINO S., *Casabona*, in G. Nenci-G. Vallet, *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa-Roma 1987.
- MACRIS D., *La genesi storica e la struttura originaria della metropoli di S. Severina nell'ambito del Meridione Bizantino*, "Vivarium Scyllacense", V, n.ri 1-2, dicembre 1994.
- MAFRICI M., *Squillace e il suo castello nel sistema difensivo calabrese*, Oppido M. 1980.
- MAONE G.B., *Cronache di briganti contadini e baroni*, Chiaravalle C. 1978. ID., *Crotone e il Marchesato*, Settingiano 1990. ID., *La Provincia di Crotone*, Crotone 1991. ID., *Crotone, la Provincia del Marchesato*, S. Giovanni in Fiore 1993.
- MAONE P., *Notizie storiche su Belvedere Spinello*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXXI - (I-II), 1962. ID., *La contea di Cariati*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXXII - (III-IV), 1963. ID., *Casabona feudale*,



- “Historica”, XVII, n.ri 3-4, 5-6, Reggio C. 1964. ID., *Savelli nella tradizione e nella storia*, voll. I-II, Napoli 1966. ID., *Precisazioni sulla storia feudale di Umbriatico e Briatico*, “Historica”, n. 1, 1968. ID., *Caccuri monastica e feudale*, Portici 1969. ID., *Gli Albanesi a Cotronei*, “Historica”, n. 4, 1972. ID., *S. Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli*, Catanzaro 1975.
- MARAFIOTI G., *Cronache e antichità di Calabria*, Napoli 1595.
- MARINO F., *Lettere familiari*, a cura di G. Valente, Rossano 1989.
- MAZZELLA S., *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601.
- MAZZOLENI J., *Regesto delle pergamene di Castelcapuano*, “Reale Deputazione Napoletana di Storia Patria”, Napoli 1942. ID., *Contributo alla storia feudale della Calabria nel secolo XVII*, Napoli s.d.
- MINIERI RICCIO C., *Notizie storiche tratte da 62 registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877.
- MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, Direzione Generale Antichità e Belle Arti - Provincia di Catanzaro.
- MINUTI A., *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, “Miscelanea di Storia Italiana”, edito dalla Reale Deputazione di Storia Patria di Torino, VII, 1869.
- MONTEFUSCO L.A., *Le successioni feudali in terra d'Otranto*, “Istituto Araldico Salentino”, Lecce s. d.
- MOSCARELLO S., *Montella nei secc. XV e XVI - I Cavaniglia*, Materdomini (Av) 1993.
- NANI MOCENIGO M., *Scanderbeg*, Venezia 1939.
- NAPOLI SACRA, Guida alle chiese della città, a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici, III itinerario, Napoli 1993.
- NAPOLITANO R., *S. Giovanni in Fiore monastica e civica*, vol. I, parte seconda, Napoli 1981. ID., *Montalto Uffùgo nella tradizione e nella storia*, Napoli 1992.
- NARDI C., *Notizie di Montalto in Calabria*, rist., voll. I-II, Soveria M. 1985.
- NITTI F.S., *Eroi e Briganti*, Milano 1946.
- NOLA MOLISI G.B., *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Crotona e della Magna Grecia*, Napoli 1649.
- ORLANDO A., *I Bruzi*, “Calabria Letteraria”, n.ri 1-2-3, 1983.
- ORSI P., *Tre lustri di scoperte archeologiche nei Bruttii*, “Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche”, Aprile 1923.
- PACELLA F., *Un barone condottiero della Calabria del secolo XIV- XV: Nicolò Ruffo Marchese di Cotrone, Conte di Catanzaro*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, III serie, III, 1964.
- PADIGLIONE C., *Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli*, Napoli 1855.
- PALMIERI-DIMA F., *La nuova chiesa di Francesco di Paola*, Cotrone 1896.
- PALMIERI-TUCCI D., *Diario*, Cosenza 1967. ID., *Cronistoria di Casabona*, Cosenza 1967.
- PALMIERI C., *Ombre lunghe sulle terre di Casabona*, Soveria M. 1987.
- PARDI G., *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, VII, 1921.
- PEDIO T., *Un foculario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, “Studi Storici Meridionali”, XI, n. 3, Sett.-Dic. 1991.
- PELLICANO CASTAGNA M., *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, Chiaravalle C. 1984; vol. II, Catanzaro Lido 1996.
- PERFETTI M., *Il ducato di Carfizzi ed il marchesato di Casabona fra '600-'700*, “Calabria Sconosciuta”, IX, n. 36, Ott.-Dic. 1986.
- PESAVENTO A., *La vallata del Neto dalla conquista romana al secolo XVI*, dattiloscritto, 1984. ID., *La costruzione delle fortificazioni di Crotona una cronaca del Cinquecento*, Bassano del Grappa 1984. ID., *La città immaginaria. Crotona nel vicereame*, Bassano del Grappa, 1985. ID., *Crotona marittima e mercantile. La città nel Vicereame*, Bassano del Grappa 1987. ID., *Il casale di Papanice*, “Il Paese”, periodico cutrese, V, n.ri 9-10, Sett.-Ott. 1990. ID., *Imperiali a Crotona (1707-1734)*, Crotona 1991. ID., *La conquista del Marchesato da parte dell'esercito di Alfonso d'Aragona*, dattiloscritto, 1994. ID., *Alle origini della provincia di Crotona - 2 parte*, “La Provincia”, III, Aprile 1996. ID., *Crotona moderna, la città dei Borboni*, “La Provincia”, III, n.ri 7-16, Giu.-Nov. 1996.
- PONTIERI E., *Ricerche sulla crisi della Monarchia Siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1942. ID., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli 1960. ID., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
- PRESTERÀ G., *Patriziato Cotroneo*, Roma 1912.
- PUGLIESE G.F., *Descrizione ed istorica narrazione dell'origine, e vicende politico-economiche di Cirò*, Napoli 1849.
- PUGLIESI F., *Ricerche sulla storia di Bocchigliero*, Cosenza 1974.
- QUAGLIATI Q., *Casabona - Tombe antiche scoperte nel territorio del Comune*, “Atti della Reale Accademia dei Lincei”, CCCII, V serie, Roma 1905.
- RECUPITO G.C., *De Vesuviano incendio et de terrae motu in Calabriae nuntius in lucem iterum editus*, Roma 1644.

- REINA G., *La Calabria*, Milano 1989.
- RYLLO F., *Scioglimento di promiscuità tra S. Nicola e Carfizzi*, Catanzaro 1910. ID., *Scioglimento di promiscuità beni ex feudali ed ecclesiastici nei comuni di Casabona e S. Nicola*, Catanzaro 1912.
- RODOTÀ P.P., *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, vol. III, 1961.
- ROTELLI C., *Una campagna medievale - Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.
- RUFFO G., *Pietro I e Pietro II Ruffo di Calabria*, "Calabria Sconosciuta", n. 60, Ott.-Dic. 1993.
- RUFFO V., *Nicolò Ruffo di Calabria*, rist., voll. I-IV, Oppido M. 1993.
- RUSSO F., *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958. ID., *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XLI, Napoli 1962. ID., *Umbriatico: la diocesi - la cattedrale - i vescovi*, "Calabria Nobilissima", XVI, n. 43, 1962. ID., *Regesto Vaticano per la Calabria (RVC)*, voll. I-XIV, Roma 1977 ss. ID., *Storia della Chiesa in Calabria*, voll. I-II, Soveria M. 1982.
- SACCO F., *Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1796.
- SANTORO L., *Castelli Angioini e Aragonesi nel Regno di Napoli*, 1982.
- SCANDONE F., *L'Alta Valle del Calore*, III, Napoli 1920. ID., *I Cavaniglia conti di Troia e di Montella*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", N.S., IX, 1926.
- SCULCO N., *Ricordi sugli avanzi di Cotrone*, Cotrone 1905.
- SIRAGO M., *La peste del '56-'57*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Roma 1992.
- SOLIMENE L., *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Caponapoli*, Napoli 1934.
- SPADAFORA P. PIO, *L'Immacolata a Cosenza: 1657 - 2 agosto 1957*, "Cronaca di Calabria", n. 44, 4/7/1957.
- SPIZZIRRI M., *Rocca di Neto nel catasto del 1742*, Rosano 1995.
- STRABONE, *Geografia - L'Italia*, libri V-VI, Milano 1988.
- STRIGARI G., *Corte di Cassazione di Napoli - Per i marchesi Berlingieri contro il comune di Casabona*, Napoli 1914.
- TACCONE GALLUCCI D., *Regesti dei Romani Pontefici alle Chiese di Calabria*, Roma 1902.
- TALLARICO G., *La speranza ionica - Crotona*, "Il Mattino", XV, Napoli 17/1/1937.
- TINÈ S., *Successione delle culture preistoriche in Calabria*, "Klearchos", IV, 1962.
- TRAPUZZANO A., *Gli Albanesi nell'Italia meridionale*, "Studi Meridionali", IV - (II-III), Apr.-Sett. 1971.
- UGHELLI F., *Italia Sacra*, II edizione Coleti, tomo IX, Venezia 1721.
- VACCARO A., *Nuova luce su la tragedia feudale di Melissa nel 1633*, "Brutium", XXIV, n.ri 4-5, 7-8, 1945. ID., *Fidelis Petilia*, Palermo-Roma 1933. ID., *Kroton*, voll. I-II, Cosenza 1966.
- VALENTE G., *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle C. 1973. ID., *La Calabria nella legislazione borbonica 1815-1860*, Chiaravalle C. 1977. ID., *La Provincia di Cosenza attraverso gli stati discussi del 1741-1742*, voll. I-II, Cosenza 1983. ID., *Viva Francesco II, la reazione borbonica in Calabria nel 1861 - Casabona e Zinga*, "Scritti e Studi di Storia Calabrese", Chiaravalle C. 1988. ID., *Fonti per la storia del rossanese negli atti del notaio Francesco Greco di Bocchigliero 1665-1706*, Rossano 1990. ID., *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, voll. I-II-III, Chiaravalle C. 1991.
- VENDOLA D., *Rationes Decimarum Italiae: Apulia, Lucania, Calabria*, Città del Vaticano 1939.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962.
- VIRGILIO, *Eneide*.
- WADDINGO HIBERNO L., *Annales Ordinis Minorum*, III edizione, tomo XVI, Roma 1931.
- ZANGARI D., *Le Colonie Italo-Albanesi di Calabria - Storia e demografia secoli XV-XIX*, Napoli 1940.
- ZENO R., *I municipi di Calabria nel periodo aragonese*, Roma 1914.

• FONTI ARCHIVISTICHE

- AAC - (Archivio Arcivescovile di Crotona)  
 – *La Chiesa nel Crotonese*, anno V, Crotona 1979.  
 – *Arcidiocesi di Crotona-S. Severina*, Crotona 12/3/1987.
- AASS - (Archivio Arcivescovile di S. Severina)  
 – Bolla apostolica di papa Lucio III del 1183.  
 – *Litterae Pastorales Ill.mi R.mi Alphonsii Pisani, Archiep.i Sante Severine*.  
 – *Siberene - Cronaca mensile del passato per l'arcidiocesi di S. Severina - Raccolta dell'omonima rivista diretta dal Can. Antonio Puja dal 1913 al 1927 e riordinata in volume dal prof. Titta Scalise, Chiaravalle C. 1976.*
- ACC - (Archivio Comunale di Casabona)  
 – F. PRINCIPATO, *Progetto di sistemazione definitiva dei demani del comune di Casabona*, m.s., 1940.

- AMOCs - (Archivio Minori Osservanti di Cosenza)
- Voto del Sangue.
  - *Opuscolo sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine che si venera nella chiesa dei PP. Minori in Cosenza*, Cosenza 1912.
  - *I dodici sabati e la novena dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco di Assisi Cosenza*, Cosenza 1954.
- APEC - (Archivio Privato Edmondo Capecelatro - Milano)
- Documenti di famiglia.
- AGTC - (Archivio Giuseppe Tallarico di Casabona)
- Apprezzo delle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi, redatto da Giuseppe Pepe nel 1714. In Archivio di Stato di Napoli, sezione amministrativa: processo n. 4700, vol. 859 dei "Processi e Sentenze" della commissione feudale (manca).
  - Vendita della terra di Casabona e del casale di S. Nicola dell'Alto a Giovan Bernardino della Cananea: atto notarile ed assenso regio.
  - Corte di appello di Catanzaro - Ludovico Tallarico contro il comune di Casabona.
- ASCC - (Archivio Saluzzo di Corigliano Calabro)
- Atti notarili.
- ASCs - (Archivio di Stato di Cosenza)
- Atti notarili.
  - MARTIRE D., *Calabria sacra e profana*, m.s., voll. I-II-III-IV, opera del secolo XVII di cui è stata pubblicata una parte da G. Tocci, Cosenza 1876-78.
- ASCz - (Archivio di Stato di Catanzaro)
- Atti notarili - Fondo pergamene.
  - Consiglio generale degli ospizi, cartella n. 2 (1818-1861).
- ASN - (Archivio di Stato di Napoli)
- Bollettini delle sentenze feudali.
  - Catasto onciario di Morrone del 1754, vol. 622.
- Catasto onciario di Casabona del 1743, voll. 6961- 6962.
  - Cedolari.
  - DE LELLIS C., *Notamenta ex Registris Caroli II, Roberti et Caroli Ducis Calabriae*, m.s., vol. I, pars I-II. ID., *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, tomo I.
  - Fondo Duca Serra di Cassano - Alberi Genealogici.
  - Fondo Pignatelli Ferrara (P.F.) di Strongoli.
  - Fondo torri e castelli.
  - Fonti Aragonesi, Accademia Pontaniana.
  - Manuale del deputato alla R. fabbrica della città e castello di Crotona, a. 1542.
  - Ordinamento Zeni.
  - Pandetta Corrente.
  - Reale Giurisdizione.
  - Registri della Cancelleria Angioina, Accademia Pontaniana.
  - Relevi.
  - Repertori.
- ASV - (Archivio Segreto Vaticano)
- Armarium (Arm.).
  - Avvisi di Roma.
  - *Collectoriae* (Collect.).
  - *Dataria Apostolica* (Dat. Aplca).
  - *Diversi Camerarii* (Div. Camer.).
  - *Lettere di Particolari* (Part.).
  - *Minuta Brevium Lateranensium* (Min. Brev. Lat.).
  - *Nunziatura di Napoli* (Nunz. Nap.).
  - *Registrum Contradictorius* (Reg. Contradict.).
  - *Registrum Lateranense* (Reg. Lat.).
  - *Registrum Vaticanum* (Reg. Vat.).
  - *Relazioni "ad limina" della diocesi di Umbriatico* (Rel. Lim. Umb.), dal 1598 al 1796.
  - *Resignationes* (Resignat.).
  - *Segreteria dei Brevi* (Secr. Brev.).
  - *Segreteria dei Camerali* (Secr. Camer.).
- AVC - (Archivio Vescovile di Cariati)
- *Acta Sanctae Visitationis Dioecesis Cariatensis* (1820-1840).



# INDICE

PREMESSA	p. 7
PRESENTAZIONE	11
DESCRIZIONE DEL COMUNE DI CASABONA	13
Cap. I: LE ORIGINI DI CASABONA	
1. Le origini di Casabona tra archeologia e mitologia	31
2. Collocazione ufficiale di Casabona nella storia attraverso i documenti d'archivio	44
• Bolla apostolica di papa Lucio III del 1183	51
• Bolla apostolica di papa Innocenzo III del 1198	53
3. Origine storica del nome Calabria e la sua divisione geografica-politica-amministrativa nel corso dei secoli	59
Cap. II: CASABONA NELLA DOMINAZIONE ANGIOINA-ARAGONESE (1266 - 1501)	
1. Le successioni feudali di Casabona nella dominazione angioina-aragonese	69
2. Casabona nella diocesi di Umbriatico	89
3. Le congiure dei baroni e l'avvento degli Albanesi in Calabria	96
4. Precisazioni storiche sul Marchesato di Crotona	111
5. Alcuni aspetti amministrativi nella vita feudale del Regno di Napoli:	
– L'università	121
– Il focatico	122
Cap. III: CASABONA NELLA DOMINAZIONE VICEREALE SPAGNOLA (1504 - 1707)	
1. I duchi d'Aragona di Montalto, feudatari di Casabona	131
2. Casabona nel primo secolo di viceregno: economia, stato sociale e vita ecclesiastica	141
3. Il dominio baronale della famiglia Pisciotta sul territorio casabonese	157
4. Scipione Pisciotta, primo marchese di Casabona	171
5. Il patrimonio di Scipione Pisciotta e i suoi eredi nei beni burgensatici e feudali	183
• Beni burgensatici del quondam Scipione Pisciotta senior, primo marchese di Casabona	201
• Albero genealogico della famiglia Pisciotta	206
• Ramo della famiglia Campitelli, imparentato con la famiglia Pisciotta	208
6. Casabona nel XVII secolo:	
– Calamità naturali, economia e società	209
– Usi, costumi e riti sacri nella diocesi di Umbriatico Ecclesiastici e luoghi pii di Casabona	213
• Diocesi di Umbriatico: Circa Cultum Sanctissimorum Sacramentorum, et Administrationem Eorumdem in Civitate, et Castris Latinis	218
• Cronologia degli ecclesiastici nelle chiese di Casabona	220
7. Il Beato Scalzo	224
• Voto del sangue	230
• Ioseph Maria Sanfelicius Archiepiscopus Consentinus	233
	429

Cap. IV: CASABONA NELLA DOMINAZIONE VICEREALE AUSTRIACA (1707 - 1734)	
1. I Moccia, duchi di Carfizzi e marchesi di Casabona	p. 237
• Rendite feudali delle terre di Casabona, S. Nicola dell'Alto e Carfizzi (1707-1710)	255
• Albero genealogico della famiglia Moccia	258
2. Casabona nella descrizione del tavolario Giuseppe Pepe	259
• Apprezzo della terra di S. Nicola dell'Alto del 1714	281
• Apprezzo della terra di Carfizzi del 1714	283
Cap. V: CASABONA NELLA DOMINAZIONE BORBONICA (1734 - 1860)	
1. I Crispino e i Capecelatro, ultimi intestatari feudali di Casabona	293
• Albero genealogico della famiglia Capecelatro	298
• Blasonario araldico casabonese	300
2. Casabona settecentesca, tra il vecchio e il nuovo paese	306
3. Il catasto onciario di Casabona del 1743	315
• Bilancio dell'università di Casabona del 1741	341
• Catasto onciario di Casabona del 1743: rivele degli enti ecclesiastici e della marchesal camera	344
4. L'occupazione francese del Regno di Napoli e l'eversione della feudalità	351
5. L'ordinanza Spedalieri	372
6. Il brigantaggio politico calabrese	384
• Viva Francesco II - La reazione borbonica in Calabria nel 1861: Casabona e Zinga	391
7. Il monastero dell'Annunziata nel Settecento e la soppressione della diocesi di Umbriatico	394
• Breve cronotassi dei vescovi della diocesi di Umbriatico	419
CONCLUSIONE	421
BIBLIOGRAFIA E FONTI ARCHIVISTICHE	423



Finito di stampare nel mese di giugno 2003  
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)